MEMORIE

STORICHE E CRITICHE

DELLA

RIVOLUZIONE SICILIANA.

MEMORIE

STORICHE E CRITICHE

DELLA

RIVOLUZIONE SICILIANA

DEL

1848

Tomo III.

LONDRA.
1851.

CONTINUAZIONE

DEL

LIBRO II.

CAPITOLO VIII.

TRATTATIVE DE' GOVERNI MEDIATORI COL PRINCIPE DI CARIATI—TRATTATIVE COL PRINCIPE DI SATRIANO.

183. MENTRE in Sicilia il governo, e la maggioranza incedean d'accordo nella via della riazione, giunto in Napoli il plenipotenziario inglese, aveasi il giorno 2 di dicembre la prima udienza da re Ferdinando. Dappoi a' consueti convenevoli, sposto l'obbietto della sua missione, chiarito tenersi accordo i governi di Francia, e d'Inghilterra intorno al futuro ordinamento della Sicilia, venne francamente al punto più dilicato delle basi della negoziazione: l'armata siciliana. A questo, re Ferdinando rispondea: ben volentieri (1) *concederebbe* una costituzione, ed una separata amministrazione ai siciliani; essergli viêto però di assentire a quella condizione; chè, per la *tranquillità* della Sicilia, e per la *sicurezza* del governo (2), una sola armata, di siciliani composta e di napolitani, era mestieri servisse in entrambo i paesi. Replicava l'inglese: non per opporsi alle brame, ed agl'interessi di lui, ma sol per ristabilire la confidenza, e le amichevoli relazioni (3) fra lui, ed i siciliani, credere i governi mediatori indispensabile un armata separata. A siffatta insistenza niuna altra parola di rimando.—Terminata l'udienza, il plenipotenziario rimase assai contento delle moine, onde re Ferdinando gli si era môstro liberale (4). Dopo non guari volgeasi egli al ministro francese, con cui fu tosto di accordo, che, per

(1) Ben volentieri !

(2) Già si comprende, che, qui, *tranquillità* altro non significa, che sommissione, come *sicurezza* del *governo*, potestà di far tutto, che fosse in piacere di re Ferdinando, non escluso il ritogliere, al primo destro, la *conceduta* costituzione.

(3) Quando gli odii sono scoppiati—dicea un antico *(a)*—le riconciliazioni sono false. I siciliani non avranno mai fede in un uomo tanto efferato, quanto spergiuro; e fino a che sarà Sicilia dannata da'cieli a fremere sotto il suo giogo, non vi sarà mai tra essi altra relazione, che quella del carnefice, e la vittima.

(4) Dispaccio del 6 dicembre al visconte Palmerston—Ivi, pag. 589—590.

(a) TACITO.

allora, senza diriggersi a' capi del governo siciliano, ogni sforzo si adoperasse per recare il napolitano governo a concedere le *belle*[1], e ragionevoli [2] condizioni, divisate nelle istruzioni de' rispettivi loro governi. Questo primo deviamento dal debito loro imposto da una severa imparzialità, produsse i più deplorabili effetti; chè se, invece di limitare la trattazione al solo governo napolitano, sarebbersi elli messi in relazione ancora col governo di Sicilia, allora tutte le alterazioni in peggio, subìte dalle condizioni proposte dai due governi, non sarebbersi di leggieri avverate, per la gagliarda resistenza, che naturalmente opposto avrebbe, dal canto suo, il commissario siciliano, e la negoziazione sarìa probabilmente riuscita ad un risultamento molto diverso. Fra le *graziosità* di re Ferdinando, la callidità del ministro di Francia, e le—forse—proprie tendenze, lasciavasi Temple intanto, disgraziatamente, tirare ad una meta, opposta—in *quel punto*—alle vedute del suo governo.—Epperò entrambo al principe di Cariati, napolitano ministro degli esteri, una nota diriggevano [3] pressochè identica, nella quale le basi sponeano dell' accordo, che i due governi suscettivo estimavano di buon successo; e, favellando delle separate istituzioni, ed accennando alle cause, che tal divisione ricercavano, della diversità toccavano del carattere, e de' bisogni; e, non avendo, nè il coraggio, nè la franchezza dicevoli a rappresentanti di due grandi potenze, non sapeano aggiungervi la potentissima fra tutte, con tanta energia, e sicurezza, nelle precedenti trattative, mantenuta da lord Minto, e da lord Napier, i dritti incontrastabili, cioè, dei siciliani. Di essi invece—credendo, certamente, farsi un gran *sforzo*—parlavano delle *tradizioni*, frase, che sostituiva, ad una ragione *viva* ed *attuale*, una semplice *rimembranza storica* di cose già viète [4]. Terminavano con un appello alla saggezza, ed ai *generosi* sentimenti di S. M.

184. Varcati tre giorni il principe rispondea: sentire il re tutta l' importanza de' *doveri impostigli* dalla *provvidenza* [5]; non potersi *quindi* assentire

[1] Potea re Ferdinando non trovare bellissima quella di ridivenire re di Sicilia?

[2] Udremo fra non guari quali fossero le ineluttabili ragioni, perchè ai siciliani la guarentigia si dèsse di una siciliana armata separata; e queste ragioni udremo dagli stessi ministri d' Inghilterra, e di Francia.

[3] Il giorno 16 dicembre—Ivi, pag. 394, 395.

[4] Variety of character, of wants, and *of traditions*.

[5] Il principe di Cariati, ministro *costituzionale*, ragionando in tal modo, mostrava di non conoscere nel suo re altri *doveri* che quelli cui ànno, o dicon di aversi tutt' i re per la *grazia di Dio*; doveri, non scritti in alcun codice autografo, od autentico, venuto dal cielo; doveri mai non definiti, nè definibili; doveri di

ad una combinazione di cose, che non renderebbe stabilmente sicura la tranquillità della Sicilia ([1]), la quale non potrebbe ottenersi che coll' *unione intima* dell'armata di terra, e di mare, siciliana, e napolitana, composta; indistintamente, di napolitani, e siciliani ([2]). Ciò premesso, aggiungea un quesito, anzi singolare che no: "il cav. Temple—cioè—meglio informato degl'interessi, che assicura di *avere a cuore di proteggere* ([3]), e de' mezzi di ristabilire in Sicilia l'ordine, e la pace, qual contegno terrebbe, se il sedicente governo di Palermo non accettasse l'*ultimatum*? Impiegherebbe i mezzi coattivi, come gli ammiragli Parker, e Baudin, minacciavan di arrestar colla forza—cosa, che il re non à potuto dimenticare—ogni continuazione di ostilità"?—Chiudeva la sua nota dichiarando, che il duca di Rivas, ministro di Spagna, era stato dal suo governo incaricato—trattandosi, non di una vertenza siculo-napolitana, ma di una *quistione dinastica*, d' intervenire nella negoziazione; al che, veramente, non potrebbe farsi, dicea, una ragionevole obbiezione ([4]). A questa prima succedette,

una meravigliosa elasticità, suscettivi financo della trasformazione—che sarebbe assai comica, se non fosse nefanda—nel diritto di esercitare sui miseri popoli un qualunque lor libito; doveri, che lor non impongono altra necessità, che quella di dar conto a Dio, non si sa quando, nè come, nè dove. Ed al contrario mostrava di sconoscere affatto quei doveri, che a lui prescrivono, ed a tutti i capi delle nazioni, l'origine, e lo scopo di ogni reggimento civile, ed i patti fondamentali espressi, o taciti, per cui la sovrana volontà del popolo, à delegato la sola potestà, che loro sia lecito di esercitare.

([1]) Il duca di Serracapriola avea ricorso, già si è veduto, al miserabile, e fallace assunto dell'*unità* del regno—ed all'articolo 63 della costituzione del 10 febbraio 49, per sostenere, l'*unità* dell'esercito, e del navilio di guerra; eppure la Sicilia, in quel punto—in febbraio 48—non avea sostituiti ancòra agli ordini assoluti, distrutti dalla rivoluzione, i nuovi ordinamenti costituzionali; quando il principe di Cariati, fedele interprete de' sentimenti del suo re, mettendo dall' un dei lati l'ipocrisia costituzionale del duca suo collega, rifuggivasi all'ipocrisia de' *doveri imposti* dalla *provvidenza*, ed alla menzogna della pretesa necessità di assicurare la tranquillità della Sicilia; sofismi spregevoli, coi quali mal tentava di celare la vera ragione.

([2]) *Unione* di *armate*—parole fallaci: si *uniscono* due cose *distinte*, non si unisce un esercito composto, nelle sue singole parti, *indistintamente*, di napolitani, e siciliani, dove costoro sparsi spicciolatamente nei varii corpi, potean trovarsi, come nel 1820, come nel 1848, nella dolorosa, inevitabile necessità di volgere, anch' essi—carnefici involontarii—le loro bajonette, contro i petti de' loro concittadini, de' loro fratelli, dei padri loro.

([3]) Qui l'amara ironia del ministro napolitano—che, ad una mediazione offerta a nome dei due governi, colla formula la più circospetta, anzi staremmo per dire, la più timida—dove financo si tacque dei dritti de' siciliani—sostituisce la *protezione*, che si *avea* nel *cuore* per gl' *interessi* della Sicilia—è diretta al governo inglese, facendo le viste di diriggerla al cav. Temple. Costui non era, certamente, molto tenero di *proteggere* gl'*interessi* siciliani, ed era, per avventura, più inchinevole a farla da W: A'Court, che da W: Bentink.

([4]) Ivi, pag. 597—99—60.

dopo non guari, una seconda nota, in cui si venne significando, accettare il re la proposta mediazione; non potersi dispensare però dal richiedere, che i rappresentanti di S. M. cattolica, e dell' imperatore di Russia, a lui legati, l' uno per sangue, l' altro per intima amistà, *segnatarii* entrambo del trattato di Vienna, ne' negoziati intervenissero, ne' quali, aver dato carico al principe di Satriano, di discutere con essi, ministri mediatori, le *concessioni*, mercè cui la Sicilia avrebbe tosto a rientrare sotto il *dominio* del sovrano *legittimo* (1).

185. Nello stesso giorno—29 dicembre—replicavano costoro alla nota napolitana del 19: l' inglese dicea: aver udito con pena, essersi S. M. il re opposto direttamente all' idea espressa nelle sue istruzioni rispetto alla formazione di un armata regolare siciliana: non potersi non deplorare tal dissentimento ad un punto, di sì *essenziale importanza*, per lo ristabilimento della confidenza, e della tranquillità in Sicilia: le ragioni, in che fondata questa parte delle sue istruzioni, essere sì numerose e di tanto momento, da doversi conciliare l' attenzione del governo napolitano. Una imponente forza napolitana—continuava—sarebbe *legittimo* obbietto di timore ai siciliani, non s' impiegasse ad abbattere la costituzione, e a distruggere i loro dritti *legittimi*; una tenue, mentre tornerebbe inutile al re, continua sorgente sarebbe d' irritazione pei siciliani, lor rimembrando le calamità sofferte—e non servirebbe, che a tener sempre viva la gelosia, ed il risentimento. Chiederebbero infatti i siciliani, *qual sicurezza* si avrebbe di preservare la loro costituzione, quando il loro paese, occupato fosse da una forza militare, indipendente affatto dalla costituzione medesima, e che in ogni momento darebbe il potere di chiudere le camere, e di porre l' isola, o parte di essa, sotto la legge marziale (2)? Dovrebbero essi credere—continuava ancora—che la sospensione delle ostilità altro risultamento non avesse prodotto, se non se quello di fare abilità alle napolitane milizie di rioccupar la Sicilia, senz' opposizione, e di abbandonare il paese alla mercè di truppe altamente esasperate dai precedenti conflitti (3).

Fin quì il ministro inglese mostravasi fedele alle sue istruzioni; ma sin quì non fea, che combattere la pretensione d' introdurre napolitane forze in Sicilia. Era però in esse un' altra, e gravissima parte, quella, per la quale fermavasi, dovere i siciliani aversi un' armata propria; anzi

(1) Ivi.

(2) Certamente il ministro inglese non credea di essere così buon profeta.

(3) Ecco quel, ch' è propriamente accaduto per opera di pochi traditori!

queste due parti, non che starsi disgiunte, erano e per natura di cose, e per le stesse istruzioni, inseparabili affatto. Re Ferdinando serbar dovea la corona siciliana; ma i siciliani, era in esse detto, aversi dovranno una costituzione, un parlamento, un'armata siciliana [1]. E bene a ragione; avvegnachè, se la Sicilia aversi dovesse una costituzione, un parlamento, una amministrazione separata, aversi dovesse, del pari, i mezzi di difendere, e conservare siffatte prerogative; i mezzi di difendersi da ogni straniera ambizione; epperò ad asseguire tai fini due cose fossero essenzialmente del pari necessarie, la formazione ciò sono di un'armata, esclusivamente, siciliana—la esclusione assoluta di truppe napolitane dall'isola. La condizione di non potersi questo introdurre in Sicilia, diveniva illusoria, se i siciliani avuto non avessero, una forza propria a guarentìa del dritto d' impedire, quandoche fosse, un qualunque tentativo di recar in essa napolitane milizie. Questa condizione, questi dritti sarebbero iti in dileguo, se, per avventura, poi, un caso di guerra, profferto avesse al napolitano governo un colorito pretesto di doverla difendere colle napolitane forze; al che, privi di forze proprie, tornava impossibile, che i siciliani si ricusassero. Ora il ministro inglese, mentre, dall'un canto, insistea per l'esclusione delle truppe napolitane, cedeva del tutto, dall'altro, rispetto alla formazione dell'armata siciliana, vale a dire già dilungavasi dalla parte la più importante delle sue istruzioni. E diffatti, esordiva egli dall'osservare, che, avverata la pacificazione, il bisogno di un'armata siciliana, contro una straniera aggressione, riusciva pressochè nullo; quindi non altro bisogno avuto si avrebbero i siciliani, che quello di una forza intesa al mantenimento dell'interna tranquillità ...... E quì smenticava egli affatto l'oggetto principalissimo di un'armata siciliana, la guarentia, cioè, di tutte le libertà dell'isola. Alla conservazione poi della tranquillità, basterebbe, dicea, un picciol numero di uomini, che, *scelti* da S. M. siciliana, sarebbero organizzati *nel modo*, che si crederebbe più conducente al proposito. Ma era questo quanto fermavasi uelle istruzioni? Per fermo mai no! Parlavasi in esse d'un'*armata siciliana*, vale a dire, senza dubbio, di un'armata, quale, secondo la costituzione, sarebbe stata stabilita dal siciliano parlamento. Di questa invece il diplomatico inglese parlava di un *picciol numero* di uomini, *scelti* ed organizzati, nel *modo*, che sarebbe *piaciuto* a re Ferdinando, vale a dire di una mano di uomini *scelti per cieca divozione* verso di lui, parati a qualunque di lui comando, e, come i famigli di polizia, *organizzati* in *modo* da servir bene il dispotismo, e tornar non che inutili,

[1] Vedi più sopra i dispacci del visconte Palmerston, le istruzioni date al cav. Temple, le istruzioni date a lord Napier, il dispaccio di costui al console Goodwin.

B

perniziosi alla difesa delle nazionali franchigie. E così—conchiudea—si ovvierebbe il bisogno d'introdurre truppe napolitane in Sicilia, e si eviterebbero le difficoltà, e le spese di una ragguardevole armata regolare [1]—Questo primo passo, che il ministro inglese trasse indietro, mostrò, che quelle basi, non che un *ultimatum*, eran condizioni, che per

(1) L'esperienza di tutte l'età, e di tutt'i popoli à ineluttabilmente dimòstro, che una forte armata di milizie di ordinanza, soggetta—come, pei presenti ordini in Europa conosciuti—sotto tutti i rispetti all'esecutiva potestà, torna alla libertà pericolosissima; chè, se essa può salvar talvolta la nazione, da una invasione straniera, a mille doppii più sovente, presta il suo braccio alle regie ambizioni, e serve di strumento per ridurla in servitù. Intanto nello stato, in cui trovasi d'alquanti anni a questa parte l'Europa, di vedere cioè nel seno della pace la più profonda, da un 3,000,000 almeno di soldati stanziali, pronti, ad un cenno, a marciare, e ad invadere, torna pressochè impossibile liberare le nazioni di questa perniziosissima tabe, che, nella pace o minaccia, o distrugge la libertà, improduttivamente consuma la più gran parte dei prodotti del travaglio, ed in tal guisa corrode, o spegne i vitali principii delle genti, fomenta le ambiziose cupidità, e le altre ree passioni, che sospingono, ordinariamente, alla guerra; nella guerra—se talvolta difende—più spesso ancora, fa a gara col nemico straniero a taglieggiare, a desolare, ad inferire a'suoi stessi concittadini tutte le calamità della guerra. Ardua dunque oltremodo, e forse impossibile riesce la soluzione del problema: "date le attuali condizioni politiche di tutti gli stati europei, con quai mezzi provvedersi all'incolumità di un popolo libero da'pericoli esterni, ed interni, che possono minacciare la sua indipendenza, e le sue libertà." Forse il problema non sarà, mai, sciolto, e questa incolumità non sarà mai pienamente secura, fino a che, svaniti, col principato, tutt'i vizî dell'attuale ordinamento politico di Europa, alla santa alleanza dei principi, non sarà sostituita la santa alleanza dei popoli.

Il siciliano statuto del 1848, all'articolo 79, avea fermo: la truppa nazionale di qualunque arma, non potesse, in tempo di pace, eccedere il sesto della guardia nazionale di tutto il regno. La triste prova fatta dalla guardia nazionale, posteriormente, riprodusse intero il problema. Il ministro inglese, trascinandosi sulle vecchie *rutine*, non vide, che la difficoltà, e le spese. Se per difficoltà egli intendea l'avversione del popolo siciliano al servizio militare, l'esperienza à distrutto il suo divisamento; se la Sicilia non ebbe una forte armata, dènno chiamarsi in colpa gli uomini inetti, o corrotti, che stavan sopra alle pubbliche cose. A documento di questo vero, mentre mille fatti potrebbero addursi, siam contenti di ricordarne uno solo. Nel piccolissimo comune di *Furnari*, sorteggiavansi i coscritti dell'ultima leva ordinata dal parlamento; veniva fuori dall'urna il nome di un tale, che un'altro fratello si avea, atto del pari alle armi. Il padre presente, ebbro di gioia grida all'autorità municipale, che presiedeva al sorteggio. "La sorte aver richiesto uno dei suoi figli: voler lui spontaneo dar l'altro alla patria; volersi egli stesso, sebbene non più aitante di giovanezza, servire alla libertà, dar la vita per la santa causa." Duolci di non potere, in questo momento, ricordare il nome dell'egregio, come rimembriamo il fatto.—In quanto poi alla spesa, il ministro inglese avrebbe dovuto por mente, che la Sicilia prima della rivoluzione del 48, contribuito avea, a parole, il quarto, effettivamente o il terzo, o poco più, dei pubblici pesi, del così detto regno delle due Sicilie; che, quindi, la spesa di un'armata siciliana—che, laddove sommasse ad un terzo di quella di Napoli, estimarsi dovrebbe sufficiente a ribocco—non sarebbe stata pel popolo siciliano un peso straordinario; che esso avea profuso al governo provvisorio, con meravigliosa spontaneità, tutt'i mezzi, che si ricercarono per salvare la rivoluzione, nè sarebbe stato mai ripugnante a provvedere, per l'avvenire, alla sicurezza della libertà.

alquanto di resistenza sariansi di facile, sostanzialmente ammendati; il che riuscì di fatale incuoramento al napolitano governo, non sol per opporsi alla proposta d'una armata siciliana, ma per mantenere ancora, che le truppe napolitane occupar dovessero tutta l'isola, vale a dire, per renderne precarie, ed elusorie le libertà, come riconosciuto aveano, in sul cominciamento della negoziazione, gli stessi ministri mediatori. Rispondea da ultimo il diplomatico inglese al quesito, se il suo governo, accetti gli accordi dal governo napolitano, e da' siciliani ricusati, adoprato avrebbe la forza per costringerli a chinarvisi, come era stato minacciato della forza il napolitano governo, laddove dalle ostilità non sostasse. Questa minaccia—dicea dapprima—di una coazione fu del pari usata co' siciliani (1); i motivi, che a ciò spinsero i due ammiragli furono le barbarie commesse in Messina, che ribrezzo, ed orrore eccitavano nell'animo loro. Se la spedizione—continuava—e le operazioni delle truppe napolitane si fosser condotte, secondo le usate pratiche delle incivilite nazioni; se i loro attacchi fossero stati solamente diretti contro gli opponenti armati, invece di essere intesi del paro all'esterminio degl' irresistenti, e degl' imbelli; i comandanti francese, e britannico serbato avrebbero la loro posizione neutrale. Ciò premesso—continuava ancora—l'influenza, che a' rappresentanti delle potenze mediatrici feasi abilità ad esercitare, dipendere dalla natura delle condizioni, che potrebbero per essi offerirsi ai siciliani: se insufficienti, non essere a sperarsene un buon risultamento; se provvide di satisfacenti guarentie a render securo tutto, che i loro ragionevoli, e *legitimi interessi* ricercherebbero, esser essi disposti ad adoperare tutta la loro influenza, per sollecitare l'accettazione, esclusa, però, sempre, ogni misura coattiva, salva, in tal caso, ogni altra risoluzione de' loro rispettivi governi. Trapassava da ultimo a favellare dell'intervento del ministro di Spagna, motivato, come vedemmo, da' diritti eventuali pretesi da' Borboni spagnuoli alla successione del trono delle due Sicilie, adagiati su' quali sarebbersi opposti alla separazione delle due corone, e osservava, che le condizioni offerte tendevano ad assicurare il siciliano diadema a re Ferdinando, che quindi non trattavasi di disgiungerle (2); che anzi le sue istruzioni reca-

(1) Come dunque il governo siciliano, nel suo avviso, pubblicato il giorno 13 settembre 48, dicea: l'Inghilterra, e la Francia ànno *imposto* l'armistizio al re di Napoli, e, *richiesto* questo governo *se vi aderisse?*... Chi mentiva, il cav. Temple in questa nota, o il barone D'Ondes Reggio nel suo avviso?

(2) Il ministro inglese o non amava, o non sapea elevarsi molto in questa specie di polemica; anzi un sermone tenea discordante affatto colle sue istruzioni. I *dritti eventuali* dei Borboni di Spagna alla successione dei due reami—astrazion fatta, che le successioni regie fermate non sono in vantaggio de' principi, ma in

vano di doversi usare i più grandi sforzi per mantenere le due Sicilie sotto unica corona: la legge salica, da cui il diritto eventuale di successione, per lo quale la corte di Spagna chiedea d' intervenire, sarebbe di una assai, rimota, e dubbia applicazione per poter su di essa sorregersi. Le sue istruzioni—conchiudea—fargli abilità a trattare coi napolitani ministri, non coi rappresentanti di altre potenze, segnatamente, con quelli di Spagna, tra cui, ed il suo governo trovavasi rotta, in quel punto, ogni diplomatica relazione [1].

186. Con un' altra nota del giorno appresso rispondea egli a quella del ministro napolitano del giorno 21, e l' intervento chiesto dal napolitano governo per lo ministro di Russia, ricusava, reggendosi in su' motivi sposti nella nota precedente [2]—Il ministro francese rispondea, anch' esso, alla nota direttagli dal principe di Cariati, nello stesso giorno, in cui rispondea il ministro brittannico. Esordiva dal dire, che le basi offerte da' due governi

servigio de' popoli—rimontavano alle origini della monarchìa borbonica siciliana, quando i due reami eran distinti per leggi fondamentali diverse, e per diverse istituzioni; eran soggiaciuti alla forza del patto fondamentale dell'anno 12, che separava le due corone, e che vietava l' introduzione di truppe straniere in Sicilia; e questo patto era stato consentito da re Ferdinando, e da lui giurato. Nè i Borboni di Spagna, meglio, che i Borboni di Napoli, potean giovarsi—come si è già dimòstro—del trattato di Vienna per attentare all'esistenza di questo patto. Il ministro inglese non spende pur verbo di tutto questo, e tenta sciòrre la questione, non per la via del dritto, ma per quella del fatto, tal linguaggio adoperando, da doversene inferire, che, neppure, eventualmente, stabilirsi potesse in Sicilia una indipendente dinastìa. Chè se egli avesse lasciato intravedere la possibilità di un tale evento, la sua argomentazione perduto avrebbe ogni virtù Da ciò conseguita, ch' egli in questa parte della sua replica al ministro napolitano, implicitamente, abbandonava quel luogo delle sue istruzioni, in cui, prevvedendosi, insormontabili difficoltà potersi incogliere la ristaurazione di re Ferdinando, ordinavasi il trasferimento della corona in uno dei suoi figli si negoziasse. Ora se tali difficoltà potessero, oppur nò sorgere, era ancora ignoto al cav. Temple, sennonchè sino a quel punto, per le concordi risposte di Settimo, e di Torrearsa, dovuto avrebbe anzi supporlo, che no. Non può dunque la sua condotta sfuggir la menda o di una levità riprensibile, o di una più riprensibile parzialità Nè si potrà scagionarnelo col dire, che, per combattere l' intervento del ministro di Spagna, il quale fatto avrebbe una poco desiderabile complicazione, fosse mestieri venire alla distruzione di questa parte, grave che fosse, delle sue istruzioni; avvegnachè sia pronto il vedere, che, per denegarsi a tale intervenzione, bastavano le ragioni di sopra sposte, e, a ridondanza, qualch' altra per lui addotta. E finalmente, bastava piucchè ogni altra delle da lui allegate, quella che già la legge salica era stata in Ispagna abrogata, e quindi al principe D. Carlos erasi preferita la figliuola del VII Ferdinando. Ma al sig. Temple, a quanto pare, non erano nè la forza del pensiero, nè la franchezza del dire de' suoi colleghi lord Napier, e lord Minto, i quali sicuramente non avrebber fallito ai doveri di sì importante missione, ed alla dignità del proprio governo, tanta timidità mostrando di pensiero, e di parole.

(1) Ivi pag. 601 e seg.

(2) Ivi, pag. 603.

poggiavano sopra numerosi, e possenti motivi. Il principale argomento del governo napolitano contro la separazione dell'armata ritrarsi dall'estrema difficoltà di trovar dei soldati in Sicilia ([1]); ma questa difficoltà esisterebbe anche per un'armata comune; epperò l'armata, in sul principio sarebbe esclusivamente napolitana ([2]): Se più tardi si riuscisse ad introdurvi l'elemento siciliano, esso starebbe nella solita proporzione di 1 a 3: tratterebbesi, dunque, di dire a siciliani "voi avete molto di libertà, e di guarentie, ma queste libertà, e queste guarentie saranno confidate alla custodia di coloro, contro i quali avete combattuto per ottenerle; di coloro medesimi, contro i quali, voi soffrite da un anno in qua una continua guerra."—Un' armata combinata—soggiungea—non sarebbe, adunque, possibile senz'estreme, e pericolose difficoltà, ed i rappresentanti de' due governi non saprebbero non tener conto de' rifiuti perentorî, che, senz' alcun dubbio, si opporrebbero, su questo punto, dai siciliani. Le due potenze—aggiungeva ancora—si son frapposte, per ottenere una sospensione di ostilità; potrebbero elle, come primo effetto de' loro buoni ufficî, cominciare per abbandonare la Sicilia intera all'armata, che la minaccia; ad un'armata, che à tante ingiurie a vendicare, e contro la quale i recenti avvenimenti àn sollevato tanti odii ([3])?

Chi crederebbe, che dopo aversi scritte queste parole, il ministro di Francia potesse soggiungere: "Trattasi meno della difesa del territorio, che del mantenimento dell'*ordine*; quindi sarebbe, se non facile, possibilissimo assicurare l'esecuzione delle leggi, la protezione delle persone, e delle proprietà, senza il bisogno di un'armata, propriamente detta."

Ma in questo caso—risposto avrebbe un commissario siciliano—se un commissario siciliano intervenuto fosse nella negoziazione—a chi sarebbe confidata la *custodia* delle libertà, e delle guarentigie della Sicilia, a *fronte* di un'*armata*, che la *minaccia*, e di un governo, contro di cui *à dovuto* essa *insorgere* per *ottenerle*? Di un governo, che, dopo di averle, soprusando la forza, rapite le sue secolari franchigie, alle pacifiche dimostrazioni à risposto cogl'imprigionamenti, e colla orgogliosa ostentazione delle bajonette, e dei cannoni, e, ad una rivoluzione, colle bombe, colle mitraglie, coi razzi, colle stragi degl'inoffensivi, e degl'imbelli? Di un

([1]) Questo argomento non trovasi nella nota napolitana. D'altronde questa asserzione era dimentita da infinite prove, nel corso de' 13 mesi della rivoluzione.

([2]) Questa conseguenza è logica, ed ognuno sente le illazioni, che il ministro francese potea trarre, e non trasse.

([3]) Si ponga bene la mente a queste ineluttabili ragioni. Vedremo fra non guari i ministri d'Inghilterra, e di Francia obbliarle affatto.

governo, che, nel corso di questa lotta a morte, minacciato nella sua stessa esistenza da una insurrezione continentale, pure tenacissimo a serbare, se non tutta, una parte della ghermita preda, disputava per singolo, in una prima negoziazione, tutti gli antichi dritti di essa, ed ora, a malincuore, iva facendo qualche restituzione, ed ora, pentito di averla fatta, togliea a ritrattarla, non ismettendo giammai le in sè incarnate abitudini di perfidia, e di assolutismo? Di un governo, che mal cela i suoi riposti intendimenti, quando oppone resistenza sì pervicace alla guarentìa di un'armata siciliana, quando si mostra sì eccessivamente tenero di occupar Sicilia tutta, co' suoi Vandali continentali? Che sarebbe dell'esecuzione delle leggi, e dell'*importantissime* fra tutte, le *costituzionali?* Che sarebbe della *sicurezza* delle persone, e principalmente de' più *compromessi* nella rivoluzione? Che sarebbe della proprietà, la cui tutela dipende meno dalla protezione delle leggi di privato dritto, che dalle politiche; avvegnachè di maggiori pericoli sieno esse minacciate, per le mal tolte dell'arbitrio, che pei furtivi individuali attentati, quando il palladio manca di tutto questo, vale a dire un'armata nazionale, parata a difendere le pubbliche libertà, senza di cui le civili leggi, le proprietà delle persone, quella dei beni, tutto diviene incerto, e precario, ed esposto si è tutto ai misfatti del potere esecutivo?

187. Rispetto al quesito: se impiegata sarebbesi la forza, laddove i siciliani ricusato avessero gli accordi, ed all'inchiesta d'intervento dei ministri di Spagna, e di Russia, rispondea, ad un bel circa, le cose stesse dette dal ministro brittannico. Pressochè identica alla seconda nota di costui era quella, che il giorno 30 il sig. de Rayneval dirizzava, di rimando, alla nota napolitana del giorno 21. Non altra replica il governo napolitano facea a tali note, che quella di trasmettere ad ambo i ministri una nota del ministro russo, coll'antedata evidente del 26 di novembre. Nella quale, dimentico di avere e' medesimo afforzata la mediazione brittannica, rimostrando—a sollecitazione del ministro inglese—a re Ferdinando il bisogno di porre un termine alla lotta colla Sicilia con un ragionevole accordo—in sembianza d'uomo sorpreso da cosa affatto strana, ed inaspettata, fa costui le viste di rispondere all'invito d'intervenzione, a lui fatto dal governo napolitano, ma al solo obbietto di scagliere dall'alto della sua scranna, un—sebbene indiretto—orgoglioso giudicio di riprovazione sulla condotta dei due governi mediatori. Della quale in opposto ei toglie a far bella pompa di profondo rispetto pei dritti illimitati del potere sovrano, che—come ben s'intende, non vede incarnato che nella persona dei re:" Nissuna autorità militare russa—infatti dicea—nè alcun comandante di forze russe navali à *osato* di assumere la responsabilità di arrestare i progressi delle

armi di S. M. siciliana "—frasi eran queste, per le quali incominciavasi ad insinuare l' idea, che un manifesto sopruso dei due governi stato fosse l' arrestare, colle minaccie della forza, l'esercizio dei dritti incontrastabili di re Ferdinando—" quindi il sottoscritto si asterrà da suo canto d'incorrerla, a più forte ragione, per non fuorviare dalla linea assegnatagli dal suo governo, agli occhi del quale—ed ecco aperto il concetto—questa mediazione, per ufficiosa che sia, è travagliata da un vizio radicale ed indelebile, quello di un'obbligazione involontaria imposta dalla forza . . . . nè si associerà a delle tente di pacificazione, di cui il governo imperiale riprova il principio, al momento, che non tiensi accordo col rispetto dovuto ad un sovrano indipendente (1)." Se non può leggersi senza sorpresa una censura sì acerba, e sì altera nella condotta di due governi potentissimi, nè senza sorpresa osservarsi la insolente premura del governo napolitano, di gittarla in viso a' loro rappresentanti, non minore meraviglia desterà in chiunque, un linguaggio siffatto in bocca al mandatario di un governo, che colla famigerata ripartizione della misera Polonia e coll' intervento armato in pro della Grecia insorta—e per quai fini ciascun sel sa—avea dimòstro al mondo quanto rispetto si avesse pei dritti di sovranità d'una *nazione* indipendente—per la indipendente sovranità di un governo fondato sul suo stesso principio—ed il vedersi, la cristiana abnegazione, con che i due ministri ascoltavano i severi appunti dell' autocrata delle Russie. Tutto ciò che seppero elli dirsi, quasi a giustificazione dei loro governi, si fu: che il gabinetto russo, in circostanze analoghe, nel 1827, operato avea nello stesso modo (2).

188. Alle considerazioni, messe innanzi dal cav. Temple, che il suo governo approvava, rispondendo a' suoi dispacci, altre dal visconte Palmerston se ne aggiungeano: rimostrasse al napolitano ministro, "per lo statuto del 12 esser vièta affatto al re ogn' introduzione nell' isola di non siciliane milizie: l' osservanza di quest' articolo essere una condizione, alla quale i siciliani possono considerarsi di aver ragione, siccome materia di dritto: esser questa del pari, una condizione, in cui posson essi giustamente riporre una grande importanza, scorgendovi per entro la sicurezza, che la loro costituzione non possa abbattersi da una forza militare napolitana (3)."

Se le considerazioni—per noi sposte; se quelle opposte dal ministro

(1) Ivi, pag. 612.

(2) Ivi, pag. 625.

(3) Dispaccio del visconte Palmerston del 23 gennaro, pag. 613—14—15,

brittannico, od arrôte dal suo governo, state fossero sostenute da un siciliano commissario, che della formazione di un' armata siciliana, e dell' esclusione assoluta delle napolitane truppe, fatto avesse, sino a quel punto, una condizione *sine qua non* dell' accettazione di un accordo, è assai probabile, che il visconte Palmerston non avrebbe, alle cose finora divisate, altre, e diverse, anzi opposite, fatto succedere, nelle istruzioni suppletorie contenute nel dispaccio or memorato ([1]).

Saldo nelle prime idee, che tal condizione ammetteano, come una delle principali basi dell' accomodamento, perchè convinto della giustizia ad una, e della necessità di essa, egli non avrebbé, di leggieri nel suo dispaccio soggiunto: "che ciò nullostante, nel presente stato di cose, delle ragioni concorrono, perchè i siciliani consentano alla modificazione di quest' articolo. Le napolitane truppe—dicea—sono in possesso della cittadella di Messina, non chè di altri militari posti sulle coste orientali dell' isola; ora essi *non sono al caso di adoperare la forza* per liberarsene; se dunque il re di Napoli s' impegnerà a rispettare, negli altri punti, la siciliana costituzione, i siciliani farebbero saggiamente in assentire alla modificazione, come un *temporaneo*, o *permanente* ordinamento, che la cittadella di Messina, e *qualche altro posto*, per cui si fosse d' accordo, e che *stèsse* rimpetto all' opposto littorale di Calabria, occupati fossero da un *limitato* numero di truppe napolitane".—Porsi certamente non denno di molte parole a rilevare, come il partito, suggerito dal ministro inglese, facesse di cozzo colle basi ferme di accordo col governo di Francia, col dispaccio degli undici di settembre, colle comunicazioni fatte da Goodwin, per incarico di lui, al governo siciliano, colle prime istruzioni date al cav. Temple; come questo partito nè fosse dicevole al giusto, nè senza gravi pericoli per la conservazione delle libertà siciliane, e, come di questo vero persuaso fosse lo stesso ministro. E diffatti chi non sa addarsi come il nobile visconte ondeggiasse fra quanto giusto estimava, ed indispenssabile pei siciliani, e quanto venìa suggerendo, come a solo consiglio di *ferrea necessità?* e come studiando gisse i modi, onde far scemi i danni, che da quel partito dovean conseguitarsi, ora limitando il *tempo* dell' occupazione, ed ora

([1]) In questa ritrattazione il visconte Palmerston ebbe anch' egli l' onore dell' iniziativa; avvegnachè il negoziatore francese a Napoli, come or ora vedremo, non prima del 5 febbraro manifestasse al cav Temple di aversi avuto analoghe istruzioni dal suo governo. S' inganna quindi l' autore della storia, quando scrive—tom II., pag 218 e 219—"che lord Palmerston, il quale per l' opposizione di Cavaignac era retroceduto dal luglio al marzo, ora retrocedea, per l' opposizione di Luigi Napoleone, dal marzo al *gennaro*, cioè all' *ultimatum* di lord Minto." Nè trapassi senza osservazione un altro errore cronologico, assai badiale: l' *ultimatum* di lord Minto non fu mica proposto in gennaro—come costui scriveva in marzo 48.

stringendola in angusti confini? Chi saprebbe, poi, non avvedersi come da queste nuove istruzioni del governo inglese sorga uno de' tanti documenti del vero, da noi più sopra discorso, che nelle negoziazioni politiche, cioè, più che all' astrattezze di dritto si dà peso allo stato reciproco delle forze delle parti, fra cui corrono i trattati, sia che fra esse soltanto i negoziati si versino, sia che, a facilitare la pacificazione, intervengano delle potenze mediatrici? Nel primo caso, come ragionevolmente sperarsi, che lo stato, il quale trovisi in sul vantaggio delle armi, mostrisi molto inchinevole, nelle sue esigenze, ad ascoltare i consigli della giustizia, e della moderazione, e, nel secondo, come credersi di leggieri, che la potenza mediatrice, a porre l' equilibrio tra essi, minacciar voglia di giugnere le le proprie alle armi dello stato più debole? Tutto ciò, a che mena, ordinariamente, dunque, una mediazione, si è, o a rendere più spedite le trattative, sollecitando l'*ultimatum* dalla potenza più forte, e quindi l'accettazione, o il rifiuto dell' altra, epperò a rendere più celere o la conclusione della pace, o il ritorno alla guerra; o a tardare per qualche tempo, se a questo scopo intenda, co' consueti ingegnuoli diplomatici, l' ultimo risultamento.

201. Ponea fine a queste novelle istruzioni il governo inglese, trasferendo nel negoziatore *plenipotenza* a concludere il miglior trattato, che potesse, senz' averne preventivo consiglio col gabinetto. Ed ecco le sorti della Sicilia, tutte affatto abbandonate nelle mani di un ministro, che, sino a questo punto, non à potuto ispirarsi, noi crediamo, una grande opinione del suo sapere, della sua fermezza, e della sua desterità.

Lo strenuo campione, cui re Ferdinando avea commesso, da suo canto, la negoziazione, esordiva con una nota indiritta al ministro inglese, il giorno 11 di gennajo, dal teatro dei suoi gloriosi trionfi, da Messina; ed in essa premettea la solenne dichiarazione, che il suo re, dappoi ad un maturo esamine de' principii, che avean servito di base a tutte le mediazioni, offerte, o imposte, pacifiche, o armate, credea, che i *doveri rigorosi* impostigli dalla sua corona *avanti Dio*, ed *avanti* gl'*uomini* (1), non gli permettessero di consentire a rimettere in quistione la *forma*, l' *estenzione*, la *politica interna* del regno delle due Sicilie, *senza* la cooperazione, e lo *assentimento* delle altre potenze contraenti nel trattato del 15 (2). Le

(1) Non sarebbe agevole—crediamo—il comprendere, che mai s' intendesse il principe di Satriano, per doveri della corona avanti Dio, ed avanti gli uomini, se non fosser note le immanità da lui operate in Messina, in Taormina, in Catania, anzi in Sicilia tutta, come ministro—senza dubbio,—di tai doveri.

(2) Che il primo Ferdinando, debitore del trono di Napoli alla protezione delle grandi potenze, fra le quali l' Austria, per dovere di riconoscenza, e più, che per

quali, con quel solenne convegno, hanno avuto per iscopo di dare all' Europa delle guarentigie novelle contro il rinnovamento delle guerre civili, ed internazionali (1). " Fuori di questi grandi principii—continuava—che

questo, per uniformità di principii, e d' interessi, e per promesso patrocinio, abbia, nel trattato secreto del 15, pattovito, di non operare alcun mutamento politico nei suoi dominii, senza preventivo permesso del gabinetto di Vienna, era già fatto noto al mondo, dopo la pubblicazione di quest' ontoso, ed iniquo convegno; ma, che fosse *rigoroso* dovere di re Ferdinando, suo nipote, *avanti Dio ed avanti gli uomini*, non chè di non farsi giudice della *forma*, dell'*estenzione*, della *politica interna* del *regno* delle due Sicilie, di permettere, che ciò si mettesso in quistione, è una rivelazione affatto nuova, che all' onorando ministro delle vendette di re Ferdinando, era serbato di fare all' Europa.—Come saprà egli intanto conciliarsi questo *rigoroso* dovere del suo padrone, cogli atti per lui operati ? Chi non sa, che questo *rigoroso* dovere fu dal suo re la prima volta infranto colle promesse del 29 gennaro 48; la seconda il 10 febbraio dello stesso anno, alterando la sacrosanta, ed inviolabile *forma* del regno delle due Sicilie, ed alla dispotica potestà, che tal *forma* costituiva, la temperata *forma* sostituendo di un costituzionale reggimento ? la terza volta, quando la *separata* costituzione, ed il *separato* parlamento consentiva per la Sicilia, ed a lord Minto permettea di negoziare su queste basi, nè offerte, nè imposte d' alcuno ? la quarta volta, quando il giorno 6 di marzo questa costituzione separata per la Sicilia, *mandava* ad *esecuzione*, ed il siciliano parlamento per lo giorno 25 di marzo ordinava si convocasse ? la quinta volta, quando per suo mandato, nei mesi di giugno, e di agosto, i suoi agenti ogni opera mòveano perchè uno de' suoi figliuoli si levasse al trono siciliano ? la sesta volta, quando il giorno 2 di dicembre, senza preventiva venia delle alte potenze contraenti del 15, chiariva al cav. Temple, esser parato a consentire a' siciliani una separata costituzione, ed un separato parlamento ? Come potrà l'onorato ministro, nella sua timorata coscienza, scagionare il suo re di tutte queste peccata avanti Dio, ed avanti gli uomini ? Dirà, che, educato alla lojolistica dottrina, foss' egli, in tutti questi atti, ricorso al potentissimo preservativo delle *mentali restrizioni*; ponendo, nel fondo tenebroso della sua anima regia, chinarsi di presente all' irresistibile necessità, col fermo proposito però di riparare, quando che fosse, l' involontaria colpa, ritogliendo, al primo destro, le fatte concessioni, e ritornando alla beata *forma*, ed alla consolante *interna politica*, che dal 1815 in poi fatt' aveano la ricchezza, e la felicità dei suoi *amatissimi* sudditi? Ah ! che se il re ben conoscea il suo ministro, non meno bene costui conoscea i più riposti pensieri del suo padrone; avvegnachè i fatti posteriori, irrecusabil criterio dei pensieri, che li precedettero, ne facciano luminosa prova !

Ma come tutto quaggiù à i suoi compensi, così è deplorabile, ma è pur troppo vero, che se la dottrina di Escobar, e di tutta la rugiadosa compagnia è farmaco alla coscienza del divotissimo principe, la dichiarazione del suo ministro, dà, senza volerlo, e forse senz' avvedersene, un colpo mortale a quei dritti di *sovranità indipendente*, ch' egli fea suonare sì alto, in faccia agli ammiragli, e ai ministri d' Inghilterra, e di Francia !

(1) Questi trattati non ànno impedito, che la Grecia, già, provvincia dell' Impero Ottomano, sorgesse, e, dopo lunga e sanguinosa lotta, la sua manumissione ottenesse, un re si avesse dalle stesse alte potenze *segnatarie* de' trattati del 15, e loco prendesse fra gli stati indipendenti di Europa; che il Belgio si staccasse dall' Olanda, e che l' anfizionato europeo, in niun cale tenendosi i richiami di re Guglielmo, ed il suo appello a questi trattati, impiegasse anche la forza, per fargli abilità al conquisto della sua autonomia, e finalmente ergesselo a stato indipendente; che la Francia successivamente abbattesse la carta *octroyèe* e la carta *baclèe*, il trono di Carlo X, e quello di Luigi Filippo, e finalmente ad una *carta-bugìa* monarchica, una democratica *costituzione-menzogna* sostituisse; che il re di Piemonte, senz' implorare, ed ottener

soli assicurar possono l'equilibrio europeo, non vi à che desolazione, e miseria pei popoli; prova di questo l'anno 1848 ([1])."

A questi preamboli succedono i seguenti ragionari:

La Spagna à dritto d'intervenire nelle negoziazioni:

pe' suoi *dritti* al *trono*, qualunque siano:

pe' suoi *dritti* di *vicinanza*, sotto i rispetti politico, commerciale, e marittimo:

pe' suoi *dritti* di *segnataria* del trattato del 15:

I dritti di eredità al trono delle due Sicilie, qualunque siano, sono senza dubbio esistenti, e le conseguenze della legge Salica, sono fuori della quistione ([2]):

venìa dalle potenze *segnatarie*, o *vicine*, uno statuto rappresentativo ai suoi popoli concedesse; che Cracovia la sua *autonomia* perdesse, e da una delle potenze segnatarie venisse assorta; che il re di Prussia uno statuto concedesse ai suoi popoli, per poi ritoglierlo, e quindi riconcederlo, per metterlo nuovamente in dubbio, e colle sue oscillazioni, per avventura, scalzasse le basi del trono; che l'Austria medesima una costituzione rappresentativa—senza darsi la pena di dir pur verbo alle altre potenze—*concedesse*, per poi guastarla, e darne un altra in vece, per far, da ultimo, ritorno all'antica tirannide. Questi trattati, da' quali il preteso equilibrio europeo fu stabilito, a senno del principe di Satriano, come a palladio della pace europea, come a infallibile preservativo dalle guerre civili, non solo non ànno impedito, ma, consecrando il potere assoluto, àn promosso le rivoluzioni della Polonia, del Belgio, della Francia, dell'Alemagna, dell'Italia, e lo spargimento di tanto sangue cittadino nelle lotte fratricide fra' popoli, e le milizie infedeli al debito loro verso la patria. Sapeva egli, o pur no tutto questo il napolitano negoziatore? Se n'era ignaro, chi non meraviglierà della baldanza del dire della sua nota? Nell'opposito caso, chi non meraviglierà della sua impudenza?

([1]) Il trattato del 15, il più audace concepimento della malizia de're, che, a nome della SS. Trinità, e colla ipocrisia di un mistico linguaggio di unzione, e di cristiana carità, consacravano, colla pubblicità di un patto solenne, l'eterna schiavitù dei popoli, ajuti reciproci promettendosi, da *ogni dove*, per avventura, al supremo rimedio d'insorgere, per liberarsi dagli eccessi della tirannide, avesser ricorso; questo trattato fatale è stata la causa vera, ed indubitata di tutt'i rivolgimenti d'Europa. Fidenti in quel patto, credettero i despoti, che tutto fosse loro permesso, senza timore, che, stanchi i popoli delle loro nefandezze, riuscir potessero a scuotere affatto il giogo, o a temperare almeno gl'illimitati, ed assoluti loro poteri. Da ciò tutt'i mali delle misere nazioni; da ciò l'odio il più profondo, nonchè pel reggimento arbitrario del re, per lo stesso principato; da ciò tante rivoluzioni; tante stragi da ciò, e tanto sangue. Possa esso piombarsi sul capo degli empi autori di quel patto esiziale! Possa l'esecrazione dei presenti, e dei posteri cader sul capo de' traditori dell'umanità, e dei non meno abbominevoli apologisti, e difenditori di quel satanico patto!

([2]) Se la Spagna avea distrutto, con un solenne decreto delle sue Cortes, la legge Salica, ch'escludea dalla successione al trono le femine; se re Ferdinando, se i reali di Napoli discendenti di maschio erano stati offesi nei pretesi *dritti* loro eventuali a quel regno, eppure non aveano impugnato le armi; eppure le potenze *segnatarie* del trattato di Vienna, non aveano frapposto ostacoli alla gran novità; potea impedirsi dai Borboni di Spagna a re Ferdinando, che, nel reame di Sicilia, in osservanza chiamasse lo statuto del 12? Dall'altro canto non avrebber potuto soccorrersi alla memoria del nobile duca di Rivas le proteste del suo collega D.

"Quei di vicinità sono stati invocati in tutt' i tempi:"

Tutti gli stati, cui il Mediterraneo costeggia, *àn dritti inalienabili* a *cooperare* ad ogni reggimento internazionale di essi; l'Austria quindi, e la Spagna, sì come segnatarie del trattato del 15, che con quest' ultimo titolo, *àn dritto* ad entrare nel reggimento degli affari delle due Sicilie (1):"

Da ultimo, la Russia avea di già manifeste le sue opinioni, e—ad avviso del principe di Satriano—non era dubbioso, che questa grande potenza non sí opponesse ad ogni ordinamento, che nel presente, o nel futuro, potesse riuscir contrario all' equilibrio europeo (2).

A questa prima nota varie altre conseguitano,—come verremo narrando,—cui non vedesi, che il cav. Temple abbia mai fatto, in iscritto almeno, una qualunque risposta, a modochè la loro serie rende immagine di un monologo, in cui l'interlocutore, da alcun non disdetto, avrebbe sempre ragione, mentre, dall' altro canto una qualche relazione, che il ministro inglese a quando, a quando, dirigge al suo governo, à sembianza di *un a parte*, recitato in segreto, per non turbar la rettorica del protagonista.

202. Ritornava Satriano in Napoli, ed il giorno 31 gennaro, con una altra nota, togliea a discorrere la nota inglese del 29 di dicembre, non è guari da noi divisata. Militarmente educato, com' egli dicea; senza diplomatiche circolocuzioni, ei taglia, con piglio soldatesco, la quistione relativa all' armata siciliana, dicendo, che il governo del suo re non avea altro, che aggiungere alle cose già dette; epperò sarebbe "ormai inutile ogni ulteriore discussione in proposito, perchè questa non menerebbe a nulla."— A questa altera dichiarazione, conseguitano qualche osservazioni, in cui gli argomenti, addotti nella nota del 29 di dicembre, coll' ironia si combattono, e collo sprezzo.

Pedro Gomez Labrador al congresso di Vienna, pe' *dritti* eventuali vantati dai suoi padroni, sui ducati di Parma, Piacenza, l'ironico quesito indirittogli da Metternich—se fosse quello, peravventura, un *casus belli*—e la prudente desistenza?

(1) Se queste brutali asserzioni del principe di Satriano, disdette da tutt' i principii di diritto internazionale, e dal fatto stesso di re Ferdinando, avuto avessero e fondamento, ed effetto, i re delle due Sicilie stati sarebbero, come già dicemmo, non principi di stati indipendenti, ma semplici luogotenenti delle altre potenze.

(2) Che avrebbe fatto l'autocrata, se re Ferdinado in giugno, ed in agosto ottenuto avesse il suo desiderio di locarsi sul trono di Sicilia il suo secondogenito? Si sarebbe opposto a quest' ordinamento, che alterava l' *estenzione* del regno delle due Sicilie? Avrebbe impugnato le armi per ristabilire l'equilibrio europeo fermo coi trattati del 15? Scrupoloso custode, e fedelissimo paladino d' quest' equilibrio, perchè non avrebbe esso del pari trovato nella separazione della Grecia, e del Belgio un *casus belli?* Sarebbe stato il patriarca Nicolò meno tollerante per la Sicilia, di re Ferdinando?

Rispetto agl' inconvenienti di una truppa napolitana in Sicilia, forte, o debole, che fosse, risponde: Il re *manterrà* in Sicilia quella *quantità* di truppa, *che reputerà* sufficiente, a raggiungere il duplice scopo di difendere i suoi sudditi, e di mantenere l' ordine pubblico, mercè il rispetto per lo governo, e per le leggi; nè il *numero* di queste soldatesche *potrà* dal *preteso timore* (1), che esser possano pericolose per la libertà, ed insufficienti per lo mantenimento dell' ordine, venir determinato; sibbene dalla realtà del *bisogno* (2).

Al riflesso, che i siciliani, sotto la pressione della forza militare, avuto non avrebbero alcuna sicurezza di conservare le loro politiche istituzioni, "io darò—dicea—una risposta, per quanto *semplice*, altrettanto *sodisfacente*. Quando già sommessi alla legittima autorità saranno i sudditi d'oltre il Faro, ed " il re avrà *giurata* la costituzione, ch' ei loro *concede*," e con ciò avrà guarentito ai siciliani i *dritti*, che dalla *medesima* derivano," *tanto* il mio augusto sovrano è incapace di mancare (3), quanto il governo di S.M. Britannica esser dee incapace di sospettarlo."

Al suggerimento di affidare alla guardia Nazionale, ed alle compagnie d'armi la pubblica sicurezza, risponde: Non esser "queste materie, per le quali S.M. potesse essere disposta a chiedere, o a *ricevere* norme dai suoi *fedeli* alleati."

Che il ministro di re Ferdinando, o facesse le viste di non sapersi, o di vero ignorasse gli antecedenti, fra il governo de' re suoi padroni, ed il governo brittanico, suo *fedele alleato* rispetto alle siciliane cose, non è a farne meraviglie; ma che il negoziatore inglese o ignorasse, o non sapesse farsi valere i dritti, anzi le obbligazioni del suo governo, a reprimere le tracotanti parole del napolitano; ecco, che eccitar dee, sicuramente, in chiunque sorpresa grandissima (4). Nè bastano—a nostra stima—a ren-

(1) Preteso timore! Che avrebbe replicato a questa frase un commissario siciliano?

(2) E siccome il *bisogno* vero, sebbene taciuto da Satriano, era quello di spegnere *nel sangue*, e nelle proscrizioni, gli spiriti liberali dei siciliani, arbitro del *bisogno*, re Ferdinando non avrebbe mancato di recare nell' isola quella quantità di truppa, che avrebbe *reputata* sufficiente a raggiungere il vero suo scopo.

(3) Fedifrago, e spergiuro Ferdinando IV. III. I. nel 1805, nel 1810, nel 1816, nel 1820; fedifrago, e spergiuro Francesco nel 1815, e nel 1820; fedifrago, e spergiuro Ferdinando, detto il Secondo, nel 1848, e nel 1849, sarìa veramente mestieri rilevare la irrisione della pretesa guarentigia, offerta dall' onoratissimo confidente, e plenipotenziario?

(4) Non era questo un debito di pura convenienza, era un dovere, a cui l'Inghilterra non potea sottrarsi, senz' offendere la sua dignità, e le sue antecedenti obbligazioni; verità confessata da ogni inglese di buona fede.—" L' Inghilterra—

der ragione dei modi alteri, scortesi, sprezzanti del primo, la sua buona creanza soldatesca, e le sue arroganti abitudini al militare comando, e là paziente longanimità del ministro brittanico. Forse dietro il negoziatore napolitano era il conte di Chreptowitch, e forse ancora il tuono superbo, e fiero di questa nota è da attribuirsi meno alle soldatesche tempre di Satriano, che alle ispirazioni dell' autocrata scita.

Il re delle due Sicilie — continua — fu costretto colla forza ad un armistizio "sembra quindi *strano* (1) di anticipare, che non s'intenda giovarsi verso i ricalcitranti dell' istessa forza usata nell' intíma al re di Napoli, ciò che a lui s'impose."

Fin qui delle offerte condizioni, anzi dell' unica, subbjetto dell' esposta polemica. Nè farebbe mestieri di arrogere un qualunque riflesso, tanto le cose parlano di per sè. Le potenze mediatrici propongono, come una delle basi dell' accommodamento, un' armata siciliana; Satriano risponde: ciò non si vuole; anzi neanco vuolsene tòrre in discussione la proposta: il re vuol fare a suo modo. Nè si parli de' pretesi timori dei siciliani; il re promette; il re *concederà*; il re giurerà; nè sulla sua lealtà al governo inglese è permesso di concepire un sol dubbio. In quanto alla sicurezza pubblica nell' isola, il re nè chiede, nè riceve consigli da voi, signori del governo inglese! Finalmente: voi usaste la forza per imporre l' armistizio, non è oggi *strano* negarvi ad adoperarla per costringere i siciliani a piegare il collo ai voleri del re mio Signore? — Ecco tutto in poche parole.

Dopo di aver sostenuto con modi sì orgogliosi le supreme risoluzioni del suo padrone, Satriano pensò a sè medesimo, ed avvisò di rompere

così l' autore dell' opera — Sicily and England — 1849 — avuto avrebbe un *dritto perfetto* a proibire al re di Napoli di proseguire la guerra contro Sicilia, per distruggere la costituzione del 1812, in pro della quale vari atti erano stati da lei fatti, e sempre formalmente dichiarato essere essa moralmente tenuta a mantenerla: era suo dovere adempiere siffatto impegno, anche colla forza delle armi" — Ivi, pag. 44.

Non è quindi possibile, che il negoziatore inglese sottraggasi al giusto biasmo di non aver risposto a quella nota insolente, come risposto avrebbero certamente con dignitosa alterigia, lord Napier, e lord Minto: "che questo sedicente potere indipendente, dovea la signoria di Sicilia all' Inghilterra, che dal 1805 al 1814 impiegava le sue armi a proteggere l' isola, che una solenne convenzione esistea coi siciliani dei mezzi d'intervento dell' Inghilterra, la quale nel 1848, agendo di accordo con questi principii, avea riconosciuto la legalità della rivoluzione siciliana" — Ivi —

(1) Quì l'obblio della diplomatica convenienza giunge sino al cinismo. Forse non si è udito mai nelle diplomatiche corrispondenze, che l'un governo faccia all' altro la bassa ingiuria di *stranezza;* crediamo anzi, che da questa insultante voce, abborrirebbe chiunque fior si avesse di urbanità nei più familiari ragionamenti.

ancora una lancia contro i suoi censori; nè per questa parte l'insolenza delle sue frasi è da meno.

"Il sottoscritto è nell'obbligo di dichiararle—dicea—essere stata l' E: V: indotta in errore in *modo non giustificabile* per coloro, che le ànno riferito menzogne in modo tanto calunnioso (1), per l'onore dei suoi soldati. V: E: *andando più oltre* (2) *à creduto regalare* alle truppe di mio comando esecrande barbarie (3). Io mi felicito che avrò *presto* l'oppor-

(1) Or ora sarà mostrato se le menzogne, e le calunnie deggiano imputarsi agli onorevoli comandanti dei legni di guerra d'Inghilterra, e di Francia, o all' onoratissimo ministro di re Ferdinando.

(2) L'insolenza di Satriano vince in questo punto ogni misura. Qual' ingiuria più atroce del dire: "Voi sig. ministro non vi siete contentato di spacciare le menzogne, e le calunnie riferitevi: avete fatto di peggio; avete spinta la temerità fino ad imputare a' miei soldati *esecrande barbarie*" Certamente un uomo di onore non avrebbe replicato, a parole, a simili oltraggi; gli avrebbe ricacciati in gola al temerario, come suole chi è giustamente geloso della propria dignità.

(3) Ed eran vere pur troppo; e pur troppo ei mentiva, negandole.

Che Messina sia stata disertata con ogni mezzo di distruzione da lui adoperato, è tal fatto, di cui la prova, dopo più che due anni, è tuttora permanente, e sotto gli occhi di tutto il mondo. Pure se a ringozzare all' empio autore di tanto delitto le bugiarde parole, fia utile arrogere prove a prove, noi ricorderemo, per la seconda volta l'energica protesta dei consoli di Francia, della Gran Brettagna, della Danimarca, dell' Olanda, del Belgio, della Russia, della Svizzera etc., del giorno 7 di settembre.

"Dal 3 in poi — essi diceano — il bombardamento, e l'attacco sono stati spinti con più di attività, ed infine oggi, giorno 7, ànno essi sottoscritti il dolore di *vedere* la città di Messina *abbandonata alle fiamme*, ed a tutt' i *furori* della guerra.

"In vista della ruina imminente di questa florida città, essi avrebbero creduto, che i *soldati* del re si sarebbero premurati di *cessare*, o almeno di diminuire la sua *distruzione*. Attesochè abbandonata da questa mattina da tutti gli abitanti, niuno avrebbe potuto opporsi all' estinzione di tutti questi incendi. Pure nulla di tutto questo si è fatto. Le fiamme ànno fatto dei progressi sì rapidi, che la distruzione della città può considerarsi come completa, se non si affretta ad arrestare le devastazioni di tali incendi, coi mezzi ordinarii" Vedi Corrisp. pag. 564—585.

E quest' incendii, se dovesse aversene fede dal dispaccio telegrafico dello stesso Filangieri a re Ferdinando, registrato nella corrispondenza a pag. 513, non sarebber cessati che la mattina del 10; ma or ora vedremo, che continuarono sino al giorno 11.—

"It is readely sad—così scrivea il capitano Robb all' Ammiraglio Parker il giorno 12 di ottobre da Messina, dopo di aver veduto tutto cogli occhi suoi—to go out into the country when at this season of the year it is usualy so gratifying in direction of Catania, where the scourge of war has devasted for the space of *four miles* from the gates of Messina." Vide egli dunque cogli occhi propri, che le devastazioni estendeansi, movendo dalle porte di Messina per quattro miglia!

"Not any house is standing—neppure una casa in piede—I do not speak figuratively but litterally every house, church etc. on the road and of the road have been destroed to say nothing of the destruction of the thierds of the town of Messina"—Ivi, pag. 554.—

Incaricato il console Inglese in Messina dal ministro brittanico, lord Napier, con dispaccio del 13 di novembre, di raccôrre le più esatte, e fedeli notizie di quanto in quella città era occorso in quei giorni deplorabili, nella sua officiale relazione del 14 di dicembre, indiritta al ministro Temple, scrivea:

tunità di far conoscere, *ad evidenza*, al mondo intero, ed a V: E: in particolare, quanto sia grave l'errore, nel quale l'àn fatta cadere i fallaci rapporti direttile mediatamente, o immediatamente da gente prevenuta, bugiarda, ed ostile ...... V: E: presto si persuaderà, che il sottoscritto,

"È pressochè impossibile di fare un calcolo di approssimazione de' danni delle proprietà siciliane; ma da competenti persone estimati sono in 5,000,000 di talleri. Il sacco, e gl'incendii incominciarono da oltre a 3 miglia al sud della città, e, ad eccezione di 12 o 14 case, il fuoco consumò tutt' i subborghi, sino alla fine della strada Cardines, lasciando in ruina un' estenzione di 3 miglia, e un terzo delle case di Messina; i monti di pietà, di S Angelo de' Rossi, e del Monticello, furono spogliati dei pegni, ed il resto fu dato alle fiamme. Il villagio del Santo, e porzione del casalotto dei Cammari furono saccheggiati, e bruciati, le casipule dei poveri contadini furono per lungo tratto ridotte in cenere, ed il bestiame sgozzato. La più gran parte del bottino fu imbarcata per Calabria. Io conto la terza parte della popolazione ridotta alla miseria. Il giorno 7 settembre l'aspetto della città, e dell' adiacente distretto, per dove passarono le truppe è spaventevolissimo: per 3 miglia altro non s' incontra coll' occhio, che desolazione, nella città, ogni casa, ogni tempio non fu meno danneggiato dal bombardamento: esso *non cessò, quantunque* le *batterie della città tacessero.* Conseguenza di questo *capriccioso* bombardamento fu la distruzione della *parte principale* della città, la quale fu incendiata in undici parti diverse, ed in ogni direzione. Il palazzo del Comune, ed i più belli edifizi della marina furono arsi."—Ivi, pag. 591-592.—

A tai testimonii imparziali, e di fede degnissimi, pongasi di costa un atto officiale pubblicato in Messina, il giorno 12 di settembre 48, dal sindaco di quella città, marchese Cassibile, la cui servilità al borbonico governo è universalmente notoria.

"Dovendosi dal Sindaco di questa città—n' è questo il tenore—provvedere agli alloggi militari, per lo *poco numero* delle abitazioni delle quali *può farsi uso, stante le altre incendiate*, e *distrutte*, così vengono invitati, e pregati i cittadini tutti, che da questa trovansi assenti, e le cui case abitabili sono chiuse—se le case abitabili eran chiuse, ed i proprietari assenti nel giorno 12 di settembre, mentiva Filangieri nel suo dispaccio telegrafico del giorno 10—ivi, pag. 513,—quando assicurava, che la popolazione già rientrava—a restituirsi in città, o spedire persone di loro fiducia per aprirle, e coadjuvare a questa parte interessante di real servizio"—Il Sindaco—Marchese Cassibile."

"La più gran parte del danno, scrivea, dopo i più maturi informi, il cav. Temple al visconte Palmerston, il 18 dicembre — ivi, pag. 590 — sofferto dalla città, fu inferito dal bombardamento, che continuò per otto ore, dopo che ogni resistenza era cessata da parte dei Siciliani, e che la bandiera de' loro forti era stata abbassata."

Nè si supponga, che la distruzione di Messina, e delle sue adiacenze, e le orrende stragi commesse dai regi avessero almanco per iscusa le crudeli necessità della guerra. No: a Filangieri, sicario principale, a' suoi soldati sicari subalterni, non è permesso aver ricorso a questa trista escusazione. La distruzione del paese col bombardamento, e cogl' incendi, lo spargimento di tanto sangue, non ebbero altra ragione, che il solo satanico talento di distruggere, e di sozzarsi di sangue. Si oda un testimonio irrecusabile, uno straniero, un amico di Filangieri un amico di re Ferdinando, l'ammiraglio Baudin." L' ammiraglio Baudin—scrivea nel divisato dispaccio il cav. Temple— mi à informato di *avere* egli stesso *personalmente* esaminata la città di Messina, e le sue adiacenze, per assicurarsi egli stesso di quanto realmente avesse avuto luogo, e di aver trovato *evidente*, che la principale distruzione delle vite, e delle proprietà fu prodotta *non* per un oggetto *legittimo* di guerra, ma *principalmente*, e per lo *solo proposito* di *distruggere* gli *abitanti*, e

uffiziale, come egli è *dal 3 luglio* 1797, non potea un mezzo secolo di esperienza conciliarsi—sic—con quella totale ignoranza dei *primi doveri* di chi *comanda*, di *impedire* le *atrocità*, che la più nera calunnia addebita a'

di *saccheggiare*, ed *ardere* le loro abitazioni: — The principal destruction of life, and propriety was caryed on not for any legitimate object of warfare, but principally for the sol purpose of destroing the inhabitants, and of plundaring, and burning their abitations."

E diffatti gli orrendi assassinii ivi commessi mostrano luminosamente, pei loro particolari, la verità dell' osservazione dell' ammiraglio francese.

Potremmo ricordarne moltissimi, ma ci limiteremo a quei pochi, che il console Barker divisava al cav. Temple, nella sua ufficiale relazione del 14 di dicembre.

" Potrei io riferire—egli dicea—numerosi casi di peculiare crudeltà, che mi sono stati assicurati, ma vò limitarmi a pochi, ch' io conosco essere autentici *(a)*.

"B. Galasso, industre-agricola colla sua famiglia fu fatto prigione, mentre tentavano tutti di scappare dalla loro abitazione, a cui era stato appiccato fuoco. Siccome furono recati in Cittadella, molti soldati, armati di noderosi bastoni, uccideano, a furia di percosse, Galasso, e suo genero alla presenza delle mogli, e dei figli :"

" Francesco Bombace, contadino, vecchio di 80 anni fu ucciso nel letto stesso, in cui giacea infermo:"

" Letterio Russo fuggiva dalla sua casa, ma non potea recare in salvo la sua figlia inferma; reduce trovò, ch' essa era stata assassinata, che l' era stata mozza la testa, e svelte le tette:"

" Antonio Giamboi, apoticario all' ospedale civico, tentò fuggire col figlio suo Giuseppe, e col suo nipote Antonio; fu prevenuto da' soldati, che gli richiesero del denaro, per lasciargli salva la vita; lor diede onz. 100; a ciò malgrado il figlio suo, il suo nipote, furono uccisi a suoi piedi:"

" Le figlie di Giacomo ......, e molte altre donne, che si erano rifuggite *nella Chiesa* della *Maddalena* furono *in essa violate*, ed *uccise*:"

"Circa trenta persone di bassa gente strappate dallo spedale di Colle-Reale, furono arse vive nella Chiesa della Maddalena. Si crede, che un gran numero di persone siano state *messe* a *morte* in *questa chiesa;* ma è difficile di aversi delle esatte informazioni, avvegnachè siano stati incendiati, ed affatto distrutti e la chiesa, ed il convento:"

" Due donne furono *violate*, ed *uccise* nella *chiesa* di *Gesù* e Maria del Giacato:

" Il cappellano De-Maggio di S. Clemente fu *ucciso* in *chiesa:*"

" Giuseppe Andò, e sua figlia stretta nelle sue braccia furono uccisi, nello stesso tempo, a moschettate. La casa per essi abitata fu data alle fiamme, e tre persone, che vi si erano riparate, vi furono bruciate vive:"

" Giacomo Saverino, un suo pargoletto, Luigi Parisi, un epilettico, Onofrio Amato un nano furono uccisi dai soldati. Alla porta Zaera un uomo, e la sua moglie furono buttati giù dal balcone, e poscia uccisi a colpi di moschetto:"

" Una donna di volgo, facendo vani sforzi per fuggire, fu uccisa a moschettate nel piano della Maddalena."

" Un contadino al servizio del signor Ainis, fu ucciso in una grotta, il corpo fu immerso nelle sozzure, ed un biscotto fu messo in bocca al cadavere:"

"Quattro persone di volgo furono uccise nell' ospedale di Colle-reale:"

"Uno svizzero domiciliato in Messina, fu ucciso nella sua casa di campagna:"

" È difficile—così egli chiude il lamentevole elenco—numerare le persone, che sono state bruciate, ed uccise a moschettate dai soldati; avvegnachè la più gran

(a) "Il sig. Barker—scrivea il cav. Temple nel dispaccio del 18 dicembre—àmmi chiarito di essersi imbattuto in molte difficoltà per ottenere accurati informi sulla materia, da' superstiti, pel timore, che sapendosi di avere avuto tali comunicazioni, incorrer potessero nella persecuzione delle napolitane autorità"—Corrispondenza, pag. 590.

suoi subordinati" ([1]). Conchiudea osservando, esser oramai mestieri, che le negoziazioni per le lunghe non si recassero, sì perchè" gl' indugi al suo re dannosi, e sì perchè, se in quel punto il suo re proclive, come lo è stato sempre ([2]), ed al pari de' sovrani più liberali, a concedere quelle costituzionali franchigie, le quali assicurar possono la felicità de' suoi sudditi siciliani, pure *perseverando parte* di essi nella ribelione, non per sua colpa, la Sicilia rimarrebbe priva de' vantaggi di una bene equilibrata

parte del popolo, che abitava quella parte della città, ch' è attualmente distrutta, recata siasi in Palermo, ed in Catania"—Ivi, pag. 590—591.—

Le proprietà, e le persone degli stranieri, e degli agenti consolari medesimi delle straniere potenze non furono rispettate da quella feroce, e nefaria ribaldaglia: "Il console Greco, e Batavo M. G. M. Killian—in uniforme, fu ferito con varii colpi di sciabola dai soldati: la sua casa fu saccheggiata, ed arsa."

"I danni delle proprietà sono immensi, e molti sudditi inglesi sono stati ridotti alla miseria. Il saccheggio delle case dei forestieri—era il giorno undici di set. —continua; perdurano *ancòra* gl' *incendii*—Dispaccio del console Barker a lord Napier, del giorno 11 settembre,—ivi, pag. 519.

Mentiva dunque Filangieri nel suo dispaccio telegrafico del giorno 10—ivi, pag. 513—sì quando dicea, che *assicurate le proprietà, e le persone, la popolazione rientrava*, e sì quando asseriva già *cessati* gl' *incendii*.

([1]) E ben presto, vale a dire appena dopo due mesi, e sei giorni, ebb' egli, l'onoratissimo uffiziale del 97, l' *opportunità* di far conoscere al mondo intero, se ignoti fossergli *i precipui doveri* di chi comanda,—cioè, d'*impedire*, le *atrocità*, alle quali vorrebbero abbandonarsi i proprii subordinati — rinnovando in Catania tutte le abominazioni, che da lui, e dai suoi sicarii eransi commesse in Messina. E diciamo *da lui*; avvegnachè ei medesimo abbia sentenziato contro di sè, riconoscendo, che precipuo dovere di chi comanda è impedirle, ed intanto per due volte, al cospetto del mondo, non solo non le à *impedite*, ma le à *permesse, anzi ordinate*—Leggesi nel Times, giornale riazionario, se altri mai, e campione perpetuo di re Ferdinando: "Il fuoco era appiccato a mano da' soldati napolitani, con certe materie combustibili, ch' erano uno degli strumenti di guerra *adoprati* dal *generale Filangieri*.... il comandante in capo delle truppe napolitane ordinò ai soldati, che avanzandosi nelle vie, appiccassero il fuoco a tutti gli edifizii d' ambo i lati. A questo oggetto li fornì di fiaschi di latta, pieni di liquido infiammabile, col quale, sfregando sopra uno stecchino fosforico, all' istante mettevano in fiamme ogni cosa." Verità confessate dal colonnello del 3zo. reggimento svizzero, nella sua relazione pubblicata in Palermo, da noi più sopra ricordata. Avremo finalmente fra non guari di questa verità un' altra irrecusabile prova, un bando pubblicato dallo stesso Satriano.

([2]) Re Ferdinando, che per 18 anni di regno, non ebbe mai a darsi una prova d'animo temperato, e generoso; che per 18 anni governò la sciagurata Sicilia con uno scettro di ferro; che le rapì, l'una dopo l'altra, le stesse materiali memorie della sua autonomia; che vile ancella ridussela della sua, allora, diletta Napoli; che per tante, e tali tirannidi la flagellò, da sospingerla, per sottrarsene, a correre le sanguinose vicende di una rivoluzione; Re Ferdinando, in cui, incarnato un feroce, ed invecchiato dispotismo, per annosa abitudine, è divenuto natura; *sempre proclive*, al paro de' sovrani *più liberali*, a concedere costituzionali franchigie al popolo siciliano! ... Satriano à ragione! Volgasi attorno lo sguardo, e si ammirino le opere de' sovrani i più liberali d'Europa! Essi àn tutti gareggiato in perfidie, e in ispergiuri; essi àn tutti traditi i popoli già fidenti; ma oggi ...... oggi troppo persuasi di quanto valgano i sagramenti dei re!

costituzione" ([1]). Qui dovrebbe naturalmente aversi fine la satrianesca nota; quando inaspettatamente ritorna in sul tema dell' armata siciliana, quasi per giustificare il superbo niego precedente, e: "Siamo tutti,—dicea,— nella necessaria persuasione, che siffatta separazione sarebbe causa di conseguenze fatali; di tal che, invece di concorrere ad una stabile conciliazione, non farebbesi se non preparare novelle, e forse cruentissime discordie in un avvenire più o meno prossimo ([2])."

203. La nota diretta da Satriano al ministro di Francia, sebbene meno inurbana per le frasi, non fu meno tracotante pei sensi; se non chè, invece della secca, ed altera dichiarazione di non volersi nè accettare, nè discutere la condizione di un' armata siciliana; invece di quelle frasi vaghe, ed inconcludenti, con che chiudesi la nota indiritta al ministro brittanico, si fa le viste di dare una bella ragione del rifiuto; e questa ragione, al solito, deducesi dalle più bugiarde asserzioni, che l'onorato uffiziale del 97 avesse mai fatte, nel corso dell' onorata sua vita.—"La gran maggioranza dei siciliani, egli dicea, sono anziosi del ritorno del governo, e dell' armata napolitana;" nè dee confondersi il gran corpo del popolo siciliano con una picciola, attiva, audace, ed *intelligente* mano di uomini, che avversa i desideri del resto della popolazione, e ricusa ogni proposta di riconciliazione per motivi di personale interesse, ed ambizione" ([3]). E questo incredibile desiderio della gran maggioranza del popolo siciliano, a senno di Satriano, derivava dacchè le armi trovavansi nelle mani" de' facinorosi, evasi dalle carceri, e dai bagni." ([4])

([1]) Che intenda l' onorato uffiziale del 97, per *bene equilibrata costituzione*, ben presto sarà veduto nel famoso atto di Gaeta. Non trapassi intanto senz' osservazione, che, per questa dichiarazione, re Ferdinando fa ben intendere, che, agli occhi suoi, i siciliani non àn diritti lor proprii; che la concessione di una costituzione, è una gratuita munificenza di lui; che a tale munificenza è libero di apporre qualunque condizione, anche quella di revocarla, se *parte* di essi—se *dieci, quattro, due soli*, siciliani—*perseverassero* nella *ribellione!*

([2]) Ivi, pag. 631 e seg. Che un' armata siciliana non permettesse a re Ferdinando di attentare assai facilmente alle siciliane libertà, torna forse agevole persuadersi; che, astretto a rispettare le franchigie della nazione, ed a governar l'isola secondo le leggi, sarìa ita scemando l'acerba memoria dei mali, ch' ei le avea inferito, non torna difficile persuadersi del pari; che una stabile riconciliazione fosse impossibile, ritornando agli aborriti modi della precedente tirannide, e rinfrescando, colle nuove, le vecchie ingiurie, ben può persuadersi chiunque, in cui sia fior di ragione; ma, che fatali conseguenze derivar mai poteano dalla *sola esistenza* di un' armata siciliana, dipendente dagli ordini dello stesso re Ferdinando? Chi non vede la vacuità delle ampollose asserzioni di Satriano?

([3]) L' unanimità di tutt' il popolo siciliano ad insorgere, contro il governo borbonico, la stessa unanimità per rigettare l'atto di Gaeta, bastano a dimentire le satrianesche menzogne.

([4]) Già narrammo, ed or fia utile ricordare, la infame malizia del governo na-

In quanto al manco di guarentie delle liberali istituzioni, negandosi una armata siciliana, Satriano risponde, che non metterà innanti questioni di dritto; che il *dritto stà tutt' intiero pel re,* suo padrone; che il *fatto* mostra panica questa temenza; che lungo il corso de' quattro mesi dell' occupazione, di niun attentato alle persone, od alle proprietà de' pacifici cittadini, potea darsi cagione alle sue truppe; niun soldato era stato maltrattato o ferito, dovunque, solo, o in corpo (51) si aggirasse; anzi—cosa romantica a dirsi.—"alloggiati nelle case degli abitanti, veggonsi i soldati

politano nell' aversi restituito della libertà, e riversato in Sicilia il più scellerato ribaldume degli ergastoli continentali, colla nefaria speranza di obbligarla a ricorrere all' antico dispotismo, per sottrarsi ai disordini dell' anarchia *(a)*; ma questo nequitoso disegno andò fallito. Il popolo siciliano, oltre ai sagrifizi di sangue, portò, pazientemente, quelli dell' insicurezza, nè abborrì meno il nome di re Ferdinando, da cui riconobbe, fra gli altri, anche questo flagello.

(51) Mostra Satriano, per queste parole, che, o non sa comprendere, o non sa rispondere alle ragioni addotte dai governi mediatori. La condizione di un' armata siciliana, reggeasi sopra due ragioni del pari ineluttabili: sul *dritto formale* stabilito nello statuto del 12—sull' *irrefregabil bisogno* di dare alle libertà siciliane—manomesse, e sospese, coll' abuso della forza, da' tre Borboni, dal 16 al 48—un' efficace guarentìa. Satriano non sa, che dirsi rispetto alla prima, quindi risponde colla baldanza di una gratuita asserzione: il *dritto* è tutto intero in *favore* del mio padrone; risposta degna d'un uomo, che ò non à il bene dell' intelletto, o non à un fiato di pudore. Alla seconda, replica, dicendo, che neppur uno de' suoi soldati era stato nè maltrattato, nè ferito, ne' paesi da lui occupati, giusta l'armistizio—Tutti i comuni, per effetto dell' armistizio, militarmente occupati, governati militarmente, schiacciati da forze militari superiori, minacciati da militari giudici, astretti a dissimulare l'odio profondo, che sentono pel nome di re Ferdinando, potuto avrebbero, con sconsigliate riazioni, esporsi a quelle atrocità, di cui le orde napolitane, dato aveano sì truce esempio in Messina? Ma fossero pur vere queste sue assserzioni; che mai esse proverebbero? Un governo, tirannico che sia, *ordinariamente* non permette ai suoi sicarî di manomettere a lor libito le persone e le proprietà de' suoi schiavi: ei se ne riserba il dritto privativo. Nè in gennaro 49, la dissoluzione d' ogni forma di civile governamento, ne' felici dominii di re Ferdinando, era giunta al segno, cui pervenne dalla metà dell' anno stesso in poi, segnatamente nel reame di Napoli, dove n' è sparita ogni larva per dar luogo ad un' anarchìa soldatesca, feroce, ingorda, spietata, distruttiva d'ogni sicurezza di persone e di proprietà. Ora il timore, onde argomentavano i due governi mediatori, non era quello, che *privatamente* si attentasse alle proprietà, ed alle persone dei *privati;* sibbene, che si attentasse *dal governo* alle libere istituzioni del paese. Che risponde a questo Satriano? Ecco: "No; non vogliate temere; i miei soldati non ruberanno, né uccideranno: vedete, infatti, essi per 4 mesi, nei comuni occupati, non ànno, nè rubato, né assassinato. Non vi basta questo? Ebbene! sappiate ancora, che i miei soldati, i quali non ànno saccheggiato Messina per 5 giorni interi, non l'ànno dato alle fiamme, non l'ànno ridotto ad un monte di ruine, non ànno indistintamente assassinati vecchi, pargoli, donne, ministri del santuario—si sono già convertiti in balie amorosissime dei teneri figli di siciliani coltivatori dei campi! Che timore dunque può prendervi per le costituzionali franchigie dei siciliani"?—Tanta logica, e tanta buona fede, non sono esse convincenti?

(a) Un' altra prova dell' armonia perfetta dei principii, che governano in Vienna, ed in Napoli, è il vedere Radetzski, come Ferdinando avere "inondata la Lombardia di *galeotti sprigionati*"—V. Vecchj ub. sup. pag. 197.

aver cura il giorno de' fanciulli allorchè i genitori, ed i figli già adulti recansi a coltivare i campi [1]." Ma questo è poco; il croato di Napoli trasformato in ajo dei pargoli de' coloni siciliani, è propriamente un non nulla, a petto di una "spontanea prova di amore; di una bella dimostrazione di unanime attaccamento al re, ed all' ordine pubblico, e di profonda *avversione* per le *teoriche sovvertitrici*. Cinque distaccamenti, di 150 cittadini ognuno; armati tutti coi proprii fucili, all' eccezione di pochi, cui eransi somministrati armi militari, vennero in Messina, riuniti in bell' ordine, a ricevere a piè degli altari la bandiera dal re destinata ai cinque *primi* battaglioni di volontarii siciliani; "e questa buona gente—*avversa alle teoriche sovvertitrici*—gridava *viva* il *re!* vogliamo il *nostro re!* vogliamo *lui solo!* quel giorno memorando à dovuto far cadere la benda dell' illusione anche ai più caldi vagheggiatori della demagogia siciliana."

Perchè questa narrazione fosse veramente storica, arrogersi dovrebbero, o tôrsi di pochi particolari, che Satriano sdegnò di accennare, o edusse dalla sua fantasia; ciò sono: questi cinque distaccamenti, in gran parte, si componeano di Calabresi; in parte erano stati arruolati, strappando, uno per uno, quei miseri, indarno riluttanti, dalle braccia delle madri, e dei congiunti, e minacciandoli di morte, se non avessero ubbidito. Recati in Messina, in mezzo ai soldati napolitani, furono trascinati a rappresentare la miserabile commedia delle bandiere, fra il dispetto, la rabbia, l' indi-

(1) Perchè possa esattamente giudicarsi della pretesa buona intelligenza fra le napolitane, soldatesche, e le popolazioni siciliane dei comuni occupati, è mestieri non s'ignorino taluni fatti d' irrefragabile, e notoria verità. Allorchè il giorno 8 settembre le siciliane forze disertarono da Milazzo, i legni regi, già appressandosi al porto, minacciavano di bombardare la città. Il terrore de' fatti di Messina allontanava una parte della popolazione; e quindi, le donne, i vecchi, i fanciulli, imbelle turba, piangendo imploravano, qualcuno a bordo a quelli recassesi, per risparmiare al paese gli orrori dell' incendio, e del sacco. Cinque persone, commosse a' tanti prieghi, a malincuore, compivano il doloroso ufficio; ed al comandante presentavano un foglio, in cui leggeasi: "La deputazione della città di Milazzo, a nome della popolazioue, dichiara, che questa non sarà per fare ostilità a condizione, che fossero rispettati gl' individui, le proprietà, la città in generale." In vista dell' abbandono delle batterie, e dell' assoluta impossibilità di difendersi, l'uffiziale dello stato-maggiore, un Armenio, respinse quel foglio, e pretese una dichiarazione di ubbidienza, e sommissione a re Ferdinando, e sua dinastia"—Fu forza segnar quella carta. Si occupava la città, si ordinava il disarmo; ma questa misura tornava invano. Tutti gli abitanti i più notabili fuggivano dalle sue mura. Cercossi di riordinare l'amministrazione comunale; nessuno ne accettò gli ufficii. Un' avversione invincibile allontanava gli abitanti da' militari: un comitato secreto s'istituiva, il quale mettevasi tosto in relazione col governo siciliano.

Il giorno 14 di settembre i regi occupavano Barcellona, che minacciavano di dare alle fiamme, laddove il sindaco, gli eletti, le altre autorità, già esistenti pri-

gnazione di quei pochi messinesi, che ne furono, per accidente, spettatori ([1]).

Dopo tutto questo, prende Satriano a lamentare il fatale armistizio, che lo avea impedito di continuare la sua marcia trionfale sino a Palermo; di occupare, ivi giunto, "le strade, mercè le quali quella gran città si alimenta, e tagliati gli aquidotti, occupati i mulini, bloccato il porto" obbligare "nel volgere di otto giorni la numerosissima popolazione di Palermo, non solo, ad aprire le sue porte, ma a chiedere in grazia di fare entrare pacificamente nelle sue mura le di lui truppe."

Chiunque non à perduto il bene della memoria, ricorda, che il generale

ma della rivoluzione, i notabili un atto di sommissione non soscrivessero. Niuno ubbidisce. Il giorno appresso il *sindaco*, uno degli *eletti*, un *cappellano*, spaventati, lo firmano. Poco dopo—il giorno 21 settembre—con un altro atto dichiararono di esservi stati sforzati. Il giorno medesimo l'*arciprete, tutta* la *guardia nazionale*, soscrivono una dichiarazione, che la carta, per quei tre firmata, non esprimea il voto del popolo, che stava in opposito senso.

Il giorno 5 di ottobre voleano i regi celebrare in chiesa l'onomastico del primogenito di re Ferdinando: le porte del tempio rimangon chiuse. Di ciò in vista vengono alle violenze; sconficcano quelle porte; arrestano un frate del convento di S. Antonino; ivi, riluttante, il trascinano, e l' obbligano, con minaccie di morte, a cantare il *Te Deum*.

Rimaneano intanto Barcellona, Milazzo etc, senza una amministrazione civile, ricusando gli abitanti di assumerne gli uffici; i regi per obbligarveli ricorrono alle minaccie, ed agl' imprigionamenti: i destinati si allontanano; i regi per dispetto, e vendetta imprigionano le mogli, i figli, le figlie nubili. La costanza di quelle generose popolazioni premiava il parlamento, con un decreto solenne di benemerenza.

([1]) Pochi giorni prima di questa nota di Satriano, trovandosi egli tuttora in Messina, prescritto avea, solennemente si celebrasse il giorno natale di re Ferdinando, il 12 di gennaro. Il magistrato muncipale negò d'intervenire nella cerimonia, e quindi de' suoi componenti furono alcuni imprigionati, altri cacciati in esilio: gl'impiegati, non intervenuti, furon cassi d'ufficio.

La sera, intanto, dello stesso giorno, alle 8 p. m. Messina fu ad un tratto, spontaneamente tutta quanta illuminata, per lieta membranza dell' anniversario dell' incominciata rivoluzione.

In quei giorni medesimi, nella parrocchia della Madonna degli archi, il cappellano, nella benedizione della sera, invitò il popolo alla preghiera, per la *salute*, e la conservazione di *re Ferdinando*. A quelle parole levossi il popolo in furore, e, come a scoppio di tuono, gridò unanime: il *mostro fuori, fuori* il *tiranno;* e dalle grida sariasi venuto ai fatti contro lo sconsigliato, se ei non fossesi ratto involato alla rabbia della concitata moltitudine. Finalmente non è da perdersi la memoria di un generoso—era un garzone da caffè—che arrestato per aver pesto sotto i piedi una moneta coll' effigie di re Ferdinando,—caduta, accidentalmente, per terra—alla presenza di taluni militari napolitani: dannato, per tal delitto novissimo, sconosciuto affatto dallo stesso codice borbonico, alla pena del capo, da una congrega di sicari, denominata consiglio di guerra subitaneo, recato al luogo del supplizio, ed ivi invitato, colla promessa di fargli salva la vita, a gridar *viva il Re:* gridò invece: *Viva Sicilia! Morte al Tiranno:* e cadde tosto sotto le soldatesche palle!

Florestano Pepe, nel 1820, con 15,000 uomini di truppe regolari, ed una buona mano di volontari, marciava sopra Palermo; occupava le strade, che, dalla parte orientale, menano alla città—chè a cingerla tutta di assedio, avrebbe avuto mestieri del doppio di quelle forze—bloccava il suo porto coi legni di guerra; occupavane i molini; occupava financo—facendo suo pro della guerra civile fra il popolo, e la guardia civica,—una parte del quartiere della Kalsa; quando il popolo, conquisi, e disarmati i suoi nemici interni, volgeasi contro l'abborrito napolitano, lo scacciava col moschetto, e colle coltella dall' interno della città, lo scacciava dalla Villa Giulia—lo scacciava dal piano di S. Erasmo, obbligavalo a riguadare l'Oreto, lo rinculava fuori il tiro del cannone, nella pianura detta della *Guadagna*, ed ivi, ora a corpi, ora alla spiccialata combattendolo, bersagliandolo, sfolgorandolo, per dieci giorni interi lo riducea alla disperazione di sottomettere l'indomabile città. Già minacciata a tergo, ed a' fianchi dalle finitime popolazioni, che da tutti i punti traevano per darle addosso, era l'armata napolitana in sul punto di rimbarcarsi, non osando, nè stare a campo in mezzo a tanti pericoli, sfornita di vettovaglie, circondata da popolazioni inimiche, ed in armi, nè di fare una marcia retrograda; quando una vecchia volpe aristocratica—il principe di Paternò — facendo le lustre di mettersi a capo del popolo, trovò il segreto di abbindolarlo, e di recarlo all' idea di un trattato, che fu con effetto stipulato col generale Pepe sul bordo del legno inglese il *Racer;* stipulazione onorevolissima pel popolo palermitano; avvegnachè in essa si convenisse, di convocarsi un parlamento siciliano per decidere, se Sicilia aver dovesse unico parlamento col reame di Napoli, o pure una costituzione, ed una rappresentanza nazionale indipendente; ed era, appunto, questa indipendenza, come uom sa, l'unica cagione della rivoluzione del 1820, e di quella guerra. Eppure, in quel tempo, la più gran parte del popolo palermitano era senz' armi: pochissimi pezzi di cannone, poche munizioni: le polveri esistenti in deposito nella fabrica di Villa Abbate eransi perdute per una tremenda esplosione, di cui un gran numero di popolani era rimasto vittima: niuna amministrazione interna, chè i sigg: della municipalità erano disertati dai loro uffici; epperò chiusi i mercati, e penuria d'ogni genere d'annona: niuna opera di fortificazione interna, od esterna. Quanta differenza tra queste condizioni, e quelle del 1849! E lo stesso, anzi migliore incontro avuto avrebbe Satriano nel mese di maggio, quando giungea sotto le mura di Palermo, se una mano di traditori, con le infernali sue mene, riparato non avesse agli orgogliosi errori di lui. Ma di ciò a suo tempo.

Finalmente conchiude Satriano la sua nota, menando querimonie, che il governo francese, ripugnasse ad adoperare la forza, per costringere i siciliani ad accettare le proposte condizioni; "or perchè tanta benignità— esclama—verso i *ribelli* (1), e sì ferma risoluzione di vietare al re di Napoli di far progredire le sue truppe, per far sottomettere i suoi sudditi traviati, così recando calma, e protezione agli *onesti*, ai tranquilli, ai *moderati*, che tanto fervorosamente l'implorano (2)?"

(1) *Ribelle* è senza dubbio colui, che insorge contro il reggimento della sua patria, voluto dalla gran maggioranza del popolo, consecrato dalle leggi fondamentali dello stato, indiritto al fine, cui tender dee ogni società legittima, il bene generale. Ma chi oserebbe addimandar *ribelle* un popolo intero, che, pinto alla disperazione dagli eccessi del suo tiranno, muove unanime al riscatto, e, colle armi in pugno, abbatte, e conquide il suo oppressore, e i complici di lui? Dall'altro canto, se giustizia non è al mondo un vôto nome, perchè non addimandarsi *ribelle* quel re spergiuro, che, per scellerata libidine di sfrenato potere, soprusa quello, che la sovrana volontà del popolo gli ha confidato; attenta alle sacrosante leggi, distrugge i diritti del sovrano legittimo, sostituisce la sua sola alla generale volontà, converte in armento la misera, e tradita nazione, e, ricinto d'ampia schiera di sicarii, governa, come re Ferdinando, colla violenza, e col terrore? Qual misfatto più grave di quest'assassinio politico di tutto un popolo?

"Dans l'assassinat politique—dice Cormènin—il y a une intention longuement préméditée, il y a abus, non seulement de la force individuelle, mais de la force sociale; il y a lumière, conseil, résponsabilité dans le criminel. Il n'y a de crimes politiques, qui ceux, qui sont commis contre la souvraineté du peuple. Le plus grand de tous les crimes est de s'armer contre le gouvernement, et les lois qui sont les expressions de la volonté du peuple. Mais l'insurrection contre le gouvernement, et les lois qui sont l'expression individuelle, ou collective, est plus qu'une vertu du citoyen, c'est un *devoir de nation*—Ivi, tom. III. pag. 141. Nè basta in tai casi deporre dal trono il principe ribelle: "Rivocare, scrive Romagnosi, la procura della amministrazione dello stato è la stessa cosa, in diritto, che rivocare la procura dell'amministrazione di una famiglia; non è però la *stessa* cosa in *fatto*. Conviene *spegnere* o vezzeggiare gli uomini grandi, disse Macchiavello. Questa massima si dee applicare più *specialmente* al principe: quando, dunque, venite al merito di destituire un re, è forza anche di giudicarlo se è reo di delitto, e punirlo *inesorabilmente*."

E poco appresso:

"S'egli impiega, o fa impiegare la *forza* aperta, contro i corpi, o contro gli individui; se entra nel territorio del regno alla testa di *armati stranieri*—come re Ferdinando—.. se provoca nei descritti modi la guerra. . egli certamente si fa reo di fatti gravissimi, notorii, inescusabili, i quali .. autorizzano la sua condanna. ... Se fu stabilita una sanzion penale contro le prevaricazioni degli altri funzionarii, con molto maggior ragione si dee stabilire contro gli estremi attentati del primo magistrato. Ivi—parte III. Teoria" Cost § 49. p. 681. e seg.

(2) Gli onesti, i tranquilli, i moderati conoscevano, per antica e costante esperienza di che sapesse il dispotismo Borbonico. Mentiva quindi Satriano affermando implorar essi dalle sue truppe, e calma, e protezione. I fatti posteriori splendida testimonianza proffersero di questo vero. Pochi traditori, che il popolo può indicare per singolo; pochi traditori, divenuti segno dell'odio pubblico, e dell'universale dispregio del paese, dal ristaurato dispotismo levati, in seguito, al fastigio del potere, ecco gli onesti, i tranquilli, i moderati, ai quali accennar potea Satriano. Qual calma poi, qual protezione abbian recato alla Sicilia le truppe napolitane, il vedremo fra non guari.

Nulla di più facile del ribattere, con superiorità di ragione, e di convenienza le tracotanze, e le arguzie del negoziatore napolitano; e questo era ben dicevole ed alla dignità dei due governi medesimi, ed alla giustizia intrinseca delle proposte, ed all'onor personale de' rappresentanti delle due grandi potenze, ed al debito d'usare col re di Napoli, e co' siciliani, un'onesta imparzialità. Di questo invece noi vediamo, che i ministri di Francia, e d'Inghilterra, contenti all'aver provocato quella insolente risposta, quasi avuto ne avessero mestieri, come a ragione d'incominciarsi ad indietreggiare dalle basi proposte, si rivolgono ai rispettivi loro governi, ma unicamente perchè sapessero, che il governo napolitano perfidiava a ricusare la più importante delle offerte condizioni (1).

204. La lunghissima nota diretta al ministro di Francia; tutte le diplomatiche moine in essa adoperate ad afforzare i verbali amichevoli uffici, gittavano il frutto, a cui erano intese. Al generale Cavaignac le immanità del 23 di giugno, e de' giorni, che seguirono, gl'intrighi della fazione realista, il prestigio del nome, le illusorie promesse di un programma, che il tempo, e i fatti dimostraron bugiardo, sostituivano nella presidenza della francese repubblica, un uomo fatale, che, aggiunto, appena, al fasti-

(1) Ciò che più d'ogni altro destar dee meraviglia, è il vedersi, che il ministro inglese non divorava gl'insulti indirittigli dal ribaldo, ed inverecondo soldato di re Ferdinando, perchè, o convertito dalle bugiarde sue asserzioni, o reso almen dubitoso dei fatti, per le audaci, e impudenti sue denegazioni, sibbene, o per pura viltà d'animo, o per passiva insensibilità ad ogni oltraggio, o *per qualch' altra più occulta causa* ancora più turpe. E diffatti nel suo dispaccio del 4 di febbraio. "Il principe—scrivea al visconte Palmerston—respinge con *calore*"—con calore! ammirabile abnegazione, per cui si chiaman *calore* le più ingiuriose espressioni!—"l'accusa fatta alle sue truppe di aver *durante l'attacco*"—no signor Temple! non attenuate l'orrore del vandalismo napolitano: non *durante l'attacco*, finito l'attacco, e *cessata ogni resistenza* come voi stesso da quì a non molto siete astretto a confessare!—"in Messina commesso degli atti non dicevoli alle pratiche usate nella guerra dai popoli civili"—quante circolocuzioni, per non dire schietto, e semplice "delle atrocità, e degli orrori, indegni di un popolo civile!"—"egli dichiara, che i ragguagli su di questo sono stati calunniosi, *falsi*, ed insultanti, procedenti da persone preoccupate, bugiarde, ed ostili, del che offre la prova. Pure, a ciò malgrado, *non v' à dubbio*, che la città di Messina fu bombardata per *sei* ore"—non per sei, per otto ore ancora—dappoi, che ogni resistenza era cessata; che tutte le case a distanza di 3 miglia all'intorno della città erano state bruciate, e distrutte.—"Questi fatti"—questi soli? e le stragi le più barbare de' fanciulli, dei vecchi, degl'infermi, dei ministri del Signore, trucidati o arsi, per le strade, nelle case, negli ospedali, ne' templi? e le donne contaminate pria, e poi sgozzate a piè degli altari; fatti, che il console inglese Barker riferiva perchè autentici, vale a dire notoriamente, ed universalmente conosciuti?—"sono attestati dalle più rispettabili, ed imparziali persone del tempo, e pienamente, in seguito, raffermati dalle più diligenti ispezioni dei luoghi, da persone la di cui testimonianza è superiore ad ogni sospetto."

Come dunque il cav. Temple, nella piena convinzione di tutti questi fatti, à potuto portarsi, con una pazienza da *tremante*, gl'ingiuriosi sarcasmi dell'ufficiale del 97?

gio del potere, stese la mano amica, e soccorrevole, e dentro e fuori la Francia, a tutti gl'inimici della libertà. Non ebbe quindi il diplomatico alunno del sig. Guizot a durarsi di molta fatica per recare il novello reggitore del suo paese, ai desideri del re di Napoli: era questo propriamente un primo saggio, che dovea menarlo, dopo pochi mesi, nei conciliaboli liberticidi di Gaeta, ad un turpissimo, ed ontoso patto d'alleanza collo stesso bombardatore, coll'apostata; pseudo—vicario di Cristo, col carnefice di Ungheria ed Italia, con tutti gl'inimici insomma della libertà, e dell'indipendenza della bella ed infelice penisola.

Caduta la Francia da quell'apogeo di grandezza, e di potenza, cui aveala sospinta il genio di un uomo, in cui, con meravigliosa mistura, eccellevano i più luminosi pregi dello statista, e le qualità del gran capitano; trapassata la politica supremazia dalla Francia alla Russia; coloriti un dì meglio, che l'altro gli antichissimi ambiziosi progetti d'ingrandimento di questa potenza; scema per nuove perdite, e per novelli trattati, la potenza della Porta (1), venuto un dì meglio che l'altro più grave il pericolo di vedersi sostituire, sulle mura di Bizanzio, all'odrisia luna, l'aquila scita; minacciati nel segreto, e da più lontani pericoli i brittanici orientali possedimenti, che tanta parte si ànno alla grandezza, ed alla potenza dell'Inghilterra, il gabinetto di S. Giacomo à sembrato dimenticarsi delle vecchie antipatie pei suoi vicini, e non à pretermesso di congiungere, per quanto è stato il suo potere, l'esterna politica delle due nazioni. I rivolgimenti, che agitavano l'Italia centrale dopo la perfida diserzione di papa Pio, e di Leopoldo; la prossima congiunzione della Toscana agli Stati Romani sotto il repubblicano reggimento; gli spiriti repubblicani ribollenti nella Venezia, nelle città principali dello Stato Lombardo, nella Liguria; tutto ispirava al gabinetto inglese delle gravi apprensioni sulle prossime sorti della penisola; al che se arrogi il progressivo incremento dell'opinione democra-

(1) La distruzione del bel navilio di guerra, che tante sollecitudini, e tanto tesoro costato aveano al Sultano riformatore—Mahomud II.—nel porto di Navarino—fatale esecuzione di quel patto antipolitico, cui riusciva al principe di Lieven di trarre i malaccorti ministri di Francia, e della Gran Brettagna—il principe di Polignac, e lord Dudley—la disastrosa guerra, che ne conseguitava, il funesto trattato di Adrianopoli—per lo quale il Delta entrò nei limiti della russa dominazione—per cui Anapa, chiave della Circassia fu del pari ceduta con oltre a 200 leghe di coste—per cui la Moldavia, e la Valachia dall'Ottomano Impero vennero avulse—per cui Giuviewo fu demolito—la ribellione di Mehemet Alì, che obbligò il Padiscia, abbandonato dalla Francia, e dall'Inghilterra, e minacciato dall'egizie falangi:—che, duce Ibraim-Pascià, il distruttore di Missolungi, già marciavano sopra Stamboul—a gittarsi in grembo alla Russia, sua naturale inimica, col funesto trattato di Unkiar-Iskalessi, senza tener conto di altre cause, mostrano in quai termini di debolezza, caduta sia quella potenza che un tempo minacciò di recare Europa tutta, come già l'Asia, sotto le leggi dell'Islamismo.

tica in tutti gli Stati d'Alemagna; i sintomi di non lontana dissoluzione dell'Impero austriaco, strana mistura di tante inconciliabili nazionalità, strette insieme sol dalla forza; la decisa avversione del governo brittanico pel democratico governamento, e le segrete imperiali ambizioni del novello presidentè della francese repubblica; avrai in tutto questo la spiegazione la più semplice, e la più naturale dell'accordo, in cui presto trovaronsi le due potenze mediatrici, a modificare non solo le basi proposte, rispetto all' armata siciliana, ma a non guardar molto pel sottile in quegli ordinamenti, che re Ferdinando preteso avesse di dare alla Sicilia. Ben presto i due ministri in Napoli vennero nella certezza, che i due governi eransi già indettati a satisfare, per quanto fosse il potere, i voleri del re di Napoli, mettendo dall'un dei lati la condizione di un'armata siciliana, e fermando invece, che taluni forti dell' isola occupassersi da napolitani presidii. Il ministro francese, primachè di questo col ministro britannico tenesse ragionamento, erasi già accontato col principe di Satriano, il quale, ottenuto avendo il suo desiderio, chiarivagli, che assai volentieri il re gradito avrebbe siffatto ordinamento; che conceduto avrebbe ai siciliani una costituzione fondata su quella del 1812, che ciò loro annunzierebbe per mezzo di un proclama, nel quale pubblicata avrebbe la necessità, che le sue truppe occupassero taluni punti dell'isola, sino a che gli ulteriori ordinamenti si stabilissero, astenendosi " di mandar truppe in Palermo, e nelle sue adiacenze, perchè niuno ostacolo si frapponesse allo sviluppo della costituzione (1)."

Nè il signor Temple, a cui il francese, dappoi all'essersi con Satriano indettato, degnavasi di palesar tutto questo, levarsi sapea un sol dubbio, nè una sola osservazione opporre a questi proponimenti, che pure cotanto si dilungavano dalle sue istruzioni, e di tante difficoltà eran di per sè stesse suscettibili. Non solo, per essi, metteasi dall'un dei lati la condizione di un'armata siciliana; non solo si dava al re di Napoli d'introdurre napolitane truppe in Sicilia, ma da queste truppe occupar doveasi l'isola intera; avvegnachè, esclusa affatto l'idea d'un'armata siciliana, *niun punto, niun forte* ricever potesse siciliano presidio, ed una insultante derisione si fosse il dire, che le napolitane truppe occupato avrebbero *taluni punti*. E diffatti, allorchè de' punti *esclusi* venìa a favellarsi, accennavasi unicamente Palermo, nè per sempre, ma solo sino ad ulteriori ordinamenti; nè chiarivasi a chi la potestà si fosse di fermarli; silenzio, che mal celava il pensiero, che allo stesso re Ferdinando tal facoltà si serbasse. Facoltà per

(1) Dispaccio del signor Temple al visconte Palmerston del 5 febbraio 49—in pag. 634.

altro era questa, in un costituzionale reggimento, inerente, generalmente favellando, alla regia prerogativa, e che, solo, potea, e dovea limitarsi per un espresso convegno; astrazion fatta, se una convenzione—per solenne che fosse—e se un solenne sagramento, virtù bastevol si avessero a legar la coscienza del devotissimo principe. Nè minore irrisione conteneasi nella pretesa temperanza di lasciar Palermo senza un Napolitano presidio, "perchè niuno ostacolo si presentasse allo sviluppo della costituzione;" quasichè, padrone re Ferdinando dell' isola intera, rioccupata dalle sue truppe, potuto avesse trovarsi, veramente, un ostacolo ad ordinare, che esse, da 20, o più miglia di distanza, marciassero, ed in poco d' ora in Palermo giungessero per isgomberare, colla punta delle bajonette, le aborrite aule parlamentarie [1], per apporvi in sulla porta la iscrizione medesima, dall' avol suo fatta apporre alla casa del napolitano parlamento del 1820 [2], e per dar opera, coll' eloquenza delle bombe, e delle mitraglie, a far gridare il popolo—come i coscritti—il 12 gennaio 49—in Messina—*Viva il re*: tranne il caso, che questo popolo indomabile non avesse estimato più dicevole brandire nuovamente le armi, e rinnovar le scene del 17 luglio 20, e del 12 gennaio 48.

205. Non accade, quasi, che si rilievi, di quanto si dilungasse dalle istruzioni, già date dal governo inglese al suo negoziatore—rispetto alla *forma* del trattato, con cui fra' siciliani, ed il re di Napoli sarebbersi composte le vertenze—la *forma*, con che il ministro di Francia, ed il negoziatore napolitano, fermo aveano si pubblicassero le *concessioni* da farsi alla Sicilia.

Profferivasi *quella* come un solenne convegno sinallagmatico, che netta presentava all' intelletto di tutto il mondo, non solo l' idea di un' obbligazione reciproca, ma quella ancora, che il dritto del re all' ubbidienza, sottostasse alla condizione del dovere, cui egli, per espresso patto, sobbarcava, di rispettare le costituzionali franchigie del popolo. *Questa*, all' opposito, ritenea l' aspetto di una munificenza, di una graziosa concessione, che, consigliata al principe dalle attuali circostanze, potea dal principe rivocarsi, ove circostanze differenti potessero a ciò consigliarlo. Se le grandi verità politiche fossero già divenute coscienza dei popoli, come

(1) L'Europa intera conosce la condotta di re Ferdinando dal 10 febbraio 48 in poi, e le sorti delle libere istituzioni del reame continentale. Chi oserebbe quindi, in questo punto, in vista dell'irrefragabile esperienza, negarsi impossibile il costituzionale reggimento, sotto quest' uomo, cangrenoso di dispotismo, sanguinario, spietato, libero affatto e spregiatore—a malgrado ogni ippocrita ostentazione—de' soli freni della coscienza, della giustizia di Dio, e della maledizione degli uomini?

(2) *Casa d' affitto*. Narreremo a suo luogo quel, che fe Satriano, suo mandatario, delle aule parlamentarie siciliane, rioccupata Palermo.

senza dubbio, e fra non guari diverranno; se essi già si sapessero, che tutt'i loro maestrati, da'più elevati a'più umili, dal re sino all'ultimo commesso, altro non sono, che semplici loro procuratori; che quella parte, qualunque, di pubblica potestà lor confidata, non è stata loro commessa per un personale lor dritto, o per un ereditario privilegio, lor conceduto dalla natura, ma sol come a condizionale deposito, onde impiegarlo in servigio pubblico, ed in pro esclusivo del popolo; che questo mandato è, come ogni altro mandato, essenzialmente rivocabile; che il mandatario, qualunque sia il suo titolo, non à dritto di sorta ad impedirlo; che opporvisi è un atto di *ribellione* contro la *maestà* del *popolo*; che, se la pena del capo esser potesse legittima in un caso qualsias', lo sarebbe appunto in questo; che se la politica convenienza può stoglier talvolta dallo aver ricorso alla rivocazione di tal mandato, mai però non può dirsi, che ne manchi al popolo il diritto; se tutte queste verità stampate fossero nelle menti delle masse, senza dubbio la differenza delle due forme, avuto avrebbe una assai minore importanza. Ma se ciò ancora non era, la necessità della forma, divisata nelle istruzioni, era evidente.

Nè i ministri delle due potenze mediatrici, nè forse i loro governi—ribadiam questa idea, perchè, agli occhi nostri, assai ritrae dal verisimile—sarebbersi chinati, di queto, a tutt'i peggioramenti, che subirono le basi proposte, se la negoziazione trattata fossesi coll'intervento di un commissario siciliano. Ottenuto poi un convegno in termini più ragionevoli dalla di costui resistenza; predisposta la pubblica opinione, il trattato sarebbe stato accolto, e quella guerra disastrosa, e quelle calamità, che ne conseguitarono, sarebbersi, verisimilmente, al popolo siciliano risparmiate.

206. Fatto più baldo dalla docilità dei ministri dei governi mediatori, il negoziatore napolitano venìa, com'era naturale, da un dì all'altro, a sempre nuove pretensioni; e, quindi, in una nota del 21 di febbraio, prese a significare, per sommi capi, le sole condizioni, per le quali il suo signore intendea calare agli accordi. Facendo quindi le viste di credere, che di già rischiarati si fossero tutt'i punti presi in esame (1), durante le amichevoli conferenze; e, che, quindi, opportuno fosse, col pieno assenso dei due

(1) Il solo punto, intorno a cui versano le note tutte d'ambe le parti, è quello di un'armata siciliana e dell'introduzione di napolitane truppe in Sicilia; e quanto esame di quest'unico punto medesimo si fosse fatto, il dimostra la nota di Satriano del 31 di gennaio, dove superbamente dichiarava tornare "inutile ogni discussione in proposito, perchè questa a nulla menerebbe." Delle amichevoli conferenze—vale a dire, di qualche inconcludente colloquio, in cui Satriano à potuto rispondere, come nelle sue note: *il diritto sta pel re mio signore*—non è a parlarsi altrimenti. Queste frasi dunque non sono che una derisione.

inviati, gli ammiragli, francese, e brittanico, a Palermo recassero le condizioni dal re volute, e le *concessioni*, da lui *largite* ai siciliani: ciò sono:

1. "Istituzioni politiche separate, e speciale parlamento ([1]): in sua assenza il re presceglierebbe per rappresentarlo un vicerè, il quale verrebbe munito di *quelle* attribuzioni, e di *quei* poteri, che *dal sovrano* sarebbero determinati ([2]):"

2. "Amministrazione interna affatto separata ([3]), dal che la cessazione d'ogni promiscuità per gl'impieghi civili, e quindi tutti gli uffici pubblici in Sicilia riserbati a' soli siciliani, e questi dal re scelti, e nominati ai rispettivi impieghi:"

3. "Stato discusso intieramente separato, e le spese comuni ripartite ([4]) fra le *due parti* del *reame* nella proporzione numerica de' loro abitanti; o pure fissati a 3,000,000 di ducati per la Sicilia ([5]):"

4. "A dippiù di dette spese comuni, cento mila ducati all'anno, sarebbero per 15 anni consecutivi, destinati a far fronte alle *spese* straordinarie *cagionate* dagli avvenimenti degli anni 48 e 49 ([6]):"

([1]) Senza dirsi una parola delle leggi elettorali, e della maniera di comporre le Camere; materie entrambe della più alta importanza—Vedremo fra non guari gl'intendimenti di re Ferdinando intorno a questi argomenti.

([2]) A modo che, limitando, a suo talento, queste attribuzioni, e questi poteri, potea darsi alla Sicilia un *De majo*, o qualche cosa di simile; e, così, *tirare a Napoli nuovamente tutti gli affari de' Siciliani*, curvandoli nuovamente sotto il giuogo di quella provinciale dipendenza, ch'è stata, è, e sarà sempre *una* delle cause principali dei rivolgimenti dell'isola.

([3]) A separare l'interna amministrazione non bastava, ed è ciò evidentissimo' chiarir cessata la promiscuità, e riserbati gli uffici pubblici di Sicilia ai soli siciliani; quando il re, *in Napoli*, avrebbe dovuto scerre, e nominare ai rispettivi impieghi, fattone esame in consiglio, vale a dire uditi, come pel passato, gli avvisi dei suoi napolitani ministri, che avrebbero fatto mercato, come pel passato delle collazioni, senz' alcun ritegno di legale risponsabilità.

([4]) Ma quale dei due parlamenti fermato avrebbe la *somma intera*, per ogni articolo delle spese comuni? *E quali eran* esse, queste spese *comuni?* Se uno dei due parlamenti,—che sarebbe divenuto l'altro? Se entrambo,—come intendersi nel caso di discrepanza? Se niuno dei due parlamenti,—l'avrebbe fermato il re? E quale dipendenza avuta avrebbe, in tal caso, il potere esecutivo dalle rappresentanze nazionali? Distrutta questa dipendenza, che sarebbe divenuto il sistema costituzionale?

([5]) Questo preteso espediente togliea, come è chiaro, al parlamento siciliano il preziosissimo dritto di fare dell' economie in disgravio del popolo, e rendea indipendente da lui la potestà esecutiva.

([6]) Allorchè la rivoluzione siciliana iniziavasi, ad altro scopo non intendea se non se a quello di rivendicare le franchigie costituzionali, ch' erano state al paese iniquamente rapite; rivoluzione *santa* pel suo fine, *santissima* per la sua necessità, tornate essendo indarno le pacifiche dimostrazioni, e le sommesse inchieste della nazione. La *criminosa* pervicacia di re Ferdinando a serbare gli *usurpati* poteri, ed a continuare nell' annosa tirannide, costato avea al popolo siciliano sa-

5. S.M. *vuole* (1), che le sue reali truppe, oltre i punti dalle stesse occupate, tengan guarnigione in *Siracusa, Trapani, Palermo,* e forte di *Catania*; sperando il re, che niuna turbolenza l'obbligherà a far agire *altrove* le sue truppe (2):"

6. "Tali concessioni s'intendono come *non mai avvenute*, nè *promesse*, nè fatte, qualora la Sicilia non si sottometta *immediatamente* all' autorità del *legittimo* sovrano; poichè se dovesse il reale esercito militarmente agire per occupare *quella parte* de' reali dominii, la stessa si esporrebbe a tutt' i danni della guerra, ed a *perdere* tutt' i vantaggi, che le assicurano le *presenti concessioni* (3)."

grifizii dolorosissimi di sangue, e di fortuna. Se ne abbia fede da' nuovi balzelli, a cui fu forza sottoporsi, per sopperire a' dispendî di una guerra, ingiustissima da canto del suo feroce inimico; se ne abbia fede da Messina distrutta; se ne abbia fede dalle tante generose, ed innocenti vittime, rapite al caro lume della vita in questa lotta fratricida. Intanto re Ferdinando pretendea, in questi accordi, *col pieno assenso* degl' inviati delle due grandi potenze, il *prezzo* delle bombe, e delle mitraglie, con che avea mostro il suo filiale rispetto per la sua città natale, e la paterna tenerezza, con cui avea distrutto Messina, con che desolato avea tante altre città siciliane; e questo pretendea, nel tempo istesso, in cui *dovea riconoscere* quei *dritti*, pei quali il popolo Siciliano era stato costretto ad insorgere— nello stesso tempo, in cui *dovea* di tai *dritti restituir* la Sicilia! Giudichi il mondo se in siffatta pretensione turpissima, maggior si fosse l' impudenza, la cupidità o l' ingiustizia.

(1) S. M. *vuole*! ecco l'usato stile dell' uomo incallito nel potere assoluto! Re Ferdinando non l' à smesso giammai, perchè mai nulla à giovato ad ammendarlo.

(2) Occupate Messina, Siracusa, Trapani, Catania, Palermo, quali altri punti della Sicilia rimnaeano ad occuparsi? Termini, Girgenti sguarnite di siciliano presidio? Dunque non voleano rioccuparsi *taluni punti*, volea rioccuparsi l' isola intera compresa Palermo? Ebbene! Ch' era già divenuta la bugiarda temperanza, ostentata poco innanzi, che le napolitane truppe sarebbersi tenute lontane da Palermo, nè avrebbero occupate le sue adiacenze, onde *niuno ostacolo si presentasse allo sviluppo della costituzione?* Era già re Ferdinando stanco di questo rispetto da commedia per uno statuto, che dicea, volersi *largire* ai siciliani?

(3) Non è agevole giudicare, se in questo articolo sia maggiore l'orgoglio regio, o il disprezzo d'ogni giustizia. La coscienza dell' Europa civile à omai dannato nel novero delle brutali assurdità la divina origine dei poteri de' superbi reggitori dei popoli—bugiarda invenzione dei potenti della terra, stretti in sacrilego patto coi corrotti, e venali ministri del santuario *(a)*—ed à sentenziato illegittima ogni pote-

(*a*) Celui qui a donné—son parole di un re Borbone—des rois aux hommes, veut, qu' on les respecte comme ses *lieutenants*. Sa volonté est, que quiconque est né sujet, s' abaisse *sans discernement*.—Istruzione pel Delfino di Luigi XIV; Op. tom. II. p. 336.

" I principi—così uno dei primi lumi della chiesa cattolica—agiscono come ministri di Dio, e suoi *luogotenenti* sulla terra. Il *trono* reale non è il trono di *un uomo*, ma il *trono di Dio* medesimo *: i principi sono degli Dei* (! ! !), e partecipano in un certo modo all' indipendenza divina (!). Iddio *solo* può giudicare de' loro giudizj, e delle loro *persone*." Bossuet. Politica tratta dalla Scrittura Santa—lib 3. articolo 2.

" Il re rappresenta in Francia la nazione intera, ed ogni particolare non è che un individuo, presso il re. La nazione non fa corpo in Francia, essa *risiede* nella *persona* del *re* "—Corso di dritto pubblico, fatto comporre da Luigi XIV, pel Duca di Borgogna.

" *Tutto* lo *stato* è nella persona del principe : in lui è la potenza, in lui è la *volontà* di

A tali basi, profferte come *ultimatum*, un foglio era arrôto di osservazioni, intese a chiarire qualche punto di quelle: in esso era detto:"

1. "Le *modifiche* alla costituzione del 1812, imposte dalle condizioni novelle, cui tutte le società umane, debbono andar soggette, *saranno presentate* dimani (1):"

2. "L'articolo 3. relativo alle spese della guerra S.M. desidera, che rimanga, come fu da lui stesso dettato (2); e, chi è, come il re, deciso ad attendersi *religiosamente* quel che promette (3) à il dritto di pretendere, che tutto sia enunziato, in modo chiaro, ad evitare cavilli, e false interpretazioni:"

"Se trascurasse egli siffatto obbligo, i *siciliani* del *continente* avrebbero a dolersi (4) di aver egli omesso un reclamo, che tanto interessa il tesoro

stà, che non venga dall' espressa, o tacita volontà del popolo. Che dirà dunque l'Europa di un principe, che—reo dell' usurpazione dei dritti del popolo, dritti non solo derivanti dalla inalienabile sua sovranità, ma, a dippiù, consecrati da un patto solenne,—che astretto a smetterli, in parte, da una rivoluzione, à la baldanza di dichiararle *concessioni* largite dal solo suo placito, epperò, con buon dritto, ad una risolutiva condizione per lui sottoposte?

(1) Nulla di più vero, del bisogno di modificare le leggi politiche, e civili, a seconda le novelle condizioni, a cui recano le umane società, le inevitabili e necessarie leggi del progresso. Ma il dritto di modificar lo statuto del 1812, potea pertenersi al *solo* volere di re Ferdinando, che, *giusta* lo statuto medesimo, non avea, che la sola potestà esecutrice? Donde, in lui, quest' autorità costituente?

(2) In quest' articolo rivelasi, piucchè altro, l'ignobil carattere di re Ferdinando, più sollecito della pecunia, che dell' onore, della giustizia, e, vorremmo anco dire, dell' affetto dei suoi amatissimi sudditi: se non fosse pur troppo noto quant' osserva l'acuto Nicolò, che i *principi* preferiscono il timore all' amore de' loro soggetti.

(3) Re Ferdinando deciso ad attendere *religiosamente* le sue promesse! egli, che non à mai sofferto ritegno, nè da' patti, nè dai giuramenti?

(4) Se gli abitanti del reame continentale avean diritto a dolersi—e lo aveano—avean dritto a dolersi, che re Ferdinando, pubblicato appena lo statuto del 10 di febbraio 48, attentato avesse alle concedute franchigie, invertendo, senza l'assenso del napolitano parlamento, il denaro del fisco nazionale, dalle sue destinazioni, per imprendere una guerra iniqua, e fratricida; che prodigato avesse il napolitano sangue per una pretensione di esclusivo interesse dinastico; verità confessata dagli istessi ministri di re Ferdinando,—il principe di Cariati ed il principe d Satriano *(a)*,—aveano a dolersi di che, oro, e sangue napolitano sprecati si fossero per una guerra sciagurata, nella quale se la Sicilia fosse stata vinta, forza era, che le napolitane perissero in una alle siciliane libertà; e, di tutto questo avria dovuto il napolitano parlamento chiamare in colpa gl' iniqui ministri di re Ferdinando, e di tutto questo punirli. Ma potea il napolitano statuto essere sotto re Ferdinando una carta-verità?

tutto il *popolo*: bisogna servir lo stato, *come* il *principe* l'*intende*: in lui *risiede* la ragione, che conduce lo stato"—Bossuet—ivi. lib, 6. art. I. pag. I. e 2.

Vedete come i ministri della chiesa, ed i tiranni tengono perfettissimo accordo!

(*a*) Nella—nota del 11. di gennaro 1849. Vedi Corrispondenza etc. p. 625.

di Napoli, o di averlo dichiarato in modo oscuro, e tale da compromettere l'incasso del più giusto de' crediti (1):"

3. "Lo escludersi una guarnigione militare da Palermo, sembra a S.M. una cosa *non punto eseguibile* nel fatto. In primo luogo perchè la costituzione del 1812, al pari di quella inglese, *non* ammette guardia nazionale (2), epperò quella di Palermo devesi sciogliere. In secondo luogo le truppe *collettizie*, surte dalla *ribellione*, debbonsi congedare appena la Sicilia rientrerà nella ubbidienza del *legittimo* sovrano (3); per queste due ragioni verrebbe a lasciarsi la capitale della Sicilia affatto priva della forza necessaria alla tutela delle persone, delle proprietà, dell' *ordine* pubblico.

(1) Se la guerra non avea, nè potea aversi, che un carattere esclusivamente dinastico, le spese necessarie per alimentarla non poteano levarsi dal tesoro napolitano, vale a dire dal denaro dello stato; se non si sapesse, che tutt' i despoti, come il XIV. Luigi di Francia, pretendano esser essi lo stato. Nè a re Ferdinando era dato di addurre la grama, ed inammissibile scusa del bisogno; chi ignora di quanti milioni abbia egli in 18 anni d'ingorda tirannide—calcando le poste del padre, e dell' avolo di abbominata memoria—smunti dalle vene dei suoi miseri sudditi, e raccumulati in serbo nel suo privato tesoro, o sugli esteri banchi ad usura impiegati? Qualunque poi stato fosse il dritto a dolersi de' neo-siciliani del continente di essersi fatto spreco dell' oro napolitano, per non napolitana causa, chiamare il *più giusto* dei crediti, lo spendio fatto per sostenere la più iniqua usurpazione, e per ridurre sotto il giogo un popolo surto, per la più nobile, e la più legittima causa, è forse la millionesima prova, che la giustizia dei re, e dei loro complici, non è stata, nè sarà mai la giustizia scolpita nella coscienza dell' uman genere dalla mano santissima di Dio.

(2) Questo primo motivo pare un omaggio, che re Ferdinando renda allo statuto del 12; ma, perchè non potesse dirsi, che questo omaggio fosse un interessata ipocrisia, dovuto avrebbe dello statuto medesimo rispettare indistintamente tutte le altre parti. Con qual fronte pretendea ei adunque ritenere sul suo capo la corona siciliana, che, nello statuto del 12, fermasi da quella di Napoli separata affatto ed indipendente?—Cap. 17 No. 8—Della successione al trono—Dee il re—è sancito in esso ancora—aver sua stanza nell' isola, nè è a lui permesso escire dal regno, senza il permesso del parlamento.—§ 15 No. 6 ivi—sotto pena di decadenza. Come adunque senza venia del siciliano parlamento osava egli dimorare fuori dell' isola, e pretendere intanto di serbarne la corona? E' vieto per esso introdurre in Sicilia altre truppe, e forze qualunque di terra, e di mare, senza il consenso del parlamento—Cap. 2. § 1. ivi—Come adunque pretendea egli introdurre truppe napolitane nell'isola? Il potere di fare le leggi e quello di dispensarle, interpretarle, modificarle, abrogarle è per esso *esclusivamente* confidato al parlamento—Cap, 1. § 1. Tit. 1.—Del potere legislativo—art. II. delle basi—Come dunque pretendea egli usurpare questo potere, e riformare a suo talento la costituzione? Come dunque, dall'altro canto, non vergognava di opporre questo statuto, che manomettea, nelle sue basi, per escludere la guardia nazionale? Che pretendea egli dunque in verità? Servirsi della costituzione del 12, per quelle parti, che a lui tornavano in pro; in niun cale tenersi tutto il rimanente, e, questo, fino a che il destro non gli offerisse fortuna di abbatter tutto, e ristaurare pienissima l'antica autocrazia.

(3) Esisteano in quel punto in Sicilia, e corpi franchi, e truppe di ordinanza, organate a paro di quelle d' ogni altra nazione, soggette alle leggi della militare disciplina, ed alle pene dello statuto militare borbonico, che il parlamento avea chiamato, provvisoriamente, in vigore. Perchè dunque chiamar *collettizie* queste truppe? Per aversi un miserabile pretesto a discioglierle.

F

Il re crederebbe mancare al *primo* dei *suoi doveri* prestando la sua adesione ad una combinazione, secondo lui, *impossibile* della sua esecuzione; il che esporrebbe quella metropoli a tutti gli orrori dell'anarchia (1)."

"Se la pretensione, che Palermo napolitano presidio non ricevesse, non venisse abbandonata, io sarei nell'obbligo—così il napolitano negoziatore chiudea la sua nota—di chiedere al Re la permissione di denunziare immediatamente l'armistizio, e riprendere le ostilità (2)." Fra tante enormezze, ciò, che maggiore eccitava, ne'ministri stranieri, la temenza di non riuscire all'intento, era la *nuova* condizione pretesa da Satriano, di stabilirsi, cioè, un napoletano presidio in Palermo; mentre avea egli medesimo proposto al francese, come già narrammo, l'opposto. Alle vive loro rimostranze il napoletano negoziatore—quasi per irrisione—che il cav. Temple addimanda *compromesso*—fea le viste di limitarla, contentandosi, che non la città tutta, ma il forte di Castellamare, solamente, da un corpo svizzero si occupasse, e da un regimento di cavalleria, comandati—vedi importante guarentigia!—da officiali siciliani. Convinti i due ministri mediatori ed i loro ammiragli, dell' impossibilità di recare i siciliani ad accettare condizione siffatta, ostinatamente pretesa da Satriano, volgersi avvisavano direttamente a re Ferdinando a Gaeta—dove recaronsi il giorno 26—Il quale *degnavasi* loro *concedere*, che Palermo *intera* sarebbe confidata alla custodia della g. n salvo a rimpiazzarla con un militare presidio, se inetta riescisse a tutelare abbastanza l' *ordine*, e l'esecuzione delle leggi (3).

207. Nè alle sole già divisate pretensioni, e non eran poco, Satriano sostava; da baldanza a baldanza trapassando, osava egli stendere una tavola di proscrizione, in cui, misti a pochi *oscurissimi*, registrati erano i nomi degli uomini più conti della rivoluzione, e di essi davasi a pretendere l'esilio,

(1) Vedremo fra non guari, che questa pretesa *impossibilità* era anch'essa bugiarda, e che l'impegno di rioccupare Palermo per l'ipocrita temenza degli orrori possibili dell' anarchia, celava il disegno di rimettere, di presente, libero, e senza freni, il dispotismo.

(2) Ivi pag. 645.

(3) Si veda il dispaccio di Temple a Palmerston del 6 marzo a pag. 666—667 della corispond.

Colla sua consueta esattezza l' autore della storia scrive tom. 2. p. 223. "Diceasi, che in Palermo non ci sarebbe guarnigione napolitana; ma con reticenza gesuitica del castello non faceasi parola. Ebbene. da un dispaccio di lord Temple al visconte Palmerston noi apprendiamo, *ch' era convenuto tra i mediatori* e Ferdinando II. ch' egli metterebbe nel castello una guarnigione svizzera, ed un regimento di cavalleria napolitana"

Ora il dispaccio, ch' egli cita, a prova, *che si era convenuto etc*, prova, precisamente il contrario.

mascherato co' consueti miserabili artifizii del dispotismo, colle mendaci parole di *allontanamento momentaneo* (1).

Ben si addavano i ministri delle potenze mediatrici, come impossibil fosse l' accettazione di quest' ultima condizione in Sicilia, e quindi tennero accordo per fare un *grande sforzo*, e, recandosi in Gaeta—côvo ordinario del paterno monarca (2),—afforzati da' due ammiragli—ottenersene da lui lo abbandono. Infigneasi egli di non sapersi nè il *novero*, nè i *nomi* delle persone designate all' esilio (3). Alle loro rimostranze "avrebbe desiderato—dicea—che il numero fosse il più tenue possibile; ed esser pronto ancora a smetterne affatto il pensiero, per dar prova di quanto egli bramasse mostrare, in ogni modo, clemenza, perdono, ed obblio del passato (4)"—Credevano, dopo tale colloquio di aver tutto ottenuto, quando il giorno 28, vale a dire dopo *due* giorni soli, il principe di Satriano, in un altra nota, diretta al ministro inglese, premettendo, che tutti i punti erano stati già rischiarati, iterava il dire, che il caso già fosse di

(1) Le parole, che vi si aggiungeano, rivelavano agli occhi dei più semplici l'insidioso proponimento di un *bando indefinito*, nascoso sotto la modestia di quelle frasi " e *ciò finchè la tranquillità sarà ristabilita*; "e quando dovesse credersi *ristabilita* la *tranquillità* avea a giudicarsi dall' anima nobile, e non vendicativa di re Ferdinando, a consiglio del futuro proconsole della Sicilia, e de' bennati suoi ministri napolitani!

I nomi de' proscritti erano quest' essi:

" 1mo. Ruggiero Settimo.—2do. Marchese Spedalotto,—3zo. Principe di Scordia.—4to. *Barone Riso.*—5to. Duchino Verdura.—6to. e 7mo.—Fratelli Ondes Giovanni, ed Andrea.—8vo. Gius: La Masa.—9no. Marchese Milo.—10mo. Conte di Aceto.—11mo. Sacerdote Ragona.—12mo. Pasquale Calvi Avvocato.—13mo. *Ang. Marocco.*—14mo. La Farina Messinese.—15mo. Mariano Stabile.—16mo. Vito Beltrani.—17mo. *Gaetano Daita.*—18mo. *Francesco Di Giovanni.*—19mo. *Michelangelo Caminneci,*—20. Sacerdote Ugdulena,—21mo. Pasquale Miloro.—22mo. Marchese di S. Onofrio.—23mo. Andrea Mangeruva.—24mo. Luigi Gallo.—25mo. Villafranca (il Corriere).—26mo. Principe di S. Giuseppe.—27mo. Antonio Miloro.—28mo. Antonio Sgobel.—29mo. *Carlo Caracappa.*—30mo. *Giovanni Giglio.*—31mo. *Carlo Pedone.*—32me. *Giovanni Pedone.*—33mo. Stefano Seidita.—34mo. *Ferdinando Brandaleone.*—35mo. Emm. Sessa —36mo. *Filippo Napoli*—37mo. Filippo Cordova,—38mo. Interdonato Giov. Dep.—39mo. Piraino Domenico.—40mo. Arancio Diego.—41mo. Bne. Pancali.—42mo. Salvatore Chindemi.—

43 e 44 Fratelli Carnazza "—Ivi, pag. 658.

(2) Qui timetur, timet; nemo potuit terribilis esse securus—Seneca, Ep. 165.

Necesse est multos timeat quem multi timent—Idem—de ira.

(3) Creda chi può a quest' asserzione.

(4) L'uomo colpevole, fra tanti, di quel misfatto, che racchiude nel suo seno tanti e sì gravi misfatti, la usurpazione dei dritti del popolo, osa parlarsi di *clemenza e di perdono*, di quel perdono, onde indegno rendea lui medesimo la sua spietata tirannide! *Obblio* del passato! Tutta la sua vita, tutti gli atti suoi, dacchè montava al trono sinoggi, mostrano abbastanza se sia il suo cuore capace di un solo generoso sentimento.

venire "all' esecuzione di quanto i rispettivi governi aveano escogitato affine di restituire la pace, e l'unione tra le *due parti* del regno, che il Faro separa" E qui tornava a ripetere i sei articoli, de' quali non è guari fu favellato; sennonchè al terzo appicca una giunta, che notabilmente lo intristisce. Al millione, cioè, e mezzo di ducati, per le spese della guerra—di cui, solamente, erasi ivi tenuto proposito "—unendosi,—è questa l'arrôta—la somma, di cui va creditrice la Tesoreria stessa di Napoli (1) contro quella della Sicilia, formerà un debito della Sicilia, il quale venendo consolidato, mercè l'emissione di una rendita iscritta, colla corrispondente dote di amortizazione, darà il capitale necessario per saldare siffatti avanzi del tesoro napolitano, col minore incommodo della Sicilia."

All'articolo 4to., dove erano, in sul principio, scritte queste sole frasi: "amnistia piena, ed intera sarebbe concessa (2),"—soggiungesi: "i signori ammiragli saranno pregati ad invitare gl'individui compresi nella qui acchiusa nota, dei quali la presenza potrebbe esser causa di perturbazione, *ad allontanarsi momentaneamente*, e ciò *finchè* la *tranquillità* non sarà *ristabilita* (3)."

(1) In questa modestissima addizione all'articolo 3zo, annidavasi una assai invereconda, e tracotante pretesa. La Sicilia, prima della rivoluzione del 12 di gennaio, rispondea, diceasi, il quarto, forse oltre il terzo delle spese comuni dello stato. Per 13 mesi interi, da quel dì, nulla erasi versato nella tesoreria di Napoli, e quindi i servizi detti *comuni*, vale a dire l'armata, il navilio di guerra, il corpo diplomatico erano stati alimentati dalla sola tesoreria napolitana. Re Ferdinando non avea ricevuto da Sicilia, il contingente della lista civile, se lice così addimandarsi l'ottavo della rendita pubblica a sè attribuito per un atto dell'assoluta sua potestà. Ora nientemeno, pretendeasi, che Sicilia pagasse, dal 12 gennaio 48 in poi, il suo contingente per la truppa, che avea combattuto contro la sua libertà, e la sua indipendenza; che avea bombardato Palermo, Catania, Trapani, Girgenti, Termini; che avea distrutta Messina—per la flotta, che avea cooperato colla truppa in questa guerra d'esterminio; pretendeasi, che Sicilia pagasse la sua quota di mantenimento al benigno re, che questa guerra avea ordinata; e che, quando Sicilia tutta piorava dolentissima le ferali calamità di Messina, correva al tempio per ringraziare il Dio delle vendette, del *consolantissimo annunzio*; pretendeasi, che Sicilia pagasse i diplomatici napolitani—tra' quali l'esecrando principe di Petrulla, che un decreto del siciliano parlamento chiariva *traditor della patria*—che con ogni maniera d'intrighi cooperato aveano a confortare l'inimico della Sicilia del patrocinio degli altri despoti europei: e, forse, chi sa?, pretendeasi pure, che, in tal modo, senza saperlo, Sicilia pagasse all'onorevole sig. Rayneval, ed allo egregio cav. Temple—l'A' Court de' nostri tempi—tutt' i loro amichevli uffici!! Vedi però temperanza! La Sicilia avrebbe pagato tutto questo, mercè una rendita consolidata, e col *minore suo incomodo* !!

(2) Ivi, pag. 644.

(3) Credevano i due ministri, che il novero delle poche persone, che Satriano aveva detto, nella verbale conferenza, volersi allontanate, non eccedesse i tre, o quattro individui, e, con un ammiranda *semplicità*, credevan pure, che il tempo del loro allontanamento si lasciasse al senno degli stessi ammiragli, che doveano, si dicea, invitare gli esclusi a recarsi all'estero per brevi giorni, o a fermare

In un 5to. articolo chiarivasi: "Assentire il re a che il mantenimento dell'*ordine* in Palermo alla *Guardia Nazionale* si confidasse, beninteso, che vi si stabilirebbe militare guarnigione, qualora si ravvisasse insufficiente per tutelare le persone, e le proprietà, per far rispettare le leggi, e l'autorità preposte alla loro esecuzione, e, tal caso verificandosi, la guardia nazionale verrebbe disciolta [1]."

Nell'articolo 6to., ripeteasi la clausola risolutiva, di cui si è altrove favellato.

Annesso a questa nota era l'esemplare di un bando, nel quale distribuite in 56 articoli, eran divisate le basi dello statuto, che volea darsi alla Sicilia.

208. Gli ammiragli, ai quali i due ministri intendeano di confidare la missione di recare in Palermo le divisate condizioni, convinti dell'impossibilità di riuscire all'intento, avvegnachè palesar la nota di proscrizione non potessero, senza la certezza di un perentorio rigetto; tenerla occulta non sapessero, ripugnando ad un tratto di perfidia, che avrebbegli ricoperti di infamia al cospetto d'Europa, altro partito non aveano, che quello di rivolgersi nuovamente a re Ferdinando; e questo adottarono, e per la seconda volta in Gaeta traendo, con franche parole a lui medesimo chiarivano, ricusar essi di farsi portatori di quelle proposte, laddove nelle fatte eccezioni alla generale amnistia volesse persistersi. Re Ferdinando, per la seconda volta, loro significava, "essere stato a lui ignoto [2] che tanti nomi in quella nota si fossero iscritti: propendere alle loro richieste: sguardassero l'amnistia come compita, e senza eccezioni. Rispetto al vicerè da destinarsi, soggiungea, non volersi limitazione di sorta, in quanto

loro stanza in una piazza militare, sotto la vigilanza delle autorità; ed a tutto questo incontrato non avrebbero difficoltà ad assentire. Grande quindi fu la loro sorpresa nell'aversi la comunicazione di quell'elenco leggendovi non meno che 44 nomi, e scorgendovi per entro "*quelli* delle più rispettabili, ed influenti persone, colle quali gli ammiragli avrebbero dovuto trattare." Se questi nomi non fossero stati palesati, che dopo l'accettazione delle condizioni—osservava, con indignazione, lo stesso ministro inglese—"gli ammiragli sarebbero stati esposti all'imputazione di duplicità, e di mala fede"—Dispaccio al visconte Palmerston—6 marzo—Ivi pag. 667.—Eppure tutto questo pareva assai, e semplice, e naturale al principe di Satriano!

[1] E siccome la diligentissima polizia borbonica non avrebbe mancato a sè stessa, e i *bramati* disordini, grazie all'opera dei suoi agenti, non sarebber mancati, così il proconsole, cui si saria commesso il governo di Palermo, non avrebbe avuto caro di pretesti.

[2] Non può aversi fede a tali dichiarazioni, senza gravare sovra Satriano l'insana ostinazione ad una ignobil vendetta, che, non giustificata, anzi disdetta da una giudiziosa politica, rivelava un'anima bassamente feroce.

alla scelta; avere intendimento però di nominar sempre, se fosse tornato possibile, un siciliano (1)."

Condotte le cose a questi termini, i due incaricati delle potenze mediatrici, senza farsi una difficoltà al mondo, per quanto si contenea nel bando—opera esclusiva del liberale, e benevolo governo napolitano—in cui divisavansi le novelle leggi politiche destinate alla Sicilia, persuasi *forse* di aver fatto *tutti* gli *sforzi*, e di avere benemeritato dei siciliani, ottenuto avendo il perdono—almeno a parole—delle loro peccata, ed una *momentanea* esclusione delle napolitane truppe da Palermo (2), ne sollecitavano colà l'invio per mezzo dei rispettivi ammiragli, ai quali espressamente significavasi, che quelle proposizioni, non essendo suscettive di alcuna modificazione, erano a sguardarsi come un effettivo *ultimatam* (3).

(1) Ivi, pag. 667—668.

(2) Non crediamo necessario ricordare, che lo stesso re Ferdinando dichiarava al cav. Temple, il giorno 2 di dicembre, alla sua prima udienza, esser parato a concedere ai siciliani una costituzione separata, ed un separato parlamento; quindi è evidente, che i due governi mediatori altro non ottennero, pei siciliani, che, la sola esclusione temporanea, e precaria del presidio napolitano da Palermo. E diciamo solamente questo, avvegnachè dell'amnistia generale non si fosse mai fatto dubbio dal napolitano ministero, e Satriano preteso non avesse quelle eccezioni, se non quando avvidesi potersi tutto pretendere dalla docilità de' negoziatori stranieri. Veramente questo miserabile risultamento non valea, nè una mediazione, nè una missione straordinaria, nè i tanti *sforzi* de' due illustri diplomatici!

(3) Ivi, pag. 660, 670, 671.

"Gli annali della diplomazia—scrive l'autore dell'opera *Sicily and England*—non contengono altro esempio di negoziazione condotta nel modo, com'ebbe luogo a Napoli da settembre 48 a febbraio 49. Sebbene i due negoziatori sapessero, che i loro rispettivi governi, in uno alla Russia nel 1827, intervenuti nella quistione greca, nell'interesse dell'umanità, non aveanla abbandonato, sino a che non fosse stata sciolta in quest'interesse, non solo, ma anche a seconda le massime della politica giustizia; essi non esitarono ad abbandonare i siciliani, prima alla politica tirannide di re Ferdinando, che avea distrutta la costituzione del 1812—la quale sempre esistea in dritto, ed in fatto—e, allora, a' freschi massacri, ai recenti incendii, alle fresche devastazioni delle sue barbare truppe. Può comprendersi, che il negoziatore francese non capisse i diritti dei siciliani, o non sapesse intendere il riconoscimento, che il suo governo, recentemente avea fatto di essi, ed avesse potuto accettare dal re di Napoli un *ultimatum*, e permesso avesse ad un ammiraglio francese di recarlo, e farlo noto ai siciliani; ma non può comprendersi, che l'onorevole Mr. Temple, il quale, in altri tempi, avea dato prove sufficienti di fermezza, rispetto ad altre ingiuste pretensioni di re Ferdinando, abbia accettato quest'*ultimatum*, ed impiegato l'autorità dell'ammiraglio inglese alla compita distruzione dei dritti dei siciliani, riconosciuti, e guarentiti dalla Gran Brettagna. Avrebbesi al contrario dovuto sperare, che egli, alla fine, avesse dovuto protestare, ed abbandonare la negoziazione. Allorchè un napolitano ministro propose a lord Minto basi di negoziazione, che più o meno avrebber distrutta la costituzione del 12, egli rispose, che, lungi di assumere la mediazione su quelle, comincierebbe dal protestarsi di contro egli medesimo."—Ivi pag. XLVII.—L'onesto autore di quest' opera non aveva certamente letto nel *Times*, colla data del

CAPITOLO IX.

Andamenti del Governo Siciliano—Ministro della Sicurezza pubblica—Dimissione di quello della Finanza—Conto—Aneddoto—Armamento—Generali—Guardia Nazionale—Altre forze.

209. Invece di chiedere instantemente, come tutto imponea, sin dal 14 di novembre, che, coll'intervenzione di un siciliano commissario, le negoziazioni in Napoli si conducessero, il governo provvisorio, dopo le inutili pratiche, fatte in Londra da'suoi commissarii, da noi già divisate, altro non seppe farsi, che attendere, in passiva rassegnazione, il risultamento delle trattative, che non solo senza suo intervento, senza sua scienza sarebbersi recate a compimento. L'inettezza del ministro degli esteri, segnatamente, vinse ogni stima. Difettivo di un qualunque agente in Napoli, per tenersi almeno in privata corrispondenza col diplomatico inglese, o per procacciarsi opportuni, e celeri ragguagli dell'andamento, e delle fasi, che subìto avrebbero le basi della mediazione, tutto egli ignorò sempre, sino a che, tutto portato a fine, a seconda i voleri di re Ferdinando, furongli inaspettatamente tai voleri significati, sotto l'orgogliosa forma di un *ultimatum*. Nè i suoi commissarii in Parigi, ed in Londra erano meglio di lui informati delle precise istruzioni date ai loro inviati da'governi mediatori, nè del corso, che si aveano le trattative, nè delle successive trasformazioni, a cui, coll'assentimento di quelli, soggiaceano le basi, già fatte manifeste al governo provvisorio, per mezzo del console inglese. Epperò di poche pratiche inconcludenti in fuori, e di qualche congetture azzardate in aria, niun lume utile, o necessario ritrasse il ministero dai suoi legati. Già in Napoli tutto era

1mo. *di novembre* 1848 da Napoli, quanto scrivea al redattore il suo, troppo noto, corrispondente, intorno al negoziato, relativo alla mediazione, e quindi non sapea, che l'onorevole S. H. avea già impegnato il re di Napoli ad affidarsi interamente nelle mani del cav. Temple; che a senno di S. H. era il solo, che sostener potesse un affare così dilicato, avvegnachè lord Napier, e Mr. Rayneval fossero troppo giovani, "e quì bisogna—dicea l'onorevole S. H.—qualcuno, che *somigli Mr. A'Court.*"

Ora se desiderio era del re di Napoli, che la mediazione trattassesi per mezzo di Temple; se il corrispondente del *Times*, che ben costui conoscea, prima, che il cav. Temple fosse a ciò destinato, già avea impegnato Ferdinando a *dargli carta bianca*, sicuro, che avrebbe in lui trovato, come la buona memoria del sig. nonno, un secondo W. A'Court; chi fia, che meravigli, che iniziata la negoziazione, con questi auspicî, nel 1848, sia finita, come nel 1816, col sagrificio della Sicilia?

stato composto, a libito di Satriano,—vale a dire di Ferdinando—quando nello stesso giorno—21 di febbraio—nel quale costui ai due ministri mediatori comunicava le basi, incontroverse, del politico ordinamento della Sicilia, ed il *memorandum* delle condizioni integrali, relative alle pecuniarie pretensioni del suo padrone, tenacissimo del più *giusto dei crediti*, e geloso custode delle ragioni del fisco napolitano—e nient'altro rimanea a discutersi, se non se il tema compitore delle generose concessioni, il bando, o se ti piace, il *momentaneo allontanamento* degli uomini i più cospicui della rivoluzione—i commissarii da Parigi scriveano:—di aversi in un abboccamento col plenipotenziario inglese, marchese di Normamby, protestato, che il proporre la ristorazione di re Ferdinando, ed i casi dell'Italia centrale, pignerebbero Sicilia, a bandir, senza indugio, la repubblica:—penetrato di questo non altro aver saputo egli opporre, se non che essere oramai troppo tardi:—di avere instato col ministro degl'esteri di Francia, mettendo in mostra le deliberazioni, che da siffatta proposta deriverebbero, e la morale impossibilità di recare il popolo a chinarvi il collo; e di aver questi riposto: le difficoltà della negoziazione non essersi appianate tuttora: sospenderebbesi alquanto, durante i rivolgimenti dell'Italia di mezzo; tutto però doversi compiere al più presto, che, il poter fosse, con condizioni plausibili, ed oneste, le quali, per avventura, respinte, i mediatori si ritirerebbero. Nè giungeano questi ragguagli, senonchè quasi nello stesso tempo, in cui giungea in Palermo, recato dagli ammiragli stranieri, l'offerto *ultimatum*.

210. Non ignoravasi in Sicilia l'arrivo in Napoli del ministro inglese, incarico delle trattative della mediazione, e grandissima, in conseguenza, era la pubblica ansietà per sapersi la natura delle proposte condizioni, la maniera, con che il napolitano governo le avesse accètte, l'andamento ulteriore, ed i risultamenti delle negoziazioni. Rivolti erano gli occhi di tutti sul ministro dell'estero, quasi per ispiare, sulla sua fronte, le riposte sue conoscenze; e tutte le menti pendeano dalle sue labbra, allorchè egli presentavasi alle camere, e levavasi per dirizzar la parola ai deputati. Finalmente, dopo quaranta giorni di silenzio, il giorno 16 di gennaro rompea egli nella camera dei pari la misteriosa sua taciturnità per profferire queste proprie parole: "Annunzio alla camera, che, benchè non abbia avuto comunicazione officiale, pure ò *ragioni di credere vero ciò*, che già si è annunziato da'giornali, cioè, che il *re* di *Napoli avesse rifiutato l'ultimatum* propostogli dalle potenze mediatrici."

Povero marchese! Egli non sapea nulla; e si abbia di questo vero indubitatissima prova, dalla stessa corrispondenza diplomatica, per noi già

esposta. Abbiam creduto, e crediamo tuttora essere assai bene informati, quando facciam sicurtà di quanto abbiamo già detto, e, che quì ripetiamo, ch'egli, cioè, avuto non avesse in Napoli alcun commissario secreto, che al caso fosse di ragguagliarlo di quanto ivi accadesse; e le nuove *annunziate,* in quest' occasione, alla camera, ribadiscono questa verità. Crediamo pure, che quelle misteriose parole—*abbiamo ragioni di credere*—altro state non fossero, che un innocente artifizio rettorico, per dare un che d'importanza all'*annunzio,* il quale, altrimenti, avuto avrebbe troppo patente sembianza di ripetizione d'un articolo di gazzetta. Se a ciò malgrado fossevi chi volesse contendere, che l'egregio marchese non giungesse a tal punto d'inettezza, potrebbe a ciò replicarsi, che, nell'opposita ipotesi, la scelta del supposto agente, onde le notizie venivangli—*annunziate* alla camera,—non onorerebbe molto il suo giudizio. Nè occorre poi di dire, che il creder simile al vero il rifiuto del re di Napoli onorava ancora meno il politico senno dell'esimio ministro. Quelle sue poche parole destavano, com'era naturale, una gran curiosità di sapersi i termini di quell'*ultimatum*: fu quindi richiesto se egli ne avesse conoscenza—rispondea: "che non potealo assicurare come cosa officiale [1], pure egli *personalmente* credea, che il proposto *ultimatum* fosse stato nei sensi di quello di lord Minto [2]."

Escito dalla camera dei pari il nobile marchese, presentavasi a quella dei comuni, dove profferiva dalla tribuna queste altre parole:

"Signori! quante volte ne sono stato dimandato, io ò detto alla camera, che nessuna comunicazione è stata fatta a noi, circa le trattative di un *ultimatum,* che le potenze avessero potuto presentare al re di Napoli [3], pure quantunque nessuna notizia officiale noi ne avessimo, essendo questa una notizia *importante,* crediamo di non dover tacerla alla camera"

(1) Quì però se il marchese non fea, accortamente, uso della gesuitica *restrizione mentale,* certamente mentiva. Egli sapea tutto sin dal 14 di novembre, e sapealo *officialmente,* per comunicazione fattagli dal console Goodwin.

(2) V. Gior. Offic. ann. II. pag. 66.

(3) Chi avrebbe fronte di scagionare il nobile marchese di queste bugiarde assicurazioni? Chi avrebbe cuore di difenderlo dell'ostinata credenza, che teneasi al popolo siciliano, ed alle camere della verità? Chi saprebbe perdonarsi al ministro Torrearsa, ai suoi egregi colleghi, all'inviolabile presidente di aver tenuto occulta questa verità, e di aver impedito alle camere, ed al pubblico di provvedere alla salute del paese con quegli energici partiti, a cui è forza aver ricorso nei grandi frangenti; mentr'essi, da lor canto, impotenti per nullità di mente, impotenti, per manco di fede, a trovare il bandolo per districarlo dalle difficoltà, in che versava, stavansi al timon dello stato, per reggerlo, ad un bel circa, come gli Dei d'Epicuro, e peggio?...

e qui, con tuono positivo affermava: "il re di Napoli à rinunziato l'*ultimatum* offertogli ([1])."

Un deputato—il benemerito cavaliere Vico-Calanna—forse poco discretamente—inchiedealo se ne conoscesse i sensi—Il ministro: "Io *non* ne conosco i sensi ([2]), ma l'*annnuziava* solamente, perchè credea, che era per sè stessa, una notizia *importante.*"—E la camera contenta a queste sole parole non zittiva una parola di più ([3]).

211. Intanto, che le negoziazioni, che dovean decidere della libertà, e dell'indipendenza della Sicilia, della pace, o della guerra prendeano in Napoli sì infelice piega, e finalmente un risultamento aveano sì svantaggioso ai siciliani, le condizioni dello stato di giorno in giorno più sinistravano, sotto tutt'i rispetti, se ne togli l'energiche tendenze del minuto popolo, in cui, lungi d'affievolirsi, col valicare del tempo, l'odio e l'abborrimento per re Ferdinando, un dì meglio che l'altro, venian più intensi ([4]). Deplorabile era lo stato della sicurezza pubblica, il cui ministero, per varie mani trapassando, era stato, in ultimo luogo, come narrammo, confidato a Pietro Marano. Uomo di pochissima levatura, avea costui fatta, come già notammo, assai trista prova nel subalterno posto di direttore, in cui erasi mostro debole, imprevvidente, inetto, da men che nulla. Le querimonie pubbliche cresceano quindi colla continuazione, e coll'incremento dei reati e della insicurezza. Gl'immani furti di abigeato erano giunti a tale, nelle Valli di Palermo, di Trapani, di Girgenti, da minacciare l'esistenza istessa della pastorizia, e dell'agricoltura. Strema, e pressochè nulla la forza preventiva, e repressiva del governo; complici spesso, come pel passato, nei lucrativi reati, gli agenti principali, cui egli ne affidava la prevenzione: i sequestri di persona, e le coatte redenzioni per minaccie di morte, più

([1]) Se una notizia da gazzetta era agli occhi del ministro sì *importante*, e se la sua importanza obbligavalo a non tacerla alle camere, perchè dunque ei lor tacque la *ufficiale comunicazione*, fattagli il 14 di novembre? Era forse essa meno *importante?*

([2]) Ma non veniva ei medesimo di dire alla camera dei pari: "Ch'egli *personalmente credea (a)*, che il proposto *ultimatum* fosse ne'sensi di quello di lord Minto?" Come dunque, dopo pochi momenti, assicurava, che egli *non ne conoscea* i sensi? Con quella stessa inverecondìa, con cui soleano tutt'i ministri farsi giuoco della nazione, mentire ogni giorno, adulterando, e falsando i fatti, abusando la buona fede del popolo, e la docilità della maggioranza.

([3]) V. Gior. Offic. pag. 71.

([4]) Si veda il Gior. Offic. 12 gennaro—49.

(*a*) Non dovea forse crederlo dopo la comunicazione officiale del 14 di novembre?

frequenti ancora, e più spaventevoli [1], rendeano nelle stesse Valli mal sicura la circolazione delle persone, e delle derrate, e la speditezza struggeano dei commerci. Tutto questo, ineluttabilmente, ad una, mostrava e i vizii della legge intesa a provvedere alla pubblica sicurezza, e l'ignavia di chi vi era preposto. Mali eran questi, a' quali un attivo, solerte, ed abil ministro avrebbe potuto, senza fallo, riparare in gran parte, colla indefinita facoltà di mutare, a sua posta, gli agenti o inetti o infedeli, e cogli eccezionali poteri di sostenere, nonchè i colpevoli, i *sospetti* di abigei, e di captivazioni.

Tenersi ei dovea incessantemente sotto gli occhi un esatto, periodico, statistico quadro di tutt'i reati, di che si favella, de' provvedimenti, già dati per discovrire, ed arrestare i colpevoli, de' risultamenti ottenuti per conoscere i luoghi infesti dai grassatori, per indagarne, diligentemente, le cause, ed applicarvi gli acconci rimedii, e per sopravvigilare gli andamenti dei capi della forza pubblica, rilevarne la debolezza, l'incuria, e peggio, e quindi emettere pari le provvisioni ai bisogni, destituendo, processando, e con esemplari condannagioni spargendo un salutare terrore nei malfattori. Di tutto questo, mai da' ministri della sicurezza pubblica, non fu fatto nulla di nulla. Tornò quindi sempre indarno l'esacerbazione progressiva delle pene, giunte finalmente sino a quella del capo; indarno tornarono i magistrati eccezionali, e le precipiti forme militari dei consigli di guerra subitanei; avvegnachè vana, e spregievole minaccia fosse quella della pena di morte, ed inutile spauracchio i militari giudici, ignoti restando, o non arrestati i rei. Se una sola favilla

(1) Pria che la rivoluzione del 48 in Sicilia scoppiasse, una congrega esistea di cavalieri d'industria, in cui, fra le notabilità maggiori, la pubblica voce annumerava Rosario Onofrio e Baldassare Guarino. Uno di quei sozzi intrighi, che sogliono introdurre screzio, sovente, fra gente di simil risma, alterava, dopo molto tempo, l'intimità delle relazioni fra' due valentuomini, ed una laida baldracca, che, dopo lungo amorazzo col secondo, preferivagli il primo, sospinto dalla fortunevole ruota della rivoluzione ad eminente, influentissimo ufficio, n'era la nobil cagione. Gelosia, rabbia, dispetto in tal uomo, qual era il Guarino, non minacciavano indarno; ed Onofrio, che il conoscea bene addentro, ponea di disfarsene per temenza di venir prevenuto. Un Greco, un Conti, un La-Rocca prestavangli il braccio.

Recavasi, già alquanti mesi varcati, Onofrio in Palermo, dove i congiunti di Guarino aveano stanza, e costoro, avutane contezza, chiamati a sozi taluni da Morreale, davansi ad insidiar di segreto i passi di lui, e, côltolo di repente un dì, pria che cadesse affatto la luce, a poca distanza dalla Porta-Nuova, in sulla via di Morreale, se l'ebbero in loro potere. Voleano, che col sangue il sangue espiasse dell'assassinato loro congiunto; ma gli uomini da Morreale, amando meglio aversene un prezzo di riscatto, gli fean salva la vita. Il ministro della sicurezza, Marano, l'opera interponea di Giuseppe Merenda per negoziare la redenzione; ma, malvolere, o altro che fosse, tornava indarno. Più fortunate furono le pratiche di un Pasquale Miloro, che, a prezzo di ben once quattrocento, otteneane la liberazione.

di amor di patria avesse scaldato il petto dell'ignavo ministro, o avrebbe dovuto storlo dal tôrsi in ispalla un peso tanto maggiore delle sue forze, o avrebbe dovuto, almeno, consigliarlo a ritirarsi. Ma cupido di potere, quanto imbecille a sostenerne la soma gravissima, durava ostinato in un ufficio, in cui non potea continuarsi, che a pernicie della cosa pubblica. Nè la sola colpa di un'insana ambizione venia a lui apposta. Levato all'altissimo carico, non avea ei saputo obbliare le ignobili amistà contratte nella sua vita privata; e, quindi, infrequente non era lo scandolo del vedersi gli uomini i più corrotti, ed i più indegni del suo favore, e del suo patrocinio, locati ai posti (1), cui solo titolo dato avrebbero non comune sapere, ed eminenti servigi resi alla patria. Ministro della sicurezza pubblica, egli non sdegnò talvolta, di accomandare all'indulgenza dei suoi agenti subalterni qualche gran malfattore, che, o per diretta conoscenza, o per patrocinio di persona a lui cara, avesse tolto a proteggere, in detrimento della giustizia, ed a proprio disdoro (2). I suoi andazzi erano venuti ad uggia alla stessa setta, cui egli in corpo, e in anima era dicato, e che, altro non attendea per fargli segno di ritirarsi, che un bel pretesto per onestare il consiglio. Non tardava egli ad addarsi della sua posizione, e, per riabilitarsi, coi suoi colleghi, mercè un qualche nobile servigio novello, dava loro ad intendere, che il partito repubblicano in Catania tentasse di levar, nuovamente, la cresta: che util tornasse un suo accesso per inanimare i costituzionali a star saldi, e a reprimere quei turbulenti anarchisti. La setta, cui non lasciava di turbare i sonni lo spettro della repubblica, aderiva alla missione. Credette celarsi lo scopo vero coll'insulso colore, di associarlo ad una ispezione militare del generale Antonini. Ed ecco, che Catania rivede, con meraviglia, nelle sue mura, contegnoso e tronfio di ministeriale dignità (3), quel desso, che avea sempre visto gramo pedante, in umile condizione. Gli aristocratici del paese, per orgoglio di casta, i repubblicani per la brutta apostasia,

(1) Un Giovanni Caudullo, conciator di pelli, giovane a 24 anni, colonnello, comandante della piazza di Catania: Michiele Caudullo ispettore d'acque e foreste, capitano della guardia municipale, maggiore della guardia cittadina: Salvatore Crimaldi, già notoria spia del governo borbonico, ricevitor della dogana. Salvatore Brancaleone, spia di lui, direttore dello spedale militare di Catania, Domenico Iraso, spia borbonica, giudice: ec.

(2) I colpevoli dell'omicidio con premeditazione in persona di Giuseppe Coco.

(3) Repubblicano—poi costituzionale—oggi, *forse*, nuovamente, amator di repubblica, Marano non si è mai distinto per domestiche virtù, nè per filiale tenerezza. Giunto in Catania, egli non domandò neanco dei suoi vecchi genitori: alloggiò in casa ad un *Mirone*, dove *dava udienza* a chi bramasse vederlo. Rediva in Palermo, si assicura, senz'aver veduto il padre, e la madre sua.

tutt'i conoscitori della sua mediocrità per la novità del caso, non sapeano darsene pace; mentre gli amici di lui gongolavano di gioia, ed i suoi protetti gli facean cortèo. Se egli, com'è semplice a comprendersi, mostrava disdegnoso cipiglio per i suoi antichi confratelli, non pretermettea, per gli aderenti al partito costituzionale, buone grazie, incuoramenti, assicurazioni ([1]). Caldamente, e soprattutto raccomandava si dèsse in sulla voce, conquidessersi i protervi fautori di repubblica, promotori di civili turbazioni, di disordini, e di anarchia.

212. Reduce in Palermo, carco di meriti dell'adempita missione, ebb'ei tosto il destro di rendere alla setta un altro più segnalato servigio, il quale però—vedi com'erra spesso l'umano pensiero!—non tanto, che avvacciasse, rendette inevitabile la sua caduta. Un Luigi Pellegrino da Messina, professore di chimica, assai conosciuto fra' i più caldi liberali della sua patria, epperò antico cospiratore;—uno degli insorti del 1mo. settembre 47—amnistiato, eppur dannato a confino per arbitrio di polizia, sino alla rivoluzione—quindi commissario di guerra—profugo, dopo la sventurata catastrofe di settembre 48, dapprima in Catania, poscia in Palermo, parte alcuna non ismettea della sua energia, a tener dietro agli andamenti del governo provvisorio, ed a garrirne a voce, e in istampa, i travviamenti, e gli errori. Vice-presidente, ed assiduo oratore nel Circolo popolare di Palermo, per la sua parola, potente di convinzione sulle moltitudini, era venuto molesto soprammodo, ed odioso all'imperante fazione. Tentavasi dapprima di allontanarlo, in onorato modo, destinandolo commissario di guerra in Catania. Marano, che, per oltre a due lustri, gli si era professato amico, pria, che movesse per quella città forte il sollecitava, ma indarno, a contentarsene. Rimanea tuttavia in Palermo, quando in sullo scorcio di dicembre 48, avea luogo la crisi ministeriale, per noi descritta. Alla nuova della dimissione di tutt'i ministri, ed in vista di quella fattizia concitazione ragunavasi il circolo: presiedeva la tornata Pellegrino. Presentavasi in quel punto, il prode colonnello La-Masa, il quale "facendo conoscere la *grave posizione* del paese ([2]), per la rinunzia

([1]) I destini della Sicilia—dava egli fede a tutti—sono securi—strigniamoci attorno al governo, e non avremo mai nulla a temere.

([2]) Il prode colonnello dicea, nel Circolo, *grave* la posizione del paese: scrivea poscia—tom. II. pag. 37—a mostrarsi per avventura questa gravità: "la maggioranza del ministero lasciò il *governo senza* la rielezione (sic) de' nuovi ministri, Errante rimase all'esercizio delle sue funzioni, per attendere, chi gli dovesse succedere"—Ora il prode colonnello va immensamente errato. I nuovi ministri *erano stati eletti*: al ministero di giustizia, invece di Errante, era stato locato Calì, il quale avea già accettato l'ufficio, e trovavasi la mattina del 29 di decembre, al palazzo dei ministeri, in esercizio: Errante non solo, quindi, *non rimase* alle sue

in massa del ministero, e dicendo di non potersi—*alcuna* colpa addebitare *ai ministri* (1), annunziava la sua idea di richiamarli in seggio, lasciando alla prudenza del presidente del governo le riforme da portarvisi (2)." Non uso a disinfingere i suoi convincimenti, fieramente tai sensi rimbeccava il presidente della ragunata, con concitati e forti detti, le colpe tutte divisando degli uomini del governo, ed i mortali pericoli, in cui, inettitudine fosse o mal volere, ridotto aveano la misera patria. La loro dimissione in massa in quei gravi frangenti, severamente rampognava; la eletta de' loro successori, uomini, notoriamente, a gran pezza da meno dell' arduo officio, non potersi non tornare dicea, in

funzioni, ma venne a sedere, nella tornata di quel giorno, al banco di deputato. Il motivo, quindi, ch'egli allega, ad onestare la sua comparsa, e il suo linguaggio al Circolo, dividesi affatto dal vero.

(1) "In tre mesi di armistizio—dicea il deputato Castiglia ai suoi elettori—Vedi La-Masa—tom. II, pag. 30—si dovea aver denaro, armi, soldati, flottiglia; si poteva averli, doveasi averli ad ogni costo, sennonchè i fatti del ministero del 27 di marzo reiteravansi. Dopo tre mesi non denari, non armi, non casermaggio, non abiti, non munizioni, che pochi, e non pari al bisogno."—E queste verità irrefragabili son confesse dallo stesso sig. La-Masa in tutta la sua opera. "La rinunzia di Benedetto Castiglia—egli scrivea infatti—ivi pag. 29—chiarisce le miserie governative di quell' epoca."—E la rinunzia era "diretta a guisa di protesta degli errori, e delle *colpe* dei *due poteri* "—Come dunque potea egli dirsi al Circolo che alcuna colpa *non potea addebitarsi ai ministri*"?—Oggi, *pentito*, ricorre al dire, che ei condannava il ministero della sua dimissione in massa, non che di avere la *maggioranza* abbandonato il governo, priachè fosse *rieletto* il nuovo ministero—errore da noi già dimostrato:—oggi afferma di aver detto "di non potersi addebitare alcuna colpa *ad alcuni membri* di esso."—Ma questo è falso; egli ciò disse di *tutti indistintamente* i ministri, e le sue parole, pronte a convincerlo, sono lì, nello stesso volume secondo della sua opera a pag. 38.—Oggi dice, che egli così favellava, perchè *alcuni* membri—forse il suo amico Errante, forse anche Torrearsa—rimanessero al potere; perchè fossero gli altri rimpiazzati da persone più atte a quella missione"—ivi pag. 38—e non si avvede, che, dopo il cangio di qualche nome, rimanendo la setta al governo, tutto sarebbe continuato sullo stesso metro, e, che il preteso di lui rimedio non sarebbe ad altro riuscito, che ad allontanare, forse, il suo antipatico ministro della guerra, per sostituirvi un altro uomo, che non valesse meglio di lui.

(2) Il prode colonnello—come già dicemmo—*non* fe *mai* parte del Circolo di opposizione, e *non* intervenne *mai* nelle sue tornate; come può dunque scriversi, che il partito dell'opposizione, chiedeva solo una riforma ministeriale? L'opposizione attaccava i membri più influenti del ministero, Torrearsa, Farina, Cordova; caduti costoro, i loro colleghi doveano ritirarsi. L'opposizione non volea una riforma ministeriale, com' egli assevera; volea un mutamento di sistema; volea finirla una volta colla politica di aspettazione, e d' *inglesismo*; volea un celere, e vero armamento; non avea alcuna fiducia nella diplomazia, ancora meno nella protezione straniera: non credea dell' onore, e dell' interesse del paese tenere tuttavia una deputazione a Torino, e ne volea il richiamo; volea, che Sicilia non un invito attendesse, ma l' iniziativa assumesse per l'attuazione della Costituente Italiana, non per dettare i patti di una lega di stati, ma per fondare una italica nazionalità; e tutto questo era incompatibile affatto col rimanersi al potere la Stabiliana setta, mutando soltanto qualche nome.

esizio maggiore del paese; credersi necessario, volersi il popolo un mutamento, ma non in peggio. Plaudivano altri, altri imprecavano a tai generose, e vere parole; chè quella congrega, informe accozzaglia era, in quel punto, d'uomini d'indole, di divisamenti, d'interessi o disformi, od oppositi: parteggiando altri pei ministri, altri per l'opposizione, altri senza opinioni determinate, fluttuanti fra le contrarie sentenze. Dappoi a lunga caldissima polemica il colonnello La-Masa vincea il partito: deliberavasi: egli, e il presidente, a nome del Circolo al presidente del governo recassersi: il richiamo chiedessero dei dimessi ministri, perchè, ammoniti, e dall'abituale inerzia riscossi, onorevole ammenda facessero dei torti, ond'era il popolo scontento. Chinava di forza, ed a malincuore Pellegrino all'ingrato incarco; le sue parole al presidente furon seme d'odio mortale per lui, negli animi dei dimessi, e dei nuovi ministri, recandosi i primi ad ingiuria la chiesta ammenda, il severo giudicio i secondi della loro inettezza al governo.

213. Trionfava, mercè le sposite arti, il ministero della opposizione, e, come era naturale, fra le gioie del trionfo, non dimenticava il desiderio della vendetta; nè osando, come già narrammo, percuoterla nei rappresentanti del popolo, disfogarsi avvisava l'odiosa passione sul profugo esoso, colpevole di tanti torti. Segnava Marano la sera stessa del 29 di decembre, l'ordine dell'arresto di lui, e, per raffinamento di vendetta, quello del fratello della moglie sua—pressochè imberbe giovanetto ed inoffensivo,—quello di un Salvatore Piazza, uomo corrotto, e da poco; quasi fra uomini, sì opposti di caratteri, e di principii, solidarità esistesse di colpe (1). Era

(1) "Negavasi—scrive Farina tom. II. pag. 95—il ministero di aderire alla proposta di arrestare i tre deputati, il che stato sarebbe la violazione la più orribile dello statuto costituzionale "—Pure, non solo, non trovò egli *allora* nell'arresto arbitrario di Pellegrino, e del fratello della moglie di lui, una violazione dello statuto—articolo 87—ma à voluto egli, *poi*, nella sua storia—ivi—al delitto dell'arresto arbitrario arroger quello dell'ingiuria più turpe, confondendo in uno, e qualificando i tre arrestati, come i più *impopolari* agitatori di piazza, e di osteria, uomini di perduti costumi *(a)*, de' cui *nomi*—con affettata schifiltà—aggiunge—non volersi "bruttar le sue carte; quasichè con queste inverecondeparole potesse celarsi il misfatto da lui commesso, e da' suoi colleghi *(b)*.

(a) Parole sì impudenti, indiritte contro un'illibatezza, ed un patriotismo ad ogni prova, ripiombano in viso a chi le à profferite.

(b) L'ex-ministro Farina—autore della storia—stando alla forma dell'atto—è senza dubbio uno degli autori del reato, avvegnachè l'arresto fosse stato ordinato—" udito il *parere uniforme* dei ministri "—Nè a scagionarsi dell'enormità commessa, utilmente ricorrerebbe all'articolo 19 del decreto del 22 di luglio, dove al commissario generale è data potestà di arrestare coloro, su' quali cadono gravi e fondati sospetti di *trame contro la sicurezza politica*, e civile, sì perchè il decreto non conferisce tal facoltà al presidente, ed ai ministri, sibbene al commissario generale, e sì perchè in quella legge è prescritto, *doversi subito* rimettere gli arrestati a *disposizione* del *magistrato* competente; e Pellegrino, arrestato nel mese di dicembre, sino alla fine della rivoluzione, non fu mai messo a disposizione di alcun magistrato.

quell'ordine indiritto al capitano giustiziere di Palermo ([1]), che incaricava un Mondino colonnello dei pensionisti, dell'esecuzione. Alle 10 circa della notte un forte drappello di questo corpo circondava la casa del proscritto. Richiesto, ed esibitogli l'*ordine autografo* del ministro, chiede Pellegrino siagli permesso di favellargli: Mondino non sa porsi al niego. Giunti a casa-Marano, i *due amici* sono in presenza l'uno dell'altro: Pellegrino fa le viste di non sapersi, che l'ordine dell'imprigionamento muovesse da lui: lo dimanda del motivo del suo arresto; Marano risponde, *non aver ripresa* la firma; ignorarlo: promettegli la dimani vedrebbe... s'informerebbe.... Iterata l'inchiesta, dà fede, sul *suo onore*, di non saperlo: promette ancora la dimane si recherebbe a trovarlo in sul vapore ([2]). Falliva alle sue promesse, sotto pretesto, che una fiera emicrania il travagliasse ([3]).—Da bordo al Palermo, dirizzava Pellegrino un foglio officiale al ministro della guerra, al *liberale sin dall'infanzia;* il quale non degnò di rispondere.

L'arresto di Pellegrino eccitò nella capitale gran bramosia, dapprima, di saperne il perchè; indignazione, dappoi, appena il pubblico venne a conoscersi, che arbitrario affatto era stato l'imprigionamento; solo delitto la libertà della censura degli uomini del potere. Piucchè ogni altro ministro fu segno Marano a'morsi della pubblica opinione; chè d'ipocrisia politica, e di turpe servilità alla setta dominatrice, per ignobil libidine di potere, il gridava colpevole. Il disonore, e il disprezzo erano al colmo; eppure il pubblico ignorava, in quel punto, i suoi nieghi impudenti, le mendaci assicurazioni sul suo *onore*, le indegne simulazioni d'amiciza, e le fallaci inadempite promesse. A scagionarsi, per quanto fosse il potere, fu astretto, a malincuore, di abbandonare il portafogli ([4]). Nominavasi

([1]) Eccone il tenore:
"Ministero dell'Interno, e *Sicurezza*—Palermo 29 dicembre 1848—Al sig. capitano giustiziere in questa—Signore—Il sig. Presidente del governo—udito il *parere uniforme* de' ministri, à ordinato, che si arrestino i sigg. Luigi Pellegrino, *suo cognato*, e Salvatore Piazza, e che si conducano a bordo del Palermo nel molo. Ed io la incarico ecc.—Il ministro—*Pietro Marano*.

([2]) Le stesse assicurazioni sul *suo onore* fea egli a Giorgio Tamajo Grassetti.

([3]) Ecco la lettera, che egli dettava di risposta ad un viglietto di sollecitazione, indirittogli di Pellegrino, per lo stesso Tamajo.

"Caro Luigi—Ho involontariamente mancato alla promessa, che io jeri ti feci. Giorgio Tamajo ti avrà assicurato, che soffro il mio solito dolor di capo, e che ò preso il purgante. Mi spiace, che abbi dato a questo fatto una spiega poco conveniente alla *nostra amicizia*. Spero, che troverai sempre in me il *tuo*—Pietro Marano—!!—Palermo 30 dicembre."

([4]) Il giorno 2 gennaro:

in sua vece il principe di Resuttana, che, appena assunto l'ufficio, ordinar volea la liberazione degli arrestati; ma, combattuto da' suoi colleghi, non sapendo mercar coll' infamia il potere, che gli si era offerto, il rinunziava, in uno al carico di capitano giustiziere. Ivasi tosto alla cerca di un tale, che alla baldanza necessaria per sobbarcare al penosissimo incarco, una devozione ad ogni prova congiungesse al partito governativo, Stabile, che ben conoscea gli adepti principali della setta, non stentava a rinvenirlo: era Matteo Reali, quel desso, che chiamato al ministero il 29 di dicembre, era stato dalle mene della fazione, che oggi lo salutava uno de' gerofanti, e porgevagli affettuoso l'amplesso fraterno, sbalzato, in poche ore, dal suo seggio, in mezzo agli urli di sprezzo, e di derisione di una vile bruzzaglia [1]. Non è agevole comprendere di quanta meraviglia dèsto avesse, non la scelta, ma l'accettazione. Come dimenticarsi, in sì poco d'ora, molti diceano, le sollecitazioni, le promesse, le sofferte umiliazioni, e l'amaro disinganno? Come commettersi, diceano altri, un' altra volta ancora, nelle perfide braccia di una setta invereconda, e sleale? Essi però non sapeano qual perfetta analogia esistesse di coscienza, e di principii fra' vecchi, ed il novello ministro; nè consideravano abbastanza, quanto la cupidine del potere, potentissimo fra gli umani affetti, signoreggi le ispirazioni delle passioni minori, della prudenza, e della circospezione. Primissimo fra gli atti del nuovo ministro, fu l'ordine di tradursi gli arrestati nel castello di Trapani. Complice dell' arbitrario imprigionamento, il ministro della guerra ordinava, da suo canto, al comandante della marina—Salvatore Castiglia—ne facesse *realizzare* il passaggio dal *Palermo* sul *Peloro*, che dovea recarveli. Ricusava costui di adempiere al triste ed indebito ufficio; quindi all' *ordine* succedette il consiglio d' indurre gli arrestati a trapassarvi di queto. Tornato vano il suggerimento, divenne il partito grave argomento a seria discussione nel consiglio dei ministri, cui fu presente Castiglia. Il ministro Raeli vi si distinse per la sua rara *energìa*, e, "se la marina continuerà contumace a ricusarsi—giunse egli a dire, nella foga del suo ministeriale entusiasmo—io la destituirò [2]"—Queste minaccie non valsero: fu mestieri, che Raeli un altra forza adoperasse; ed ecco, nuovamente, in moto il capo dei pensionisti [3].—Trabalzati sul Peloro,

[1] Assumea egli l'ufficio la mattina del 4, non dell'8 gennaro, come scrive l'autor della Storia, tom. II. pag. 21,—Vedi Gior. Offic. anno 2do pag. 21.

[2] Non a buon dritto il suo collega—l'autore della Storia—fra' i suoi pregi à annumerato, quello di essere "energico nelle deliberazioni"?

[3] L'ordine fu dato a *voce (a)* al novello capitano giustiziere, un S. Elia, il

(a) Il signor Farina, che, ben conoscea il suo collega, fra' pregj di lui, ricorda di essere *scaltro* nei pensamenti, e *sottile* nei *trovati*—ivi, tom. II. pag. 104,—e l'ordine a

furono, così, gli arrestati tradotti in Trapani [1].—Da questo non meno, che da altri fatti o già narrati, o che narreremo, come si presenterà il concio, potrà di leggieri giudicarsi quale, e quanto rispetto si avesse per la civile libertà, per la libertà del pensiero, e della parola, l'insolente setta, che si credea e mostravasi, coi fatti, erede indiscreta del potere, e del dispotismo borbonico.

214. Se la sicurezza, e la libertà in sì crudeli condizioni versavano, meno triste, ed angustioso non era lo stato della finanza. Tasse straordinarie, reluizioni dei canoni, carta-moneta, pegnorazione degli argenti, sconto delle cambiali di dogana, prestanze volontarie, vendita de' beni nazionali, mezzi tutti a cui àn fatto capo le nazioni impegnate in una lotta, decisiva della loro esistenza, tutto era stato prescritto, o messo, o tentato di mettersi ad effetto; eppure tanto d'ingegno, di alacrità, di solerzia, di probità adoperato avea l'egregio ministro della finanza; tanto d'intelligenza, d'ordine, di economia, di vigilanza, di probità adoperato avea il ministro della guerra, che, nei primi giorni dell'anno novello, a malgrado le belle promesse, fatte alla camera de' comuni, ed al pubblico nel mese di novembre, esauste le arche del fisco, non offrivano più mezzi alle spese più imperiose dello stato. Qualunque le arti fossero del ciarlatanismo politico; per quanto ferrea la tempra della fronte di un ministro; qualunque il facile talento di affastellare, con interminabile garrulità, parole a parole, per dir nulla, o peggio, menzogne cioè, e menzogne; nelle critiche, e crudeli strette, in cui trovavasi, niun altro partito era permesso all'esimio uomo di stato, che quello, penosissimo, di separarsi da' suoi colleghi. I deputati più influenti della maggioranza, cui occulto non era il deplorabile stato delle Finanze, non poteano non esser convinti dell'inevitabilità di una crisi, e della necessità della sua dimissione. Epperò, quand'egli ponea di farsi un ultima tenta per conservarsi al potere, presentandosi ai comuni nella tornata del 16 di gennaro, e, modestamente, dichiarando di non potersi rimanere al suo posto, sennonchè per "un atto di *piena fiducia* della camera," uno dei caporioni del partito—Bertolami—rispondeagli, che, dopo

quale scrivea a Mondino così: "Per *ordine a voce* del sig. ministro dell' Interno, e della *sicurezza*, sono incaricato di fare eseguire il passaggio degli individui, al margine, dal Palermo sul Peloro, con fare scortare con sei uomini armati i suddetti sino a Trapani; ond' io incarico etc."

(1) Pellegrino d' intemerato patriottismo, e di onestà senza macchia, arrestato, bandito!!! Orlando, imputato di complicità nella rapina delle onze 15,000, tenuto in occulto asilo, nelle *proprie* stanze di *Marano*, e di *Raeli* ministri della sicurezza, che l'arresto ordinarono, ed il bando di Pellegrino!!! Qual contrasto!

voce è, per avventura, un bel *trovato*, a porre in salvo, in ogni contingenza, la propria *risponsabilità*, con una bella denegazione.

l'ultimo voto di fiducia, nissun atto la camera avea fatto in contrario; epperò, nè logica, nè dignitosa la reiterazione. Altri altre cose dissero assai inconcludenti; ma il voto, obbliquamente chiesto, fu obbliquamente negato; e di esso invece la camera invitavalo "a presentare qual si fosse il suo progetto di decreto, per *esaminarlo*, ed approvarlo, *ove occorresse* (1).

Fallite le sue speranze; dolorando, sa il cielo quanto, il gran divorzio fu mandato ad effetto, ed il sagrificio del carissimo ufficio consumato: ne fu, momentaneamente, incaricato, il suo collega Torrearsa, e, dopo non guari, fu chiamato a sopperirlo, diffinitivamente, il conte Amari, uomo onesto, ed abile; ma nè addetto alla setta, nè capace di acquistarsene le simpatie per identità di principii. Dal che i più sagaci argomentavano, che egli fosse stato eletto solo *per interim*, e che assai breve sarebbe la sua vita ministeriale.

La sorpresa del pubblico in udire la inaspettata notizia, che il grande Achille—l'*uomo*—della finanza, era disertato dal suo posto, è più agevole a sentirsi, che a descrivere; ma lungo tempo non varcò per conoscersi, universalmente, le vere cagioni, ond'egli—a malgrado la sua tenerezza—era stato astretto a dividersi dai suoi colleghi, e dal diletto suo officio, ed

(1) Vedi Gior. Offic. pag. 71 Anno II.
Chiedea Cordova un voto di *piena fiducia*, che la camera negava. Ora, che mai celavasi, sotto quelle frasi, voto di *piena fiducia?* Facoltà liberrima, niente meno, di disporre di tutti i mezzi fiscali, non escluso il mutuo, a suo talento. "Concludea—scrive infatti Farina—tom. II. pag. 144—dicendo: non rimarrebbe in officio, se non gli si lasciasse *piena libertà* di fare *quanto*, e *come potrebbe*"—avrebbe dovuto dirsi invece *vorrebbe*—" senza *stadii, limiti, termini*, insomma con voto *pienissimo* di *fiducia*."
Ora un voto di tal natura non era stato emesso mai, per lo innanti; avvegnachè ben altro sia, che una camera dica ad un ministro: "io ò fede nel tuo patriotismo e nella tua solerzia"—altro il dire: "io ti conferisco potere pienissimo di fare a tuo modo, di non guardare a leggi, a divieti, a *limiti*, a *stadii*: opera pure francamente, dittatorlamente."—Epperò, quando Bertolami opponea, all'inchiesta di un voto di fiducia, che, stando intero il voto di fiducia precedente, logico, e dignitoso non fosse di emetterne uno *nuovo*, eludea la dimanda, ed indirettamente negava; e checchè ne dica l'Autore della Storia, troppo spasimato del suo amico, che questa deliberazione cioè "anzichè ingiuriosa era onorevolissima al ministro, e che la *preoccupazione* dell'animo suo fece sì, ch'ei lo giudicasse un cortese rifiuto," Cordova non s'ingannava. Non sa poi comprendersi, come, della preoccupazione d'animo di Cordova, e del suo ritiro potesse "parte della colpa,—come dice l'Autore—ivi—ricadere sul marchese Torrearsa, il quale, nella sua brama ardentissima di rientrare nella quiete della vita privata, altro non vagheggiava, che la scomposizione del ministero. "E diffatti—continua a narrare l'Autore—che nello stesso giorno, che la dimissione di Cordova era accettata, fu deciso in consiglio, nessuno parlerebbe di rinunzia"—ivi, pag. 145.—Or come credersi, che Torrearsa avesse operato sì da concorrere al ritiro di Cordova, per la brama di *scomporre* il ministero? Pare, che l'Autore, con queste ciance, anzichè fare omaggio alla verità storica, com'egli dice, studiato avesse di celare il rinnegamento suo, e dei suoi colleghi, del gran domma della *solidarità*.

a riedere alla vita privata. E diffatti il denso velo, onde avvolgeansi i misteri della finanza, cominciò a sollevarsi non più tardi del giorno appresso, nella camera de' pari. Era subjetto alle discussioni il progetto votato dai comuni, di continuarsi la contribuzione su' soldi, e sulle pensioni.

"*Noi non abbiamo affatto finanza*—gridava dall'alto della tribuna il pari Lella—proponeasi infatti nella camera dei comuni dall'or passato ministro della finanza, che fosse egli facultato a prelevare una somma del mutuo coattivo, che ora va a riscuotersi, onde servirsene per *tutt'i bisogni dello Stato.*"—E quì il severo censore recitava un'amara filippica contro il ministro.—"Pria di tutto—continuava—questo va contr'ogni massima. Le spese ordinarie debbonsi regolare cogl'introiti ordinarî (1); e le contribuzioni straordinarie sono ammissibili, soltanto, per difendere dall'aggressione nemica, e non ad altro possono spendersi, che a questo solo, per salvare la patria, e non per arricchire tanti individui cittadini. È ben strano—continuava ancora—che un cittadino vessato dal mutuo coattivo, sia costretto a vendere il suo equipaggio, per vederlo comprare, e mantenere da chi vive colle pubbliche somministrazioni. Il ritenere per intero, quant'è, il budget *passivo ordinario,* senza tener conto, che a *meno del terzo* è *ridotto* l'*introito ordinario,* è un marciare alla rinfusa.. ... É insopportabile veder ritardati financo i sussidii (2), perchè l'impiegato abbia le sue cent'onze al mese; e *non venire armi, non venire munizioni,* perchè l'impiegato abbia il suo soldo (3)."

Varcavano appena otto giorni, ed il novello ministro della finanza si presentava alla camera dei comuni—nella tornata del 25—e per la prima volta udivansi parole di verità, e di legalità:

"*Non* esiste—egli dicea—*alcuno* stato discusso: *nessun* governo, *nessun* regno, *senza* stato discusso; quindi io ò bisogno di uno stato discusso. Questa non è l' opera di un momento, e di un solo; e credo, che avrò bisogno dell'aiuto della camera."

(1) Ma se dall' un canto, la maggioranza della camera non volle mai esercitarsi una rigida, e necessaria critica sul ministero; se a qualche segno di vigilanza della camera dei pari, la camera dei comuni rispondea con un voto di fiducia, a che pro ricordare questa massima verissima, ed ineluttabile?

(2) Non certo quelli corrisposti agli ex-impiegati borbonici, che furono, senz' alcun interruzione, satisfatti sino alla fine della rivoluzione.

(3) V. Gior. Offic. Anno II. pag. 94.—Ordinare la finanza con uno stato discusso, per sottoporsi alle sue norme, per abdicare ogni arbitrio; sospendere i soldi agli impiegati per provocarne i clamori, e le critiche; tutto questo non era certamente interesse dei ministro, e del ministero. Perchè dunque il pari Lella meravigliava, che non si fosse mai dai ministri proposto uno stato discusso, o sospeso il pagamento dei soldi?

Ed avea ben ragione l'onest' uomo, che, senza barbazzale, gridava alla camera il suo fallo più grave, quello di avere lasciato lo stato, sino a quel punto, senza regola, ed i ministri senza freno (1). Egli non era, certamente, disposto ad imitare l'audacia, ed il dispotismo di lui, a cui era succeduto; il quale non avea esitato un momento, di sua autorità, dall' un canto, delle onze cento cinquemila somministrate dalla città di Palermo pel mutuo coattivo, invertirne, dapprima, un 26,000—dopo non guari altre 76,000, e poscia altre somme ancora, per altri usi, diversi di quelli della guerra, ai quali lo stesso mutuo, per lo decreto del parlamento, era esclusivamente consecrato (2); e dall' altro a mentire, con meravigliosa spavalderia, avanti la camera dei comuni, nella tornata del 19 di dicembre, dando fede, che di *quelle* onze 105,000 eransi spedite, in quello stesso giorno "alle 5 p. m. le prime onze 50,000, *da cui si avranno*—aggiungea—i *due vapori*, ed il rimanente sarà fra non guari inviato—e nol fu mai da lui— per l'armamento bisognevole (3)."

Nè parole meno severe udremo, fra non guari, uscir dal labbro di un altro ministro, che, sebbene uno della stessa setta, pure, dall'imperiosità delle circostanze, fu anch'esso astretto a ripudiarne la solidarità.

Ora il colpevole invertimento medesimo era irrecusabile prova di altre, e più gravi colpe, di avere, cioè, il ministro della finanza, fino a quel punto amministrato, disordinatamente, sregolatamente, arbitrariamente; di aver preterito di obbligare, *opportunamente*, le camere a riparare il decremento della rendita pubblica, ed il *disquilibrio* esistente fra'mezzi, ed i bisogni; di avere, per l'opposto, celato gli abusi nell'assenza di norme regolatrici; di aver appositamente trasandato il debito precipuo, che, come a ministro costituzionale correagli, di proporre, di chiedere uno stato

(1) Le belle, e franche parole del ministro andaron perdute: la rivoluzione giunse al suo fine, senz'aversi uno stato discusso, senz'aversi un conto della gestione dei ministri!

(2) "Intanto—dicea il pari Verdura nella tornata del 20 febbrajo—sul milione si son fatte, per lo passato, molte anticipazioni, per le quali il parlamento sinora à taciuto. Sulle prime onze 105,000 che la città di Palermo pagava, onze 26,000 furono *invertite* ad *altri usi*, e non furono destinate all'armamento. In seguito, nel corso di gennaro, furono invertite altre onze 76,000 e finora il parlamento à taciuto"—V. Gior. Offic. Anno II. pag. 230.

Or questo *tacere* appunto, questo abbandono della necessaria vigilanza del parlamento sù ministri, questa tacita connivenza, era il delitto principale della maggioranza delle camere; nè noi veggiamo, come essa possa scagionarsi al cospetto del paese, ed il paese assolverla, riflettendo, che dagli abusi della setta governativa, e dalle sue colpe derivarono la rovina della rivoluzione, e tutti i mali, onde è stata, ed è ancora flagellata Sicilia dalla ristaurata tirannide.

(3) Vedi Gior. Offic. pag. 26.

discusso; di avere, anzi, tenuto le camere, ed il pubblico nell' inganno di una fallace fantasmagoria, con asserzioni mendaci, e con più mendaci promesse; di avere dato fondo a tutti gli espedienti, cui potea farsi ricorso, senza cavarne, per inettezza, o peggio quel pro, a cui intendeano; di aver ridotto l' erario della nazione al fallimento. Conseguenza di tutto questo l'aver lasciato il reggimento dell'azienda pubblica ne' medesimi lacrimevoli termini, in cui lasciata aveala il suo predecessore, che, inetto a paro di lui, non era almeno come lui, colpevole di tante arroganze, di tante menzogne, di tante perniciose illusioni.

Se 'l ministro della finanza dee chiamarsi in colpa per non aversi mai voluto dar opera alla formazione dello *stato discusso generale*; ognuno dei suoi colleghi, avendo il medesimo debito, rispetto all' amministrazione del proprio ripartimento—avvegnachè lo stato discusso generale dello stato altro non sia, che il complessivo risulsamento degli stati discussi particolari di tutt' i ministeri—non è meno di lui colpevole per la stessa omissione. E, fra essi, principalmente, il ministro della guerra, si perchè le spese straordinarie del suo ramo, vinceano l' importanza di tutti gli altri, e sì perchè lo *stato discusso* del suo ripartimento era inseparabile dal *piano generale* della guerra, a' cui bisogni avrebbe dovuto esso provvedersi.

Nè con minore giustizia, per un' altra ragione, gravarsi dee la colpa su tutti i ministri. Stretti per intima *solidarità*, com' essi stessi costantemente bandivano, torna impossibile por cagione ad uno fra loro, senza estendere la colpa a suoi *solidarii* colleghi. Da ultimo è inammissibile il supporre, che di tale argomento trattandosi, qual' era il mutuo forzato; di quel mutuo, ch' egli, e i suoi amici diceano scrollar dovesse il sistema intero delle finanze, il tema gravissimo dedotto non fossesi all' esame, ed alle deliberazioni di tutt' i ministri. A modo che sia giuocoforza credere, che, nell' opposizione a tal mutuo, il ministro della Finanza, il suo non solo, ma il comune avviso del consiglio propugnasse; verità cui non é permesso romper guerra in vista della dimissione in massa data il 28. novembre da tutti i ministri (1).

(1) L' autore della storia—senza disdirlo—mette in bocca al suo collega, allorchè si fea ad esporre ai Comuni il motivo del suo ritiro queste proprie parole:

" Disse *cagione* della crisi ministeriale del 29 di novembre, l' *accettazione* del progetto di *prestito* proposto della commissione per la finanza "—che, come vedemmo, un mutuo *forzato* proponea, laddove in otto giorni il volontario non si contraesse; al che arroger potea: " la deliberazione, con che il giorno 27, la camera si ebbe accolto il mutuo forzato, senz' altro, proposto dal deputato Castiglia.

Ma perchè, chiederà taluno, lasciava Cordova il ministero, ed i suoi colleghi, fedeli al legame *solidario*, come fatto aveano il 29 novembre, non seguivano il suo esempio? perchè, in quel giorno medesimo, in cui Cordova presentavasi ai comuni

215 Pubblicava Cordova, come prima deponea l'ufficio, una spezie di manifesto apologetico, sotto forma di un rendiconto dei motivi, che aveanlo indotto a dimettersi, indiritto al Presidente del Governo. Studiava in esso di far credere, che, avendo il mutuo forzato—da lui costantemente combattuto—disordinato, anzi sovvertito il sistema intero delle finanze, con tante sollecitudini per lui elevato; ridotto all'impotenza dalle conseguenze di questo disastroso partito, fosse egli astretto ad abdicare l'ufficio. Ad averne fede da questa bugiarda leggenda, era stato il mutuo la scatola di Pandora, onde tutti i mali eran derivati, cui lamentava il ministro: dal mutuo il discredito dei *valori*; dal mutuo il decremento delle reluizioni dei censi, de' canoni, delle rendite; dal mutuo non più vendite di beni nazionali; dal mutuo, quindi, l' impossibilità di far fronte, cogli *ordinarii mezzi*, agli esiti *ordinarii*, e quindi ancora la necessità di prelevare di esso una parte, per provvedere all'erogazioni *ordinarie* dello stato;" misura, che il pubblico, male a contezza de' fatti, avrebbbe severamente riprovata „ ([1]).

Che questo lo stato fosse infelicissimo del fisco nazionale, non contenderemo già noi: un punto solo rimane a chiarirsi, se questo stato, cioè, dovessesi allo sciagurato presto coattivo ([2]); al presto coattivo, cui davasi cagione di avere " *inaridito* le *cento sorgenti minori* dell' erario, la cui somma complessiva pressochè il mutuo stesso agguagliava " ([3]); o all' inettezza, imprevvegenza, o peggio, del ministro della finanza.

Già narrammo in quali urgenze il tesoro versasse della nazione, fin dal mese di aprile 48—i provvedimenti dati col decreto del 13 di quel mese, perchè un presto si negoziasse, o co' nazionali capitalisti, o cogli esteri—l' inutilità dei tentativi di mandarlo ad effetto—i nuovi provvedimenti dati fuori dal parlamento coi decreti del 19 di maggio, e del 17 luglio, pei

per chiedere un voto pienissimo di fiducia, o per annunziare la sua dimissione, "una notizia importante—narra l' autor della storia—ivi. pag. 145—giungea al governo: un *ultimatum* era stato offerto dalla Francia, e dall' Inghilterra al re di Napoli, ed il re di Napoli si era negato ad accettarlo. La guerra quindi potea esser vicina, ed in questo caso l' *onore*, ed il *patriotismo* faceano un *dovere* ai ministri di rimanere nei loro offici; fu quindi deciso in consiglio, nessuno parlerebbe più di rinunzia "—Come dunque! l' *uomo* solo falliva all' *onore*, ed al *patriotismo*, che imponeano ai ministri di rimanere ne' loro officii? " Questa notizia, infatti, annunziava il ministro degli esteri alle camere, non perchè *ufficiale*,—dicea,—ma perchè *importante*," ma questa notizia *importante*, come già notammo, era perfettamente falsa; era una di quelle tante notizie, che senz'alcun fondamento, correano pel paese.

(1) Vedi Farina tom. II. pag. 143.

(2) " Che Cordova—scrive Farina ivi, pag. 145—avea accettato, e *dichiarato necessario*."

(3) Così Farina, ivi pag. 143,

quali delle tasse straordinarie imponeansi per sopperire ai bisogni della finanza—Le cause narrammo delle strettezze, in cui essa era ridotta—l' inconsulto, e colpevole spreco del denaro pubblico—la lentezza dell' esazione dell' entrate fiscali— la diminuzione, per metà, dapprima, l' abolizione, poscia, intera del dazio sul macinato— il decremento di tariffa di altri minori contributi—l' abolizione di altri—la riduzione a metà dei prodotti delle tasse doganali, per effetto, principalmente, del contrabando—gli enormi pesi arròti alle passività ordinarie dello stato, per le pensioni profuse dal parlamento, e per la sicurezza pubblica (1)—Le dichiarazioni narrammo fatte alla tribuna dal ministro Amari, il giorno 8 di agosto, di *aversi avuto poco o nulla* da' mezzi straordinarii stabiliti coi decreti or ora ricordati—le dichiarazioni fatte dal ministro Cordova ai comuni, nella tornata degli undici di settembre, quando il decreto proponea, per la carta—moneta, che *sforzate*, cioè, le *rendite dello stato, non aveano corrisposto* alle urgenze—le sue dichiarazioni nella tornata del 5 di ottobre, che i *mezzi ordinari*, vale a dire, non bastavano ai *bisogni ordinari* (2); che pei mezzi straordinarii eransi *incontrate tante difficoltà*, il perchè forza era aversi ricorso al presto straniero—le sue dichiarazioni nella camera dei pari, il giorno 17 di ottobre, di non aversi potuto restituire dei depositi, i possessori delle fedi di credito, per lo *disquilibrio*, ch'esistea nella finanza (3).

E' dunque fuori dubbio:

Che il *decremento* dei contributi, il *frodo*, lo *sperpero* del denaro del fisco, l' *incremento* di pesi, in parte grandissima non necessarii, prodotto aveano, assai prima, che il mutuo forzato fosse stato proposto, un forte deficit:

Che le tasse straordinarie, sin dacchè furono imposte, in maggio, ed in luglio 48, " non corrisposero " alle speranze; chè " poco o nulla sen riscosse" sotto il ministro Amari; " *in tante difficoltà* incontraronsi " sotto il ministro Cordova (4):

(1) Sommavano le *pensioni* per esso concedute—lo dichiarava il ministro della finanza nella camera dei pari, nella tornata del 15 di novembre—a duc. 355,835 annuali—Si veda Gior. Off. pag. 681. E la spesa per la sicurezza pubblica sommava a duc: 553,835—veda Gior. Offic. pag. 169. an. II.

(2) Il perchè un forte *deficit* già esistea nei primi giorni di ottobre "—I debiti dello stato—dicea infatti Cordova ai pari, nella tornata del 10 di questo mese—da gennaro 48 a tutt' oggi, non sono meno di 1,700,000 ducati—V. Gior. Offic. pag. 651

(3) Vedi: Gior. Offic. pag, 586.

(4) Parole di Cordova ai comuni, nella tornata del giorno 11 di settembre, e del giorno 5 di ottobre—Parole di Amari alla camera dei pari nella tornata del giorno 8 di agosto

Dunque è falso, che i *mezzi ordinari* non bastarono alle *spese ordinarie perchè* il mutuo forzato *inaridì* le *cento* sorgenti, minori del tesoro—che la carta—moneta scadesse di pregio, perchè il mutuo forzato aveva inaridito i prodotti delle tasse straordinarie, e" necessitata la chiusura della cassa di, sconto"; (1) avvegnachè il male esistesse *prima*, che il mutuo fosse proposto, e le tasse straordinarie, che doveano alimentar questa cassa ad averne, fede ai ministri, poco o nulla fruttassero e sotto Amari e sotto Cordova.

Narrammo più sopra le dichiarazioni da quest' ultimo fatte ai comuni, nella tornata degli 11 di settembre, rispetto alla vendita dei beni nazionali, quando dicea: " *difficilmente* questa vendita può realizzarsi, perchè in *simili casi* i compratori ricercano condizioni tali da non potersi accettare. "—E di vero mestieri non era di un grande acume d' ingegno per comprendere, che dopo la caduta di Messina, e l' abbandono di Milazzo—avvenimenti, che aveano pressocchè affatto dissipato il prestigio della forza del Governo provvisorio—quelle stesse *difficoltà*, che il ministro trovava nei *capitalisti* ad ottenere una prestanza, per l' insicurezza, ch' essi vedeano nell' impiego del loro denaro—trovato avrebbe, per la stessa ragione, per la compera dei beni nazionali: l' esperienza ribadì ben presto le previsioni.

Per le sposite ragioni dunque, non per effetto del mutuo forzato, come volea farsi credere dal dimesso ministro (2), mancavano i compratori.

E diffatti, se dei beni nazionali avuto si avesse speranza di vendere, almeno, per un onze 200,000, somma, che Cordova dicea ai comuni, aver di mestieri, avrebbe egli negoziato, con tanta insistenza, il mutuo estero, per onze 900,000, coll' usura di 600,000 onze? Se avuto avesse speranza, di cavar dalle ricompere dei canoni, dei censi, delle rendite, dalle vendite dei beni nazionali, quanto potea ritrarsi dal *mutuo forzato*, avrebbe egli, suo ostinato oppositore, fino a quel punto, accetto questo, e dichiaratolo necessario (3)?

Ora, se *necessario*, perchè lamentare la *necessità* di disfare, colle sue proprie mani, l' opera sua (4)? quella " principalmente dalla quale—afferma uno de' suoi amici—erasi augurato ne verrebbe utile grandissimo alla finanza, onorevale fama al suo nome (5)? A chi darsi, intanto,

(1) Farina, ivi pag. 145.

(2) E come asserisce Farina ivi pag. 142,143.

(3) Farina ivi.

(4) Il decreto del 19 di maggio, e quello degli 11 di luglio non erano certamente opera sua.

(5) Farina—ivi.—Donde l' *utile grandissimo* alla finanza, l' onorevole fama al

cagione di questa *necessità*, sennonchè in parte alla natura stessa delle cose, ed in parte, ancora maggiore, all' inettezza di chi disponea, e di chi amministrava la finanza? Se il denaro pubblico dilapidavasi; se il cancro del controbando divorava le migliori rendite fiscali; se un enorme spendio sosteneasi per—non aversi—sicurezza pubblica; se scemavansi dall' un canto l' entrate, crescevansi dall' altro le passività; se ad evitare il fallimento, e la dissoluzione dello stato, forza era incominciarsi dal formare uno stato discusso; se ad evitare un fallimento forza era porre equazione fra gli *ordinarî* bisogni, ed i *mezzi ordinarî*—fra' bisogni staordinarii,—calcolati almeno per approssimazione—ed i *mezzi straordinarî*; se l' *uomo* della finanza, invece di amar le tenebre, amato avesse la luce; se invece di volersi *voti di fiducia*, senza stadii, limiti, e termini (1),—invece di un potere dittatorio, voluto avesse una norma regolatrice, indeclinabile, uno stato discusso; se impiegato avesse in questo lavoro, non che utilissimo, necessario, quel tempo, che i suoi panegiristi, dicevano impiegar lui ogni giorno nel suo ministero, dettando regolamenti, leggi, ordinanze ministeriali; se avvertito avesse, com' era suo debito, le camere, anzichè di tante inani disputazioni, del travaglio più necessario si occupassero alla vita della rivoluzione, sarebbesi la Sicilia, ridotta senza finanza, astretta col solo mutuo coatto—mezzo *straordinario* di sua natura, e *temporaneo*—a far fronte a' bisogni *ordinarii*, vale a dire rinascenti, e di durata indefinita? A chi apporre, adunque, la colpa principale dell' assoluta rovina della siciliana finanza, se non se a' suoi reggitori? A chi darsi, adunque, principalmente cagione, se non a Cordova, costretto a disfare, colle sue mani, l' opera sua, lo sconnesso e strano edifizio, cioè, da lui elevato su mobile arena, destinato per natura di cose a sorprendere per un istante i semplici, ed a crollare, inseguito, dalle sue basi, per seppellire sotto le sue rovine la rivoluzione?

216 Nel dissesto in cui versava la siciliana finanza; nell' *ipotesi*, che a riporla in equilibrio *altro mezzo* non si profferisse, che quello del mutuo, a qual mutuo era mestieri far capo, al *volontario*, o al *forzato?* Tentavasi il *volontario* nell' interno, per solo un mezzo milione, nel mese di aprile 48, in quel tempo, cioè, in cui i destini della rivoluzione pareano assicu-

suo nome? Dal decreto monumentale della carta—moneta, nato *non vitale?* Dal decreto della vendita dei beni nazionali, che lo stesso ministro dichiarava *difficile*, e che l' esperienza mostrò più che tale?

(1) Concludea—Cordova dicendo: non rimarrebbe in officio, se non gli si lasciasse piena libertà di fare quanto, e come potrebbe, senza *stadii, limiti, termini*, in somma con voto pienissimo di fiducia Farina, ivi, pag. 144.

rati; eppure ogni sforzo tornava indarno.—Una casa bancaria di Francia—dicea Amari—più tardi—nel mese di agosto—profferto avessegli la bramata prestanza, eppure cessava egli l'ufficio, e delle belle offerte, nulla ebbe effetto. Negoziava Cordova lo stesso presto colla casa Drouillard; ma, a malgrado l'enormità delle condizioni, piucchè incerta era ad estimarsi in agosto la conclusione.

E di vero, dopo l'allocuzione di Pio, nel 29 di aprile; dopo il 15 di maggio; dopo i disastri delle armi piemontesi; dopo il mutamento dell'aspetto di Italia, le diffidenze del banchiere erano assai naturali. La caduta di Messina, l'abbandono di Milazzo, la debolezza del governo provvisorio, resa evidente dai fatti, più non permetteano, alla metà di settembre, una *ragionevole speranza* di ottenere denaro, a qualunqe patto, da un usurario straniero. E lusingarsi ancora del contrario, a noi pare una gran prova di semplicità. Esclusa la speranza di un mutuo volontario per entro al paese, e fuori, quale altro partito offerivasi, che quello del mutuo forzato? Ostinarsi, dunque, a combatterlo—posta la necessità di un mutuo per salvare la rivoluzione—era un combattere la stessa rivoluzione. Due adunque—astrazion fatta d'ogni altra—sono le colpe principali di Cordova, e dei suoi colleghi: l'aver messo da costa il bisogno imprescindibile d'uno stato discusso: l'aver rotta guerra al mutuo forzoso sino al mese di dicembre—Quando poi a malincuore si chinò la fronte alla ferrea necessità, era pur troppo tardi!

217. Varcati pochi giorni, dacchè Cordova avea abbandonato l'officio, per varii deputati dell'opposizione, un progetto di decreto si proponea, perchè, nel termine di due settimane, il conto rendessesi della gestione tenuta da lui. Il tempo per renderlo, giusta l'articolo 70 dello statuto, era la fine dell'anno, e questo era già certamente valico sin dal 31 dicembre. L'exministro, quando ancora non erasi dimesso dall'ufficio, avea solennemente chiarito alla camera, che, in pochi giorni, avrebbe dato questo conto; ma eran queste di quelle pompose parole, di quelle jattanze, colle quali solea gittarsi polve negli occhi, ed alle quali, dopo poche ore, non si pensava mai più.

Sedea egli al banco di deputato, allorchè tal progetto leggeasi di decreto, e presa tosto la parola, opponeasi alla fissazione del termine proposto, lamentando la soverchia brevità. Non parve al suo amico, cav. Vico Calanna, ch'egli avesse detto abbastanza, per allontanare l'adempimento del debito suo; surse quindi, e, con gran sicumera, venne ammaestrando, per lunga ed increscevole diceria, la camera, dell'andamento teorico del rendiconto finanziero, che, a suo senno, non correa, nè potea compiersi,

coll'anno civile, sibbene con tre, o quattro mesi di più. Il tentativo, di protrarre per un termine sì lungo la chiesta reddizione, non riescí; sibbene la maggioranza, parziale come sempre, il termine fermò di quaranta giorni. Questo termine, ad istanza del suo successore al ministero, fu prorogato di altri venti giorni, e poscia prorogato ancora, e, al postutto, come già dicemmo, il conto non fu reso mai.

Correa il primo termine intanto, e l'ex-ministro, incerto, allora, se riuscirebbe, in appresso, a sottrarsi all'obbligo di darlo, sapendo la sua coscienza, temendo la severa censura dell'opposizione, posta giù l'antica ministeriale burbanza, studiò di molcere l'umore de' futuri critici della sua gestione. Orgoglioso, come tutti gli uomini della sua tempra, nella propizia, vile nell'avversa fortuna, dimentico d'ogni dignità, cercò ed ottenne un abboccamento dal deputato Interdonato, sotto l'ignobil pretesto di dissipare, in un colloquio, le personali animosità, che, dicea, correr fra essi; facendo le viste di credere, che l'opposizione, non da contrarietà di principii, e di giudicii sugli atti del potere, ma da individuali livori derivasse; il che si dilungava affatto dal vero. Bene accorgeasi Interdonato, che sotto quel pretesto, ascondeasi qualche riposta ragione, nè non argomentava qual'essa si fosse; pure non ricusò la chiesta conferenza. Esordiva Cordova dal ripetere la pretesa ragione, ond'era stato sospinto a bramarsi quell'abboccamento. Rispondea Interdonato: sgannassesi: gli abusi dei ministri, le piaghe della Finanza, il deplorabile indrizzo della politica, la nullità dell'armamento, niuna personale considerazione aversi ingenerato, rendere un dì piùcchè l'altra, calda, ed acerba l'opposizione. Negava Cordova gli abusi: del lagrimevole stato del fisco alle profusioni del parlamento, ad un indomabile frodo, alla malevoglienza degli agenti subalterni, alle spese della guerra, che aveano assorto un *fiume d'oro*, dicea, doversi porre cagione. Rispetto alla politica, tutto il ministero, dicea ancora, à tenuto accordo per non dilungarsi, dal battuto:—esser Sicilia debole troppo, per tenersi in niun cale i divisamenti ed i voleri delle grandi potenze, ch'eransi rese mediatrici, e per fare da sè—la siciliana vertenza non potersi comporre, che dai protocolli della diplomazia (1)—non doversi, nè potersi ritornare più alle armi; epperò stultizia sprecare ancora, in vani armamenti, le forze, e la vita della nazione—essersi fatta

(1) Eppure Cordova nella tornata del 1mo. di ottobre nella camera dei pari, sollecitava il decreto relativo alla vendita dei beni nazionali " per la *necessità* di metterci sopra un piede rispettabile di guerra, tanto se la causa siciliana andrà a decidersi per le vie diplomatiche, *quanto* se *dovrà decidersi* colle armi." Vedi Gior. Offic. pag. 561.—E che! Non eran queste dunque che fallaci parole per tenere nell'inganno le camere, ed il popolo?

vista d'intendervi solo per far tacere gli avventati, ed i fisicosi, scontenti sempre di tutto.—Ma se vuoi pace—ripigliava Interdonato—è volgare ditterio—ti prepara alla guerra. Come credersi da chi conosce il mondo politico, e gli ordinarii andazzi della diplomazia, che di una nazione imbelle, ed inerme, lo stesso conto si faccia che di una nazione bellicosa, ed armata? Daltronde—aggiungea—se un fiume d'oro èssi sciupato finora dal ministro della guerra, quai risultamenti si sono, infine, ottenuti? Egli ministro, e ministro della finanza, senza le norme tutelari di uno stato discusso, fungente, per necessità, di un pericolosissimo arbitrio, come avea potuto abbandonarsi, del tutto, alla coscienza del suo collega della guerra? Come non avea curato di chiamare ad esamine le spese ingentissime da lui fatte, senza il rispondente pro della nazione? Nelle sollecitudini dei rispettivi nostri ministeri—rispondea Cordova—fraternamente all'unisono di principi, e di andamenti, noi ci siamo reciprocamente, e pienamente gli uni agli altri affidati—E queste, ed altre cose meno importanti, dette, disdette, ripetute, la conferenza scioglieasi, senza che i due interlocutori potessero intendersi. Ben però intese, e comprese l'opposizione, che se l'armamento non progrediva, non era mica da apporsene cagione all'inettezza sola del ministro, ma ad un *principio*, ancora, discusso, esaminato, adottato d'accordo da tutt'i componenti del governo; e se Sicilia era trascinata, inerme, a piè di Ferdinando Borbone, era questo l'effetto della magnanima risoluzione dei liberali sin dall'infanzia, e dai liberali dopo il 48, reggitori dei suoi destini, di rassegnarsi, passivamente, alla mercè della diplomazia.

218. Qual'era infatti, lo stato degli armamenti, che dovean render Sicilia secura del trionfo della sua indipendenza—nel caso anzichè probabile, necessario, che si riprendessero le ostilità—per darle un aspetto imponente, nel corso delle negoziazioni diplomatiche della mediazione?

Le naturali condizioni di un isola, che rendonla accessibile, per quasi tutt'i punti delle sue coste; le speciali cóndizioni della Sicilia, di cui le più belle, e popolose città—la maggior parte delle quali sfornita affatto di difese—sorgono sulle 700 miglia del suo littorale; l'impossibilità di difenderle dai bombardamenti, e dalla distruzione; l'impossibilità di opporsi ai disbarchi, con sufficienti forze militari; la fatale necessità di sottostare alle calamità, cui soggiace un paese, che il teatro si è della guerra; tutto questo, come si è già detto, ammoniva abbastanza dell'imperiosissimo bisogno di una marina di guerra.

Già toccammo della facilità di tal provvedimento [1], e dell'inescusabile

[1] Vedi tom. I. pag. 236, nota 3.

risoluzione di ordinare la costruzione di pianta dei due vapori, del cui arrivo, teneasi il pubblico nell'illusione colle perpetue promesse, che tra breve quei legni si avrebbero (1). Ma varcavano i giorni, ed i mesi, nè le fregate venivano; e sciupavansi, in altre spese, i prodotti delle straordinarie contribuzioni prima del mutuo forzato. Gravavasi in seguito sulla nazione la prestanza coatta, ed il ministro della finanza, come già narramo, nella tornata del 19 dicembre, assicurava la camera dei comuni, che da ben 50,000 onze del mutuo erano state già spedite—il che divideasi dal vero—che il rimanente sarebbe stato fra non guari inviato. Intanto nella tornata del 24 di gennajo, nella camera dei pari venne a farsi di pubblica ragione una secreta confessione, fatta dal ministro della guerra, alla stessa camera, costituita in comitato secreto. Le due fregate—ei dicea—sebbene già pronte a muovere, non poteano aversi, perchè non saldato il prezzo: era mestieri, al manco, di una *cauzione*. Or chi mai fatta avrebbe tal cauzione per la Sicilia, nello stato, in cui essa trovavasi, in sullo scorcio di gennajo 49? Sennatamente quindi il pari Lella proponea s'inculcasse al ministro di spedirvi immantinenti il rimanente del denaro, vale a dire del prezzo—a malgrado le bugiarde promesse nel ministro della finanza—tuttora non satisfatto; partito che la camera adottava (2).

Davasi, per punto e prima, ed in quel tempo, Salvatore Castiglia (3) un gran moto—per riparar le colpe del governo—dando opera ora in Francia, ed ora in Inghilterra all'acquisto di un buon numero di vapori, belli, e compiti, atti a servir tosto alla guerra; e siccome da già tempo usati, di un costo assai minore di quello, dei due vapori costruiti di pianta. Molti ve ne erano in Londra (4), molti in Marsiglia; ma un ostacolo opponeasi insormontabile, il manco del denaro (5).

(1) In sullo scorcio di novembre, Salvatore Castiglia scrivea da Londra al ministro Farina, che dei due vapori uno poteva essere recato a compimento prima della fine di dicembre, l'altro nel mese di gennaro—Vede La-Masa tom. II. p. 348.

(2) Vedi Gior. Offic. pag. 118.

(3) A solo consiglio del suo zelo pel paese, non perchè il governo affidatagli avesse una tal missione.—Vedi la sua lettera del 25 di novembre presso La-Masa tom. II. pag. 358.

(4) Quattro vapori inglesi non sarebbero costati, secondo Castiglia, oltre ad onze 220,000—forse molto di meno—V. La-Masa tom. II. pag. 356—meno vale, a dire, di un solo costruito appositamente di pianta.

(5) "Ma i danari del prestito—scrivea Castiglia il giorno 5 dicembre 48—tuttora non si ànno avuto, e niente possiamo conchiudere, ed intanto scorre un tempo prezioso senza far nulla"—e poco appresso: "il non aver avuto i denari finora ne à fatto perdere due vapori; ne perderemo un altro, se il denaro non verrà presto"—Ivi, pag. 358—A chi porsi cagione del manco del denaro necessario a tal vitale bisogno—astrazion fatta degli altri mezzi sprecati a rispondere i

219. Se la Sicilia, dopo tanti sagrifizi, alacremente sostenuti, non avea un navilio di guerra, in migliori condizioni non era relativamente all' armata di terra.

"Si è aperta in tutta l' isola—dicea il presidente del comitato generale alle camere, nel suo discorso di apertura—la reclutazione di 14 battaglioni di truppe di linea, 2 squadroni di cavalli, 2 batterie di artiglieria, e treno, e parecchie compagnie di cacciatori: gli uomini sono per la più parte arruolati: *dati* gli *appalti* per vestiarii, e casermaggio."

Correa certamente debito al ministro della guerra Paternò di fare eseguire tali appalti, e, se insufficienti, di contrarne degli altri. Falliva a tal debito: da ciò principalmente, come già dicemmo, le diserzioni. Il suo successore, uso a vender bubbole in un giornale, fea, all' esordire del suo ministero, le più belle promesse, come già narrammo; eppure vedemmo, che sino alla fine di dicembre, gli appalti del vestiario non erano stati neanco contratti; nè questi appalti, nè gli appalti del casermaggio [1] furono mai compiti, finchè egli rimase al ministero. E diffatti noi veggiamo, nella camera dei pari, nella tornata del 5 febbrajo gridarsi, a gara, a più voci: "che se quegli uomini, che si fanno soldati, restassero al *quartiere*, non vi sarebbe necessità di una nuova legge di reclutazione—che i disertori non erano affatto puniti; che oggi essi ingaggiavansi, e dimani disertavano [2]."—Noi udiamo nella tornata del 24, la deputazione dei comuni alla camera dei pari, profferirsi queste proprie parole:—"Da Catania è venuto un officio del commissario del potere esecutivo, del comandante delle armi, e del comandante della piazza, nel quale ci fan conoscere, che ivi stanziano più di 3,000 soldati, fra cui non pochi trovansi affetti di scabbia [3]:" e nella tornata del 26 dello stesso mese, un pari dirizzarsi al ministro della guerra queste gravi parole: "Ho osservato—e potea bene osservare cogli occhi propri, quel, che osservava tutto il mondo—che siamo *sprovvisti* di *generi* di *casermaggio*, e di *vestiario*, e

sussidii agli ex-impiegati borbonici, ed in altri usi, per avventura più colpevoli—se non se alla proterva caponagine del ministero ad opporsi al mutuo forzato sino alla fine di novembre?

[1] Già parlammo del campo di Taormina; diremo ora brevemente del casermaggio, sì in esso, che in Catania e Siracusa, colle parole del generale Antonini:—"Per Catania—si provveda—dicea—un migliore casermaggio dei soldati, ridotti a *dormire sulla nuda terra.*—Per Siracusa—è *necessario* prima provvedere al *casermaggio.*—Per Taormina—si richieda i necessarii, e soliti provvedimenti di *casermaggio.*"—Vedi il rapporto officiale del generale Antonini al ministro della guerra 2 gennaro 49, presso La-Massa tom. II. pag. 491, 194.

[2] Vedi Gior. Offic. pag. 1661.

[3] Vedi Gior. Offic. pag. 330.

quanto è ciò doloroso non è da dirsi. Io interesso il ministro a volgere le sue cure ai *casermaggi*, ed agli *alloggi*, ed ai comodi necessarii ai soldati. Una delle forti ragioni delle *diserzioni* è questa (1)."

220. Col decreto del giorno 20 di luglio erasi prescritta la formazione di un reggimento di cavalleria. Prima, che i gregarii, furono, al solito, nominati gli uffiziali; si reclutavan quindi i soldati, ed erano già pieni i quadri, senza, che ancora si fosse provveduto alle armi. Già narrammo, che fra gli altri carichi fatti al ministro della guerra, nelle interpellazioni del giorno 26 di dicembre, fuvvi quella di non esseri ancora provveduti i cavalli, e le mule, necessarii alla cavalleria, ed al treno. Il ministro nulla rispondea a questa parte dell'interpellazione, promettea bensì, che in altre due settimane dato avrebbe bello, e compito, pronto a prestar servizio il reggimento di cavalleria (2). Il giorno appresso il giornale officiale pubblicava, "che il *primo* reggimento (3) di cavalleria avea ricevuto, al completo, tutte le pistole, e le sciable necessarie (4);" il che rendea irrecusabile fede, che, sino a quel giorno, il reggimento, non solo, era difettivo di cavalli, non era neanco provveduto delle armi necessarie. Mancava, oltre quasi a tutt'i cavalli, la metà delle selle: mancava il treno di mule. Le mormorazioni ogni dì più crescano; lo scandolo di tanta incuria era al colmo. Il ministro non avea modo come scagionarsi; conciossiachè il parlamento imposto avesse (5) a tutt'i comuni, come narrammo, la straordinaria contribuzione degli animali, onde aveano di mestieri la cavalleria, ed il treno; e quasi tutti aveano adempito a tal debito, pochissimi offrendo animali, moltissimi il prezzo fermato nella stessa legge (6). Ma di questo prezzo il ministro della finanza, al solito, avea invertito l'uso, forse per rispondere, puntualmente, gli stipendii agl'impiegati, ed i sussidii agli ex-impiegati borbonici. Come provvedere al bisogno, e porre in salvo la risponsabilità di entrambo? Fra un fogliettista, ed uno storcileggi non v'à mai caro di espedienti. Avea il parlamento, col decreto del 10 di settembre 1848, nel momento, cioè, della urgenza la più imperiosa,

(1) Vedi Gior. Offic. pag. 234—Anno II.

(2) Il presidente della camera sapea pur troppo, esser questa un'audace jattanza, e nulla più; quindi, *prudentemente*, trasandava, affatto, di favellarne nel verbale, mutilando, al solito, il lavoro degli stenografi.

(3) Ve n'era forse un secondo? Mai no!

(4) Vedi Gior. Offic. pag. 775.

(5) Col decreto del giorno 28 agosto.

(6) Lo dichiarava lo stesso ministro della guerra, interpellato nella camera dei pari dal duchino Verdura, nella tornata del 29 di gennajo—Vedi Gior. Offic. pag. 141.

stanziato, si provvedesse alla cavalleria, ed al treno, per mezzo di una requisizione ai proprietarii di animali, colla condizione di restituirneli, terminato il bisogno. Erasi allora eletta una commissione per mandarlo ad effetto; ma, pattovito l'armistizio, la commissione non andò innanzi nell'opera. Dappoi a cinque mesi, vale a dire in sullo scorcio di gennaro, nominava il ministro un'altra commissione, per eseguire la requisizione; se nonchè, invece di cercare gli animali, per restituirli finita la guerra, ne pretese la proprietà, facendo le viste di volerne pagare il prezzo. Ora a questo non eragli fatta abilità, nè dal decreto del 28 di agosto, nè da quello del 10 di settembre. Daltronde di quanta povertà di senno farsi dovea sperienza, per non comprendere, che quest'ultimo era una legge di circostanza? e, che, ita in dilieguo l'urgenza, dovea farsi ritorno all'esecuzione del decreto del 28 di agosto?

L' inaspettata, e travolta esecuzione del decreto del 10 di settembre dava luogo a delle serie interpellazioni nella camera dei pari, nella tornata del 29 di gennaro. Non osava il ministro porsi al niego dei fatti finora divisati; adducea sì, a giustificare le sue provvisioni, non aversi potuto ottenere le somme bisognevoli agli acquisti degli animali (1), " perchè il denaro incassato trovavasi ancora presso i ricevitori locali (2);" perchè il ministro della finanza, per le strettezze del tesoro, non potea tôrlo dalla cassa di Pelermo (3): averné dimandato credito—quando?—sulle casse di Trapani, Girgenti, Caltanissetta, ove erano mercati di tali animali, ed ove si è diretta la giunta di rimonta (4)"—Insistea l'interpellante, osservando, che in Patti era un parco di 11 cannoni, e per servizio di esso *tre* sole mule! " Il denaro, che i comuni doveano dare, non potersi invertire;

(1) Dunque mentiva, quando prometteva ai proprietarii di *pagarne* il *prezzo*? dunque, dall' un canto, doveano i comuni pagare il prezzo degli animali bisognevoli, ai termini del decreto del 28 di agosto—come aveano già pagato—e dall' altro doveano i proprietarii cedere non l' uso, ma la *proprietà* dei loro cavalli, senza averne il prezzo?
Sotto il nome del Signor Farina pubblicavasi è già tempo, una compilazione, o rapsodia, che voglia dirsi, sulla Svizzera, perchè dunque egli non avvisò mai di proporre alle camere il sistema elvetico della requisizione, durante la guerra, e della restituzione, con un'indennità per la deteriorazione, o per la morte degli animali, con una gratificazione alla fine della guerra?

(2) Come! Il denaro delle tasse fiscali esatto dagli agenti locali—d'agosto a gennaro—non erasi recato, non potea recarsi in Palermo? Che difficoltà son dunque mai queste?

(3) Ma, s' egli avea speso il denaro in altri usi, confondendolo coi prodotti delle altre contribuzioni, non dovea, per un servizio sì importante, usar del denaro del tesoro, in cui esso erasi versato?

(4) Perchè dunque la requisizione?

esser quello un deposito sacro . . . . il ministro della guerra aver male operato."—Replicava costui. che il decreto del 28 di agosto non profferiva il novero necessario, 500 cavalli cioè, e 109 mule; che dovean quindi *mandarsi* ad esecuzione *ambo* i decreti: essersi avvisato— aggiungea— dopo quattro mesi—dovea forse dir cinque—di mettere ad effetto l' ultimo di essi, perchè in tutte le cose umane *dee* camminarsi per *gradazione* (1). " Se questo *denaro*—continuava—non mi basta; se *non è* sufficiente, io prendo gli animali, che trovo nelle stalle (2); se non serviranno ad altro serviranno a portare i cannoni: questi due decreti da parte mia non si potevano mettere ad esecuzione, che *simultaneamente* " (3).

Interpellato ancora, come si fosse disposto del denaro ritratto dalla tassa, rispondea: "onze 2,000 sono stato destinate (4) in Catania (5); altrettante in Trapani" (6)—Dicea da ultimo, che la giunta di rimonta era una sola (7), ed era in quest' ultima città (8).

" Se io sapessi—egli dicea ancora—che l' armistizio è rotto, passerei per tutte le stalle, mi piglierei tutt' i cavalli, che troverei, per servire all' uopo; e se poi *non* possiamo avere altri animali *meglio* addestrati, questo

(1) Quest' osservazione sarebbe assai comica, se non fosse di per sè deplorabile il vedere, con quale impudenza, trattavano i più vitali servizi del paese gli uomini del governo.

(2) Ma egli avea già *incominciato* dal prendersi questi animali dalle stalle, *prima* d' impiegare il *denaro* contribuito in virtù del decreto dal 28 di agosto.

(3) Come! Non dicea egli pochi istanti prima, che dovea *camminarsi con gradazione*, impiegar *prima*, cioè, il denaro della contribuzione, e, *laddove* questo non bastasse, aver ricorso alla requisizione? Come dunque viene ora a dirsi, che l' esecuzione dovea farsi *simultanea*?

(4) *Destinate*, ma non rimesse; e non rimesse perchè egli stesso un momento prima aveva detto di non aver potuto aver denaro; *destinate*, ma solo in parole, perchè, mentre non avea ivi denaro, non avea neanco *credito*, avvegnachè egli stesso avesse già detto di aver chiesto *credito* sulle casse di Trapani, Girgenti, Caltanissetta, ma non di Catania.

(5) Ma non avea egli detto un istante innanzi d' aver chiesto *credito* delle somme destinate all' acquisto, sulle casse di *Trapani*, *Girgenti*, *Caltanissetta*? Come dunque, ripetiamolo ancora una volta, favella ora di *Catania*, dove non avea chiesto, nè avea quindi credito?

(6) A che *destinare* quelle onze 2,000 in Catania, dove non era mercato di cavalli? a che chiedere un credito sulla cassa di Girgenti, se la giunta di rimonta era destinata *solamente* per Trapani?

(7) Era partito per Trapani non prima del giorno 25 dello stesso mese.

(8) A che pro dunque, ripetiamolo pure, un credito in Girgenti, non solo, ma anche in Caltanissetta, se la giunta dovea acquistar solamente gli animali nella valle di Trapani?

certamente *non è* mia colpa ([1])—I cavalli per combattere—soggiungea—ed il pari potea starne sicuro ([2])—i cavalli addestrati vi sono ([3])."

Interpellato perchè non avesse dato opera ad eseguire il decreto del comitato generale per la ricupera delle mule, lasciate dai regi, rispondea, "non sapersi se quell' ordinanza fosse tuttora in vigore ([4])."

I quesiti, le risposte convinsero il pubblico, e la camera di due verità: ciò sono—che il denaro contribuito per l' acquisto dei cavalli, e delle mule, era stato, criminosamente, invertito ad altri usi diversi;—che la cavalleria, ed il treno non aveano, e probabilmente non avrebbero, nè i cavalli, nè le mule necessarie, e che il ministro mentiva nel modo il più inverecondo. Quindi la camera deliberava, si chiedesse in *iscritto* dal ministro : 1mo. *Quali somme* fossero state dai comuni pagate, e *quali*, e *quanti* animali offerti: 2do. In *quali epoche* fossero stati eseguiti i pagamenti: 3zo. *Quali* animali fossero stati comprati ([5]). A' compimento della nostra narrazione diremo, che il governo non diè mai alla camera risposta di sorta per tai tre quesiti.

221. Se il ministro dell' armi non avea atteso mai, veramente, alla formazione della cavalleria, e del treno, per compenso avea lungamente, e sapientemente meditato intorno alla formazione di un corpo speciale, il cui solo nome valea un esercito; di un corpo che, per questo solo nome, incusso avrebbe nel nemico spavento, e terrore, in somma di un battaglione appellato della *morte!* Sventuratamente questo profondo concetto, frutto di tanti *studii* sui *libri* della *scienza*, non ebbe buona ventura nella camera dei comuni. Taluni deputati, fra quali il suo amico Natoli, tro-

([1]) Sì, che era pur troppo sua colpa, non avendo curato, in *cinque mesi*, di eseguire, e di fare eseguire i due decreti del parlamento.

([2]) Oh certamente! chi potea far del difficile ad aversene fede dalle veridiche assicurazioni di un ministro della sua fatta?

([3]) Se avuto si avessero cavalli *non* addestrati, la colpa sarebbe non del ministro.—Ma, cessi il timore, i cavalli addestrati *vi sono*: lo assicura il ministro—ecco in poche parole tutto il ragionamento del valentuomo, che reggea il più importante di tutt' i ministeri!!

Che diremo poi della sua veridicità; quando assicurava, che i cavalli, per combattere esisteano? Alle fe' di Dio! con qual fronte potea egli spacciarsi menzogne sì evidenti? E che! il quartiere della cavalleria era esso per avventura, nella luna e non già in sulla strada di *mezzo morreale*, dove tutto il mondo vedea, giornalmente quel centinajo di cavalli cadenti, i soli, che si avessero, servire all' istruzione delle reclute?

([4]) Ministro costituzionale, egli ignorava, che il parlamento col decreto del giorno 26 di marzo avea approvati tutti gli atti del comitato generale, e che quel decreto non era stato mai revocato?

([5]) V. Gior, Offic. pag. 143.

varono, non si sa come, anzichè utile, per qualunque modo, pernizioso, questo corpo eletto, e la maggioranza, ordinariamente sì docile, nella tornata del 4 di gennaio, rigettava il progetto (1).

Se questo progetto avesse fatto fortuna, avuto avrebbe Sicilia un altra prova della militare perizia del suo ministro della guerra; chè questo battaglione sarebbe stato, certamente, organizzato, come tutti gli altri reggimenti erano stati dal suo predecessore—uomo dell' arte—com' erano stati organizzati da lui, che se ignorava l' *arte*, conoscea la *scienza*; sarebbesi vale-a dire ordinato sull' organico della cavalleria; solo organico, che si fosse

(1) V. Gior. Offic. pag. 59.

Ordinava egli, in sullo scorcio di gennaio 49, al commissario straordinario al campo di Taormina, désse opera alla reclutazione di tre battaglioni, o in altri termini, ingaggiasse come a soldati i volontarii, ivi militanti; e, senza tener conto di tutti coloro fra essi, che resi si erano eminentemente benemeriti per servigi e per valore, ai quali, a preferenza di ogni altro, avrebbe dovuto conferirne i gradi, fermava di pianta i quadri degli uffiziali, e dei sotto—uffiziali senza tenerli in cale. Enormità, che astrinse il comandante di quel campo a scrivergli, spiattellatamente, che "*ingiusto* era quanto avea egli disposto" e che verrebbesi, così, a rispondere a quei generosi, che tanti sacrifizi avean durato, colla più amara ingratitudine"—Vedi—Risposta documentata di Antonino Pracanica—ub. sup. pag. 24, no. 9.

Intanto egli—tom. II. pag. 105—scrivea: "Da questi battaglioni sarebbero scelti per rigoroso esame—simile agli esami, di che abbiamo già favellato—li uffiziali dei battaglioni da organizzarsi. Il progetto era molto *piaciuto* a coloro, che avrebber dovuto far parte di questo nuovo corpo"—E quanto di verità contengasi in tutto questo, si abbia dalla ricordata risposta del *generale* Pracanica.

Per molcere alquanto il suo ferito amor proprio, l' autore afferma—ivi, nota 1.—pag. 106—" Che la camera votò contro il progetto, senza saper che votasse;" ed a prova ricorda i tentativi fatti da' due egregi deputati—*Basile*, e *Paternostro*,—per rinnovellare la discussione, dopo la votazione; il primo insistendo nel suo avviso, favorevole al progetto, colle parole " Io credo, che convenga accettare il progetto:" il secondo con *curialesca* astuzia, affettando di non sapersi—dopo la votazione—se tuttora dovesse votarsi il *principio*, o il *progetto*; al che—è scritto nella stessa nota dall' autore—il Presidente rispondea, che "la camera era stata invitata a votare sul progetto, e l' avea *rigettato*."—Ora s' era stata la camera invitata a votare sul progetto, e lo avea rigettato, come puòdirsi, che non sapesse che votasse?

Se 'l suo progetto fu rigettato, per compenso, le riforme *radicali*, ei dice, da lui proposte furono accette, senza discussione; e fra queste la formola, del giuramento delle milizie; di cui le prime parole eran quest' esse: " Prometto, e giuro di fare eseguire le leggi emanate dal parlamento."

" Fedele a' miei principii—continua l' autore—io non avea messo nulla in questa formula, che non potesse pronunziare un soldato repubblicano"—Sì, senza dubio, se nel pronunziare questa formula il soldato repubblicano, avuto avesse ricorso al rimedio gesuitico, della *direzione* d' *intenzione* o della *restrizione mentale*, e se sotto il nome di *parlamento*, che, in quel *punto*, per tutt' il mondo significava un corpo legislativo di due camere, regolato dallo statuto del 1848, avesse inteso un *assemblea legislativa* repubblicana—ma l' autore avvrebbe dovuto comprendere, che le milizie siciliane, giurando, sotto la *monarchia costituzionale*, dato avrebbero alla parola *parlamento* il significato, che si avea allora secondo le *leggi esistenti*, e quindi giurato avrebbero di difendere la *monarchia*, anche *contro* la repubblica.

proposto dal ministro, e votato dal parlamento, col decreto del 20 luglio 48 (1).

222. Streme di vestimenta, di alloggiamenti, di casermaggio, di armi, erano le truppe reclutate nell'isola, nè a gran pezza, per novero, sufficienti, ai bisogni della difesa, come fra non guari il fatto ineluttabilmente dimostrò. Soldati di pochi giorni, per la più parte, essi non conosceano il servizio, nè erano assueti al rigore della militare disciplina. Un buon nerbo di veterani, ingaggiati all' estero, tra le più bellicose e libere nazioni di Europa, tramestati nelle file della giovine armata, dato avrebbero solidità, ed a piombo alle compagnie; fornito avrebbero al bisogno dell' eccellenti teste di colonne; profferito avrebbero un prezioso modello di disciplina e di subordinazione. E nei comuni, e nei pari non mancò chi proponesse questo partito; ma il ministro dell' armi, sapientissimo uomo di stato, vide nei soldati stranieri un pericolo mortale per la libertà del paese, e credette, in coscienza, suo debito di rompervi guerra. L' intolleranza del suo liberalismo era sì arrogante, che, quando a lui parve di non essere sostenuto dalla maggioranza, proruppe, a mezza voce, nelle orgogliose parole: decretassero pure; egli non avrebbe eseguito l' insana legge. E pur troppo, per molto tempo, ei fu fedele al suo proponimento (2). Rincalzato in seguito dal bisogno, e dalle querimonie pubbliche, nè osando più resistere alla forza della opinione, declinava, nel mese di ottobre. Epperò a Niccola Fabrizii, buon italiano, esperimentato patrioto, commettea, recatosi in Francia, un buon novero di provetti ufficiali ed un battaglione di buoni soldati ingaggiasse al servizio di Sicilia; dei cannoni alla paixant comperasse. Ma il repubblicano Fabrizii non era l' uomo del governo provvisorio. Da indi prometteaglisi, anzichè per Marsiglia movesse, la sua missione si accomanderebbe ai commissarii del governo a Parigi, ed incominciavasi per fallire a questa promessa, Prometteaglisi una credenziale, per potersi mandare ad effetto i suoi incarichi, e questa credenziale non ven-

(1) Questo fatto, ch'è appena credibile, è pur troppo vero: esso fu chiarito, nella tornata degli 8 di febbraro nella camera dei comuni, da un irrecusabile testimonio, dal deputato Crispi-Genova, capo di ripartimento nel ministero della guerra.—Vedi Gior. Offic. Anno II. pag. 179.

(2) A scagionare la proterva avversione, quando più il tempo era accettevole al partito, e la tarda, e, per avventura, non alacre ammenda del fallo, osa egli oggi far inguria aperta alla verità, affermando "che *se* vi fu errore fu *comune*"... che "la pubblica opinione riprovava altamente il partito come inutile, e periglioso"—ponendo così, altrui sul labbro i concetti, con che egli stesso allora rompeagli guerra; e niegando l'attiva, anzi ardente opposizione per lui fatta, e convertendola in forzato silenzio *(a)*.

(a) "Il governo tacea—così egli—per non parere sospetto"—tom. 2. p. 134.

ne mai; e di essa invece, vietavasi per espresso, al console siciliano, di profferirgli aiuti in denaro, ed anche in mere sicurtà. La sola somma datagli in pecunia non eccedea i 48,000 franchi, di cui ben presto furon scemi 32,000 per acquisto di armi. A ciò malgrado l'egregio patrioto sopperriva del suo alle spese del reclutamento, che teneva in cima di tutti i suoi pensieri. Sciogliev asi in Parigi nel mese di dicembre la *guardia mobile*; poteasi porne a disposizione del governo siciliano da un 24 battaglioni *abbigliati*, ed organizzati: sventuratamente erano *repubblicani*! Scriveane Fabrizii al ministro della guerra il giorno 26 di quel mese, onde i mezzi gli si fornissero necessarii a questa reclutazione; ma le strettezze del fisco, e l'avversione, che ispirar dovea a un ministro *costituzionale*, una forza di 24 battaglioni di *repubblicani*, sotto il comando di Mieroslawski (1), repubblicano anch' esso, in un tempo, in cui la pubblica opinione era affatto pronunziata contro il decreto degli 11 di luglio, concorser del pari a che, neppure, a tal proposta si rispondesse (2).

Non accivito di mezzi dal governo, impotente a durare agli spendii col suo, riedeva Fabrizii nel mese di gennaro in Sicilia; alle sue querimonie si rispondea, ripartisse; avrebbe ai suoi mandati in Marsiglia da ben 14,000 onze, di cui solo un 1,000, o 2,000 uso avrebbe uno Scalia per acquisto di selle. Menzogna: il denaro, era disposto non si spendesse, che a mandati di Scalia, che lasciava appena da un 5,000 onze, nè di queste fu permesso a Fabrizii disporre, sotto pretesto, che difettivi fossero i suoi poteri. Varcano intanto i giorni, e non si risponde ai suoi dispacci; finalmente giunge un avviso, gli si pagheranno 10,000 franchi—ne avea 23,000 di debito—giunge un altro dispaccio, e reca il suo commiato (3). Pretesto, qualche recluta difettiva de' necessarii requisiti: causa vera incompatibilità de' suoi principi, e della sua missione, co' principii, e con le vedute del ministero. Riede in Palermo: le querimonie dei liberali per l'indegno trattamento, obbligano il *repubblicano* ministro della guerra (4) a riaffidargli l'istessa incombenza; ma non per metterlo al caso di prestarsi

(1) "L'antipatia dei nostri governanti—scrive Castiglia—per quei soldati *repubblicani*, che sembrava loro dover mettere il trambusto politico nel paese..... fu infatti la difficoltà più grave, che oppose *Stabile*—l'eterno Dittatore per tutto il tempo della rivoluzione—e sulla quale si fondò principalmente per ribattere la proposta"—Presso La-Masa—tom. II. pag. 368, e 369.

(2) Vedi rapporto di Fabrizi al ministro della guerra, presso La-Masa—tom. II. pag. 266.

(3) Vedi lettera di Fabrizi a La-Masa tom. II. pag. 242 e seg.

(4) Il giorno 6 di febbraro—Vedi la ministeriale presso La-Masa,—tom. II. pag. 262, e 263.

veramente al servigio del paese—al che negaronglisi, *col fatto*, tutt' i mezzi—sebbene per far tacere i lagni de' liberali ([1]).

La possibilità di avere al servizio della Sicilia i battaglioni della *guardia mobile* non era ancora cessata, sino al mese di marzo; Fabrizii ne scrivea nuovamente il giorno 6 al ministro della guerra, mentre, nello stesso giorno, il direttore di questo ministero, il già noto Zirilli, dall'un canto ordinavagli di sospendere qualunque operazione, e dall' altra il privava affatto dell' affidatogli ufficio. Giungea questa disposizione nel punto, in cui stavano in sulle mosse per Sicilia un 280 soldati ingaggiati da lui ([2]).

Nè più fortunata fu la proposta del commissario siciliano in Firenze, signor Gemelli, che, avendo belli, e pronti a recarsi in Sicilia da un 2,000 polacchi—forse repubblicani anch' essi—scriveane al ministro, che al solito, non sen curava per nulla ([3]).

223. Avvisavasi in gennajo 49 ad una reclutazione in Svizzera; ed ecco trascelto a questa importantissima missione il deputato Beltrani, uno della maggioranza, che fu colà inviato col titolo d'incaricato d'affari presso il governo federale, col tenuissimo stipendio di 1,200 franchi al mese. Il giorno 9 del mese medesimo s'impone, in conseguenza, ad un colonnello Ghilardi, italiano, al servizio della Sicilia, colà si recasse per mandare ad effetto l'ingaggiamento di un battaglione. Giungea il 21 in Berna, dove il colonnello Baker offerivagli una *compita legione*, e, se questo non piacesse un battaglione di 1,000 uomini, 200 dei quali carabinieri, 100 artiglieri, colle condizioni:—gli uffiziali sarebbero siciliani; la spesa minore; la reclutazione segreta; la spedizione di decade in decade per Marsiglia. Ghilardi volgesi a Beltrani in Ginevra con lettera del 6 di febbraro; il ragguaglia dell' offerta: Beltrani non accetta, nè ricusa. Ghilardi ode avvenuto in Sicilia un mutamento di ministero; riede volando in Palermo. Il nuovo ministro conferma l'incarico; riparte il giorno 23 di febbraro, in uno al deputato Perez, incaricato di una missione presso il governo piemontese, di cui favelleremo a suo luogo. Dalle lettere ricevute in Livorno viene a sapersi, che il signor incaricato di affari, Beltrani, per divertirsi alquanto delle sue sollecitudini diplomatiche, erasi recato in Torino a diporto; il che era pur troppo vero; avvegnachè Perez, con effetto, in Torino il trovasse, ed ivi rendessegli i dispacci di Ghilardi, che volgea nuovamente per la Svizzera. Scriveagli Perez, di aver consegnato

([1]) Si vedano le sue lettere del 28 febbraro, e del 6 di marzo,—ivi pag. 265, 266.

([2]) Vedi il dispaccio—ivi pag. 266.

([3]) Si veda La Masa tom. II. pag. 248.

i dispacci; esser però Beltrani partito per Palermo il giorno 15 di marzo; avere argomentato dalle parole di lui, che, troppo tardiva, epperò inutile egli estimava ogni reclutazione. Priachè Ghilardi questa lettera ricevesse, scrivea da Ginevra a Beltrani in Torino, perchè colà il permesso sollecitasse dei transiti per la gente ingaggiata. Stremo intanto di denaro per la reclutazione, volgeasi, il 2 di marzo, ad un Deonnà, spezie d'incaricato consolare per la Sicilia, in Marsiglia, perchè a sua disposizione mettesse un 50,000 franchi: rispondea, non aver questa somma. Chiedeane almeno un 25,000: 3,000 pagabili in Lione, 22,000 in Ginevra: il contratto—aggiungeagli—della reclutazione, già conchiuso, sottoscritto, ed approvato dal ministero siciliano. Vane parole!—Ravveduto Beltrani, intanto, dell'errore di allontanarsi dal suo posto senza permesso del ministro, avea posto giù il pensiero di recarsi in Sicilia; e, risoluto di riedere in Svizzera, avvisava di farlo passando per Genova, recandosi in Marsiglia, traversando il territorio francese. Ghilardi, cui Deonnà negò ogni mezzo, "non vedendo Beltrani, che tuttora sollazzavasi a correre da Torino a Genova, da Genova a Marsiglia, da Marsiglia a Ginevra, disperatamente, avvisò di rimbarcare in Genova, per la Sicilia, e dimettersi della commissione. Beltrani cerca di riparare; spedisce tosto in Genova il capitano Danesi per ricondurre Ghilardi; questi si arrende, ed eccolo il giorno 27 marzo in Ginevra. Beltrani lo assicura, che il governo francese venia di vietare i transiti [1]; era intanto certo, che il governo piemontese sin dal 14 di marzo li avea permessi. Le difficoltà principali stavano, nel *tempo* —ed uno preziosissimo aveane sprecato, nelle sue matte escursioni, il signor Incaricato di affari—e nel denaro. Ghilardi avea già pronti da ben 400 uomini parati a partire: Beltrani lo stoglie, dicendo attendersi Orlando con dei mezzi—i mezzi non mancavano in tutto; avvegnachè delle somme esistessero a sua disposizione—e con altre istruzioni,—che esser non poteano revocatrici degli ordini *posteriori*, recati dagli ultimi dispacci—Ghilardi caricava sopra Deonnà la cambiale delle spese, e delle anticipazioni fatte: non accettava: Ghilardi era dannato ai danni, ed interessi: Beltrani il racconsolava assicurandolo, che le somme promesse dal governo non erano state rimesse per l'intero; dal che la difficoltà ad estinguere quella tratta. Il ministro del estero ragguagliato di tutto, ufficialmente, da Ghilardi, in un dispaccio del 27 di marzo, scrivea queste proprie parole: "E pur troppo *deplora-*

(1) Il giorno 19 di aprile Ghilardi, era intanto, assicurato dall' agente consolare di Marsiglia, che ciò era affatto falso. "Dunque—scrivea egli a Beltrani lo stesso giorno—esiste una contraddizione; senza di questa un battaglione sarebbe già arrivato in Palermo; giacché calcolando su questo ostacolo si sospese l'organizzazione, con gran perdita."

bile; che la partenza del sig. Beltrani dalla Svizzera, abbia ritardato, e *nociuto grandemente* alla reclutazione:" Deonnà—soggiungea—avergli niego il denaro non perchè manco, sibbene perchè *intestato* a Beltrani, ed a lui *intestato*, "perchè qual commissario siciliano presso la Confederazione elvetica, *si supponea, che restasse al suo posto.*"

Il 7 di aprile fu forza sciôrre il contratto, e pagare le spese: il giorno 8 i colonnelli Baker, e Schuller, fra le oltre cose, scriveano al ministro siciliano degl' esteri: "Senza questi deplorabili *ostacoli*, la legione sarebbe attualmente in Sicilia, ed avrebbe la fortuna di prender parte alla lotta gloriosa, che dee decidere della libertà di un popolo generoso."

Non dee intanto pretermettersi, che il governo piemontese, il quale il giorno 14 di marzo avea permesso i transiti, dopo non guari, vietavali.

224. La condotta di Beltrani fu giudicata *deplorabile* dal ministro siciliano degli esteri; ma potrebbe, per avventura, qualificarsi, secondo giustizia, in modo assai più severo. E veramente, pare, che dovesse dirsi in vece, *altamente colpevole*, se si ponga mente:

1mo. Ch'egli, nella sua qualità diplomatica d' *Incaricato* di *affari*, non potea dilungarsi un passo dalla sua residenza, senza venia preventiva del ministro, data per gravi, ed importanti cagioni:

2do. Che il dovere della residenza era divenuto più rigido, dacchè gli fu commesso l' incarico di una reclutazione, da cui potea dipendere, in gran parte, la vita o la morte della sua patria:

3zo. Che egli, intanto, senz' altra impellenza, che un puro libito, disertava dal suo posto; recavasi in Torino; avvertito, invece, di volar ratto in Ginevra, avvisava, dapprima, riedere in Sicilia, a distogliere dalla reclutazione, che credea tardiva; pentivasi, poscia, ed avvisava ritornare in Ginevra; ma invece di avacciarsi, al ritorno, movea per Genova, da Genova trapassava in Marsiglia, da Marsiglia si conferiva in Ginevra, e così dal 15 di febbraro, sprecando un tempo prezioso, non vi giungea che in marzo:

4to. Che, bene a contezza, che il denaro era a lui *intestato*, che Ghilardi riparar non potea alla sua assenza; pure non davasi una pena al mondo degli effetti fatali del ritardo:

5to. Che, giunto in Ginevra, richiamava Ghilardi, ma solo per dargli a bere, che il governo francese avesse interdetto i transiti, cosa non vera; dal che la fatale conseguenza di non esser mosso il primo distaccamento di 400 combattenti:

6to. Ch'egli studiava di stogliere Ghilardi dalla reclutazione, mettendo innanzi la necessità di attendere Orlando—che non veniva—e le istruzio-

ni, che egli avrebbe recato; istruzioni ch' esser doveano anteriori agli ultimi dispacci epperò di niuna importanza.

Tal congerie di fatti, di contraddizioni, di menzogne, obbligano a giudicare Beltrani, o cima d'inettezza, o matto, o traditore(1). Qualunque sia poi il carattere, che vorrà attribuirglisi, è impossibile scagionare la scelta di lui al nobile ed importante ufficio d' Incaricato di affari; una delle mille prove della verità per noi altamente bandita, che il governo provvisorio siciliano non fu, che il governo di una setta audace, ed insolente, che non conoscea altro titolo di benemerenza, che quello di essersi dato in corpo, e in anima alla setta medesima.

225. Se il siciliano esercito era ancora—a malgrado le belle promesse, le belle speranze, e le più belle e tumide parole—un desiderio, in quanto ai soldati, non era mica povero, in quanto agli uffiziali. Fra italiani non nati in Sicilia—molti de' quali sedicenti adepti alla giovane Italia (2)—fra un lungo stuolo di randagi, veri, o sedicenti polacchi, e francesi, raccomandati al ministro dalla pompa di esotici nomi, o da diplomi, sa il cielo quanto

(1) Forse un giorno, svelato il mistero d' iniquità, che si cela in quest' episodio della rivoluzione, saprà Sicilia, altri fatti, ed altri nomi, che contribuirono all' evento infelice della missione, onde abbiam favellato. In un ultima lettera ufficiale di Ghilardi al ministro dell' estero, del 24 di aprile leggiamo:

"Io sono stato vittima d' intrighi, e maneggi scellerati. La provvidenza à voluto, che le *prove* di tali iniquità, cadano nelle mie mani. V. E. troverà duro questo linguaggio, ma io in questi momenti solenni non posso tacere, in vista di una rovina così grande, giacchè è *chiaro* e *palpabile*, che la legione svizzero-alemanna *non si è voluta*."—Ed in un altro luogo: "I maneggi furono orditi da un consolato napolitano, assistito da *alcuni cattivi siciliani*. Pubblicherò, a suo tempo, i *fatti*, e i *nomi*"—Presso La-Masa—tom. II. pag. 340, 341.

(2) "Ma gli ufficiali—scrive G.B. Castiglia—Pres. La-Masa tom. II. pag. 351.—anco i più alti furono un' accozzaglia di avventurieri, vagolanti di paese in paese in traccia di fortuna, o persone, il cui titolo non era altro, che di essere stati, già tempo, confratelli al ministro in società secrete"—mentre ottenuto si era dal governo francese, sotto la presidenza Cavaignac, il permesso di assoldare per la Sicilia quanti ufficiali in ritiro, o dimissionari, si volessero—Si veda la lettera di Castiglia a' commissari Friddani, ed Amari in Parigi presso La-Masa—tom. II. pag. 374. Fra tanti, diremo per ora poche parole di un italiano, un Paschetta, di due francesi, un Terasson, ed un Aubrey, avventurieri di pessima risma, che ottenuta grazia presso il ministro Farina furon tosto nominati uffiziali, ed i due ultimi dopo non guari incaricati di una missione di alta confidenza, di una reclutazione il primo in Francia, il secondo in Irlanda. Sciupava Terasson il denaro, balordamente, affidatogli, facendo tempone, ed arrabbattandosi nei circoli a promuovere la candidatura di Luigi Napoleone—Vedi La-Masa—tom. II. pag. 368.—Tradiva il secondo la commissione, strombazzandola, pubblicamente, e mostrando il mandato in iscritto a firma di Farina, a chi volesse, ed a chi non volesse vederlo: prostituivasi, per prezzo, al ministro napolitano Castelcicala; compariva nel giudicio dei vapori, reclamati dal governo borbonico, e, sottilmente, interrogato, confessavasi còmpro dal ministro di re Ferdinando—ivi, pag. 386. Era *Paschetta*—nominato da Farina ajutante maggiore—quel desso, cui il ministro di polizia del Piemonte commettea la captivazione, o l' assassinio di Mazzini in Svizzera.

saldi ai rigori della critica, o da' suoi amici di oltre mare, e di oltr' Alpi (1)—ed i nati siciliani, la Sicilia potea vantarsi di averne un corpo più numeroso di quello dello stesso Tsar. Eppure, ogni giorno, dall' instancabile ministro se ne crescea il novero (2). L' infaticabile sua attività (3) intorno a questo parve troppa,—mirabile a dirsi!—allo stesso comitato della guerra della camera de comuni, in cui sedea da presidente l' incarnazione del ministerialismo passato, presente, e avvenire, il Cav: Vico Calanna; dove stavagli di costa un altro ardentissimo della maggioranza—Basile.—Invitato nel suo seno un generale—Trobriand—di cui parleremo fra non guari, e inchiestolo del suo avviso per quei *miglioramenti*, e per quell' *economie*, che recarsi doveano all' esercito, su' consigli di lui, con unanime avviso, il comitato proponea, nella tornata degli 8 di febbraio alla camera, un progetto di decreto, in cui all' articolo 4to. era detto:

" Gli uffiziali, che compongono lo stato maggiore, di reggimento, e di battaglione, e quelli di compagnia, avranno l' intero soldo giusta le tariffe . . . *quando* il rispettivo reggimento, o battaglione, o corpo sarà *assolutamente completo;* ne avranno due terzi prima del completo di essi. "

Con quest' articolo poneasi un freno alla prodigalità, con cui il ministro concedea l' *intero* soldo ad uffiziali—che avean saputo rendersi degni della sua grazia—di un reggimento, o di un battaglione, di cui appena esisteano i vôti quadri.

(1) Era ciò, di che, con assai severe parole, rampognavalo, dall' alto della tribuna, nella tornata del 26 di febbraro uno dei pari:

"Egli è ben curioso, che, mentre il cessato ministro—Farina dimesso il giorno 12 di quel mese—sosteneva meco una forte lotta, per lo principio di chiamare in Sicilia soldati stranieri, quel *ministro stesso* chiamava dall' estero uomini, che tutt' altro sono, che antichi soldati ... Non chiamavasi dunque ad uffiziali di cavalleria, che uomini, che altro merito non ànno, che di avere inforcato un cavallo sotto Lepique, ed all' artiglieria, ed al genio uomini, che appena sanno dar fuoco ad un cannone, o che sono stati guardie nazionali altrove; non era questa la soldatesca straniera, che io desiderava. Da banda dunque l' illusione."—Vedi Gior. Off. Anno II. pag. 234.

(2) " L' esercito in erba costava più di capi, che di militi"—Castiglia—ub. sup.

(3) Discutevasi, nella tornata del 5 febbraro nella camera dei pari, un progetto di decreto già votato dai comuni, in cui il grado davasi di capitano a chi apprestato avrebbe 120 reclute fornite di vestiario. Còlto il destro, profferiva il pari Lella queste proprie parole: "Noi abbiamo visto, al tempo delle squadre, che, per esservi molti capi, si pagavano i denari per milioni, e poi dell' esistenza non si trovava, che uno sparutissimo numero. Ora son persuaso, che quando si avranno soldati da lati diversi, riuscirà lo stesso delle squadre. Io credea, che finalmente eran terminate le sorgenti, da dove uscivano capitani, ed ufficiali, ed intanto se ne aumenta il numero. Ce n' era ancora dell' esuberanza; ma che si fa? Si fa una ministeriale, che *accorda ritiro* a chi lo voglia, con un *terzo* di soldo, per così creare un' altra classe di pensionisti."—V. Gior. Off. Anno II pag. 166.

Ed all'articolo 5to:

"*Non sarà* eletto *alcun* altro uffiziale, nè *data* alcuna *promozione*, finchè non siano messi in attività tutt'i già nominati, siciliani, italiani, o stranieri; quindi il ministro della guerra è facultato a *destinare* gli uffiziali del loro grado, al servizio di un *grado inferiore*."

Con quest'articolo impedivasi la continuazione di quelle incessanti, e scandalose nominazioni, e promozioni, che ogni giorno il ministro si permettea (1).

Ed all'articolo 8vo:

"Non saranno aperti nuovi quadri di organizzazione, se non *quando* saranno *assolutamente* completi quelli già aperti, e *previa* autorizzazione del parlamento per ciascun quadro da aprirsi."

Quest'articolo, senza comenti, mostra l'abuso, cui era inteso a riparare.

Che la legge fosse dettata per impedire le sfrenatezze dell'arbitrio ministeriale, senza che fia aperto per gli stessi ricordati articoli, lo bandiva uno dei proponenti medesimi, quando dicea alla camera:

"Così *non si vedrà più* lo *sconcio*, che con compagnie incomplete *si tengono* in *attività* molti uffiziali, mentre un minor numero sarebbe sufficiente."

Votato il progetto, senza alcuna emenda, accoglieasi (2).

226. Se dello stato infelicissimo, in cui versava il paese, dopo un anno, e meglio, di rivoluzione, dopo tanti, e sì generosi sagrifizii, stremo ancora delle forze necessarie a difenderlo, doveano, in parte grandissima, chiamarsi in colpa i ministri, che avean governato il ramo della guerra; dovea con pari, e forse più forte ragione darsene causa alla prostituzione della maggioranza parlamentaria—che, abdicando ogni vigilanza, ed ogni censura, avea chiusi gli occhi sulla nullità delle loro opere; avea lasciato nascere, crescere, ingigantirsi gli abusi, senza porvi un riparo—alla sua inescusabile imprevvegenza. La formazione di una flotta, e di un'armata, dalle quali pendea l'esistenza stessa della nazione, starsi dovea, senza dubbio, in cima di ogni altro pensiero; eppure non avvisò mai di obbligare il ministro a dichiarare qual esser dovesse l'*indispensabil* novero dei legni di guerra, la somma *necessaria* dell'esercito. Questo solo prodotto avrebbe effetti di vantaggio grandissimo; avrebbe astretto, anzi tutto, il ministro, ignorante affatto d'ogni faccenda di guerra, o a dimettersi, o a

(1) "Il novello ministro Farina accrebbe quella torma in immenso, per dare buoni posti agli *amici*, e crearsi nel paese *nuovi aderenti*."—Castiglia—ub. sup.

(2) Vedi Gior. Offic. Anno II. pag. 179.

circondarsi, tosto, dei valorosi nella scienza, e nell' arte delle armi, perchè, tutto librato, e fermato il disegno della guerra offensiva, o difensiva, che fosse, si venisse, di conseguenza, a stabilire la quantità rispondente delle forze, e non avrebbe lasciato, come accadde, correr le cose alla ventura, sino a quando il tempo venne di aversi ricorso nuovamente alla ragione suprema della spada. Impedito avrebbe al ministro di usare, come fe, un arbitrio sfrenato, sia rispetto al novero, sia rispetto alla qualità, sia rispetto all' ordinamento delle forze. Stabilite, com' è dicevole in un paese libero, per apposita legge, la *quantità*, e la *qualità* di esse, sariasi opportunamente conosciuto l' importo dei mezzi necessari per la loro formazione, ed il corrispondente mantenimento. Il parlamento, poi, ponendo mente, che la guerra era flagrante; che le ostilità eran sospese da un armistizio; che questo armistizio potea rompersi da un istante all' altro; che le condizioni della mediazione poteano esser tali, che la Sicilia dovesse non accettarle (1); che potea nuovamente farsi capo alle armi, senz'alcun altro indugio (2); che, quindi, supremo debito era del governo tenersi parato alle difese; potea, anzi dovea decretare il *tempo*, entro a cui mandarsi ad effetto gli armamenti; *dovea* commettere ad una commissione prescelta dal suo seno, di sopravveghiare all' adempimento della legge, e di farne periodico settimanile ragguaglio alla camera, presente il ministro della guerra per rispondere d' ogni ritardo. Il parlamento fallì a questi essenzialissimi doveri (3); da ciò tutte le fatali conseguenze, di che si è favellato.

(1) Questo riflesso mostra pure tutta la gravità del delitto commesso dal ministero nel tenere occulte al parlamento le comunicazioni, fatte dal governo inglese il 14 di novembre, delle quali si è tenuto proposito.

(2) Niun termine—come già vedemmo—era fermo nell' armistizio, per denunciarsene la rottura.

(3) In un articolo pubblicato nel Giornale Officiale del giorno 8 febbraro 49, dappoi all' essersi spacciata, con meravigliosa impudenza, una congerie lunghissima di evidenti menzogne, sulla tenuta, e sulle condizioni delle milizie, residenti in Catania, sulla normale condizione dell' esercito, sull' entusiasmo dei giovani ufficiali—vedremo fra non guari le loro glorie—sulla sorpresa degli uffiziali esteri, ch' esso di nulla difettasse—dappoi all' essersi confesse le giornaliere lagnanze generali sull' ordinamento dell' esercito, che—non potendo negarsi—si fea le viste di attribuire a troppa esigenza dell' entusiasmo pubblico; si viene promettendo, che il governo, già provveduto a ribocco di *armi*, di *munizioni*, e di *denaro*, non avrebbe lasciato " mezzo, e cura *perchè al più presto*, i *venti quattro mila* uomini di truppa, *decretati* dal parlamento, fossero completi, montati, ed armati." Ma era questa una delle tante menzogne, che il ministro, ed il suo organo officiale non arrossivano di bandire con sorprendente franchezza.—V. Gior. Off. pag. 119, Anno II.—E diffatti in 5 mesi di suo ministero da 4m. erasi l' esercito cresciuto sino a poco più che 7m; recar dovendosi a 24m. uomini di quanti anni avuto ei avrebbe mestieri? Nè il ministro mentiva solo nel pascere i semplici di queste fallaci speranze; neppure era vero, che il parlamento *decretato* avesse mai la cifra dell' esercito. E se ne abbia ineluttabile documento, quando

227. Nè bastava, sicuramente, a gran pezza, l' aversi col decreto del 9 di settembre imposto al governo di richiamare dall'estero al servigio della Sicilia ([1]) due, o più uffiziali generali—decreto per altro assai tardi eseguito, e peggio—per credere, che già si fosse, a tal modo, provveduto alla formazione di un esercito, al suo ordinamento, ai bisogni della difesa. Putiva esso al ministro, com' era assai naturale epperò dal 9 di settembre sen protrasse l' esecuzione sino al mese di dicembre, quando vidersi in Sicilia un Antonini, un Mieroslawski, un Trobriand. Notissimo il primo, come uomo di guerra, come a ottimo patrioto italiano; ignoto presso chè a tutti il secondo, come a sperimentato capitano: ignoto il terzo come soldato, noto come a *legittimista* ([2]). Intanto il primo a comandar le forse siciliane veniva caldo di liberali sensi, e di affetto per la siciliana terra, parte non ultima della patria comune. Prima sua sollecitudine esser dovea, come fu, quella di sapersi, per personale ispezione, lo stato, e le condizioni delle milizie, e delle preparate difese. Sorpresa, e dolore destar dovea, e destava questa ispezione, per cui ebbe cogli occhi proprii, a convincersi di quanto fu per noi, non è guari narrato:

La guardia nazionale solo in pochi luoghi organizzata, ed armata ([3]); le artiglierie dello stesso campo di Taormina sur cattivi affusti cadenti ([4]);

non fosse altro, dalle parole profferite nella tornata del 22 di febbraro, dal novello ministro degli esteri: "Il parlamento—fra le altre cose egli dicea—non *à fissato* il contingente, e l'effettivo e dell'armata, e della marina in tempo di pace, e in tempo di guerra."—Vedi Gior. Off. pag. 171. Anno II.

([1]) I due generali siciliani Statella, sospetti al popolo; Staiti, che, sebbene non giurava la costituzione napolitana, pure non sapea risolversi a riedere in Sicilia, erano i soli che potuto avessero, ordinare e comandare l'esercito: essi mancando, era indispensabile aversi ricorso a generali italiani, o stranieri.

([2]) "Conosco—scrivea Fabrizi di lui—che Trobriand, che avremo, gode dei vantaggi del *nome* di un suo fratello, sufficiente soldató, ma ateo politico.—Il nome di Trobriand è nome della Brettagna, e *Carlista*"—Presso La-Masa tom. II. pagina 258—E poco appresso:

"Arriva, con questa, il generale Trobriand, di cui v'ò parlato in un'altra mia. In tempi, in cui la Francia è assai ambigua nella sua politica, sapranno i siciliani non dare ad alcun francese un comando, che possa esporre il paese alla politica proditoria della Francia." Ivi, pag. 260.

Eppure il ministro Farina, in un atto officiale, porta a cielo tanto la *nobiltà dei principii liberali*, quanto *la somma esperienza delle cose militari* del vecchio maresciallo; "cose entrambe che non potranno, che tornare di grande utilità alla causa siciliana"—Si chiarisce lieto di averlo al suo fianco—Vedi Gior. Off. Anno II. p. 86.

Vedremo a suo luogo di quanta utilità tornasse alla causa siciliana la nobiltà, dei principii liberali del vecchio maresciallo.

([3]) Vedi i rapporti del generale Antonini al ministro della guerra—2 gennaro 49—presso La-Masa tom. II. pag. 183.

([4]) Ivi, pag. 190.

indifese le gole, verso ponente, della parte di Mola; non armi sufficienti, non munizioni (1):

La truppa in Catania male armata, peggio equipaggiata—i battaglioni manchevoli di una *metà* delle gente necessaria alla loro compita formazione—manco di munizioni *confezionate* per moschetteria e per artiglieria—molti affusti guasti o mancanti—le batterie difettive delle conserve delle munizioni, e degli alloggiamenti dei difensori—insufficienti ad incrociare i fuochi—indifese per qualunque attacco, dalla parte di terra (2):

Agosta sguarnita affatto; non altro presidio, che cento artiglieri—gli affusti cadenti—scarsissime le munizioni: (3)

Siracusa mal presidiata—povera di casermaggi, in condizione di non poter sostenere un *mediocre attacco*—scarse le artiglierie, e mal formate (4)—scarse le munizioni (5):

(1) Ivi, pag. 291.

(2) Ivi, pag. 191 e 193.

(3) Ivi, pag. 195.

(4) Davasi dal ministro della guerra incarico ad un Luigi Orlando d'intendere, coi commissarii Amari, e Friddani, in Francia, all'acquisto di sei cannoni alla paixhant—in Palermo spacciavasi dal governo diciotto, non sei—contavasi, per pagarne il prezzo, sul presto Drouillard, ma senza denaro venir non poteasi a conclusione. Sorgiungea Castiglia, e a suo consiglio chiedeasi al governo francese, a nome di costui, la vendita d'un venti cannoni di grosso calibro, di quei esistenti nell'arsenale di Tolone; di sei altri a nome di Amari. A tòrre di mezzo l'ostacolo del manco di pecunia, suggeriva Orlando si offerisse in baratto il bronzo delle statue, e delle campane. Il governo francese consentiva, purchè il bronzo, per conto del siciliano governo, si spacciasse, il prezzo in specie versassesi. Prima che questo si mettesse ad effetto, il governo provvisorio provvedea alle necessarie rimesse. Affrettansi i commissarii a spedire ad Orlando le cambiali, e, "*per la poca loro pratica negli affari*"—pare quasi incredibile, che incaricati diplomatici, un dei quali ex-ministro della finanza, non sapessero, che il credito di una lettera di cambio, per trapassare dall'attuale possessore ad un altro, esiga una gira—non appongono le *gire* necessarie: torna a Orlando impossibile negoziarle. A ripararvi si spreca tanto di tempo, che, quando incominciavansi ad imbarcare le artiglierie, un ordine giungea da Parigi severissimo, che al prefetto di Tolone vietava la consegna delle armi. Epperò, eccetto sei pezzi alla paixhant, cômpri già tempo, e mille e sei cento fucili acquistati sin dalla metà di decembre, fu impossibile ottenerne delle altre.—Si vedano le lettere di Castiglia, presso La-Masa—ivi pag. 372.

L'autore della Storia dettando sempre i suoi racconti colla stessa *coscienza di verità*, senza spender parola *sulla* causa principale per cui le artiglierie, di che si favella non si ottennero, il manco cioè di denaro, nel *tempo*, in cui niun ostacolo opponeasi all'esportazione;—e *sugli* errori de'commissari; va incolpando, dall'un canto, gl'inesorabili elementi, dall'altro, lo sciagurato mutamento degli uomini del governo in Francia; epperò ci parla di una fatale tempesta, che obbligò la nave su cui erano i cannoni imbarcati" a rientrare nel porto—tom. II. pag. 138—de' *venti avversi* per cagione de'quali erano dovuti dimorare a Marsiglia"—del nome di Luigi Napoleone uscito vittorioso dall'urna elettorale"—ivi pag. 138.

(5) Ivi, pag. 195, 196.

In Trapani—pessima la *qualità* delle armi del battaglione del presidio ([1]):

Palermo—mal fortificata; mal sicure le adiacenze, mal sicura la città, sì per mare, che per terra ([2]).

Uomo di onore, e buon soldato, egli non sapea, nè doveva tacere la verità; e la disse, e la disse intera, e senza circolocuzioni, ed ambagi. Ostica riusciva al ministro, assueto alle piacenterie, ed alle laudi dei suoi cagnotti, la militare franchezza di lui; epperò pose, sin d'allora, in cor suo, di còrre la palla al balzo, per disfarsi di un sì molesto censore. Crescea a mille doppi la sua amarezza, quando un deputato, che si era intruso nell' opposizione, colla maschera di liberale, per farvi da spia pei ministri ([3]), appena sciolta la ragunanza di casa—Consiglio, la sera del 26 di dicembre, veniva a manifestargli gl' intendimenti dei liberali di levare il generale Antonini al ministero della guerra. Da quel punto i suoi amici, i suoi fautori non parlarono di Antonini, che con biasmo, e con disprezzo: lo diceano uso a mercare i suoi servigi a peso d' oro, cupido di ingordi stipendii, indotto della scienza delle armi, abil soltanto a guidare masse collettizie senza regole, e discipline di milizia, inetto a qualsivoglia comando di un esercito di ordinanza, eppure ambizioso di avere la condotta dell' esercito siciliano: tutto questo diceasi, si ripetea, si dava financo a stampa ([4]).

Il destro bramato da Farina non tardava a presentarsi. Aspettava Antonini di vedersi commesso un comando di forze attive; di ciò invece era nominato Ispettor generale; ufficio ben altro, di quello, che gli era stato impromesso nel ministeriale invito in iscritto, sulla fede del quale, erasi tramutato in Sicilia. Doleasi di questo, e alla memoria soccorrea del ministro le condizioni, con cui era stato condotto al servigio del paese: chiedea, com' era ragionevole, un comando attivo. Farina—adulterando, con evidente mala fede, l'intelletto della rimostranza—fea le viste di trovarvi per entro la pretensione del comando generale di tutte le siciliane forze; e quindi, adagiandosi su tal grama fallacia, rispondea: ai termini dello statuto politico, il comando generale di tutte le forze essere al re: e

([1]) Ivi, pag. 197.—"Avendo osservato—egli dice in un altro luogo del suo rapporto—in molti battaglioni la cattiva qualità delle armi, *molte* delle *quali anche inservibili*, occorre ordinare, a tal uopo, un' inchiesta, ed un apposita commissione."—Di questo inconveniente già sponemmo le cause—tom. I. pag.

([2]) Ivi, pag. 200.

([3]) Tal' era la comune credenza del deputato duchino di Brolo.

([4]) Uno dei più caldi a strombazzare da per tutto la mala voce, fu Pietro Marano, il quale, in sulle prime, erasi mòstro ammiratore di Antonini.

nelle attuali condizioni, al Presidente del Regno, e per costui, al ministro della guerra ([1]). Ricordava il decreto organico—del 9 di febbraio 48—del comitato generale, in cui fra' comandanti—dicea—delle truppe, ed il comitato di guerra, non fu stabilito altro corpo intermedio, che lo stato maggior generale ([2]): la pretensione del generale far di cozzo—da tutto ciò conchiudea—colla costituzione. Era questo un accomiatarlo bello ed aperto; avvegnachè, quando non fosse altro, era un dirgli, risolutamente : tu altro non sarai che un Ispettor generale, vale a dire meno che nulla ; perchè quest' ufficio non toglie, che vi fossero—ed erano—gl' Ispettori generali di ogni arma. che senza da lui dipendere, secondo le militari ordinanze, dipendeano, direttamente, dal solo ministro.—Antonini ben si addava di questo, e, non permettendogli l' onore un altro partito, deliberava di abbandonare la Sicilia.

Avuta di ciò contezza il Circolo popolare della metropoli, per apposita deputazione, con un indirizzo pieno delle più calde espressioni di stima, invitavalo a smettere quel pensiero; ma il generale, dopo di aver risposto a quelle obbliganti dimostrazioni, con divisare nel modo il più circospetto, i torti, che gli s'inferivano dal governo, dall' un canto dichiara va di non ambire nè gradi, nè onori, mosso solo dal desiderio di giovare alla causa della patria; dall' altro osservava, che, non potendo, efficacemente prestare i suoi servigi alla Sicilia, era suo deciso intendimento di ritirarsi: " ciò, dicea, ritengo dover fare come uomo di onore, e come militare"

E quanto dicea, mettea, dopo non guari, ad effetto: così ivano in dileguo i timori, che avean turbato i sonni del ministro Farina ([3]).

(1) "Forzato—scrive l' autore della Storia—tom. II. pag. 85.—ad accettare il ministero della guerra, speranza mia, ed anco se vogliasi mia ambizione" era una *ritirata onorevole* .... cedendo il ministero—non dico ad altri più abili, perchè questi eran molti—ma ad altri dall' opinione pubblica più graditi. Rallegrommi assai la venuta di Antonini; pregai il presidente, ed i miei colleghi del ministero, perch'ei sedesse in mia vece, e mentre io mi affatigava ad inalzarlo, egli affatigavasi a spargere la sfiducia contro un governo, che ancòra non conoscea, ed a surrogare la sua autorità all' autorità dei ministri."—La sfiducia, e le "amarèzze, di cui fu cagione quel viaggio" di Antonini—non di altro derivarono che dall' essersi diradate le tenebre, in cui involgeansi i preparamenti di guerra, e a scovrirne la povertà.—Metta, poi, chi potrà, in accordo le pompose ostentazioni di civile temperanza, scritte oggi, coll'orgogliosa officiale dichiarazione allora fatta, che il *comando generale* delle truppe era, di *pieno dritto*, a lui, ministro della guerra.

(2) Si veda La-Masa tom. II. pag. 215.

(3) Non contento di avere apposto all'uomo egregio, all'esemplare patrioto, la brutta taccia di ingrato, e di detrattore, continua l'ex-ministro a calunniarlo—è propriamente la frase, che ricerca l' argomento—la menda apponendogli di accattabrighe, e di agitatore, e della colpa gravandolo di aver tolto a suo segretario un Pezzoli,

Il giorno 22 di decembre, promoveasi Mieroslawiski a generale di brigata, ed il giorno 27, si nominava provvisoriamente capo dello stato maggiore ([1]). Giovane, pieno di nobili spiriti, e di vivacità, accomandato dai suoi amici di Parigi, godea egli la simpatia del ministro; il quale, non temendo in lui, un possibile concorrente al potere, gli era giornalmente prodigo di novelli favori.

Al generale Trobriand " incanutito nei campi, e resosi meritevole, nelle storiche imprese della repubblica, dell' impero, e della guerra africana;" mentre diceasi ([2]) che combatterebbe " altri Croati, ed altri Beduini nati in Italia," nissun comando si commettea, e sol dichiaravasi, resterebbe all' immediazione del ministro, nè riceverebbe ordini d' alcun altro generale dell' Esercito; riceverebbe sì direttamente, dal ministro medesimo, gl' incarichi, che il governo crederebbe affidargli.

228. Di poche manovre infuori, fatte eseguire alla poca milizia stanziata nella capitale, di nessun altra cura ebbe a travagliarsi il novello generale di brigata. Chiamati in Sicilia egli, ed il vecchio maresciallo francese per intendere alla difesa dell' isola, mai non fur visti girare attorno il paese, visitare le piazze forti, disaminare le opere, ed i preparamenti di guerra, studiare i luoghi, nei quali agir dovessero le siciliane forze, sia per attaccare, sia per difendersi, ispezionare i varii corpi di truppe, ovunque stanziassero, per conoscerne la tenuta, la disciplina, l' istruzione, gli spiriti; per provvedere ai loro bisogni; per occorrere al loro migliore ordi-

antica spia notissima—ei dice—del napolitano governo; ma siccome ben comprende, che il vago sospetto, che questa imputazione tenderebbe ad eccitare, gli ricadrebbe sulla fronte, aggiunge: "Antonini certamente ignorava i precedenti di quest' uomo; ma la sua *ostinazione* gli fu imputata a colpa"—tom. II. pag. 86.—Parole, che suppongono esserne stato Antonini ammonito, ed aver tenuto a spregio gli avvisi; il che, se dal vero non si partisse, su lui riverserebbe, se non la sospizione di complicità alle bieche opere di quel ribaldo, la colpa almeno di una matta protervia. Ma di ciò niuna altra prova, che l' asserzione gratuita, e senza, dubbio, assai sospetta di chi gli professa nimistà.

Nè la pretesa notissima spia era, per avventura, conosciuta, nè notissima, nè nota; epperò a niuno si cadde in pensiero di avvertirne Antonini; epperò niuno lo chiamò in colpa di ostinazione. Vedemmo infatti, che il circolo popolare, per l' opposito, deplorò, quale una sventura, la sua dipartita.

([1]) Il decreto di nomina nel giornale officiale si esprimea così: "Abbiamo destinato il *celebre* generale Mieroslowski a funzionare provvisoriamente da capo dello stato maggiore. Noi ce ne promettiamo i più felici risultati, dall' *alta sapienza* militare, e dal noto liberalismo di quest' uomo di *fama europea (a).*" Vedi Gior. Offic. pag. 775.

([2]) Con ministeriale del 25 gennaro.—Vedi Gior. Offic. pag. 85.

(a) Di quest' *uomo* di *fama europea*, della cui *alta militare* sapienza il ministro Farina, che lo levava sì in alto, fea *allora* il preconio, è pur curioso udirsi *ora*, per lo stesso labbro le iterate accuse d'ignoranza, di errore, di difetto sinanco di *senso comune*. Vedi storia doc. tom. II. pag. 255-257-258-262-267-273-275-280-281.

namento, per far disparire gli abusi, per far sostituire, a capi inabili o corrotti, uffiziali più idonei, per conoscere se i provvedimenti già dati per armi, per munizioni, (1), per vettovaglie, per ospedali, fosser pari ai bisogni. E quanto avria potuto farsi di utili cose nei quattro mesi, che varcarono, dacchè giunsero in Sicilia, sino a che si apriva l' infortunata campagna di Catania, non accade, che si dica. E tutto questo, nonchè consiglio di prudenza—dovendo fra non guari venire probabilmente a cimento col nemico—era debito loro imprescindibile, come a uomini di onore, come a coloro, cui commetteansi i futuri destini di un popolo generoso. Nè varrebbe a scagionarli di non aversi adempito alle parti, cui loro incombeva di adempiere, l'addurre il gramo protesto, che, dipendenti dal governo, doveano attendere dal ministro siffatti incarichi. Guardate, si risponderebbe, nella prudente, ed onorata condotta del generale Antonini, e leggete in essa quai doveri corresservi negli uffici, che vi eran commessi. Se il ministro, sapendo la sua coscienza, nel timore si svelassero la sua imperizia, la sua inettezza, i suoi falli, nonchè darvi alacremente tai incarichi, fatto avesse del ritroso a cedere alle vostre sollecitazioni, toccava a voi, colla leale franchezza di un uomo libero, e di un soldato di onore, protestare al cospetto del paese, e del mondo, e seguir l'esempio dell'onorato italiano.

229. Niun navilio di guerra, pochi battaglioni di reclute, poco assuete alla militare disciplina, sprovveduti dei necessarii equipaggi, e dei bisognevoli alloggiamenti; un nominale reggimento di cavalleria, per tre quinte

(1) Già narrammo, che il parlamento, col decreto del 22 di luglio all'articolo II. ordinava, de' depositi di munizioni, di attrezzi di guerra e di artiglierie si facessero, nei capo-luoghi di destretto, e nei comuni a ciò adatti; com'è agevole comprendere, sotto il ministro Paternò, sprovvedute di artiglierie, e di munizioni le stesse piazze forti, e le città le più sposte all'inimica invasione, non potea sperarsi, che tai depositi si trovassero in altri luoghi dell'isola. Il suo successore, inetto quanto, e forse più di lui, coll'arròta di un tesoro di ciancie, e di menzogne, dopo le interpellazioni del giorno 26 di dicembre, pubblicava, nel giornale officiale del giorno appresso, di essersi dati, non solo, gli appalti pei vestiarii, sibbene ancora quelli necessarii "al compimento delle opere di fortificazioni in Catania" e, "il ministro della guerra—aggiungeasi—à, in questi giorni, fatto forti acquisti di salnitro, e di piombo, dei quali *generi saranno* stabiliti de' *depositi* nell'interno dell' isola, ove *saranno* costruite delle *fabbriche* di *polvere*"—Vedi Gior. Offic. pag. 775.

Avea già messo il parlamento col decreto del giorno 10 di settembre—articolo I.—a disposizione del governo tutte le fabbriche di polvere, esistenti in Sicilia, colla facoltà—articolo II.—di obbligare i fabbricanti a somministrarne la quantità conveniente. Il ministro non curò mai l'esecuzione di questo, come di tanti e tanti altri decreti. Il timore di perdere il potere dettavagli ora queste menzognere promesse: ma queste promesse non s'adempirono mai, nè poteano. Catania, Siracusa medesime non furono mai a sufficienza fornite, sino allo scorcio di marzo 1849.

parti senza cavalli, e senza fornimenti; un treno di artiglieria, senz' animali da tiro, uffiziali a ribocco, per la più parte imberbi, vili, ignari affatto dei rudimenti dell'arte della guerra; pochissimi uffiziali superiori abili, ed uomini di cuore; due generali stranieri, dei quali non accade dirsi di più; un sedicente generale siciliano, già ministro della guerra, al cui elogio, dopo le cose dette, non accade arroger parole; scarse da per tutto, e le munizioni, e le artiglierie, non appalti di viveri, non preparate ambulanze: ecco qual era, spoglio di tutt'i prestigi, e di tutte le illusioni, con che, i rei di tanta colpa, studierebbero di velare il loro delitto, lo stato vero della Sicilia, rispetto a forze militari di ordinanza, nei mesi di gennaio, e di febbraio 49 ([1]).

E che tai forze inferiori fossero, a gran pezza, alle sue difese, non sarà chi osi dubitarne. In quali altre forze dunque farsi potea assegnamento per salvare la libertà, e l'indipendenza dell'isola?

Già narrammo, come nata fosse in Sicilia l'istituzione della guardia nazionale; vedemmo, come il regolamento del 28 gennaio di essa facesse un istituzione meramente municipale, e, come istituzione municipale nata, essa crebbe in tutta l'isola, a cui il decreto parlamentario del 16 di settembre il regolamento estese del 28 gennaro.

Di buoni composta, dapertutto e di cattivi elementi—chè dapertutto i tristi cercarono, nel suo seno, un asilo, un patrocinio, e spesso ancora quella specie d'indisciplinato potere, ch'essa arrogavasi—male armata, male ordinata, non istruita, *dalla legge*, del dovere di difendere le politiche libertà dagl'interni, ed esterni nemici, e quindi del dovere di difendere il sacro suolo della patria da qualunque nemica invasione; non istruita, che questa patria, non era mica il solo angolo di Sicilia, dove si avessero i proprî lari, ma l'isola intera; mantenuta nella fallace persuasione, che i suoi doveri spirassero in sul limite di un muro, o di una fossa, che serrasse la propria terra, da una legge o improvvida, o, miseramente, timida a bandire, altamente, i precipui doveri di cittadino siciliano ([2]): ecco qual

([1]) "Oramai sono tre mesi—scrivea Salvatorè Castiglia al commissario Amari—chè l'armistizio dura, e, pare incredibile, ci troviamo nella *stessa* posizione di allora, *senza* soldati, *senz'* alcun bravo generale, *senz'* uffiziali, *senz'* armi, colle piazze forti *interamente sfornite*. Se io non conoscessi—continuava—di quali onesti cittadini è composto il nostro governo, sospetterei un *tradimento*. Che tempo prezioso è scorso, e scorre, tuttavia, per noi, *senza far nulla!* Se la causa della Sicilia fosse mai per perdersi, qual rimorso, per l'intera vita, non dovrebbe straziare l'anima di tutti coloro, che guidano gli affari . . .? qual' imprecazioni non cadrebbero sopra di loro da 2,000,000 d'uomini, che si vedrebbero ritornati sotto il giogo dell'infame tiranno, e di tant'altri, che dovrebbero mangiare il pane dell'esilio?"—Pres. La Masa—tom II. pag. 369.

([2]) "Il Comandante militare del distretto—stanziava l'articolo 13 del decreto

essa fu sino alla fine di marzo 1849 anzi sino alla fine della rivoluzione. Avendone consiglio dalle circostanze maggiori, in cui versava il paese, nei primi giorni di settembre, decretava il parlamento, come narrammo[1]: "Il potere esecutivo mobilizzasse *parte* [2] della guardia nazionale di tutto il regno, per la guerra dell'indipendenza, e della libertà della patria." Ma la legge, per un silenzio inesplicabile, non rivocava la limitazione dettata dall'articolo 13 del decreto del 22 di luglio. Queste leggi parziali, viziose, imperfette avrebber dovuto sparire per dar luogo ad una legge piena, ad una legge rispondente ai bisogni della nazione, ad una legge informata da' veri principii, ad una legge, che dovea far cominciamento dal bandire il dovere d'ogni cittadino siciliano, di difendere la patria, e qualunque parte del suo territorio, da qualunque aggressione nemica. Ma questa legge, colpa, anzi delitto di pochi intriganti, non fu mai fatta.

230. Oltre alle milizie d'ordinanza, ed alla guardia nazionale, altri corpi di forza pubblica a stipendio esisteano: la guardia cittadina,—ciò sono—la guardia municipale, i pensionisti, un avanzo delle antiche squadre.

Nulla accade di dirsi, dappoi alle cose già narrate, della guardia cittadina. Inutile per la guerra, trascelta fra la parte più misera della guardia nazionale, era essa assai disposta ad acconciarsi, secondo le contingenze, col più potente[3].

Pochi, e poco numerosi corpi di guardia municipale esisteano già ordinati nei comuni, indispensabili per la sicurezza interna di essi. La legge del 4 di agosto, avea, per altro, espressamente, dichiarato[4], che addetta, esclusivamente, a questo servizio, avrebbe essa a limiti quelli del

del 22 di luglio—ove non si trovasse, nei casi di assalto del nemico, nominato capitano di guerra provvederà alla difesa chiamando le milizie allistate, e la guardia nazionale mobile—per l'articolo 5 dello stesso decreto, la mobilizzazione *era* meramente *volontaria*—e dando gli ordini alla G. N. dei comuni, la quale *non sarà tenuta, quando nol vorrà, di combattere fuori del proprio territorio.*"

(1) Il giorno 7 settembre.

(2) Non chiarivasi nel decreto *quanta parte*, forse per lasciare al governo più di latitudine nell'esecuzione; ma non pertanto fia mestieri convenire, che questa legge era assai imperfetta. Imperfetta, perchè lasciava all'*arbitrio* del governo, per ogni singolo comune, di dichiarare la *parte* mobilizzata; imperfetta perchè la mobilizzazione non potea farsi, giusta il decreto, che per *aliquota*, e questa non ammettea distinzione di età, e di condizione, epperò il giovane a 18 anni, come l'uomo grave di presso a 60 anni, lo scapolo, ed il padre onusto di famiglia eran del pari chiamati al servizio attivo; imperfetta, perchè non dichiarava apertamente forzato il servizio mobile, rivocando gli articoli 3, e 13 del decreto del 22 di luglio.

(3) Vedremo a suo luogo qual fu la sua condotta negli ultimi giorni della rivoluzione.

(4) Agli articoli 2, 8, 9, 10, 13.

suo territorio. La sola guardia municipale delle tre principali città, erasi dichiarata corpo militare ([1]), epperò, caduta Messina, non rimaneano, che quelle di Catania, e della capitale. Numerosa di un duecento uomini la municipale di Catania erasi sempre distinta per laudevole condotta, ed esattezza al servizio: di quella di Palermo, di giorno in giorno più corrotta, bastano le sole parole, dette dal ministro della sicurezza, alla tribuna dei comuni, nella tornata degli 8 di febbraio: "Voi sapete gli elementi impuri dei quali fu composta, e questi anzichè dare la sicurezza, darebbero il terrore ([2])."—Se buoni grassatori, e macchinatori di captivazioni, convertirsi potessero, ad un bel bisogno, in buoni soldati, lasciamo poi che se'l giudichi chi abbia fior di senno. D'altronde la loro condotta in Messina, ed in Milazzo in settembre 48, era stata tale, qual dovea attendersi dalla vile ribaldaglia, ond'essa si componea.

Che dirsi del corpo dei pensionisti? Alle cose già discorse, fia utile arrogere i pochi detti profferiti nella camera dei pari, dal ministro della sicurezza, nella tornata del 25 di febbraio: "Io fo riflettere—son sue parole—che questo è un corpo d'individui, che servirono la nazione, nei tempi di guerra; *sia vero, o no, non voglio entrarvi*; nè voglio impegnarmi nella polemica, se il potere esecutivo, nel bisogno di organizzar *queste forze*, fece bene, o male, e se potea o non potea farlo; nè voglio prendere su di me veruna risponsabilità ([3])." Queste parole sono troppo eloquenti.

Che in mezzo a 600 uomini circa, onde esso si componea, fosse qualche onesto, non vorrà mica dubitarsi; ma che il corpo intero cima fosse di ribaldume, non è anche a contendere. Gli eccessi, a cui ogni giorno si abbandonavano, ed i capi, ed i minori, avea già colma la misura della pubblica indignazione, ed un sol grido si udiva, quello di disciorli ([4]). E

([1]) Dall'articolo 52.

([2]) Vedi Gior. Offic. pag. 170 Anno II.

([3]) In questa diceria dell'egregio ministro notossi tal massima, che fa onore del pari al suo cuore, ed alla sua mente. "Io ritengo—dicèa—che il *ladro*, e colui, che uccide *non appartengono* alla *specie umana*."—V. Gior. Offic. pag. 226, Anno II. Su questa ragione fondavasi, a quanto pare, la dottrina del governo, di cui il ministro Raeli faceasi organo nella tornata degli 8 febbraio, della camera dei comuni—dove, dalla tribuna, al cospetto dei deputati, del pubblico, e dei suoi colleghi, fra quali il *repubblicano* Farina, che non nicchiò per nulla, non esitò di pronunziare queste proprie parole: "*Il governo à la convinzione*, che dell'*omicida* può farsi un *buon cittadino*, del *ladro* nulla può sperarsi: pagatelo vi ruberà; BISOGNA ANNIENTARLO per DISTRUGGERE la sua vile, ed infame indole"—V. Gior. Offic. pag. 169 170 e 179.

([4]) "Il ministro, nella stessa camera confessava, in quella tornata medesima,

con effetto, dopo pochi giorni [1], il ministro ne proponea, ai comuni, lo scioglimento, e la camera, ad unanimità, vi assentiva, dispensando le tre letture.

231. Quai beneficî ritratti s'abbia la Sicilia dalla ristaurazione delle compagnie d'armi, già per noi si è detto; pure ci sarà permesso di ribadire le nostre narrazioni, colle autorevoli parole profferite alla tribuna dei comuni, nella tornata degli 8 di febbraio, sì da un onorevole deputato della maggioranza, relatore dell'ufficio dell'interno, intorno ad un progetto di legge su la sicurezza pubblica, e sì dal ministro di questo ramo.

"Voi avete sancito—dicea il primo—una legge sulla sicurezza pubblica, affidando la tutela dei territorii alle compagnie d'armi ... altri corpi sono stati, specialmente, incaricati, e sotto nomi diversi, della sicurezza; tuttavia queste misure *non* àn corrisposto allo scopo, dapoichè l'ordine è turbato, le vie sono malsicure, ed i furti, le *componende*, le devastazioni sono, in buona parte dell'isola, all'ordine del giorno [2]."

Fin qui potrebbe dubitarsi, se le compagnie d'armi fossero colpevoli di sola negligenza, o di peggio; ma non lascian loco a dubbio le parole del ministro:

" Se ricordate,—egli dicea—o Signori, compagnie d'armi voi ne avete fatto un gran numero; ma di queste compagnie d'armi la scelta si appartiene ai capitani d'armi, ed in queste *non* si è fatto *altro*, che *arruolare* dei *ladri* [3]."

I fatti, per noi più sopra narrati, dimostrano, che non i soli soldati d'armi questa pecca si avessero; ma che qualche capitano non era mica migliore dei suoi subordinati.

Chi oserebbe, dopo queste confessioni, fatte alla tribuna, dagli stessi uomini del governo, argomentarsi a dubitare delle colpe dei ministri, cui fu, successivamente confidato l'ufficio importantissimo della sicurezza

che l'*insistenza pubblica*, lo volea disciolto"—V. Gior. Offic. pag. 226, 227.

(1) Nella tornata del 28 febbraro—Vedi Gior. Offic. pag. 239.

(2) Le tinte di questo quadro non denno trovarsi esagerate, quando lo stesso ministro, in quella tornata, era astretto a confessare "che i malfattori minacciavano non solo la tranquillità pubblica, con limitarsi a fatti particolari, ma che si attaccavano benanche a *man franca* la forza pubblica."

Eppure il servizio della sicurezza pubblica costava alla Sicilia, come dicemmo, l'enorme spesa di 553,788 ducati annuali. Se ne vegga il quadro distinto nel Gior. Offic. a pag. 169 170.

(3) V. Gior. Off. pag. 170 anno II.

pubblica? [1]—Non correa loro, forse, il debito di rimuovere i capitani colpevoli, di sostituirne degli onesti, di vigilare su la condotta delle compagnie, di farne punire, esemplarmente, i delitti? Corrette le pessime scelte dei capi, colle quali erasi guasta l'istituzione; smorbate le compagnie dei più tristi; assoggettate alla militare disciplina, giusta il progetto di decreto del 17 di ottobre, di cui si è già tenuto proposito, non avrebbe avuto la Sicilia da un 700 uomini di cacciatori a cavallo, utilissimi alla sicurezza pubblica non meno, che in una guerra a farsi in un paese, qual è la Sicilia, montagnoso?

Rimane a favellarsi delle squadre. La stessa autorevole voce, che dannava i pensionisti, i municipali, e le compagnie d'armi, ecco come parlava di esse: " Signori, se della prima forza, qual'è quella delle compagnie d'armi, non può, con isperanza, servirsi, ed io ne ho da dir male, non debbo, certamente, parlare dei mali, che adducono, e dei reati che commettono le squadre" [2] . . . . e qui ten viene facendo la dipintura co' colori i più tetri.

Ecco intanto le forze, su cui la Sicilia dovea farsi assegnamento, per lottarsi col suo nemico, ed escire ad onore dal conflitto; ed in questa tenzone ne andavano le sue libertà, anzi la sua stessa esistenza.

[1] Ben ragionevolmente, quindi, nella tornata del 28 febbraio, quando udivasi il novello ministro della sicurezza—Catalano—si preparava a profondersi in grandi promesse, uno dei pari replicava colle severe parole:

" I suoi onorevoli predecessori con espressive e *belle frasi*, promettevano alla camera, che avrebbero rimesso l'ordine pubblico. Il Parlamento non ha mancato di decretare delle leggi severissime, contro i perturbatori, come anche delle leggi di abbreviatura, stabilendo i consigli di guerra. Ma i *fatti non hanno* corrisposto alle parole, ed i delitti si *sono moltiplicati*, in corrispondenza della *debolezza*, che ha mostrato il potere esecutivo . . . . è certo ch'egli ha *agito in modo*, che gli scellerati . . . . han turbato l'ordine pubblico, commettendo infinite iniquità, uccidendo, rubando, arrestando persone, commettendo furti infiniti di abigeato, e questo *perchè* son sicuri di non essere giudicati, e puniti. E questi scellerati *passeggiano* per le *vie* di Palermo, e per le *città più cospicue* della Sicilia, dove forse *sono impiegati* e ricchi de' loro furti. Tutto ciò è *stato* l'*effetto* della non lodevole *debolezza* del potere esecutivo, che ha mostrato, per un anno, e mesi di rivoluzione . . . se non si cangia sistema, io non so a qual *alta risponsabilità* il parlamento potrà di questi delitti chiamare il potere esecutivo"—Il ministro non seppe replicare una sillaba per combattere queste acerbe verità, e contentossi di rispondere: " Se la camera vuole interpellarmi lo potrà, pei fatti accaduti dal giorno 16 a questa parte. "—Il che era un'indiretta confessione della verità dei carichi. Vedi il Gior. Off. pag. 226. 227.

[2] V. Gior. Off. pag. 170 anno II.

CAPITOLO X.

PROGETTO-RAELI—CADUTA DEL MINISTERO-TORREARSA—TENTATIVI PER UN MINISTERO-SCORDIA—PRATICHE PER UN MINISTERO DELL'OPPOSIZIONE—RISULTAMENTO—PROGRAMMA—COSTITUENTE ITALIANA—MINISTERO DELLA GUERRA—LIBERTÀ DI STAMPA—DRITTO DI ASSOCIAZIONE—COSPIRAZIONE REALISTA.

232. Le lagrimevoli condizioni, in cui versava il paese, rendeano, un dì più che l'altro, acerba, ed aggressiva l'opposizione, che, mano mano, acrescea le sue forze, reclutando nella vecchia maggioranza gli uomini di buona fede, che, per inerzia di mente, o di cuore, erano stati sino a quel punto spasimati conservatori. Il ministero, bel bello, iva riducendosi nella camera dei comuni alla minorità, ed alla prima pinta era forza cadesse, e l'occasione non potea lungamente attendersi; eppure amava ancora lusingarsi di conservare la maggioranza, nè mezzi trasandava per fine siffatto.

Un progetto di legge sulla sicurezza pubblica, della cui accoglienza si fe per esso una quistione di esistenza, determinava la sua dimissione. Voleasi, in questo progetto, l'istituzione di un corpo di gendarmeria, sotto il nome di legione di sicurezza pubblica; voleasi, come a corpo militare, e come appendice dell'esercito. Proponeasi si componesse di quattro battaglioni di fanti, e di quattro squadroni di cavalli: divisi i primi in sei compagnie di 133 soldati per ognuna, epperò forti in tutto di 2,952 uomini: composto voleasi, ogni squadrone di 146 soldati; un totale di 584 individui. Riunite le sue cifre, avuta si avrebbe una forza di 3,539 uomini, il cui mantenimento costato avrebbe mezzo milione, e 40,000 ducati all'anno.

Giusta questo progetto, le compagnie d'armi non sarebbero state abolite, ma ridotte, ed il loro mantenimento sarebbe costato altri 137,568 ducati all'anno, e quindi le sole spese per queste due forze sarian sommate all'enorme cifra di 677,578 ducati all'anno; oltre alle spese di *prima messa*, ed a quella dei casermaggi, ed oltre la spesa di mantenimento degli altri corpi esistenti sino al successivo, totale, loro scioglimento. Il mantenimento degli alloggi proponeasi a peso dei comuni, l'obbligo di equipaggiarsi agli stessi soldati. I vizii di questo progetto, le gravi difficoltà per metterlo in esecuzione, la remota utilità; l'imperiosa attualità

di provvedere a' mali, onde una gran parte dell'isola era travagliata([1]); l'enormità del dispendio, eran cose da balzare agli occhi i più loschi. A malgrado tutti gli intrighi, tornò impossibile al ministero guadagnarsi una maggioranza; e sebbene egli ancor non sfidasse, pure l'esperienza ben presto venne a sgannarlo Rimesso all'ufficio dell'interno, fu recato alla discussione dei comuni nella tornata degli 8 di febbraro. L'ufficio, sulla considerazione dell'enormità della spesa—dell'improbabilità, che, senza premio d'ingaggiamento, corressero ad arruolarsi sotto le bandiere di questa forza, ed a loro spese s'equipaggiassero 3,600 soldati, od in quel torno—de' lunghi indugi, che sofferto avrebbe l'esecuzione del progetto—dell'urgenza imperiosa di un rimedio ai disordini, che si lamentavano—dell'estrema difficoltà di aversi gente onesta al servizio,—pronunziavasi pel rigetto. Tentava il ministro di difenderlo; confessava la gravità dei disordini; confessava, che la forza esistente *non provvedea per nulla all' attualità;* contendea però mal fondata la difficoltà di quella reclutazione senza premio d'ingaggio, osservando, che l'addirsi alle armi come mestiere, non *lusingava* molto il popolo siciliano, *inclinato naturalmente,* ed *abituato* all' *agricoltura* ([2]); avversione che non si avrebbe pel servizio in una forza d'interna sicurezza. A guarentia di moralità del nuovo corpo, osservava pure, che, comandato da buoni cittadini, ottimi militari, ed assoggettito a tutta la militare disciplina, non darebbe da temere; che il governo di questa legione volea farsi un corpo, *perfettamente militare,* e disciplinato, una forza, addetta sì alla sicurezza, ma *forza militare,* il perchè farebbe parte del bilancio di guerra; e correrebbe a *battersi,* anche col nemico, come una *frazione* dell'esercito ([3]).

([1]) E diciam *parte* per fare un omaggio al vero; chè le Valli di Catania, e di Siracusa godevano in quel punto e tranquillità, e sicurezza; lo stesso ministro dell'interno ciò dichiarava dalla tribuna in questa tornata medesima.

([2]) L'asserzione era contraria al fatto. Se invece di un Paternò, e di un Farina avuto avesse Sicilia un buon ministro di guerra, prima che Messina cadesse, contato avrebbe almeno da un 20,000 uomini nei suoi battaglioni.—Il dotto ministro dell'interno, poi. par che supponga meno conciliabili, se non opposte, colla vita militare le abitudini agricole. Certamente egli dimenticava, che in Roma, abbandonate le arti manuali, ed i traffichi ai liberti, ed agli schiavi (*a*) esclusi dal militare servizio, i liberi cittadini d'altro non occupavansi, nè teneano in onoranza, che l'agricoltura siccome madre della forza, e di tutte le maschie virtù, e quindi qual preparamento alla vita dura de' campi, epperò i migliori soldati, che Roma contasse nelle sue legioni, eran quelli forniti dalle sue rustiche tribù (*b*).

([3]) Se il ministro arruolar volea, ed ordinare la nuova legione, come a *corpo*

(*a*) Dionig. di Alicar. 2. 9—9—25,
Vedi anche Niebuhr tom. 5. p. 392—393.—Michelet tom. 1 p. 152—153.

(*b*) Caton. de re rustica proem.—Ex agricolis et viri fortissimi, et milites strenuissimi gignuntur.

Fuvvi qualche deputato, che pria di venirsi alla discussione, chiese si dèsse a stampa il progetto. Il ministro della guerra, scontento di tale inchiesta, dichiarava non essere, a suo senno, mestieri di lunga ponderazione per ammetterne, o rigettarne il concetto Si parlasse pur francamente, aggiungea, come, chiaramente, il ministero annunziava, che, non accolto, cesserebbe l'ufficio. Ridotta in tai termini la quistione, invitavasi la camera a votare, ed il progetto era respinto con una maggioranza di 70 voti contro 33 (1). Era un dire apertissimo ai signori del ministero si dimettessero. Questo colpo giunse senza dubbio alquanto inaspettato, e quindi assai più amaro agli uomini del governo, che, mattamente, ancòra fidenti nella loro influenza, e nelle arti del presidente della camera, speravano, colla solita maggioranza, schiacciare i loro oppositori. Fu giocoforza chinarsi alla ferrea legge della necessità, e chiedere il loro commiato (2).

militare, se volea assoggettirla a tutto il rigore della *militare disciplina*; se volea farne una *frazione* dell'esercito; se la volea parata a *battersi*, come *parte* di esso, col nemico; non era forza incogliesse nelle difficoltà rilevate dall'ufficio, a cui egli credea rispondere, osservando, *necessariò il premio* per la reclutazione dell' *esercito*, a vincere l'avversione del siciliano—abituato all'agricoltura—ad addirsi alle armi, *non necessario* per una reclutazione ad una forza interna? Pare, che il valentuomo non si piccasse molto di rigor logico nei suoi ragionari

(1) V. Gior. Off. pag. 179,

(2) L'autore della storia ha studiato, al suo solito, di falsare le cause della caduta del ministero, ond'egli era parte. In questa occasione, per la prima volta, ei favella del *centro* della camera, degli uomini, ciò sono " timidi, irresoluti, odiatori dei Borboni, paurosi della guerra . . . . cui facea codazzo quella plebe d'ogni assemblea politica, piaggiatrice dei governi, che comprano voti con li onori, con li uffici, o co' favori, avversaria a' governi non corruttori, e non corrotti, servile sempre co' ministri, che arrivano, insolente sempre con quei, che vanno "—ivi pag. 197.—Eppure questi timidi ed irresoluti, odiatori dei Borboni, questa *plebe compra* con onori, con uffici, e con favori, piaggiatrice, e servile, formato avea un tre quarti, a dir poco, della maggioranza (*a*), del cui appoggio l'autore ha glorificato sè, e la sua setta. E di questa maggioranza appunto i timidi, e gl' irresoluti, nemici dei Borboni, e paurosi della guerra, per la quale non vedeano di aversi il governo preparato i mezzi imprescindibili, sgannati una volta, accostavansi all' opposizione, troppo tardi convinti dei torti dei ministri, che Farina, com'è naturale, non solo ha studiato di occultarsi, ma con evidente mala fede, ha conversi in argomenti di laude—Se potesse aversi fede da lui—i più numerosi a lui avversi, ed a' suoi colleghi, erano scontenti del ministero, e più precisamente" de' mini-

(*a*) Ecco i nomi de' deputati che formavano la maggioranza.

Agnetta.	Amari Michele.	Borsellini, Marchese.
Agnello.	Amari Emerigo.	Battaglia Dario.
Achates.	Bruno.	Bellone.
Avila.	Bonfiglio-Natoli.	Bertolami.
Anca.	Beltrani.	Bellaprima, Principe.
Amari Gabriele.	Basile.	Bentivegna.

233. Non per questo la dominante fazione smettea il pensiero di durare al reggimento del paese sotto altri nomi; e quindi l'inviolabile presidente,

stri della sicurezza, della giustizia, della guerra, che *sapeano propensi al reggimento repubblicano*, e, piucchè gli altri, *decisi* a combattere per l'onore, e l'esem-

Bue, Lo.	Gramignani.	Pugliatti, Dr.
Boscaino.	Galvagno.	Paternostro.
Cammerata Emmanuele.	Granatelli, Principe di	Perez.
Cammerata Scovazzo.	Gemelli Carlo	Passarello, Dr.
Catalano.	Gatto, Canonico.	Papa.
Castelli, Padre.	Libertino.	Pucci.
Chindemi.	Luca, De, Dr.	Pugliesi
Cordaro Clarenza.	Lanza Raffaele.	Pinelli, Dr.
Cordova.	Lanza Ercole.	Raeli.
Crisafulli da Girgenti.	Lanza Ignazio.	Riggio, Dr. Fisico.
Crisafulli Francesco.	Marocco, Dr.	Romeo.
Calcagno	Mandralisca, Barone.	Ribaudi, Canonico.
Calandra, Dr.	Mastroeni.	Rosa, La.
Cotrona.	Maimone.	Randazzo., Dr.
Cusa, Barone.	Marano.	Spucches.
Cotugno.	Moscuzza.	Scoppa Giuseppe.
Chiosi, Marchese.	Masa, La.	Scoppa Francesco.
Cantarella.	Mantegna.	Spedalotto, Marchese.
Cannizzaro	Meli.	Santocanale, Dr.
Cacciatore	Micciché.	Salemi, Abbate.
Caruso.	Musumeci.	Summatino, Conte.
Camemi, Barone.	Mazza, Dr.	Stabile.
Caldarera.	Menza-Vella, Di	Spanò, Cav.
Carpinello, Barone.	Mallia, Marchese.	Scrifignani.
Daita.	Magro.	Serretta.
Drago.	Mancuso.	Scalia.
Errante.	Natale.	Taormina.
Errera.	Napoli, Sacerdote.	Toscano, Dr.
Farina Carmelo.	Nicolosi, e Miceli.	Tedaldi, Dr.
Farina Giuseppe.	Notarbartolo Placido.	Tasca.
Fatta, Barone.	Navarra Giuseppe.	Torrearsa.
Fiammingo.	Navarra Navarra Giac.	Timpanaro.
Fazio-Salvo.	Napolitano.	Vasta Deodato.
Ferrara.	Napoli Federico.	Vico-Calanna.
Greco Giovanni.	Nicastro, Barone.	Vico-Fuccio.
Galici Galletti.	Omodei, Canonico.	Venturelli.
Gabati, Principe di	Ortolano, Barone.	Vita.
Grasso, Barone.	Omodei, Cav.	Villariso.
Genna.	Ondes-Reggio.	Vanni.
Grasso, Dr.	Orlando Filip. Avvocato.	Venuti, Abbate.
Glorioso.	Pasquale, De.	Ugdulena Gregorio.
Geraci.	Picardi.	Ugdulena Francesco.
Gianonne.	Pisani Ciancio.	Ugdulena Giuseppe.

NOTA.—*Alcuni di costoro p. e. Granatelli, Scalia, Gemelli, Beltrani ecc. incaricati di missioni all'estero, furono è vero, dopo l'apertura delle camere, lontani da Sicilia; ma non per questo cessarono di appartenere alla maggioranza.*

docile, come sempre, alle ispirazioni dell' ordinario suo duca, senza curarsi dell' opposizione, volgeasi, come per lo passato, ad un altro de' caporioni di

pio dell' avvenire, quand' anco combatter non si dovesse per la vittoria, e per l'utilità dei presenti "

Non più parole del preteso repubblicanismo dei tre ministri: abbastanza di questo si è detto.—Un solo riflesso poi manda in dilegno questo primo dei due motivi, ammessa la stessa ipotesi del loro repubblicanismo teoretico. Due di essi—Errante, Farina—erano pressochè da sette mesi al governo, ed in tutto questo tempo i più *numerosi* non si erano mai accorti del loro repubblicanismo; nè mai avvisato aveano di combatterli: dunque questo primo motivo è chimerico—Chimerico a paro del primo. Il fatto mostrò il secondo: Errante fuggia da Sicilia il giorno 17 di aprile, *aperte* tuttora le camere—Farina, Raeli il giorno 22 dello stesso mese, tuttora *non sciolto* il governo costituzionale.—

L' indrizzo fatto a nome del gran consiglio (*a*) della G N. pubblicato a *firma* del barone Riso, in cui lo stato deplorabile sponeasi del paese, e le colpe del ministero, influiva, senza dubbio, alla sua caduta; ma non per l' autorità del nome, per la *potenza* sibbene, e la *verità* delle *cose*, in esso divisate. Indipendentemente da quell' indrizzo, i fatti di pubblica notorietà eran tali, che il ministero non potea

(*a*) Favellar dovendo di quest' indirizzo l' autore della storia estimava dicevole—tom. 2 p. 199 e seguenti—ricordar quello del 29 di dicembre per sottoporli entrambo ad un' acre censura.—E di vero, sebbene fosse il primo, opera della maggioranza del consiglio, e compilazione dell' avvocato Catalano, pure, per contentarsi in qualche modo la minorità oppositrice, qualche parte contenea, in cui, sotto forma di voto, i torti sponeansi de' ministri—La moltiplicità de' reati non scoverti, non prevenuti, non repressi; la lentezza e l' insufficienza degli armamenti, erano gli argomenti precipui del pubblico malcontento, ed appunto per questo, nell' indirizzo esortavasi il ministero a *far cessare i disordini della rivoluzione—a prepararsi alla guerra*.

L' autore della storia fa le viste di non comprendere il vero intelletto delle prime frasi, e di trovarvi un concetto controrivoluzionario.

Per quanti torti noi riconosciamo nella maggioranza del gran consiglio, non sappiamo però tener accordo col giudicio, a nostro senno, malfondato dell autore della storia—" Chiedeasi, ei dice, nell' indirizzo si provvedesse alla sicurezza pubblica con pene severissime, con procedure di rito speciale, coll' arresto dei sospetti "; sì, ma tutto questo era prescritto ne' decreti del Parlamento, de' quali si è tenuto proposito. L' indirizzo non chiedea dettassero essi, i ministri, queste leggi, apponea sì loro di non averne fatta esecuzione, e, per un' inopportuna filantropia, aver lasciato nè prevenuti, nè repressi i disordini ingenerati dalla rivoluzione. Non sappiamo, quindi, perchè l' autore trovi, in questa parte dell' indirizzo *parole di barbari*, che dice *trascrivere vergognando*.

Non parlava così il sig. Farina, in uno ai suoi colleghi, nel manifesto del 29 di dicembre, in cui del voto della g. n. espresso in quell' indirizzo, menava vampo, del paro, che del voto delle camere; ed a malgrado quelle indiscrete frasi, *quelle parole di barbari* che oggi *vergognando* trascrive,—in uno ai suoi colleghi—all' indirizzo rispondea

" Nella circostanza della crisi ministeriale, e del generale instare del popolo pel ritorno del ministero, S. E. il presidente del governo ha avuto *novella occasione* di *convincersi* semprepiù dell' *attaccamento* della g. n. di questa eroica città per la causa siciliana, contribuendo col suo *legale* e *dignitoso contegno*; e colla *fermezza delle sue dimostrazioni* al mantenimento dell' ordine, ed al *rispetto* per le *camere legislative* "—e già vedemmo il rispetto usato alla camera de' comuni dal *maggiore* Grasso—unica legittima rappresentanza, su cui riposa il principio delle nostre libere istituzioni. Mi ha quindi S. E. incaricato di manifestare a lei Signor Comandante Generale ed al *distinto corpo*, cui ella è proposta, i *sensi* della più *alta soddisfazione*, e la fiducia, che, con tali guarentigie la salute del nostro popolo *non potrà vacillare giammai*—Il ministro—Pietro Marano—al Comandandante Generale della g. n.—Vedi Gior. Off. pag. 785.

Il presidente del governo, dunque, il ministro dell' interno, i suoi colleghi trovavano *allora* nell' indirizzo del gran consiglio una *nuova occasione* di *convincersi* dell' *attaccamento* della guardia nazionale alla *causa siciliana*—un *legale e dignitoso contegno*—una *guarentigia tale* da *non potersi* la *salute* del *popolo* siciliano *vacillare giammai*;—trovavano nel gran consiglio, fattore dell' indirizzo, un *corpo distinto*, a cui era dicevole *manifestare i sensi* della più *alta soddisfazione*.—Oggi l' ex-ministro della guerra non trova in quest' indirizzo, " un' idea generosa, non il concetto di un' utile riforma, non un civile pensiero "; ma sol " parole di barbari ", che " *trascrive vergognando!* "

essa, al principe di Scordia ([1]), perchè un novello gabinetto formasse. Davasi costui un gran moto per rispondere all'invito; nè, potendo reclutare i suoi colleghi nella maggioranza della camera, che, coll'ultimo ministero, aveva esausto tutte le sue forze, ivane alla cerca fuori del suo seno; laonde un portafogli offerivasi ad un Nicastro, avvocato generale presso la gran corte dei conti ([2]), uno ad un Lumia, custode della legge presso la corte suprema di giustizia ([3]), uno ad un Buongiardino consigliere della gran corte dei conti ([4]). Invecchiati nelle abitudini del governo assoluto; timidi, anzi abborrenti dalla parlamentaria palestra; diffidenti

durare ancora al governo dello stato, per lui già recato in sull'orlo dell'abisso.— L'*accusa* contro di esso non era certamente proposta dal barone Riso, uomo di niuna levatura, ma dalla pubblica opinione, dal generale convincimento; ed è assai miserabile quel " *certo orgoglio* " che il sig. Farina dice di *risentire*—ivi, p. 201— " per esser stati i suoi accusatori e Riso, e Mortillaro, che vidersi più tardi istrumenti di riazione " quasichè i fatti cessassero di esser veri, perchè affermati da bocca impura, o la verità perdesse i suoi dritti, sol perchè anche bandita da uomini indegni della pubblica stima. Ed a questo proposito non dee trasandarsi senz'osservazione, che nella camera dei pari non un solo, anche di coloro, che come amici de' ministri, ricusavano di dare importanza all'indrizzo di Riso, osò romper guerra a questa verità. Nè ciò è mica tutto: non osò di combatterla lo stesso Farina, che, dopo di aver tocco, sebbene con molta levità, dei tanti carichi—ivi, pag. 200—di altro non estimò potesse sragionarsi, e di altro quindi non tentò una giustificazione, che del ritardato arrivo dei vapori, onde obliquamente pose cagione al suo collega della Finanza (*a*).

([1]) L'autore della storia tace affatto di questo, e con la solita sua franchezza a mentire, scrive: " Il presidente del governo si rivolse, come dovea, al deputato Calvi " tom II. pag. 20. . . .

([2]) Creatura del troppo noto principe di Campofranco; vecchio magistrato borbonico; uomo assai mediocre come leggista; nullo affatto qual uomo di stato.

([3]) Ricorderemo a suo tempo il suo nome, che vedremo in sulla scena politica, caduta la rivoluzione.

([4]) Uomo di mezzana, empirica, abilità finanziera; vecchio impiegato borbonico; della stessa glaciale indifferenza—a non dir peggio—dei suoi colleghi, per la rivoluzione.

(*a*) Il principe di Butera e Scordia, già presidente del comitato dell'interno—parte del comitato generale—poi pari—Vincenzo di Marco, deputato—il marchese Cerda, pari —il barone Turrisi, deputato, non eran chiamati a comporre il nuovo ministero perchè ufficiali della guardia nazionale, siccome ha scritto l'autore; sibbene perchè membri delle camere.—Gaetano Catalano—non deputato, non pari, era sospinto al ministero dalla maggioranza, del cui club era egli uno dei presidenti. Coll'alto ufficio rimeritavansi, in lui, la sua devozione, e le sue opere al servigio della setta dominante. Se invece di un ministero siffatto, l'opposizione fu impedita di darne uno diverso, la colpa è d'apporsi intiera agli intrighi della setta medesima. Non sarà mai poi chi creda, che la caduta del ministero Torrearsa stata fosse di per se stessa una pubblica calamità: le cose per noi narrate dimostrano, irrecusabilmente, il contrario. Per quai titoli potea esso raccomandarsi alla pubblica benemerenza e, dopo l'esperienza del passato, che potea sperarsi da esso per l'avvènire? Chi saprebbe quindi deplorarsi la sua caduta quasi quel giorno—come vanitosamente scrive Farina, ivi pag. 204—fosse il principio della riazione—si deplori si, che, per opera della setta, venne ad introdursi nel governo un traditore, che più tardi, contribui potentemente alla rovina della rivoluzione.

del presente; incerti dell'avvenire del paese; teneri, forse, nell'imo petto, di serbarsi intatti di rivoluzionaria contaminazione, agli occhi del loro antico padrone, in ubbidienza agli ordini di cui, trovavansi essi in Sicilia, unanimi rifiutarono. Dati in nulla gli sforzi, Scordia si sciogliea dall'impegno. In questi termini ricordava Settimo dell'opposizione; e, quindi invitava il deputato Calvi a formare un ministero. Segno alle più virulenti diatribe della setta, e dei numerosi suoi adepti; minacciato di morte per pugnale dei suoi scherani, avea egli, nel mese di dicembre, come già narrammo, resistito alle sollecitazioni dei suoi amici di accettare un ministero. Nello stato, in cui eran le cose, un ministero-Calvi eccitato avrebbe la più insana rabbia nella Stabiliana fazione, la quale agitata meno da passioni politiche, che da livor personale, non avrebbe scrupoleggiato sulla qualità dei mezzi per attraversarne le opere; mentre, nei critici, e supremi momenti, che già si appressavano se speranza era di salute, era solo nel silenzio dei partiti, nel perfetto accordo delle volontà, riunite a nome della patria in pericolo.

Non declinava l'invito; chiariva sì, dalle prime parole, ch'ei non avrebbe fatto parte del nuovo gabinetto. Il presidente mostrava approvarsi questa prudente risoluzione. Ragunati i deputati dell'opposizione in casa Consiglio, discutevano, a dilungo, la composizione. Il marchese Cerda, che, da già tempo, erasi messo alla testa dell'opposizione della camera dei pari, designavasi a ministro dell'estero, all'interno il duchino di Verdura, il deputato Natoli alla Giustizia; pel reggimento delle armi propendeasi per un Dumontier, di cui molti deputati celebravano il sapere, ed i liberali principii ([1]). Incerta era ancora la scelta, dopo lunghi dibattiti, pel ministro della finanza, spinosissimo ufficio; non affatto malagevole provvedere a quello della pubblica istruzione, La sera dello stesso giorno dell'incarico, già sino a questo punto, mandato ad effetto, securo dei proposti, che impegnato aveano la loro parola, recavasi Calvi da Settimo al palazzo dei ministeri, per ragguagliarlo, com'egli avea chiesto, dei termini, in cui fosser le cose ([2]); mostrossene contento. Attendea Calvi, la dimane, alle 9 del mattino la proposizione del ministro delle finanze, che Cerda bramava fosse di sua piena fiducia, al che l'opposizione deferiva. Ma erano già le 12, e Natoli, che dovea portar l'indi-

([1]) Ignoravasi allora da tutti essere egli uno della congiura realista, di cui fra non guari terremo proposito.

([2]) Mentisce quindi l'autore della storia quando scrive—ivi—che Calvi, chiamato, "dichiarava essergli impossibile la formazione di un nuovo ministero.

cazione, da Cerda promessa, non vedeasi ancora; finalmente dopo qualche tempo eccolo; ma, della designazione invece, un foglio ei recava di Cerda in cui, con frasi lambiccate, ed oblique circolocuzioni, venìa ritrattando la sua parola. A suo esempio, Natoli (1), Verdura sopragiunto tiravansi indietro; ed ecco ita in dileguo l'opera, per cui tanto erasi sprecato di tempo, e di discussioni (2). Urgeva improvvisare un'altra composizione: le difficoltà erano, come ognun vede, grandissime; pure chiedevasi, e si ottenne l'adesione del principe di San Giuseppe (3) per lo ministero dell'estero: il deputato Orlando (4) designavasi a quello della giustizia, Interdonato alla finanza, Dumontier per la guerra, il deputato Carnazza per l'interno. Rimaneva così a provvedersi il ministero, allora, assai meno importante, della pubblica istruzione.

Recavasi Calvi a Settimo; davagli a leggere il foglio di Cerda, che egli, assai probabilmente, non ignorava; chiarivagli le inaspettate dichiarazioni degli altri proposti; sponeagli il progetto della composizione novella. Al nome del deputato Carnazza, che si era a lui dipinto dalla setta come un turbolento tribuno, mostrava cogli atti, e meglio con le parole, la più decisa avversione; con aria poi dubitativa chiedeagli se certo fosse dell'accettazione di S. Giuseppe (5); conchiudea, che, non proposto tutto il ministero, ma sol cinque nomi, a taluno dei quali era egli astretto dalla sua coscienza a dar l'esclusiva, credeasi nelle necessità di dichiarare, si volgerebbe ad altri espedienti per comporre il gabinetto (6). Era questo un bello, ed aperto disciòrre ogni trattazione, il perchè, replicavasegli facesse pure a sua posta.

(1) Premurato costui a far parte di una nuova composizione, in cui entrati sarebbero Calvi, Interdonato, Carnazza, rispondea, di non potersi, " non essendo egli dello *stesso loro colore*. "—

(2) Tutte queste ritrattazioni furon prodotte dagl'intrighi della setta, che, avvertita da Settimo, agitavasi per tutta quella notte, e nel giorno appresso, per ottenere il suo fine, quello, cioè, di far credere al paese l'impotenza dell'opposizione a dare un ministero.

(3) Uno de' 43 esclusi dall'amnistia del 7 di maggio /49.

(4) Direttore in seguito del ministero dell'interno, egli in quel punto, militava nelle file dell'opposizione.

(5) Pare certo, che qualche pratica fosse stata usata dallo stesso Settimo, per distòrre San Giuseppe dall'accettazione.

(6) S. Giuseppe, Orlando, Interdonato, Carnazza, secondo l'autore della storia—ivi—erano " uomini quasi ignoti alle camere, ed al presidente, che si negò di accettarli!,,

Ordiva intanto la setta nelle ombre una trama pressochè simile a quella, che proccurato le avea il trionfo del 29 di dicembre; sennonchè i mezzi principali non si cercavano nella camera, ma fuori, ed in una fattizia tumultuazione contro il ministero novello, che astretto avesselo a dimettersi; il che offerto avrebbe una colorata ragione di far capo, nuovamente, allo stabiliano partito, come il solo, che l'aura godesse del favor popolare. Già qualche voce di questo iva attorno pel paese; nè l'esperienza permettea di non tenerla in cale. Il perchè, nel vedersi, dopo rotte le trattative coll'opposizione, invitato un altro dei suoi membri, il deputato Interdonato, per comporre un gabinetto, si accrebbero i sospetti. Non accettava Interdonato, non ricusava: dicea volersene aver consiglio coi suoi amici politici. Discusso, ampiamente, l'argomento, si convenne di non doversi declinare l'invito: lo stesso Calvi non stette più al niego di far parte del novello ministero; ma fu unanime avviso però di non doversi contrarre alcuno impegno, senza le debite precauzioni. Una breve mano d'illusi, d'intriganti, e di ribaldi, un branco di vile, e prezzolata bruzzaglia, una schiera di cagnotti, in divisa di guardie nazionali, abusato aveano il 29 di dicembre, la debolezza del nuovo ministero, disposto del governo, ed imposta alla Sicilia la umiliante necessità di sofferire, per altri quaranta giorni ancora, quel deplorabile reggimento. Il novello ministero era minacciato del trattamento medesimo ([1]); che farsi per impedire, che questi atti iterati d'anarchia non disonorassero il paese, non educassero la parte più turbolenta della plebe a tai sediziosi disordini, che reso avrebbero, bel bello, impossibile ogni civile governo?—per impedirne la immediata conseguenza, la esiziale recidiva, cioè, del paese, in balìa della prepotente setta, che tratto avealo in sull'orlo dell'abisso? Due soli espedienti all'opposizione si profferivano—quello di assicurasi un appoggio nella guardia nazionale, perchè, con un deciso contegno, imponesse ai faziosi, e prevenisse, così, ogni preparata agitazione—quello di adoperare le milizie a prevenire, se il poter fosse, ogni moto di tal natura, e per respingere, al bisogno, la forza colla forza ([2]). Questo secondo partito non

([1]) Falsando, al solito, i fatti, l'autore della storia, converte in merito il delitto, e, con meravigliosa impudenza, scrive—ivi—"furono i ministri dimessi... che si opposero ad una *dimostrazione armata*, che avrebbe potuto aversi delle fatali conseguenze,"—dimostrazione, che non ebbe luogo, perchè l'opposizione, resa cauta dall'esperienza del passato, ricusò, come si narra nel testo, di comporre il ministero;—perchè, quindi, non fu più necessaria.

([2]) Se dee aversi fede all'autore della storia,—ivi—"una petizione si era già firmata da quasi tutt'i capi de'corpi, e li officiali della guarnigione," vale a dire da coloro, che, per la maggior parte doveano a Farina i loro gradi, e la loro fortuna.

era scevro di gravi inconvenienti. Men rispettabile, per morale potenza, potea la truppa, assai più di facile trovarsi nel caso di doversi adoperare la bajonetta, e il cannone. Ora la facile necessità di doversi venire allo spargimento del sangue cittadino; il giusto timore, che queste civili turbazioni, magnificate dalla fama, quasi sempre per esagerazione mendace; magnificate dalla malevoglienza, fuori non gittassero il discredito sullo stato del paese, e nell' interno, la forza morale del governo non indebolissero; l' odiose passioni di parte, dopo sì deplorabile collisione, sempre più acerbe, l' opposizione non calunniassero, questa specie di civil guerra apponendo alle ambizioni personali dei suoi capi; tutto ammoniva a non porsi, di leggieri, nelle strette di un partito sì periglioso. Fu quindi stima di rivolgersi alla G. N., e, non potendo aversi fede nel comandante generale barone Riso, per la sua cieca servilità ai voleri della setta, d' invitare i più influenti fra la minoranza del gran consiglio. Ragunati in casa-Calvi, poco d' ora fu d' avanzo per mettere in chiaro una deplorabile dissidenza di opinioni. Eccetto pochissimi, tutti finalmente, conchiudeano, la guardia non assumerebbe alcun impegno d' impedire qualunque dimostrazione, pari a quella del 29 di dicembre, tranne che a via di fatti non si trascorresse contro la persona dei novelli ministri.

Sull' uniforme avviso de' suoi amici, sponea Interdonato al presidente le usate pratiche, ed i risultamenti; da ultimo dirizzavagli il quesito, se uso avrebbe, ad un bel bisogno, della personale sua autorità, perchè, a lor malincuore, i ministri non vedessersi astretti ad adoperare la forza, per reprimere i faziosi: rispondea Settimo spiattellatamente un bel no. A questo punto l' opposizione, sempre più convinta dell' agguato, che l' era teso, non potea, che ricusare l' offerta, e sì adoperava (1).

(1) L' autore del Programma rivoluzionario del popolo siciliano—a pag. 224, 225 dell' appendice—dopo di avere con *tanto senno*, dall' alto della sua bigoncia, sentenziato su' meriti, e sulle peccata del Dittatore perpetuo della siciliana rivoluzione, "per non preterire il *severo obbligo* di *scrittore imparziale*" à fatto stima di citare avanti al suo tribunale un altro personaggio della rivoluzione, l' *antagonista* di Stabile; l' uomo, che la *fama avea promulgato* per l' uomo *della cosa*; l' uomo, in cui, *invero riluceva* ogni pregio *intellettuale*, e *morale*, *egregio giureconsulto*, d' *ingegno svegliato*, di *estese cognizioni*—di *specchiatissimo onore* di *sentimenti liberi*, e *radicali*—*patrioto non dubbio*, e *provato*—e "*di dichiararlo colpevole, anzi*, a *stretto conto, più colpevole dello stesso Stabile*." E questo severissimo giudicio, sapete voi perchè? Perchè "Calvi *avea in se gli elementi di poter salvare la patria*, e. *comechè secondato dal pubblico voto de' buoni, ed intelligenti cittadini, pure nol fece*."

L'accusa è grave, e Calvi, senza dubbio, meriterebbe tutte le maledizioni del suo paese, se essa si adagiasse sul vero. Rimane dunque a vedersi se, veramente Calvi "fu sollecitato dal pubblico voto dei buoni, ed intelligenti cittadini"—e, se,

Non avea dissimulato Calvi nei suoi ragionari col presidente del governo lo stato infelice del paese, i di lui timori degl' imminenti pericoli, ed i doveri, che avuto avrebbero tutti coloro, che si diceano teneri della patria,

mentre avea in sè gli elementi di salvare la patria, niègo avesse di farlo.

Se l'autore del Programma, caldissimo repubblicano, socialista, comunista etc. non à voluto, con una arroganza indegna d'un uomo libero, pretender parole di di cieca fede nelle sue asserzioni in materia sì grave—l'estimazione, cioè, di un uomo di sentimenti *liberi* e *radicali*, di *non dubbio*, e *provato patriotissimo, di specchiatissimo onore*,—perchè non à divisato, come preciso glien correa il debito, i *nomi*—almeno principali—di quei buoni, ed intelligenti cittadini: perchè non à indicato il *tempo*, il *luogo* delle asserite sollecitazioni? Che risponderebbe agli amici di Calvi, se gli dèssero del visionario, e del bugiardo per la testa? Noi non siamo nè nemici, nè amici di Calvi, come l'autore, ma siamo amici della verità, e ci duol forte, il vedere *come* l'autore, che si grida, sino alle stelle:—spasimato del governo a popolo; che vuolsi far credere, cioè, uomo onesto, e virtuoso—sotto la maschera dell'amistà, aguzzi il pugnale dell' assassinio—chè la calunnia, con cui si attenti all'onore di un *patriota non dubbio*, e *provato*, è vera tenta di assassinio morale—*come*, mentre leva a cielo il *giureconsulto egregio*, lo *svegliato ingegno*, i sentimenti *liberi*, e *radicali* del suo amico, cerchi d'immergergliene proditoriamente la lama nel petto. E calunnia estimeremo noi la paradossale accusa, sino a che l'Autor del Programma non riuscirà—a dimostrare al mondo, che l'uomo di *specchiatissimo onore*, il patrioto *non dubbio*, e *provato*, l'uomo di *sentimenti liberi*, e *radicali*, avendo in sè i mezzi di farlo, abbia ricusato di salvare la patria:—e a far entrar nell' intelletto, come uom possa *ricusarsi* di *salvare* la *patria*, ed esser, non pertanto, non dubbio, e provato *patrioto!*

Calvi—egli assevera—avea in sè gli elementi per salvare la patria, eppure non volle farlo. Ma queste frasi—sel porti in pace—sono generiche assai; e, perchè l'accusa non divaghi in metafisiche astrazioni, forza è, che scenda a divisare, con precisione, la natura de' pericoli, ond'era la patria minacciata—la qualità de' mezzi, che poteano operare la sua salvezza—la prova, che l'accusato tai mezzi avesse, e che, per ignavia, o per malevoglienza abborrito avesse dall' adoperarli.

Pare, che l'autor del Programma, col suo balzano cervello, non abbia veduto un'acca di tutto questo; anzi, a quanto mostrano le vaghe generalità, in cui si avvolge, ch'egli neanco sappia i fatti, dai quali dipende il giudicio dell' accusa, da lui avventata, sia per una di quelle falotiche improntitudini, che gli sono sì naturali; sia per qualche motivo assai più disonesto, per far, cioè—diciamolo francamente—da sicario, a quella setta, di cui detestando, o facendo le viste, il gran sacerdote, si è stretto al seno gli adepti.

Sopperiremo noi brevemente alla sua mancanza.

I *pericoli*, che i siciliani minacciavano, eran quelli di una guerra a tutta oltranza col loro mortale inimico, imminente, inevitabile. I *mezzi*, che poteano verisimilmente salvarla, dovendo farsi una guerra di governo, la perfetta concordia di tutte le opinioni—la pienissima sicurezza pubblica—una ben ordinata finanza—un buon navilio di guerra—un numeroso, ben ordinato, e ben armato esercito—piazze di guerra ben fornite di munizioni, e di presidii sotto il comando di buoni capi—generali ottimi per militare sapienza, per liberali principii, per caldo zelo, per l'emancipazione di un popolo generoso,—comandanti militari e di valli, e di distretti per merito nominati, e per patriotico zelo—commissarii del P. E. al reggimento delle Valli, abili, onesti patrioti—alti funzionarii dello stato in tutt'altre amministrazioni, onesti, e teneri della rivoluzione. Determinati i pericoli, e divisati i mezzi, resta a vedersi, se questi mezzi l'accusato in sè avesse, e quindi, ricusando di adoperarli, reso fossesi colpevole, più che lo stesso Stabile, di lesa-patria. Ora perchè il valentuomo, volendo adempiere alle parti di scrittore imparziale, si è contentato di scoccar l'accusa, senza venire

di obbliare, con generosa abnegazione, le sostenute ingiurie, di smettere le personali passioni, di stringnersi in fraterno amplesso, per intendere, d'accordo, a salvare, *se si potesse* ancora, il paese (1). Queste nobili pa-

a'particolari, ed esibir le prove, e guidare al giudicio? Si guardi infatti ancora un pò nell'accusa. "Dopo i passi falsi, egli dice, a cui fu forzato il popolo, in *tutto* il corso dell'insurrezione del 48, questo popolo sventurato trovavasi infine *pavido*, e *sfiduciato*, e *col nemico alle spalle*"—Allora gli amatori sinceri della patria, scorgendo questa in pericolo, pressavan Calvi a cose efficacissime; infatti tutto fu in moto, ed il presidente del governo, chiamato Calvi, lo incaricava della composizione di un ministero all'uopo."—Pare dunque, che il tempo, di che egli favella, sia la metà di febbraio 49. Ora noi abbiamo già descritto qual si fosse il miserando stato della Sicilia in quel tempo; astrazion fatta d'ogni altro, niuna concordia negli animi; niuna sicurezza pubblica, non finanza, non navilio di guerra, non esercito, non generali, non provvedimenti di guerra pari ai bisogni; ed a tutto questo l'autore nel Programma arroge, il popolo già *pavido* e *sfiduciato*, il *nemico* alle *spalle*. Parlando appunto di quel tempo egli dice—pag. 221.—"che la fatale catastrofe appressavasi"—che Stabile *volea rimediare*; ma *era assai tardi*.—L'autor dunque del Programma trovasi condannato dalle sue proprie parole.

E che fosse *assai tardi* non sarà chi abbia sano l'intelletto, ed osi revocarlo in dubbio. Come sperarsi infatti alla metà di febbraio 49, il prodigio di far rinascere, per incanto, la sicurezza pubblica, di crear la finanza, la flotta, l'esercito, le munizioni, i generali, perchè la Sicilia, allo scorcio di marzo, vale a dire dopo 40 giorni, od in quel torno, trovassesi in termini di misurarsi col nemico, ed escir trionfante dalla lotta?—Or avea l'accusato, o altro uomo al mondo, la sovrumana possanza di operar quel prodigio? L'autore del Programma ci assicura, che tutto fu in moto—ma dove? In Palermo?—Ma anche noi siam stati in quel tempo in quella città; eppure possiamo affermare sulla nostra coscienza, che di questo *moto universale* non fu visto nulla di nulla.—"Le più idonee persone—continua egli a dire—erano già state scelte."—Ma perchè tace dei nomi? Per la ragione semplicissima, che non gli à saputi giammai! Per la ragione che de'fatti ei non à avuto giammai vera ed esatta contezza. E diffatti a strigarsi dall'imbarazzo, egli aggiunge volersi "trasandare i particolari del fatto" ma perchè trasandarli? Perchè mai non li avete conosciuto? o perchè fan di cozzo colla vostra accusa? in questo 2do. caso siete evidentemente un monello, ed un calunniatore! nel primo siete matto ad una, ed impostor calunnioso!

"Ciò, che si volea—ei continua—non sortì l'effetto sperato. Il solo Calvi rientrato al ministero, miserabilmente si prosternò all'altare dell'idolo."

Per queste frasi egli fa uno strano guazzabuglio dei fatti di febbraro coi fatti di marzo 49; avvegnachè sia fuori dubbio, che Calvi rientrò nel ministero il giorno 14 di quest'ultimo mese. Questo mostra, che l'autor del Programma ignora al tutto i fatti della prima metà di febbraro, per noi narrati nel testo. Ma favellando de'fatti di marzo, ei ravvicina il *tempo*,—in cui asserisce aver Calvi ricusato di salvar il paese, avendone in sè gli elementi—al *tempo*, in cui la catastrofe si consumò. Ma se l'accusato rientrava al ministero il giorno 14 di marzo, ed il giorno 29 era rotto l'armistizio, se il giorno 6 Catania era arsa, e saccheggiata, lo spazio per operare i suddescriti prodigi era stretto in quindici giorni soli!!

L'autor del Programma, nelle poche parole quì gittate a vanvera, mostra pure la sua perfetta ignoranza de'fatti veri, avvenuti nella prima metà di marzo; egli dice, che Calvi fu chiamato a comporre un nuovo ministero; il che è falso, e vedremo a suo luogo, come si fosse composto il ministero del 14 di marzo—Continuando poi la nostra narrazione, vedremo pure, se egli siasi prostrato avanti l'idolo, come assevera bugiardo il nostro *imparziale* scrittore.

(1) Colla solita orgogliosa vanità della setta l'autor della storia tradusse—ivi,

role, tanto più degne di lode, in quanto, che uscivano dal labbro di un uomo, ch'era stato atrocemente calunniato, denunziato al popolo come capo di un partito di anarchisti, col nome di repubblicani, supposti fautori dei Borboni, eppero degni di morte—di un uomo, cui era stata financo insidiata la vita per mano di sicario, pare che recato avessero nella mente di Settimo un barlume di ragione. Avvisava di favellarne a Stabile, il quale, certamente, non potea illudersi, a modo, da non conoscere in quai spaventevoli frangenti si trovasse il paese. Qual pensiero ispirato s'abbia di trar profitto da quei generosi sentimenti, non può di leggieri giudicarsi, con certezza, da mente mortale. Sono questi di quei segreti, che l'occhio solo scrutatore di Dio può leggere nell'imo degli umani cuori. Tocca soltanto allo storico, in simili casi, narrare i fatti, onde inferirsi da essi più o meno probabili congetture, e quali potessero dedursi, sarà per avventura più facile il giudicarne, narrate a suo tempo le opere del ministro della guerra del 14 di marzo. Varcato era un giorno appena dacchè erasi sciolta ogni trattativa col deputato Interdonato, quando ricevea Calvi un invito scritto di recarsi a casa Settimo. Trovava ivi Stabile, il quale fattoglisi incontro, cortesemente, stendeagli, in amichevole atto, la mano. Dopo poche parole giungea Torrearsa, dopo non guari Errante; venivasi al categorico. Interprete del pubblico voto, Calvi dichiarava non potersi venire ad un ravvicinamento, laddove a simbolo novello del governo non si fermasse, *armamento*; a meta precipua delle sue opere, *armamento* ancora: tutti assentivano. Proponea Settimo un ministero novello, composto di uomini ch'erano stati parte del comitato generale; un ministero in cui sarebbero entrati Stabile, Calvi, Torrearsa, Errante. Si parlò di Catalano: preoccupando la quistione chiarivasi Errante con costui incompatibile. Si parlò di Farina, di Raeli, di Cordova; Calvi osservava, in quanto ai due primi, bastare ad escluderli, senza venire ad altri riflessi, l'ultima votazione dei comuni; in quanto a Cordova l'unanimità della pubblica opinione (1). Molto tempo impiegavasi in queste discettazioni, senza che si venisse a conclusione. L'ora di aprirsi la tornata della ca-

pag. 205—queste generiche frasi, nel seguente modo.... "Fu allora, che Calvi propose una rappacificazione con Stabile, e la formazione di un ministero di coalizione, nel quale entrasse anche il marchese di Torreassa."—Menzogne, e niente altro, che menzogne.

(1) L'autore della Storia, colla consueta sua veracità, à scritto—ub sup.—"che offertogli il ministero dell'interno in quell'occasione, ostinato alle esortazioni di Calvi, e di Stabile oppose egli un rifiuto;—che Cordova, cui fu offerto in sua vece, negava accettarlo, volendo quello della finanza, per espiazione a Calvi, che l'aveva acerbamente combattuto, e per riabilitazione del suo nome calunniato"—Risum teneatis? ecc.

mera era già giunta; scioglieasi la conferenza coll'intendimento di travagliarsene la sera. Intanto era già corso attorno la voce di una conciliazione fra Calvi, e Stabile; e questa voce concitava, come di leggieri s' intende, infinita diversità di giudici, e di passioni. I cagnotti di Stabile, la cui importanza misuravasi dal bisogno, ch'egli avea del loro ministerio per calunniare a voce, e in iscritto co' giornali, e cogli affissi, Calvi, ed i suoi amici, prevvedendo, che da quel punto sarebbero caduti nel nulla, levavano un grido concorde di maledizione su questo ravvicinamento. I deputati Venturelli, e Paternostro, correano a cercare di Stabile a casa Settimo, per combattere, diceano, l' insano progetto di raccostarsi ai suoi nemici. Altri, riuniti in capannelli, nell'aula parlamentaria dei comuni, agitavansi furibondi, declamando contro la debolezza del loro patrono: altri, nuovi Calcanti, dal malaugurato ravvicinamento, la rovina profetavano della patria: correano altri alla cerca dei fratelli di Stabile, e coi più sinistri vaticini, sugli effetti di quest' esiziale conciliazione,—per entro a cui, diceano, veder celati proditorii intenti, ond'essi, ed il fratel loro sarian vittime—li spaventavano. Il deputato Raffaeli, personale inimico di Stabile, ed amico a Calvi, come antagonista del suo nemico, ricinto di una corona di attoniti uditori, declamava, nel *Caffè di Sicilia*, in via Toledo, ora in aria patetica deplorando i mali, che, per la povera Sicilia, ne sarian derivati; ora comicamente dipingendo il proposito di un ministero Calvi-Stabile, come un progetto proprio di quei giorni carnascialeschi. In somma, si gridò, si schiamazzò, si cantò tanto, e su' tutt' i tuoni, che Stabile ebbe a perderne la testa. Smarrito, sconfortato dichiarava egli la sera in casa-Settimo non sentirsi la forza di resistere a quella piena di grida, d' ingiurie, d' ironie, e sin di minaccie, più o meno coperte, con che s'era fatt' ogni opera per distôrlo dal suo proponimento, e, piucchè a ogni altro alle insistenze, ed agli scongiuri della sua famiglia.

Fu forza avvisarsi ad un altro ministero: chiamavasi la sera medesima, per la seconda volta, Scordia per comporlo, ed ei fea capo, per primo, al deputato Di Marco; il quale, in agonia di un portafogli, dopo qualche moina, accettava. Riaccendevansi le mene della setta, come prima si ebbe certezza—e l'ebbe tosto—dell'incarico dato a Scordia. Congregavansi i caporioni in casa Grasso, dove fermavansi i nomi degli altri ministri, fra' quali l'avvocato Catalano, assai di essa benemerito, e per la sua speciale attitudine—educato com'era alle dottrine del famoso duca di Otranto—astuto, ambidestro—destinato al ramo della sicurezza pubblica. E sapea pur bene il suo mestiere, pronto sempre, secondo le contingenze, ad accendere, come suol dirsi, un cero a Cristo, ed un altro a Macommetto.

Il giorno 14 febbraio due messaggi del presidente alla camera dei comuni annunziavano, l'uno, la rinunzia del ministero-Torrearsa, l'altro la formazione del nuovo ministero, in cui Scordia diriggeva il ramo dell' estero, il marchese Cerda quello della finanza, Catalano quello della sicurezza pubblica, preponeasi Turrisi alla pubblica istruzione, Di Marco alla giustizia, ed interinalmente alla guerra. Al quale ufficio dopo pochi giorni chiamavasi il colonnello Poulet.

Non accade, dopo le cose dette, porre ancora parole pei quattro primi; di Turrisi e di Paulet basti un cenno assai breve. Giovane deputato ai comuni, di mezzana istruzione, di meno svelto ingegno, educato, da anni, alle sollecitudini dell' agraria economia, era Turrisi poco, o nulla versato nelle scienze sociali e politiche; di pubblici affari inesperto; anzi conservatore, che no (1). Paulet, buon soldato, uomo di onore, liberale sincero, capo mediocre; per poca mente, dire infecondo, carattere irresoluto, pessimo ministro.

Presentavasi nella tornata del 17 di quel mese il novello ministero alla camera dei comuni, ed ivi il ministro degli esteri ne leggea il programma.

Il nuovo gabinetto—diceasi—seguirebbe la politica, che "per tredici mesi, e più, è stata fiancheggiata con una perseveranza senza pari; politica ...... non di questo, o di quell' individuo (2), ma della nostra rivoluzione (3).

Questa politica *consistea*, giusta il programma, nell' aver fede—e fede intera—nel buon dritto della causa siciliana: *attuavasi*, svolgendo questo dritto per ogni maniera d' argomento, e così raffermato *avviavalo* a

(1) Lo vedremo a suo tempo da ex-ministro costituzionale acconciarsi assai bene in un municipio riazionario, negli ultimi giorni della rivoluzione.

(2) L' onorando ministro—sel pòrti in pace—nel dirsi questo, aperto mentiva. Questa politica era la politica delle simpatie inglesi, la politica di una nuova dinastia Carignano, la politica persecutrice d' ogni dottrina repubblicana; questa politica era quella di un *solo individuo*, di Stabile. Sennonchè egli, il novello ministro dell' estero, e gli altri astri minori della rivoluzione, ubbidito aveano a' moti del pianeta maggiore.

(3) Figura oratoria. La rivoluzione di per sè stessa non è altro, che fatto; se le idee direttive di essa s' incarnano nel popolo, e divengono coscienza pubblica, allora potrà dirsi con verità, che la politica, che ne conseguita, sia la politica della rivoluzione; ma se queste idee sono stato parte, e sistema di un solo, o di pochi, che ànno abusato l' ignoranza, la credulità, la docilità del popolo, allora la personificazione della politica rimane, per natura di cose, individuale. Fatta questa distinzione giudichi il popolo siciliano, se la politica dei tredici mesi stata fosse la politica della coscienza nazionale, o non piuttosto la politica monopolista di un solo, circondato da pochi, seguito da molti per calcolo di personale interesse, ubbidito pressochè da tutti, o per ignoranza, o per necessità.

sicuro, e compiuto *trionfo* (1). I mezzi, per raggiungere questo scopo santissimo, nell'armamento (2); epperò nell'istruzione, e nella disciplina dell'armata.

Trapassando a favellar della finanza, il programma ingenuamente ne confessava il *positivo sbilancio*, che, dall'un canto, attribuiva al *decremento* delle contribuzioni fatto dal parlamento, ed alla *lentezza* delle scossioni, all'*enormità*, dall'altro, degli *spendii di guerra*. Nè quì sostava: "Voi siete privi tuttavia—dicea—di uno stato preventivo, che v'indichi, se non a punto fisso, almeno per approssimazione, quali sieno i veri, e precisi bisogni dell'erario nazionale, ed in quale stato esso si rattrovi (3)."

Poneasi fine a questa parte promettendo—promesse consuete di tutt'i nuovi ministeri—di richiamare a severa economia le spese d'ogni ramo di pubblico servizio. Favellavasi in ultimo della sicurezza pubblica, e dell'amministrazione della giustizia; la *necessità* riconosceasi della forza d'animo, e del coraggio civile nè'*giudicanti*, e nei testimonii; e ciò a dir vero, si soggiungea, meno qualche esempio. è *generalmente mancato* (4).

Parco anzi che no di censura era stato il programma, primo atto solenne del ministero novello, rispetto al lagrimevole stato della finanza pubblica. Nelle strette, in cui esso però trovavasi, senz'altri mezzi di far fronte ai bisogni *ordinarii* dello stato, che cogli *straordinarii* mezzi del mutuo coatto; nelle strette di doversi presentare il conto generale dell'amministrazione Amari.—Cordova, sino alla fine dell'anno 48; nelle strette di doversi presentare, nel termine stabilito dalla camera dei comuni, il progetto del budget generale dello stato; non gli bastando la vista d'inaugurare la nuova amministrazione, con un pieno sistema di menzo-

(1) È assai malagevole ridurre nella mente di chiunque sappia le vere cagioni, che consigliarono la dimissione dei ministero del 27 di marzo, di chiunque abbia contezza delle parole profferite alla tribuna dei comuni, nella tornata del 30 di novembre, dal marchese Torrearsa, di chiunque sappia il sistema adottato da questo ministero, di abbandonare, cioè, i destini della Sicilia alla buona grazia della diplomazia, come dichiarava il ministro Cordova al deputato Interdonato, di chiunque, oggi, conosca il miserando stato, in cui era Sicilia, nel giorno, in cui il programma-Scordia leggeasi ai comuni, che la politica *attuata* dai due ministeri nel corso de' 13 mesi, fosse stata quella, di che il direttore del nuovo gabinetto delineava l'imaginario quadro. Come dirsi infatti, che la rivoluzione, già sospinta all'orlo dell'abisso, in cui, dappoi a non guari, precipitò, "*avviato* avesse la causa del buon dritto ad un *sicuro*, e compiuto *trionfo*?"

(2) Qui a *parole* promettеasi l'opposito di quanto fatto avea, per *sistema*, il precedente ministero. Vedremo a che sian riescite queste belle premesse.

(3) Il biasmo di questa negligenza, va *principalmente* diviso fra' ministri di finanza, e le maggioranze delle camere.

(4) V. Gior. Offic. pag. 198 199—Anno II.

gne, di elusioni, di reticenze, di colpevoli indugiamenti, trovossi presto nel bisogno di parlare parole più franche, e severe. Il novello ministro della finanza, o non potea, o fea le viste di non potersi, per travagli di salute, assumere l'esercizio dell'ufficio, epperò le sue veci sostenea il ministro degli esteri, il quale, nella tornata del 22 di febbraro, fattosi alla tribuna dei comuni, "nello stato—dicea—in che trovasi l'azienda nazionale, non è facile la compilazione dello stato discusso. Il parlamento non à fissato il contingente dell'armata, e della marina, in tempo di pace, e in tempo di guerra.... il parlamento non à stabiliti gli organici dei ministeri; non à provveduto ad altri bisogni pubblici. Il bilancio adunque non può farsi, se non è fissata la parte passiva. Dietro di che sarà stabilita l'attiva.— Si presenta—continuava—uno specchietto; il risultato è, che, *meno per* la *guerra*, e *per* la *marina*, gli ordinarii introiti cuoprono gli esiti ordinarii (1). *Non crediamo, che possa governarsi costituzionalmente, senza alcuno stato normale approssimativo d'introiti, e di esiti* (2); *nè, che sia ammissibile, secondo le giuste, e strette regole costituzionali, l'abolire un' entrata, senza rimpiazzarla; e disporre nuovi esiti, senz' aprire un credito corrispondente nella parte attiva dello stato discusso* (3). Noi non censuriamo, nè biasimiamo il *passato* (4), ma solo accenniamo, come per noi s'intenda praticare il governo costituzionale."

"Al presente—continuava ancora—l'entrate dell'erario siciliano possono dividersi in tre categorie, con tre destinazioni diverse: 1mo. imposte ordinarie—2do. straordinarie—3zo. il mutuo forzoso; la prima pel mantenimento ordinario dello stato; la seconda per lo sconto dei valori del 13 di settembre; il terzo per l'armamento—Le prime attualmente si pagano in *gran parte* in carta (5): le seconde—*tolto qualche residuo*

(1) Ma negli esiti *ordinarii* doveano annumerarsi quei relativi all' armata di terra, e di mare de' tempi di pace: ma gli introiti ordinarii non covrivano *alcuna parte* delle spese necessarie per l'armata di terra, e di mare; dunque gli introiti ordinarii non covrivano gli esiti ordinarii.

(2) Come si era dunque governato per tutto il corso dei 13 mesi precedenti? certo incostituzionalmente, vale a dire *arbitrariamente*! Gran confessione in bocca ad uno dei pontefici della setta!

(3) Lo strale era diretto al ministro Cordova, ed al parlamento; l'uno che avea mancato di proporre il rimpiazzo, l'altro, che non avea curato di provvedere da sè. Nè si vede come possano entrambo scagionarsi di colpa sì grave.

(4) Veramente non è facile persuadersi, che il ministro non abbia, dopo quelle solenni parole, nè censurato, nè biasimato i suoi predecessori, ed il corpo legislativo: che avrebbe egli potuto dirsi di più per imprimere un marchio di riprovazione sul passato?

(5) Questo mostrava ad evidenza, che l'amministrazione precedente, la quale

delle porte, e finestre—si riducono all'affrancazione, ed alla vendita dei beni nazionali (1), che si pagano coi titoli del mutuo forzato (2). *Questo solo* si *paga* in *danaro* (3). Da ciò l'arresto dello sconto della carta (4). Da ciò ad occorrere ai *pesi correnti*, ed alle spese straordinarie, che dènno pagarsi in numerario, à *supplito finora* il *mutuo* (5). Questo *non potea* farsi, senza l'autorizzazione del parlamento (6)."

emesso avea tutti questi valori, avea già, anticipatamente, consumato il prodotto non solo delle tasse straordinarie, che servir doveano a scontarli, ma anche, in gran parte, quello delle tasse ordinarie, che servir doveano agli ordinarii bisogni dello stato.

Ora questo non dimentiva, solennemente, quanto il ministro avea detto, non è guari, che gl'introiti ordinarii, cioè, covrissero le spese ordinarie? Di quali introiti infatti egli parlava? dei nominali, scritti nello stato discusso del 1847? degl'imaginari, tutti in carta-moneta? o degl'introiti soli, veri, e reali fatti in pecunia? se dei primi, dovrebbe dirsi, o che egli avesse la vista più breve di una spanna, o volesse gittarsi ai semplici polve negli occhi; se degli ultimi, egli à dimentito sè stesso.

(1) Tutte le altre tasse erano state dunque riscosse, e consumate ?!

(2) La crisi politica, in cui versava la Sicilia, la sfiducia in cui era caduto il suo governo, i pericoli progressivamente maggiori, che minacciavano la sua esistenza, reso aveano ogni dì più chimeriche le speranze, onde il ministro Cordova illuse sè stesso, ed i semplici. Le affrancazioni, le compre *difficili* una volta, secondo Cordova, piùcchè difficili mostrate dal fatto, sino a che *volontarie*, divennero *necessarie* sol quando si venne al presto forzato.

(3) Dunque non in *gran parte*, ma in *tutto* le tasse ordinarie pagavansi in carta? Dunque il ministro nelle sue prime asserzioni non era esattamente leale

(4) Ed ecco, naturalmente, distrutto affatto il valore di credito; e quindi, o ito in fumo il *monumentale* decreto, o necessario il corso forzato; epperò l'agiotaggio, il maximum ec.!

(5) Si ponga quì attenta la mente; è questa una solenne dichiarazione, che fa alla camera dei comuni della Sicilia il ministro della finanza siciliana. L'erario siciliano era stato ridotto da' preclarissimi ministri di questo ramo nella felice condizione di non aversi *altro mezzo* di far fronte a tutti *indistintamente* i bisogni dello stato, che quello *solo*, ed *unico*, e *temporaneo* del mutuo coatto!!

(6) Le confessioni del ministro sono un irrecusabile riconferma delle cose dette alla tribuna dei pari, nella tornata del 24 febbraro, da noi già narrate.—Dimostrano a dippiù ad evidenza la necessità delle precauzioni, che proposto aveano il deputato Castiglia, ed i suoi amici, per impedire al ministro Cordova siffatto abuso, che ben presentivasi facilissimo, conoscendo i suoi arbitrari istinti, e l'audacia della setta—dimostrano quanto siano state esiziali al paese le parole del deputato Paternostro, e la docile passività della maggioranza, l'uno proponendo, ed eseguendo l'altra, la mutilazione del progetto primitivo. E difatti, se Cordova potuto non avesse, con soppiatte disposizioni, sprecare una parte del mutuo, stretto dalla necessità, avrebbe dovuto scovrire, assai più presto, le piaghe della finanza, avrebbe dovuto più presto abbandonarne la direzione; più presto sarebbersi cerchi i rimedi, che occorrer poteano al fallimento del fisco nazionale, ed il denaro del mutuo, esclusivamente, e tosto, impiegato nell'acquisto dei vapori, proposto da Salvatore Castiglia, fornito avrebbe alla Sicilia, prima che uscisse il mese di gennaro, un buon navilio di guerra.

Tutto ciò premesso, proponea un decreto, di cui il 1mo. articolo protraea per un altro mese la presentazione del conto; il 2do. facoltava il ministero a spendere sino ad onze 60,000 del mutuo, per la guerra, sull' esistenza di cassa, da imputarsi negli articoli, che sarebbero stati fermati nello stesso (1). Una gran parte di questa somma servir dovea al pagamento de'soldi della truppa, che certamente per la più gran parte, non poteano annoverarsi fra' bisogni *straordinarii* della guerra (2).

234. Terminata nella tornata del giorno 17 la lettura del programma, un deputato dell'antica maggioranza levavasi a chiedere al ministro degli schiarimenti, intorno a un vôto, che dicea osservarsi per entro—il silenzio su' proponimenti del governo, rispetto alla federazione italiana. Da questo traeva egli argomento ad una lunga orazione, in cui, framezzo a moltissime parole, campeggiano due sole idee—il bisogno di questa unione per tutt'i popoli della penisola, non che la difficoltà di aderirsi da' siciliani all' italica costituente bandita in Roma—"la quale vuol distruggere, dicea l'oratore, prim'anche di convocarsi, l'autonomia degli altri stati—l'utilità di una costituente italiana, al solo oggetto di provvedere alle necessità della guerra."—Conchiudea intanto l'oratore la sua diceria non invocando dilucidazioni sulla lacuna per lui osservata, esprimendo bensì un suo desiderio. "Vorrei—dicea—che il ministro degli affari esteri svelasse all' Italia questo nostro voto, che noi ci stringiamo alla costituente italiana, ma unicamente per decidere de'destini della guerra d'Italia; quanto a tutt' altre quistioni, noi le decideremo a tempo debito."

Senza tanto lusso di sonore frasi, e senza tante intralciate circonlocuzioni, stringendo, in breve formola, il suo pensiero, potea l'oratore chiarire alla camera, ed al ministro il suo voto che, alla giobertiana costituente, anzi che alla toscana, o alla romana, si aderisse, ed invitar la camera istessa a deliberare su tal mozione. Il ministro ad una lunga, ed involuta diceria rispondea con delle parole, che sebbene il merito avessero della brevità, pare, che non avesser però quello della chiarezza, nè di un nesso assai logico colla proposta. "Alcune delle verità esposte dal preopinante, dicea, son comprese nel nostro programma, perchè fra le sanzioni del parlamento, vi è quella del principio, federativo italiano, ed è obbligo nostro, *allorchè le circostanze lo comporteranno* di darvi esecuzione."

Certamente fin qui il ministro non dichiarava *aperto* il pensiero della

(1) Vedi Gior. Offic. Anno II. pag. 171.

(2) Si vegga la discussione, su questo argomento, della camera de'pari, nel Gior. Offic. Anno II. pag. 230.

politica del governo, nè accennava più all' adesione alla romana, che alla costituente torinese. Nè pare, che quel che, conseguita, riveli meglio questo pensiero:" Noi non potremmo determinare, —egli infatti aggiungea— *quando* dovrebbe portarvisi l'iniziativa."—Or quest'indeterminazione avea rispetto al *tempo*, ma non accennava al partito da preferirsi, nella scelta, fra le due costituenti proposte. Insomma il ministro alla proposta di dichiarare *all' Italia*, che la Sicilia volea una costituente, la piemontese, anzi che la romana, rispondea: " Il governo non sa determinare se debba, o pur no portare iniziativa, e *quando*, alla federazione sancita dal parlamento."—Potrebbe quasi giudicarsi, o, che egli non avesse ben compreso la proposta, o pure, che fuorviar volesse, appositamente, dalla quistione.—"In quanto all' opportunità—dell' iniziativa di che si favella—continuava—si crede di dover restare estranei ai fatti accaduti." E qui pare che l' opportunità, di che favellava il ministro, non potesse logicamente riferirsi, che all' iniziativa di attuare la federazione; quindi il concetto, che celasi nelle ambagi del suo sermone, sembra che sia questo:" Il governo crede, che qualunque siano i fatti avvenuti, non sia opportuno iniziare alcuna pratica per attuare la federazione—"E questo concetto, senza che non quadrava alla proposta, chiariva un egoismo impolitico, che non potea non tornare in pernicie della Sicilia, la quale, nella sua debolezza relativa—segnatamente alla metà di febbraio 1849—avendo l' eterno bisogno di stringuersi coi nodi, per quanto il poter fosse, più intimi al resto d' Italia, dovuto avrebbe, nonchè declinare, o protrarre, promuovere con tutti i nervi l' utilissima unione. Ma sino a quando la corte di Torino non veniva ad un diffinitivo partito ([1]), potea uno stabiliano ministero, schiavo della politica del gran pontefi-

(1) Nella tornata del 12 febbraio della camera elettiva piemontese, interpellato il ministro Gioberti dal deputato Brofferio in qual modo intendesse di *unire* l' Italia, fra le altre cose dicea: a riguardo poi a Venezia—e *Sicilia* io vi confesso, o signori, che non potrò darvi notizie positive delle deliberazioni di quei due governi, in ordine alla costituente. Mi par bensì di poter dedurre, se non come certo almeno come probabile, da parrecchie indicazioni avute, che quei governi *non* sono ancora ben risoluti di mandare i loro delegati all' assemblea dell' Italia centrale; e, *riguardo* all' *uno* di essi, credo anche probabile, che *prima* di *prendere una deliberazione così importante, osserverà qual sia* il *procedere del Piemonte.*—Gazzetta piemontese 1. e 2. Supplimento al n. 64. (13 febbraio 1849)—Chiederà qui taluno se il ministro Gioberti propendesse veramente ad una costituente, e se fosse sperabile, continuando egli a reggere il Piemonte che ad una *costituente* italica si venisse—Se avremo fede a Massari, suo intimo, Gioberti sguardavala come fatale, e l' aderirvi come un *sacrifizio* alla necessità—ivi p. 65. 160. 161.—In questa tornata medesima Gioberti dicea, che la costituente in Roma solo voleasi dagli unitarii, e dai *repubblicani*; ed i suoi timori annunziava, che una italica costituente rimunerar potesse Carlo Alberto nello stesso modo, con cui la Toscana testè ricompensava il suo "Leopoldo"—Eppure nel suo programma del 10 di dicembre 48. avea egli detto:

" Noi facciamo plauso, *di cuore*, al *patrio grido*, che sorse in *varie parti* d' Italia

cedella setta, adottare una politica indipendente dalle inani speranze, che finalmente il governo piemontese scendesse a graziar la Sicilia di un novello re; una politica per la quale l' onnipotente aristocrazia britannica potesse non aversi sinpatia ?

" La camera poi—così ponea fine il ministro alla concisa sua orazione—potrà indicare al ministero quale debba essere la via, ch' essa vuole adottare."

Quest' ultime parole conteneano la grande imprudenza di provocare la camera ad una discussione; e questa discussione, fra gli altri eventi, menar potea ad un alterazione della politica dei 13 mesi; in cui il novello ministero chiarito avea di volersi persistere. Ora questo pericolo tornava, com' era assai naturale, molto ad uggia all' autore di questa politica, cui giva ancora per l' animo—sì profondo egli era e sagace statista—la speranza di vedere, quando che fosse, la sacra del novello re, da lui nominato, nel Duomo di Palermo. Crebbe il timore, quando il deputato Perez, alle ultime frasi del ministro, sbalzava dal suo banco, e chiedea la parola.—"Credo che la camera—rispondea egli dal suo seggio presidenziale—non voglia fare, *ora* questa quistione"—Replicava Perez, rinunzierebbe, se il deputato Bertolami alla sua mozione rinunziasse.—"Io non vi rinunzio"—sclamava tosto costui. A tal punto parea inevitabile, che la discussione s' impegnasse; ma Perez, ravveduto, ripresa la parola, dichiarava: "che se il presidente credesse, che la discussione non dovesse andar oltre, egli rinunziava la parola."

Il presidente, ridotto alle strette, replicava," essere alla camera il decidere"—Varie voci: Parli! Parli! invitavano l' oratore; erano però voci amiche; voci, onde nulla era a temersi. La camera deliberava proseguisse la discussione; ecco quindi Perez alla tribuna.

" Perchè il mondo sapesse—egli dicea—in qual senso Sicilia intenda metter d' accordo la propria autonomia, colla nazionalità italica, è mestieri, che si conosca la storia della costituente bandita in Roma e Firenze, storia, che mostrerà, come non solo, non presenti quell' *opportunità*, di che favellava il ministro degli Esteri, ma neppure la *possibilità* d' intervenirvi per trattare delle cose della guerra"—A questo punto ne si conceda di osservare, che se nel deputato Perez appuntar dovrassi la fallacia dei principi, e la servilità alla setta, non potrà cader biasmo di aver ravvolto

ed abbracciamo *volonterosi* l' insegna della *costituente italiana*. Attenderemo *premurosamente* a concertare con *Roma*, e *Toscana* il modo più acconcio, e pronto per convocare una tale assemblea" . . . Ma, *allora*, dovea accreditarsi il *ministero democratico*.

i suoi concetti in lunghi, e tortuosi giri di frasi inconcludenti, o nella ambagi di un inintelligibile linguaggio. Egli si dichiarava spiattellatamente, non solo antiunitario e *peggio*, ma propugnatore ancora ardentissimo della politica piemontese. E siccome nel tessere la storia promessa, dovea mostrarsi avversissimo a' principi della romana costituente, così, ad evitare la menda di muncipalismo, cominciava dal rimembrare cosa, di vero, importante, che giovane ancora, cioè, aveva egli *cantato* ne' suoi versi l' italica unione. Prevenuta, a suo senno, in tal guisa, ogni taccia di tal natura, addentrasi francamente nell'argomento. "Perduta la prima guerra italiana, pochi siciliani, ei dicea, in Torino (1) istituivano una società federativa, per rannodare le forze sparse d' Italia, e concentrarle contro lo Austriaco (2); e formolato un programma, invitavano Gioberti, che

(1) Quei siciliani probabilmente (*non tutti,*) che erano stati scelti dal governo stabiliano per la famosa deputazione, incaricata di offerire al Duca di Genova la siciliana corona.

(2) Senza dubbio l' Italia non sarà mai nazione sino a che una parte nobilissima delle sue provincie soggiaccia all' odioso giogo dello straniero. Ora a cacciare dalla penisola l' eterno nemico del nome italiano si è creduto necessario, e possibile il concorso leale delle forze di tutti i principi italici; si è creduta possibile una lega fra essi. Ma una lega qualunque sarebbe stato un nodo assai fragile—quando ancora possibile—ed assai facile a spezzarsi ad ogni velleità, ad ogni etichetta diplomatica, ad ogni lieve divergenza d' interesse, ad ogni perfida insinuazione di un cortigiano in grazia, corrotto o venduto allo straniero, sino a che gl' italici governi assoluti, e senza freni di legge, avuto avrebbero l' arbitrario potere di disporre de' destini del paese; sino a che i consiglieri de' principi non sarebbero stati sottoposti ad una severa legale risposabilità Ma potea tutto questo di leggieri sperarsi? Dall'altro canto era assai malagevole il comprendere, che una lega qualunque fra essi, a tal fine santissimo, trovar dovea, e troverà sempre invincibile ostacolo—in quell asetta austro—gesuitico—aristocratica, che signoreggia in tutte le corti d'Italia, e che vede, nell' espulsione de' barbari dal suolo italiano, la fine della propria dominazione—nel dispotismo ingenito de' capi degl'italici stati, ch epaurosi della progressiva diffusione delle liberali dottrine, e delle crescenti tendenze de' popoli a un regimento legale, men fidenti in se stessi, anno invocato in tutti i tempi, ed invocheranno sempre l'ausilio, o il patrocinio, che voglia dirsi del governo di Vienna nemico mortale di ogni libertà—nella reciproca gelosia de' principi medesimi, contenti di essere piuttosto vicari dell' impero, che di sofferire l' ingrandimento, o la preponderanza di uno fra essi—nei vincoli di famiglia tra le razze dinastiche—nelle vecchie tradizioni di governo—negli opposti interessi delle altre potenze europee—negl' intrighi tenebrosi della diplomazia?

Quali forze intendea dunque a rannodare la società federativa? Le militari, di cui disponeano i principi italiani? E poteano i napolitani, i romani, i toscani, i piemontesi, che concorrer doveano a comporla, lusingarsi ragionevolmente di questo?

L' Autore de' Casi di Napoli, ch' era del bel numero uno; che mostrasi tenerissimo dell' indipendenza italica, non dava cagione di tutti i mali di Napoli, e quindi d' Italia, alla deficienza di senso nazionale, al divorzio dall' italianità del ministero del 29. gennaro 1848 ivi p. 41?—non biasimava il napolitano governo, perchè non festeggiava, con ufficiali dimostrazioni, l'espulsione degli austriaci da Milano—pag. 83.—non favellava della profetica lettera del 6. di maggio, sulla congiura diplomatica fra Roma, Vienna e Napoli, contro l' italiana indipendenza—p. 146.—del

si era pronunziato per *idee opposte* " ad accettarlo; ed egli accettavalo—E' questa la società di cui egli, Perez, era il vice presidente, segretario

sospetto—non certamente chimerico—delle ambiziose mire di Carlo Alberto—p. 137?—della lentezza non fortuita, nè involontaria delle schiere napolitane—p. 146?—de' gravi argomenti per credere questa spedizione, anzi che indiritta alla guerra dell' italica indipendenza, un primo atto di una *lega segreta* fra Roma, Napoli, e Firenze contro il Piemonte—p. 119?—della destinazione del conte Statella cogl' intendimenti resi manifesti in sullo scorcio di maggio, colla ritirata di Bologna—pag. 138?—de' quesiti e della risposta del principe di Cariati ministro degli esteri relativamente alla guerra contro l' Austria—p. 205?—della persuasione di re Ferdinando che far questa guerra, e detronizzarlo fosse tutt' uno? p. 224.—Non narra egli, che senza la protesta del 10mo. di linea, e di varii ufficiali di artiglieria, re Ferdinando avrebbe risposto, sin dal mese di marzo 48, alle dimostrazioni del popolo, a colpi di cannone—p. 108.—che Saliceti fu rimosso dal ministero, sol perchè volea, di buona—fede, l' esecuzione dello statuto—p. 112.—113.—che invano il ministero Troja volea far atto di forza per reprimere l' anarchia, e chiedea a Ferdinando de' soldati, ch' esso negava ostinato—p. 114.—che se il giorno 29 di gennaro 48. ei *concedea* per paura, *provocava*, in seguito, il 15 di maggio, per calcolo, inteso a rapire le concedute franchigie—p. 169.—che le barricate non levaronsi dai veri liberali, non da' repubblicani, ma dai traditori della patria—p. 152.—che Conforti, Dragonetti, Scialoja lo pregarono, in quel giorno fatale, a manigiunte, a far ritirare le truppe, non escite dagli alloggiamenti per ordine del ministro, ma suoi, e nulla ottennero—p. 159.—che trionfante, in quella lotta, dall' un canto si affrettò a togliere ogni sussidio al Piemonte, dall' altro ripigliò la parte maggiore della concessioni sino allora fatte—p. 165.—che in seguito giunse a tal di disprezzo per la maestà della nazionale rappresentanza, da non volersi *ricevere neanco un* indirizzo votato ad *unanimità* dalla camera de' comuni—p. 218—21?—che però da tutti gli atti il governo borbonico è dimostrato *tipo impareggiabile* di *iniquità, avversario spietato* d' ogni giustizia—p, 241—reo di avere scatenato l' anarchia, screditato il principato civile, mandato in rovina la libertà, omicida dell' italiano risorgimento, incompatibile affatto coll' italianità, e colla libertà—p. 275? Come potea egli dunque, come potea il suo maestro lusingarsi ancora della possibilità d' una lega italica, a cui re Ferdinando accedesse?

Era forse a sperar di meglio della corte di Roma, centro precipuo del Sanfedismo? Lo stesso autore de' Casi di Napoli non confessa, che l' enciclica del 29 di aprile consigliata, almeno in parte, da una puerile, e muliebre gelosia di Pio IX. verso Carlo Alberto—p. 136.—fu il primo atto della riazione italiana ed europea—p. 143?—che il 15. di maggio di Napoli non fu che l' attuazione sanguinosa del 29. di aprile—p. 144?—che in Gaeta forbivansi le armi della frode, e dell' insidia contro l' Italia? Che vedendosi Pio IX. in quel luogo era lo stesso che il vedersi il triregno collocato sulla punta della bajonetta del 15. di maggio, stillanti ancora di sangue italiano—p. 241.—? Non ci assicura egli, che il Papa avea gia posto di fuggire da Roma, e gittarsi in grembo al piissimo re di Napoli sin *dal mese* di *maggio* 1848.—p. 138?—Non riconosce egli stesso forse la potenza del Sanfedismo alla corte di Roma, la insigne perfidia, e l' infernale malizia del cardinale Antonelli, in cui principalmente s' incarna?—Arroge a tutto questo cose notissime, che Pio cioè, volgeasi, sin dai primi moti d' Italia, in gennaro 48., al corrottissimo despota della Francia, Luigi Filippo, richiedendolo d' un corpo di milizie per reprimere nel suo popolo ogni tendenza a libertà: arroge la dichiarazione esplicita, per lui fatta a Lord Minto per noi già narrata (*a*)—arroge la nefanda crociata provocata da lui de' quattro governi sedicenti cattolici contro la romana repubblica, ed il trono dell' anticristo rialzato, nell'eterna città, sulle bajonette de' compatrioti di Arouet, grondanti d' italico sangue—la feroce e sanguinaria riazione della clericale tirannide,

(*a*) Tom. 1mo. pag. 142—143.

Ferrara; quella società, cui accennava Torrearsa, ministro dagl' esteri, nella tornata del 30 novembre; quella società, in cui costui tenea a gran

e da ultimo le sfacciate confessioni, bandite alla tribuna di Francia dal gesuita Montalambert *(a)*, e dall' apostata suo confratello, propugnatore un tempo della libertà di coscienza, ed oggi difensore ippocrita, e venale di una fede, che non à, la incompatibilità assoluta, cioè, d' ogni libertà col papato, la necessità assoluta, indeclinabile, che il sedicente successore di Pietro, regni—come un Dalai—Lama sur un popolo di schiavi—ed il plauso, con cui il papismo risponde a queste inverecondedichiarazioni—e, da tutto questo, argomenta, se un italica lega per cacciar l' austriaco, a cui accedesse il pontificale governo, fosse a stimarsi cosa possibile, da chiunque sano avesse, per sua buona ventura, l' intelletto.

Rimanci a favellare del governo toscano, e di quei di Torino *(b)*: qui però si può esser più brevi. Le cose già dette, le dichiarazioni, e gli atti del 7. febbraio 49. di Leopoldo interno all' italica guerra ; i suoi legami di sangue colla dinastia di Hausbourg, la sua evasione, l' asilo da lui cèrco in Gaeta nelle braccia del re carnefice, la sua parte agl' infernali conciliabili, il suo ricorso alla protezione di Vienna, l' invasione della Toscana dalle orde croate da lui provocato, gli assassinamenti di Livorno, l' usurpazione di tutti i poteri legislativi, la distruzione d' ogni libertà, i giudici statari, l'alta signoria del gran Ducato conferita al gabinetto imperiale col trattato de' presidi tedeschi, il trattato della lega postale del 5. di novembre 50,—sono prove di avanzo, che la monarchia in questa parte d' Italia non è stata, e non è meno nemica di Napoli, e di Roma all' italica nazionalità.

Finalmente, i fatti, per noi già narrati *(c)*, bastano, a nostra stima, per chiarire i motivi della guerra regia contro il tedesco, ed i veri intenti del preteso paladino d'italia; e quindi, chiunque travviato non sia da studio di parte, di leggieri potrà giudicarsi, se nelle stesse sue fluttuazioni, sia stato Carlo Alberto sospinto a quella lotta fatale all' italico risorgimento, da santa carità per l' italiana patria, o d' ambiziosa bramosia d' ingrandimento; se, questa velleità svanita, l' imminente emancipazione d' Italia sia stata perfidamente tradita, ed il più generoso sangue italiano abbia irrigato indarno la terra di Montanara, di Curtatona, di Goito, e di Novara. Arroge

(a) Tale si appellava egli stesso alla tribuna di Francia nella tornata del 17. gennaio 1850."—Ie parle, come un simple laique, ou si vous aimez mieux, come simple jesuite"

(b) Qual governo si avesse il Piemonte proprio in quel tempo, in cui la società federativa intendea a promovere l' italiaca lega si abbia dallo stesso Gioberti- Due governi esisteano, di fatto, in quello sciagurato paese, *palese* e *legale* l' uno, *occulto* e *fazioso* l' altro—così l' egregio abbate li addimandava egli medesimo—*prevalente* quest' ultimo al primo, com' egli assicurava al circolo politico di Torino in sullo scorcio di agost. 48. Dal che " siegue—son sue parole—che la nostra costituzione è un' ombra, e che le sette in realta ci governino." Parlando poi della setta, onde componeasi il governo *occulto*, e *fazioso*, " non si scosterebbe dal vero– egli aggiungea—chi lo credesse composto di quel volgo censito ed *illustre*, che non vede più lungi della corte, ovvero di quei retrivi, *che adorano* l' *Austria*, e rimpiangono i *gesuiti*"—Vedi opetre: politiche tom. 2. p. 166.—168.—Tradotto questo governo *occulto*, *e fazioso* in governo *palese*, e *legale* nacque, che il ministero avesse due programmi l' uno *orale*, *scritto* l' altro—questo *palese*, l' altro *occulto*—illiberale, ed antinazionale il primo, costituzionale e nazionale il secondo—vedi ivi—I due programmi del ministero Sostegno p. 170. 173.

Per *salvare* la *persona* del Principe, Gioberti ricorda i liberali fatti di Carlo Alberto, afferma, che il *governo clandestino* era affatto a lui estraneo, ma non sa dirsi *in chi*, *e dove risiedesse*—ivi p. 168.—E sapete voi i componenti questo governo *occulto* e *fazioso*, di che fosser capaci ?—Ecco : " I ministri ordinavano, ed essi straciavano i loro decreti, e
" ne vietavano l' esecuzione, decideano le più capitali quistioni, senza saputa de' ministri
" come a dire la mediazione invece del sussidio francese, la liberazione de' prigioni di
" stato, l' armistizio politico di Salasco, il *rifiuto* della *corona siciliana*"—E siccome que-
" sto governo" *occulto* e *fazioso risedea* nel *campo* di Carlo Alberto gli oratori oltramonta-
" ni, andavano, venivano del campo senza pur farne motto al ministro, ch' era sopra gl'
" affari esteri—ivi p. 166. 167.

E a tutto questo—il creda chi può e vuole—era affatto estraneo il *lealissimo* Principe ?

(c) Tom. 1. pag. 277, 278 in nota pag. 337, 338, 339, in nota.

ventura, che il governo siciliano si trovasse rappresentato dai suddivisati suoi Commissarii levati a posti si eminenti! In questa società—appunto cantava Gioberti la sua palinodia rispetto alla separazione ed indipendeza della Sicilia da Napoli. (1)"—Ragunata quindi una congrega di eletti inge-

a questo il preordinato bombardamento di Genova, le obblique minacce di re Vittorio di annientar lo statuto, laddove le elezioni novelle de' rappresentanti del popolo, preparassero un' opposizione alla politica del suo governo, e da tutto questo ti avrai, se potesse ragionevolmente fondarsi una speranza sulla casa di Savoja per la liberazione d' Italia.

Se sur i principi, e sulle corti non era a farsi assegnamento, s' erano in essi a vedersi gl' inesorabili nemici dell' italica nazionalità, perchè tanta avversione ne' Giobertisti pel nome stesso di repubblica? Perchè l'autore de' Casi di Napoli, vera incarnazione del giobertismo, si è ito ancora cianciando, dopo il 48 ed il 49, delle *calunnie* de' *repubblicani* contro l' esercito di Carlo Alberto—ivi p. 147.—? Perchè con orgogliosa compiacenza si à scritto, che in Napoli non è partito repubblicano—pag. 13?—che le menti de' *nepoti* di Telesio, e di Vico non sono fatte per albergare *idee matte*, e *balorde utopie*—p. 119?—che alla repubblica ostano in Italia il *retto* senso delle popolazioni, la voce, e l' autorevole consiglio de' grandi promotori dell' italico risorgimento, la *lealtà* del *principato*?.. Leale Re Ferdinando? Leale il gran—prete Mastai—? Leale Carlo Alberto, il principe di Carignano del 1821?

Dopo l' esperienza del passato chi si avrà cuore di sperare, o di far le viste di sperare, quando che fosse l' emancipazione d' Italia per opera de' tirannetti d' Italia? Che l' autore de' Casi di Napoli—eco rispettosa del venerato suo Duca, e maestro—addimandi a sua posta *matte idee* e *balorde utopie* gli ordini repubblicani, che sono stati, e sono in fiore, che anno fatto, e fanno la potenza, e la grandezza di tante nazioni, de' prischi tempi, e della nostra età:—attribuisca, a sua posta, agli italiani, che pure in altri tempi, in cui minori erano i lumi, e la civiltà, si governarono a popolo, lo sciagurato privilegio—che a lui piace addimandar *retto senso*—di vivere in perpetuo sotto il dispotismo regio, o sotto la spuria libertà di una monarchia rappresentativa:—nipote di Telesio e di Vico, garrisca egli pure *matti*, e *balordi utopisti* que' *magnanimi*, martiri del governo repubblicano, gloriosi suoi conterranei, ch' ei medesimo, con patrio orgoglio, ricorda—pag 9—Pagano, Cirillo, Conforti, Caracciolo, Rosso, Logoteta ecc: l' Italia rinsavita, dopo le fatali prove del 48. del 49. non ascolterà gli eunuchi consigli de' moderati, sedicenti promotori dell' italico risorgimento, nè confiderà le sue sorti, che in Dio, e nel popolo.

(1) Pare che l' egregio autor del Primato, non sia stato—almeno in parole, dal—1848 in poi sempre fedele al principio dell' *unità* italica, e che, a seconda delle contingenze, abbia la sua dottrina subito due fasi contraddittorie. Scrivendo egli da Parigi, in aprile 48 *(a)*, al Dr. Rivoli di Parma, per esortarlo a *predicare*, in uno ai *suoi amici*, *l'unione* al *Piemonte*, dicea:" Il *maggior bene*, che l' Italia possa desiderare è l' *unità* sua. *Tutti* gli altri *interessi* debbono cedere a *questo* interesse *supremo*. Ora egli è in mano degli italiani di fare un *gran passo* verso questa *unità*, formando un regno d' Italia."—E qui evidentemente parla d' *unità* di *stato*, e non di *unione*, o *federazione*, che voglia dirsi, di *stati*.—E diffatti nel suo indirizzo al Circolo Fiorentino del giorno 28. giugno 48 *(b)* spiegava egli medesimo il valore delle due voci."—Sotto nome di *unione*—ei dicea—io intesi l' associazione politica de' *varii stati* italiani, per via d' una lega; per *unità* volli significare una *concentrazione* maggiore di reggimento, e la *riduzione* di tutta la penisola a *uno stato unico*."—Nel suo indirizzo ai Bolognesi del 23 di giugno di quell' anno *(c)*, par-

(a) Operette politiche tom. II. p. 54. *(b)* Ivi p. 130.
(c) Ivi. p. 114.

gni d' Italia, discutevasi in essa un *patto federale*, di cui era a base l'unione economica, politica e militare dei varii stati italiani." Questa società—

lando dell' *unione* italica, ei scrivea:" come l' *unità* è lo *scopo* del nostro risorgimento così l' *unione* è il *mezzo* più efficace per conseguirlo—"Idea ch' egli ribadisce nel suo articolo del 30 di agosto 48, relativo ai due programmi del ministero Sostegno *(a)*, dov' è detto: " Nè importa che l'atto d' *unione*, in cui si fonda il regno italico non contenga ancora l' *unità perfetta*, imperocchè, essendo un *passo notabile* verso d' *essa* ... corre in suo favore ecc.—"Epperò, parlando, nello stesso articolo, dell' *unione* egli la definisce:" *una unità incoata, imperfetta, rudimentale, non ancora addotta* a *compimento*. . . perchè *in Italia casi fortuiti* ed *esterni* il *divietarono (b)*—"Come poi l' *unione* sia scala all' *unità* il disse egli ancora al Circolo Fiorentino" *(c)* Forse—son sue parole—che le dinastie coll' andar del tempo non si estinguono? E *alcune* di esse non si *corrompono, rendendosi indegne del loro grado*" ? *(d)* Queste frasi non àn mestieri di comento, pure potrebbe dimandarsi l' autore: se quei *governi* italici, che *spinti da invidia fecero causa comune cogli stranieri* ad usar di *concerto maneggi*, *raggiri ed arti men nobili* perchè il regno italico disfatto non si restituisse *(e)*; se quei principi italiani, che "fuggendo, nel maggior cimento, il *posto* che *Dio* à loro *assegnato*, e *ripulsando* i *consigli* de' leali e de' *savii*, *strinsero indegna alleanza* e *porsero amica la mano* a quelli, che li tradivano" *(f)* fossersi già *resi*, oppur no, *indegni* al *loro grado*; e se dovesse *afferrarsi saviamente*—potendo—*tale opportunità*, pórta dalla *provvidenza*, per *accrescere* l' unione, e *scemare* la *divisione (g)*? Pare, ch' ei dovesse rispondere del sì. E diffatti, continuando, non appunta egli, amaramente, coloro che" per trascurare tale opportunità, si opponeano alla congiunzione della Lombardia col Piemonte, e gli altri, a cui parea cosa ottima, che "*la Sicilia avesse un re suo proprio*, invece di *aggregarsi* al *regno italico del settentrione (h)*?"—Fin qui l'autore è unitario.

Non ammesso in agosto 1848 nel ministero Sostegno, levato quindi opponente,—bisognoso d'un appoggio *(i)* accostavasi egli ad una società politica già ordinata a Torino, collo scopo esplicito di provvedere ai mezzi d' attuare la confederazione italiana *(k)*, e avvegnachè molti degli associati inchinevoli non fossero al sistema *unitario*, così l' illustre A., che avea sempre preferita l' *unità* all' *unione*; che avea scritto non essersi questa preziosa *unità* in Italia ottenuta per condizioni *intrinseche*, e *naturali* non già, ma per *casi fortuiti*, ed *esterni*, prese in un discorso del 27. di dicembre 48, letto alla società *(l)* a cantar la palinodia, dicendo: ch' ei non credea" *necessario tesser le lodi* del *governo federativo* a provare *quanto convenisse* all' Italia "essendo quello un tema già trattato—che *questa*" *forma* di *governo era quasi connaturata* alla *penisola, antichissime*, e *gloriose* le sue tradizioni; che la *causa* di questo *fatto*, così *antico*, volea *cercarsi* nelle *condizioni geografiche* del *paese*, le *quali*, ne' *termini odierni* della *coltura*, *male* si *assestano* ad un' *assoluta unità* di regimento; ch' egli non *anteponea* l' *unione federativa* ad una forma di unità più perfetta, in osservanza de' *diritti* de' principi, sibbene per le cause già es-

(a) Ivi. p. 179.

(b) Ivi. p. 178. *(c)* Ivi. p. 131. *(d)* Ivi.

(e) Ivi p. 272. *(f)* Ivi. p. 340. *(g)* Ivi. p. 131.

(h) Ivi. p. 131.—"Se veramente Gioberti avesse avuto in mira, come *sanfedisti*, e *repubblicani* a gara, gli opponeano d' *unizzare* Italia sotto lo scettro di Carlo Alberto"—o se egli fosse "ben lungi dall' attizzare il fuoco della discordia fra i *siciliani*, ed il governo di Napoli" come assicura il suo amico Massari—ivi. tom. I. p. 211.—se egli volesse l'unione, o l' *unità*, sotto la monarchia, a malgrado le apparenti sue fluttuazioni, dopo le cose esposte, non torna difficile—noi crediamo—il giudicarlo

(i) Come dicea egli stesso al circolo politico di Torino il giorno 23 di agosto 48—Vedi ivi. p. 164.

(k) Operette tom. I. p. 153.

(l) Ivi. tom. II. p 255.—256

continuava a dire l'oratore—di cui le reminiscenze parea, che ridestassero l' irritamento—fu segno agl' insulti del giornalismo più sozzo di Toscana, e di Roma, che la diceano retrograda; che gridavano, l' Italia *unico stato*, dal che inferivano, non doversi favellare, che di una sola rappresentanza, a comporsi da' deputati delle varie popolazioni italiche in ragione di novero, e non in ragione degli stati attualmente esistenti (1). Ma era questo il sentimento d'Italia, che si ricusava la federazione (2)? No, continuava ancora l' oratore, "era una segreta società (3), che invade i giornali ed i clubs, che vagheggiando l' Italia una, *ideale*, disconosce, e conduce a rovina l'Italia (4), che di fatto anela

presse *(a)*. E di fatti, continua "*se varii stati politici* non *si trovassero* in *Italia, oserei dire, che dovremmo crearli* Or come potrebbe l' illustre A. mettersi in accordo con sè stesso?

(1) La quistione, che dividea la società federativa da' suoi dettrattori, ridotta alla sua minima espressione—astrazion fatta dell'utilità comparativa de'due sistemi sotto i rispettiinter nazionali, nel politico stato attuale di europa—è propriamente quest' essa: La nazionalità italica, supremo desiderio, e bisogno supremo di tutt' i popoli italici è essa possibile, stando gli attuali governi, che regnano Italia, aperti, e mortali inimici d'ogni libertà, o fia mestieri unificarla, abbattendo, gli ostacoli che vi frappone l' inemendabile perfidia delle corti? E diffatti se una vera federazione di principi tornava, per le discorse ragioni, impossibile, ed il vagheggiarla un vaneggiamento utopistico, che altro partito offerivasi a tutt' i popoli italici, se non se quello di stringersi in fraterno amplesso in unico stato, in unica patria, sotto unico vessillo, Dio, e Popolo?

(2) Fino al punto, in cui Italia fu lusingata. e si lusingò, che da una federazione dei suoi principi sorger potesse la nazionale indipendenza, bramò forse, una federazione; ma quando Italia udì la parola di quel pontefice, al cui nome erasi inaugurata la sua rivoluzione, maledire alla guerra contro l'eterno inimico del nome italiano; quando lesse ne' suoi andari gli sleali secreti suoi intenti; quando vide il tiranno dalla meriggia parte della penisola, parteggiare, come sempre, per lo croato; quando vide nell'evirato Leopoldo non un principe, italiano, ma un luogotenente della corte di Vienna; quando vide un Carignano sedicente spada d' Italia, vagheggiare un regno italico boreale e l' egemonia sulla penisola, abborriti dagli altri principi italici, potea più tener dietro alla matta idea di una federazione, che tutto dimostrava impossibile?

(3) Segreta! No. Le dottrine mazziniane sono state strombazzate da più, e più anni innanzi l'Europa tutta.

(4) Ecco il linguaggio del municipalismo, mascherato colle fallaci mostre di affetto per l' italica nazionalità, di tutti gli inimici dell' unità italica, e di colui, che, è già tempo, se n' è fatto il più imponente propugnatore.

(a) Ivi. p. 256.—Eppure, nel suo indirizzo al Circolo Fiorentino, come causa precipua di ostacolo all' *unità*, egli ricordava la *grave ingiustizia* di *esautorare* alcuni de' varii principi nazionali e *legittimi*; l' *ingratitudine*, che si userebbe verso principi *benefici*, *umanissimi*, *autori* delle riforme, e delle *franchigie* ivi.—p. 130.—Ma se" i fatti eroici de' Siciliani servirono, com'egli scrivea il giorno 27. febbraio 48, da Parigi a Roberto d'Azeglio, di *esempio* e di *stimolo* alla *prode popolazione* parigina—ivi. p. 38. la commozione d' Italia effetto dell' insurrezione siciliana, ed i timori d' un' imminente rivoluzione in tutta la penisola, non dovrebbero, credersi la *vera causa* delle *franchigie*, che i principi *benefici*, ed *umanissimi* erano *obbligati* a concedere? Che son mai divenute queste *franchigie giurate* dall' umanissimo Leopoldo, dal mitissimo Pio, dal clementissimo Ferdinando di Napoli non appena fu lor dato di calpestare, senza pericolo, i loro sacramenti?

ad unirsi. " (1) Aderire a questo sarebbe grave errore, in Sicilia, sarebbe quasi delitto di attentata rivoluzione siciliana."

(1) Nel lessico del deputato Perez *unirsi* non ha mica significanza di farsi le due parti, che si *uniscono*, una cosa sola, ma *federarsi*, vale a dire unirsi, e non unirsi. La storia ha anche dimostrato coll' irrefragabile esperienza della Svizzera, de' Paesi Bassi, dell' America stessa del nord quanto siano saldi i vincoli federali, quanto tornino utili, sia per l' interna amministrazione degli stati federali, sia per le loro relazioni internazionali.

Lo stesso egregio A. del Primato, cedendo al rovello di una dispettosa rivalità, non ha abborrito dal tradire il vero, da lui medesimo, in altre occasioni, riconosciuto, e bandito, e di gravare il peccato della calunnia colle abjette forme dell' ingiuria, e dell' insulto; senz' accorgersi, che, in tal guisa adoperando, offendea, nel venerando suo martire, la santità della causa, in uno ai principii da lui medesimo professati.—" Uopo è che si sappia—scrivea egli il giorno 10 di marzo 1849, nel suo proemio al Saggiatore (*a*)—esser Giuseppe Mazzini il *maggior* nemico d' Italia; *maggiore* dello stesso austriaco, che, *senza di lui saria vinto*, e per lui vincerà." —Ma non avea detto egli stesso—il giorno 23 di agosto 48 (*b*) al circolo politico di Torino: " La libertà piemontese non è cosa più viva e reale al dì d' oggi, che l' indipendenza italica, e venne meno con essa nelle pianure lombarde. Entrambo caddero, assai meno sotto il ferro tedesco, che sotto i colpi micidiali di una *setta*, la quale, prevalendosi dell' imperizia di molti, e dell' ignavia di moltissimi—diciamlo pur francamente—*testè ci tolse la vittoria*, come *ora* vieta, che si ristori l'esercito, e si rinnovi, occorendo, la guerra?"—E qui, continuando, non favella egli de' *due governi*, il paese e l' *occulto*, il legale, ed il *fazioso*, e non dichiara egli medesimo a qual *setta* appartenesse quest' ultimo, e non appone egli a tal *setta*, ed a tal *governo* la vittoria dell' austriaco, e le difficoltà opposte ad una futura riscossa?—Ed in un altro luogo (*c*) parlando dell'esercito piemontese, non disse egli che "valorosissimo alle prime prove, rimise solo del cuore, e dell' ubbidienza sua solita dacchè si vide *tradito* dagli *uomini*, e dalla fortuna?"—No 'l disse " oggi scorato, ed indocile a segno, che *rifugge* la pugna, e *dispera* della vittoria?"—non aggiunse, che " la *disfiducia* de' soldati " derivava dalla " splendida imperizia di molti capi, e dalla *mollezza del governo*," cui fa rimbrotto di non aver " *cassato* gl' enetti " e di " non aver convenuto in giudizio quelli, ch' erano in voce di traditori?"—Ora se *non si era vinto* l' austriaco pe' *tradimenti* della *setta retrograda*, che *non vedea al di là della corte*, che *adorava* l'*Austria* e *rimpiangea* i *gesuiti*; se l' austriaco avrebbe vinto ancora, perchè l' esercito *tradito* e *scorato*, *rifuggiva* la *pugna*, *disperava* della *vittoria*, sfidava de' capi o *inetti* o *traditori*, per mollezza del governo nè cassi di officio, nè puniti, come ha potuto bastargli la vista di apporre a Mazzini le già riportate vittorie delle armi austriache, e quelle, che poteano riportarsi ancora? (*d*)

L' unità italica—il repubblicano reggimento del monarcale invece: ecco i due peccati capitali, che l' illustre A. del Primato, acerbamente riprende in Mazzini, cui appone, non solo, le vittorie austriache, ma la pretesa anarchia, ancora di tutta l' Italia centrale (*e*)—l' impotenza di cacciar via i barbari dall' italico suolo—l' indefinito

(*a*) Dichiarazione politica del ministero—10 febbraro 49—ivi pag. 328.—Proemio del Sagggiatore—ivi pag. 344.—346.

(*b*) Vedi operette politiche tom. II. p. 343,

(*c*) Ivi pag. 166.

(*d*) De' due programmi del ministero Sostegno tom. II. p. 192—193.

(*e*) "L' Austria ci vinse—scrive Vecchj—non col valore delle armi—in ogni scontro, con numero anche inferiore, sapemmo, col sangue, comperar la vittoria—sibbene . . . pel *tra-*" *dimento* del Borbone di Napoli, per l' inerzia riflettuta del principe di Toscana, pel vile " abbandono del pontefice"—Ivi p. 225.—E pel tradimento, dovea arrogere, del governo di Carlo Alberto.

Continuando la storia invitava l'oratore, a leggere la discussione del 23 gennaio, nelle camere toscane, ed a riflettere al grave pericolo, che

differimento dell'italiana autonomia (*a*).—L'unità predicata da Mazzini a senno dell'egregio A. è cosa "affatto poetica, e garba agli ingegni più fervidi, ch'esperti, ed è stimata impraticabile, e *derisa* dagli uomini sperimentati, che non si pascono di *utopie*, e di *chimere* (*b*). " Il perchè ei chiarisce volersi " restringere fra i *limiti ragionevoli* dell'italico risorgimento; " ed è risoluto di non oltrepassarli, e quindi ripudia le utopie degli *unitarii*, e de' *repubblicani* (*c*). Anzi come profondamente tenero " delle *libertà costituzionali*, persuaso, che, i pericoli *nascevano* dalla setta *repubblicana*, *capacissima* di far *desiderare* il servaggio antico; persuaso, che oggi " il pendio non è verso gli eccessi della potenza, ma verso quelli del viver libero; " —che " la *proprietà*, la *famiglia*, il *buonordine*, il principato periclitano (*d*); che la tirannia de' demagoghi è di gran lunga più formidabile di quella de' re "(*e*) —egli è determinato a romper guerra alla repubblica, ed ai repubblicani, che— nella foga del suo entusiasmo conservatore—chiama *codini* e *retrogradi* (*f*).

Ma l'egregio abbate avea egli perduto il bene della memoria, allorchè tutte queste ladre cose schiccherava contro Mazzini, apostolo di una dottrina, ch'era propriamente la sua, la dottrina dell'italica *unità*? Come dunque quell'*unità*, che dovea, secondo lui, esser lo scopo dell'italico risorgimento, predicata da Mazzini divenia una *chimera*, un'*utopia*?

Ma Mazzini vuole in Italia l'unità repubblicana, non l'unità monarchica!— Ecco, propriamente, il punto di divergenza fra le due dottrine; ma questa divergenza è, a senno di lui, veramente radicale? Sì, risponde l'egregio abbate: la repubblica è un governo senza energia; la repubblica è sinonimo di disordine, e di anarchia (*g*); e per l'opposito *sicuro* e *solido* è il regio potere—Ma che s'intende l'illustre abbate con queste frasi *sicuro*, e *solido*? immobile, per avventura, ed insuscettivo di mutamento, beata caratteristica de' governi asiatici? oppure immune di quei politici rivolgimenti, che, volgarmente, addimandansi rivoluzioni? Se questo appunto, basterebbero a dimentirlo gli avvenimenti del 1848 in pressochè tutte le monarchie europee, assolute fossero, o costituzionali. E di vero, in che, nel fatto, diversifican queste da quelle? Reggonsi le assolute sulla forza bruta; reggonsi le rappresentative sulla corruzione (*h*): torna quindi, in entrambe im-

(*a*) Ivi.

(*b*) Discorso letto nella società della confederazione italiana—ivi pag. 255.

(*c*) Dichiarazione politica—ivi. pag. 325.

(*d*) Queste frasi, tolte ad imprestito, dal partito assolutista, e riazionario, in tutta Europa, non àn mestieri di commenti; l'esperienza non tardò a farne un' umiliante disdetta.

(*e*) Proemio del Saggiatore—ivi—p. 347—345.

(*f*) Proemio del Saggiatore pag. 346—Dichiarazione politica—ivi p. 324.

E sapete perchè *codini* e *retrogradi*? perchè *tirano al vecchio*, ed al *rancido*—ivi—E sapete perchè tirano al *vecchio*, ed al *rancido*? perchè il vezzo delle repubbliche e una stolta imitazione dell' antichità classica—ivi—L' illustre abbate non addavasi, che le *stesse celie* poteano opporsi, ridendo, a lui, ed a tutti gli spasimati del reggimento monarcale, *vecchio*, poco più, poco meno, delle repubbliche, assoluto o temperato che fosse.

(*g*) Le prische storie, la storia della nostra età offrono documenti a ribbocco per giudicarsi di queste dommatiche ciance.

(*h*) Les costituans divers—scrive l' illustre Littrè— qui ont règlè nos gouvernemens n'ont su que rèproduire, à l' exemple de Montesquieu, le type anglais . . . On imposait à notre sociètè, un systême fait pour toutes autres conditions, et qui, d' ailleurs, même dans son pays natal, touche visibilmente à sa fin. Il est depuis longues annèes entachè de ce vice de *corruption*, qui s' est si tot manifèstè chez nous, où le sistème est tout d' abord tombè en decrepitude.

"La corruzione—bandiva in febbraro 1845. dalla tribuna di Francia, coll' assentimento della gran maggioranza della camera, il conte di Aussonville—la corruzione è un mezzo necessario di governo; non v' à differenza che dal più al meno. "

correrebbe ogni stato, aderendo alla costituente romana, di perdere la propria autonomia. E per dimostrarsi quanto tornerebbe ciò fatale a

possibile il regno della sociale giustizia, condizione indispensabile, in un'epoca di critica, e di lumi, qual si è quella, che corre, della stabilità del potere. Nè ciò è tutto Sono esse, le attuali dinastie, educate al potere assoluto, atte realmente agli ordini costituzionali, vale a dire, sono esse capaci di smettere, di *buona fede*, la più gran parte del loro potere *(a)*?—Finalmente l'egregio autor del Primato non professa egli la dottrina della sovranità del popolo *(b)*? Non à scritto egli stesso—poco tempo innanzi—queste proprie parole "Non veggo pure una gran " differenza tra le due forme di governo. Che cosa è un principe costituzionale, " se non un capo ereditario di *repubblica?* E un presidente di *repubblica*, che un " principe elettivo? L'*essenza* del governo rappresentativo sta ne' *modi* della " *rappresentazione*, anziche in altro *(c)*? "—In che sta dunque la *radicale* differenza tra le sue idee, e quella di Mazzini? Ecco: Mazzini, fatto esperto dall' esperienza, non avea fede in Carlo Alberto, più che in ogni altro principe italiano, per la libertà, e per l'indipendenza d'Italia: l'illustre abbate, amantissimo—a quanto mostrava *(d)*—del suo re, non sapea conciliarsi, in altro modo, la sua tenerezza per la dinastia sabauda, e l'italica nazionalità, che quello di *unizzare*, quanto più tosto fosse il potere, tutt'Italia sotto lo scettro de' Carignano, e, interinalmente, stabilire, per essi, un regno italico del settentrione, che maggioreg-

" La corruption---scrive Arthur Young del suo paese—est l *huile qui donne le jeu à la* " *machine* du gouvernement. Des cours prodigues, des ministres ègoistes, des majoritès " corrompues sont si intimament lièes à notre libertè pratique, qu' il ne faut pas moins " que nos reformateurs modernes pour dèmontrer par les faits, que nous ne devons notre " libertè que à ces mèmes maux, qu' il voudraient guèrir."

Se la *libertà*, di che favella l' autore, sta nella facoltà di gracchiare, a sua posta, sopra i *mali*, che derivano dalla corruzione della corte. dei ministri, e delle maggioranze, noi non sapremo, che dirci; ma se la *libertà*, vale a dire la *vera*, non può disgiungersi dalla sociale giustizia vale a dire di una pubblica amministrazione nel senso dell' utilità dell' universale, noi siamo astretti a deplorare la pretesa libertà brittannica; e di fatti sotto questo rispetto, quale spettacolo presenta l' Inghilterra ?—"La corruption individuelle—lo stesso Littrè—y est flagrante; mais encore plus et d' une facon plus desastreuse la *corruption des classes*; car n' est ce pas une veritable corruption, et de la plus dangereuse nàture, que celle qui sacrifie sistematiquement une classe pour le profit de l' autre, et qui par e—xemple condamne les Irlandais à e snourrir insuffisamment de pommes de terre et à mourir de faim, pour que les Lords jouissent d' une opulence fabuleuce? Cette prime payèe par la misere au privilege, un individu pourra s' en depouiller genereusement, mais une classe n' a pas de ces gènèrositès; et c' est pour cela, que le règime costitution nel ayant gouvernè assez longtems au Angleterre poury atteindre ses conseguences y, a- produit des maux sans exemple sur le continent, où ce regime n' a jamais ètè que une plante chètive, et avortèe"

(a) L' esperienza del 1848. in poi à giudicato di tal quistione coll' irrefragabile autorità de' fatti, ed à ribadita pur troppo la dottrina dell'illustre A. della scienza delle costituzioni.

" Perchè possa formarsi la lega repubblicana—Romagnosi chiama repubblica, come già vedemmo la monarchia, *veramente* rappresentativa—e possa agire, e sussistere con sicurezza a fronte della lega dispotica, si dovrà introdurre, e mantenere la *stessa* forma di libero ed illuminato governo presso una massa per lo meno uguale di popoli, e nazioni, *locchè importerà l'espulsione delle vecchie dinastie regnanti*, e la *mutazione* del *personale* de' ministri, e delle *amministrazioni*.

Parte III--Teoria costituzionale. cap. IV. paragrafo 24. p. 448.

(b) Interpellato Gioberti nella camera de' comuni dal deputato Brofferio il giorno 12. di febbraro 1849, *se ammettesse*, oppur no la *sovranità* del *popolo*, rispondea: che" la *sovranità* del popolo era *uno di quegli assiomi intorno ai quali* l' *interpellazione può quasi recarsi ad ingiuria*."—quindi, soggiungea:" noi ammettiamo la sovranità del popolo, purchè, sotto nome di popolo non s' intenda un partito, ma bensì l' universale della nazione."

Gazzetta piemontese 1. e 2. supplimento al n. 64.—13. febbraro 1849.

(c) Lettera a L. Valerio, del 26 febbraro 48 da Parigi—tom. II. ivi pag. 32.—35.

(d) Pare che la divozione dell' egregio A per la *memoria* del *passato* suo signore non agguagli *oggi* a gran pezza il rispettoso attaccamento, di cui, verso lui *vivente*, fe, a ogni incontro sfoggiata mostra.

Sicilia: " la Sicilia—ei dicea—provincia della *romana repubblica*, fu misera, e debole (1); e padrona di sè, anche con un governo men libero,

giasse in tutta la penisola, ed esercitar facesse ai suoi principi un' egemonia, anche armata, se il caso accadesse, sopra ogni altro stato della penisola.

Che, quindi, i giobertisti, il governo piemontese, il governo Stabiliano, i suoi settari, gl' inimici della dottrina repubblicana, i liberali, prodotti dal 12 gennaro 48, garrisser Mazzini qual causa della rovina d'Italia, e prima, ed in febbraro 49, non farà certamente sorpresa.—L'esperienza, poi, à già dimòstro, se la ruina di Italia debbasi alle idee di Mazzini, o alle illusioni, ed alle utopie giobertesche, ed alla cieca e matta confidenza, che si ebbe ne' principi, e nelle corti; e la storia à già giudicato, non dico fra il deputato Perez—ch'è assai picciola cosa al mondo—fra tutti i detrattori del grande italiano, e lui.

(1) Questo ravvicinamento storico non riesce, a dir vero, molto convincente Il deputato Perez, dovuto avrebbe non giudicare della romana repubblica colle scolastiche nominali reminiscenze, ma colla storia alle mani, e questa avrebbelo ammonito: che una feroce aristocrazia succedeva all'espulsione de' Tarquini, che a quest'aristocrazia opponeasi in seguito un tribunato, che, per qualche tempo, riusciva a moderarne l'insolenza; ma che, corrotti, colle ricchezze dei popoli vinti, un dì più che l'altro, i costumi, crebbero le collisioni fra le due inconciliabili classsi, in cui partivasi la repubblica, e quindi lo stato fluttuò fra la popolare anarchia, ed il dispotismo patrizio; che il sistema civile romano ammise sempre e consacrò la schiavitù personale la più assoluta, ed educò, così, l'universale opinione dei cittadini, membri, o sedicenti, della sovranità, al più sfrenato dispotismo; che Roma incorporava allo stato i popoli, vinti dalle sue armi, non perchè godessero le libere condizioni di suoi cittadini, ma per sottostare alle leggi del popolo Re della metropoli come a vassalli, e quindi il nome, e la condizione di provincia eran pressochè sinonimi di piena servitù; che il governo dei prefetti, o dei proconsoli della tirannica idra romana, era un governo simile, o peggiore dei Pascialati orientali (*a*); che questo stato intristiva ancora più, sotto il regime imperiale, quando il potere dalle mani dell'aristocrazia, o della plebe trapassava a quei mostri coronati, che disonoravano ad una ed il nome di Roma, e l'umana razza. Credeva egli il deputo Perez, che una repubblica italiana, dei nostri tempi di civiltà, e di lumi, non guasta di aristocratica lebbra, non ristretta nel breve limite di una città sovrana, e di un vasto stato vassallo, non fluttuante fra l'oligarchia patrizia, e l'anarchia p'ebea, minaccerebbe di miseria, e di nullità le varie popolazioni, onde l'italica gente si comporrebbe? Che Sicilia, Toscana, Napoli . . . . sarebbero provincie nel senso, e nelle condizioni delle provincie dell'antica Roma?

(*a*) "I governanti delle provincie—scrive Montesquieu—esercitavano i tre poteri: essi erano, se io oso servirmi di questo termine i pascià della repubblica. Mentre la città pagava i tributi senza pena, o con poca, o non ne pagava affatto, le provincie erano desolate dai cavalieri, ch'erano i pubblicani della repubblica. Ecco ciò, che produsse, che le forze delle provincie non aggiunsero nulla alla forza della repubblica, e non fecero, al contrario, che indebolirla. Ecco ciò, che fece, che le provincie guardarono la perdita della libertà di Roma, come l'epoca dello stabilimento della propria.

Una repubblica, che *conquista*, non può comunicare il suo governo, e regolare lo stato *conquistato* secondo la forma della sua costituzione. In effetto il magistrato, ch'essa invia per governarlo, avendo la forza esecutrice civile, e militare, bisogna, che abbia la legislativa, avvegnachè, chi potrebbe far delle leggi senza di lui? Bisogna che abbia la facoltà di giudicare; chi giudicherebbe indipendentemente di lui? Bisogna dunque, che il governante, ch'essa invia, abbia i tre poteri, come con effetto accadde nelle provicie romane.

Spirito delle Leggi Lib. xi. Cap. xix.

ed indipendente fu prospera, e forte, e potè nei campi di Legnano contribuire alla disfatta del tedesco oppressore (1). "

Compita la storia, trapassa l'oratore a favellar della politica a seguirsi. E qui incomincia dal dire: " che l'unico stato, che potea davvero, e non, con vane parole, combattere per l'indipendenza d'Italia, che era per a sua libertà, era il Piemonte (2). "—Epperò—" Sarebbe *delirio*—soggiungea—avversare le convinzioni, e gl'*interessi* di quell'esercito, e di quel governo (3). "

La concitata diceria del deputato Perez non avea virtù di convertire, appieno, il deputato preopinante.

" La federazione—costui replicava—è il grande interesse di noi tutti; lo avea detto anch'io prima degli altri; ma *quando* si debbono stringere le fila di questo federazione? Quando si dee attuare questo pensiero? Lo si dovrà attuare forse dopochè Ferdinando II avrà fatto la guerra contro di noi? , . . . Non è questo il momento di combattere le idee dell'unità . . . . è nostro interesse di non perdere un solo istante a riconoscere la necessità d'un italiano congresso . . . . non per fare delle dissertazioni . . . . sibbene per provvedere agli interessi della guerra."

A questa conclusione i più caldi Stabiliani non stetter saldi; epperò scoppiava il consueto grido: all'ordine del giorno!, e l'ambidestro presidente, presa tosto la parola, " credo—dicea—che il sig. Bertolami ha dichiarato, non sia necessaria la votazione per passarsi all'ordine del giorno(4);

(1) Nel tempo, di che favella l'oratore, la composizione dei grandi stati europei attuali non erasi ancora avverata; epperò Sicilia, ed altri, anche ad essa inferiori, per estensione, e per popolo, esser poteano, ed erano veramente indipendenti. Ma, nell'attuale carta politica dell'Europa, in cui si agglomerano in masse imponentissime, e prepotenti taluni stati, che si è mai divenuta la indipendenza degli stati minori? E chi nol sa? meramente nominale, essa non dipende, che dalla gelosia reciproca delle grandi potenze: sparisce, appena esse s'intendono a danno degli stati più deboli. Qual unico rimedio, dunque, a questo male? come ottenersi il godimento vero dell'indipendenza politica, senza di che le libertà o sono affatto chimeriche, o precarie affatto? Con una nazionalità forte per estensione, potente per unità.

(2) Ma la spada d'Italia, ma il governo piemontese volea combattere davvero per l'indipendenza d'Italia? L'esperienza, oramai irrefragabile, ha dimostrato la fallacia dei vani entusiasmi del deputato Perez pel *vero* campione dell'italica nazionalità.

(3) Vale a dire della benevola, e leale aristocrazia, militare, e non militare, piemontese, e del lealissimo governo di Carlo Alberto.

(4) Bertolami non avea pur detto sillaba di questo.

poichè esso è di accordo ([1]) coll'altro suo collega, e quindi è inutile allungare oltre questa discussione."

Il contrario era pur troppo evidente; nè saprebbe meravigliarsi, abbastanza alla strana asserzione. Ciò, che poi riesce assai comico è l'udire il deputato Bertolami che, senza esitazione, alle parole del presidente risponde tosto: "Una volta che siamo d'accordo, il ministro degli affari esteri ha *sentito* l'idea della camera ([2])".

Non indugiava costui a dare un documento del modo come *sentito* avesse l'*idea* della camera. Comparso alla tribuna dei comuni, nella tornata del 22 di quel mese, leggeva egli in un foglio la narrazione de' casi di Roma, e di Toscana, già chiaritesi repubblica, la dichiarazione fatta alla tribuna piemontese del ministro Gioberti, di volersi tener fermo al principio monarchico-costituzionale, e a quello della federazione, "fra il plauso, dicea, delle camere legislative, e delle ringhiere" e la risoluzione del governo siciliano "di adoperarsi, efficacemente, al conseguimento di quanto era stato decretato dalla sapienza, e civil temperanza del parlamento di Sicilia" ([3]), vale a dire di non far nulla ([4]).

([1]) D'accordo! Pare di no. Bertolami credea urgentissimo inviar tosto i deputati siciliani alla costituente italiana, onde attuarsi la federazione, e provvedersi tostamente agli interessi della guerra.

Perez credea, non solo inopportuno, ma anche impossibile d'intervenirvi, per trattare, in un *primo periodo*, come dicea Bertolami, delle cose della guerra. Nè a ciò sostava. Nello stesso convenire, quando che fosse, un semplice patto federativo, "avendo Sicilia—dicea—interessi economici diversi, se non opposti a quelli del resto d'Italia, evitar dee un *troppo stretto vincolo federale*, per lo timore, che producesse la sua morte economica." E queste blasfemie economiche, e politiche spacciava egli dalla tribuna, con una imperturbabile franchezza; il che davagli, *almeno*, il merito di una gran buona fede!

([2]) V. Gior. Off. pag. 199, 199, 200.

Non è agevole comprendere come, *essendo di accordo* i due deputati, il ministero avesse sentito l'idea *della camera*. E che! la camera intera in essi due soli s'incarnava? Dall'altro canto la camera non avea fatto alcuna votazione, e quindi non avea potuto far *sentire* al ministero *alcuna* sua *idea* sull'argomento; quale *idea*, dunque, avrebbe dovuto seguire il ministro come idea della camera—quella di Bertolami, che *volea*,—o quella di Perez, che *non volea* l'intervento, per trattarsi delle sole cose della guerra?

([3]) V. Gior. Off. pag. 202.

([4]) Il ministro Gioberti aborriva dalla costituente romana, perchè temea la repubblica in Roma, e, più che questa, l'unità repubblicana della penisola; testimonio di ciò la dichiarazione politica del 10 febbraio. Il governo romano, ed il governo toscano volgeano all'opposita idea. La federazione divenuta, così impossibile, la quistione era ridotta naturalmente all'aderire o pur no alla costituente romana. Ora a quest'adesione appunto era affatto avverso il governo siciliano, sì perchè avverso alla repubblica, e sì perchè satellite in tutto del governo piemontese, per la matta speranza di ottenere, quando che fosse, la grazia dell'accettazione del duca di Genova.

235. Il giorno appresso—23 di febbraio—spargeasi per Palermo la nuova, che il deputato Perez era partito, con una segreta missione del governo, per Torino. Cento voci correano intorno alla natura dell'incarico; pochi, o nissuno apponeasi. Era stato egli colà spedito per sollecitare, calorosamente, l'accettazione di Alberto Amedeo, per assicurare il giobertiano ministero della ferma risoluzione del governo siciliano di star saldo al principio monarchico, e di volersi tenere accordo perfettissimo col governo piemontese. Credea il governo, che questa dilicata, e gelosa incombenza non potesse commettersi in mani migliori; sì per la fede politica dell' incaricato, e sì per l'entusiastico suo attaccamento alla casa di Savoja, ed all'egregio principe, che si era chiarito campione d'Italia.

Di molte cose ignorava senza dubbio il ministro Scordìa, allorchè a siffatta missione determinavasi: ignorava quanto avea già predisposto la benevola aristocrazia piemontese, per assicurare, nell'imminente campagna, il trionfo delle piemontesi armi. Ignorava, che il governo piemontese non potea, qualunque stati fossero gli eventi della guerra, dilungarsi di leggieri dalla politica delle due grandi potenze, che aveansi recato in mano, colla mediazione, i futuri destini della Sicilia, e, che, sin dalla metà di settembre 48, erano già di accordo per la ristaurazione della dinastia borbonica. Ignorava, che l'egregio Abbate-ministro, dopo di avere, per qualche tempo, fluttuato, ne' suoi giudicii intorno alla separazione di Sicilia da Napoli, avea finalmente—sì per porre in sodo il monarcale regimento in Italia, e sì per intendere, efficacemente, all' ingrandimento degli stati del suo padrone—già adottato il partito di stendere amica la mano all'esecrando autore del 15 di maggio, onde ottenerne la cooperazione, profferendo, con bella reciprocanza, la propria, per ricondurre Sicilia alla sua soggezione (1). Ignorava, quindi, quali insor-

(1) Deplorava egli in febbraro 49 (*a*) la separazione di Sicilia da Napoli, come dannosa all'Italia—"Come mai il regno—dicea—potrebbe conferire all'unione d'Italia, se fosse diviso in sè medesimo?"—In giugno, a ciò non sostando, ad istinto ed *egoismo* municipale apponea "i dolorosi scismi di Venezia, e della Sicilia (*b*)"—In ottobre, adagiato—come notammo—sulla società federativa per combattere il ministero, astretto a mutar linguaggio: "*ammiriamo*—dicea nel suo indirizzo a tutti i popoli italici (*c*) i siciliani, che con eroico valore, *scossero un giogo intollerabile*, e si *separarono* da Napoli per *salvare* le loro franchigie"—e, nel suo discorso, letto al congresso federativo italiano (*d*), "delle parti australi

(*a*) Vedi lettera di lui a Leopardi del giorno 24 di quel mese da Parigi—Operette, tom II. pag. 25.

(*b*) Nel suo indirizzo ai Fiorentini del 27 di giugno—ivi pag. 121.

(*c*) Del 3 di ottobre—ivi, pag. 272.

(*d*) Il giorno 10 ottobre—ivi, pag. 296.

montabili ostacoli si frapponessero, pei divisati rispetti, alla prima parte di quella missione (1). Ignorava pure l'accoglienza fatta dalle ringhiere,

della penisola—dicea ancora—meglio è tacere; imperocchè niuno *elogio* potria adeguare i meriti de' prodi siculi, che, *respingendo con una mano l'odiato oppressore*, offrono l'altra in pegno di fratellevole affetto a tutti i popoli d'Italia (a)."

Ricondotto al ministero, libero dalla necessità di blandire la società federativa (b), volgeasi, ei dall'un canto, agli affari romani. studiando di gradire a Roma (c), e di gradire a Gaeta (d)—dirizzava dall' altro al tiranno di Napoli, inviato straordinario, il senatore Plezza "con positive, e categoriche istruzioni di proporgli la confederazione italiana, e di mostrargli in questa confederazione . . . . un mezzo efficace, anzi il miglior mezzo possibile per terminare la quistione sicula amichevolmente , . . . calmare l' effervescenza de' siciliani, ed *impedire* il *divorzio* fra le due provincie." . . . . " A fine di sortire meglio l' intento . . . . avea egli deliberato di mandar pure un ambasciatore *officioso* in Sicilia col *consenso* tacito del re di Napoli. . . . " Il personaggio, che il Gioberti divisava inviare in Sicilia, col carico di rappresentare *officiosamente* il governo sardo presso quello dell' isola, e di esortarlo ad acconsentire ad onorevoli accordi con quello di Napoli, era il conte Giuseppe Greppi. . . Le intenzioni erano . . . . " dichiarare al governo siciliano essere la missione diplomatica, a lui affidata, missione tutta di pace, e di conciliazione;—esporre i *gravi* e *fondati motivi, che collocavano S. A. R.* il *duca di Genova* nell' IMPOSSIBILITÀ di *accettare la profferta fattagli della corona di Sicilia* —consigliare il ravvicinamento alla corte di Napoli . . . . d'*impedire l'invio* di *deputati siciliani* alla costituente romana . . . . a confortare sempre più i governanti di quell' isola a non abbandonare la bandiera del principato costituzionale (e)."

(1) Esisteano da più mesi a Torino de' siciliani commissari; Perez—fra costoro —Ferrara—vicepresidente l' uno—segretario l'altro della società federativa, ed eran lieti di molta dimestichezza coll'abbate-ministro, già presidente di essa. Correa loro il debito di penetrare, con ogni studio, e mezzo, gl' intendimenti, e le pratiche del governo piemontese rispetto alla Sicilia. Ora ebbersi elli contezza, oppur no, delle opere di Gioberti? Che giudicarsi della loro diplomatica sagacità, se si rispondesse del no?—se sì, che giudicarsi della matta ostinazione del governo siciliano, a tenersi satellite di un governo, che già venia a patti col suo mortale nemico?—Nè l'invio di Plezza, nè le sue istruzioni soltanto—fatti, che i semplici a scagionare i commissarii ed il governo, ameranno, per avventura, di supporre sì profondamente segreti da sfuggire a qualunque sottile investigazione—ammonivan

(a) Pronti ad entrare in lega cogli altri stati italici, quale stato indipendente.

(b) Di cui il suo amico Massari si mostra anzi malcontento che no—Operette, tom. I. pag. 153.

(c) Questo dicea egli medesimo alla camera de' comuni, nella tornata del 12 febbraro, interpellato dal deputato Brofferio; e a documento di questo potea addursi l' aver espulso il giorno 9 di quel mese stesso, da Torino gl' inviati romani, già speditivi dalla romana giunta di stato sin dal 12 di gennaro.

(d) Vale a dire al *Sanfedismo*, che il suo amico Massari assicura "accampato, e minaccioso sullo scoglio di Gaeta?"—tom. I. pag 188.—Dirà, forse, costui, che Gioberti non volea gradire al Sanfedismo, ma all' "*animo benevolo*, e *lealmente civile del Pontefice*" come dicea egli stesso alla camera il 12 di febbraro?—In questo caso replicheremo: che alla mente dell' egregio autore del Primato facean velo pur troppo le sue guelfiche infatuazioni, e che egli conoscea assai poco lo spirito, e la storia del pontificato romano, ed il vero carattere del gran-prete Mastai.

(e) Tom. I. pag. 210.

dalle camere, e dal pubblico intero al famoso intervento armato in Toscana, ordinato dal preclaro ministro, l'umiliante polemica impegnata in quella camera elettivila giorno 21, ed il suo felice abbandono della scena politica.

236. Se il novello ministro della guerra, nel suo programma del primo di marzo (1) bandiva la guerra supremo bisogno del paese (2), il voto più fervente di quanti amassero Sicilia, ed Italia; se il suo cuore sinceramente italiano battevagli caldo in petto di santo amore per l'indipendenza, e per la libertà della patria, le felicità dei concetti, la prontezza, e l'energia degli atti, non rispondeano alla bontà dell'animo; le faccende quindi della guerra ivano d'ora in ora più zoppe. I suoi colleghi, che, certamente, non levavansi sublimi, per ingegno, e per attiva solerzia, pure sofferivano in lui, quasi un intoppo, all'incedere ordinario del governo, per l'eterne

delle benevole intenzioni dell'egregio abbate, un altro fatto di sua natura inoccultabile, e staremmo per dire di pubblica notorietà, mostrava, per se solo, quanto era a sperarsi dalla piemontese politica, ed a smagare i siciliani reggitori della loro stultizia.

In un dispaccio, a firma dell'abate-ministro, del 24 gennaio 1849, indiritto al ministro inglese a Torino—*V. Corrisp.* pag. 613—è detto:

" Il console del re in Londra è stato autorizzato dall'amministrazione, che à preceduto il ministero attuale, di protegere, nei limiti delle sue attribuzioni, i legni siciliani, di cui i capitani a lui si diriggerebbero a quest'oggetto. Questa disposizione, ch'era stata allora sollecitata dal *governo esistente* in Sicilia, era affatto analoga alla *viva simpatia* del governo di S. M. pei siciliani, ed erasi più agevolmente adottata, in quanto che le nostre relazioni col governo di Napoli, aveano sofferto delle sensibili alterazioni. Oggi che noi ci troviamo in via di ravvicinamento con quest' ultimo governo, esso ci ha dichiarato il desiderio di veder cessare una simile disposizione, come incompatibile colla natura delle relazioni, che si tratta di stabilire fra' due governi. Continuando a professare il più sincero, e vivo interesse ai siciliani, noi non potremmo frattanto riuscire a contentare il governo napolitano, senza compromettere l'avviamento dei rapporti più intimi, che le circostanze attuali ci consigliano di ristabilire con lui. "

Epperò chiedeasi, che il governo inglese, la cui simpatia in favore della Sicilia erasi del pari manifestata, assicurasse esso ai legni siciliani una nuova protezione consolare.

Ora se queste novità non poteano di lor natura rimaner celate al siciliano governo; s'egli saper dovea, che già le *circostanze* consigliavano il governo sardo a legare de' rapporti più intimi col governo napolitano; se per contentare le voglie del re di Napoli si negava a' legni siciliani una protezione consolare; potea esso ancora lusingarsi, che si potesse concedere alla Sicilia la grazia dell'accettazione della corona? Potea esso tenersi ancora, non che intimamente legato, dipendente affatto dal gabinetto di Torino?—Diranno gli amici della setta, che il governo provvisorio ignorava sino a quel punto le novità operate dal governo piemontese rispetto ai legni siciliani—Ma torna questo verisimile, dopo quasi un mese dacche quelle novità eransi già messe ad effetto?

(1) V. Gior. Off. pag. 199. Anno II.

(2) Intendea, forse, supremo il bisogno, non della guerra, ma di provvedere alla guerra.

difficoltà risorgenti nel suo animo incerto, per torpida ed imbarazzata condotta degli affari. Soldato di onore, uomo di esimia buonafede, ei commetteasi, forse, con troppo abbandono, a uomini indegni della sua confidenza, fra' quali un Zerilli (1), un Vassallo, che la fama, per quest' ultimo certamente non mendace, ha gridato poi colpevole di criminose intelligenze col re di Napoli. Gli affari i più gelosi, e che cêrco avrebbero la più profonda credenza, non erano un segreto per molti degli impiegati del suo ramo. Da ciò un danno gravissimo, la pubblicità di tutt'i più importanti particolari delle cose di guerra. Recavasi, negli ultimi giorni di febbraio, in Palermo un Filips, che affermavasi albanese di patria, cattolico di culto, colonnello al servizio della Porta, comandante un grosso corpo di truppe della sua nazione in Spalatro. Chiedea una segreta udienza dal ministro per un affare, che dicea di momento grandissimo, e, dopo otto giorni, non avea potuto ancora ottenersene la grazia. Un suo conoscente, piemontese, dirizzavalo ad un deputato suo amico, cui il greco manifestava esser pronto ad acconciarsi al servizio della Sicilia, con tutto il suo corpo, parato a disertare con lui: anelar tutti stanza, e libertà in terra cristiana: abborrire dall'ottomano giogo, non volersi stipendi, che dal dì, in cui posto avessero il piede sul suolo siciliano: non pretendere alcuna anticipazione: essere tutti muniti di buone armi: provvederebbero essi all'imbarco: alla fine della guerra si concedessero ai superstiti, cittadini dritti, ed appositi luoghi per fondarvi una colonia. Parvero utili, ed eranlo, i patti: necessario venir tosto a conclusione. Favellavasi con calore al ministro, e, dopo cento stenti, recavasi a conchiudere la capitolazione. Non è a dirsi se essa ricercasse il più severo segreto; eppure, pochi dì varcarono, e ne' giornali toscani pubblicata fu essa, ad universale meraviglia, per tutto il suo tenore. Non accade aggiungersi, che, sventato l'affare, iva in fallo.

237. Narrate le discussioni del 30 dicembre nella camera dei comuni, relative alla stampa; divisato il decreto, che ne fu la conseguenza, già notammo essere esso a sguardarsi quale un addentellato alle altre leggi restrittive, che il partito, sedicente conservatore, avea fermo in animo di dettare, come prima sen profferisse l'opportunità. Ed ecco, che essa gli si presentava dalla cinica libertà, con che la stampa periodica bandiva verità

(1) Zerilli, de' cui militari meriti abbiamo già fatto cenno, sebbene di fama assai rea dopo il famoso indirizzo del 26 di settembre 47, da lui presentato al governo borbonico in nome della comunanza di Milazzo, dopo i fatti di Messina (a). era stato promosso successivamente, e rapidamente a colonnello, a direttore del genio, a direttore della scuola militare, e finalmente il giorno 26 di febbraro a direttore del ministero della guerra, invece di Federico Napoli—G. Off. p. 213, Anno II.

(a) Vedi la *Cerere*, giornale officiale di Palermo No. 83.

indiscrete, ed odiose agli uomini del governo, ed all'esosa maggioranza delle camere. Sensibilmente feriti dalla giornalistica frusta, i soliti denunziatori dei pretesi delitti della stampa (1), nella tornata dei 22 febbraro chiedeano a gara la punizione esemplare dell'autore di un foglio, intitolato il *Ministeriale*, pubblicato in Trapani da Luigi Pellegrino. Volea l'uno—Basile—che, o la camera istessa il punisse, o, che al ministro della giustizia imponesse di farlo assoggettire alle debite pene per gli oltraggi in esso diretti contro il parlamento.—L'altro—Vico Calanna—che la camera istessa il conveniente castigo infligesse. Sorgea dopo costoro il deputato Perez, e, più generoso, dicea, trovarsi nel giornale, di che si favella, qualche cosa di più, che ingiurie contro il corpo legislativo. La *vera criminalità*, che il valentuomo scorgeavi per entro, era il *principio sovvertitore*, per esso bandito, che il *popolo sovrano*, cioè, dritto avesse di mettersi in antagonismo coi *poteri costituiti* (2). Questa è l'arma dicea di tutt'i faziosi: il popolo non dee esercitarsi in *altro modo* la sua sovranità, che nel *sistema elettorale*: sostenersi l'opposito, è attentare allo statuto (3)."

Il deputato Bertolami, conseguente alle sue dottrine, volea, che si aggiungesse alla legge del 30 di decembre una legge, che compisse l'opera allora iniziata.

Il deputato Ondes tornava in sul dire, che nel *codice*, stavano prevveduti questi casi d'ingiurie, e di calunnie, e di attentati all'ordine pubblico; e quindi di altre nuove leggi non accadeano.

Dopo lunghe discussioni, incerti i nostri onorevoli, se esistesse oppur no una legge, punitiva sulla materia, incaricarono l'ufficio della giustizia a occuparsi della mozione del sig. Bertolami.

Il ministro della giustizia, cui, ciò malgrado, commetteasi di farsi aprire un penale procedimento contro i fogli più caustici, che allora si pubblicassero (4), ignorando anch' esso il vero ultimo stato della legislazione sulla

(1) I deputati Basile, e Vico Calanna.—Vedi Gior. Offic. pag. 202. Anno II.

(2) Vedi misfatto! Il mandante crede potersi riprovare gli atti dei poteri costituiti, vale a dire de' suoi mandatarii!

(3) Il sig. Perez, che vedea la sovranità nel *fatto*, perchè nel *fatto* vedea le disposizioni della *provvidenza*, non potea sapersi, che il popolo non trasferisce ai suoi delegatarii, qualunque siano i loro nomi, che una parte sola de' suoi poteri, quella, che esercitar non potrebbe agevolmente, ed utilmente, da sè medesimo; che quindi, fra gli altri, il diritto della *sovrana* sua vigilanza, quello della revoca dei poteri confidati, quello di punire tutt'i poteri prevaricatori, ed usurpatori, in lui solo rimangono, avvegnachè incomunicabili; che i *corpi* legislativi, soggiacciono, come tutti gli altri *poteri* dello stato, a tali supreme ragioni del popolo costituente, e sovrano.

(4) Vedi. Gior. Offic. pag. 202.

stampa, volgeasi alle autorità competenti ([1]), le quali, astrette ad applicare una legge, cercavanla, ma non fu loro fatto di rinvenirla, per la ragion semplicissima, che niuna ve n'era. Da ciò ammonito, il ministro presentavasi alla tribuna dei comuni nella tornata del 28 di febbraro, e facendo principio dal dimostrare, che niuna legge vigente puniva quei *trascorsi*, veniva una legge proponendo, perfetta, veramente, nel suo genere. Reati chiarivansi, per essa, gli *oltraggi* fatti, per mezzo della stampa, alle camere legislative, reati gli *oltraggi* fatti alle camere nelle sedute, reati gli *oltraggi* ai componenti di esse, durante la tornata, e nell'atto dell'esercizio delle loro funzioni; nè questi oltraggi si definivano. Ciò, che poi più d'ogni altro è degno di ammirazione, è la modesta confessione del proponente, il quale, non volendo attribuirsi il merito intero del trovato di sì bel progetto, con meravigliosa buona fede, dicea, " che nel decreto, ch' *egli rassegnava*, cerco avea di stabilire una gradazione di pene, *ritenendo le basi stesse, che le leggi penali prescriveano*."

Ora, se il pieno ritorno alle leggi borboniche del 1819, sulla stampa, con qualche arròta addippiù, una vera riazione non fosse, si lasci giudicarlo agli uomini ingenui, e di buona fede. Il relatore dell'*ufficio*, pel progetto di legge intorno allo stesso argomento, all'udir quello del ministro, piccato di zelo, levòssi, e dichiarò, esser anch'egli già pronto a proporlo. Dopo qualche discussione il progetto ministeriale mandavasi allo stesso ufficio. Ivi però, depo non guari, una calda polemica impegnavasi fra il ministro, ed un deputato de'più teneri della stampa liberissima ([2]), il quale battendosi coll'uomo del governo corpo a corpo, conquisi tutti i sofismi, su che reggeasi quell'illiberale progetto, riusciva a convertire la gran maggioranza di quell'ufficio medesimo, che, ritrattata la deliberazione precedente,

([1]) Primachè a tal misura avvisasse, avea egli arbitrariamente ordinato la traduzione di Pellegrino, e degli altri due arrestati, nel forte di Castellamare in Palermo; ordine, che, sebbene non eseguito, non dimostra mèno il carattere arbitrario del nuovo ministro, e il suo rispetto per la civile libertà. Ecco il tenore di quest'ordine:

Ministero di guerra—Ripartimento—Carico—Numero—Oggetto—Equì al margine—1mo. Sig. S. Piazza; 2do. Sig. L. Pellegrino; 3zo. un *cognato* di quest'ultimo—Palermo 17 febbraro 49—Signore—La incarico riceversi in cotesto forte, *riserbatamente*, i numero tre individui al margine segnati, per tenerli a *disposizione del governo, e bèn custoditi*—Pel ministro—Il ministro del culto, e giustizia—V. Di Marco—*Riserbatissima*—Al Sig. comandante del forte di Castellamare—Palermo.

Riserbatamente, riserbatissima—a *disposizion* del *governo—ben custoditi*—frasi tutte degne di un ministro borbonico!

([2]) Questo deputato, già presidente della sicurezza pubblica, poscia ministro dello stesso ramo, nel tempo, in cui esercitava quell'ufficio, pubblicato avea una ordinanza, in cui *libera, liberissima* dicea la stampa, nello stesso giorno, in cui era *stato già* affisso, per tutt'i canti della capitale, un viralentissimo, e sozzo libello, contro di lui, da un miserabile pretazzuolo—un *De Carlo*.

votava per proporsi il rigetto di qualsivoglia legge restrittiva. Sorvenuti i tempi fortunali della rivoluzione, non si venne sino alla discussione del progetto, di che si favella; pure era ben dicevole, a nostro senno, serbar di tutto ciò la memoria a edificazione dei contemporanei, e ad istruzione degli avvenire.

238. Un altro, e non meno grave scandalo ebbe luogo in una prossima tornata della camera dei comuni ([1]), un criminoso attentato al preziosissimo dritto di associazione. Conquistato dalla rivoluzione, che avea distrutte tutte le leggi ostili alla libertà, dettate dal governo borbonico; consecrato dallo statuto, come uno de' più potenti presidii delle politiche libertà ([2]), riesciva esso già odioso agli uomini del governo, non sapendo, e non potendo spesso domarlo, come sarebbe stato il lor desiderio.

Il solito sicario contro tutte le libertà pubbliche, il deputato—*cavaliere*, Vico Calanna, già indettato cogli uomini del governo, aperta appena la tornata, levavasi per inchiedere al ministro dell'interno, se vera fosse, per avventura, la voce, che una parte del contingente del mutuo coatto, pagato da' tassati di Trapani, versata non fossesi, nel nazionale tesoro, ma ritenuta per deliberazione del circolo popolare di quella città. Rispondea il ministro, in modo assai evasivo, atto a lasciarsi fra due sulla verità di quella voce. Sorgea per dimentirla il deputato Carnazza, e, a confortare le sue parole, togliea a leggere la deliberazione, di che era proposito. "Il circolo—in esso era detto—à disposto . . . . . " e quì conseguitavano altre frasi, che spiegavano il concetto dei deliberanti; ed il concetto era per punto quest' esso: che il circolo disponea, il suo presidente, a nome di tutti gli associati, promuovesse *petizione* al governo, perchè ordinasse una parte di quel contingente in Trapani si ritenesse, onde impiegarvisi nelle opere di fortificazione, bisognevoli alla sicurezza, e difesa di quella piazza. Ma il presidente di quel circolo era un *barone Cuddia*, inimico a casa-Fardella, epperò al marchese—Fardella—Torrearsa, e quindi alla stabiliana setta odiosissimo. Laonde, giunta la lettura alle parole: *à disposto*, il marchese sbalza, come invasato, dal suo banco, nel bel mezzo dell'aula, e con

([1]) Nella tornata del 2 di marzo—Vedi Gior. Offic. pag. 243 Anno II.—Grandissimo sarebbe stata l'indignazione ch'eccitato avrebbe l'esatta narrazione di questa tempestosa tornata; quindi non accade dirsi, che il processo verbale della camera fu falsato, mutilato, raffazzonato dal presidente; ma non per questo perirà la memoria di quanto di turpe osò dirsi, e commettersi dal partito della riazione.

([2]) "Le società popolari—scrivea l'egregio Gioja—conservano, e difendono il sacro fuoco del patriotismo; quindi, invece di togliere i punti di comunicazione, che le uniscono, conviene, per quanto è possibile, moltiplicarli. Tal'è la natura dell'entusiasmo, che la circolazione, invece di sminuirlo, lo accresce, in una ragione molto maggiore di quella sovra cui si spande."—Dissertazione ecc. pag. 46.

voce concitata, e con gesto animatissimo la interrompe, dicendo essere a lui solo, deputato di Trapani, farsi udire al governo i voti di Trapani; non esser quella carta bugiarda, l'espressione dei voti di quella nobile città, ma di una turbolenta setta; dimanda al presidente ne impedisse la continuazione. Ignobile, e spregevole artificio, perchè la lettura continuando, non si scorgesse, che il circolo altro non avea disposto, che dirizzare una petizione al governo, il che, per fermo, non era nè criminoso, nè disdicevole. *Pretesto* infatti, a quella soperchieria il zelo ipocrita "di non permettere, che gisse avanti la lettura di quello scritto, opera, dicea il marchese, certamente di una setta, che intendea a ferire l'onore di Trapani"—Doppio il *fine* vero—quello di ottenersi un decreto di disapprovazione dalla camera contro il suo personale inimico—quello di scaldare le passioni de' deputati, per recarli più di facile alla legge repressiva, che bramavano il governo, ed i conservatori ([1]).

Predisposti, così, gli animi, l'egregio delatore faceasi tosto a recitar una filippica contro gli *abusi* delle libere associazioni, di cui il più esiziale, a suo senno, era quello di assumere il nome di popolo, e "con *formali* deliberazioni diffondere per *tutto* il *regno* sentimenti, e *dimostrazioni* in *istampa* sovversive lo spirito pubblico ([2])." Conchiudea chiedendo alla camera, "se credesse necessario, in tale stato di cose, emettere qualche legge, qualche regolamento, che a siffatto inconveniente provvedesse."

Troppo visibili erano le allusioni, e troppo chiaro trapariva, da queste parole, l'intento; epperò un altro deputato, colmo d'indignazione, surse concitato a difendere la preziosa franchigia, ed a svelare il segreto dell'avversione. "Una legge, che sciolga i circoli popolari, egli disse, oltrechè sarebbe contraria alle nostre politiche istituzioni, si potrebbe, in questi momenti, difficili per la Sicilia, dare appicco ai maligni, per sospettare, cho sia stata emessa in occasione di una solenne *dimostrazione*, pubblicata dal circolo popolare di Palermo, nella quale si protesta impossibile qualunque transazione fra Sicilia, ed il nostro passato tiranno ([3])."

([1]) Tentava un altro deputato dell'opposizione—Calvi—di giustificare il circolo di Trapani, e di leggere *intera* la deliberazione; il che avrebbe scoverta l'indegna soperchierìa, e sventata, ad una, la mina; ma la maggioranza, già indettata, bene avvedeasi dell'effetto, e, con ignobili vociferazioni, ed urli furibondi, dava sulla voce dell'oratore, ed impedivagli di proseguire.

L'autore della storia—ivi pag. 112—narrando quest'episodio lo riporta al punto, in cui, già il ministro dell'Interno—come or ora sarà narrato—sposto avea alla camera le sue scoverte: l'autore della storia si dilunga dal vero.

([2]) Con queste parole, obbliquamente, accennavasi a quella *dimostrazione*, che in sullo scorcio del mese precedente, fatto avea il circolo popolare di Palermo, nella quale bandivasi impossibile qualunque transazione coi Borboni.

([3]) "Il circolo popolare di palermo"—era detto in quest'atto, che la data reca

Queste frasi destarono la più fiera tempesta; Torrearsa, Vico, feriti nel vivo, sbalzavano dai loro banchi, in mezzo all'aula, gridando ad una volta, e protestandosi, che tradir si volessero le loro parole, calunniare i loro intendimenti: i loro amici della camera, e delle ringhiere, facendo coro con essi, abbandonavansi ai più sfrenati eccessi contro l'indiscreto deputato; urlavano, ingiuriavanlo, lo minacciavano; minacciavano, ed ingiuriavano gli amici di lui, che da lor canto or si difendeano, ed or recriminavano: gli scalpori, la confusione, lo scandolo vinsero ogni misura. La camera dei comuni erasi convertita in un ignobile arena, in cui i combattenti opprimevansi, a vicenda, di minaccie, e di contumelie. I pochi saggi lamentavano queste scene deplorabili, e degradanti la maestà della nazionale rappresentanza; ma le loro voci perdeansi in quel fragoroso nembo di urli, di grida, di clamori. Una gran parte del pubblico delle ringhiere propendea evidentemente per lo deputato, rivelatore del segreto fine di quella denunzia, e la sua indignazione addimostrava imprecando, e minacciando il deputato delatore, e lo stesso Torrearsa. L'ambidestro presidente della camera, vedendo la necessità di acchetare gli animi, e di discipare le sospizioni, presa la parola in un istante d'intervallo, dichiarò impossibile anche il sospetto, che il parlamento del 48 pensasse, un istante, a recedere da' suoi generosi e sperimentati sensi; che il parlamento siciliano, e la Sicilia intera persisterebbero nella loro indipendenza, e nell'odio verso il tiranno di Napoli. Il marchese Torrearsa si avvede anch'egli del bisogno di giustificarsi di quel sospetto; epperò corre alla tribuna "ed invita la camera a giurare su' sensi espressi dal presidente."—A queste parole vedesti in un istante e i deputati, e gli astanti delle ringhiere, surti in piè, gridare, ad una volta, concordi, il solenne giuro.

Seguiva una breve pausa; gli animi si racquetavano. Ristabilita la calma, ricomincíava la discussione. Il deputato Farina sorgea, apparentemente, per difendere le associazioni, in realtà per secondare il proponimento di una legge restrittiva; avvegnacchè conchiudesse la sua orazione sostenendo "che ove di esse si abusi, i danni che possono risultarne sono da evitarsi, entro i limiti, che i tempi consigliano (1)." Quel che non

de' 21 di febbraio—"*rivolgendosi* a tutte le autorità costituite, ed a tutt'i *circoli popolari* di Sicilia .... protesta perentoriamente, che qualsisia trattativa *verrà imposta* al popolo di Palermo, per transigere colla dinastia borbonica, sarà da lui considerata come delitto di lesa sovranità di popolo, come sconfitta morale della rivoluzione del 12 di gennaro....., eppero tratterà quale traditore della patria qualunque cittadino, che gli presenterà simili mediazioni..... quindi *invita* quelle autorità, e quei *circoli* ad apprestare al popolo di Palermo tutti gli appoggi morali, e *materiali*."

(1) Il progetto di decreto proposto da Fiammingo non processe—Si veda, ivi

bastava la vista, a lui sedicente repubblicano, di annunziare, che per mezzo d'ipocrite circolocuzioni, facealo, spiettellatamente, un altro deputato della maggioranza, il rappresentante del comune di Riposto, un *Fiammingo*, che, in tutto il tempo della durata di quel baccano, erasi distinto, per la violenza dei modi, per la plebea insolenza, per le furibonde grida da impazzato. Tornava costui a levarsi per attaccare, con maggior virulenza, i circoli, e per chiederne la proibizione: le sue parole ignobili, acerbe, tracotanti già rieccitavano una nuova bufera, quando callidissimo si fea ad interromperlo, per meglio secondarlo, il ministro della sicurezza. Il quale, con pochi, e misteriosi detti, venne assicurando la camera di avere già in in pugno delle buone prove, che re Ferdinando numerosi emissarii in Sicilia si avea, incarichi di tramestarsi nelle popolari congreghe, e, assumendo il carattere di avventati liberali, sospingerle ad ogni maniera di sfrenatezze, e di eccessi, onde creare in tal guisa imbarazzi, e difficoltà al governo, affievolirne la forza, ed eccitare nel paese, se 'l poter fosse, i disordini dell' anarchia. Volersi quindi, conchiudea, portare un occhio assai vigile sulle popolari associazioni, parare ostacoli alle mene del nemico, tarpare la piena libertà de' circoli, per impedir che si dessero a licenze, che in pernicie tornassero della cosa pubblica ([1]).

Questo ragionamento, fe, com'era naturale, un' effetto profondo: si ebbe fede nelle parole del ministro; si vide in ogni circolo un pericolo; in ogni cittadino, caldo di amor di patria, e di libertà, suspicossi un segreto agente del re di Napoli. Sotto l'impressione di questi sentimenti riescì agevole ai *conservatori* ottenere il loro desiderio; ed ecco messo ai voti un progetto presentato a nome di Fiammingo, ispirato, e dettato nei convegni della setta ([2]).

il Gior. Offic.—susseguì l'orazione di Farina; quindi non vedesi come abbia potuto costui "far passare a grande maggioranza il decreto" medesimo, come egli scrive—ivi, pag. 212; menochè non intenda significare, che quella sua orazione era intesa a preparare gli animi ad accoglierlo. Non sappiamo, poi, comprendere, come l'autore, sedicente repubblicano, possa menar vampo di aver promosso quell' enorme, e vergognosa legge. Vorrebbe ei scusarne la immanità, ponendo cagione all'agitazione, ed alla ressa; ma, essendo *certo* lo *indettamento* in casa-Grasso, torna impossibile credere a una redazione estemporanea.

([1]) Di questo discorso del ministro fa veramente meraviglia non trovarsi pur verbo nel Giornale Officiale, il quale pubblicava le discussioni di quella tornata, dopo il corso di quattordici giorni—V. pag. 243, 244.

([2]) "In casa-Grasso, dove—scrive La Masa—tom.2.p.110—fu invitato, fra gli altri deputati, Bertolami, che, *egli afferma*, di essersi niego," libera volendo serbarsi la voce per usarla in parlamento—" Supponendo vero il rifiuto, non pare, che il deputato, Bertolami abbia usato molto della sua *libera* voce, per difendervi i circoli. Poche e fredde parole e' profferiva, gli è vero, per difenderne l'esistenza; ma quale

Il primo articolo leggea così:

"È vietato ai circoli popolari di *deliberare*, e di assumere rappresentanza di popolo."

Il secondo: "I controvventori della presente legge saranno puniti col primo al secondo grado di prigionia, ed i promotori di tali deliberazioni col terzo grado della stessa pena, salve le pene maggiori per altri reati più gravi:"

"Gl'imputati *non* verranno ammessi al beneficio della presentazione spontanea."

L'articolo 3zo.

"È data *ogni facoltà* al potere esecutivo per l'esecuzione della presente legge, ed è specialmente raccomandata al patriotismo della G. N. di cooperarvi."

L'enormità di questa legge muovea taluni deputati a chiedere, che si aggiornasse la discussione. Furiosi l'autore del progetto, e i più caldi suoi complici, ad alte grida dimandavano si votasse l'urgenza, e votavasi: sosteneano i due primi articoli con gran calore il proponente, il deputato Basile, e il deputato Orlando ([1]). Ed entrambo a maggioranza di 77 voti contro 46 si adottarono. Il terzo come SUPERFLUO fu tolto.

E, così, il dritto alla libertà dell'associazione rimanea esistente solo in parole, e l'articolo 88 dello statuto lettera morta. Abolito col fatto, avvegnachè, interdetta indistintamente ai circoli *ogni deliberazione*, venìa ad imporsi a tutti gli associati di parlare, a lor posta, senza conchiudere; venìa a vietarsi di *deliberare* anche una semplice, innocente, e ragionevole petizione. A colmo di vitupero, quel che la legge borbonica ([2]) concedea a tutti i malfattori, rei di qualunque misfatto punibile con pena minore del quarto grado dei ferri, era niego a' colpevoli di avere *deliberato* ò *proposto* a deliberare anche un'*istanza* al governo, per la più santa, e legittima causa!

Non contenti del trionfo, in questa prima lettura, pretendeasi la dispensa alle altre due; ma la maggioranza ebbe un momento di pudore, e la dispensa fu negata. Questa mostruosa legge eccitava una universale indignazione; epperò, riprodotta, nella tornata del 5 di marzo, in seconda

esistenza? Condannati al silenzio—ecco quanto egli pretendea—per *tutte le materie*, che, per loro *natura*, *appartengono alle autorità costituite*. Questo divieto, da lui proposto, non à mestieri di comenti—Si veda il Gior. Offic. ivi.

([1]) Uno dell'opposizione, nei primi giorni della sua elezione, ei disertò dalle sue file, appena gli fu promessa, e, poi, conferita la *direzione*, nel ministero dell'Interno.

([2]) L'articolo 130 del codice di rito penale borbonico del 1819.

lettura, Farina, Raeli, Errante deputati della maggioranza medesima affrettavansi ad ammendarla ne' sensi, che il divieto cadesse sulle sole deliberazioni relative a materie *politiche*, ed *amministrative* date fuori da qualsivoglia adunanza, che spacciassevi la qualità di rappresentante del popolo, che per avventura non avesse. Ora astrazion fatta dell' ultima forma, quel disonesto decreto, non rimarrà meno, come a monumento dell' esagerazioni retrograde della setta dominante.

Dappoi alle narrate cose, ciò, che non meno di tutt' altro desterà meraviglia, sarà l' udire, che non il solo circolo popolare di Trapani, ma il consiglio civico pure di quella città, dirizzato avea al governo la identica petizione; e che il ministro della guerra, deferendo alle istanze, dopo pochi giorni, si ebbe prescritto, che mille ducati del mutuo coatto, contribuito da quei tassati, rimanessero a disposizione dell' artiglieria per l' armamento di quella piazza [1].

239. Se le inaspettate rivelazioni fatte alla tribuna del ministro della sicurezza pubblica, rispetto agli emissari borbonici, erano tornati in pro dell' intento di trascinar la camera a tarpare il dritto di associazione, non erano però meno una improntitudine, che tradiva, senza volerlo, un gran segreto.

Facendo suo pro dell' insania del siciliano governo, che libere di ogni vigilanza lasciava tutte le communicazioni [2] col reame di Napoli, e dell' inesistenza di qualunque polizia politica [3], spediva re Ferdinando verso la metà di luglio 1848 [4] tre emissarii in Palermo; un *Michele*

(1) Vedi Gior. Offic. pag. 341. Sorgiunto, dopo pochi giorni, l' *ultimatum*, mutate le condizioni del paese, non bastò più la vista di riprodurre il progetto in terza lettura, e di recare a compimento la turpe tenta.—

(2) " Dovete sempre pensare—scrive - l' egregio autore della scienza delle costituzioni—che la espulsa, e debellata dinastìa non vi darà mai tregua, e, che, non potendo usare le armi aperte, farà lega, clandestinamente, con tutt' i suoi vecchi fautori, spierà dì e notte ogni occasione per tentar ribellioni; e per seminare gl' incentivi tutti della ribellione. Il vostro re, quantunque *legalmente* eletto, ed *universalmente* riconosciuto, sarà sempre un re intruso .... In mezzo a queste trame vi addormenterete voi, trascuratamente, *lasciando le porte aperte* ai congiurati ? "—Parte I. Teor. Gener. § 72 pag. 125, 126.

(3) " Bisogna dunque prevenire il male, così lo stesso autore ..., ed altro non rimane, che lo stabilimento legale di un potere discrezionale di vigilanza "—ivi p. 126.

(4) Nell' interrogatorio di Cassola è detto, ch' egli partì da Napoli, in compagnia di Storaci, e di Pericontati, *direttamente* per Palermo, sur un *legno* a *vela*—V. processo pag XXXIII. il che pare confirmato dalle parole di Fortezza, nel verbale del commissario del P. E. di Siracusa—a pag. XXX. Dallo stesso interrogatorio si à, intanto, ch' egli giungea in Palermo il giorno 27 di luglio, col vapore il *Vesuvio*, proveniente da Milazzo—pag. XXXV.—dov' era giunto col colonnello La-Masa, a cui erasi unito in Civitavecchia—pag. XXXVI.—Pare, che il consiglio di guerra non siasi avvisto di questa contraddizione, e diffatti non chiese dall' imputato alcun chiarimento. Ad ogni conto vedremo come Cassola, Pericontati, venivano in Sicilia, tornavano in Napoli, riedevano nell' isola, senz' alcuna difficoltà.

Cassola, un *Marco Antonio Pericontati*, un *Gabriele Storaci*; siracusano il primo, agostano il secondo, d'ignota patria l'ultimo. Era a costoro commesso, con identiche istruzioni (1): osservare lo spirito pubblico, farsi alla cerca dei malcontenti del governo della rivoluzione; reclutarli al partito borbonico; spargere lo scoramento, magnificando le imponenti forze di re Ferdinando, parate a vincere qualunque resistenza; guadagnare qualche *persona influente* per farsi capo di una cospirazione, intesa a ristaurare i Borboni; tener dietro a tutte le operazioni del governo provvisorio; informarsi di tutte le sue forze, delle armi, delle fortificazioni, ond'era la Sicilia fornita, principalmente in Messina ed in Milazzo—Pervenuti in Palermo, l'uno—Storaci—dopo pochi giorni riedeva in Napoli (2); l'altro—Cassola—movea per Messina, quindi per Milazzo, e informato, al minuto, di tutt' i preparati armamenti, spedivane particolareggiata la descrizione a re Ferdinando (3), dopo la quale metteasi ad effetto la spedizione; cadea Messina, abbandonavasi Milazzo. L'ultimo, Pericontati, volgea per Siracusa, e per Agosta, onde mettersi anch' egli all' opera.

Ne' primi giorni della sua dimora in Palermo imbatteasi Cassola in un Tommaso Fortezza, anch' ei siracurano; con cui, dopo non guari, legavasi nella più grande intimità, ed a cui—finalmente imbeccherato—palesava la sua missione (4). Varcati pochi giorni, recavasi Fortezza in Siracusa, ove dava opera a procacciarsi proseliti. Fra' primi ad arruolarsi nella congiura furono un *Nicastro*—Sebastiano, prete—un *Majeli*—Gioacchino, —tenente di artiglieria al servizio della nazione, un *Dearo*—Emmanuele, un *barone Bosco*, un maggiore *Dumontier*, un Gaetano *Corpàci* giudice, un *Dantieri*—Saverio, un *Cortada*—Antonio (5)—Non è ben chiaro se costoro formato avessero prima di questa occasione, o dopo di essere entrati nella cospirazione—ma ritrae assai più dal verisimile, dopo che prima;—una segreta società, intitolata la *Pia*.

Pare, che Cassola, nel suo soggiorno in Palermo, tirato avesse nella congiura di molte altre persone, (6) e fra queste un Gaetano Re, un Con-

(1) Vedi il processo, pag. XXXVI.

(2) Pare, che fosse ritornato dopo l'ispezione di Messina, e di Milazzo—Vedi processo pag. XXXVIII.

(3) Vedi il processo pag. V. e XXXVI.

(4) V. il Proc. pag. III., IV., e V.

(5) Ib. pag. IV., e XXX.

(6) Ib. pag. XXXIV.

cetto Caravello suo cugino ([1]), un Majda, un De Pasquale ([2])—Dappoi a qualche tempo rediva Fortezza da Siracusa a Palermo, dove da Cassola si avea *essersi già trovata la persona influente*, di cui ivasi alla cerca ([3]): vi reclutava al partito un *Patronaggio* marchese di Belfronte ([4])—Divideansi nuovamente gli amici, l'uno,—Cassola—per ritornare in Napoli, l'altro a Siracusa, e, per potere con più sicurezza tenersi la loro corrispondenza, consegnava il primo al secondo una carta, scritta di sua mano, in cui leggeansi talune parole convenzionali, per significare i loro criminosi intendimenti ([5]).

Non è chiarito, in categorico modo, negl'interrogatori di Cassola, e di Fortezza *chi si fosse la persona influente* già rinvenuta ([6]). Vedesi soltanto, con estrema sorpresa uno dei personaggi più conti della rivoluzione, già presidente del comitato di finanza, già presidente della camera dei comuni, già ministro degli esteri, un marchese Torrearsa insomma ([7]),

(1) Ib. pag. xx., xxi.

(2) Ib. pag. xvi. (3) Ib. pag. v. (4) Ib. pag. v.

(5)

Parole convenzionali,	*Significato.*
Vostro Zio . . .	Marchese Patronaggio.
Vostro fratello . .	Cavalier Interlandi.
Nonno di D. Totò . .	Re Ferdinando.
Denaro	Commissioni ricevute.
Commissioni, ed impieghi .	Affari generali.
Famiglia	Parlamento.
Avvocati	Ministri.
Floridia . . .	Estero.

Ved. il Proc. pag. xxvii., x., vi., viii., xxxvi.

(6) Nè al ministro Catalano, nè al consiglio di guerra, corse mai per la mente di liquidare questo punto di fatto, di *capitale importanza;* niuna interrogazione infatti, vedesi diretta ai due colpevoli.

(7) Il marchese di Torrearsa è un *Fardella*; e la casa Fardella è stata, sempre, conosciuta in Sicilia, e in Napoli, pel suo attaccamento al governo borbonico. Egli è nipote al già ministro della guerra, generale Fardella, soprannominato la *Jena*, ed al famigerato duca di Cumia, Marcello Fardella, antico direttore di polizia, in Sicilia, ed emerita spia presso il luogotenente generale conte di Siracusa. Prima del 12 di gennaro 48, era il marchese direttore di finanza, ed assai bene accetto al re di Napoli. Il giorno 14 di gennaro trovossi, non si sà come, nel comitato di Palermo; il giorno 16 fuggì—come narrammo—per paura, sur un legno inglese, dove rimase sino al giorno 22. Il fratello suo prediletto Enrico Fardella, fea parte della spedizione siciliana in Calabria, ed il giorno 11 di luglio, questa catturata dal vapore napolitano, cadde in potere di re Ferdinando.

Il marchese Torrearsa non ebbe mai una fede robusta nella rivoluzione, come ne fanno irrefragabile documento le parole profferite alla tribuna dei comuni, il giorno 30 novembre.

affine a Cassola ([1]), essere, non solo, *direttamente* in relazioni epistolari con costui ([2]), ma farsi *mezzo* della corrispondenza reciproca dei cospiratori ([3]); cresce la meraviglia quando si guarda nell'insieme di questa corrispondenza, e quando dalla lettera del 21 di novembre, *ravvicinata* al notamento de' nomi convenzionali, veggonsi sorgere gravissimi sospetti, ch'egli ben conoscesee le opere dei congiurati ([4]).

Non fu chiarito in processo *quante volte* da luglio in poi recato fossesi Cassola in Sicilia, e di che travagliato si fosse per tutto il tempo trascorso da luglio ad ottobre. Nel suo interrogatorio infatti egli sbalza da luglio ad ottobre; nè dà alcun ragguaglio per tutto il tempo intermedio. Da una lettera intanto del 28 di ottobre ([5]) è fatto manifesto, ch'egli era stato nuovamente in Palermo—donde era partito per Livorno—ed in Siracusa, donde era partito per Napoli.

Da lor canto Patronaggio, e gli altri congiurati ([6]) in Palermo, Fortezza, ed i suoi complici in Siracusa ([7]) davano opera assidui ad estendere la congiura. In quest'ultima città, a cura della famiglia *Irlandesi* ([8]), fondavasi un associazione col nome di Circolo Popolare, e, sotto liberali sembianze, il fior accogliea dei cospiratori ([9]). Erasi già imbeccherata l'artiglieria paesana, in uno a suoi uffiziali, fra'quali, come dicemmo,

([1]) V. Proc. pag. IV., XXIV.

([2]) Lettera del 30 ottobre pag. XVI., XVII.—16 novembre, pag. XIX.—21 novembre pag. XIX.—3 dicembre pag. XX.—30 dicembre pag. XXII.—Vedi a dippiù il verbale del commissario del P. E. di Siracusa pag. XXX.
Da questo si vegga quanto dicano col vero le parole dell'autore della storia, là dove parlando di Cassola—tom. II. p. 234.—scrive: " egli è lontano parente, per parte di moglie, del marchese Torrearsa, ma da costui, era, rade volte, e sempre freddamente ricevuto, a causa della trista opinione, ch'egli avea di lui. "

([3]) Lettera 30 ottobre pag. XVI.—Lettera 20 febbraio /49, pag. LVIII.—Torrearsa spediva le lettere dei cospiratori ad *Antonio Cortada*—che già vedemmo uno de' congiurati—premiato in seguito del suo misfatto coll'ufficio di sottintendente di Siracusa.

([4]) Pag. XIX. " Mi duole—è scritto in questa lettera—che le Oz. 16—vale a dire, le *commissioni ricevute*—non siano state pagate—vale a dire consegnate—al marchese Torrearsa.

([5]) Pag. XV ([6]) Pag. LIX. No. 15. ([7]) Pag. XXXI. ([8]) Pag. LX.

([9]) Il Cav. Interlandi, il maggiore Dumontier, il marchese Casale, i fratelli Corpàci, un Sebastiano Nicastro, Fortezza, Martines ajutante maggiore della G. N., il barone Bosco, comandante della stessa, un Bagni presidente del Circolo, un sacerdote Cassino, un Giuseppe Innorta, agente di Bosco, un Castiglia istruttore della G. N., ed altri—pag. LX., XLVII

Majeli, e molti uffiziali ancora del battaglione, che ivi stava a presidio (1). Al comparire delle napolitane vele, dovea levarsi la bandiera bianca, e cedere la piazza senza trarre un sol colpo (2).

Patronaggio, da suo canto, di tutte le raccolte notizie, utili al governo borbonico, e della reclutazione di nuovi cospiratori, dava ragguaglio in Napoli (3).

240. Attivissimo fra tutti mostrossi nell' opera nefanda Marc'Antonio Pericontati. In nove mesi, od in quel torno, quanti ne varcavano dacchè egli giungea in Palermo, coll' empia missione di tradire la patria, sino a che fu scoverta la cospirazione, d' altra cura ei non fu sollecito, che di subillare, corrompere, guadagnare dei complici, ordinare la congiura, preparare il trionfo del nemico mortale della Sicilia. In tutto questo tempo correa egli da Agosta a Siracusa, da Siracusa a Catania, da Catania a Palermo, da Palermo ad Agosta, da questa a Sortino, da Sortino a Ferla, da Ferla a Melilli (4), e ad altri paesi dell' isola (5).

(1) Pag. xxxv. e lx. (2) Pag. lx.

(3) Dalla lettera del 28 di ottobre ritraesi, che Patronaggio vi avea già inviato le prime relazioni dei suoi lavori, e che altri, da lui, se ne attendea re Ferdinando.

" Il nonno di D. Totò—re Ferdinando—è ivi detto—ringrazia—delle commissioni ricevute—pure vostro zio—il marchese Patronaggio,—ed io vi raccomando ad impegnarlo per le *altre* "—pag. xvii.

(4) " Sono stato—egli scrivea alla moglie sua, il 7 di marzo—V. pag. liv.—per *mesi nove* circa faticatissimo, per *continui viaggi* fra Catania, Palermo, Siracusa, Agosta, Sortino, Ferla, Melilli, ed *altri paesi dell' interno*, per giovare a' *suoi* affari "—di re Ferdinando.

Che faceano intanto, in questi *nove mesi*, i ministri di sicurezza, i commissari del P. E., i commissari straordinarii del governo, i comandanti di Valle, quei di distretto, i capitani giustizieri, le guardie municipali, i tanti agenti stipendiati, e non stipendiati del governo siciliano? Come! Per *nove mesi* interi si cospira per mezza l'isola, ed intanto di una congiura, così numerosa, e così estesa non si raccoglie neppure un sospetto?—La lettera del 7 di marzo di Pericontati, di cui or ora si terrà proposito, offrirà *forse* una spiegazione.

(5) Da' documenti esistenti nel processo a pag. lx., lxviii. si ha, esser complici della congiura:

" In Melilli —Un David, ex-sindaco, con un forte partito.

" In Palizzolo—Il barone Messina compare di Statella, con un partito di moltissimi parenti e seguaci.

" In Modica —L' abate Leva, e grossissimo partito.

" In Avola —La Famiglia Mazzoni, e il Dr. Vinci, compare di Patronaggio, e procuratore di Loffredo—marchese Cassibile, sindaco di Messina.

" In Agosta —Pericontati con grosso partito di capi.

" In Floridia — Un Notaro Accella, co' fratelli Reali domiciliati in Siracusa.

" In Noto —Generalmente, meno pochi giovani."

E nel verbale del commissrio del P. E. di Siraacusa—pap. xxx.—leggesi—" Per

A qual segno estesa fossesi la contaminazione si abbia dalle parole dello stesso Periconti in una lettera del 7 di marzo indiritta alla moglie sua in Napoli (1):

" Ho fatto immense conoscenze dei veri *avvocati* (2) amici, quanto di quelli che nel generale ho portato al nostro partito, sebbene prima molto contrari (3). Gli stessi *giudici*, che dovrebbero decidere (4) la causa, sono nella maggior parte, per non ripromettermi di troppo, dicendo tutti, a nostro favore. "

" Tutti i procuratori (5), e rappresentanti della parte contraria di Catania, Siracusa, Agosta, e quelli di *Toarmina* (6) hanno fatto le loro più ampie proteste per lo stato infelice, dove si trovano, mentre mancansi di di difese, e che son *pronti* a *cedere alle nostre istanze.* "

Noto Cassola cospirava pure con un Matteo *Reali*, che comunicava al *rappresentante* Canicarao "—marchese Canicarao,

N.B. Non esiste nella famiglia *Reali*, un *Matteo*; esiste bensì fuori, di questa famiglia, un *Matteo Raeli notinese*, amicissimo al *notinese* marchese Canicarao, *rappresentante* alla camera dei comuni; ed è per punto colui, che fu ministro della sicurezza pubblica. Vi sarebbe, per avventura, in quel *Rea i* la metatesi di una lettera, e dovrebbe, per avventura, leggersi *Raeli* invece di *Reali?*

Noi lo ignoriamo.

(1) Pag. LIII.

(2) Non fia qui inutile ricordare, che nel notamento dei nomi convenzionali di Cassola, questa parola *avvocati* significa *ministri*. Da tre lettere di Pericontati dirette a Cassola—pag. L., LII., LIII., LVII.—è dimostro, che le parole convenzionali erano usate da lui, come da Cassola e da Fortezza, e probabilmente, da tutt'i congiurati.

(3) Il nome di *liberali*, di che prima gioivano, non fia dunque, per costoro, tuttavia una maschera per ingannare il popolo,

(4) Erano i *giudici*, che dovevano *decidere* la causa, i *governanti*, o i *militari*, che dovevano deciderla battendosi, oppur no? È incerto. Non è incerto però, essersi diffusa fra gli uffiziali siciliani la voce—che molti credettero vera—il governo borbonico, intendimento avesse di conservare le siciliane milizie, e quindi i loro gradi; dal che niun interesse per essi a cimentare la vita, battendosi. Fra tante prove di questo fatto ne ricorderemo una sola. Il colonnello Interdonato assicura, che il giorno 8 di aprile 1849, in Adernò, taluni uffiziali non arrossirono di favellare a lui in questi sensi. Miserabili egoisti dalla vista più corta di una spanna! un amaro disinganno non tardò a dilaniare la loro coscienza, quando videro immersa la patria in un abisso di mali, e sè invisi, sprezzati, perseguitati.

(5) Pare, che questi *procuratori*, questi *rappresentanti* fossero i principali impiegati civili, e militari del governo siciliano; forse, su tal fondamento, scrivea egli in un altra lettera a Cassola—pag. L.—" Qui in Siracusa, e in Catania, pe' nostri affari vanno tutte le cose buone, ma *assai buone.*" . . . . E poco appresso:

" Assicuratevi, che *tutto* va *buonissimo*: e nell'interno stiamo anche meglio. "

(6) La condotta di S. Rosolia, di Onofrio, di Pracanica, non che di altri capi militari sarebbe ella spiegabile, per avventura, colla lettera di Pericontati?

Ed in un' altra lettera indiritta a Cassola:

"Per affari tutto va bene, al segno, che ò preparato le *commissioni* d' *incontro* al nostro negozio; pare, che, così, vi ò detto tutto, e non mi dilungo [1]."

Mentre con tanto ardore adempieva all' ufficio parricida lo scellerato Pericontati, incarico Cassola di un altra missione dal generale Satriano [2], sur un vapore francese, da Napoli muovea per Palermo, dove giunse il giorno 8 di febbraio. Spediva senza indugio nel giorno medesimo a Pericontati copia delle affidategli istruzioni novelle [3], "ed un' altra ne consegnava il giorno 10 a Fortezza, per leggerle al marchese Patronaggio [4]."

Costui da suo canto, com' era naturale, non era stato mica inerte, e quindi promettea a Cassola di dirigere delle sue opere una lettera particolareggiata al principe di Satriano [5], e tenervi proposito delle pratiche, a cui intendea colle *bonache* [6], di cui avea già imbeccherati molti

(1) Vedi Processo pag. LI.

(2) Per le istruzioni a lui date volea sapersi:
1mo. Quali fossero le forze di linea, e quali i volontari:
2do. Quali gli effetti del mutuo coattivo:
3zo. Quante armi fossero giunte in Sicilia, dal primo gennaro in poi, dall'estero:
4to. Quale fosse l' armamento del porto, e della rada di Palermo:
5to. Quale l'armamento de'dintorni di Palermo; se esistessero, e dove, de' fornelli di mine:
6to. Quale fosse il contegno degli *agenti*, e degli *emissarii*—il che, dimostra, che, oltre a Cassola, ed a Pericontati, esisteano in Sicilia altri *agenti* ed altri *emissarii* del governo borbonico:
7mo. Quali fossero le provvisioni di vettovaglie esistenti in Palermo:
8vo. Quali forze bramassero gli amici della *buona causa* per investire Palermo;
9no. Quale sarebbe, nel caso d'investimento, il contegno delle truppe, e della *guardia nazionale*, de' compromessi:
10mo. Quale la condotta delle popolazioni *facinorose* di Bagheria, Misilmeri, Carini, Partenico, Cinisi ecc:
11mo. Quale l' armamento di Agosta, e di Siracusa:
12do. Che farebbe Patronaggio, bloccato Palermo per mare, e per terra, e da *quali amici* sarebbe assistito:
13zo. Quali relazioni avesse egli con altri paesi, e con quali persone.

(3) Vedi Processo pag. XXXVI.

(4) Da queste parole dell' interrogatorio di Cassola, potrebbe aversi o l' una, o l' altra di queste due cose—o che Fortezza si trovasse il 1mo. febbraio in Palermo—o che si trovasse in quel tempo Patronaggio in Siracusa. Nel primo caso sorgerebbe da questo un altro elemento potentissimo—avvalorato da quanto è detto a p. LXVI. del processo—contro Fortezza; nel secondo caso, contro Patronaggio. Questo punto non fu chiarito nell' interrogatorio di Fortezza.

(5) Vedi pag. LXI.

(6) Minuta plebe di Palermo.

dei capi ([1]). Vantavasi egli addippiù di aver seco un imponente partito ([2]), dei principali aristocratici, fra'quali nominava il principe di Trabia ([3]). Il che rendea molta immagine di vero per un altro aneddoto, di che si favella, in un'altra carta, del processo, opera dello stesso Cassola, nella quale, in mezzo ad una congerie ([4]) di notizie—per lui raccolte sull'andamento, e sullo stato delle cose dell'isola, sotto tutt'i rispetti, civili, finanzieri, e militari ([5])—colla data del 15 di febbraio, si favella dell'arrivo in Palermo del figlio del barone Cantarella di Catania ([6]) che—vi si dice—era stato prima in Catania, poscia in Siracusa, e che, nel giorno or cennato "essendo stato a pranzo—vi si dice ancora—dal signor principe di Palagonia vi à inteso, che *tutta* la *nobiltà* è per la *buona causa*, e che si aspetta, con somma ansietà la venuta del *legittimo* governo."

241. Pare, che la stupida avarizia di re Ferdinando sia stata la causa, per

([1]) Vedi pag. LXVII.

([2]) Vedi pag. XXXIV.

([3]) Vedi pag. XXXIV.

([4]) Farà certamente sorpresa—sebbene sia un fatto innegabile—che le notizie registrate in questo *puntamento*—vedi pag. LXV. no. 4—come in un altro—vedi pag. LXVII. no. 5—non si arrestino mica al 16, o al 17 di febbraro, giorno, in cui Cassola fea la sua denunzia; ma si estendano, nonchè per tutto il mese di febbraro, sino al giorno 11 di marzo, vale a dire sino a due giorni *dopo* l'arresto di costui. Questo fatto è inesplicabile, laddove non si tenga per fermo, che Cassola, dall'un canto rendeasi denunziante al governo siciliano, dall'altro non cessava, anche in carcere, di corrispondere co'suoi complici, e di servire re Ferdinando. Era debito del consiglio di guerra di dilucidare questo fatto; com'era suo debito—e quest'era assai più grave—ottenere, colle corrispondenti interrogazioni, da Cassola la dichiarazione delle *persone*, che fornite aveangli le notizie, di che si favella, fra le quali era impossibile, che non si trovassero degli agenti del governo, cui solo erano noti i particolari, che si leggono in tai *puntamenti*.

([5]) Fra'tanti particolari, che in questi *puntamenti* si leggono, e de'quali sarebbe lunghissimo favellare per singolo, per la sua speciale importanza, ne ricorderemo uno soltanto. Tenendosi proposito della *guardia nazionale*, èvvi detto, per *ben due volte*, ch'essa non si batterebbe colle truppe regie; dichiarazione, che vedremo fatta dal barone Riso, nel modo più solenne, e più categorico, nel consiglio dei ministri il giorno 13 di aprile 49; dichiarazione, che fu poscia riconfirmata e dal fatto, e dal proclama istesso da essa pubblicato in Palermo il giorno 30 di aprile, e dalle manifestazioni del principe di Satriano.

([6]) Erasi costui, senza un conosciuto motivo, recato da Catania in Siracusa, da Siracusa in Palermo. Quì avea tosto una conferenza con Cassola, cui *rapportava* le notizie raccolte intorno—agli armamenti di quelle due città—allo spirito pubblico, ed alle forze esistenti; del che si fa memoria in un altro *puntamento*—registrato a pag. LXV. del processo:—quì carpiva, e consegnava a Cassola una pianta topografica di Catania, delineata dal deputato Cordaro—Clarenza, nella locanda del *Pizzuto* per servire di chiarimento al suo discorso, relativo all'armamento di quelle città.—Si veda l'atto di ricognizione della carta No. 46 del processo, a pagina XLII.—Questa carta non fu consegnata da Cassola al ministro il giorno 17 di febbraro, ma fu a lui sorpresa nel momento del suo arresto—ivi.

cui venne a scovrirsi la nequitosa trama, onde ebbersi per ventura nelle mani le più splendide prove. Giudicherà il mondo, dopo, che avremo compita la nostra narrazione, a chi deggia darsi cagione, intanto, non solo dell'impunità dei colpevoli, del fausto evento del loro misfatto.

Il desiderio, e la speranza d'immegliare la propria fortuna consigliaron Cassola all'immane delitto di tradire la patria (1). La stessa causa certamente avea sedotto la più parte dei perversi, che cospiravan con lui. Fra costoro, i principali promotori della congiura, Fortezza e Pericontati, erano, di lui, a paro poco lieti de' favori della sorte (2). Potentissimo fra' mezzi di seduzione, e di corruzione è certamente quello dell' oro, segnatamente per gli animi vili, e nefari, capaci di tradire i santi doveri, che legano l'uomo alla sua terra natale. Se debbe aversene fède da Cassola—e pare, che lo si debba—per quanto egli scrivea alla moglie sua (3), la sola somma, che fornita venne ai cospiratori da re Ferdinando, fu quella da lui confessata nel suo interrogatorio; ducati 400 e non più (4), della quale parte alcuna non rispose egli ai suoi complici (5). Dolevasi quindi Pericontati di non aversi degli aiuti (6); dolevasi dei grandi dispendi sofferti (7), lo sollecitava a fargli rispondere qualche tenue somma da Fortezza (8); lo sollecitava a chiederne dalla moglie sua, ed a farne chiedere da costei a re Ferdinando (9): ne chiedeva egli stesso alla moglie (10). Fortezza, ed i suoi complici di Siracusa, chiedeano a Pericontati dei mezzi, come ne chiedeano *molti altri* (11). E mentre le cose versavano in queste strettezze, Cassola dava parole, perchè denari non potea, nè volea. Da ciò il malcontento di Fortezza; da ciò il lasciarsi per costui senza risposte le lettere di Cassola. Aspettavane questi con estre-

(1) Si veda la lettera da lui scritta alla moglie il dì 27 febbraro 1849 a p. LVI.

(2) Si veda l'interrogatorio di Fortezza, pag. V. e VI.—Si veggano le lettere di Cassola 2 marzo 1849, pag. XXV. XXVI.—e le lettere di Pericontati pag. XLVIII. LI. LII. LIII. LIV.

(3) "Son seccato di più trattare affari così scabrosi, e dilicati, e nel tempo istesso *malcorrisposto*"—pag. LVI.

(4) Vedi pag. XXXVIII.

(5) Lo confessò egli stesso nel suo interrogatorio—Vedi pag. XXXVIII.

(6) Lettera del 13 di febbraro 1849 a pag. XLVIII.

(7) Ivi.

(8) Pag. XLIX.

(9) Pag. XLI.

(10) Pag. LII. LIV.

(11) Pag. LI.

ma impazienza [1] in Napoli; ma queste lettere non giungeano. Pervenuto in Palermo, il giorno 8 febbraio, volgeasi a Fortezza, e il richiedea, o venisse, o in iscritto il ragguagliasse di tutto. Finalmente una lettera giungeagli, ma, tale, che invece di calmare le sue ansietà dovette ispirargli i sospetti, e i timori i più gravi [2]. Questa lettera, per quanto ritrae dal verisimile, il sospinse, a prevenire una denunzia, a cui temette che già fosse inclinevole il sozio del suo delitto. Un altra lettera, che dovette giungergli alquanto più tardi, non potea che ribadire i suoi timori, e la sua diffidenza [3].

Risolutosi a mettere il piè innanzi nel sentiero dell'infamia, come già posto avealo su quello del delitto, Cassola—per quanto pare dal processo—richiedea Torrearsa di un abboccamento; otteneaIo il giorno 17 di febbraio; gli dichiarava per ordine tutt'i fatti della cospirazione [4]. Diceagli costui, ne favellerebbe al presidente del governo. Dopo tre o quattro giorni [5] Cassola è chiamato avanti a Settimo, presenti Torrearsa, ed il ministro dell'interno [6]; espone per filo e per segno tutt'i segreti della congiura, dei quali abbiam favellato; consegna le carte —L'unico risultamento di questa conferenza fu per punto: "di doversi rispondere falsamente alle istruzioni del governo di Napoli [7]." In quanto alla persona

(1) Vedi le sue lettere senza data, a pag XXVI.

(2) Si vegga la lettera di Cassola di risposta, pag. XXIV. Da questa lettera si tragge, che, oltre alla lettera del 15 di febbraro, Fortezza gliene inviò precedentemente un altra, a cui s'accenna nel testo.

(3) "Forse non sapete voi—è detto in questa lettera—come *abbia speso i denari miei*, a sostenere la causa. che *non vuole affatto difensori, quando si nega di rispondere alle spese fatte, fattissime. come voi ben conoscete?*—Voi mi promettete il più lieto pagamento. Un *andirivieni* di lettere mi facea più certo della vostra amicizia "—dove sono queste lettere? Fortezza non le esibì nella sua denunzia; perchè non fu di ciò interrogato?—" e, se io non mi affrettava a partire da cotesta "—la lettera era diretta a Palermo; dunque Fortezza era stato ancora una volta in Palermo? ma quando? perchè? egli tacque di tutto ciò nel suo interrogatorio; perchè non ne fu interrogato?—" al certo ne avrei dovuto sentire le più tristi conseguenze, per essere senza mezzi, e mi facea piena l'anima d'indignazione sul sopito, sul negletto conto di spese"—pag XXXI.

(4) Forse egli ne sapea tanto, quanto lo stesso denunziante.

(5) Dopo tre o quattro giorni! Veramente l'affare era *assai lieve*, nè meritava una maggiore celerità.
L'autore della Storia—tom. II. pag. 234—al suo solito, raffazzona il processo, e fa correr Torrearsa al presidente, "*non appena*, udita la rivelazione" e narra data "l'udienza a' *denunciatori*"—fu un solo, Cassola—" l'indimani."

(6) L'avvocato Catalano, genero di un Nicchinelli patrocinatore, e procurator generale del principe di Satriano.

(7) Le notizie esattissime estese sino agli 11 di marzo, scritte nei puntamenti,

da impiegare (1), il ministro dichiarava, che se ne sarebbe seriamente occupato (2);" pure differiva per molti giorni (3). Intanto Cassola— dichiarava nel suo interrogatorio—recavasi a casa del ministro le "*risposte ricevute—le notizie* e i *rapporti degli amici della buona causa* (4)

242. E così sariasi portato oltre il tempo senza far nulla se un inaspettato incidente non avesse obbligato, volere o non volere, a far qualche cosa.

Quanto rispondea Cassola alla lettera di Fortezza del 15 di febbraio (5), dove, invece di prometter denaro, dava, al solito, parole, e sempre parole —le tre lettere posteriori della stessa data, e le intempestive esibizioni (6) destarono il dispetto ad una, e le diffidenze di costui, dal che la deliberazione di venire a quel passo, che Cassola, perfido e malvaggio quanto lui, avea ben presentito. Volgeasi quindi ad un Chindemi, e per costui al commissario del P. E. di Siracusa, Arancio (7); ed Arancio, che *sapea qualche cosa* di una cospirazione di più centinaja di persone, che, per poco, non trattavasi in sulla piazza pubblica, delle dichiarazioni di Fortezza com-

de' quali abbiamo tenuto proposito dimostrano l'utilità suprema dell'espediente imaginato dal sagacissimo ministro, approvato dal presidente del governo, e dall' egregio marchese di Torrearsa, nonchè la buona fede del denunziante!

(1) Da impiegare ? in che mai? a dettare la corrispondenza? Ma, lasciato libero Cassola, chi potea impedirgli, che, mentre l'*impiegato* del ministro dettava le *false* risposte, avesse egli inviate le vere? Che fatuità era dunque mai questa?

(2) Nè allo stesso Cassola, nè ad altri mai fu confidato l'ufficio, di che si ragiona. Crediamo, che il ministro non seppe mai trovarsi l'uomo abilissimo, che dovea *impiegarsi* ad ingannare a re Ferdinando con *false* relazioni.

(3) L'affare non era urgente; i giorni varcar poteano senza danno!

(4) Vedi processo pag. XXXIII. e seg.—Queste risposte, questi rapporti degli amici della *buona causa*, verisimilmente, avrebbero complicato il processo, epperò il ministro giudicò prudente di non annettervele; e difatti non vi si rinvennero; nè mai corse al pensiero del consiglio diriggere, nell'interrogatorio a Cassola, i corrispondenti quesiti, per liquidare quest'altro importantissimo punto.

(5) V. Proc. pag. XXIV.

(6) V. Proc. pag. XXV., XXVII.

(7) In uno dei *puntamenti* di Cassola, registrato nel processo a pag. LX., dopo di essersi parlato de' cospiratori di Siracusa, e de' loro proponimenti, leggesi così:

"Arancio, che *conosce (a)* qualche cosa di quanto *dovrà succedere*, volendo *mettersi in salvo*, ha spedito il *Sig. Chindemi*, onde brigare per gli armamenti, e, se *non potrà* nulla ottenere, se ne *andrà* in *Malta*."

Ed in un altro puntamento a pag. LXVIII.

"Chindemi incaricato dal commissario Arancio, *riserbatamente*, per conoscere se il governo ha intenzione di armare Siracusa, onde sostenersi nella guerra imminente.

(a) Riferì mai costui al ministro quanto *conoscea*, o tacque, costantemente di tutto? Nel primo caso tornerebbe assai difficile scagionare il governo—che in niun cale si tenne gli avvisi, e nulla fe per assicurarsi de' colpevoli e per punirli—di criminosa complicità. Nel secondo caso si avrebbe un altro potente argomento della reità di Arancio.

Ed a proposito della politica condotta di quest'ultimo, *non dee tacersi* un *altro anedotto importante.*

Il giorno 17 di giugno 1848 un ufficiale rapporto del comitato di Avola a lui, diretto qual

pilava, il giorno 6 di marzo, un bel processo verbale, in cui se v' ha caro di peregrine notizie, non si desiderano elogi all' *animo purissimo* del marchese di Torrearsa, nè un' aurea semplicità, ed una buona fede veramente meravigliosa. Basta dirsi, che Fortezza, e tutt' i suoi complici di Siracusa, vi sono convertiti in uomini di *onorata probità*, di *profondo segreto*, di *maggiori influenze* in tutte le classi (1): Fortezza è un egregio cittadino, che riceve il gran segreto di Cassola, e fa le viste di venire suo complice, ma sol per tradirlo; sebbene da luglio 48 in poi, avuto avesse in pugno documenti, che avrebbero potuto mostrarsi la reità di costui (2); dovuto e

in *caso negativo abbandonarsi la piazza* dal detto *Arancio*, e l' *autorità*, col influenza del *Circolo popolare*—era stato di questo fondatore lo stesso Chindemi—*inalberare la bandiera bianca, per incarico del comandante della G.N.—barone Bosco* . . . . sulla certezza, che il re conoscerà fondatamente la buona intenzione dei siracusani, e loro *conserverà* il Capo-Valle; e pel popolaccio si farà il gran colpo di frenarlo, colla speranza del Capo-Valle."

Videsi a suo tempo, che tutto questo fu da' cospiratori messo ad effetto, e che Arancio, il quale *conoscea qualche cosa di quel, che dovea succedere, abbandonò la piazza*, e dopo non guari se ne *andò* a Malta; co' suoi dei penati, come si era proposto! e. così il re conobbe *fondatamente* la buona intenzione di Siracusa, patria di lui, la quale ottenne, se non tutto, una parte del Capo-Valle!—Una cosa sola non sapea Cassola, che Arancio, cioè, già contrabandiere, e commissario ad una del P.E., dovea in Malta farla dapprima da negoziante, poi da fallito, quindi da garzone in una bottega di cappellaio, e finalmente divenir repubblicano! Ma chi può saper tutto al mondo!

(1) La loro influenza fu provata dal fatto, quando dovette consumarsi, come si consumò la prodigione della patria, e la consegna di Siracusa al capitale inimico della Sicilia.

(2) Senza tener conto di tutt' altre lettere—che gli atti del processo dimostrono aver lui ricevuto, e che, intanto, non esibì, in uno alla denunzia—la carta de' commissario del P. E. in questa valle, significava di essere stato sorpreso il telegrafo di Noto in corrispondenza di segni con un vapore regio. Arancio, a tale avviso, facendo mostra di zelo, movea per Noto; ma, ivi, dell' arresto in fuori degl' impiegati telegrafici, nulla egli seppe farsi dippiù per iscovrire l' argomento della corrispondenza ed i complici. Tradotti gli arrestati nel castello di Siracusa, con pubblico scandolo, nè vennero sottoposti a processo, nè giudicati, nè puniti.

Ora riferì Arancio al governo il fatto di Noto, e l' arresto de' colpevoli? Se sì, che si ebbe questo disposto? Se no, perchè si ebbe egli tenuto occulto l' accaduto? Se sì, che dirsi del ministero della guerra, che lasciava in questo geloso servizio, in tempo di guerra co' napolitani, napolitani impiegati, incapaci, per legge, di ogni pubblico officio in Sicilia? Se siciliani, potea presumersi, che fossero essi i *soli* colpevoli in Noto, dove esistea, senza dubbio, una classe di malcontenti, per la traslazione del capo-valle in Siracusa?—Qui colpevole indulgenza; scandolo opposto per un Antonino Gozo di Canicattini—Odioso al marchese Danieli Bagni suo antico padrone, e quindi a Bucceri—di cui una figlia fidanzata era al marchesino primogenito, e quindi a Lanza, e ad Arancio—fu costui per segrete mene del nefario triumvirato gridato reo di criminosé corrispondenze col nemico. Del preteso misfatto adduceasi a prova una lettera giuntagli da Napoli in un plico, indiritto a un Carbonaro dal fratel suo. Ignoti rimaser sempre i sensi contenuti in quel foglio.—Il palatino *drappello* d'Arancio, dando l' esempio, tosto seguito dalla minuta plebe, chiamava a morte lo sciagurato, che un asilo cercava nell' casa stessa del tribunale criminale, mentre esercitava l' ufficio. Correano il barone Pancali a rifrenare la tumultuante bordaglia, ad adizzarla il colonnello Lanza, per consumare l' anarchico attentato, nel santuario stesso della giustizia. E invano sarian tornati gli sforzi del primo, se il colonnello Vollaro corso non fosse a salvare quel misero, sotto pretesto di serbarlo in castello, alla pena del capo, per decreto giuridico. Ed in quel castello rimanea Gozzo prigione per volere de' triuviri, sino a che venne liberato dai regii.

potuto avrebbe francamente denunziarlo, eppure nulla avesse fatto di questo. Anzi, di ciò invece, atteso avesse la caduta di Messina, ed il progresso gigantesco della congiura; avesse cooperato con lui spendendo quel poco, che avea del suo—il perchè poi il richiedea del rimborso di quanto avea impiegato per le *cose fatte, fattissime*,—altri mezzi cercassegli per quelle a farsi, e, da lui non avendone, ne richiedesse Pèricontati, ed allora solo deliberassesi a farne denunzia, quando l' *animo* suo fu già *pieno d' indignazione pel sopito*, e *negletto conto di spese*, quando disperò di averlo saldato,—quando cominciò a suspicarsi, che Cassola potesse prevenirlo.

Ammantato quindi della toga di buon patrioto, e di zelante cittadino, Fortezza si reca in Palermo a spese (1) del commissario del poter esecutivo, in uno a Chindemi; dove giunto affretta di presentarsi al ministro dell'interno; ma, malgrado che Chindemi già avvertito avesse costui del fatto, non riesce ad ottenersi—la sera medesima degli 8 di marzo—un' udienza. Il ministro era *aggiuntato* in casa del barone Grasso, e, certamente, immerso, col futuro suo egregio successore al ministero della sicurezza, in profonde lucubrazioni, per salvare la patria!! Rediva la dimane, ed era più fortunato; la notte però, quando meno potea corrergli alla mente, di ciò un sospetto, per ordine di lui era, in uno a Cassola, sostenuto. Chindemi fu anch' egli imprigionato, ma sol per poco; chè, avvertito l' errore, fu liberato.

243. Dalla notte degli 8 ai 9 di marzo in poi il ministro dell' interno non davasi cura di altre pratiche. Riformato il giorno 14 marzo, come narreremo, il ministero, più volte a parole, iterate volte per ufficiali richieste il ministro novello della giustizia sollecitavalo a rimettergli tutte le carte, alla congiura relative. Finalmente fu giocoforza deferire: un consiglio subitaneo di guerra fu ordinato: furono i colpevoli tradotti avanti a quello. A' primi atti addavasi il consiglio della necessità di aversi presente al giudicio Periconti, alquanti giorni prima già sostenuto in Agosta, e, per apposita deliberazione, richiedea il ministro della sicurezza, la traduzione in Palermo ne ordinasse. Queste disposizioni, o non furono mai date, o non furono messe ad effetto (2), sino a che sorvenuta la catastrofe di

nomi convenzionali, congiunta alle lettere di Cassola del 28 ottobre pag. XVII.—30, 31 di ottobre, ivi—16 novembre pag. XVIII. e XIX—21 novembre p. XIX—5 dicembre pag. XX.—3 gennaio pag. XXII., avrebber fatta prova, oltre al bisogno, del misfatto di costui.

(1) V. Proc. pag. VI.

(2) Il comissario istruttore presso il consiglio di guerra—Crispi-Genova, nel mese di giugno 1850, per mezzo dei giornali piemontesi, ha scagliato i biasmi più

Catania, la resa di Agosta, e di Siracusa, dove Pericontati era stato recato vi fu egli per opera de' cospiratori liberato. La riazione operata in Palermo dagli altri congiurati, sospése dapprima il giudicio, aprì in seguito il carcere di Fortezza, e di Cassola [1].

Alla luce dei discorsi fatti niun non vede, come, non solo, dell' impunità dei colpevoli, ma delle esiziali conseguenze della congiura, deggia apporsi il delitto al ministro dell' interno, al presidente del governo, al marchese di Torrearsa, e, per avventura, a tutti gli altri ministri.

Al ministro dell' interno correa severissimo il debito di versare tutto sè stesso dal 17 di febbraro in poi, sulle carte consegnate da Cassola; e, cavando da esse gl' indizii più gravi contro tutt' i colpevoli, dei quali abbiamo favellato, in esecuzione del decreto del parlamento del 14 di settembre, dovuto avrebbe ordinare, senza indugi, l' arresto di essi tutti, per lo manco, come a *sospetti*. Dovuto avrebbe venire a questo, al più tardi, il giorno 19 di febbraio; e, in quanto ai cospiratori lontani da Palermo anche per via telegrafica. L' arresto di Patronaggio, di Fortezza, di Pericontati, dei principali cospiratori di Siracusa, di Agosta, di Modica di Avola, di Palizzolo, di Ferla, di Melilli, di Palermo, le visite domiciliari le più severe, e la sorpresa delle criminose loro corrispondenze, i loro immediati interrogatori, offerto avrebbero luminosi documenti della reità di essi, e dei loro complici, e, messo in sul sentiero di assicurarsi ancora di costoro. Dovuto avrebbe, con indefessa assistenza, intendere all' andamento dell' istruzione; incessantemente avacciarla al suo compimento; far sì, che, per un esemplare punizione, i segreti si spaventassero, e tuttora non conosciuti fautori della *buona causa*. La capitale importanza del fatto imponeagli, dall' altro canto, il dovere di recarne la conoscenza, e l' esame al consiglio dei ministri; questo debito era, poi, indispensabile per la natura delle circostanze della cospirazione; ed il silenzio stato sarebbe eminentemente colpevole. S' egli non ha adempito a tal debito, il presidente del governo, obbligato a

severi sulla tepidezza scandolosa del ministro dell' interno, alle continue sollecitazioni per ordinare, che Pericontati da Siracusa in Palermo si tramutasse; e biasmi non meno amari sì sulla ritrosìa del commissario del P. E. Arancio ad ubbidire agli ordini medesimi, che sulla incuria di lui a trar seco Pericontati, allorchè abbandonava Siracusa. Ma il sig. Crispi avea per avventura obbliato, che, Arancio giusta i *puntamenti, avea posto*, all' appressarsi della crisi, di *abbandonare* la piazza, e lasciare, che l'*autorità* inalberasse la *bandiera bianca*, ma *non avea posto*, pure, di recar seco, nell'eseguire l'abbandono della piazza medesima il benemerito Pericontati!

[1] Pericontati fu guiderdonato da re Ferdinando coll' ufficio di sottintendente di Caltagirone; Cassola con quello di ricevitore doganale in Siracusa; Fortezza fu nominato cappellano dello spedale militare di questa città.

paro, e forse piucchè lui, ad averne consiglio con tutt'i suoi ministri—non potendo porsi riparo al grave frangente, senza il concorso di essi tutti—dovuto avrebbe proporne egli medesimo l'argomento alle loro deliberazioni, convocandoli, anche straordinariamente, e, giusta il consueto, presiedendo alla loro conferenza Dovuto avrebbe tenersi in cima d'ogni altro pensiero, quello di sovrintendere ininterrottamente alle pratiche necessarie per la scoverta di tutt'i colpevoli, e pel castigo dell'esecrando misfatto. Se a tai supremi loro doveri entrambo fallirono, il marchese di Torrearsa, rappresentante del popolo alla camera dei comuni, cittadino siciliano, uomo in cui—se a buon dritto, o no, non monta—era riposta parte della pubblica fiducia, era, per tutti questi titoli, nell'indeclinabile dovere di tener dietro, accuratamente, ed incessantemente, agli andati del suo collega dell'interno, ed osservandone la tepidezza, anzi la scandolosa inerzia—osservando come i cospiratori, già detetti non s'imprigionavano—come i loro complici non s'investigavano, e non si assicuravano del pari—come i sospetti non si rimoveano dai loro uffici—come liberissimi lasciavasi gl'inimici della patria, a continuare le nequitose opere—come teneasi il popolo in una fallace sicurezza, occultandogli la congiura, gl'intenti, i nomi dei colpevoli, i probabili loro complici, e come in tal guisa adoperando impedivansi, che la vigilanza pubblica, conseguenza del grido di allarme ne sventasse le perverse trame—evitasse ogni ulteriore incremento della cospirazione,—un salutar terrore ispirasse in tutti gl'inimici della libertà—dovuto avrebbe, coll'autorevole sua voce, ammonire i suoi colleghi, uomini del governo, sospingerli a quell'energiche misure, che le circostanze ricercavano, interpellarli, se occorresse nella camera, e non valendo a vincere o la loro ritrosia, o la loro ignavia, avrebbe dovuto dirriggere franco, forte, severo un appello al popolo, e provocare sulle teste dei colpevoli, e dei loro complici per *connivenza*, giustissima popolare vendetta. Di ciò invece giacque egli in criminosa indifferenza, e mirò, con sereno ciglio, pigner la patria all'abisso senza spendere una sola parola, senz'adoperare un atto solo, per salvarla dall'imminente ruina.

Se 'l ministro dell'interno, se il presidente del governo poi ebbersi data contezza a tutti gli altri ministri della cospirazione, dei principali colpevoli, dei più gravi particolari, che da tutte le carte per Cassola esibite, si ricavavano, come pare necessario credersi; se costoro si seppero, che la contaminazione estendeasi ai *procuratori*, vale a dire agli agenti del governo, che Arancio conoscea la congiura, eppure non zittiva, non denunziavala, anzi era disposto a fuggire, come prima i cospiratori si sarebber messi all'opera; che i *giudici, i quali dovean decider la causa*

della libertà, vale a dire i capi militari erano stati corrotti; se da' *puntamenti* i più *minuti particolari* profferivansi dello stato dell'armamento dei forti, della quantità delle armi, che si aveano, o che giungeano in Sicilia, del novero preciso dei soldati, della precisa cifra delle avvenute diserzioni, delle *disposizioni le più secrete* del governo—il che tutto era ineluttabile documento, che dei traditori in tutte le pubbliche amministrazioni esisteano, e ne' dicasteri stessi dei ministri—era debito loro rigidissimo, era imperiosa, indeclinabile necessità—*mutare*, senza indugio, gli *agenti* principali, loro sostituendo uomini di specchiato patriotismo—*imprigionare* i più *sospetti*—assicurarsi di *quei capi* della plebe, co' quali avea Patronaggio condotto le sue pratiche, al che conoscere sarebbe stato bastevole l'arresto di costui, la sorpresa delle sue carte, le confessioni, che sarebbe riuscito a cavargli dal labbro—dare opera a *depurare* le milizie, vale a dire quella *classe* impinzata di *avventurieri sospettissimi*, di già soldati di re Ferdinando, di uomini *corrotti*, che doveano i loro gradi, o alla venalità de' dispensatori di *prezzolate munificenze*, o ad una turpe cortigianeria, o ai gratuiti favori di setta—la classe degli uffiziali, nella quale più di leggieri potea insinuarsi il veleno—*purgare* i dicasteri, vera stalla di Augia, di tutto il ribaldume de' vecchi impiegati borbonici, ed assicurarsi de' più sospetti, quelli ciò sono, che, a parte de' segreti del governo, poteano soli averli traditi.

Di ciò invece il ministro dell'interno, come *tutt' i suoi colleghi*, stettersi in criminosa incuria: i *cospiratori* conosciuti, i *sospetti* non furono arrestati: i piucchè sospetti commissarii del P. E., i comandanti delle piazze, e dei forti, i comandanti militari di distretto, i capitani giustizieri, gl'impiegati delle altre amministrazioni, che poteano soli aver somministrate le notizie descritte nei puntamenti, rimasero ai loro ufficii; i comandi delle milizie restarono nelle stesse mani ...., e, per siffatta ingiustificabile connivenza—che riconferma le parole di Pericontati," che vi erano degli *avvocati*—cioè, de' ministri—divenuti anch' essi *amici* della *buona causa* "—lasciarono intatto al Borbone l'efficacissimo sussidio dei traditori, a cui egli dovette in gran parte, dopo qualche tempo, la presa di Catania, la reddizione di Agosta, e di Siracusa, la sottomisssione di Palermo, il suo trionfo della rivoluzione (1).

(1) L' autore della storia—ivi, pag. 236—confessa, che le relazioni delle spie erano in *quanto* agli *armamenti*, alle *difese*, al *numero* delle forze, al *calibro*, ed alle *disposizioni* dalle artiglierie, di una *precisione, ed esattezza mirabilissime* .... ch'esse erano *riuscite* di *molto giovamento a Filangieri* nella presa *di Messina* ; ma non si dà una pena al mondo, che la congiura, cominciata in Palermo, nel correre di

CAPITOLO XI.

ULTIMATUM—MUTAMENTI MINISTERIALI—TRATTATIVE DIPLOMATICHE—RISULTAMENTO—GIUDIZIO PUBBLICO SULLE PROPOSTE—PROVVEDIMENTI INTERNI—INTRIGHI E PRATICHE DEL GOVERNO NAPOLITANO—TRATTATIVE COL GOVERNO ROMANO.

244 Giungeano gli ammiragli a Palermo il giorno 6 di marzo, e, senza por tempo in mezzo, abboccavansi col principe di Butera e di Scordia, il quale alle prime frasi, lor dichiarava, che udito non avrebbe alcuna proposta, fuori la presenza del Presidente del Governo, e degli altri ministri. Il giorno appresso ebbe quindi luogo la conferenza col Presidente, e con tutto il ministero, e nello stesso giorno, al governo siciliano comunicavasi una copia dell' atto di Gaeta, insieme alla nota indiritta da Satriano ai due ministri mediatori, ed all' ufficiale incarico, ad essi loro confidato, di presentar tutto al ministero di Sicilia (1). Con nota del giorno 10. il principe rispondea premettendo: "che lo ammettere qualsiasi proposizione pertenea al parlamento generale di Sicilia:"—inchiedea, di seguito, come dovesse" valutarsi dal governo Siciliano, la interposizione delle due grandi potenze nel proporre alla Sicilia le condizioni contenute nell' atto di Gaeta, del dì 28 febbraio 1849, se fosse, cioè loro divisamento di agire da mere mediatrici, nella vertenza fra Sicilia, ed il re di Napoli, e ciò, perchè era quella la prima volta, che una formale comunicazione veniva fatta al governo siciliano della mediazione annunziata, da' documenti sovrindicati" (2).

Con due note, l' una dello stesso, l' altra del seguente giorno, chiarivano gli ammiragli: l' amichevole interporsi dei due governi non avere altro proposito, che quello di prevenire, se il poter fosse, il rinnovellamen-

nove mesi, per assoluto manco d' vigilanza, e per ignavia di *tutti* gl' agenti del potere esecutivo si diffondesse per una parte non picciola dell' isola; che il governo a contezza di essa, dal 17 di febbraro, sino alla metà di marzo, nulla operasse per investigarne tutte le ramificazioni, per assicurarsi de' cospiratori, per farne un salutare esempio: nè impiega una sola parola, per dimostrarsi della congiura medesima gli esiziali effetti. In poche parole à egli narrato in modo vago, inesatto, mózzo e come staccato affatto da tutti gli altri avvenimenti, quest' importante episodio; nè torna difficile il comprenderne i motivi.

(1) Ivi, pag. 661.

(2) Ivi, pag. 675.

to della sanguinosa lotta: tornati vani, per avventura, gli sforzi, onde ottenere questo risultamento, nient' altro loro rimarrebbe a farsi, se non che significare al siciliano governo, che, varcati dieci giorni, sarebbersi riprese le ostilità.

Per una seconda nota del giorno 12, venìa, dapprima, il ministro siciliano osservando: che nel preambolo dell'atto di Gaeta era dichiarato:" ritenersi come non avvenuti, e nulli di *dritto*, e di *fatto* tutti gli atti, che aveano avuto luogo in Sicilia dal 12 gennaro 48 in poi;" che quindi, a senno di re Ferdinando, *nullo* era il parlamento, *nullo* il governo provvisorio, che da lui emanava. Ora in questa ipotesi—continuava—chi avrebbe dovuto trattarsi delle offerte condizioni? Con chi avrebbero dunque a discutersi le *concessioni* di lui a' siciliani; *concessioni*, fatte per mezzo di pratiche, nelle quali costoro avuto non aveano" l' opportunità di essere stati minimamente intesi, e che oggi presentansi con la forma di un *ultimatum*" [1]? Come potrebbe—aggiungeasi—lo stesso parlamento trattar di quelle proposte,—sebbene presentate dalle potenze mediatrici,—con re Ferdinando, che *ritiene* come inesistente il governo siciliano, non solo, ma il parlamento medesimo? E di vero, agevol non era destrigarsi da questa palpabile contraddizione; da indi i due ammiragli, imbarazzati, a tal difficoltà non rispondeano del ministro siciliano, e contentavansi invece di menar lagni, di che, dappoi a sedici giorni, niuna concludente risposta si fusse lor fatta, nè conoscenza alcuna al pubblico data delle offerte proposizioni. L' inglese, di rimando, sol rimembrava, addippiù, la comunicazione fatta dal console Goodwin, il 14 di novembre, al marchese Torrearsa, de' termini proposti da' governi mediatori [2]. E sin quì niun rimprovero potea lor farsi di essersi dilungati dalla più rigorosa imparzialità; sebbene ben ragionevoli non potessero giudicarsi le loro lamentanze. Ma a questi primi sensi era arròto, che di quelle concessioni eran essi già parati a mettere in circolazione le copie, e, che, a ciò porre ad effetto, eransi per essi già prese le convenienti misure. Era questo un evidentissimo so-

(1) Questa osservazione è senza dubbio, di momento grandissimo, e, se, per essa a buon dritto, si accusa il ministro inglese o d' imperizia, o d' imparzialità—nè riesce agevole scagionarlo—con ragioni, a mille doppi maggiori, si dà al precedente ministro siciliano dell' estero il carico gravissimo di una grand' inettezza, e di una supina inescusabile imprevvegenza.

(2) Con questo rispondea all' osservazione, che i Siciliani non erano stati intesi nella negoziazione; e questa risposta ribadisce le cose, per noi già dette. Ma a questa risposta da chiunque conoscesse i termini della comunicazione del 14 di novembre potea replicarsi, che le condizioni, *allora* significate, per lungo spazio, si divideano dalle condizioni dettate nell' *ultimatum*; nè l' imbarazzo degli ammiragli sarebbe stato minore.

pruso, assai male in accordo coi primi e più semplici dettami di una imparziale mediazione. Ned eran mica queste inani parole; avvegnachè, nello stesso giorno, i due ammiragli volgessersi a' consoli delle rispettive loro nazioni, residenti ne' vari comuni di Sicilia, lor commettendo, senza indugi, l' atto di Gaeta, in uno ai documenti, de' quali si è tenuto proposito, divulgassero ([1]). Questa condotta era tanto più grave, in quanto il parlamento, ed il governo siciliano, sino a quel punto, non che mostrassersi inchinevoli ad accogliere le condizioni proposte, eran venuti a risoluzioni, tutt'altro, che pacifiche. E diffatti, avea il governo, con ordinanza del 9 di marzo, mobilizzata la quarta parte della G. N. ed il parlamento, con un decreto del giorno appresso, avea diretto un appello all' armi a tutta la nazione, chiamando al militare servizio, per lo momento, sei uomini per ogni mille; spedito s' era, per ultimo, un rinforzo di truppe di ordinanza, e di artiglierie a Catania. Tutto ciò era un indice, abbastanza notevole, del giudicio loro sulle pretese *concessioni* di re Ferdinando. Nè i due ammiragli ignoravano siffatte misure, anzi ben da esse si argomentavano a credere, che nè il parlamento, nè il governo propensi fossero ad accettarle ([2]). A che mai, adunque, miravan essi, pubblicando quegli atti, per mezzo degli agenti delle loro rispettive nazioni? Il loro intento era pur troppo evidente: essi miravano a fare un appello al popolo, e a metterlo, se possibil fosse, in contraddizione col governo, e col parlamento. Se avesse potuto ammettersi—il che sotto tutt' i rispetti, era perfettamente assurdo—la possibilità, che tutto il popolo siciliano, venuto in unico pensiero,—quello di accettarsi, senz' altro, quell' *ultimatum*—avesse avuto modo di significare il suo supremo volere—cosa anch' essa in quel punto, legalmente, assurda—a nimo sarebbe permesso di dubitare, se al parlamento, ed al governo altro toccasse, che ubbidire. Ma se questa unanimità era, per natura di cose, impossibile; se la manifestazione di questo pensiero, supponendo una divergenza di opinioni, avesse dovuto eccitarsi delle gravi perturbazioni, delle civile discordie, per avventura ancora la guerra cittadina, non è severamente a dannarsi la condotta de' due ammiragli? Assumevano essi, forse, senza addarsene, il carattere di emissarii del re di Napoli per concitare quella parte della popolazione siciliana, che avria potuto, per quei mezzi, venir sedotta, contro la legittima rappresentanza della nazione,

([1]) L' ammiraglio francese, per maggiore celerità, un vapore incaricava della sua bandiera—l' *Ariel*—di percorrere rapidamente le coste, e di consegnar quelle copie agli agenti consolari inglesi e francesi.
V. Corrispondenza, pag. 664-681.

([2]) V. Corrispondenza ivi.

e contro il governo per essa stabilito, vale a dire, ad una controrivoluzione (1).

245. In questi termini eran le cose, quando in poche ore avveravasi una grave riforma nella composizione del ministero. La qualità dell' *ultimatum*, la disposizione dello spirito pubblico, la inevitabile necessità di venirsi alle armi, lo stato infelicissimo, in che trovavansi l'armamento, e la finanza, i pericoli, oramai imminenti, manifesti, innegabili, ond'era minacciata la rivoluzione, imposer silenzio, almeno per qualche tempo, alle passioni di parte, che, sino a quel punto, aveano scisso il paese, fra l'opposizione, ed il ministero. I più ardenti della setta dominante videro il bisogno di deporre la disdegnosa loro arroganza, e di raccostarsi ai loro antagonisti. Epperò, dopo una lunga discussione in casa Grasso, la sera del 12 di marzo, ad unanimità, si convenne d'invitare il deputato Calvi ad accettare il ministero, in uno a Stabile, a Torrearsa, ad Errante, già suoi colleghi al comitato generale. Una commissione, trascelta tra gli stessi deliberanti, la sera medesima, riusciva a vincere, a nome della patria in pericolo, la resistenza, ch'egli oppose ostinata alle prime sollecitazioni. E veramente la gravità delle circostanze, in che versava il paese, imponea debito a chiunque sentisse carità cittadina, d'immolare i proprî affetti, la propria pace, la propria vita sull'altare della patria. Il solo, che stette ad un invincibile niego fu Torrearsa. Nominato al ministero della finanza, sotto il pretesto, che lo stato della sanità sua—perfettissima—nol consentisse, rinunziava. Nominavasi in sua vece Raeli,—per le discorse ragioni infelice scelta, ed imprudente—ma, non osando ei però affrontare la pubblica opinione, ricusava, ed in sua vece destinavasi Di Marco, assumendo il carico della istruzione pubblica Errante. Da indi il ministero trovossi ricomposto da Scordia ministro degli esteri, Catalano dell'interno, Stabile della guerra, Calvi della giustizia, De Marco della finanza, dell'istruzione pubblica Errante (2).

(1) Se, di una sparuta popolazione di 2,000,000 invece, stata fosse la siciliana nazione così potente, come la francese, o la brittanica, a'due ammiragli, sicuramente, non sarebbe corso per la fantasia. di adoperar pratiche di tal natura, che, per le leggi di tutte le genti, non poteano giudicarsi, che come atti di ostilità, tanto più colpevoli, quanto che commessi all' ombra di una mediazione

(2) Crediamo, che l'autor del programma rivoluzionario per la Sicilia, il quale non à saputo mai boccicata dei fatti della rivoluzione, eccetto quelli, che, per avventura, caddero sotto i suoi sensi, e, che, ciò non ostante, à preteso, con meravigliosa spavalderia, giudicar di tutto, se non à perduto la suscettibilità di arrossire, in udirsi a riprendere dei proprii falli, rinsavirà alquanto, dopo di aver letto questo luogo delle nostre memorie. Se la lezione poi tornerà indarno, tanto peggio per lui; non vi sarà allora altro rimedio, che una buona dose di elleboro.

Il giorno 15, il ministro dell'estero col sottosegretario di lui, d'Alessandro, ed il ministro novello della guerra recavansi a bordo dell'Hibernia; conferivano con amendue gli ammiragli, e lor non taceano l'imbarazzante loro posizione (1). Non aversi il governo, diceano, potestà di accôrre, o di rigettare i termini dell'accordo; intanto non bastar loro la vista di profferirli alle camere, nella forma, in che presentavansi.—Richiesti, in iscritto significassero le loro obbiezioni, con una nota del giorno appresso, a firma del ministro dell'estero, prendeasi a dire:

Nel preambolo del regio bando chiarirsi: "come non avvenuti, e nulli di dritto, e di fatto tutti gli atti, i quali ànno avuto luogo in Sicilia dal 12 gennaro 1848 in poi;" negarsi, cioè, ed al parlamento, ed al governo un esistenza anche di *fatto:* un appello intanto dirizzarsi a' siciliani, che risponder non potrebbero, se nonchè per mezzo dello stesso parlamento: che dirsi di tale assurda implicanza?—Al governo—continuavasi—altra abilità non è fatta, che di porre ad esecuzione le leggi decretate dal parlamento; nè cansar potrebbe la taccia di fellonìa, laddove un atto alle camere presentasse, derivante da un potere, nonchè non riconosciuto, espressamente dannato da' suoi decreti; non essersi i documenti, comunicati colla nota del 7, pubblicati per le ragioni già sposite nelle note del 10, e del 12, e per quelle nella presente nota divisate: potersi—diceasi da ultimo—di leggieri infatti comprendere come incostituzionale tornerebbe una promulgazione, non fatta, per decreto della nazionale rappresentanza.

Con un' altra nota del giorno 17, ribadite le cose già dette, conchiudeasi: essere al parlamento generale il dritto di decidere di qualsifosse proposta, che *direttamente* provenisse dalle due grandi potenze.

246. Ai primi ragguagli dell'andamento della negoziazione di Palermo, pervenuti al ministro brittanico in Napoli, per la via di Messina, e da' termini in cui eran locate le cose sino al giorno 13, si argomentava egli a suspicare, che una categorica risposta, tuttora non si fosse fatta al solo fine di guadagnarsi del tempo. "Il che—scrivea al visconte Palmerston—può derivarsi dalla debolezza del governo, e dal timore di essere gridato traditore dalla popolazione armata, laddove venisse a sapersi, che degli accordi trattassersi col re di Napoli." Toccava in seguito dell'obbiezione cavata dal tenor del preambolo, ma non provavasi ad aggiungere un qualunque riflesso

(1) Vedi Corrispondenza, pag. 683.
E bene a ragione *imbarazzante*, non solo per la *natura* delle condizioni, ma per lo *stato* ancora, in cui trovavasi lo spirito pubblico, per *nulla disposto* ad accettarle. Ambo conseguenze fatali dell' insana condotta del precedente ministro degli esteri.

per combatterla,—Aversi—dicea ancora—il siciliano governo proposto di disciôrre le camere, e di convocare, simultaneamente, un nuovo parlamento; che, in un 20 giorni, riunito, de' termini offerti deliberasse (1)—Si crede, conchiudea, che molti delle classi opulenti, ed un gran novero di coltivatori bramerebbero il fine della guerra (2); ma che la popolazione armata è opposta a qualunque accordo col re, e, che stranieri emissarii attivamente si adoprino a mantenere vivi tai sentimenti nei siciliani (3).

Dopo non guari però, per gli ulteriori dispacci dei rispettivi ammiragli, ebbero i due ministri a persuadersi come fallaci fossero l'or divisate congetture, e come la materia fosse assai più ardua di quanto avean essi per avventura creduto.—Sebbene pubblicato non fosse quel bando, nelle consuete forme, non per questo già esso non circolava—per la capitale—immediatamente dopo il 7 di marzo, dappertutto dopo il giorno 13, dappoi, cioè, alla distribuzione fattane, a gara, dagli agenti francesi, e brittanici. E quali i sentimenti fossero, generalmente, per esso dèsti, si abbia da un testimonio irrecusabile, dallo stesso ammiraglio Parker—" Questo è fuori

(1) Di siffatto scioglimento non trovi pur verbo in tutta la diplomatica corrispondenza, fra gli ammiragli, e 'l ministero siciliano. Nè, narrato il fatto, nel modo come fu scritto al ministro inglese, renderebbe fiato di verisimile. Il governo siciliano era stato eretto come narrammo per un decreto del parlamento del 26 di marzo 48, in cui furon divisate, per singolo, le facoltà, che in esso si tramandavano, e, fra queste, non si annumera quella di disciôrre le camere. Attentarsi a questo, stato quindi sarebbe un atto di ribellione, un vero colpo di stato, che, congiunto alla conoscenza del fine, vale a dire del disegno di trattare gli accordi, per la ristorazione di re Ferdinando, provocato avrebbe un generale insorgimento, contro il governo. Nè i siciliani ministri eran sì offesi nel senno da porsi, astrazion fatta d'ogni altro, senza alcuna probabile utilità, a siffatto sbaraglio. Ecco tutto ciò, che v'à di vero in questo aneddoto. Nelle verbali conferenze tenute dal ministro dell'estero co'due ammiragli, fra le infinite cose dette dall'una, e dall'altra parte, astrattamente favellando dell'accettazione dell' *ultimatum*, osservava il primo, che l'attuale parlamento potea, ragionevolmente, estimarsi difettivo della facoltà di decidere delle offerte condizioni, in cui implicita era la riabilitazione, al trono siciliano, di re Ferdinando, la cui decadenza erasi dal parlamento dichiarata, in esecuzione dello statuto del 1812, e dal popolo siciliano confirmata, coll' unanime acclamazione del novello eletto. Su qual legge però—soggiungea—si fonderebbe la ritrattazione di quel decreto? Manchevole di tal mandato speciale, non autorizzato, anzi disdetto dalle leggi politiche del regno, non potrebbe l'attuale parlamento, legittimamente, stanziarne la revoca, senza eccedere i fini delle sue legali potestà. A tali osservazioni replicavano gli ammiragli: come, dunque, aversi potrebbe una risoluzione sulle proposte condizioni? *Invitando*, rispondea ancora il ministro, le attuali camere a disciôrsi, convocando i collegi elettorali, nominando novelli rappresentanti, coll'espresso mandato di decider di esse. Questo ragionamento non ebbe, però, altro seguito, e rimase, come non avvenuto, del pari, che tante altre cose, per l'una, e l'altra parte dette.

(2) Anche l'ammiraglio Parker scrivea di aver udito, che così si bisbigliasse in Palermo. Vedi il suo dispaccio del 15 di marzo al cav. Temple, pag. 674.

(3) Or ora vedremo come queste non fossero che mere fiabe.

dubbio—egli scrivea al ministro dell'ammiragliato il giorno 15 di marzo—*tutte le classi* furon di accordo nell'accòrlo assai male: i più moderati vi scorser per entro insormontabili difficoltà (1)."

La maniera, ond'era accolto, per ogni dove in Sicilia, si abbia pure per taluni particolari, che estendersi potrebbero a tutte le popolazioni siciliane, se amor di brevità non imponesse di limitarne a poche.—Non appena sapeasi, in Girgenti, che intendea trattarsi di accordi col re di Napoli, "il popolo di tutte le classi, vecchi, e giovani, furon tutti unanimi a metter fuori il grido: No! niuna transazione! guerra! guerra!—Essi non attendono"—continua a dirsi il console inglese residente in quella città—"che le istruzioni di Palermo per mettersi in attività (2)." Giungea dappoi a non guari il battello a vapore francese, l'*Ariel* il giorno 17, ivi recando, per pubblicarsi, le copie dell'*ultimatum*. Recavasi il comandante alla casa del consolato di Francia; ma, "non appena il popolo n'ebbe sentore, fu chiamato fuori, fu circondato, fu accompagnato alla casa del consolato brittanico, dov'egli portava un plico diretto dall'ammiraglio Parker; mille, e mille del popolo attorniavano questa casa, gridando: guerra! guerra! all'esterminio de'Borboni! Fuvvi mestieri di qualche tempo, primachè potessero dirizzarsi loro poche parole a chiarire di essersi quella carta recata, sol per formalità, ma non come a proposta di accomodamento, parola divenuta per essi odiosa. Ciò nonostante il popolo non cessava di stordirlo col grido: guerra all'esterminio (3)."

Da Licata il console inglese scrivea il giorno 18—"avrei con piacere distribuito quelle carte; ma, siccome *tutta* la popolazione è esasperata, ò estimato conveniente, di tenerla nelle mie mani (4)."

"I documenti—scrivea il signor Ingham da Marsala, il 20 di marzo—sono generalmente in circolazione; ma io no so se abbiano prodotto un qualunque risultamento favorevole pel re. Sino alle nuove ricevute jeri, il popolo era più bellicoso di prima, e molti son pronti a marciare come volontarii per Palermo, o per altrove.—In Mazzara si vuole la guerra(5)."

"In Nicosia un'offerta patriotica fu fatta in onze 72,000 al governo. In Caltagirone sonosi armati, ed equipaggiati 3,000 uomini: la piccola città di Alia à offerto 600 uomini, e 100 sacca di grano (6)."

(1) Vedi Corrispondenza pag. 663.
(2) Dispaccio del console inglese in Palermo—14 marzo—Ivi, pag. 695.
(3) Ivi, dispacci, 17 e 19 marzo. pag. 700.
(4) Ivi.
(5) Ivi.
(6) Ivi, pag. 699.

"Molte copie—scrivea il console inglese di Catania al sig. Goodwin il giorno 14—del bando di Gaeta del 28 di febbraio sono quì giunte *da Messina:* quest'atto è divenuto il tema delle conversazioni, e delle discussioni. Non vi à che *una opinione*, cioè, che, se questo è veramente l'*ultimatum*, è perfettamente inammissibile. Anche coloro fra'catanesi, che parevano i più ansiosi di una celere soluzione della vertenza, e che fatto avrebbero molti sagrifizii, per ottenere un così bramato fine, non possono non dimostrare quanto ne siano malcontenti. Se il re di Napoli entrato fosse in Sicilia come a conquistatore, essi dicono, non potrebbe concedere termini più sfavorevoli a'siciliani. Se essi accettassero, di queto, tali basi di costituzione, virtualmente abdicherebbero i dritti, che, attualmente, possono pretendere." Ed un altro dispaccio diretto il giorno 17 all'ammiraglio Parker:—"La pubblicazione di questi documenti—dicea—e la loro distribuzione, ànno accresciuto, anzichè scèmo, il malcontento, che, a prima giunta, aveano prodotto. Molti, che, dapprima, erano, d'assai pacificamente inchinevoli, e fatto avrebbero ogni estremo sforzo per persuadere gli altri, sono oggi i più determinati opponenti. Le più alte classi guardano il regno di Napoli come un'imagine di quello, che diverrebbe la Sicilia, accettato l'*ultimatum*. Sono essi persuasi, che nessuna guarentìa vi sarebbe, che quelle condizioni fossero rispettate; che il re à potere; nè tarderebbe ad usarlo, sostenuto dal forte braccio dell'autorità militare, a sciòrre il parlamento, o a creare un illimitato numero di pari, o prorogando, continuamente, le camere, annientare tutt'i costituzionali privilegi. Tale essere stato il caso del regno di Napoli, tale sarebbe quello di Sicilia. In fatti non v'à difficoltà, che, se si volesse, potrebbero mettersi avanti di non poche obbiezioni, e dimostrare coll'esperienza di Napoli, che le medesime cause produrrebbero i medesimi effetti. Lo stato di Calabria, sotto un costituzionale governo nominale, e sotto un effettivo reggimento militare, com'è stato ritratto dal generale Pignatelli nella camera de'pari, è sguardato da'siciliani, come il fato preparato alla Sicilia, con una costituzione non dissimile da quella di Napoli (1)."

Ne'diversi sensi manifestavano tutte le altre popolazioni dell'isola, dove la notizia giungea dell'*ultimatum*.

"Gli atti in istampa, de'quali favella il mio dispaccio di numero 80—scrivea l'ammiraglio Parker, il giorno 21 di marzo, al ministro dell'ammiragliato—sono stati messi in circolazione, per mezzo del vapore francese *Ariel*, ne'vari consolati, e la determinazione *unanime del popolo* di

(1) Ivi, pag. 700.

resistere al napolitano geverno, è stata *dappertutto* dimostrata. L'entusiasmo spiegato dal popolo in Palermo è più eminentemente osservabile "([1])

247. Non sapeano, come già narrammo, i due ammiragli dar soluzione di sorta alle diffidoltà promosse dal ministro siciliano, da indi nella stima veniano di rivolgersi a' loro rispettivi ministri. Davan ambo di ciò contezza al siciliano governo, e, con una nota del 19, l'inglese, con una del 18, il francese, l'uno in modi più, l'altro meno cortesi, significavano, che potendo il re di Napoli sguardare i dubbi elevati come a prova, che i termini offerti fossero stati, virtualmente, respinti, e creder sè nel dritto di ricominciare le ostilità, il siciliano governo tenessesi per avvisato. Qui sostava il francese. " Tuttavia—l'inglese soggiungea,—sperare a questa determinazione non si venisse, sino a che non si giungessero le risposte da Napoli alle fatte comunicazioni ([2]). "

Con una nota del giorno 20, rispondea il siciliano ministro: Sino a quel punto non aversi avuto il governo relazioni, che con essi soli, come uffiziali rappresentanti delle due grandi potenze: non essere a lui l'investigare, in che modo interpretarsi potessero, per tutt'altri, le note loro indiritte. In quanto al possibile rinnovamento delle ostilità dietro di aver ricevuto, dicea, la nota suddetta, il governo siciliano considerava come già denunziato l'armistizio dal giorno 19 marzo in poi, e, allo stesso modo, come il re di Napoli ripigliar potea le ostilità, allo spirar di quel termine nel pieno dritto credeasi esso ancora di poterle riprendere all'alba del dì 29. Terminava dicendo: esser già parato a depositare presso le due camere la corrispondenza con essi loro tenuta dal 10 di marzo in poi ([3]).

248. Giungea intanto in Napoli l'*Ardent* speditovi dall'ammiraglio Parker, ed al ministro inglese recava i dispacci, in cui le difficoltà sponeansi levate dal ministero siciliano; difficoltà, che i due ministri aveano presentito essi medesimi, primachè gli ammiragli a Palermo traessero ([4]); chè ben essi eran convinti le offerte condizioni non essere, a gran pezza, sì favorevoli, quanto avria dovuto desiderarsi; nè delle mende gravissime, che a prima giunta vi si scorgean per entro, sapeano altrimenti scagionarle, se non se, la qualità allegando del governo, con cui dovuto aveano negoziarsi ([5]).

([1]) Ivi, pag. 694. ([2]) Ivi, pag. 710. ([3]) Ivi, pag. 710, 711.

([4]) Dispaccio del cav. Temple all'ammiraglio Parker del 4 marzo; ivi, pag. 660; e dispaccio del ministro francese all'ammiraglio Baudin; ivi, pag. 671.

([5]) V. Dispaccio del visconte Palmerston del 6 di marzo, pag. 668.
Fra le *cause*, che concorsero a non ottenere altre condizioni, che quelle, cui re

Pure, di accordo intorno alla necessità di recarsi in Palermo, per trattarvi, personalmente, speraron forse di appianare i dubbi, e condurre la negoziazione a buon risultamento, dall'un canto con l'autorità del nome, dall'altro con la soppressione del preambolo ([1]), lasciando intatti gli articoli tutti del bando, e, mutata solo la forma, profferendoli come a loro progetto ([2]).

Mentre a colorir tal disegno eran di già parati, il principe di Satriano, cui giunti erano il decreto parlamentario del 10 di marzo, ed il ministeriale regolamento degli 11, per mettere tosto ad effetto la prescritta leva, con una prima nota del giorno 18, loro volgeasi, e da tale decreto del *sedicente* parlamento ([3]) argomentando, le offerte condizioni essere state rigettate, a' due ministri inchiedea, se i due ammiragli partiti fossero da Palermo, fatta la pubblicazione di quegli atti. Con una seconda nota del 20 tornava in sul ragionare della leva stanziata dal parlamento, e delle promesse degli ammiragli di abbandonare, non accettato l'*ultimatum*, i siciliani lidi; delle quali promesse, nel più ardente modo, chiedea l'adem-

Ferdinando era parato a concedere, *independentemente* dagli *sforzi* de' due ministri, il ministro inglese tace le due più importanti, delle quali dovea porre cagione a sè medesimo: l'avere ei messo, cioè, dall'un de' lati il governo siciliano nelle trattative, dove avrebbe dovuto invitarlo ad inviare i suoi commissari;—la tepidezza, per non dire di peggio, con che furono per lui propugnate le sue stesse istruzioni, e la facilità, con cui indietreggiava avanti allà crescente tracotanza del dire, e delle pretensioni del negoziatore napolitano.

([1]) Se 'l preambolo formava parte integrale dell' atto, aveano elli i due ministri strnieri la facoltà di mutilarnelo? Se, invece di tòrre affatto quella parte, in cui si contiene l'*annullamento* di *tutti* gli atti dal 12 gennaro in poi avessero elli quest' annullamento medesimo presentato, come una delle condizioni; *quale utilità*, allora, ai siciliani dal troncar tal preambolo? E come poteano elli recarsi nella mente, che sarebbersi costoro inchinati alla *cosa*, sol perchè la *forma* sarebbe stata mutata?

([2]) Il ministro inglese, però, non s'ingannava nel giudicare se verisimilmente si riuscirebbe all'intento; mentre, infatti, egli dicea, che quella pratica era il solo mezzo di recar le parti ad intendersi, soggiungea: "Sebbene io temo, che amendue siano aliene dal farsi qualunque mutua concessione,"—V. Corrisp. pag. 673— Ma poteano i siciliani farne dal lor canto, se i due ministri stranieri aveano dichiarato, che il re di Napoli non avrebbe, dal suo, declinato ad alcuna, e che quelle condizioni costituivano un inalterabile *ultimatum?* Non scrivea il principe di Satriano, il giorno 20, dovesse esso accettarsi senza discussione?—Ivi, p. 688.

([3]) Il *sedicente* parlamento!! E che! Satriano, astrazion fatta d'ogni altro, avea perduto, per avventura, il bene della memoria? Non rimembrava egli più il decreto del 6 di marzo 48, in cui re Ferdinando, facendo sue l'atto di convocazione del 24 febbraio, pubblicato dal comitato generale, ne avea ordinato la convocazione pel giorno 25 di marzo? Un parlamento, composto secondo le forme adottate *dallo stesso* suo padrone, perchè non era esso un vero, ma un *sedicente* parlamento?

pimento [1]. A confortare le sue istanze adducea un rendiconto della propria amministrazione, pubblicato in Palermo, il dì 8 febbraio 49, dall' ex-ministro dolla guerra Farina, il quale, accusato dalla pubblica opinione, severamente, interpellato nella camera—e percosso finalmente dopo qualche tempo da un esplicito voto di sfiducia, epperò obbligato a dimettersi dal potere—avea fatto stima di divulgare, con imperdonabile noncuranza delle tristi conseguenze della sconsigliata pubblicazione. Adducea i nuovi approvisionamennti di armi, di munizioni, e di attrezzi di guerra, i nuovi arruolamenti fatti all'estero di soldati, e di uffiziali, " e quel che più monta—dicea—la partenza di già avverata dall'Inghilterra di due grandi vapori di guerra, della forza di 450 cavalli, denominati il Bombay ed il Victs, entrambi armati con cannoni, ed obbici di grosso calibro, equipaggiati da marinari inglesi, e forse da inglesi comandati;" quindi conchiudea, che, tornando vantaggioso ai siciliani, dannoso al re ogni indugio, forza era gli ammiragli si ritirassero, si venisse presto al ferro.

Rispondea l'inglese, l'istesso giorno 20: non aver tuttora i siciliani rigettate le proposte; nè gli ammiragli quel decreto del parlamento giudicare equivalente a un rifiuto: avere essi per altro assegnato già un termine alla negoziazione, valico questo, aver chiarito, essere risoluti ad abbandonar la Sicilia: gli ordini opportuni essersi già dati, perchè il il giorno 29 di marzo, da' siciliani lidi si dilungassero [2]—Il giorno 21 con un'altra nota aggiungeano essersi determinati a tramutarsi in Sicilia, per unire la propria all'opera degli ammiragli, e fare un estremo *sforzo* per la pacificazione [3].

249. Indettavansi essi infatti, per raffazonare alla bella meglio un *memorandum*, da comunicarsi al governo siciliano. Dato il giorno 20 marzo in Napoli, esso è conceputo ne' seguenti termini:

" I governi di Francia, e della Gran Bretagna, animati dal desiderio di veder terminate, per de' mezzi amichevoli, le penose vertenze, elevatesi fra Sicilia e Napoli [4], e di sostituire le negoziazioni ai flagelli della guerra, hanno approvato le determinazioni prese il giorno 11 settembre

(1) Mentiva ei solennemente: gli ammiragli tal promessa mai non si avean fatta. Si legga il dispaccio dell'ammiraglio Parker al cav. Temple—V. corrisp. pag. 709; ed il dispaccio dell'ammiraglio Baudin allo stesso Parker—V. corrisp. pag. 713.

(2) V. Corrisp. pag. 691, 692. (3) Ivi

(4) No: fra Sicilia, ed il re Ferdinando: la controversia, è, e sarà sempre, per Napoli, esclusivamente, dinastica.

ultimo da' sigg. ammiragli, comandanti le squadre delle due nazioni, in conseguenza delle quali le ostilità incominciate in Messina venner sospese. Nel medesimo tempo i due governi, avendo principalmente in vista di assicurare ai due paesi, quell' *intima unione*, ch' esigono ad una il loro *interesse comune*, e l' interesse d' *Europa* (1), hanno commesso ai sottoscritti, incaricati delle due potenze presso S. M. il re Ferdinando II, d' interporre i loro buoni uffici per ottenere la riconciliazione delle due parti, e fondarla sopra basi durevoli. "

" I sottoscritti non hanno nulla negletto per aggiungere questo scopo. S. M. il re Ferdinando, *non* avendo *mai* cessato di essere agli *occhi de' loro governi* rispettivi il *sovrano legittimo* della nazione siciliana (2), i sottoscritti hanno fatto capo alla *sua alta saggezza* (3), e l' hanno *pregato* di far

(1) Questo miserabile sofisma è stato, non è guari, con riflessi, che crediamo inelluttabili, pienamente distrutto; non accade quindi, nuovamente, combatterlo.

(2) Menzogna evidente! Già vedemmo, che ambo i governi francese, e brittanico solennemente dichiararono esser parati a riconoscere il novello *sovrano* eletto dal siciliano parlamento. Come dunque re Ferdinando fu *sempre* agli occhi loro *sovrano legittimo* di Sicilia? Se a questo proposito poi dirizzatò si fosse ai due ministri un quesito semplicissimo, quali, agli occhi loro, e de' loro governi, cioè, i caratteri fossero di un governo legitimo, guardando però pria di solverlo, nella storia de' loro rispettivi paesi: che mai avrian elli saputo rispondersi?— Che avria saputo rispondere l'inglese, astretto a soccorrere alla memoria, la *rivoluzione*, a cui, sotto Giovanni Senza-terra dovea la sua patria la Magna-Carta; le *rivoluzioni*, che, colla tragica fine di Carlo, e coll' espulsione di Giacomo, abbatteano dall' un canto il trono degli Stuardi, e fondavan dall' altro l'attuale dinastia? Che avrebbe saputo rispondere il francese ricordando la *rivoluzione*, che atterrato avea la prima volta il trono de' Capeti, rialzato poscia dalle lance de' cosacchi per atterrarsi da una seconda rivoluzione nel 1830; la *rivoluzione*, che mettea giù la monarchia del 7 agosto e fondava il 24 febbraio, il governo democratico di cui egli era ministro?—Che avrebbero saputo rispondere entrambo ministri di due governi, non di altro *legittimi*, che della *vera*, o *presunta* volontà del popolo, in cui *solo* sta la vera e *legittima* sovranità?—Entrambo da ultimo, dovuto avrebbero richiamare alla memoria, che i siciliani, per più secoli, gioito aveano di un reggimento costituzionale, non largito dalla munificenza dei loro re, ma a prezzo di sangue, e di eroici sacrifici conquistato da' loro gloriosi antenati, nella guerra del Vespero, quando soli lottando contro quattro grandi potenze, congiurate a' lor danni, trionfavano tutti gli ostacoli, ed assicuravano il diadema sul capo a Federico d' Aragona, dall concorde loro volontà al trono condotto:—che le lor franchigie—sorvisse a tante politiche vicissitudini, ed a tanti cangiamenti di dominazione—riconfirmate nello statuto recentissimo del anno 12, erano state sospese, per solo criminoso abuso della forza;—che, miserevele segno per 33 anni a tutt' i flagelli della tirannide, la rivoluzione del 1848 non era, che *legittima* rivendica dei dritti, loro rapiti; che, se giustizia v' ha sulla terra, *legittima* era stata la decadenza dal trono, profferita dal siciliano parlamento—Or se a tutto questo avessero essi posto mente, avrebbero di leggieri sozzata quella carta, d' un ignobile omaggio ad un preteso *legittimismo* di dritto divino?

(3) La sua *alta saggezza* erasi veramente mostrata ammiranda in 18 anni di regno! Lo attestano concordemente le rivoluzioni di Napoli, e di Sicilia, e l' odio universale, il più profondo, che si sente per lui!

loro conoscere i *termini* di conciliazione, co' quali dovea praticarsi ([1]). Questi termini ne' quali i sottoscritti si sono *sforzati* di far prevalere i *veri* e *legittimi interessi* ([2]) della Sicilia, sono i seguenti:

1. " La Sicilia farà parte integrante del regno delle due Sicilie ([3]):"

2. " Vi sarà per la Sicilia una monarchia costituzionale, delle istituzioni politiche, un parlamento separato. Il re in caso di assenza si farà rappresentare da un vicerè munito di attribuzioni, e di poteri determinati da Sua Maestà ([4]):"

3. " L' amministrazione interna della Sicilia sarà interamente separata ([5]): tutti gl' impieghi civili ([6]) saranno esclusivamente confidati a' dei siciliani: "

4; " Il budget della Sicilia sarà intieramente separato. Le spese

([1]) Dunque essi stessi confessano, che le condizioni furon loro *dettate* da re Ferdinando!!

([2]) Si sono *sforzati!* E già vedemmo quali, e quanti sieno stati i loro *sforzi*, e quali i risultamenti. Vedemmo pure come giudicasse di questi risultamenti lo stesso Temple. Ora vedremo, in questo *memorandum*, quali fossero a senno di lui, gl' *interessi legittimi* della Sicilia. Si osservi intanto, che esso non tiensi pur verbo de' *dritti* del popolo siciliano, ma, di questi diritti invece, degl' *interessi* della Sicilia, *valutati* a suo talento da re Ferdinando, *pregato* di far conoscere i termini *convenienti* ad assicurarli, e protetti dagli *sforzi* de' due prodi promulgatori de' *governi legittimi!!*

([3]) La Sicilia—questa verità di fatto mai non si ripete abbastanza—avea in tutt' i tempi veduto il suo vitale *interesse* nell' assoluta indipendenza da Napoli; lo avea veduto nel 1812; nel 1820; nel 1848; avea fatto due rivoluzioni per giungere ad assicurarselo. Quest' interesse, queste rivoluzioni erano, senza dubbio, *legittime* in vista del solenne atto del 1812, violato, ed infranto dai tre Borboni. Ora questo *interesse legittimo* della Sicilia, era esso assicurato, o distrutto dalla condizione, che volea Sicilia *parte integrante* del regno delle due Sicilie? Interesse della Sicilia era, senza dubbio, che la sua costituzione dell' anno 12, criminosamente violata dal potere esecutivo ribelle, in piena osservanza si richiamasse, e nuove guarentie a quelle, già riconosciute, per esperienza, insufficienti, si aggiungessero, onde evitarsi, che per nuova fellonia, il governo borbonico alle leggi fondamentali non attentasse. Di ciò invece, che offerivano, i due ministri mediatori, ai siciliani? Una costituzione quasi affatto nuova, mutila delle principali libertà, e guarentigie ferme nello statuto del 12; raffazzonata da quello stesso governo, che avea manomesse le antiche; che, colle pretese sue *concessioni* venìa orgogliosamente affettando un potere superiore a tutte le leggi, epperò costituente, che, a colmo di iniquità, minacciava di rivocare la sua grazia, laddove, con servile, e cieca rassegnazione, al suoi arbitrari voleri non si chinasse la fronte. Di tutto ciò in vista, chi non troverebbe, in queste frasi de' due egregi diplomatici, un' insultante ironia?

([4]) Già si è osservato, quali essere dovessero le conseguenze della facoltà di determinare re Ferdinando siffatti poteri.

([5]) Questa separazione erasi, a parole, consacrata nelle leggi borboniche, anteriori alla rivoluzione, lasciando però intatto il nesso delle spese comuni. Ora di non pochi dei mali della Sicilia, principalmente, da siffatto nesso derivarono.

([6]) E gli uffici ecclesiastici?

comuni ai due paesi, saranno ripartiti in proporzione de' loro abitanti, o saran fissate a 3,000,000 di ducati per anno (1)."

" Le spese straordinarie cagionate al tesoro napolitano, dagli avvenimenti del 48, e 49, saran fissate ad un 1,500,000 ducati, cifra molto *inferiore* al loro importo effettivo (2). Questa somma unita a quella, di cui il tesoro di Sicilia va debitore al tesoro napolitano (3), formerà un debito generale della Sicilia, che sarà soddisfatto, per mezzo di una emissione di rendita colla corrispondente amortizzazione. I 56 articoli, uniti alla presente memoria, daranno il dettaglio delle condizioni qui sopra enunciate: "

5. " Vi sarà amnistia piena, ed intera per tutti gli atti politici; che hanno avuto luogo dal principio dell'anno 1848: "

6. " S. M. oltre i punti, attualmente, occupati dalle truppe terrà presidio in Siracusa, Trapani, nel forte di Catania: "

7. " Quanto alla *sola città* di Palermo (4), il mantenimento dell'ordine rimarrà confidato alla guardia nazionale. Nel caso, in cui la guardia nazionale non basterebbe a proteggere le persone, e le proprietà, ed a far rispettare le leggi, e le autorità preposte alla loro esecuzione, essa sarà disciolta (5), e sarà da S. M. rimpiazzata con una guarnigione militare."

" Queste condizioni, che non sono valevoli se nonchè tostamente accettate, sono tutto ciò, che *gli sforzi riuniti* della Francia, e dell'Inghilterra hanno potuto ottenere di più favorevole. "

" I sottoscritti non hanno speranza di ottenere *nuove* modificazioni (6), e, per conseguenza, queste condizioni denno considerarsi come un *ultimatum.* "

(1) Vedi le osservazioni, non è guari fatte su quest'articolo.

(2) Ma perchè far patire tal perdita ai *siciliani* del continente? Come tanto potea permettere la timorata coscienza del loro divotissimo re?

(3) Sapeano essi, i due ministri, quale si fosse *questo* debito?

(4) Ecco letteralmente chiaro, quanto più sopra dicemmo.

(5) Se la Guardia Nazionale di Palermo conservavasi, per fare un eccezione all' occupazione militare di tutta l'isola; se dovea sciòrsi, laddove avesse *voluto* credersi non sufficiente; la G. N. di tutto il resto del regno dovea dunque, accettate le condizioni, dissolversi immantinenti? La Sicilia dunque, a guarentigia delle sue libertà non dovea aversi nè un armata d'ordinanza, nè una Guardia Nazionale?

(6) Aveano essi ottenuta *alcuna* modificazione alle condizioni, offerte dallo stesso re Ferdinando, il giorno 2 di decembre, al Cav. Temple, per poter dire, che non poteano ottenerne delle *nuove*?

250 Fu questa bozza di *memorandum* sommessa alla *suprema* volontà del principe di Satriano, il quale non potea, com'è naturale, rimaner pago, che, tolto affatto il preambolo, venisse meno l'*annullamento* di tutti gli atti, che avean avuto luogo in Sicilia dal 12 gennaio 1848 in poi. Quindi ei pretese che,—omesse quelle poche parole, con cui il benignissimo principe, facendo bella pompa del suo paterno affetto pe' siciliani, di filiale tenerezza per la sua terra natale, e del bisogno imposto al suo cuore dalla santa religione di Cristo—di perdonare i traviati—rimandava alla zappa ed all'aratro i suoi dilettissimi sudditi, già divertiti dall'assiduo lavoro, per insidiosa insinuazione di malvagi seduttori, che li aveano trascinati alla sedizione, alla ribellione, all'anarchia—l'atto che recava i 56 articoli, si esordisse, dicendo: " Dopo mature riflessioni, ed accurate analisi de' *bisogni* e de' *voti*, che possono con equità, *utilmente* e *praticamente*, soddisfarsi, ritenendo come *non avvenuti* e *nulli* di *dritto*, e di *fatto*, *tutti* gli *atti governativi*, sì *politici*, che militari ([1]), i quali hanno avuto luogo in Sicilia dal 12 gennaio 48 in poi, S. M. il re Ferdinando, si è dichiarato pronto a *concedere* alla stessa uno statuto, di cui sia base la costituzione del 1812, salve le modificazioni richieste dalle *mutate condizioni*, e dalla *vigente legislazione* ([2]). Cotesto statuto, che il re si riserba di formulare ampiamente, pria della fine di giugno del corrente anno, conterrà nella parte sostanziale le seguenti disposizioni, vale a

([1]) Se *nulli* tutti gli *atti* politici, *nulla* la convocazione del parlamento, *nulla* l'elezione del Potere esecutivo, *nulle* e nominazioni fatte da questo Potere, *nulle* veniano dunque di *conseguenza* le *sentenze*, e le *decisioni* dei magistrati, *nominati, promossi. destinati* nei varii collegi; *nulli* i pagamenti, e le esazioni delle pubbliche contribuzioni; *nulli* i mutui prescritti dal Parlamento; *nulli* i *titoli* dei prestatori, *nulli* gli *atti* stipulati dai notari, *nominati* dal Potere esecutivo, i *testamenti*, ciò sono, le *donazioni*, i *contratti* ecc. Non sa quindi comprendersi, come i due ministri, limitando l'annullamento a *tutti* gli *atti governativi*, e militari, lusingar si potessero di aver fatto salvi tutti gli altri, che da quelli *derivavano* Ma, annullati tutti questi atti, distrutti i titoli, i dritti, le obbligazioni, le quittanze, che aveano avuto luogo in Sicilia per quattordeci mesi, la società siciliana dannavasi, per tutto questo periodo, a sofferir le conseguenze di uno stato ex—legge; or questa condizione assicurava, a senno de' ministri stranieri, gl' *interessi legittimi* de' siciliani ?

([2]) Lo statuto adunque subir dovea *non solo* tutte le modificazioni, che le *mutate condizioni*—a senno di re Ferdinando—esigeano, ma quelle ancora, cui esigea la *vigente legislazione*. E siccome la *vigente* legislazione era una congerie di decreti dettati dal 1816 in poi, col costantissimo disegno di spegnere ogni favilla di libertà, ben può comprendersi come essa, e quanto utilmente, influirsi dovesse nello svolgimento, che avuto avrebbero dal lealissimo principe, e dai suoi benevoli ministri i 56 articoli—in quel punto profferti—per *soddisfare praticamente* i bisogni della Sicilia !

dire i 56 articoli.—E i due docilissimi ministri si arrendevan, di queto, alla sua volontà. L'inglese, nel rimmettere al suo governo la copia della bozza—*previously proposed*—osservava, a mostrarne il miglioramento, le correzioni fatte al preambolo, il quale avea cagionato, dicea, tanto disgusto in Sicilia (1): quasichè, togliendo quelle poche ed insolenti parole, e lasciando di esso quella parte, che feriva tuti gl'interessi dei siciliani, potesse il disgusto cessarsi, ed esser essi contenti delle puerili ammende, con *tanti sforzi* ottenute.

251 Recavansi elli quindi in Palermo, dove, non appena il popolo n' ebbe sentore, abbandonavasi alle più vive dimostrazioni della sua avversione, per qualunque maniera di accomodamento, che ricondur dovesse Ferdinando sul trono. La gran via del Toledo, una gran parte del già Foro Borbonico, gremita di popolo; gremiti di popolo tutt' i balconi, tutte le finestre; da quella immensa calca, per entro a cui scorgevi, confusi e misti, ed artigiani, e proprietarii, e professori di arti liberali, e commercianti, e pari, e deputati, e uffiziali, e militi della G. N., ed uomini di chiesa, una voce sola, un sol grido: guerra, guerra! fuori Ferdinando! Tale stato di eccitamento protraevasi, da poco dopo mezzodì, sino a notte. I due incaricati, gli ammiragli, gli uffiziali delle due flotte, vedeano, cogli occhi propri, dal bordo dei legni, tuonare udivano quella voce, a quel

(1) Ecco le parole di quest' arrogantissimo, ed insultante preambolo:
"Se gli errori di *pochi* (*a*) an potuto per un momento far travviare dall' avito vostro attaccamento alla dinastia, che con *tanto affetto* (*b*) presiede a' vostri destini, noi, che avemmo culla fra voi, e *non* abbiamo mai cessato di *amarvi* (*c*) con *tenerezza* di *padre* (*d*), vogliamo non indugiare più oltre a dirvi, che soddisfiamo ad un *bisogno* del nostro cuore, adempiamo a'doveri, che impone a noi l' *augusta*, la *santa* nostra religione, assicurandovi, che dimentichiamo, e risguardiamo come non avvenuti, e non mai commessi i *falli* ed i *reati politici*, che tanto male vi ànno recato dall' incominciamento dello scorso anno in poi. *Ritornate* quindi alle private vostre bisogne, *coltivate* in pace i vostri campi, restituite alle terre di Cerere, mercè il vostro *assiduo lavoro*, l' antica loro fertilità, il che sempre la divina provvidenza concede all' uomo, come ricompensa di prescritto travaglio; *ridonate* alla vostra *industria*, al vostro *travaglio*, a' vostri *commerci*, alla vostra navigazione mercantile la pristina attività ecc. (*e*)

(*a*) Vale a dire di pressocchè 2,000,000.

(*b*) Prova splendidissima di che, trentatre anni di ferocissima, ed incomportabil tirannide, e due rivoluzioni.

(*c*) Del che prova anche splendidissima il bombardamento, e le straggi di Palermo, di Trapani, di Catania, gli orrori di Messina ecc. le grazie rese all' Altissimo al *consolantissimo annunzio ecc.*

(*d*) Vale a dire con la *paterna tenerezza* di Saturno pei diletti suoi nati.

(*e*) Dès qu'un gouvernement—dice Cormérin—dit aux citoyens " ne vous occupez de la politique: *ne songez* qu' aux *interets materiels*, plongez vous dans les jouissances de la *propriété*, et de l' *industrie*, et laissez nous faire, c' *est un signe infaillible*, qu'il marche à l' *arbitraire*, et qu' il veut s' emparer des hautes positions du pouvoir, pour *foudroyer* les *interets* eux *memes*, lorsque tel sera son bon plasir. Ivi, p. 174.

grido. Senza dubbio ben essi, i due ministri mediatori, si addavano con quali avversi auspici, dar dovessero, novellamente, opera alla negoziazione; pure, il giorno 23, ai rispettivi ammiragli commetteano, che il divisato *memorandum* al siciliano governo comunicassero, (1), significando parati i due incaricati a chiarire i punti di dubbia intelligenza (2). E, avvegnachè il siciliano ministro degli esteri sen mostrasse assai discontento, avacciavansi i due ministri a richiederlo di una verbale conferenza, la quale fu messa ad effetto, presenti il presidente del governo, ed il ministro della guerra. Lunghissima fu la discussione; infiniti i dubbi elevati da' ministri siciliani. L'inglese, a certo punto, oppresso dalla potenza dell'oppostegli osservazioni, si rimase da ogni ulteriore insistenza; il francese con interminabile garrulità, non rifiniva dal ripetere, e poi ripetere ancora, cose, per cento volte dette e confutate. Il principale, anzi unico argomento, con che entrambo propugnavano le basi offerte, era appunto il non aver potuto riuscire, nonostante i loro *sforzi*, ad ottenerne delle migliori. L'abboccamento ebbe termine senza alcun utile risultamento.

Il ministero non indugiava a presentare le ultime proposizioni alle due camere, le quali, nello stesso giorno 24 di marzo, " interpreti del voto universale espresso dall'intera Sicilia, all'*unanimità* deliberavano, e per *acclamazione*, di rifiutarsi il proposto *ultimatum*, e di riprendersi le ostilità, spirato il tempo del già denunziato armistizio (3)."—Con un altro decreto chiarivano, Settimo padre della patria (4), benemeriti della patria i ministri.

(1) Corrisp. pag. 704.

(2) Ivi, pag. 715.

(3) Ivi.

(4) I più difficili, forse non troveranno, molto brillante la breve orazione, recitata da Settimo.

" Rispettabile Signor Presidente—egli dicea—Onorevolissimi Signori Deputati! Mi mancano l'espressioni per esternare la *mozione*—sic—del mio cuore, e la somma riconoscenza che sento, per l'alto onore conferitomi, di *nominarmi* di *chiamarmi* Padre della patria. Io non credo di aver tanto meritato, e solo attribuisco alla saggezza de' decreti del parlamento il felice *incominciamento*, e continuazione della nostra legittima rivoluzione: ho per altro la piena fiducia, che colla continuazione di *questo procedere*, e colla cooperazione della sempre rispettabile guardia nazionale, non che con quella della nostra giovane truppa, coll'*entusiasmo*, e *moderazione* del sempre *valevole* popolo siciliano, otterremo di *fatto* quel trionfo, che, coll' ajuto di Dio, la nostra santa causa *comporta*, per vedere sempre più consolidata la libertà, l'indipendenza siciliana. Viva dunque la Sicilia! Viva il parlamento siciliano! "

Questa orazione *identicamente* ripetuta nella camera de' pari, nello stesso giorno, se non ha il pregio di molta originalità—che che possan dirsene i fisicosi—ha, a nostro avviso, il doppio merito dell'*uniformità* e della *spontaneità*.

Vedi il Giornale Officiale, anno II. pag. 315, 341:

252. Non tardavano i due incaricati, reduci in Napoli, a dar contezza a' lor ri pettivi governi dell' infausto evento della loro negoziazione. L' inglese chiudea il suo dispaccio dicendo—" Pare in vero evidente, che, nulla, meno di un ordinamento, che assicurar possa ai siciliani la loro costituzione del 1812, abbia alcuna probabilità di venire per essi accettato (1)."

È penoso, che quest' illustre diplomatico non abbia, anzi ogni altro, studiato il carattere siciliano, i suoi storici antecedenti, l' indole del reggimento—che per 33 anni o in quel torno avea disertata la Sicilia, e, col dispregio di tutt' i dritti della nazione, e con un dispotismo feroce e sfrenato, gittato avea i semi di una inevitabile rivoluzione—l' amore del popolo siciliano per le sue franchigie, la ragionevole diffidenza ispirata da una trista, e costante esperienza, per un governo fedifrago, e spergiuro; e, da tutto questo, non abbia cavato—necessaria induzione—che una *concessione*, fatta in esercizio di un potere costituente, che supponea nel *concedente*, come la facoltà di *concedere*, quella di rivocare; una *concessione* distruttiva delle parti più essenziali delle statuto del 1812; una *concessione*, che lasciava intatte tutte le leggi esistenti prima di gennaio 48; una *concessione*, che prometteasi di mettere ad effetto dopo quattro mesi, e dopo di essersi militarmente occupata Sicilia tutta, e dopo di essersi disciolte le sue nazionali milizie, e dopo di essersi ripristinate le antiche autorità di polizia, e gli antichi intendenti, strumenti operosissimi di tirannide; una *concessione*, la quale consecrava l' unità del regno, e la cui accettazione feriva, per implicita rinunzia, le vetustissime ragioni della nazione; tornar non potea gradita, nè al volgo, nè agli uomini di mente.

Guardando ne' 56 articoli, onde il bando si componea, osservavan essi: —Che la promessa della libertà della stampa, vero palladio di tutte le altre libertà, venia chimerica, al momento, che re Ferdinando riserbava a sè stesso, nella *pienezza de' suoi poteri*, di emanare la legge, che dovea *reprimerla* (2); che, questa legge, come tutte le altre leggi organiche, come tutte le altre leggi in generale, in un paese costituzionale, dovea formarsi, non dal potere esecutivo, ma dal

(1) Ivi, pag. 701.

(2) Art. 4.
Libertà *vera* di stampa, e legge *repressiva*, sono esse compatibili?
Daltronde:
Il decreto della libertà della stampa, che forma parte integrale dello statuto del 1812, sebbene ben lontano dall' assicurar pienamente questa preziosa franchigia, pure vizioso che sia, è immensamente più generoso e più provvido:" Ognuno potrà stampare—è detto nel § I. di esso—e *pubblicare* le sue idee, senza bisogno

parlamento ([1])—Che la illimitata facolà di conchiudere *qualunque* trattato ([2]), senza limitazione di sorta, tornar potea in pernicie gravissima della nazione,—Che la partecipazione alla potestà legislativa, attribuitasi nell'articolo 8vo., senza che distruttiva di una delle basi dello statuto del 12([3]) riuscir dovea alla libertà pericolosissima, confondendo i due poteri —Che la facoltà infatti di emettere delle ordinanze, non solo per l'esecuzione delle leggi, ma ancora—com'è detto nell'atto di Gaeta—per prov-

di licenza, e senza obbligo di sottoporle ad una precedente revisione."—Ecco esclusa ogni censura preventiva alla stampa, ed alla pubblicazione.

" I siciliani—è detto nel divisato articolo 4to. dell'atto di Gaeta—hanno il dritto di *pubblicare, e far stampare* le loro opinioni, *conformandosi* alle disposizioni, che debbono *reprimere* gli abusi di questa libertà. "—Per potersi dunque *pubblicare* e *stampare*, bisogna conformarsi alla legge, che dee reprimere gli abusi; ma se questa legge per *reprimere efficacemente* gli abusi, fermerà, che *incominci la repressione* prima che si faccia la *pubblicazione*, che diverrà la libertà della stampa? Chi potea assicurarsi intanto, che la legge, a farsi da re Ferdinando, *nella pienezza de' suoi poteri*, questa misura non fermasse, come mezzo di *repressione?* Siffatte sofisterie interpretative son forse ingegni nuovi, e inauditi, pel perfidissimo di tutt'i governi, il governo borbonico? Le pretensioni della corte di Napoli, per effetto dell'articolo104 del trattato di Vienna, fra mille, e mille, non son esse un luminoso documento di questo vero? E se da tali enormezze potesse altri, generosamente, credere, non fosse re Ferdinando capace, sarebber manchi, per questo, mille altri mezzi, efficaci abbastanza, per rendere affatto elusoria ogni libertà di pensiero? Una legge, che punisse tutti gli scritti, che *tendessero* ad offesa della *sacrosanta* persona del re, e della sua augusta famiglia, de' suoi agenti, della religione, della morale pubblica, de' buoni costumi—che tendessero a rendere odiosa l'autorità regia—a eccitare politiche, o civili turbazioni . . . una legge che invece di sottoporre gl'imputati di tal pretesi delitti di *tendenza* al giudizio del paese, vale a dire de' giurati, li traducesse avanti ai magistrati ordinari, nominati dal re, promossi dal re, amovibili a talento del re, parati quindi a rendersi ciechi ministri de' voleri del re; una legge siffatta, sotto re Ferdinando, non sarebbe a mille doppi più mortale per la libertà della stampa della stessa censura preventiva? Finalmente, il decreto del 18 gennaio 48 non avea già fatto conoscere a' siciliani, qaunto potessero attendersi da una legge sulla libertà della stampa, fatta da re Ferdinando, nella *pienezza* de' *suoi poteri?*

(1) Nulla era detto nell'or divisato articolo, intorno all'introduzione delle stampe estere, a modo, che da questo silenzio poteva aspettarsi, o l'esclusione assoluta, o la *revisione* all'introduzione; il che, per le pubblicazioni libere, sarebbe stato equivalente.

(2) Nel § 2—giova iterarne la memoria—del 1mo. cap. del Potere Esecutivo dello statuto del 1812, era detto: " Sarà privativa del re la facoltà di far la guerra, o la pace, ed il proporre, o conchiudere qualsivoglia trattato colle altre potenze, a *condizione però* che non ripugni *direttamente*, nè *indirettamente*, alla costituzione del regno. "

(3) " Il potere legislativo—è detto nell'articolo 2do. delle basi dello statuto del 12,—risiederà *privativamente nel solo* parlamento. "

E nel § 1mo. del 1mo. cap. del tit. 1mo del Potere Legislativo: "Il potere di fare le leggi, e quello di dispensarle, interpretarle, modificarle, ed abrogarle, risiederà *esclusivamente* nel parlamento "—E nel § 4to. " Al *solo* parlamento apparterrà, non meno il dritto di far le leggi, che quello ancora. . . . . "

vedere alla *sicurezza dello stato*, era una vera facoltà legislativa, esercibile esclusivamente da lui; esiziale facoltà ([1]) segnatamente nelle mani di un principe, uso ad incarnare in sè solo *tutto* lo *stato*—Che la facoltà di convocare il parlamento, senza fermarsi l' invariabile regola del tempo ([2]), che la facoltà di convocarlo, prorogarlo, disciôrlo, senza averne consiglio, che dal solo arbitrio proprio ([3]), reso avrebbe elusorio il siciliano statuto, come resa aveano elusoria la napolitana costituzione—Che la successione, al trono regolata dagli atti borbonici del 1756, del 1816, del 1822, del 1836,distruggea le guarentigie fermate dalle leggi costituzionali del 1812 ([4]) —Che la scelta libera di un vicerè anche napolitano, anche austriaco, anche russo—se così fosse in piacere di re Ferdinando,—con una misura

([1]) L'art. 8vo dell'atto di Gaeta era una copia dell'articolo 14 della Carta del 2 di maggio 1814, di Luigi XVIII. di Francia, ed ivi le ordinanze famose di luglio 1830, date fuori da Carlo X. ne furono il commentario.

" Pour justifier ses fatales ordonnances Charles X. avait excipé de l'article 14 de la Charte, le quel autorisait, suivant lui, la couronne à prendre toutes les mésures, que reclamait la sureté de l'état. "—PROUDHON.

E senza dubbio il Borbone di Napoli non avrebbe mancato di commentarlo, come il suo consanguineo di Francia, al primo destro, che gli si profferisse.

([2]) Nel § 2do. del cap. 2do., del Potere Legislativo, dello statuto del 12: " Il re— era detto—sarà tenuto di convocarlo ogni anno. "

Lo stesso era stabilito nell'art. 9no. delle basi: " S. M. però sarà tenuta di convocarlo in ogni anno. "

([3]) Art. 9no.

" S. R. M. dovrà *convocare, sciogliere* il parlamento—è sancito nel § 3zo. del divisato cap. 2do.—*sempre inteso* il parere del suo consiglio privato, della cui formazione si parlerà in appresso. "

Di questa formazione è parola nel 1mo. cap. del Potere Esecutivo, dove, in uno a' quattro ministri, è chiamato a comporre il consiglio un dato numero di " siciliani, persone della più alta fiducia, e merito "—§ 3zo.

Ed il parlamento avea—§ 5to.—" sempre il dritto di dimandare conto, e ragione di *qualunque atto* del potere esecutivo, di processare, e *punire* i ministri, ed i *membri* del consiglio, quante volte li troverà contrari alle *prerogative*, ed agli *interessi* della nazione. "

Si ponga qui attenta la mente al complesso delle guarentigie, fèrme allora dal parlamento:

Obbligo del potere esecutivo di convocare, prorogare, o sciogliere le camere, col *parere* del consiglio:

Questo consiglio composto di soli siciliani;

Questi consiglieri *risponsabili* del pari, che i ministri, se la convocazione fosse *ritardata*, se la *proroga*, o il *scioglimento* fossero ordinati in pregiudizio delle *prerogative*, e degl' *intesessi* della nazione.

Qual guarentìa di tal natura nei 56 articoli? Se re Ferdinando non avesse consultato, unicamente, il benigno animo suo, da chi avrebbe avuto consiglio per prorogare, o sciogliere il siciliano parlamento? Da' suoi ministri napolitani, da' napolitani suoi consiglieri, irresponsabili avanti il parlamento siciliano?

([4]) Nei §§ 9, 10, 11, 12, 13, 14, 16, 19, 20, 22, 24, 25, 26, 27, 28.

di poteri determinati dalla sola volontà di lui ([1]), lasciato avrebbe Sicilia sotto la stessa provinciale dipendenza dal ministero napolitano, a malgrado la fallace, strombazzata separazione;—Che non fermandosi il novero de' ministri ([2]), e, fermando, ad una, un ministero, per gli affari di Sicilia, in Napoli—senza dirsi neanco, che siffatto ufficio ad un siciliano si affiderebbe, e che risponsabile ei sarebbe avanti al siciliano parlamento ([3]) —ribadivasi il sospetto, che tutto volesse in Napoli richiamarsi, come pel tempo già valico, tutto ivi risolversi. nel consiglio dei napolitani ministri, dal parlamento anch' essi indipendenti, e, quindi, irresponsabili;—Che, non dovendo esistere "per tutta la monarchia, che un sol ministro di guerra, e un sol ministro di affari esteri, residenti entrambo presso il re, chimerica saria stata per essi la costituzionale responsabilità, per gli atti approvati da un solo de' due parlamenti;—Che dei ministri siciliani medesimi chimerica divenia la responsabilità, quando il re potea far grazia sulla dimanda di una delle due camere ([4]), al momento, che una delle due camere era composta di uomini da lui nominati, ed in quel *novero*, ed in quel *tempo*, che a lui piacesse ([5])—che l'amministrazione civile fermata colla legge del 12 dicembre 1816, per la quale, le pretese rappresentanze dei comuni, dei distretti, delle valli sceglievansi dalla sola volontà del re, o dei suoi agenti, per la quale, a reggere i comuni, i distretti, le valli, gli uomini preponeansi i più devoti al potere assoluto—per la quale, vale a dire, schiavi erano i comuni, schiavi i distretti, schiave le valli—non era certamente compatibile con un reggimento costituzionale, in cui il primo elemento della nazionale libertà esister dee nella comunale famiglia—Che intanto quest'amministrazione, sì cara al dispotismo, non potea mutarsi dal parlamento, se non coll'assentimento del re, che, certamente, non saria concorso ([6])—Che lasciarsi intatti, ed in vigore, sino a che, dopo altri quattro

([1]) Art. 17. ([2]) Art. 18.

([3]) Ravvicinando gli articoli 18, 20, 21, 22, 29, diviene evidente, che la responsabilità fermata nell'art. 27, non sguarda, che i soli *ministri* siciliani, vale a dire quelli, che *saranno in Sicilia*, secondo è detto nell'art. 18: *non sguarda, neanco, il vicere!*

([4]) Art. 23.

([5]) Art. 45.
Per effetto di tal facoltà, la risponsabilità era, evidentemente, chimerica, nel caso stesso di un giudicio:
" Se il ministro non sfuggissee—dice Cormènin—a' suoi accusatori nella camera dei deputati,—sfuggirebbe a'suoi giudici nella camera dei pari. "—Ivi, tom. II., pag. 238.

([6]) Art. 24.
Con queste poche parole: " *tutte* le *altre amministrazioni pubbliche saranno*

mesi, sarebbersi poste in attività le costituzionali istituzioni—le leggi, decreti, gli atti sovrani dal 1816 sino agli 11 gennaio 1848, emanati, non solo coll'intendimento di rapire alla Sicilia tutt'i suoi privilegi, collo scopo ancora di distruggere ogni vestigio di civil libertà, non potea, che tornar fatale a' siciliani—richiamando a vita novella la polizia, gl'intendenti, i sottintendenti coll'incivile ed immane privilegio della guarentia; a modo che franchi procedessero, e senza timore dei magistrati, e delle leggi, come pei tempi andati;—era un ristabilire, ad una, tutti gli eccessi, l'enormità tutte, che produssero la rivoluzione;—Che la indipendenza del

regolate colle *leggi organiche* in *vigore*". re Ferdinando struggea,—nell'articolo or divisato, una delle parti più essenziali dello statuto del 1812, l'intero titolo: De' consigli civici, e delle magistrature municipali."—In cui, al § 1mo. del 1mo. cap. era stabilito, che la elezione de' primi appartenesse agli stessi collegi elettorali de' deputati al parlamento:—al § 2do., che le più picciole popolazioni aver si dovessero un civico consiglio, numeroso non meno di trenta componenti:—al § 5to., che i civici consigli la facoltà preziosissima si avessero di fermare il sistema della pubblica amministrazione; epperò—al § 14to.—la facoltà di stabilire il budget communale; e—al § 17mo.—quella di stabilire gl'introiti, e l'erogazioni, le istituzioni, e le opere necessarie, utili, o di ornamento; e—al § 18vo.—quella di nominare il magistrato municipale, che pei § 7, 8, 9, 11, amministra il comune sotto la dipendenza del consiglio, sceglie, e rimuove gli uffiziali subalterni—finalmente a colmo di libertà, e di guarentie—al § 24to. è ordinata la pubblicità de' conti, e de' registri dell'amministrazione:—al § 13zo. vietasi a qualunque autorità d'ingerirsi, o regolare le operazioni dei civici consigli, e dei municipali magistrati, de' cui decreti, o procedimenti illegali, concede il § 4to, del 2do. cap. ad ogni cittadino, di querelarsi avanti a' magistrati ordinari.

Giusta la legge del 12 dicembre 1816,—una di quelle, che, per l'articolo 24to., doveano rimanersi in vigore—è stabilito per l'opposito, che i decurionati—pseudo-rappresentanze comunali—siano nominati dal governo, e composti di uno sparuto numero, nè altro dritto si abbiano, che quello di *proporre* de' voti, per tutto, che risguarda l'amministrazione del comune, non escluso il budget, che poi si discute dall'intendente, in consiglio d'intendenza, e che finalmente fermasi o dal ministro, o dal re, secondo la classe, a cui il comune appartiene. E quindi gl'introiti, le spese, le istituzioni, le opere, di qualunque natura o dal ministro si fermano, o si negano, o dal re, con, o senza, o contro, la proposizione de' decurionati. I sindaci, gli eletti—sedicenti magistrati municipali—sono, a tenor della classe, nominati dal ministro, o dal re, e soggiacciono alla piena, e servile dipendenza de' sottintendenti, degl'intendenti, del ministro dell'interno, anche per gli esiti più tenui, sebbene stabiliti nello stato discusso. Niuna pubblicità de' conti, e dei registri comunali. I decurioni, i sindaci, gli eletti, comunque iniqui fossero ed arbitrari gli atti loro, coverti di guarentia, e pressochè inviolabili. Le elezioni di tutti gl'impiegati de' comuni all'intendente, al ministro, o al re.

Da ciò fia chiaro, quanto libero sia il comune per lo statuto del 1812, quanto schiavo per la legge del 12 dicembre: dal che la tenerezza di re Ferdinando per questa legge.

Con lo stesso articolo, e con le stesse poche parole richiamavansi in vigore l'abbominevole polizia, e, con essa, tutti gli abusi dell'antica tirannide. Nè altri si argomenti a dubitarne, per la ragione, che in Sicilia, si fosse *promessa* una costituzione. Lo statuto del 10 febbraio 48, non solo promesso, ma pubblicato in Napoli, ebbe esso virtù di guarentire la libertà napolitana da' più nefandi eccessi della polizia borbonica?

potere giudiziario, e la sua inamovibilità, quando i magistrati, nominati non sono da' collegi elettorali, è una guarentia ma questa guarentia venia chimerica, quando si lasciavano ancora, per altri tre anni, amovibili a puro libito del solo potere esecutivo, tutt'i magistrati esistenti (1), sebbene fossesi loro quest'inamovibilità promessa—dopo tre anni di lodevole esercizio—dalla legge organica del 7 gennaio 19—Che la durata di più anni delle imposte indirette (2) mirava evidentemente a protrarre la convocazione del parlamento, a facilitare le usurpazioni, e, per ultimo, all' annientamento della costituzione—Che la iniziativa di votare le imposte concedute implicitamente ad ambo le camere, nell'articolo 28, se pericolosa là, dove la camera dei pari si è ereditaria, pericolosissima laddove elettiva dal re (3)—Che la facoltà di nominare i pari, e quella di nominarne *quali, e quanti, e quando* fosse ito a talento del re (4) rendea la seconda camera, un suo strumento passivo, per arrestare tutt'i progetti di leggi liberali, votati da' comuni, evitando così—per sè—l'odiosa necessità di usare il veto,—pei suoi consiglieri—la costituzionale risponsabilità—Che la facoltà di tradurre, per mezzo di una reale ordinanza, avanti la camera dei pari—in tal guisa, composta d' uomini ligi alle sue voglie—vale a dire avanti ad una spezie di Camera Stellata—per esservi

(1) Art. 26.

" Se voi fate—osserva Romagnosi—che la destituzione, o la sospensione—perchè non anche la *nominazione*, e la *promozione?*—di un giudice, non sia più in mano del governo, ma dipenda dal voto di una terza autorità; se voi assoggettite le discussioni ad una pubblicità solenne, voi non solamente rendete libero, ed imparziale nel cuore de'giudici, quel senso morale, che, naturalmente, ripugna di assoggettare un cittadino alla tirannia, ma dà al giudice stesso un punto di appoggio, che lo rende coraggioso ad affrontare, ed a porre in non cale la ingiusta indignazione ministeriale. "

SCIENZA DELLE COSTITUZ. § 36.

(2) Si veggano le giudiziose osservazioni del console Goodwin nel suo dispaccio del 13 di marzo 49 all' ammiraglio Parker. V. Corrisp. pag 682.

" Se le rendite della lista civile—osserva Cormènin—e le *contribuzioni indirette*, bastassero alle spese della casa reale, ed al governo dello stato, il re potrebbe fare a meno delle camere. "—Ivi, tom. 2. pag. 7.

Quindi provvidissima la costituzione del 12, nel § 1mo, del cap. 2do., del potere legislativo, stabiliva, che *tutt'* i sussidi aver non dovessero, che la durata di *un anno solo*.

(3) L' esperienza ha irrecusabilmente dimòstro, che la camera de' pari, elettivi dal re, ossia dai ministri, è veramente, come dicea Cormènin—ivi, pag. 238 "—un' anticamera di corte, una commissione di funzionari. "

(4) Nel § 4to. del 4to. cap del Potere Legislativo era detto: " S. M. potrà creare quanti nuovi pari vorrà, *purchè* quelli da eleggersi *siano* o principi, o duchi, o marchesi, o conti, o visconti, o baroni *siciliani*, ed abbiano almeno una *rendita netta, sovra terre*, di Oz. 6,000 all' anno, *per lo che*, qualunque diploma del re *non*

inappellabilmente giudicati, i deputati, ed i pari, ch' egli incolpato avrebbe d' alto tradimento (1)—era un tener sospesa sulla testa de' legislatori la spada di Damocle; era lo stesso, che rendere elusorio il regime costituzionale (2)—Che far dipendere il diritto della rappresentanza, per un comune, non dal *solo fatto* della popolazione, legalmente dimostro ma da un decreto legislativo, a cui concorresse la camera dei pari, straniera alla composizione dell' altra camera, e la sanzione del re, che potea ricusarla, era un' iniquità manifesta, un vero attentato al principio stesso di un governo rappresentativo (3)—Che la facoltà di destinare i funzionari, che presieder dovessero alle elezioni (4), tornar potea, anzi dovea, sotto il governo di un principe sleale, alla libertà de' voti dannosissima, ed efficace mezzo di adulterare la rappresentanza nazionale—Che richiamarsi in osservanza, come a condizione dei dritti elettorali, e di eligibilità (5) il censo richiesto dallo statuto del 12, e negare questo dritto al

avrà alcun vigore, se prima non sarà registrato negli atti della camera, che, *sola*, dovrà prendere cognizione delle predette condizioni. "

Pongasi ora la mente a tutte le guarentigie fermate in questo paragrafo:

1. Limiti alla cerchia degli eligibili:
2. Limiti per la condizione della rendita:
3. Indipendenza pienissima dell'eletto, sì per la vistosa fortuna, e sì per la *perpetuità* della *parìa* nella *sua* discendenza:
4. Giudicio sulle condizioni, esclusivamente alla camera.

Per l' art. 45to. dell' atto di Gaeta, all' opposito:

1. Niun limite agli eligibili, epperò pari possibili, un impiegato, un domestico, un famigliare aulico, schiavi, corpo ed anima, della volontà del re:
2. Niuna condizione di *fortuna*, e quindi, anche per questo, numero illimitato, ed illimitata dipendenza.
3. Dritto meramente personale, e vitalizio.

(1) Art. 47.

(2) " Ognuno vede immantinenti—scrive Romagnosi—che, *se stèsse* in mano del re la *sorte* di un membro dell' assemblea legislativa . . . . , esso col *potere* di giudicare, dissiperèbbe colla forza, la costituzione. "

Scienza delle Costituz. § 51.

Per la facoltà di tradurre in giudicio, e per quella di *nominare* i giudici, *al bisogno*, si esercita, col fatto, il potere di giudicare, avvegnachè valga lo stesso giudicare per se medesimo, o per un mandatario al bisogno nominato.

Il deputato alla camera dei comuni non potea essere processato, ed accusato, secondo lo statuto del 1812, che dalla stessa sua camera—§ 1mo. e 3zo. del cap. 24to. del Potere Legislativo. Dovea giudicarsi, è vero, dalla camera de' pari—§ 3zo.—ma la camera dei pari era ereditaria, e non elettiva dal re, ed era da esso affatto indipendente.

I pari, poi, non potean essere processati, e giudicati, che dalla camera, di cui fean parte—§ 2do. cap. 3zo.

(3) Art. 50 e 51:

Il § 4to. del cap. 5to. del Potere Legislativo, non cercava altro requisito, che quello di 6,000 anime, legalmente dimostrato.

(4) Art. 52. (5) Art. 52.

al capitale, all'industria, alla capacità intellettuale ([1]), era una monifesta ipocrisia di rispetto per lo statuto, di che si favella, che, giunta alle arbitrarie riforme di esso, mostrava aperto, in qual senso, re Ferdinando intendesse modificarlo per le *mutate condizioni*;—Che, dichiarati dall'articolo 50 implicitamente, eligibili i funzionari pubblici, potea la camera dei comuni popolarsi, di impiegati e di magistrati ([2]) dipendenti dal potere esecutivo, e rendere pienamente elusoria la costituzione—Che, in riassunto, per questo bando si avea:

1mo. Una camera di pari, nominata dal re, schiava dei suoi voleri:

2do. Una camera di comuni, fondata sul privilegio della proprietà, ed adulterata dal concorso degl'impiegati, dipendenti dal potere esecutivo:

3zo. I rappresentanti, minacciati incessantemente di un processo d'alto tradimento; giudicabili da uomini designati dal re:

4to. Il potere legislativo o esercitato collettivamente dalle camere e dal re, o privativamente da lui solo, per la facoltà di far leggi, sotto nome di ordinanze, rispetto alla più gelosa materia, la *sicurezza* cioè *dello stato*:

5to. La risponsabilià dei ministri, residenti in Sicilia, chimerica: quella del ministro per gli affari di Sicilia in Napoli, e de'ministri dell'estero, e della guerra, nulla:

6to. Un vicerè, anche austriaco, o russo, con facoltà a libito, sotto la dipendenza del ministero napolitano—irresponsabile:

7mo. Schiavi i comuni; schiavi per tre anni ancora i magistrati:

8vo. Non libertà di stampa; non *habeas corpus;* non giudicio per giurati; niuna dichiarazione dei dritti politici del cittadino:

9no. Conservata la polizia, conservate le leggi di guarentia dei suoi agenti, conservate le leggi fatte in 33 anni, per distruggere ogni fiato di politica, e civile libertà:

10mo. Protratte a quattro mesi le istituzioni costituzionali, ed intanto sciolte le milizie civili, e le truppe di ordinanza nazionali, e—a piena si-

([1]) Art. 55.

([2]) Dall'un canto " Le gouvernement—scrivea Cormènin—nomme les juges —lo stesso può dirsi d'ogni altro impiegato dello stato—dans l'ordre de ses affections, de ses doctrines, de ses intérêts: cela va sans dire. "—Dall'altro—" Les juges sont de mauvais politiques, et par l'*origine* de leur *institution ministerielle*, la doméstícité solidaire de leur préjugés, et la raideur inamovible de leurs idées, et de leurs fonctions; il n'y a pas de corps, qui soit moins en état de comprendre les besoins d'une révolution populaire. "—Ivi pag. 363.

Chi non conosce la famosa teorica del sig. Mahul, che i funzionari, cioè, deputati alla camera legislativa, sono ossa delle ossa, e carne della carne del ministero? Or questa teorica non è quella di tutt'i ministri costituzionali?

curezza, che le promesse di un re fedelissimo alla sua parola, ed a' suoi giuri, sarebbero osservate—per soprassello, l'occupazione militare di tutta l'isola ([1]).

E queste osservazioni, di luminosa evidenza, rapidamente si diffondeano in tutte le classi, e da per tutto ripeteansi, e meravigliosamente gli animi concitavano, ed in tutti la persuasione ribadivano della mala fede di re Ferdinando, e de' sinistri suoi secreti disegni—riescito una volta a rioccupar tutt' l'isola colle sue forze—di ristaurare l'antica tirannide; la quale, se feroce ed infensa era stata ai siciliani, quando chini sotto i suoi piedi, lasciavansi calcare il collo senza metter fuori un lamento, infensissima e ferocissima era forza infierisse, a vendetta delle offese fatte al suo nome, ed alla sua maestà.

253. Imminente, inevitabile era la guerra, e le provvisioni della Sicilia, come già narrammo, a gran pezza inferiori a' bisogni della difesa. Da ciò il decreto del 10 di marzo, e la mobilizzazione del quarto della G. N.; da ciò due altri decreti, l'uno del 16, l'altro del 20 dello stesso mese. Concedea il primo il grado di capitano, e la facoltà di nominare gli altri ufficiali della compagnia, a quel siciliano, che profferto avesse, nel corso di due mesi, 120 uomini atti, ed impegnati al servizio per quattro anni, equipaggiati, senz'armi; o il doppio di questo novero senza equipaggi-

([1]) Per ben comprendere qual governo fatto avesse re Ferdinando dello Statuto del 1812, oltre alle cose dette nel testo, si osservi, che nel bando di Gaeta:

1mo. Non si dichiara doversi allontanare le truppe da' luoghi, dove dènno farsi le elezioni, com'è prescritto ne' § 8 e 9. del capitolo 10 del Potere Legislativo:

2do. Si distrugge l'inviolabilità dei deputati, decretata nel § 1. del capitolo 16 dello stesso titolo:

3zo. Non si dichiara il dritto del parlamento di processare, e giudicare i magistrati colpevoli nell'esercizio del loro ufficio, una delle basi—articolo 4—dello Statuto del 1812:

4to. Non si dichiara "che un cittadino siciliano avrà la facoltà illimitata di parlare su qualsisia oggetto politico, lagnarsi delle ingiustizie fattegli, senz'aversi riguardo da' magistrati alle denunzie delle spie, e senza poter essere castigato per qualunque cosa si è fatto lecito di dire"—com' era stabilito nell'articolo 1. del decreto della libertà, dritti, e doveri dei cittadino:

5to. Non vi si dice "che ogni cittadino siciliano avrà il dritto di resistenza contro qualunque, *senz'essere autorizzato dalla legge*, volesse usargli violenza, o colla forza, o colle minaccie; o volesse procedere colla supposta personale autorità," com'è stabilito nel capitolo 2. dello stesso decreto:

6to. Non vi si stabilisce quel consiglio di stato ch'è prescritto nel § 3. del capitolo 1. del Potere Esecutivo:

7mo. Non vi si stabilisce il sistema dei giurati sì nelle civili, che nelle criminali materie, com'era fermo nel § 9. del capitolo 1 del Potere Giudiziario, e nel § 1. del giudizio de' giurati:

8vo. Non vi si proibiscono gli arresti d'ogni sorta, per *alta economia*, com'è stabilito nel § 12—ivi; anzi vi stabilisce l'opposito coll'articolo 8, attribuendosi al re il potere di dar fuori delle ordinanze relative alla *sicurezza dello stato*.

Stabiliva il secondo una legione universitaria, a comporsi di studenti, dell' età non minore di sedici anni; gli uffiziali, tranne il comandante, eliggibili da' componenti di essa. I deputati Farina, Natoli, Raeli ecc. vidersi, dopo non guari, eletti; il primo a comandante, gli altri ad uffiziali di questa legione, di cui una buona parte fu composta di profughi messinesi, e di persone raccolte fra i trivi anzichè fra gli studenti dell' università, e dei licei d' ogni paese. Dopo di essersi con grandi insistenze, e lunghe, e pompose orazioni, ottenuto dalla camera il permesso di addirsi a tal servizio, appressatosi il giorno, in cui rompeansi le ostilità, movea la legione, partita in tre compagnie di 120 individui per ognuna, da Palermo, per recarsi in sui campi della guerra.

254. Mettersi dovea, intanto, ad effetto il decreto—assai più importante a giudicarne dalla apparenza—quello nel 10 di marzo. Notoria, per esperienza, l' inettezza di presso che tutti gli agenti militari destinati nelle valli, e nei distretti, era debito del ministro della guerra inviarvi, in uno al decreto, commissari speciali, abili, attivi, pieni di zelo. Ma gli avvenimenti si succedevano, com' era necessario, con meravigliosa rattezza, e questo provvedimento fu trasandato. D' altronde, se in pochissimi giorni, sariasi compiuta la reclutazione, non per questo avuti si avrebbero dei soldati, sì perchè prima che riuniti si fossero i coscritti nei depositi, equipaggiati, armati, istruiti—mentre manco assoluto patiasi di equipaggi, di caserme, di buoni uffiziali—per le condizioni, in cui trovavasi l' isola, e per uomini, e per cose, le sorti della rivoluzione sarebbero state decise. Dal che fia chiaro, che questo decreto, ne' termini, in cui era il paese, giungea troppo tardi, e in tutta la nudità lasciava i delitti de' ministri, che, sino a quel punto, governato aveano lo stato. In questa occasione incominciaciarono ad aversi i primi sospetti dei criminosi intendimenti del, poi famigerato cotanto, marchese di Spaccaforno, pretore, a quei dì, di Palermo; la cui tiepidezza, nella bisogna della reclutazione, a malgrado tutti gl' impulsi scritti, ed orali del ministro dell' armi, fu sempre tale da destare in tutti meraviglia, e scandolo insieme.

255. Sin dal mese di settembre 1848, eransi proposte dalla commissione delle fortificazioni, e dal colonnello direttore del genio, come già narrammo, le fortificazioni necessarie alla difesa di Palermo; nè *tuttora*—nel mese di marzo 49—eransi esse mandate ad effetto. Le poche opere imperfettissime, sino a quel punto eseguite, deboli, pressochè inutili—dacchè giunse in Palermo l' *ultimatum*, che tutti indistintamente giudicarono inaccettabile—divennero argomento di ardenti, universali lamentanze. Fu giocoforza che il ministero del 14 di febbraro scotessesi alquanto dalla

sua torpidezza, e seriamente avvisasse all' esecuzione dei proposti lavori.

Il principale pericolo, che la capitale minacciasse, era quello di un bombardamento per mare, e per terra. Da parte di mare, come già si è detto, di vari munimenti erano ancora necessarii, a' forti di costa ([1]); da parte di terra le proposte trincee erano ancora, per così dire, al loro incominciamento. I grandi scavi del fossato, che dovea munirle, esigeano tempo, e non lievi dispendi. Non appena però il popolo conobbe il bisogno dell' opera, corse spontaneo ad offerirsi gratuitamente al travaglio. L' esempio dei primi fu quasi elettrica scossa per tutta la massa, che, a torme a torme, traeavi a gara, d' ogni argomento necessario, ed utile al lavoro, fornita. I ceti più distinti furono trascinati anch' essi a partecipare alla santa opera dalla propotenza dell' esempio. La voce di quei patriotici lavori, correa rapidissima per tutta la valle di Palermo; epperò da tutti i comuni, i più lontani di essa scotevansi le popolazioni, ed a mille a mille, d' ogni età, d' ogni condizione, d' ogni ceto, di ogni sesso, di ogni strumento fornite, e d' ogni vitto, precedute dalla bandiera de' tre colori, correano le moltitudini alla capitale. L' entusiasmo dello spirito pubblico giungea al colmo; gli accorsi fraternizzavano tosto fra loro, gareggiando di zelo, imprecando contro il comune inimico, giurando, per ora, al travaglio, come il bisogno scadesse le braccia impiegare, ed i petti, e la vita a difesa della patria carissima.

L' opera, in pochi giorni, fornita, attestava a chiunque in essa guardasse, ed al breve tempo, in cui compievasi, di quai prodigi fosse capace la potenza del patrio affetto, e quanto tesoro potesse farsi un governo, non insipiente, di sì nobile e caldo sentire per la libertà della patria.

256. I provvedimenti relativi alla finanza pubblica non erano meno urgenti, ed imperiosi; chè, eccetto il mutuo coatto, era pressochè impossibile fare assegnamento sopra altri introiti per occorrere ai bisogni della guerra; e, senza di questi, intanto, era mestieri alimentare tutti gli altri rami di pubblica amministrazione Da ciò la necessità di straordinarie provvisioni per aversi, dall' un canto, tutte l' economie, che si potessero, straordinarii mezzi dall' altro. Due decreti fur quindi proposti dal ministro della finanza, nella tornata del 20 di marzo; di cui il primo stanziava: i soldi, e le retribuzioni, dall' erario dovute, di un quinto, o sino a tarì 6 al giorno si riducessero: sul sopravvanzo di una metà: il *maximun* di un soldo qualunque, le onze 20 per ogni mese non ecce-

([1]) Si veggano i rapporti del maggiore Gioeni de' 10 di luglio, e 2 di dicembre 48, 6 gennaro, 10 e 27 febbraio 49, pubblicati nel tom. II. de' documenti illustrati di la Masa, dalla pag. 231 alla pag, 239.

desse: le pensioni sino ad onze 2 al mese pagassersi intere, le maggiori per metà, il non pagato credito fosse esigibile, al più tardi, nel 1850; da tai provvedimenti immuni fossero i militari. I godenti di abazie, vescovadi, ed altri benefizii ecclesiastici, gl' impiegati de' comuni, e de' pubblici stabilimenti, doppia pagassero la tassa stanziata col decreto del 2 di maggio 48. Disponea l' altro: una somma levassesi di onze 600,000, partita in un milione di quote, di tarì 18 per ognuna: ad ogni comune tante quote gravassersi, che la metà agguagliassero della sua popolazione, gl' indigenti esclusi, ed i minori di 12 anni: in Palermo e Catania pareggiasser le quote i due terzi della popolazione: in otto giorni i civici consigli formasser le liste: in tre soluzioni saldassesi la tassa: la prima e la seconda in maggio; l' altra in agosto 49: i capi di famiglia debitori fossero delle quote; di un numero maggiore di cinque, però, non potessero gravarsi: le compagnie religiose un numero di quote uguale pagassero al numero dei loro componenti. Questi decreti, a malgrado tutt' i loro difetti, accomandati dall' urgenza, furon tosto votati.

257. Niuna polizia politica erasi usata giammai, come già osservammo, dal governo provvisorio; aperte e libere continuavano le comunicazioni col reame di Napoli. Da ciò la facilità a tutti gl' intrighi del governo borbonico, da ciò la cospirazione Cassola; da ciò le criminose corrispondenza fra re Ferdinando, e taluni vescovi di Sicilia. In quanto a quello di Mazzara, questa corrispondenza fu pressochè scoverta, dall' azzardo, al ministro dell' interno; per quello di Girgenti fortemente sospettata, sì pe' suoi antecedenti, che per formale denunzia fatta al ministro medesimo. Dalle lettere intercètte, indiritte al primo da un frate carmelita, che scriveagli da Napoli, aveasi: essere re Ferdinando assai contento alla condotta dei vescovi napolitani, che abbandonato non aveano le loro sedi—quello di Trapani, e quello di Siracusa, come già narrammo, eran fuggiti, a' primi moti della rivoluzione—in questo modo, diceasi, aver essi potuto impiegare l' opera, e l' influenza loro in servigio di lui: tenère S. M. in cima della sua grazia il vescovo di Mazzara, come colui, che avea ogni altro sopravvanzato in accorgimento, ed in opere: proseguisse alacremente, e dalla benemerenza del re si attendesse, a suo tempo, i debiti guiderdoni.—Assicurava la denunzia, che monsignor Lojacono delle comunicazioni mantenesse col governo napolitano per mezzo di un suo valletto [1], che assai di frequente recavasi, e rediva da Napoli: che questa corrispondenza ser-

[1] Propriamente quel desso, cui il pubblico l' ufficio attribuiva di titolare cinèdo del suo padrone.

bassesi in una scatola ascosa sotto il letto dell' egregio pastore. Questi fatti giungeano a contezza di tutt' i ministri, che forte instavano, ed iteratamente, tosto si provvedesse, ed a misure energiche venissesi; pari alla gravità delle circostanze, ma; tardate queste dal longanime ministro dell' interno, sotto varii pretesti, Lojàcono, che stava in sul sentore, le prevenìa, e, disertando dal suo seggio di pari, rifuggivasi sur un vapore francese. In un foglio indiritto al governo fea le viste di credere, che s' insidiasse la sua vita, per malevoglienza dei suoi nemici, e che da questo timore avuto avesse ei consiglio a cercar quell' asilo. Dopo non guari recavasi in Napoli.

Nissun espediente adoperava il ministro dell' interno per assicurarsi del vescovo di Mazzara—a cui carico insufficienti dicea le lettere intercette—e degli altri vescovi napolitani: e, dopo la fuga di quello di Girgenti, era pressochè impossibile, che una corrispondenza, od altra prova scritta della loro reità, appo essi si rinvergasse; altro partito non rimanea, quindi, al ministro del culto, che quello di rimuoverli dalle loro sedi, vale a dire dal centro de' loro intrighi, di richiamarli in Palermo, di assoggettarveli alla più severa vigilanza: e tanto ordinava. Sotto vari pretesti il vescovo di Mazzara riluttava; intimatigli i telegrafici ordini del ministro, di arrestarlo, e di condurlo colla forza in Palermo, fu astretto ad ubbidire.

Evidentissimo era il bisogno d' interdire le comunicazioni col reame di Napoli; e ciò, proposto dallo stesso ministro del culto, fu tosto ordinato. Queste, ed un' altra misura non meno rigida, giovarono non poco, in quel punto, a spargere un certo timore ne' riazionari. Tutt' i magistrati de' collegi giudiciali di Caltanissettà, vecchi impiegati borbonici, non contenti di essere stati conservati ne' loro gradi, e taluni anche promossi, non contenti di odiar, nel secreto, la rivoluzione, di sospirar, nel secreto, il ritorno del beato dispotismo borbonico, ora con arti oblique, ora in modi aperti, come si appressavano i momenti, che decider doveano dei destini della Sicilia, tentavano di attoscare lo spirito pubblico, e di prepararlo ad una controrivoluzione. Grande era già la contaminazione, urgentissimo il rimedio. E questo non tardava. Una *esautorazione* in massa, di tutt' i colpevoli, e la destinazione di magistrati affatto nuovi, e trascelti tra' più amici della libertà, incusse nei traditori un terror salutare, riconfortò i buoni patrioti.

Era urgente del pari provvedere ai giudici dei colpevoli di reati di competenza dei consigli di guerra, fra' i quali quelli, che interessavano la sicurezza politica dello stato, e che, dal mese di settembre 48 in poi, non si era curato di ordinare, com' era debito del governo, in tutte le valli. E

questi consigli furono, senz' indugio, istallati dal novello ministro; il quale già accingeasi ad estendere a tutti gl' impiegati, dipendenti dal suo potere, in cui sospetti capissero della stessa natura, le medesime severe misure, che adoperate si erano pei collegi di Caltanissetta. Proponeasi di venire in seguito, ad un rigido scrutinio depurativo, e smorbar, così, la magistratura di tutt' i putridi, e corrotti suoi membri; ma il tempo mancò all' opera, e la rivoluzione cadde, primachè tutte queste riforme potessero mandarsi ad effetto.

258. Non avea Filangieri, dacchè venuto padron di Messina, trasandato di adoperare tutte quelle pratiche, di che avesse potuto avvantaggiarsi la parte regia. Se, poco fidente ne' diplomatici maneggi, avea egli atteso a preparare le armi, più che a crescer le file delle sue milizie, l' animo avea applicato alle soppiatte mene, ed alle seduzioni. Principali strumenti dell' opera nefaria i cospiratori, de' quali si è tenuto proposito—Segreti emissari percorreano i comuni principali dell' isola, e, coll' ausilio de' congiurati, che, per le discorse ragioni, rimaneano incolumi, e, per cecità dell' governo provvisorio, anche serbati negli uffici, in cui per avventura, trovassersi; con promesse, con speranze, con ogni maniera di subillamenti, davan opera a reclutar seguaci, alla causa regia. Altri, fra costoro, ipocrita jattanza facendo di repubblicanismo, colla maschera di ultraliberali, virulentemente, declamavano contro il governo provvisorio—nè diffalta pativano di materia ad esercitar su di esso la più severa, e fondata censura—e, mentre intendeano, gittando su quello il discredito, ad annientarne affatto la morale potenza, tentavan sospingere il paese ad atti tali di licenza, da derivarne delle gravi turbazioni. Altri, non ignorando quanto i timori agli animi, quasi contagiosamente, si apprendano, affettavano una grande pusillanimità, ed ispiravano, co' loro timori, la diffidenza, e la disperazione della causa pubblica. Altri, colle parole, e coll' esempio, lo scredito diffondeano de' famosi *valori* del ministro Cordova, già di per sè screditati abbastanza, e ne arrestavano compiutamente la circolazione. Altri esageravano le forze e la potenza regia, e la povertà de' mezzi di resistenza, accompagnando il velenoso confronto, con calde imprecazioni contro i ministri della guerra, che saputo non aveano accivìre, pari a' bisogni, i mezzi di difensione. Altri, con addolorato sembiante, sul mutamento ploravano delle politiche condizioni di Europa, sull' apostasìa del repubblicano governo di Francia al generoso programma del 24 di maggio, su' felici sforzi della riazione aristocratico-monarchica; e, per la novella segreta santa alleanza dei re, la causa de' popoli non aversi più fiato—diceano—di speranza di trionfo; tornare inutili i loro conati, infrut-

tuosi i loro sacrifizi. Secondavano le opere nefarie i lojoliti, i liguorini, le autorità più eminenti del clero. Con siffatti obliqui artifizii studiavano i tristi di servire alla causa borbonica, non osando, nulli per novero, in vista dell' immenso abborrimento delle popolazioni per re Ferdinando, strignersi apertamente insieme, a favorirla colle armi. Ma quelle arti sataniche erano esiziali abbastanza per affievolire la forza del governo, per rapirgli una parte de' mezzi materiali di sostener la lotta, per indebolire l' energia dello spirito pubblico, che, attesa la scarsità delle forze regolari, esser dovea principale speranza per lo trionfo della rivoluzione. Queste pratiche venìan più calde, come la stagione appressavasi, di metter da costa le negoziazioni, e di aver ricorso alla spada.

259. Più che ogni altro paese dell'isola, grand' era in Palermo la contaminazione; conciosiachè più che in ogni altro paese di corrotti elementi essa abbondasse. Ivi, diffatti, i grandi funzionari amministrativi, la parte maggiore della magistratura, gl' impiegati i più elevati in tutti gli uffici dello stato, già servi devotissimi del borbonico governo, tiepidi ora partigiani del governo libero, molti suoi segreti nemici: ivi gli antichi aristocratici, inemendabilmente teneri del privilegio dei titoli, teneri delle distinzioni, e della paria ereditaria, epperò, nell' imo de' loro cuori, implacabili nemici dell' uguaglianza civile, e politica, fèrma nel novello statuto; ivi l' aristocrazia clericale, gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati mitriati ecc. dell' assoluta podestà regia studiosissimi—politico misfatto della comunione papistica, aperto oltraggio all' uguaglianza fraterna, bandita dalla religione di Cristo—nemici alle libertà pubbliche, e, più che a ogni altra, a quella del pensiero, e delle sue manifestazioni (1): ivi l' aristocrazia de' capitali, perniziosa a' dì, nostri, quanto, e forse ancora di più della vecchia aristocrazia feudale

(1) Il comitato, il parlamento, il governo provvisorio, gareggiando di moderazione, mostrarono di non sapere:

" Che, per quanto mite sia una riforma, essa porta sempre seco le offese, necessarie ad una riforma. Tutti i fautori della servitù, militare, feudale, clericale, rimarranno, per lunga età, irritati dalla necessaria soggezione indotta dallo stabilimento della monarchia temperata. Essi, per lungo tempo, sospireranno, dietro quel sistema, nel quale la loro avarizia, e la loro ambizione tornavano in loro conto anche a costo della miseria universale. Non crediate giammai di poterli guadagnare, nè colla considerazione, nè coi favori. Essi, all' opposto, riprenderebbero sempre come cosa loro dovuta, e ne trarrebbero argomenti di orgoglio. Essi crederebbero, per fino, di essere necessari alla sussistenza dello stato, e, quindi avrebbero la lusinga di rovesciare un ordinamento, che li offende. Non v' à, che il *timore*, che li contenga, e le *rigorose esecuzioni*, o la vetustà che li diminuiscano. L' esperienza della Francia mostra, che i loro eredi sono incorreggibili al pari di essi; che le *mezze misure tornano indarno*, o *perniziose*. Siate dunque oculati contro tutte queste *macerie*, e siatelo soprattutto in *tempo di guerra*."

SCIENZA DELLE COSTITUZ. § 72.

egoista, avara, ingorda di subiti, e malonesti guadagni, e, perchè, di sua natura cosmopolita, di carità di patria strema, e delle agitazioni, e de' sacrifizi scontenta della rivoluzione: ivi gli uomini di curia—più che ogni altro ceto corrotti dalle tristi abitudini di propugnare la verità, e la menzogna, la giustizia, e l'iniquità, moralmente scettici (1), segnatamente sotto un governo dispotico, e corruttore, sprezzatori d' ogni generoso sentire (2), gelosi solo de' lauti, abituali profitti del loro ministerio, dolenti di che, assorti gli animi da' grandi interessi dell' indipendenza, e della libertà, a iscapito delle avvocatesche aziende, avesser quasi dimentiche le civili private controversie, sin da' primi moti della rivoluzione (3).—Tenuti in rispetto dalla potenza della pubblica opinione, e dal timore del popolo, sincero amatore della libertà, e cordialmente nemico di re Ferdinando, non osavan tutti costoro mostrarsi, all' aperto, bramosi di una ristaurazione; ma non perciò eran meno disposti a cooperarsi per una riazione, al primo disastro, che sofferto avesse la causa nazionale.

260. Fra' primi atti del comitato esecutivo della romana repubblica fu quello d' inviare, il giorno 14 di febbraro, 49 suo legato al governo provvisorio siciliano un Antonio Torricelli, che, poco dopo la metà di febbraio giungea in Palermo, dove, nello stesso tempo, giungea il commissario diplomatico del governo provvisorio di Toscana, Andrea Luigi Mazzini; incàrichi entrambo di sollecitare il siciliano governo a spedire suoi deputati a roma per l' italica constituente (4), senza compromettere la propria autonomia, per assentire unicamente al primo stadio, inteso solo a provvedere a' bisogni della guerra (5). Ardua per avventura, e pressochè impossibile missione; chè già vedemmo quanto il ministro Scordia, ed i conservatori—dei comuni—fossersi mostrati aborrenti da questo partito.

(1) "Habitués à plaider le pour, et le contre, ils ont emmagasinés des arguments pour toutes les causes, et leur èsprit, à facettes, rèflette les couleurs du vrai, et du faux." CORMENIN—vol. 3. pag. 273.

(2) E sia ancora prova di questo, che di tutto il numeroso ceto, due soli vidersi tramestati nella rivoluzione, dal giorno 14 di gennaio in poi, e fino al punto, in cui parvero dubbi i suoi destini.

(3) Ceto, che, se ne togli poche, ed onorate eccezioni, si à sempre meritato l' amaro rabbuffo "che suol essere fra tutte le classi la più irritabile, la più *intrigante* la più *faziosa*, la più *clamorosa*, la più *corruttrice* dell' opinione"—Romagnosi, scienza delle costituzioni: parte. 3. § 21.

(4) Dilungasi quindi dal vero l' autor della storia, quando, a scagionare il siciliano governo della sua inerzia, anzi della sua avversione, ad accostarsi agli altri stati italici, scrive—tom. II. pag. 126—" Venezia *amica*, lontana, ed impotente"—Vedremo a suo luogo, come il Presidente del governo siciliano trattasse quest' *amica*—" Roma, per la fuga del papa, occupata di sè sola."

(5) Si veda il dispaccio del ministro degli esteri di Roma, del 4 di marzo; presso la Masa tom. II. pag. 432.

Gl' inviati rappresentavano un principio, per cui il ministro sentiva un invincibile repulsione; epperò non riusciron mai ad ottenersi di venir riconosciuti, e quindi ammessi alla negoziazione. Tutto ciò, che molcer potea l' amarezza di un trattamento, sì inescusabile, da parte di un governo di un popolo in rivoluzione, erano la simpatia la più viva, il più vivo interessamento per la fede comune, degli uomini dell' opposizione (1).

Nè il ministero del 14 marzo, eccetto il ministro del culto, mostrossi meno ripugnante, sì per la costituente, e sì per una lega offensiva, e difensiva colla romana repubblica; proposta, e caldamente sostenuta dallo stesso ministro, disdetta, ed ostinatamente combattuta dal ministro della guerra, e da quello degli esteri. Sollecitava questa lega il colonnello La Masa, che, in uno al ministro del culto, in amichevole conferenza, tentò di vincere la ritrosìa di Stabile, il quale non sapendo, al postutto, come difendere i pervicaci suoi nieghi, ebbe ricorso al dire—pefidiando, a malgrado le repliche fattegli—che nulla avea a sperarsi dal governo romano debole e disarmato; e, quanto al vero si apponesse, Europa il vide.

261. Giungeano, in sullo scorcio di marzo, importanti dispacci, indiritti al ministro degli esteri dal commissario siciliano in Roma, padre Ventura, dai quali si avea di essersi incominciato a negoziare col governo di quella repubblica, un trattato, di cui tre st te sarebbero le basi principali: la parificazione delle tariffe degli stati romani e toscani, già riuniti, e la Sicilia, pei prodotti, e manofatti indigeni, salve le tasse municipali, laddove esistessero: il cabotaggio, e picciolo cabotaggio di fiume, e di costa: l' unificazione del sistema postale, e la diminuzione delle tariffe relative. Chiedea egli, a tali basi si aderisse; fatta fossegli, addippiù, abilità a riconoscere di *fatto* il repubblicano governo, in Roma stabilito. Proficuo, senza molti esamini, trovò il governo il proposto trattato; ma, solo dopo lunghe discussioni, finalmente, si vinse il partito del chiesto riconoscimento; quindi, nella tornata del 27 di marzo, il ministro degli esteri ne tenea proposito nella camera dei comuni, dichiarando, che il governo era oramai di avviso—troppo tardi—di stender la mano a' popoli del continente d' Italia, e di rannodare con essi amichevoli relazioni, intatte rimanendo le quistioni politiche. Qualche deputato voluto avrebbe, non mica un semplice riconoscimento di *fatto*, ma un pieno, ed assoluto riconoscimento.

Rispondea il ministro, non avrebbe il governo difficoltà di venire a questo, ed essersi sol di riconoscimento di *fatto* favellato, perchè sol questo chiedeasi il romano governo: insistea, a ciò malgrado, il deputato; ma la camera deliberava, la forma adottassesi, proposta dal ministro (2).

(1) A ciò malgrado, minacciati dalla guardia nazionale, furono astretti, dopo non guari, a partire. (2) Vedi Gior. Offic. pag. 314 315.

CAPITOLO XII.

Blocco—Campagna di Catania—Presa di Catania—Resa di Agosta e Siracusa.

262. Non era stato ancor deliberato il rigetto dell'*ultimatum*, quando il governo napolitano—cui ignote non erano la immensa concitazione, prodotta da quelle proposte, le dimostrazioni di dispetto, e di avversione, con che rispondeano le popolazioni tutte dell'isola a qualunque accordo con re Ferdinando, il grido universale di guerra, da un angolo tuonato all'altro di essa, il decreto del parlamento, con cui all'armi chiamavasi la intera nazione, l'invìo di nuove truppe in Catania—già preparavasi al rinovellamento delle ostilità. E diffatti, non aveano ancora i ministri delle potenze mediatrici ufficialmente dichiarato a Satriano l'infruttuoso fine della loro missione—il che ebbe luogo il giorno 30 di marzo (1)—ed intanto il principe di Cariati, con nota del 22 dello stesso mese, al ministro brittannico significava, che, non avendo i *sudditi* del re, di oltre il Faro, accettate le più *generose* concessioni, *compatibili* coll'integrità del reame, e la *dignità* della corona, alle quali i rivoltosi avean corrisposto con continui, e sempre crescenti atti di *ribellione* (2), a far cessare uno stato cotanto disastroso per gl'interessi del *reame tutto* (3), il governo del re avea dovuto sottoporsi alla dura necessità di fare *occupare* colle armi la città di Messina (4); Eseguita tale operazione con pieno successo, mercè il valore (5) delle reali truppe, nasceva la speranza, che i siciliani avesser prestato ascolto a *pacifiche* proposizioni (6)), suggerite, non da manco di mezzi di sotto-

(1) Ivi, pag. 718.

(2) Quest'orgogliose parole non àn mestieri di comento.

(3) Non è per avventura costui quello stesso principe di Cariati, che, da *buon napolitano*, dichiarava al ministro inglese, la separazione di Sicilia da Napoli—anzichè dannosa al suo paese—esser vertenza d'interesse *puramente dinastico*?

(4) Vale a dire ridurre ad un monte di fumanti ruine questa città nobilissima; abbandonare ad indistinto massacro gli esseri i più inoffensivi; sozzarsi delle più nefande barbarie; rinnovare, nel bel mezzo del XIX secolo—secolo di lumi, di civiltà, di filantropia—tutti gli orrori delle guerre de' Vandali, e degli Unni!

(5) Già vedemmo come quest'esercito di prodi si còprisse di gloria in questa nobilissima impresa.

(6) Sì; le proposizioni eran *pacifiche*, perchè avrebber condotto la *pace*; quella pace, che re Ferdinando concede a' suoi miseri sudditi, *pace* di sepolcro.

metterli, sibbene dal *costante* e *vivo desiderio* del suo cuore di evitare la effusione del sangue ([2]); che, fatalmente, tale lusinga essendo svanita, era mestieri di spingere, *con successo*, le operazioni della sottomissione; epperò il governo del re, "usando dell'*incontrastabile* dritto, inerente ad ogni sovrano, di opporsi a tutto potere, a che i suoi sudditi rimangano in permanente stato di rivolta ([1])," avea disposto, per impedire nuovi approvvigionamenti di artiglierie, armi, e munizioni di guerra, che, da' primi giorni del prossimo aprile, il porto, ed il golfo di Palermo, e sue adiacenze assoggettite fossero allo stato di blocco: darsi di ciò contezza al ministro inglese, perchè il suo governo agl' interessi provvedesse del commercio de' suoi sudditi. Con altra nota dello stesso giorno, invitavalo ad ammonire i suoi compatrioti, in Sicilia, perchè in salvo ponessero le persone loro, i loro beni, nell' imminente lotta.

263. Partita era stata la Sicilia in due grandi divisioni militari, di cui la prima le valli abbracciava di Palermo, Trapani, Girgenti, Caltanisetta; quelle di Messina, Catania, Siracusa, comprendea la seconda. Imminente essendo il rinnovellamento delle ostilità, dovendo nominarsi i supremi di entrambo, il ministero non ismettendo la sua abitudine di governare la cosa pubblica, colle misere ispirazioni della setta dominante, senza curarsi degli antecedenti, che perduto lo aveano nell' opinione dell' universale; senza calersi dell' assoluta inettezza, che inidoneo il rendea al difficil ufficio, la condotta confidava della prima al maresciallo Paternò; forse perchè bramavasi rimeritarlo della servile sua docilità, in tutto il corso del suo ministeriale esercizio, agl' interessi di quella; forse per molcere l' amaro dell' odio, e del disprezzo del pubblico; forse anche per tentarne una specie di riabilitazione. Duce nominavasi della seconda divisione il generale Trobiand. Il comando davasi di una colonna di osservazione al generale Mieroslawski.

Ma l' indiscreta, ed ingiustificabile nomina del primo eccitò, com' era agevole prevvedersi, un grido generale di riprovazione; e, a tale giunsero gli scalpori, le querimonie, i sospetti, e fin le minaccie, che, a malgrado la proterva abitudine di tener fronte a' biasmi del pubblico, ed a persistere nell' arbitrio, si fu astretto a ritrattarla. Quindi, in sua vece, il Trobiand

([1]) I contemporanei, e gli avvenire giudicheranno, se lo spietato carnefice di Messina, e di Catania; se l' uomo, che i nostri posteri conosceranno col nefando nome di *bombardatore*; se 'l feroce persecutore di quanti uomini di cuor generoso ànno onorato, ed onorano i due reami, sia stato mai capace del costante, e vivo desiderio di evitare la *effusione* del *sangue*.

([2]) Ecco il consueto arrogante linguaggio di tutt' i ministri del dispotismo regio!

destinavasi, e, in luogo di costui, a Mieroslawski la seconda divisione si commettea. Ma non perciò l'ex-ministro fu mèsso dall'un de' lati; chè tanto patir non sapea la oligarchica cricca, ond'era stato, ed era membro attivo; fu quindi nominato ispettor generale dell'esercito. In tal guisa il comando, e la direzione delle forze, rotto l'armistizio, trovaronsi nelle mani di un vecchio soldato legittimista, di un giovine militare, caldo sì di generosi sensi di libertà, ma di scarsa rinomanza, e, per avventura, di non grande perizia nelle cose di guerra; di un soldato borbonico, vecchio compare di Ferdinando II; e, per colmo allo stajo, alle guerresche faccende presiedeva un ministro, già sensale; chè a Farina succedea, come narrammo, provvisorio un De-Marco, giovine avvocato, poco meno, di cose militari sperto del *ministro possibile*; a Di-Marco un Poulet, ed a costui Stabile, il perpetuo protagonista della rivoluzione. Erano i tempi già pieni; il derisorio ultimatum di Gaeta era stato ricusato: dinunziato l'armistizio, il ritorno alle ostilità imminente, epperò un solenne concilio per le cose di guerra, da lui presieduto, congregava il novello ministro, geloso di dar fede al pubblico, che la guerra in cima stèsse di tutt'i suoi pensieri. Dappoi a lunghi dibattiti, in non cale tenute le gagliarde, e potenti opposizioni di un Zaremba, colonnello dello stato-maggiore, fermavasi: la seconda divisione, aperta la campagna, prender dovesse l'offensiva ([1]). Ep-

([1]) Ignoravano i solenni sopracciò delle armi siciliane, allorchè deliberavano del disegno della guerra, la *quantità* delle forze, che il re di Napoli impiegato avrebbe nell'imminente campagna; avvegnachè il ministro, cui principalmente il debito, incombea per secretissimi, e fidi agenti, tenersene informato, non si ebbe mai, come già osservammo, alcun agente adoperáto a questo fine, d'importanza grandissima; primo argomento di crassa inettezza, e peggio. Niuno fra essi conoscea, militarmente, il campo della guerra, perchè niuno fra essi avea mai compreso il bisogno di accedervi a studiarlo. Niuno si ebbe posto mente all'evento facilissimo, che il generale nemico, fidente nella superiorità delle sue forze, potuto avesse assumere ei stesso l'offensiva, e, usando del prezioso vantaggio della superiorità de' mezzi di trasporto delle sue truppe—i vapori—rotto appena l'armistizio, trovarsi in 5 o 6 ore avanti Catania, e, prima, che le siciliane forze attraversato avessero la zona neutra, per marciare sopra Messina, esser padrone di quella città, aperta da tutt'i lati, assai mal difesa dalle preparate opere—e dal popolo, caldo sì di libertà, ma pressochè inerme. Niuno librò quant'era necessario, la differenza grandissima fra giovani reclute, indisciplinate, e male istrutte alle manovre, e i veterani regi, se non prodi, assueti a' doveri della disciplina, e delle militari evoluzioni spertissimi; afforzati di veterani abilissimi, e di brutale coraggio—gli svizzeri.—Niuno vide, come poco, o nulla potesse farsi assegnamento in una buona parte degli uffiziali, preposti alle reclute siciliane, imberbi, inesperti *(a)*, vigliacchi, non sospinti alla militare carriera dal genio della milizia, e dall'amor santo di patria, ma dal bisogno di aversi un pane, o dalla vanità di un'appariscente

(a) "Si sono *prodigati* posti di uffiziali—scrivea l'ottimo generale Bianchini in sull'esordire del 1849—senza sapere qual debba esserne il limite; si sono date destinazioni senza conoscersi la capacità degl'individui destinati."—Vedi Sull'organizzazione della fanteria di linea—idee di Gerlando Bianchini—Palermo 1849.

pure, checchè, nel mese di febbraro, affermato avesse, nel suo rendiconto —fedele al suo antico mestiere—il fogliettista Farina, de' suoi 15,000 uomini, od in quel torno, di forze regolari, appena un 8,000, la più parte reclute, nude, o seminude, pessimamente armate ([1]), trovate si erano dal novello ministro ([2]). Nè costui, sapendo la sua coscienza, avea cuore di menar lagni delle solenni giunterie, con che aveano il pubblico ingannato i due suoi predecessori; chè, avendoli egli entrambo, colla sua potenza al ministerial seggio sospinti, ed ivi, a malgrado il grido dell'universale, ed i reiterati attacchi dell'opposizione, colle sue arti, e co' suoi ingegnuoli, sostenuto, non potea, senza dannar sè medesimo, mettere in mostra la povertà de' mezzi di resistenza, per essi preparati, le loro menzogne, i delitti della loro amministrazione ([3]).

divisa. Niuno finalmente fu capace di concepire un sospetto de' veri intendimenti, con che tanti avventurieri eran còrsi in Sicilia ad agognare, e ad avere dei gradi— con che tanti uffiziali borbonici disertato aveano dal servizio di re Ferdinando, per introdursi nel giovine esercito.

([1]) In gran parte di vecchi fucili a silice; chè queste eran in buona parte le armi, il cui arrivo era in Palermo altamente strombazzato da tutti gli organi dell' impostura officiale.

([2]) Ecco il quadro di tutte le forze regolari esistenti:

In Catania	1mo. battaglione leggiero	749
	1mo. Cacciatori	450
	3 Compagnie del 3zo leggiero.	339
	5to. Battaglione leggiero	550
	7mo. Battaglione leggiero	460
	Guardia municipale di Catania	200
	2da. Brigata di artiglieria di campagna	150
	In tutto	2,898
In Agosta	3 Compagnie del 3zo. leggiero	240
In Siracusa	6to. Battaglione leggiero	600
	2da. Brigata di artiglieria di piazza	350
In Palermo	1mo. e 2do. Battaglione congedati	1,200
	1mo. Battaglione Zappatori Minatori	550
	1mo. Battaglione straniero	450
	2 Squadroni di cavelleria	240
	1ma. Brigata di artiglieria di campagna	150
	Battaglione comandato dal col. Ciaccio	600
In Trapani	Battaglione messinese	600
	In tutto	7,878

Arroge a queste le forze irregolari esistenti in Giardini, e Taormina, che presero il nome di 2do. e 3zo. cacciatori: in tutto 1,100 uomini, ed altri corpi di volontari, ed artiglieri di piazza, esistenti in Patti, Agosta, Taormina, un 700 uomini, od in quel torno, ed avrai, in tutto, poco più di 9,600 uomini.

([3]) A questi estremi termini, dava egli vista di volersi riparare il malfatto, commettendo a un *Riso* greco di patria, di distinti natali, capitano al servizio di

Incaricato di una campagna offensiva contro un nemico, che potea disporre di forze triple, a un bel circa instava Mieroslawski, che di tutte le truppe disponibili la sua divisione si formasse. Ma a questo partito ripugnava il ministro, fra perchè panica temenza si avea di una spedizione nemica contro la capitale, e perchè una segreta diffidenza sentiva per lo condottiere, i repubbicani sentimenti del quale—che grande jattanza ne fea—non che andargli a sangue, e sospetti inspiravangli e timori (1). Che farsi in queste strette? A qual partito farà capo l'egregio uomo di stato? Chi saprebbe dubitarne? Userà egli col generale la sua consueta politica;

Sicilia, e ad un *Tommaso D'Alessandro* l'incarico di una reclutazione in Grecia. Erano gli ultimi giorni di marzo, quando entrambo costoro giungeano in Atene, seco recando il necessario valsente, non in lettere di cambio, come sarebbe stato mèstieri, ma in pecunia sonante. Questa prima imprudenza del ministro fu seguita da una serie di scempiezze tali, da compromettere, astrazion fatta d'ogni altra difficoltà, il buon esito dell'opera. Il governo greco, più russo, che brittannico, non potea, senza dubbio, chiudere gli occhi, e tollerare, che si mandasse ad effetto l'ingaggiamento. Falliva quindi il proposito, primachè si fosse fatto principio all'esecuzione. Bramava Riso riedere almeno in Sicilia; ma D'Alessandro—è ignota la causa—pare, che avesse interesse, e desiderio dell'opposito. Se potesse aversi fede ad un aneddoto, in cui si assicura di avere avuto parte un Saltara, commissario della romana repubblica presso il governo greco, e un Torricelli, incàrico anch' egli di una reclutazione dal governo romano, uomini entrambo di onore, Riso sarebbe stato impedito di ritornare in Palermo, dall'involamento del denaro dalla sua baligia, serbata nell'albergo, in cui coabitava con D'Alessandro, al quale, per incarico di lui, avea Saltara consegnate le chiavi. Ciò che v' à di certo in tal sozzo intrigo si è questo, che i due incaricati romani non àn trovato onesti i modi del siciliano.

Pria di por fine a questa nota, per mettere i nostri lettori al caso di giudicare della felicità delle scelte del ministro della guerra, crediamo dicevole arrogere, che D'Alessandro, caduta la rivoluzione, versava tutt' il denaro, che gli era stato confidato dal legittimo governo della sua patria, in potere del governo borbonico, ed ottenea il suo passaporto da Malta per Palermo, dove vive—dicesi—sotto il benevolo patrocinio del principe di Satriano.

(1) Che il ministro della guerra, della politica inglese studiosissimo. persecutore acerbo, ed implacabile della repubblicana eresia, non sapesse commettersi ad un arrovellato repubblicano, di leggieri si comprende. Che egli poi non s' ingannasse intorno a'secreti divisamenti del generale della 2da. divisione, lo confessa costui con lodevole ingenuità. "Io sono rivoluzionario, non già imbroglione—scrivea egli il 30 di novembre 49—io certamente non avrei indugiato a profittare di una buona vittoria su' napoletani, per riunire la Sicilia alla grande solidarietà rivoluzionaria d'Italia, unico mezzo a' miei occhi, onde scuotere quel bel paese dal *torpore*"—torpidi i siciliani che furon primi a brandire le armi, e a mandar fuori in Europa il grido di libertà?—" e renderlo alla civiltà democratica."

Lettera a Mazzini—nell' Italia
del Popolo—Febbraro 1850, p. 231.

Perchè dunque il ministro della guerra non preferiva al caldo repubblicano, il vecchio maresciallo, o l'egregio suo collega ex-ministro Paternò? Non avea forse alcuna fede nel francese, perchè *carlista*, e nel siciliano per la notoria sua incapacità? Perchè tenerli dunque al servizio, in posti cotanto eminenti, l'uno di generale di divisione, d'ispettor generale, l'altro, di tutto l'esercito?

quella politica, con che avea tenuto sempre nell'illusione gli uomini di buona fede, e delle camere, e del pubblico. Farà le viste di volerlo far pago; prometterà con asseveranza; ostenterà ogni buon volere, mentre nel fondo dell'animo à già posto di fare precisamente l'opposito; senza por mente, lo sconsigliato, che quì non trattasi di abbindolare una mano di egoisti—i quali poco curavansi se venissero abbindolati, più teneri del proprio, che del pubblico interesse—per recargli ad atti, di cui il danno sarà più, o meno lontano. Quì ogni inganno, quì ogni delusione tornar dênno immantinenti esiziali; avvegnachè, facendo il Generale assegnamento sopra forze, che non avrà, disegnerà il suo piano sopra falsi dati; farà tesoro di questo il nemico; i più deplorabili disastri ne saranno la immediata conseguenza, e, così, l'inganno ricadrà su di lui; ahi no! ricadrà su la misera, ed ingannata nazione!

La seconda divisione, oltre alle truppe regolari, che di presente la componeano—meno di un 4,000 uomini, parte de' quali esistenti in Catania, parte in Siracusa, in Agosta, in Patti, in Taormina—ed ai corpi franchi divisi fra Giardini, Taormina, Patti, 1,800 uomini, od in quel torno, dovrà formarsi di altri corpi (1), che si promette a Mieroslawski di far tosto marciare sotto i suoi ordini.

Se, come tradiva le sue promesse, stato fossevi il ministro fedele, appena potuto avrebbero concentrarsi sotto il comando del generale, spogliando di presidi tutte le piazze, da un 8,000 uomini di truppe stanziali, ed un 1,600 volontari. Con queste forze dovea attaccarsi il nemico, forte di oltre a un 18,000 uomini, e di un fiorito navilio di guerra (2)! A malgrado il suo entusiasmo, non sapea Mieroslawski dissimularsi l'insufficienza dei mezzi, di cui avrebbe disposto per un piano di guerra offensiva, tanto da lui vagheggiato. Sperava egli però un possente ausiliario nello spirito pubblico, e nel coraggio della nazione. Dovendo, quindi, muovere in massa le popolazioni, era mestieri delle armi loro si ministrassero; armi quindi egli chiese, a tal fine, ancora, al ministro della guerra; ed armi costui promise, ma per ingannarlo soltanto; risoluto, com'era di conservare intatti i depositi, di non togliere un solo moschetto alla guardia nazionale della metropoli, prediletto suo corpo di pretoriani, che fra poco, cessando

(1) Ciò sono, del battaglione messinese, del battaglione comandato da Ciaccio, de' 2 battaglioni de' congedati, del 1mo. battaglione zappatori, del 1mo. battaglione straniero, di una batteria di campo, comandata dal colonnello Medina, de' 2 squadroni di cavalli, comandati dal colonnello Carini.

(2) Diciotto vapori di guerra, tre fregate a vela, un buon novero di scialuppe cannoniere.

di farsi sgabbello alle sue ambizioni, dovea dargli la vòlta sotto, e farsi strumento potente di riazione.

Conoscendo—e chi meglio di lui?—la scarsezza delle milizie di ordinanza, era intanto suo debito di chiamare la nazione alle armi; e siccome delle masse non si dispone, come dei battaglioni stanziali, parati sempre a muovere da' loro alloggiamenti, come prima lor venga imposto di farlo, così non era ad indugiare un solo istante, a promuovere l' insorgimento in massa delle popolazioni. Nè certamente era bastevole dettare un bando, e pubblicarlo per tutt' i canti; bastevole non era l' opera degli agenti ordinarî del governo, che, come dicemmo, tranne pochi, fatta non aveano buona prova di solerzia, e di coraggio ([1]); per le circostanze straordinarie, e per gli straordinarî bisogni, in cui versava il paese, di agenti straordinarî era mestieri, e di amor patrio caldissimi, ed attivi, e capaci colla parola, e coll' esempio, di concitare le popolazioni, ed ispirar loro l' entusiasmo, ond' erano essi stessi compresi. Nulla di tutto questo corse mai per la mente del dittatore, che, delle ignobili arti dell' intrigo in fuori, in cui mostrossi, in quindici mesi, solenne maestro, non dette mai prova del più meschino talento dell' uomo di stato ([2]).

([1]) Fra tanti fatti, che mostrano questa verità, basta ricordare la condotta del comandante militare del distretto di Patti—un *Anca,*—intimo cagnotto del dittatore—il quale, abilissimo a far tesoro della sua potestà per riscuotervi del a vecchissime ragioni di credito, redate—dicea—dal passato suo genitore, udito appena il disbarco de' regî a Messina—a 40 miglia di distanza—fuggiva vilissimo, ed il giorno 7 di settembre vedeasi nel Toledo di Palermo.

([2]) Non solo non fu egli capace, o non volle, opportunamente, creare i mezzi di difendere il paese, o adoperar gli esistenti, de' quali potea disporre, sdegnò ancora, anzi impedì quelli, che spontaneo offerivagli l' entusiasmo patriotico de' buoni. Erano gli ultimi giorni di marzo; la lotta era imminente; l' insufficienza delle forze militari a lui non ignota; quando un forte novero di abitanti de' comuni di Trapani, Partanna, S. Ninfa, Salemi, Vita, e di altri paesi di quella valle, s' intendeano, per riunirsi in corpo di volontarî a cavallo, impazienti di marciare alla difesa di Catania. Nè altro chiedeano dal governo, che la licenza della formazione; non soldi, non armi, non cavalli, parati a militare, per sola carità di patria. Il commissario del P. E. di Trapani, accolta l' utile offerta, afforzavala presso il ministro, co' suoi favorevoli offici. Uno de' capi del corpo stato sarebbe quel Pellegrino, di cui già si è tenuto proposito. Il ministro non negò la licenza, non accolse l'inchiesta. Correa intanto un tempo preziosissimo indarno. Pellegrino volgeasi al colonnello *Dumontier*, a cui il ministro—*che certamente non ignorava* il *processo Cassola*—confidava, dopo di averlo promosso al grado di colonnello—i carichi i più gelosi, l' ispezione de' forti di Trapani, di Termini ecc; e, credendolo tenero, come ne fea le viste, del bene della patria, sollecitavalo a confortare—reduce in Palermo—colle sue parole, le nuove istanze, che in una sua lettera drizzava al ministro, perchè approvato avesse il progetto, e dato a lui venia di far parte di quel corpo. Una lettera, che Dumontier inviavagli da Palermo—il 4 di aprile—il ragguagliava di aver reso al ministro quel foglio, e davagli speranza, che il suo voto sarebbe esaudito E il fu, dopo non guari; chè il ministro ordinava alle au-

Prima di accingerne alla narrazione della sciagurata campagna, dicevol cosa, a bene intendere i fatti, che sarem per esporre, estimiamo, premettere un cenno brevissimo della natura de' luoghi, che il campo furono delle guerresche azioni.

Sorge Messina sull' acclive spiaggia del capo Peloro, parte su' colli, che la sovrastano, e parte a lor piè. Da settentrione movendo verso libeccio, levasi, mano mano, il terreno, sino a che quell' erte, sempre più innalzandosi, la forma assumono di monti, fra' quali torreggia, più in alto, *Dinnamare*. Da esso, quasi centro, una montuosa giogaja corre verso greco, un' altra vers' oriente, e da questo ad occaso levansi di varie catene, i cui estremi spingonsi in capi, lunghesso la costa meridionale di Messina. Su tai capi, più o meno discosto dal mare, sorgono Scaletta, Itàla, Alì, Fiume di Nisi, Roccalumera, Pagliara, Sàvoca, Limina, Forza di Agrò, Sant' Alessio, Gallidoro, Mola, che il monte sovrasta, su cui giace Taormina. Partono da esso diversi rami, fra cui uno, che, da levante a ponente camminando, giugne presso a Noara; ed un subalterno ramo dello stesso *Dinnamare*, dopo di aver circondato, da tramontana ad occidente, le falde estreme dell' Etna, estendesi, ancora, verso il centro dell' isola. A piè di questa montuosa catena, dalla parte dell' Etna apresi una profonda valle, cui poche colline fan seguito dalla parte di mezzodì—Forza di Agrò, capo Sant' Alessio, Mola, per la natura stessa de' luoghi, baluardi sono di Taormina, fra cui e il capo Sant' Alessio stà la borgata di Letojanni, ed un torrente scorre di questo nome. Da Taormina procedendo verso Catania, incontrasi Giardini, poscia il capo Schisò; poco discosto Cottone; più giù, sur un' erta sorge Caltabiano, presso a cui fluisce l' Alcantara, e, dopo una vasta pianura, quasi dominata da un monte, levasi Mascali. Continuando incontrasi Giarre; presso a Caltabiano, sul fianco, a greco dell' Etna, sta Piedimonte; più addentro Linguaglossa, più addentro ancora Randazzo; più giù di Piedimonte la borgata di Botteghelle. Varcate Giarre, e la valle, poco lungi, si osserva il bosco detto di Aci, fra cui poggia il sentiero nominato del Zorbo. Sieguono Aci Reale, Aci Trezza, Aci Castello, il quartiere di Lognina, indi S. Giovanni Licuti, indi Catania.

Sorge Catania, ampia, e popolosa città, sotto un cielo ridente, e puro, alle falde meriggie dell' Etna, in mezzo a campi fertilissimi, in fondo al

torità di Trapani, fosse tosto Pellegrino ristretto in carcere severissimo per entro a quel castello. In tal guisa uno de' promotori, e forse dei più caldi, del progetto, invece di laudi un merito ottenne di prigione, e di straordinari rigori: il corpo non fu formato, e le speranze, e i voti de' patrioti fallirono—Catania ebbe 800 ardentissimi difensori di meno.

golfo, che dal suo nome si appella. Ricingonla, a greco, ed a sirocco, estese lave, quasi a strato a strato ammonticchiate, vomitate da quel vulcano, nelle varie sue eruzioni.

Lambisce il Simeto, a libeccio, la vasta feracissima pianura; bagnano i suoi lidi da mezzodì ad ostro le acque dell' Jonio. Acclive di poco il suolo, su che torreggiano i suoi edifizi; meglio però dall' oriente all' occidente, che da mezzodì a settentrione. Ampie, belle, e di sontuosi fabbricati superbe sono le interne sue strade, e fra queste, piucchè le altre magnifiche, la *Palermo*—già Ferdinanda—quella della *Libertà*—già del Corso—l' *Etnea*, e la *Vittoria*. Taglianla le tre prime dall' oriente ad occidente; corre la quarta da mezzogiorno a tramontana, e, descrivendo quasi un' ellissi, gira il lato occidentale della città. Sebbene in tempi assai vetusti, cinta di mura e di bastite, pure, coverta di esse quella parte, che da maestro la guarda a mezzodì, dalle lave dell' eruzione del 1669; distrutta pressochè intera dal tremuoto del 1693, e quindi risorta nel sito medesimo con più ampio perimetro, di giorno in giorno, per crescente popolo, più esteso, rimase essa, ed è, per tutt' i lati, aperta; sennonchè esistono ancora il baluardo S. Agata, ed il castello Ursino; debole schermo il primo, rôcca, più intesa ad infrenar che a difendere la città, il secondo.

Procedendo per la via Etnea, incontrasi la piazza della porta di Aci, dalla quale; volgendo a maestro, e continuando ancora, si va, per altro sentiero, all' estremità dell' Etnea, e da questo punto, al fondaco di *Pasquale*, e nel villaggio, men che due miglia lungi dalla città, addimandato della *Barriera*. Onde, volgendo a stanca, mena la via a Gravina, Mascalucia, San Pietro, Belpasso. Sorge *Barriera* sur un piano, dominato da' monti Licatia, San Paolo, Bonelli, sui quali altri monti levansi, a tergo, sino a S. Agata li Battiati, dalla quale borgata si va per S. Gregorio, e Belvedere, onde si domina Aci S. Antonio, che sopraggiudica, a sua volta, Aci Catena, ed Aci Reale. Questa via si appella del *Bosco*. Epperò, da Aci, per due vie, si viene a Catania—quella, che corre in sulla marina, stretta fra le lave di Lognina, e quella or ora ricordata, detta del *Bosco*.

Una barricata, ed una mina nel villaggio della *Barriera*—un' altra barricata, più giù della piazza Gioeni, prima della piazza del Borgo—una terza barricata, ed un altra mina a San Giovanni Licuti, nella strada, cioè, di Aci—lunghesso la marina—una quarta barricata fra la piazza de' martiri, ossia della Statua, e l' Armisi;—guarnita ogni barricata di due pezzi da sei;—un campo trincerato, in sulla strada di Misterbianco, guarnito di 9 pezzi da 12, e 3 da 4—due pezzi da 12 sulla piazza Gioeni—altri due pezzi di pari calibro sulla collina di questo nome; eran queste tutte le fortifi-

cazioni di Catania dalla parte di terra. Un pezzo da 4, un' altro da 12, e quattro da 24 guarnivano il forte Palermo; un pezzo da 2, e quattro da 12 il baluardo S. Agata; quattro da 36 il forte del Salvatore; uno da 4, tre da 18, e due da 36 il forte Messina, per difenderla da un attacco della flotta.

Giungea Mieroslawski in Catania, e, innanzi tratto, recavasi ad osservare il campo trincerato, il forte S. Agata, i forti della rada, e di quello del Salvatore, tuttora non compito, sollecitava le opere; visitava le barricate, e le mine. Tornava mal pago di che i forti, anzichè utili, necessari, alla difesa della città, assai difettivi trovava di artiglierie. Nè il commissario del Potere esecutivo, nè il Civico consiglio, nè il municipale magistrato, fallito aveano al debito loro, le più calde istanze, del continuo, iterando, al ministro della guerra, ónd' esserne forniti, ma tali istanze sempre tornarono indarno; chè nè Paternò, nè i suoi successori, non escluso l' ultimo, si dier mai cura di satisfare voti, così legittimi. Ambiziosi d' illudere il popolo della capitale, colle materiali mostre delle armi preparate a difenderla, essi non vider mai, quanto fatale riuscir dovesse alla rivoluzione, segnatamente, dopo la perdita di Messina, quella di Catania.

Il buon senso del popolo non sapea esser pago delle opere, sino a quel punto fatte, in sulla strada, che dal borgo mena a' villaggi etnei; conciossiachè quelle barricate dominate vedesse da' prossimi monti del Fasano, e di Bonelli. Instava quindi appo il generale, perchè quei luoghi visitasse, e la salita del Zorbo, quella di Aci S. Antonio, di Valverde, e le gole di Monterosso, presso il Fleri, di uomini, e di cannoni munisse. E bene in tai voti apponeasi; chè sbarcato il nemico al Riposto, e, trovati quei luoghi sguarniti, senz' ostacoli procedendo, in poco d' ora stato sarebbe alle porte di Catania. Il generale, cui ne fu iterata l' istanza, da lui freddamente accolta in sulle prime, se ne adontava, e mostrava aperto il suo rincrescimento, che altri a lui, maestro di guerresche cose, si attentasse di porger consiglio (1). Assorto nel chimerico suo piano offensivo, egli, forse, oziose precauzioni estimava le opere preparate in Catania dalla parte di terra, ma non tardò guari a doversi dolorosamente convincere del suo torto; quando, però, l' ora di sgannarsi sovraggiunse, era già troppo tardi, e Catania fu arsa e distrutta, senza le possibili, necessarie difese.

La mattina del 21, passava egli a rassegna le truppe in città esistenti,

(1) Mentiva quindi Satriano, quando, a crescer la gloria del suo trionfo, ostacoli, e difficoltà creava, fantastichi affatto, per darsi il merito di averli vinto; e nel suo rapporto, pubblicato col giornale officiale di Napoli—n. 82—venìa dicendo di "aver trovato quel sito fortificato con molta intelligenza, guarnito d' artiglierie, francheggiato da lunghi muri, e feritoie, e difeso sì a destra, che a sinistra da numerosi cordoni di cacciatori, sostenuti da forti masse di fanti."

ed il 1mo. ed il 7mo. battaglione di fanti leggieri ordinava, non che la 2da. brigata di artiglieria, muovessero, questa per Giardini, quelli per Taormina. Nel tempo stesso un bando pubblicava, pieno di alti, e nobili sensi, inteso a sempre più concitare il popolo a difendere la santa causa della nazionale indipendenza; e dove, chiaro annunziava il suo concetto, di assumere l' offensiva contro il nemico. Commesso, quindi, il comando della piazza al Colonnello Campofranco, alle 2 p. m. dello stesso giorno partiva per Adernò—comune, che sol diciotto miglia dista da Catania, tra mezzo a cui corre la via rotabile, che da questa mena alla metropoli,—a farsi incontro alle truppe, che da Palermo veniano sotto gli ordini del Colonnello Ascenso. Muovea costui da Palermo, seco recando non tutte le forze promesse, ma parte solo di esse, da un 1,800 uomini, od in quel torno (1). Dappoi a 10 giorni di marcia per l' interno dell' isola (2), giungea in Adernò. Credea il generale, che il rimanente delle truppe non

(1) Il 1mo. battaglione congedati, 600 uomini—il battaglione zappatori, 550—battaglione straniero, 450—uno squadrone di cavalli, 120—6 pezzi di montagna, 60—in tutto 1780.

(2) Un foglio officiale di costui, dato da Leonforte, il giorno 22 di marzo, al ministro della guerra, pubblicato nel giornale officiale—pag. 270—fa splendido documento di due verità, dell' entusiasmo dello spirito pubblico per la causa nazionale—della specchiata imprevvidenza del ministro della guerra.

"A misura, che avanziamo nella marcia—è detto in quel foglio—lo spirito pubblico de' *paesi* è sempre più animato per la buona causa . . . . prova di ciò è l'accoglienza, che in *ogni dove* riceve la colonna. Trovandomi in Villarosa, il giorno prima della partenza da questo comune, pensai scrivere al muncipio di Castrogiovanni *invitandolo* a far trovare, al fondaco della Misericordia, a metà di cammino, *delle provvigioni* di pane, vino, e cacio per la truppa. E la città di Castrogiovanni, non sì tosto, ricevè l' invito, che si diè tutta la premura di corrispondervi. In effetto il dimani, non solo la truppa trovò le commesse vettovaglie, in grande abbondanza, ma la guardia Nazionale, colla banda in testa, *e seguita dalla maggior parte degli abitanti* ci venne all' incontro, e, giunti al locale apposito, una deputazione del paese invitò me, e gli uffiziali tutti della colonna ad una magnifica colazione, preparata nel fondaco della Misericordia, tutt' addobbato di arazzi, *servendoci* i *primati stessi* di *Castrogiovanni*, ed a nome della popolazione presentandoci un indrizzo *(a)*. Posso assicurarle, che l' entusiasmo di quella giornata fu generale . . . . Giunti in Leonforte siamo stati accolti collo *stesso entusiasmo*, e quel che più facea rimarcarsi, una *squadra* di *preti, con alla testa* il *vicario generale armati* di *schioppo, ventriera,* e *pugnale,* e *col crocifisso* in *petto,* come alla guerra dell' indipendenza spagnuola, che colla voce, cogli atti, e colla presenza animarono di vantaggio le popolazioni, all' odio del Borbone, e della straniera dominazione."

(a) Non sarà discaro, che si ricordi uno de' passi più notevoli di questo documento.
"Voi *italiani*, voi siciliani, vero sangue *italiano*, ormai correte a sovvenire l' infelice Missolungi di Sicilia—Messina;—già volate a disperdere da quest' eroico suolo l' orme dell' infame satellite, e di un più infame padrone. Sì, correte, volate, l' augurio de' vostri fratelli di Castrogiovanni vi precede colà ad una secura vittoria; ad ogni vostro appello essi son presti a seguirvi, e a divider seco voi gli stenti, ed i pericoli della guerra, col giuramento immutabile nel cuore, di vincere, o di morire."

indugierebbe guari a giungere anch' esso; soldato, ed uomo di onore, egli non sapea ancora quanto valessero le parole del ministro della guerra.

Varcavano già i giorni, e le altre truppe, in uno agl' istrumenti di guerra, non giungeano ancora. I momenti eran preziosi; quelle forze indispensabili; inesplicabile l'indugio; da indi un suo ajutante di campo alla volta di Palermo spediva, perchè, lunghesso la strada, avvenutosi nei corpi attesi, ne avacciasse la marcia; altrimenti, dal ministro recatosi, per quanto fosse il poter suo, instasse, onde le promesse recasse ad effetto, se pure non gli fosse in piacere di pigner le cose a ruina. Gli stessi sensi, con energìa non minore, in un suo dispaccio erano espressi (1).

Il giorno 25 ordinì ei spedìa al colonnello Pracanica per lo capitano Cavallaro: parate tenesse le forze a marciare, per la via dei monti, all' invasione della zona neutra, non appena il rispondente cenno ricevesse; una compagnia inviasse a Graniti, e la forza crescesse a Letojanni (2). Ubbidiva; ma richiedea ad una il generale d'ordini più speciali, e un forte rimpiazzo (3). Rispondea costui il giorno appresso: all'alba del 29, in due colonne avanzasse: del Capo S. Alessio s' impadronisse, e di Limina, a modochè della Valle, e della fiumana fosse ad una padrone: esploratori spedisse in sulla linea neutra: nuovi ordini attendesse: in Taormina, a presidio, 5 battaglioni e' medesimo condurrebbe, 6 pezzi di montagna, ed uno squadrone di cavalli (4).

Giungea intanto il giorno 24 in Adernò, la colonna comandata da Ascenso, e, dopo due giorni, per ordine del generale, muovea per Bronte, il giorno appresso, per Randazzo trapassando, e per Linguaglossa. In questo stesso giorno—27—tre compagnie di zappatori, si distaccavano, due per Patti (5), una per Castroreale.

(1) Rispondea *oralmente* il ministro al *messo:* essersi già una parte dei corpi incamminata verso Catania; i rimanenti al vegnente giorno marcerebbero. Non così però rispondea in *iscritto* al generale. Negava il battaglione messinese, perchè, toltole quel presidio, Trapani protestato avea, si renderebbe all'apparir del nemico, senza trar colpo: negava il battaglione comandato da Ciaccio, lo squadrone de'cavalli comandato da Carini, perchè necessarî nella metropoli, per tenervi a segno la fazione repubblicana: non altri cannoni d'assedio, non altri fucili invierebbe per tema, che la palermitana plebe tumultuasse.

(2) Risposta di Antonino Pracanica a Luigi Mieroslawski nota D.

(3) Ivi, pag. 2.

(4) Ivi, nota E.

(5) Questo corpo era privo pressochè affatto di strumenti. Incaricati di trincerare la posizione del Tindaro, e di racconciare la strada da questa posizione a Taormina, "siccome questi soldati—scrivea il generale al colonnello S. Antonio, in un suo officio del 27 di marzo—si trovano per la *più parte privi* di *strumenti,*

In questo giorno medesimo avvertiva Pracanica il generale, accingersi il nemico a disbarcare al Riposto.

Nuovi ordini di quest'ultimo, del giorno 28, inculcavano: il giorno 29 occupasse Pracanica il capo Sant'Alessio, i transiti de' monti della zona neutra, la strada da Barcellona a Castroreale, pel monte Timogna, sino alla marina di Fiume di Nisi; minacciasse a' fianchi il nemico, che si avanzasse dalla Scaletta:—ardenti patrioti spedisse per sollevare, a tergo di esso, le popolazioni:—ad impedire il pernizioso disbarco al Riposto l'insorgimento delle popolazioni, ed i continui attacchi, segnatamente notturni, alle nemiche forze, essendo affatto bisognevoli, alle acconce pratiche opera dêsse; come, da lor canto, farebbero il commissario del P. E. a Castroreale, il comandante militare del Tindaro.

Il giorno medesimo, le altre tre compagnie di zappatori, in uno all'artiglieria, marciavano per Giardini; il battaglione francese per Taormina.

In questo giorno abbandonavano i regi tutte le loro posizioni, sino a Barcellona: il presidio di questa città concentravasi in Milazzo: il resto delle forze imbarcava per Messina ([1]).

Al rispondente avviso di siffatto abbandono, ordinava il generale al colonnello S. Antonio, occupasse S. Lucia ([2]); al colonnello Pracanica, spignesse avanti le sue colonne, sino a che nel nemico avvenissesi; eccitasse da per tutto l'insurrezione delle popolazioni sino alle porte di Messina, e di Milazzo ([3]).

Il giorno 29, da Giardini, ordinava al colonnello S. Antonio: muovesse da Patti per a Castroreale, seco recando le sue forze irregolari, una compagnia addippiù di zappatori, ed a Patti, ed al Tindaro le altre due compagnie lasciando, in uno all'artiglieria di piazza, tutte le guardie nazionali mobili dalla parte di ponente, da Messina sino alla valle

così ò incaricato al sig. Restuccia, di *procurargliene* per *la strada*, e a *Patti*."—Probabilmente il comitato di guerra non giunse mai a compiere i suoi esami delle *macchine* e degli *strumenti*, ond'era mestieri all'armata, e quindi l'egregio ministro Farina non potè, da suo canto, accivirne quel corpo!!—Vedi tom. 2 pag. 277.

([1]) Dispacci telegrafici del giorno 28 di marzo.—Vedi Gior. Offic. pag. 284 Anno II.—In questo giorno medesimo, accinto a muovere da Messina, Satriano, temendo gl'indomabili spiriti della generosa città, metteala, in uno al suo territorio, in stato d'assedio.

([2]) Vedi officio del commissario del P. E. di Castroreale—29 marzo al colonnello S. Antonio.—Barcellona, il giorno or divisato, era già occupata da' volontari siciliani: i nemici non l'abbandonarono già il giorno 30, come à scritto l'autor della storia, tom. II. pag. 357, ma il giorno 28.—Vedi i dispacci telegrafici del giorno 28 di marzo, nel Giornale Officiale, ubi sup.

([3]) Risposta documentata nota G.

degli Aranci, sotto gli ordini suoi raunasse, e de' battaglioni formassene: le armi, alle guardie nazionali, che di mobilizzarsi ricusassero, ritogliesse, per armarne i volontari sprovveduti (1): luogo all' accolta, Castroreale: perennemente in comunicazione tenessesi col colonnello Pracanica, che, scorrendo per le vie dei monti, giunto già era all' altezza del capó di Alì: la sua marcia quindi affrettasse, per disporsi in linea con lui: all' ajutante maggiore Costa il comando lasciasse del campo di Patti, e di Tindaro: il movimento personalmente dirigesse: in Castroreale (2) attendessesi novelli ordini.

Simultaneamente, al colonnello Pracanica, per mezzo del capitano Costa, imponeasi: le sue operazioni a quelle legasse del colonnello S. Antonio; spinte quindi le sue riconoscenze, per quanto più il poter fosse verso Messina, *al di là della Scaletta*, sia questa posizione *occupando*, sia *girandola*; in comunicazione col colonnello S. Antonio mettessesi, a modo che, avanzando, costantemente, pei due pendì dèi monti, i loro rapporti serbassero, ed il possesso de' trasversali transiti: l' insorgimento promovesse delle guardie nazionali, e de' volontari, ed alle forze sue l' incorporasse; quand' ancora la colonna del colonello S. Antonio tardata fosse, dallo spazio maggiore a percorrere, ei non sostasse; se con tutte, o con parte delle loro forze, egli sovra Messina, S. Antonio sopra Milazzo, avanzarsi dovessero, le circostanze deciderebbero.

Muovea il colonnello Interdonato col 3zo. battaglione—in esecuzione degli ordini del generale—da Giardini per le montagne, e traversando Graniti, e Limina, dirizzavasi al monte Timogna: la notte del 28 al 29

(1) Impazienti di vedere in viso l' abborrito napoletano, una mano di prodi messinesi, profughi in Palermo, caldamente instavano appo il ministro dell' armi, perchè spediti fossero al campo della guerra. Aderiva il ministro, ma inviavali a Patti, *senz' armi*; e, perchè inermi, indarno frementi, ivi rimasero a giacersi in dolorosa involontaria inerzia. Di questo appunto doleasi il colonnello S. Antonio, in un suo officio al ministro, del 29 marzo, dove leggesi ancora: "Non mancherebbero gli uomini, chè anzi ve ne sono molti, ma la penuria delle armi è tale, che io sono obbligato a *rimandare indietro* quella quantità di guardia nazionale mobile, che è giunta *senz' armi*, essendo questo corpo, negli adiacenti picciolissimi comuni, quasi sfornito del tutto."—E in un altro officio del 31: "Quando ella mi spediva i profughi messinesi per farli battere, *dovea*, collo stesso vapore, farmi giungere *armi*, e *fucili*, mentre quì non manca l' animo a battersi, mancano i mezzi a farlo, per la deficienza delle armi."—Intanto più, e più mille fucili esisteano nei depositi di Castellamare, di cui *mai non* fu fatto *alcun uso*, sino alla fine della rivoluzione!!

(2) Giunto a Castroreale, S. Antonio non avea potuto raccôrre, per manco di armi, che solo un 200 uomini di guardia nazionale—Si veda il suo officio del 31 marzo al ministro della guerra.

marciava il colonnello Pracanica, penetrando nella zona neutra. Occupato il capo S. Alessio, ed il comune di Forza di Agrò, che quel capo sopraggiudica, lasciava nel castello del primo un 100 uomini di presidio, due nel comune—perchè ?—e, col resto del battaglione, un 250 uomini od in quel torno, dirizzava i passi per Alì. Avuta contezza, che già il generale giunto era in Taormina, sostava, e, abbandonato il comando, ivi traeva, per intendersi—e' dice—personalmente col suo capo, su tutt'i particolari d'importanza ([1]).

Alle 4. p. m. di quel giorno—29—già Pracanica occupato avea Alì superiore. Giunta al generale la notizia, che egli già circondava la posizione della Scaletta, supponendo, forse, che non più che 500 a 600 uomini i regi vi avessero, spediva tosto il maggiore Scalìa, con ordini, indiritti al maggiore Marchetti—che, col suo battaglione, invece di far sosta a Taormina, era marciato in sul mattino del 30, per novelli ordini, a capo S. Alessio—quivi, ed a Limina sostasse per appoggiare vigorosamente l' attacco, laddove Pracanica vi si decidesse. Ed a Scalìa ordinava: le forze tutte guidasse, laddove all' attacco venissesi; in Taormina riedesse nel caso opposto; altri ordini suoi si attendessero, laddove dall' attacco ottenessesi un felice risultamento ([2]). Ordinava, nello stesso tempo, al commissario del Potere esecutivo della valle di Messina, ed al colonnello S. Antonio, poichè "il nemico abbandonato avea Barcellona, di gettarsi, a traverso il monte Rossimano, alle spalle della posizione della Scaletta, che Pracanica avea ordini di prender di fianco, ed il battaglione degli esteri di assalire di fronte ([3])". Raggiungea il maggiore Scalìa, la notte del 30, il battaglione francese a S. Alessio, e la stessa notte metteasi in marcia per Alì, dove, la mattina del 31, congiungeasi alle forze del colonnello Pracanica, il quale, invece di ubbidire agli ordini del generale del giorno 29, ond'eragli imposto di spingersi avanti, *al di là della Scaletta, sia occupando questa posizione, sia girandola,* giaciuto s' era nell' inerzia l' intero gior-

([1]) Risposta, pag. 4.—Non pare, che questa condotta sia stata molto militare in faccia al nemico. Pare, anzi, che ben altro fosse stato il motivo vero di questo abboccamento, l'impegno, cioè, di ottenere dal generale il potere di ordinare i due corpi, da lui comandati, e da Interdonato, colle forme di battaglioni di cacciatori, e di conferire i rispondenti gradi.

([2]) Vedi quest' ordine nel *Capitolo della storia* della *rivoluzione siciliana*, pag. 10.

([3]) Ufficio del generale Microslawski al colonnello S. Antonio, scritto dal quartiere generale di Piedimonte, il giorno 31 marzo, alle 10½ della sera.—In questo officio si ricordano gli ordini precedenti, onde favellasi nel testo.

no 30 ([1]). Sennonchè ordinava al colonnello Interdonato in Mandanici recassesi, ed ivi nuove disposizioni attendesse.

La mattina del giorno 31, per altri ordini del generale, due compagnie del 1mo. leggiero marciarono, anch'esse, per S. Alessio: le due compagnie rimanenti di Zappatori, in uno all'artiglieria, recaronsi a Botteghelle; dove giunte, fu imposto a' Zappatori per la via dei monti marciassero sopra Graniti.

Nello stesso giorno—narra Pracanica—essere stato avvertito da' suoi esploratori, che il nemico assai grosso, già muovea dalla Scaletta; e, per altri avvisi, poco più tardi, che i regi si avanzavano verso il telegrafo d' Itàla, e il sito soprastante della *portella* de' *cacciatori*, che mena al monte Timogna. Reduce il capitano Costa, che, alle prime notizie mal satisfatto, ito era, personalmente, alla scoverta, riconfirmava la marcia del nemico; assai esagerato però ne dicea il novero riferito dagli esploratori; forte di non più che un 2,500 uomini, non essere assai a temersi; potersi ben mantenere la posizione di Alì. Le sue assicurazioni non ebber virtù di attutire la penosa ansietà di quei capi, e, segnatamente, del prode colonnello Pracanica ([2]), che, dall' un canto, dirizzava tosto degli ordini al colonnello Interdonato, marciasse a preoccupare il sito di *portella dei cacciatori*; a lui si raccostasse; e, senz' attendere questo movimento, congregava, dall' altro, un consiglio di guerra, in cui intervenìa il commissa-

([1]) Fa egli le viste di avere obliato questi ordini dettati nelle istruzioni, date dal generale, il giorno 29, al maggiore Costa, da lui stesso pubblicate nella sua risposta—vedi Lettera, H.—e di ricordare, soltanto, gli ordini precedenti—quelli, cioè, del giorno 28, in cui eragli imposto di " minacciare i fianchi del nemico, se avanzerebbe dalla Scaletta, verso S. Alessio;" e questi ordini adduce—ivi pag. 4,—per giustificare la sua inerzia. L' autore della storia, che, ignorava le *istruzioni*, date il giorno innanzi al capitano Costa, scrive—tom. 2. pag. 260—che Pracanica il giorno 30 attendea in Alì rinforzi, ed *istruzioni*.

([2]) Il quale ingenuamente confessa—ivi pag. 5—che qualunque state fossero le parole, e i divisamenti del capitano Costa, "dopo ciò"—vale a dire dopo l'avviso, che il nemico s' avanzava—"una maggior fermata in quel punto a lui sembrava *inutile*, ed *inconveniente*"—E, come questo, forse, a senno di lui medesimo non bastava a compiere la sua giustificazione, aggiunge: "pure dalle contradizioni di questi ragguagli, e dalle stesse *istruzioni*, dal generale comunicate al signor Costa, e confrontate colle mie"—quelle del giorno 27—" ne nasceva per me, e per tutti"—coloro, senza dubbio, che, a paro di lui, *avanzandosi* il *nemico*, trovavano *inutile* ed *inconveniente* una maggiore *fermata* in quel punto—"una fondata perplessità *(a)* sulla natura, e su' risultati delle operazioni, che avevamo a fare"—vale a dire la *fondata perplessità* per un possibile incontro col nemico!

(*a*) Se le istruzioni date dal generale al capitano Costa eran posteriori di due giorni a quelle che a lui erano state comunicate il giorno 27; se le disposizioni d'un generale, a seconda delle vicende degli avvenimenti, mutar possono d' ora in ora; se gli ordini posteriori denno, *senza alcun dubbio*, vincerla sugli ordini precedenti; donde questa affettata *perplessità*, se non che dalla paura di scontrarsi col nemico?

rio straodinario Cannizzaro; dove, sul riflesso: " che il nemico,—scrive egli stesso—forte per novero (1), fortissimo per artiglierie (2), erasi realmente avanzato, e procedea a gran passi, in più colonne, impossessandosi del telegrafo d' Itàla, e della *portella dei cacciatori*:"—che—" il suo corpo di armata battea la strada maestra del littorale:"—che—" tali mòsse induceano a credere, che esso mirava, nel suo avanzamento, a tagliarlo fuori," si determinava la ritratta (3) per Fiume di Nisi superiore, lasciando in Alì, e, propriamente, nel convento de' Cappuccini, una compagnia del battaglione francese per proteggerla. La quale attaccata, la notte, dal nemico, difendeasi valorosamente, e, quando credea già abbastanza secura la ritirata del colonnello Pracanica, col favor della notte, e con pochissima perdita, operava anch' essa, pei monti, la sua (4).

Erasi già il colonnello Interdonato, in esecuzione degli ordini del colon-

(1) Non adduce egli—ivi pag. 6—a prova di quest' asserzione, che le vaghe parole "ebbimo"—ossia avemmo—"tali avvisi poco stante"—ma non soggiunge una parola, per significare da cui tali avvisi si ebbero—"ed in modo da non più dubitare della verità."

(2) Il sito, ove sorge il telegrafo d' Itàla, la *portella* de' *cacciatori*, non sono mica, i "monti, che signoreggiano Alì," come scrive l' autor della storia, ivi pag. 260:—nè ciò è tutto ancora; questi punti medesimi non erano stati occupati dai regi, e fia di ciò testimonio lo stesso colonnello Interdonato, di cui, fra non guari, ricorderemo l' officiale rapporto al ministro della guerra —Riuniti i tre battaglioni, il francese, quello sotto gli ordini d' Interdonato, e quello comandato da Pracanica, le forze siciliane pareggiavan quelle del nemico. L' autore della storia parla di una batteria di obbici di montagna, onde dice afforzati i tre battaglioni napolitani, ma di ciò niuna prova, tranne le vaghe parole della risposta di Pracanica. Finalmente l' autore della storia fa comparire i napoletani su' monti, che signoreggiano Alì, prima di giungervi il battaglione francese—ivi, pag. 260—ed intanto mette in iscena, in Alì, il maggiore Scalìa e, alla vista di quei tre battaglioni nemici, gli fa ordinare la ritratta—ivi—Eppure è fuori dubbio, che Scalìa giunse in Alì la mattina del 31, *in uno* al battaglione francese.

(3) Tace Pracanica, nella sua risposta, l'ordine da lui diretto al colonnello Interdonato; e quindi, a carte 6, scrive, che questo suo movimento avea un doppio fine quello di approssimarsi a Taormina—e fra non guari vedremo con quanta celerità si fosse operato questo ravvicinamento,—e, quello d'incontrare l' altro corpo, comandato da Interdonato, nel suo movimento verso le alture di Timogna—In questo modo, egli infignesi d' ignorare l' ordine, che Interdonato ricevuto avea da lui medesimo, di occupare la portella de' cacciatori, vale a dire di *scendere* dal monte Timogna, non di *poggiare* alle vette di esso.

(4) Se su' monti, che signoreggiano Alì, comparsi fossero i tre battaglioni di cacciatori napolitani, come scrive l' autor della storia, a carte 260, prima chè giungesse in Alì, il battaglione francese, vale a dire prima della ritirata di Pracanica, come potuto avrebbe questa compagnia operare la sua, col favor delle tenebre per la via dei monti? Nè dee qui trasandarsi senza osservazione l' assoluto silenzio dello stesso Pracanica, rispetto alla destinazione, allo scontro, ed alla ritratta di questa compagnia; fatti che mostravano panici i timori, per cui egli deliberava e mettea ad effetto il suo precipite abbandono d' Alì, e la ritratta, o fuga, che voglia dirsi, per a Fiume di Nisi.

nello Pracanica, avacciato a marciare in verso la *portella dei cacciatori*, quando alle 3 p. m. *poco da quella discosto*, avveniasi nelle forze, che da Alì indietreggiavano, anzi fuggivano; tanto di confusione, e di disordine scorgevasi in esse. Non sapea ei darsene pace; instava quindi, scongiurava quei capi sostassero, in Alì riedessesi, si vedesse in viso il nemico; ma furono indarno le parole, e gli sforzi; chè il timore di venir circuiti da' regi, che, diceano, assai superiori di forze, non permettea di ascoltare l' animoso consiglio. A mozzare una inutile discussione, Scalía soggiungea, di quella ritratta egli risponderebbe ([1]). Continuandosi quindi la marcia, giungesi a Fiume di Nisi, dove congregati, un' altra volta, a consiglio, deliberavano, a maggioranza, la ritirata si proseguisse per Limina, e Graniti ([2]). Marciavano, infatti, lasciando solo il battaglione comandato dal colonnello Interdonato, che, vergognando dell' onta di quella fuga in faccia al nemico, offerto si era di farglisi incontro, e di opporgli una qualche resistenza, per l' onore del nome siciliano ([3]). Marciava quindi egli tacito verso la marina, e, giunto ad un miglio, o in quel torno da essa discosto, vedea già di alquante case in fiamme per opera del nemico. Sorgiunto dal capitano Costa, che mosso era per raggiungere il generale ([4]), approvata per costui la posizione da lui presa nell' alveo de' torrenti di Landro, e Farina, ivi dopo non guari venne alle mani col nemico il quale era stato per qualche tempo arrestato dalla resistenza oppostagli dalla guardia nazionale di Roccalumera, erasi accampato sulla sinistra sponda di Fiume di Nisi, sotto la protezione delle artiglierie de' suoi va-

(1) Il colonnello Pracanica, nella sua risposta—falsa il *luogo* dell' incontro col colonnello Interdonato, e scrive—ivi pag. 7—di averlo trovato in Fiume di Nisi: falsa il *tempo*, e, invece delle 3 p.m. parla delle 6; tace affatto di quella discussione: nè accade di tutto questo rilevare il perchè—vedi il rapporto officiale del colonnello Interdonato al ministro della guerra, 16 aprile, da Castrogiovanni.

(2) Risposta di Pracanica, pag. 7.—Tace costui dell' opposto voto del colonnello Interdonato, e non più parla del corpo di costui, ch'egli stesso avea già detto di aver locato, come *avanzata*, giù in sull' alveo del Fiume di Nisi.

(3) Pracanica, ivi a pag. 7, scrive di avere commesso al colonnello Interdonato di locarsi in *avanzata* sull'alveo di quel fiume, e d'indagare, per esploratori, le operazioni, e i progressi del nemico; il che è dimentito dall' officiale rapporto del 16 di aprile d' Interdonato al ministro—Se quanto egli assevera, poi, non si partisse dal vero, risoluta la marcia per Limina, avrebbe dovuto, quell' *avanzata* richiamarsi; il che tornava assai agevole; come dunque egli scrive, che "non potè averne più" notizia a malgrado le staffette, e le guide "inviategli?"

(4) Costa, dunque, non si dilungava da Fiume di Nisi, che in sulla sera; dunque non era scomparso affatto prima della ritratta, o fuga, che voglia dirsi, da Alì,—come scrive Pracanica, a pag. 7.

pori ([1]). Ma, dopo un caldo affronto, sopraffatto da forze di lunga mano superiori, operava la sua ritratta.

264. Ignorava il generale la ritratta, o fuga che voglia dirsi, da Alì, epperò il giorno 31, nominato comandante generale di tutte le forze militari siciliane della valle di Messina il colonnello Ascenso, a costui imponea, colle sue, marciasse ad unirsi al colonnello Pracanica, ed il comando assumesse di tutta la colonna di operazione. Nello stesso giorno ordinava al colonnello S. Antonio, di cui anche ignorava la posizione ([2]), ad eseguir si avacciasse gli ordini già datigli, in vista dell'urgenza, che le forze mobili tutte della provincia di Messina prendesser parte alla lotta; sotto il suo comando riunisse tutte e tre le compagnie dei zappatori, e un distaccamento di artiglieria, pel servizio de' suoi tre pezzi, onde sostenere Pracanica, ed il battaglione francese, già impegnati alla Scaletta; il nemico investisse di fianco, a traverso il monte Rossimano, "gittandosi a corpo perduto a traverso la montagna medesima, nè riposasse affatto, fino a che questo movimento recato avesse ad effetto ([3])." Marciava Ascenso verso Alì; ma in sul cammino avea contezza, di essersi Alì abbandonata, e le siciliane forze aver dirizzato i passi verso Taormina; quasi nello stesso tempo imbatteasi in pochi artiglieri, che, 2 pezzi servendo di montagna, affrettavansi a raggiungere i fuggenti compagni: riteneali: sostava a capo S. Alessio; di nuovi ordini il generale richiedea. Stèsse saldo—rispondea costui—in quella posizione—la dimani un rinforzo si avrebbe di due compagnie del 1mo. leggiero, e di altri due pezzi di montagna; da indi muovesse innanti ([4]). Gli ordini stessi recava il capitano Costa al

([1]) Rapporto officiale del colonnello Interdonato al ministro della guerra—19 aprile 49.

([2]) "Sino ad ora ignoro dove voi siate—scrivea egli infatti col suo officio del 31 di marzo alle ore 10½ della sera—e sino a qual punto, abbiate eseguito le mie disposizioni."—E già vedemmo che, queste disposizioni, dategli precedentemente, erano appunto, di gittarsi attraverso monte Rossimano, per attaccare, alle spalle, la posizione nemica alla Scaletta. Ora di questi ordini nulla erasi eseguito: ma perchè ? è ignoto!

([3]) Officio del 31 di marzo, su citato. In quest'officio era anche detto: "abbandonate interamente la costa di Milazzo, che non à *più* alcuna importanza per noi."
Ma avea avuto essa importanza, all'apertura della campagna ? Lasciamo deciderlo allo stesso generale, che, prima di muovere, per Catania, in una sua memoria al governo, avea detto, che: "la mediocrité des forces, et des moyens militaires du Roi de Naples, ne lui permettaient d'entreprendre simultanèment une double invasion aux deux extremités de l'île"—Si veda la relazione della campagna di S. J. ajùtante di campo del generale Mieroslawski, pag. 59.

([4]) Vedi Capitolo ecc. di Farina, pag. 12.

colonnello Interdonato, il quale, dopo non guari, sovraggiunto dal nemico, verso le 8 del mattino del 1mo. di aprile, dopo ostinato conflitto francheggiati i regi dal cannone dei vapori, finalmente era astretto a poggiare su quei monti, ed a volgere i passi per capo S. Alessio (1). Continuava intanto Ascenso colla tenue sua forza—e 4 pezzi di montagna—la marcia per raggiunger costui, della cui posizione era stato già istruito dal capitano Costa (2); ma, con imprudente consiglio, la via correa del littorale, sposto al fuoco dei nemici legni; sicchè, giunto alla foce del torrente di Sàvoca, fieramente bersagliato da un vapore regio di guerra, era astretto a piegare a stànca, abbandonando in sul luogo 3 de' suoi 4 cannoni, in uno alle munizioni di guerra. Trattosi lungi dalla gittata delle nemiche artiglierie, era suo debito continuare il movimento verso tramontana, onde congiungersi alle forze d'Interdonato; ma, di ciò invece, senz'alcuna necessità, internavasi nelle montagne di Sàvoca; quindi volgea verso Taormina, sempre meglio dilungandosi dal sentiero, che battea costui. Il quale giunto sull'alveo del torrente, scorsevi, non molto lungi, abbandonati i cannoni, e le salmerie delle munizioni, di cui, sotto i tiri de' regi, riusciva ciò non pertanto ad impadronirsi (3). Inviava, dall'un canto quei pezzi, inutili in quel punto, per manco di artiglieri, a Francavilla, guidati dal capitano Costa; proseguendo, dall'altro, la disastrosa marcia tra valli e balze, giungea la sera a capo S. Alessio, di cui trovò deserto il castello, avvegnachè il presidio, al turpe esempio dei capi, fusse già fuggito.

265. La mattina del 2, il nemico navilio appressatosi al capo S. Alessio, ed al capo Taormina, davasi dapprima ad un feroce bombardamento; quindi un disbarco operava a Letojanni, nel supposto, che, per impadronirsi del primo, imbattersi dovesse in forte resistenza; ma non tardava ad addarsi, che, eccetto quella, cui opponeagli il battaglione del colonnello Interdonato, nulla era a temersi dal castello, sguarnito affatto di presidio. Nello stesso tempo 6 vapori di guerra, carichi di truppe accostavansi alle spiagge di Riposto, dove minacciavano di eseguire un disbarco, quando richiamati

(1) Rapporto Off. del colonnello Interdonato al ministro della guerra, 16 di aprile.

(2) Farina, Cap. ivi, pag. 12.

(3) Rapporto Off. del colonnello Interdonato—del 16 di aprile 49—È dunque falso quanto scrisse l'Autor della Storia, che Ascenso, cioè, avanzavasi *sino ad Alì*, ivi pagina 261.—Se questo fosse vero, sarebbesi egli incontro con Interdonato; ma questo non ebbe mai luogo.—Gli ordini del generale, di tenersi fermo a S. Alessio, e, giunti ivi i rinforzi, di spignersi avanti, erano anteriori.

furono indietro dal conflitto impegnato a S. Alessio ([1]). Non protraevasi questo però a dilungo, chè ricinta, presssochè tutta all'intorno la breve schiera siciliana, era astretta a battere a ritratta pei monti. Caduto così in potere de' regi quel forte, le colonne, che procedeano in sulla via della marina, proseguivano, senz'ostacoli, la loro marcia, difilate sur Taormina Due compagnie di zappatori, quattro del 1mo. leggiero, da un 30 francesi ne stavano a presidio; 3 soli cannoni di picciol calibro, due dei qual. inatti al servizio, munivanla!

Il maggiore Gentile, che ne tenea il comando, uomo di poco cuore, bramato avrebbe i corpi tutti comandati da Pracanica, Ascenso, Marchetti, accorressero a rinforzarlo; avea quindi sin dal giorno 1mo. di aprile, chiesto al generale degli ajuti, senza de' quali, chiariva impossibile sostenere la piazza. Rispondea il generale, richiamasse in Taormina Ascenso, e tutte le forze; ma, di esse tutte invece, una parte sola di quelle comandate da costui, giungea il 2, a Mola picciola borgata, che, come già dicemmo, su di un monte sorge a cavaliere di Taormina. Epperò iterava Gentile le inchieste, al che niun' altra risposta ottenne che questa: si difendesse. Ma il seppellirsi sotto le rovine della piazza vincea a gran pezza la scarsa energia del comandante; il quale, vedendo i nemici marciare per quelle erte, onde ricingere per ogni dove Taormina, avvisava, ma troppo tardi, di occuparle con una compagnia di zappatori. Ma i regi accelerano i loro movimenti, e sono già sotto le mura della piazza. Un capitano Mondino, e pochi prodi, sotto i suoi ordini, resistono, con vivo fuoco di moschetteria, alle soverchianti forze del nemico: il supremo, ed il resto del presidio, al criminoso suo esempio, si dànno a fuga disordinata, e vergognosa. Sorgiunto Ascenso, in tal punto, spettatore, non attore, in questa triste, e dolorosa scena, abbandona anch' esso la malarrivata Taormina al suo destino ([2]). E fiero sel ebbe, e crudele quant' altro mai; chè appena furono i regi—vinta la disperata resistenza di quella mano di generosi,—resi padroni della piazza, davansi spietatamente di piglio negli averi, e nel sangue; e da ultimo, a libidine di vendetta, struggeanla col fuoco.

266. Non era ancora Taormina venuta in potere del nemico, quando il generale, che pàrtito avea le scarse sue forze fra Caltabiano, Mascali, e Giarre, in vista del disbarco minacciato al Riposto, ordinava al comandante di

([1]) Bullettino telegrafico del 2 di aprile, in Catania.

([2]) L'Autore della storia—tom. II. pag. 266—narrando, a suo modo, i fatti à blandito troppo il suo amico Ascenso: la resistenza fatta a' regi, si dee solo al capitano Mondino, ed a pochi altri prodi da lui comandati.

quella piazza, telegraficamente, al colonnello Ascenso gli ordini communicasse, di trarre, a sforzata marcia, al quartier generale, per Mola, e Caltabiano; il che non potea da quello mandarsi ad effetto, ignorando ancora dove Ascenso trovassesi col corpo per lui comandato.

Erasi il quartier generale fermato il giorno 31 a Piedimonte; caduta però Taormina, concentrava Mierauslaski le poche sue forze presso alla borgata di Botteghelle—Guardava il fronte verso il mare; a destra stava l'artiglieria da campo sotto gli ordini dell' ajutante maggiore Valenti; al centro il corpo de' congedati, ed il 7mo. comandato dall' ajutante maggiore Calcagno; a stânca lo squadrone de' cavalli, guidato dal tenente—colonello Cerda, e 2 pezzi da montagna a martello sulla via, che mena a Piedimonte; in vari punti, al coverto, locati erano i pochi volontarii, perchè più agevole loro tornasse di bersagliare il nemico.

Le sinistre nuove della spedizione alla Scaletta, la perdita successiva di S. Alessio, e di Taormina, la debolezza del campo, la naturale indisciplinatezza delle milizie di nuova leva, non ancòra assuete alla passiva subordinazione, tutto contribuiva a spargere il malcontento in quelle forze, e a provocarne le mormorazioni. Le quali, se non scoppiavano, minacciose in un vero abbottinamento, non erano sommesse sì, da non addarsene il generale, come prima avvisava di passarle a rassegna. Fra tutt' i corpi, onde abbiam tenuto proposito, uno sovr' ogni altro estolleasi per indisciplinatezza, e per audace ribalderia, quello dei congedati [1], composto, in

[1] Comandava questo corpo il maggiore Milazzo, già capitano di gendarmeria borbonica vigliacco, tristo, odioso *(a)*.

(a) Esercitava costui il suo officio nel 1847 in Aquila, capitale degli Abruzzi, stretto in intimo nodo col Barone Dajossa, intendente di quella provincia, e col generale Carrabba, comandante militare.

Narrare del nefario triumvirato le opere perverse, sotto gli auspicii di Del Carretto Marchese, lungo sarebbe ed increscioso proposito, superfluo peraltro a chiunque ignota non sia l' indole abbominosa del governo borbonico.

Esoso per lunga serie d' inique atrocità, in uovi eccessi, a cui venia, ai primi liberali moti destativi dalle agitazioni della metropoli, metteano il colmo alla misura dell' odio universale. Giungea, in questo punto la regia ordinanza del 29. gennaro, in cui le basi si consentivano del costituzionale statuto, che re Ferdinando promettea di pubblicare fra dieci giorni: esultavano gli amici di libertà; di dispettosa rabbia fremeano i tre tristi, che, nell' inaspettata novità, la fine scorgeano del loro dispotico impero; epperò davansi a congiurar di celato, una riazione, nella speranza che, non infecondo, valesse l' esempio ad estenderla sì, da mandare in fallo le brame degli amatori di libertà. E dal gabinetto la scellerata trama si traducea sulla piazza in azione levando la bandiera borbonica, imprecando la costituzione, e l'assoluta gridando potestà del re. Ma le speranze de' cospiratori fallivano; chè, di pochi sanfedisti in fuori, le masse, parte guatavano inerti, e parte spiegavansi avverse all' infame tenta. Ed i più teneri di libertà, corsi all' armi gridaron morte agli abborriti triumviri. Milazzo, che, più audace erasene mòstro promotore, tenendosi, in militare divisa, a canto dell' illiberale gonfalone, a mille stenti, riescì, colla fuga, a far salva la vita. Fuggivan del pari Dajossa, e Carrabba.—Lasciava Milazzo—è ignota la causa—dopo non guari il servigio del re suo padrone, riedeva in Sicilia, dove, accomandato da titoli sì belli, non solo posto ottenea nella siciliane milizie, era levato a gradi maggiori dal governo provvisorio.

gran parte, come già narrammo, di quanto di più tristo rinchiudeano gli ergastoli di ambo i regni. Era debito del comandante supremo, di que' chiari segni d'insubordinazione in vista, senza por tempo in mezzo, venire ad esemplari punizioni. Percossi pochi, ed i più colpevoli, nel capo, colla rattezza del fulmine, avrebbe, per avventura, il loro castigo incusso nel rimanente un terror salutare; ma il generale minacciò sì, ma punir non seppe la criminosa tracotanza, e la sua indulgenza, giudicata debolezza, tornó, com' era necessario, fatale. E diffatti, al primo buio della notte del 2, alcuni soldati del corpo più guasto—de' congedati—fanno principio alla sedizione; altri si danno al sacco di una casa rurale, che, quindi, mettono in fiamme; traggono altri co' loro moschetti sugli accorrenti, agli urli, alle grida di tradimento, ed altri uccidono, altri feriscono. Il grido, *tradimento* (1), i *nemici ci circondano,* in vista de' feriti, e degli spenti, addoppia: in poco d'ora tutt' il campo è in subuglio; non più ordini, non più riconoscimento di capi; la confusione è in tutti quei corpi. Una mano de' più ribaldi, fra gli stessi congedati, approdasi di quei disordini, e dà di piglio alla cassa del battaglione, e, mèssa ad effetto la rapina, fuggendo, si dilunga dal campo. Imbattesi, nella fuga precipite, nella brigata di artiglieria, che, presa da panica temenza, a quelle grida, disordinatamente, anch' essa, si dà a fuggire, seco traendo taluni pezzi, che, dopo non guari, per involarsi più ratta a' pericoli, onde si estimava minacciata, abbandona in sulla via. A mille stenti, ed a poco, a poco (2) riescesi a rassicurare gli animi, a dissipare i panici timori, a raccôrre gli sbandati—fra' quali la più gran parte del battaglione de' congedati, che ravveduti, eran sostati a poca distanza di quel campo (3)—a riordinare i corpi, a metterli in marcia per Piedimonte, dove il generale, viste ancora più assottigliate le sue forze, tramutava, la sera medesima, il quartier generale (4). Ivi giungeano in quella stessa notte, fuggitivi da Taormina, il

(1) L' autore della storia—ivi, pag: 266—assai male informato snatura i fatti.

(2) " Fortunatamente—scrive l' autor della storia, ivi, pag: 265—la sedizione non trovò imitatori, che anzi, *fu repressa* dall' altri corpi: qualche compagnia del 7mo. *fece fuoco* su' tumultuanti. Il capitano Venturelli li *caricò* con un plutone di *cavalleria*, e si sarebbe su di essi tirato a mitraglia, se il generale non fosse giunto a tempo per impedire inutile spargimento di sangue."—Tutto questo è mera invenzione—" *Non è vero*—scrive lo stesso autore poco appresso, a pag: 268—ciò, che allora si scrisse, e che molti ancora ripetono, i congedati essere stati forzati a a sottomettersi, *perchè caricati* dalla *cavalleria* da un lato, dall' altro ricevuti a colpi di fucile da' volontari di Giarre.(! !)"

(3) I pochi colpevoli, che cospiravano, e metteano ad effetto il saccheggio della cassa militare del battaglione, per la più parte capitavan male nella fuga per l' interno: solo qualcuno, mutata la divisa in abito borghese, riuscì a salvarsi.

(4) Alle 10 p. m. tutte le truppe erano già a Piedimonte.

maggiore Gentile, ed una parte de' soldati del presidio—sbandati gli altri—e pressochè, ad un tempo, giungeanvi il maggiore Scalia, e l' ajutante del generale, il capitano Jermanouski. Ebbesi, così, finalmente il generale notizia dell' esistenza del colonnello Pracanica, e della forza da lui comandata.

267. Risoluto dal consiglio di guerra, tenuto in Fiumedinisi, di dilungarsene, muovea egli la notte del 31 (1) per Limina, dove, passando per Mandaniei, giungea alle 5 p.m. del 1mo. di aprile. Da Limina muovea celeremente per Graniti (2), ed ivi giungea il 2, a mezzo giorno, e, dopo qualche tempo, la notizia si avea della presa di Taormina. La notte stessa del 2, novelli ordini del generale, da Piedimonte, imponeangli, riunisse tutte le forze, il battaglione francese, ciò sono, e i due battaglioni di suo comando, *per volare* a Catania, muovendo *immediatamente* per *Linguaglossa*: "in tutt' i casi,—soggiungeaglisi—voi andrete a Catania, per Randazzo, Bronte, ed Adernò, girando l' Etna (3)."

Invece di muovere per Linguaglossa, via assai più breve, che non quella di Randazzo, dirizzavasi egli per questa città, passando per Francavilla, dove giungea la sera medesima del 3 di aprile (4). Nella sua marcia da Limina per Randazzo non avea egli potuto recar seco il battaglione del colonnello Interdonato, il quale, come già narrammo, dalla notte del 31 di marzo in poi erasi staccato affatto da lui; pure, dopo la ritratta del capo S. Alessio, raggiungea costui le forze di Pracanica in Kagi, donde marciava per Francavilla (5), e con esso giungea in Randazzo (6).

(1) Non sapendo Pracanica scagionare l' inadempimento degli ordini del generale, del giorno 29 di marzo, di *occupare*, cioè la posizione della Scaletta, o di *girarla*, e la sua inerte dimora in Alì, per tutto il giorno 30, si dà, audacemente, a falsare la cronologia de' fatti, e, mentre il battaglione francese, ed il maggiore Scalia sorgiunsero in Alì la mattina del 31 di marzo, ed in questo giorno modesimo fu risoluta la ritratta per a Fiumedinisi, e nella stessa notte del 31 al 1mo, di aprile, fu risoluto l' allontanamento da questo paeso, egli si trae indietro d' un giorno, e tutto questo descrive, come arrivato il giorno 30—vedi risposta pag. 7.—Dal che conseguita, che, secondo la sua narrazione, Taormina sarebbe caduta in potere de' regi il giorno 1mo di aprile—ivi, pag. 8—mentre è un fatto notorio, irrefragabile, che, Taormina fu presa dal nemico il giorno 2.

(2) Si veda la sua risposta—pag. 7-8.

(3) Si veda la risposta, lettera I, pag. 28.

(4) Nella sua rispesta—pag: 8—l' illustre colonnello non dà alcuna spiegazione del perchè si ebbe ei preferita la via di Randazzo—assai più lunga—a quella di Linguaglossa, per la quale eragli ordinato *immediatamente* marciasse per *volare* a Catania. Le parole dell' ordine non permettono di dubitare, che la via di Randazzo gli fosse stata indicata nel caso solo, in cui quella di Linguaglossa gli riuscisse impossibile. Mentiva egli quindi evidentemente nel dire, senz' altro—a carta 9—che il generale aveagli ordinato "di volgere per Catania, girando per l' Etna."

(5) Rapporto officiale del colonnello Interdonato al ministro della guerra—16 di aprile 49.

(6) Risposta ivi, pag. 8.

Mieroslawski, che potea colle truppe del suo quartier generale, marciar tosto per Catania la sera medesima del 2, quand'ordinava a Pracanica di *volarvi*, a soccorrerla—che potuto avrebbe concentrare in Piedimonte tutte le forze, comprese quelle di Pracanica, e d'Interdonato, che la notte del 2 erano in Francavilla ([1]), e quelle di Ascenso, che già dirizzavansi a Piedimonte, passando per Linguaglossa, dove sarebbesi condotto anche S. Antonio, cui il giorno 3 di aprile giungeano gli ordini suoi, per condursi in Limina, onde riunirsi a Pracanica, e che seguito avrebbe la marcia di costui al quartier generale, invece di recarsi a Randazzo, dove conduceasi sol per aver saputo, che Pracanica vi si era diretto ([2])—di tutto ciò invece avvisava, trasferire il campo di Piedimonte a Randazzo, dilungandosi, così, enormemente, da Catania, anzichè raccostarvisi. Muoveano quindi le truppe dal quartier generale, all'alba del giorno 3 di aprile, e in Randazzo pervenivano alle 4 p. m. del giorno medesimo. Invece poi di farvi sosta sino al dimane, per muovere con tutte le truppe per Catania, dall' un canto il generale ne delegava il comando al colonnello Ascenso, che, fuggente da Taormina, erasi colà condotto; ordinava a costui di far marciare per Catania all'alba del giorno appresso—vale a dire del 4—la cavalleria, i congedati, il 7mo. leggiero, e metà dell'artiglieria di montagna, e, poco dopo, tutto il rimanente delle forze ([3])—dall'altro canto, in uno, al maggiore Scalia, partiva per quella città.

([1]) Rapporto officiale del colonnello Interdonato al ministro della guerra—16 di aprile.

([2]) Bozza autografa di ufficio del colonnello S. Antonio—5 di aprile.

([3]) Narra l'autore della storia—tom. II. pag. 269—che S. Rosalia Ascenso ricevette l'ordine di muovere da Randazzo 48 *ore* dopo la partenza di Cerda—Fragalà—Vasta—ivi, pag. 503,—ripete lo stesso: lo stesso ripete Pracanica nella sua risposta, a carte 8—"Il generale partendo—e' dice—lasciava al colonnello S. Rosalia l' ordine di dare *due giorni* di riposo a' nostri battaglioni, *che dovean marciare d'avanguardo.*"

Parebbe quindi, a prima giunta, che l' ordine di questo indugio di 48 *ore*, dovesse estimarsi certo; pure non mancano forti argomenti per più che dubitarne. Ed innanzi tratto, noi ricorderemo l' officio del generale a Pracanica, del giorno 2 di aprile, da costui pubblicato colla falsa data del 1mo. in cui gli scrive: "Bisogna, che voi *voliate* a Catania—seguiteci *immediatamente* per Linguaglossa"—"affrettatevi . . . . , "—Ricorderemo in secondo luogo gli ordini dati da Ascenso al colonnello Pracanica—onde si terrà, fra non guari proposito nel testo—*poche ore* dopo la partenza del generale per Catania, e, *immediatamente,* dopo la partenza della cavalleria ecc: perchè "partisse in *giornata* al *più presto possibile*"—vedi risposta a pag. 28.—Ed era ciò necessario, dovendo i due battaglioni di suo comando *marciare*—com' egli stesso scrive—*in avanguardo.*—Ricorderemo in terzo luogo la marcia di tutte le rimanenti forze, sotto il diretto comando di Ascenso, il giorno 5—Dall' altro canto noi osserveremo, che nè Farina, nè Vasta Fragalà, nè il colonnello Pracanica àn pubblicato, o addotto alcun documento scritto di questo

Non mancava in quel punto in Randazzo, che il solo colonnello S. Antonio, che, dopo non guari, vi sarà anch'esso ([1]).

268. Già narrammo gli ordini dati dal generale a questo capo, il giorno 30 di marzo, reiterati il giorno 31. Il colonnello, che assicura aversi ricevuto questi ultimi la notte del 2 al 3 di aprile ([2]), al far del giorno già met-

ordine di indugiare la marcia, per altre 48 ore. A modochè, dall'un canto tu trovi un' *asserzione*, strema di prova, dall'altro più *fatti* in opposito senso. Se poi porrai mente, che l' asserzione viene, originariamente, da Ascenso, e da Pracanica, interessati a giustificare il loro ritardo; fra l' *asserzione*, e i *fatti* non rimarrai lungamente fra due.

([1]) "Così trovavasi—scrive l'autore della storia, ivi pag. 270—che dopo 6 giorni di continui *disastri*, di marcie disagiate, di pericoli *ingloriosi*, di disinganni, e di sospetti, nissun capo erasi sbandato. La gloria di una vinta giornata è certamente bella, e solenne, ma il *sacrificio* di sè stesso alla patria, non ostante, che *oscuro* e *modesto*, *merita*, anch' esso, le lodi di chi giudica la virtù, non la fortuna. Fra mille, cento sanno morire, nell'entusiasmo della vittoria, ma dieci appena sanno *resistere* allo *scoramento* delle *disfatte*, e delle sventure, ed affrontare la morte, quando la *speranza* della vittoria è svanita."—Ed ecco Pracanica, che non à cuore di attaccare il nemico alla Scaletta; che fugge da Alì, senz'aver visto in viso il nemico; che fugge da Fiumedinisi; che fugge "per monti, e torrenti," che, per fuggir più sicuro, innoltrasi "per luoghi, in cui non scuoprivansi strade, e sentieri, o tracce—per luoghi, dove per ogni lato sprofondavansi valli, anzi precipizi;"—Risposta pag. 8—che invece di *volare* a Catania per Linguaglossa, il che l'avrebbe accostato al pericolo, vola a Randazzo:—ecco Ascenso, che invece di evitar la marina, marciando sulla cresta de' monti, fa mitragliare *ingloriosamente*, e senz' potersi difendere, le sue deboli forze dal nemico, in sul lido; che, invece, di continuare la marcia pel sentiero, che dovea congiungerlo ad Interdonato, e muovere innanzi, *s' interna* per le montagne di Sàvoca; poi corre a Taormina, per entrarvi, da una porta, ed escire dall'altra, e volar quindi a Randazzo:—ecco S. Antonio, che dorme a Castroreale, dal 29 di marzo al 2 di aprile, e, che il giorno 3 finalmente si determina a muovere da quel sicuro nido, ma invece di gittarsi a corpo perduto attraverso del monte Rossimano, alle spalle della Scaletta, come veniagli imposto *(a)*, batte l'*opposta via* per Francavilla, e, udendo i nemici a Caltabiano, onde evitarli, corre a Randazzo:—ecco tutti questi capi, che, invece di combattere, si dànno a *marcie disagiate*, non per farsi incontro, ma per dilungarsi dal nemico, banditi *meritevoli di laude*, per *pericoli*, che non àn còrsi, per *sacrifizii—oscuri* e *modesti*, che fossero—che non àn fatti; eccoli annumerati fra' pochissimi, che àn saputo *resistere* allo *scoramento* delle *disfatte*—che non àn sofferto, perchè non àn mai combattuto—eccoli convertiti in eroi, capaci di affrontare la morte, anche senza la *speranza* della *vittoria!* Quest' elogio sarebbe assai comico, se non fosse deplorabile, e desterebbe riso, se non eccitasse indignazione.

([2]) Al margine dell' autografo foglio officiale del 31, esiste nota di mano dello stesso colonnello S. Antonio, di cui il tenore è quest'esso. "Giuntomi la notte del 2 *(b)* al 3 *(c)*, in seguito di che, al far del giorno mi misi in marcia."

Il foglio fu spedito la sera del 31 alle ore $10\frac{1}{2}$, da Piedimonte. Da Piedimonte a Castroreale corrono 10 ore di cammino per un uomo a piedi, alquanto meno per

(a) Questi ordini, a lui *inviati* prima del 31 di marzo—come è dimostro dall'ufficio del generale, di questa data—egli *asserisce*, appunto, di non essergli pervenuti; *reiteratigli* con questo ufficio medesimo, *asserisce* ancora, come or ora vedremo, di non essergli giunti che la notte del 2 al 3 di aprile! Creda chi può a tai tapini trovati.

(b) Questa cifra è *visibilmente* riformata; la cifra originaria era un 4.

(c) Questa cifra, è riformata anch' essa; era un 5.

teasi in marcia [1]; quando giungeagli un foglio del generale dato il giorno 2 da Piedimonte, in cui—dappoi all'esser detto, che, in quegli ultimi 5 giorni indiritto aveagli, oltre quello, da ben sette altri uffici [2]—continuavasi: " venite *presto*, prendetevi da Castroreale, con tutta la vostra " forza—sic—e venite per Pozzo di Polo—sic—a *Limina*, dove troverete " Cannizzaro, e Pracanica, ed altri, e 2,000 uomini delle squadre. *Sfor*" *zate* la *marcia*, ed arrivate *presto*, perchè da un *giorno* di ritardo può " dipendere la *salute* della Sicilia."

Non curavasi Santantonio di richiamar tosto dal Tindaro, come eragli stato imposto, coll'ufficio del 31 di marzo, le due compagnie di zappatori, distaccatevi; anzi, invece di muovere da Castroreale—ove questi ordini gli si rendeano [3]—*direttamente* per Limina, marciava per Francavilla [4],—dove

un uomo a cavallo. Come dunque non giunse al colonnello S. Antonio, che la notte del 2 al 3, vale a dire dopo 30 ore circa? Onde sì enorme ritardo, ed in momenti sì preziosi? Se il corpo del colonnello S. Antonio avesse il giorno 30, o almeno la mattina del 31, eseguito il suo movimento, *giusta gli ordini precedenti*, ed attaccato i regi alle spalle, qual piega presa avrebbero le cose? E chi sel sa! ora, *se* l'indugio è vero, a chi la colpa? chi si fu il messo? perchè non fu, per ordine dello stesso Santantonio, arrestato? perchè non venne processato e punito? perchè una colpevole indulgenza? Non potrebbesi di tutto ciò in vista, creder piuttosto che non gli ordini, ma il cuore sia mancato al prode colonnello?

(1) Nell'ufficio *autografo* del 2 di aprile, indiritto al colonnello dal generale in capo da Piedimonte, alle 2 ½, leggesi una nota marginale, anche di pugno del colonello medesimo, in cui è detto:—" Giuntomi verso le 7 del mattino, del giorno " 3 di aprile, allorchè, già, per eseguire gli ordini del generale, mi mettea in mar" cia, *dirigendomi* nelle vicinanze di Taormina, *passando per Francavilla*, dove " contava cogliere de' ragguagli del dove si *trovasse*—sic—Pracanica, e gli altri." —Questa nota è assai difficile ad intendersi. Il colonnello S. Antonio metteasi in marcia la mattina del 3, per eseguire, ei dice, gli ordini del generale, vale a dire gli ordini scritti nell'ufficio del giorno 31 di marzo—gli ultimi ch'egli avesse, sino a quel punto ricevuti:—ma questi ordini erano, appunto di " gittarsi, a *corpo perduto*, *attraverso* la *montagna* di *Rossimano*, sopra la *Scaletta*:" di non riposarsi affatto, che non avesse eseguito questo movimento. " Or, come, di ciò invece, il colonnello avvisava marciare per Francavilla, onde accostarsi a Taormina? vale a dire muovere per una direzione *opposta*, tanto alla Scaletta, che a Taormina? e *internarsi* per Francavilla, mentre Taormina, e Scaletta giacciono sul littorale?

(2) Un'altra nota marginale a quest'officio, scritta pure di mano del colonnello S. Antonio, porta: "degli otto offici, che dice il generale avermi spedito, non n'erano giunti, che 5."—Di *questi* cinque il colonnello S. Antonio non ce ne à offerti, che tre soli, uno del 27, uno del 29, uno del 31 marzo, de' quali abbiamo favellato.

(3) In un officio posteriore—del 4, cioè, di aprile—il generale sopponea S. Antonio ancora presso Alì, come, or ora, sarà narrato nel testo.

(4) Volgendo un guardo alla carta, si vedrà di quanto più lungo si rendesse il cammino marciando per Francavilla per giungere a Limina—dove il generale ordinavagli di venir *presto*, di venire a *marcia sforzata*, " perchè da un giorno di ritardo dipender potea la salute della della Sicilia—" invece di muovere, direttamente, per quella.

erasi precedentemente proposto di condursi, in *esecuzione*—ei dice— degli ordini datigli il giorno 31 di marzo, onde ben tutt'altro eragli stato prescritto—onde da Francavilla recarsi, in seguito, in Limina ([1]). Ma avuta contezza in Francavilla, che Pracanica erasi diretto a Randazzo, "che i nemici erano in Caltabiano," punto poco discosto—ei dice ancora—da noi ([2]), e minacciavano, ad ogni ora, d' impossessarsi di quei paesi, "non credendosi forze sufficienti a resistere, *risolse* subito di muovere per Randazzo ([3]), dove giungea la sera del 4 ([4]), e dove "trovò che già la cavalleria, i congedati, il 7mo. leggiero, e la metà dell' artiglieria di montagna, eran già mossi per Catania, " in cui il generale avea ordinato—continua a dire—di riunirsi tutte le forze, sperperate ne' diversi punti dietro i fatti di Taormina." Non avendo altri ordini in opposto, pare, che dovuto gli avrebbe muover tosto per Catania con quella gente, che avea seco condotta, e concorrerne così alla difesa; ma, di ciò invece—trovando per avventura preferibil partito godersi di qualche respitto, e riprendere un po di cuore, in quel luogo, lontano dai rumori della guerra—*ei si destinò* "a retroguardo della colonna, che fu dispersa, colla intenzione di riunire gli sbandati, che mano mano pervenivano," *dopo di che* proponeasi—ne dà fede e' medesimo—di muovere per Catania, ove a lui parea "che fossesi circoscritto il teatro della guerra ([5])."

Giungea opportunamente però in Randazzo il giorno appresso—il 5—il colonnello Onofrio per distoglierlo dal bellicoso proposito—Ivi rinvenutolo, rendeagli costui un officio del generale, dato il giorno 4 in Catania([6])

([1]) Bozza autografa di pugno del colonnello S. Antonio, del giorno 5 di aprile, data da Randazzo.

([2]) Bozza, ivi—Da ben dodici miglia dista Caltabiano da Francavilla, la quale 15 miglia almanco dal mare fra quei monti s' interna. Erto, alpestre, difficile oltre ogni stima l'unico sentiero, che da quella a questa conduce: munite di pochi uomini risoluti son le sue gole invalicabili affatto. Daltronde era assai agevole comprendere, che, essendo la spedizione diretta contro Catania, il nemico non sarebbesi per 15 miglia internato, fino a Francavilla; i timori del colonnello erano, quindi, assai panici.

([3]) Bozza, ivi.

([4]) Bozza, ivi.

([5]) Bozza, ivi.

([6]) In quest' officio, fra le altre cose, era detto: " *Non so* precisamente il luogo dove lei si trovi, giacchè, a malgrado di averle scritto *varie* volte, non ò avuto più *nessuna notizia* di voi, a malgrado tutti gli sforzi."—Ebbene; a chi la colpa di questo? a S. Antonio, che negligea i suoi doveri? a' messi inviati, che non eseguivano gli ordini?—Se a questi dov' erano esse le *guide* assoldate al servizio di tutt' i comandanti militari di distretto, giusta l' articolo 10mo. del decreto del 22 di luglio? a chi affidavasi l' interessante, anzi vitale servizio delle comunicazioni?

in cui imponeaglisi, consegnasse al comando del latore degli ordini le 3 compagnie di zappatori, per ricondurli in Catania ([1]); rimanesse egli fermo

Come potea sperarsi un qualunque buon successo—astrazion fatta della loro bravura—nella confusione, e nel disordine, in cui agivano i capi subalterni, a loro talento, senza regolari, continue, sicure corrispondenze col generale supremo?

(1) Già narrammo, che, coll'officio del 31 di marzo, era stato ordinato dal generale al colonnello S. Antonio, riunisse sotto il suo comando *tutte* e *tre* le compagnie dei zappatori, ed un distaccamento di volontari: abbandonasse la côsta di Milazzo. Dovea egli dunque, spedir tosto da Castroreale gli ordini analoghi a Patti, ed a Tindaro, per richiamarvi le due compagnie, ivi distaccate, in virtù degli ordini del giorno 29. Ora a questo appunto egli non obbedì; quindi, non eseguita, la disposizione del generale, non tutte e tre, ma una sola compagnia potea ricondursi in Catania. A scagionarsi dell'inadepimento S. Antonio—che avea, indubitatamente ricevuto l'ufficio del generale del 31 di marzo, pria di muovere da Castroreale—nel rispondere a quello del 4 aprile, rendutogli da Onofrio, con sorprendente franchezza, prende a dire: "Tolte le due compagnie di "zappatori—minatori, che *per suo ordine*, sono rimaste al Tindaro, non mi restano.. ecc." E così, il giono 5 di aprile, s'infigne di non aver ricevuto l'ufficio del 31 di marzo, con cui rivocato s'era l'ordine precedente di lasciare le due compagnie al Tindaro, ed impostogli di richiamarle, di riunirle alla terza, e di gittarsi attraverso monte Rossimano, per assalire il nemico alla Scaletta.—Vedi Bozza di mano del colonnello S. Antonio, del 5 di aprile.—Da questa maliziosa reticenza può argomentarsi di quanta fede costui sia degno, allorchè, per iscolparsi di non aver ubbidito agli ordini contenuti nell'officio del 31 di marzo, ti viene affermando di non averlo ricevuto, che la notte del 2 al 3 di aprile.

Nè trapassi senza osservazione, che S. Antonio non solo dovea far le viste di non aver ricevuto l'ufficio del 31 di marzo, per discolparsi di non avervi ubbidito, richiamando le due compagnie, già distaccate al Tindaro; ma, per un'altra e più grave ragione; ancora, per non essere obbligato a render conto di non aver obbedito agli altri ordini, contenuti nell'ufficio medesimo, di marciar tosto ad assalire il nemico alla Scaletta.—Non avea egli intanto obbedito neanco agli ordini contenuti nell'ufficio del 2 di aprile, ond'eragli prescritto si recasse a *marcie sforzate* a Limina; or come egli credea destrigarsene? scrivendo al generale: "Le fo osservare, che io, per eseguire? *alla lettera* quanto Ella mi à ordinato, senza dar fiato alla poca gente, da Castroreale ò fatto in *poche ore* trentasei miglia, per ridurmi in Randazzo, dove dovetti ripiegare, attesochè i *punti*, *nei quali* mi dirigeva, *erano già occupati* dai regi."

Questa giustificazione però è assai deplorabile. Se si à fede nel valentuomo, egli assicura di aversi ricevuto l'officio del 2 di aprile alle 7 del mattino del giorno 3, allorchè si mettea in marcia. Ora egli giungea in Randazzo la sera del 4, impiegava, vale a dire, da ben due giorni per uno spazio di 36 miglia; come dunque dicea, che *fatto* avesse questo spazio in *poche ore*? Nè ciò è mica tutto: il generale, nell'ufficio del 2 di aprile, non aveagli prescritto di recarsi in Randazzo, sibbene in *Limina*, e per quanto spazio dividansi questi due paesi, un guardo solo alla carta basta a rilevarlo. A scagionarsi di tal mutamento di direzione, S. Antonio qui adduce, che i punti, pe' quali ei *dirigevasi, erano già occupati dai regii*. Ma come il valentuomo saprà mettersi di accordo con se medesimo? Non scrivea egli, nello *stesso giorno* 5 di aprile, "avendo io appreso, che i regi si erano impadroniti di Taormina, *decisi* di recarmi in Randazzo, dove si era diretta anche la colonna del Pracanica, alla quale io mancava di riunirmi"?

Dunque ripiegava egli verso Randazzo, perchè Pracanica vi si era diretto, non perchè i *punti*, pe' quali ei *dirigevasi*, erano *già occupati da' regii*. Ma per dove egli si *dirigeva?* E difficile comprenderlo. L'officio del 2 di aprile lo richiamava in Limina; egli si *diresse* e giunse a *Francavilla*. Or volgasi un guardo alla

nella *Riviera degli aranci*, per tenersi in comunicazione con Randazzo ([1]).

Erano già partiti per Catania, come narrammo, i congedati, il 7mo. leggiero, la cavalleria, e la mezza brigata di artiglieria, all'alba del giorno 4; quando, *dopo poche ore*, ordinava Ascenso al colonnello Pracanica, muovesse, nello stesso giorno, *al più presto possibile* ([2]) col 2do. e 3zo. cacciatori, che marciar doveano di *avanguardo* ([3]). Muoveano; e la sera medesima giungeano in Bronte. La mattina del giorno appresso Ascenso, con tutt' il rimanente delle truppe, marciava anch'egli. All'alba del giorno 5 Pracanica si rimette in marcia, ed alle 9 a. m. giunge in Adernò: dove, dopo non guari, sorgiunge, da Catania, diretto per Randazzo, il colonnello Onofrio, in unio al maggiore Ghione, e dopo lunga e segreta conferenza con lui, ordina egli la marcia sostasse ([4]). Alle 5 ½ dopo mezzogiorno vi è raggiunto da Ascenso.

carta, e si vedrà, che Francavilla è oltre Limina, e sulla via, che conduce a Randazzo. E' intanto certissimo che la risoluzione di condursi a Randazzo, fu fatta da lui in Francavilla. " Fu d' uopo quindi—egli infatti continua a scrivere—in Francavilla risolvermi di muovere subito per Randazzo."

Ma s'egli avea già oltrepassata Limina, punto, a cui lo dirigeva l'officio del 2 di aprile, nè Limina era occupata dal nemico, come qui scrive al generale, che i *punti* pe' quali ei *dirigevasi*, erano *già* occupati da' regi ?

I nemici, continua ancora, erano in Caltabiano, *punto* poco discosto da noi, e *minacciavano* ad ogni ora d' impossessarsi di quei paesi . . . . Ma Caltabiano—si veda la carta—è più lontano da *Limina*, meno da Francavilla. Egli non dirigevasi per Caltabiano; dunque non è vero che i regi *già* occupato avessero i *punti* a cui egli si *dirigeva*. *Minacciavano*, ei dice, di impossessarsi di *quei paesi*. Ma di *quali* paesi ? Il prode colonnello nol sa, e quindi nol dice. Ma *minacciare* non è *avere già occupato*. Dunque egli ripiegava per Randazzo, non perchè i *punti*, per cui era diretto, erano *già occupati*, dai regi, sibbene per *paura*, che potessero occuparsi, ed egli, non sapendo emulare abbastanza il suo *collega* La-Masa, che con 200 volontarii, proponeasi attaccare 14 mila napoletani, *prudentemente* sen volea tener lontano per quanto fosse il potere !

([1]) Pare, che il generale, ritogliendo al colonnello S. Antonio il comando di quelle 3 compagnie, ch' erano il solo nerbo delle sue forze, e lasciandolo a Randazzo, non dessegli prova di esser molto contento della sua condotta, di aversi in lui di molta fiducia.

([2]) Vedi documento lettera M, pag. 28 della Risposta di Pracanica.

([3]) Vedi Risposta di Pracanica, pag. 10.

([4]) Ben conesceano i capi de' corpi sotto i suoi ordini la disposizione del generale di marciar difilato verso Catania, e l'imperiosa urgenza di giungervi opportunamente a difenderla; stupivan da indi all' inaspettata sosta. Epperò il colonnello Interdonato non seppe difendersi dal mostrare a Pracanica la sua meraviglia per l'inesplicabile sospensione; al che costui, esser questi, rispondea, i novelli ordini del generale, recatigli, a voce, dal colonnello Onofrio. Argomentavasi Interdonato a dubitare se tai verbali ordini meritar potessero fede, ed ubbidienza; ma un Michele Orlando appoderato del battaglione gli squadernava davanti le militari ordinanze—l'articolo 226—che gli ordini orali recati dagli uffiziali alla immediazione de' capi supremi parificano agli ordini scritti.—Fu forza ubbidire.

Ma i pretesi ordini orali eran pur troppo bugiardi ; chè—come qui appresso sarà

269. Le forze regolari esistenti in Catania il giorno 4 di aprile, eran quest'esse:

narrato—dopo poche ore giungea il capitano Costa latore delle più gagliarde sollecitazioni del generale ad avacciare la marcia.

Non potendo Pracanica, nella sua risposta a Mierawslaski onestare altrimenti la sua colpevole sosta in Adernò, nè volendo gravare sèstesso *(a)*, ed il *zelante patriotta, suo onorevole* amico, del delitto di aver simulato falsi ordini del generale per recare alla trasgressione de' veri, e di esser concorso, così, alla caduta di Catania, e con essa, alla caduta della rivoluzione *(b)*, studiava modo, come adulterare il fatto, e palliare reato sì grave; e quindi: "Entrati in parole—scrivea—ivi a carte 10—sulle nostre operazioni, l'Onofrio mi manifestava esser suo *avviso*, da *quanto avea potuto vedere*, che il generale sarebbe a dare altra direzione alla mia marcia, e, perciò, *opinava di non spinger troppo oltre il mio movimento (c)*."

Convertendo in tal guisa gli ordini, recati a nome del generale, in semplice *avviso*, in una mera *opinione* del latore, sperava riuscissegli scolpare il suo *onorevole amico*, ed adombrare di colorato pretesto la sua propria condotta. Ma ben convinto ei medesimo, che la *opinione* del suo *onorevole* amico, non bastava a scagionarlo, continua a scrivere—ivi a carta 11.—che quella sosta, per altro, tornava innocua, dovendo sempre aver luogo ivi, oppure in Paternò: considerazione futile, ed inetta a giustificare una lunga dimora di quasi 10 preziosissime ore *(d)*.

(a) La segretezza adoperata nel conferire con Onofrio; l'aver niego, in appresso, che costui comunicato gli avesse quegli ordini—dei quali, giusta lo stesso articolo 226 delle ordinanze, dovea egli richiedere ad Onofrio la comunicazione in iscritto—l'aver mentito egli medesimo, il giorno 9 di quell'istesso mese, altri ordini non veri del generale—come fra non guari sarà narrato—mostrano per avventura, che Pracanica ed Onofrio teneano accordo, ed erano colpevoli, al paro, dello stesso misfatto.

(b) Reato dell'articolo 430 dello statuto penale militare, punito colla pena di morte.

(c) Nella stessa ipotesi, che potesse aversi fede nelle bugiarde narrazioni di costui, che dovrebbe giudicarsi di quella *opinione* ed in *quei* momenti?—Onofrio non ignorava, il giorno 5 di aprile, i progressi delle armi regie, la presa di Taormina, la marcia del nemico sopra Catania, la facilità di presentarsi alle sue porte, in poche ore, trasportato dai suoi vapori—le scarse forze in essa esistenti, per difenderla, gli ordini dati dal generale perchè tutte le forze vi si concentrassero; egli stesso transitava, in quel punto, per Adernò, onde recarsi in Randazzo, per assumere il comando delle tre compagnie di zappatori, che Mierawslaski credea trovarvisi, col colonnello S. Antonio, per condurle tosto in Catania; come dunque opinar potea di *buonafede*, che dicevol fosse sospendere la marcia del colonnello Pracanica?—Che mai avea egli *potuto vedersi*, per venir nell'*opinione*, che cessata fosse l'urgenza; che il generale più non volesse, che quelle forze a Catania si appressassero; che mutata avrebbene la direzione; che quindi util fosse e conveniente *non spinger troppo oltre il loro movimento?*—Ed avesse *potuto* dalle *vedute* cose trarre indizio di tal mutamento, egli, uffizial subalterno, vale a dire mero esecutor passivo degli ordini del supremo direttor della guerra, *potuto* avrebbe, senza delitto, opposta *opinione* manifestando, insinuare l'infrazione degli *ordini certi attuali*, per la *sola possibilità* di *ordini opposti futuri*, che il fatto non tardava che otto o dieci ore solamente a mostrar gratuitamente supposti?

Una condotta di tal natura, in quelle circostanze, in vista de' discorsi riflessi, non è tale da destarsi i più gravi sospetti? Non ricorre, senza volerlo,—per giudicarne—quanto già sponemmo del processo Cassola?—Vedi di esso la pag. LIII, e la nota 4ta. del capitolo X, più sopra, a pag. 146.

(d) Dovendo ubbidire agli ordini ricevuti, muovendo da Randazzo per Catania, dove, sin dal 2 di aprile eragli stato imposto dal generale, ei *volasse;* nell'imperiosa urgenza di trovarsi in essa riunite tutte le forze al più tosto, che il poter fosse, il solo riposo, che avrebbe egli potuto concedersi, giunto a Paternò, stato sarebbe l'indispensabile di un due, o tre ore. Ora fra non guari verrà veduto di quanto momento alla salute di Catania, tornassero le sei o sette ore sprecate da lui in ozio criminoso in Adernò. Astrazion fatta, dunque, se la sospensione della marcia apporsi deggia agli ordini orali recati da Onofrio, o alla sua insinuazione; se una sosta di dieci ore di vitale importanza ne fu l'effetto, il delitto de' due *onorevoli* amici, sarebbe sempre gravissimo; se non che nel 1mo. caso, maggiore sarebbe la reità di Onofrio, nel 2do. quella di Pracanica. E ciò nella stessa *ipotesi* della buona fede di entrambo.;

Quattro compagnie di congedati, il 3zo. battaglione leggiero, comandato dal colonnello Campofranco, il 2do. battaglione—cacciatori, comandato dal maggiore Pucci, il 5to. battaglione leggiero, comandato dal colonnello D'Antoni—da un 1,200 uomini, od in quel torno. Arroge, due compagnie di guardia municipale, due di guardia cittadina—poco più di 400 uomini (1)." La guardia nazionale di Catania, la guardia nazionale mobilizzata, che, da ogni dove accorrea, tornava pressochè inutile, non potendosene disporre, perchè *disorganizzata*, e *sfornita* di *fucili*, e munizioni di guerra (2)."

Se in questo punto presentato si fosse il nemico alle porte della bella città, assai ritrae dal verisimile, che, dopo breve ed impotente resistenza, sen sarebbe fatto padrone. E ben di questo eran persuasi i pochi congiurati in pro di re Ferdinando (3); il perchè, impazienti delle lentezze

(1) Uno di quei tanti avventurieri, che dalla munificenza del ministro Farina levati vennero a' primi gradi del giovine esercito siciliano, fu come narrammo, un *Anfossi*. Colonello del 10mo. era stato egli destinato in Aci, per ordinare questo battaglione, di cui esisteano poco più che i meri quadri. Davasi opera all' arruolamento, ed in pochi dì erasi quasi compiuto, se nonche era tornato impossibile rispondere agli arruolati il premio dell'ingaggio, niègo avendo il ricevitore ogni pagamento. Fatto capo al ministro della guerra, rispondea: attese le strettezze del tesoro attendessero solo un sei mesi. Bastò questo, non che a far sostare l'arruolamento, a far disertare pressochè tutti gli arruolati. Non rimasero, che appena due compagnie. Il giorno 4 di aprile Anfossi delegava il suo officio al maggiore Micali, dovendo—dicea—occuparsi di altri suoi affari privati, del che scriverebbe al ministro di guerra. Da indi non ebbe parte ai fatti d'armi, che seguirono.—Rimase però in Catania, anchè per qualche giorno, dopo, che i regi ne furon padroni, senza soffrirsi molestia di sorta! Da Catania imbarcava senza ostacoli, per recarsi altrove. !!

(2) Vedi *Catania ne' giorni* 4, 5 *e* 6 *di aprile* presso La-Masa, tom. II. pag. 502.—L'autore della storia—ivi, pag. 270—ci parla di "buon novero di guardie nazionali, mobili, e di montanari, *armati*, che vi avea condotto Cannizzaro, deputato alla camera dei comuni"—A chi daremo noi fede, al sig. Abramo Vasta, che narra quanto vide cogli occhi propri, o al sig. Farina?

(3) Unanime voce, ed universale accusa dell'empio delitto un duca di Carcaci *(a)*, il fratel suo Gaetano *(b)*—un ricevitore Bonaiuto Cantarella *(c)*—un Paolo

(a) La sua obbliqua condotta nelle vicende del 1837; la sua intimità col carnefice della sua patria, Del Carretto marchese, accolto, e festeggiato nelle sue stanze per tutto il tempo del suo soggiorno in quella città; l'ostinato niègo di accettarsi un qualunque pubblico ufficio, nel tempo della rivoluzione del 48; la meravigliosa immunità da lui goduta, e da' suoi, e nelle persone, e ne' beni, in mezzo all' universale saccheggio, ed alle stragi, che insanguinavano la misera Catania dal 6 al 9 di aprile 49; l' ospitalità offerta, ed accettata dall' infenso distruttore del suo paese natale; le sue sollecitudini ad ingraziarsi sempreppiù al napolitano Radetzski, onta, e vitupero di un nome onorato: tutto mostra, in quest' uomo astuto, ed orgoglioso, un nemico della libertà, ed un segreto agente borbonico.

(b) Ipocrita di libertà sino al 1837, nella controrivoluzione di Catania, pose e' giù la maschera, e mostrossi, come narrammo, fra i riazionarii più ardenti; del che re Ferdinando rimeritavalo cogli onori di gentiluomo di camera. Cansò, per poco, la morte nel 1848; chè il popolo, memore delle sue tristizie del 37, volea tirarne vendetta, e non fu salvo che per opera dei liberali. Ristaurato il dispotismo borbonico, intimo a Satriano, e a Statella, i liberali hanno avuto in lui un nemico acerbo, ed un persecutore implacabile.

(c) Pseudo-liberale sino al 37—emulo a Moncada nelle opere della riazione, caduto

dei regî, poneano ([1]), per fidatissimo mèsso ([2]), sporne a Satriano lo stato, ed invitarlo ad avacciare, per quanto il poter fosse la sua marcia, difilato verso Catania. Mentre i nefarii traditori della loro pàtria ne affrettavano, così, coi voti, e colle opere la desolazione, giungeavi da Randazzo, prima del 4 il generale Mieroslawski, e poco dopo ordinava, due sole compagnie del 2do. cacciatori, alla vòlta di Aci marciassero. Ma, bentosto, alle istanze de' rimanenti, punti da nobil gara, ordinava tutto il battaglione vi si conducesse, due pezzi di artiglieria attendessevi, ed il maggiore Peters, cui ne commettea il comando. Tardava da ben tre ore di costui l'arrivo, ed intanto ratto avanzando i reali per terra, ed il loro navilio per mare, ragionevol temenza si concepì di un disbarco alle spalle, per lo che stretti a fronte, ed a tergo, gravissimo apprendeasi il pericolo, di venire lor tolta ogni speranza di scampo. Dopo breve concilio de' capi, abbandonasi Aci, e si occupa Belvedere, che S. Antonio sovrasta; posizione assai più vantaggiosa per la natura dei luoghi, sì per resistere al nemico, che per avere, ad un bisogno, secura la ritratta. Vàlichi poch' istanti dacchè era giunto Peters in Aci, il battaglione vi è richiamato; ma sol per riedere in Catania. La mattina del 5, i regî eran già padroni di Aci, di cui gli abitanti, scorati, dopo la ritratta del battaglione siciliano, troppo deboli per resistere, abbandonati i domestici lari, rifuggiti si erano su' prossimi monti. Appressavasi nello stesso tempo, una parte della loro flotta a Catania, del che in vista le campane suonano a stormo, batte la generale, la guardia nazionale si raguna, il popolo intero, caldo di entusiasmo, leva il grido di all'armi, e mostrasi parato a difendere, a tutt' oltranza, il diletto nido natio. Accostavansi i vapori regî alla rada; e, giunti a gittata delle loro artiglierie, davansi a trarre contro le batterie siciliane,

Moncada *(a)*—un Cesare Tornabene *(b)*, amici tutti a Marcantonio Pericontati, troppo noti al loro paese, pei tristi loro antecedenti.

([1]) La notte del 3 al 4 di aprile.

([2]) Un Domenico Pianella, marino.

l'insorgimento di Catania,—ospite assiduo di chiasso, e di bisca,—degno in tutto di una Carcaci, di, cui ogni animo gentile sdegnò di riparare la fama, per la dote; ei fu rimeritato dal redivivo dispotismo borbonico, colla carica di capitano d' armi del distretto di Catania. La sua casa è il ritrovo de' pochi perversi, che quel generoso popolo prosiegue di un odio mortale.

(a) Fratello al troppo noto Pietro Moncada, rivaleggiava, nel 1837, con costui negli eccessi della riazione. Ferito di mortal punta da mano vendicatrice, scampava, portentosamente, da morte, ma non mutava tempre. Della sua prodigione alla patria, ricevea in premio l' ufficio di ricevitore della dogana.

(b) Servo nato di tutt' i despoti grandi, e piccioli del suo paese; cortigiano, e spia titolare di tutti gli intendenti, sicofanta, braccio destro di polizia, guiderdonato da re Ferdinando col posto di *controloro* della dogana.

le quali, ben dirette da un ufficiale francese, e da' maggiori Mangano, Peters, Scalia, stettero sì fieramente alla riscossa, che due di essi corsero grave pericolo di colare a picco; sennonchè un legno di guerra francese, che stavasi in rada, in dispregio d'ogni ragione, postosi frammezzo le siciliane batterie, ed ai legni periclitanti, impediva le ulteriori offese, ed agio dava alle altre navi regie di rimorchiarli, e di mènarli al largo. **Fatta** questa prima, ed infelice prova, il nemico navilio allontanavasi, lasciando taluni legni in crociera.

Tal felice successo accese viemmeglio l'entusiasmo del popolo, e quando, dopo non guari—verso mezzodì—giungeano in Catania la cavalleria, l'artiglieria di campagna, il 7mo. leggiero, gli avanzi del 1mo. congedati, quest'entusiasmo giunse al colmo, ed il grido: Guerra! morte a' Borboni! tuonò per tutti gli angoli della città.

270. Ammonito da' fatti del 5, ben comprese Mieroslawski, che già l'ora sovrastava di un decisivo conflitto; epperò ordinava che in quella notte la truppa serenasse—il 7mo., le 4 compagnie del 3zo nella piazza Gioeni, lungo la strada tutt'i congedati, ed il 5to sulla via che mena a Battiati[1]; l'artiglieria, ed il treno nella piazza Stesicorea. Spediva nello stesso tempo ordini pressantissimi al colonnello Ascenso, che alle 7 p.m. come già narrammo, giungea in Adernò, dove quegli ordini erangli resi, dopo pochi istanti. Questi ordini recavano: "facesse marciare tutte le truppe *in fretta* sopra Catania, non più per la via di Misterbianco, ma per Belpasso, Camporotondo, Sampietro Clarenza, Mascalucia, Gravina, e da Mascalucia, e Gravina attaccasse il nemico al fianco dritto, nel mentre egli lo attaccherebbe di fronte (2)." A miglior esecuzione di siffatti comandi, il capitano Costa, per disposizione del generale, consegnavagli la topografica pianta de' luoghi, e la descrizione delle manovre, da mandare ad effetto, giunto appena al fianco del nemico. Era, prima, chè Ascenso, giunto in Paternò il colonello Pracanica, ma, fatta ivi sosta, non erasi data una pena al mondo, dopo un discreto respitto, di avacciarsi per Catania; epperò, sorgiunto Ascenso imponeagli di rimettersi in marcia, ed accelerare il suo movimento per Mascalucia, e Gravina, calando per Belpasso. Invece di ubbidire, coll'esattezza di un soldato, e collo zelo di un patrioto, ordini di sì gran momento, Pracanica, giunto appena a Biancavilla, che un sol miglio dista da Adernò, a malgrado la ressa, che gli fanno attorno gli

(1) Il giorno appresso—6—fu destinato a Lognina.

(2) Ignaro della topografia dei luoghi, cadea Mieroslawski nell'errore di preferire la via di Belpasso a quella di Nicolosi, migliore, e per 3 miglia e 1/2 più breve.

altri capi, che tutti si sforzano di distòrlo, una cena accetta, offertagli da'maggiorenti di quel paese; e, quasichè tempo fosse, non di guerra, ma di gozzoviglie, e di bagordi, lietamente, e spensieratamente si dà a far tarisca, senza pensare altrimenti alle esiziali conseguenze de' suoi indugi. Sprecate, a tal guisa, tre ore preziosissime, in crapule e libazioni, ripiglia la sua marcia, e, anzichè battere, com'era suo debito, uno de' sentieri traversi, comodi non solo, ma assai più brevi, dàssi a percorrere la via carreggiabile, e, a passi sì lenti, che sol dopo 13 ore di marcia arriva a Paternò [1], dove trova il 1mo. leggiero, il battaglione estero, e la mezza batteria di montagna, che, colà giunti, la sera medesima, ordini aveano, del pari, imperiosissimi ricevuto, di marciare sopra Mascalucia, e Gravina per Belpasso. Dopo poche ore di riposo, muove parimenti il colonello Ascenso—e la notte istessa raggiunge gli altri corpi.

Non prima delle 8 $^1/_2$ a.m. muoveano Pracanica, ed Interdonato per Belpasso! Al suono della chiamata de' loro corpi, credendola gli altri corpi generale, corrono tosto sotto le armi, e, riuniti si pongono in marcia verso Catania: percorso però appena un mezzo miglio, per ordine del colonnello Ascenso riedono in Paternò! donde vien prescritta la marcia dopo il mezzodì! Con più ajutanti, intanto, sollecitava Mieroslawski l'arrivo di tutte le truppe, e quest'ordini reiterati loro sorgiungono nella marcia per Belpasso, e sulla strada, che sbocca al fondaco di Valcorrente.

271. La stessa mattina del 6, una colonna di regi comandata dal gerale Nunziante, muovea ad assaltare Catania, dalla punta dell'est, mentre il grosso dell'oste loro occupava i villaggi di Aci S. Antonio, e di Valverde, intesa ad investire la città dalla parte di tramontana. Nello stesso tempo il navilio regio, forte di 13 vapori di guerra, e di tre fregate a vela, e di un buon novero di scialuppe cannoniere, oltre ad altre navi e vapori onerari, dirizza le prore verso la sua rada. Un vivo cannoneggiamento, e una tempesta di granate spazzan la strada, che da Aci-Castello mena a Catania; quasichè su quelle rive intendimento fosse di operare un disbarco di altre truppe. Simultaneamente un corpo regio avanzavasi, col disegno procedendo, di attaccare il trinceramento di S. Giovanni Licuti, ed i forti, che la città difendono dalla parte di mare. Difendeano quelle trincee il 5to. battaglione, formato in Catania, di soli catanesi—e qualche drappello di volontari. Le mosse e le direzioni de'regi riuscir doveano pressochè inaspettate; chè mai i capi siciliani non conobbero la necessità di buoni

[1] Dodici miglia sole in 13 ore! mentre le ordinanze, come tappe ordinarie, in tempo di pace, ne prescrivono 12 in 4 ore sole.

ed attivi esploratori; il perchè, in tutto il corso della campagna, furon colti, in tutti gl'incontri, pressochè alla sprovista. Il giorno 5, vale a dire poche ore innanti, erasi avvisato di spedire delle spie, di cui talune più non riedeano, reduci altre, riferir non seppero le mosse, e le direzioni del nemico.

Il popolo, come narrammo, quasichè ammonito da una spezie d'istinto, gridato avea si munissero le gole di Monterosso, del Fleri, di Aci-Santantonio, di Valverde, le vette del Fasano, di Bonelli, di Licatìa: e, per questo instava, il giorno 5, e perchè le mine si caricassero; ma i capi, sventuratamente, non ascoltarono le sue voci. All'appressarsi del nemico navilio, stormeggiando la gran campana del Duomo, chiese esso un capo, dimandò gli si assegnassero i luoghi, che dovea difendere. Commettea il generale al colonnello Lanza, all'ordinamento attendesse della guardia nazionale di Catania, e de'comuni della Valle; ma l'ordinanza, pel correr rapido degli avvenimenti, non pubblicavasi, non si mandava ad effetto. — Inutili osservando le rimostranze, e le sollecitazioni, una numerosa mano di animosi ed arrischiati giovani catanesi, forti drappelli di bravi accorsi da' paesi contermini, vanno da sè ad occupare le alture del Fasano, di Bonelli, di Licatia.

Sino alle 7 del mattino ignoravasi in Catania l'avvicinamento de' regi, e, se un vinajo avvenuto non fossesi, per caso, negli avamposti napolitani, presso S. Giovanni Lapunta, e, preso da paura, tornato non fosse di corsa a Catania, e la notizia sparsa di questo, stati sarebbero i regi sotto le mura della città, primachè i suoi difensori avvisato avessero a respignerne gli assalti. Diffusa immantinenti la voce dell'accostarsi del nemico, le campane, suonano a martello; il popolo corre alle armi, i soldati alle bandiere. Ordina il generale, si marci ad incontrarlo. Giunte le truppe alla *Barriera* sostano, e Mieroslawski, collo stato-maggiore, procede per la strada Battiati, ad osservarne la marcia. E, non molto lungi scorgendolo, che si avanza colla dritta per la via della Punta, ordina a' congedati si muovano allo scontro. Giunti essi alle prime case del villaggio di *Ravanusa*, imbattonsi nel napolitano antiguardo; vigorosamente l'assaltano, l'astringono ad indietreggiare. Rinforzato da altri corpi, si avanza esso nuovamente; ricomincia il conflitto. Numerosi stuoli di volontari, vengono anch' essi alle mani: i regi sono astretti a rinculare per la seconda volta. Rinforzati ancora, ricomincia per la terza volta la pugna; e mentre si combatte da fronte, nuovi corpi napolitani si estendono a dritta, per attaccare i siciliani al fianco, ed alle spalle. In questo tempo giungono a costoro i rinforzi del 1mo. cacciatori, e del 7mo. leggiero; il perchè, preso nuovo

cuore, con maggior impeto si scagliano contro il nemico, e lo discacciano affatto dal villaggio. Il generale regio, a questo punto, è astretto a fare entrare in azione la più gran parte delle sue forze, e quasi tutte le sue artiglierie. La pugna diviene generale, accanita, sanguinosa; ma la sproporzione fra' combattenti è enorme; e quindi numerose colonne napolitane, con afforzate da milizie svizzere, ricominciano a manovrare sulla destra, per la strada rotabile, che da S. Giovanni la Punta conduce a Tremestieri, e da questa a Mascalucia, scendendo parallellamente sopra S. Agata li Battiati, e sopra Gravina, sempre col disegno di ferire i siciliani al sinistro fianco, ed a tergo: nello stesso tempo il corpo di battaglia si sforza di vincere le resistenze, di marciare dirittamente sopra Catania.

272. A conservare la linea di comunicazione con Gravina, donde attendea i rinforzi guidati dal colonnello Ascenso, e, a dar tempo a costui di giungere, ed attaccare il nemico al destro fianco, si dispone il generale siciliano a un secondo conflitto; epperò, occupato il villaggio di S. Agata li Battiati, locati a diritta della strada il 1mo battaglione cacciatori, ed il 3zo leggiero, che con gran pressa vi avea richiamato, ed a stanca il 7mo leggiero, ed il 1mo de' congedati, s' impegna di nuovo il combattimento. Sono i siciliani uno contro dieci; pure i cacciatori, i due battagioni di linea, fanno prodigi di valore. Mancano essi di artiglierie (1); ordina il

(1) Avea promesso, come già narrammo, il ministro della guerra al generale Mieroslawski, fra gli altri rinforzi, anche quello di un' altra batteria di campagna comandata dal tenente colonnello Medina; e siccome il giorno 29 di marzo spirava l' armistizio, così era urgentissimo spedir tosto costui, anche, occorrendo, per la via di mare. Pure, il solertissimo ministro non prima del giorno 26 ordinava il movimento. A malgrado, che Medina, da più giorni innanti, conoscendo, com' egli stesso confessa—nella sua lettera da Costantinopoli—luglio 1850, pag. 9—di doversi recare colà, dovuto avesse prepararla, pure mancava pressochè tutto per metterla in attività. Fu quindi mestieri spendervi intorno altri buoni due giorni, perchè al caso fosse di porsi in marcia. Ecco dunque questo prezioso rinforzo, dirizzato verso Catania, il giorno 28, vale a dire 24 ore prima, che s' incominciassero le ostilità. La rapidità della marcia rispose all' attiva preveggenza del ministro. Giunto Medina—non dopo 24 ore, come egli scrive—sibbene dopo più che tre giorni, e mezzo—alle 2 del mattino del 1mo di aprile a Roccapalumba, riceve notizie di essersi viste, nelle acque di Solanto, napolitane vele; epperò, da buon militare, non curandosi altrimenti degli ordini ricevuti, di marciare dirittamente, e sollecitamente a Catania, sosta, e si volge al ministro, richiedendolo, se *per caso*, mestieri si avesse di lui. Rispostogli del no, prosegue la sua marcia. Ma, siccome il novero degli animali da tiro—e' dice—ivi—era minore del bisogno, così iva essa sì celere, che il giorno 5 di aprile, vale a dire dopo 9 giorni, alle 2 p.m. entrava in S. Filippo d' Agira. Mentre, secondo i militari regolamenti del 21 di settembre 1820, nel termine di 9 giorni—in *tempo di pace*—avrebbe dovuto ei trovarsi già giunto in Catania. Tre ore dopo poneasi nuovamente in marcia per Regalbuto, ed all' alba del 7—continua egli a narrarsi—ricevea un espresso dal barone Catic-

generale, l'ajutante-Maggiore Valenti, colla sua batteria, voli a sostenerli; ma costui invia due pezzi, e tiensi, col rimanente, lontano dalla pugna. Sosteneva per l'opposto i regi un fioritissimo, e numeroso treno di bocche a fuoco, che, con una continua tempesta di scaglia, decimavano le file de' siciliani; pure duravano essi ostinati all'affronto. Forti drappelli di volontari strenuamente afforzano le milizie d'ordinanza, e per lunga pezza, mantengono in bilico l'azione. Troppo debole, a ciò malgrado, il 7mo. contro le soverchianti schiere del nemico, è astretto ad abbandonare, a poco a poco, la sua posizione fra Battiati e Licatia, e a ripiegare su quest'ultima; ed il 2do cacciatori vedesi astretto, di conseguenza, a ripiegare anch'esso, per timore di venir circondato, e a ridursi ne' dintorni di Bonelli. In questo punto il centro de' regi si avanza; già un corpo di lancieri a cavallo, minaccia di caricare i siciliani; gridan costoro, si cacciasse avanti la cavalleria per attaccarli; il generale ordina a Cerda corresse ad affrontarli. Una parte dello squadrone marcia all'incontro di quel corpo; ma nè Cerda è alla loro testa, nè altro capo [1]. Vistisi senza uffiziali, i gregari tentennano: in questo punto un generoso ufficiale francese si stacca dal corpo de' fanti, e si mette alla loro testa, e l'incòra alla pugna, e, per dar loro l'a-

chio, speditogli da Catania, in cui significavasi la caduta di questa città in potere de'regi. Fra questo avviso, e la relazione fattagli da un uffiziale—un Bitonti—da lui spedito come esploratore, e, che affermava di aver veduto—vedi effetti della paura!—escir di trotto da Adernò un corpo di cavalli napolitani—era lo squadrone di Cerda, fuggito da Catania—il prudentissimo Medina avvisava di tornare indietro. E, per potersi fuggire più ratto ogni possibile incontro col nemico, abbandonava le salmerie, che lo accompagnavano, in sulla strada, alla cura—ei scrive—del magistrato municipale di S. Filippo d'Agira—Da un suo foglio officiale, indiritto al ministro della guerra, colla data del giorno 7, dal fondaco della Misericordia, sotto Castrogiovanni, alle 2 p. m., è chiarito, che egli lasciava, dopo le 7 a.m. S. Filippo d'Agira, e nello spazio di meno di sette ore, percorrea, nella sua marcia retrograda, da un 30 miglia. Questo solo fatto innegabile, riferito da lui medesimo, dimostra luminosamente, se la marcia lentissima verso Catania debbasi al manco di animali da tiro, o pure a calcolo evidentissimo di paura. Nella sua lettera pubblicata in Costantinopoli, narrasi, che il suo ritardo a muovere da Palermo, dal 26 al 28, derivò da che, non si aveano nè cavalli per montare un platone di cavalleria per iscortare la batteria, nè mule per lo tiro dei pezzi—che a stenti avea egli potuto ottenersi, dopo due giorni, *diecianove reclute, senza carabine*, montate sopra cavalli, *tolti* nello *stesso giorno* dalle stalle de' *privati*, a stenti quattro mule, invece di sei, per ogni macchina, *prese* anch'*esse* a' *particolari poche ore prima*. Da tai particolari meravigliosamente vien ribadita la *veracità* delle assicurazioni del ministro Farina alla camera de' pari, nella tornata del 29 di gennaro, da noi più sopra narrate dalla pag. 73 alla pag. 75.

[1] Che diremo della narrazione, fatta dall'autore della storia, a pag. 277, in cui assicura, che lo squadrone di cavalleria *esposto* per qualche tempo alla *mitraglia* nemica *non* lasciò il suo posto, che dopo averne *ricevuto ordine*? Che di questi giovani soldati, condotti per la prima volta al fuoco, non vi fu alcuno, che si allontanasse dalle righe?

nimoso esempio, scagliasi il primo verso il nemico; ma quei codardi non san morire, e sostano ancòra irresoluti. Segno a tutti i colpi de' regî, cade quel prode, gravemente ferito, ed è come morente raccolto nelle braccia di pochi uffiziali, che volano a salvarlo. A quella vista, vôlte le terga, si dan quei vili alla fuga.

273. Occupavano, intanto, ancora i volontarî siciliani le alture del Fasano, di Bonelli, di Licatia, che, come dicemmo, sopraggiudicano Catania; il che ardua, anzi perigliosa oltre ogni stima rendea la marcia del centro del nemico sovra la città, esposto ad essere ferîto al fianco, ed alle spalle, e, in un sinistro caso, impedito, affatto, d'ogni ritratta. Una forte colonna muovea quindi ad afforzare i corpi della sua destra, per iscacciarneli, ed impadronirsene. Favoriti dalla qualità dei luoghi, sebbene sproporzionatamente più deboli, continuano i siciliani ad opporre un' ostinata resistenza; ma, dopo una sanguinosa pugna, la loro sinistra incomincia a perder terreno. Ordina il generale al maggiore De Felice, ed al maggiore Micali, di trarre tosto con alquante compagnie, e con una mano di volontarî, per la strada, che mena a Gravina, a sostenerla. De Felice codardo, se altri mai, sparisce: Micali, alla testa di quella forza, affrettasi ad ubbidire; ma, incalzato dal nemico, separato da' volontarî, il bravo Pucci, col 2do., era già scacciato dalla sua posizione; ed il 7mo. era astretto, pressochè nello stesso tempo, a ripiegare anch'esso; quindi Micali non giunge a tempo, per eseguire gli ordini del generale. Mentre il nemico, dalla destra, va guadagnando del campo, estende sempre più la sua sinistra; ed un drappello, poco conoscitore de' luoghi, prolungasi più giù a stanca della batteria della *Barriera*, su quelle masse, pressochè impraticabili di lave, che, affatto, impervie, secura rendeanla a destra da qualunque inimico assalto. Pure il comandante della batteria, vedendo i regî in quel sito, ignaro, del pari, della natura dei luoghi, temendo, che, ravvicinati non chiudessero i nostri alle spalle, e quella batteria, aperta ed indifesa a tergo, non prendessero a rovescio, contro quelli volgea le sue artiglierie. A' primi colpi tratti, così, dalle spalle delle siciliane schiere, un timor panico comprende gli animi: i soldati si credono o traditi, o già ricinti a tergo dal nimico: un primo grido: *tradimento*—un secondo: *siamo circondati*, gittano il disordine, e la confusione in quei corpi, e, non appena dànno i primi l'esempio, si dissolvono affatto, e volgon tutti alla fuga. Disgomberate così de' loro difensori, traggono, a furia, i regî per occupare quelle posizioni.

In questo punto, non ostanti le gravi loro perdite, vinte le resistenze, impadronivansi essi delle alture di Bonelli, e già cominciavano ad estendersi in giù. Il 1mo battaglione de' congedati, che dovea il primo fron-

teggiarli, dà il triste esempio, e volge le spalle; il maggiore Valenti (1) tratti due colpi soli di cannone, fugge pur esso: il colonnello Cerda, coi suoi cavalli, lo siegue; fuggono anch'essi gli artiglieri, locati alla difesa della batteria della collina Gioeni. Il generale, il colonnello Campofranco fanno ogni sforzo per arrestare i fuggenti, ma un irresistibil torrente li trascina, loro malgrado, in città. Resi più baldi i regi, dall'un canto più ferocemente investono i difensori, del Fasano, e della Licatia, per la più gran parte volontari di Catania, Bronte, Gravina, Leonforte, Mascalucia, Nicolosi, Regalbuto, ecc.; fulminan dall' altro a scaglia—per correr, quindi, ad impadronirsene,—la barricata costrutta presso alla *Barriera*. Atterrito il presidio, non ostante gli sforzi de' capi, diserta; rimangono per difenderla un pugno di bravi—fra' quali colui, che ne avea il comando —risoluti a continuare disperatamente la loro resistenza. In questo momento (2), e non prima, presentasi alla *Barriera* un maggiore del genio, coll' ordine di caricare la mina! ma spaventato dalla mitraglia vomitata dalle artiglierie regie, ed in vista della fuga de' soldati, scorato, abbandona l' incarico, e fugge, in uno alle carra delle polveri. Dopo poch' istanti il francese, con una morte generosa, espia il commesso errore; ne assume le veci un animoso giovinetto, che, sebbene, non ancor quadrilustre, mostro avea in quel giorno memorando, esiziale cotanto alla sua diletta terra natìa, un sangue freddo, ed un coraggio degno del suo nome (3). Soldato per cuore, capo per circostanza, colla voce, e coll' esempio, semprepiù accendea i compagni: fulminati dal nemico, col cannone, e col moschetto lo fulminavano, ed obbligavanlo, per qualche tempo ancora, a far sosta. Ma troppo impari era la perigliosa lotta, fra un breve drapello di prodi, e gli assalitori, cento volte almeno più forti: nè questo basta; chè ai mortali pericoli di una grandine di scaglia,

(1) Nato in Sicilia, figliuolo ad un colonnello napolitano del genio, guardia di questo corpo al servigio di re Ferdinando, disertava, abbandonando il padre, e la famiglia, recavasi a prender servizio in Palermo, dov' era promosso al grado di capitano ajutante maggiore.

(2) All' appressarsi dei decisivi momenti, vale-a-dire la mattina del 5, ordinava il generale al comandante, della piazza Giovanni Caudullo, caricar facesse immantinente i fornelli; ma costui non ubbidia. Il comandante delle guide—un Lifonti—per solo debito cittadino, instava forte presso Mieroslawski, che, impaziente alle calde parole di lui, volgeasi risentito al maggiore Peters, ed a lui imponea di eseguire quegli ordini: promettea costui, in quella notte il farebbe: pure falliva anch' egli, fatalmente, all' incarico.

(3) Il suo genitore, principe del Pardo, già maggiore nel corpo di spedizione contro l' austriaco, fu uno de' più prodi difensori di Venezia.

un pericolo aggiungesi, per avventura maggiore. Il ponte provvisorio sovrastante il fosso, onde era munita la batteria, per inescusabile incuria, non erasi rotto, e già i cavalli regi muoveano all'assalto. Scarica era la mina: ogni util difesa impossibile: imperioso, oltre ogni stima, il momento, e fra non guari impossibile ancor la ritratta. Pure Pucci, ed i suoi egregi compagni non lasciano la batteria, che ne' supremi momenti, nè senza averne inchiodati i cannoni, e disperse le munizioni.

274. I volontari, difensori del Fasano, a malgrado la fuga de' congedati, dell'artiglieria, dei cavalli, resistono ancora all'assalto, e non cedono al soverchiante novero degl' inimici, se non dopo lungo, ed ostinato conflitto. I difensori di Licatia dan prove di ostinazione ancora più tenace, disputando il terreno di passo in passo; e, imberciatori valentissimi, nella lunga, e sanguinosa lotta, distruggono pressochè intero il 7mo. reggimento di linea de' regi, di cui appena rimaser superstiti un maggiore, e pochi soldati. Riparava però l' inimico a queste perdite, facendo muovere numerosi altri corpi agli assalti, e, già, pressochè ricinti tutt' intorno, se un opportuno soccorso della guardia muncipale di Catania, non fosse sorgiunto, per proteggerne la ritratta, sarebbero essi stati tagliati a pezzi. Occupate finalmente le sì valorosamente contese eminenze, locano i regi le artiglierie presso il così detto *Fondaco del Parrino*, e, da quell' alto, traggono a scaglia su' corpi de' volontarii, che, dalla sottoposta collina, e dal piano di Gioeni i corpi napolitani, che avanzavansi dalla strada S. Antonino, combattevano; scacciatine così i difensori, corrono essi ad occupare quelle posizioni. La collina Gioeni, dalla parte del nord, sopraggiudica Catania, e domina la strada Etnea; chi è quindi di quella può ben dirsi padrone della città. Sono le 3 ½ p. m. quando, imbaldanzito il supremo de' regi de' riportati vantaggi, spinge per diversi punti la dritta, e il centro dell' oste per entro alla città. Il corpo dei volontari, che stava a difendere la barricata, esistente alquanto più sopra della piazza del borgo, in vedendo congedati, artiglieri, soldati di linea, cavalli correre indietro, quasi a gara verso la città gridando: *fratelli salvatevi—la cavalleria napolitana entrò*—tenta di fermarli, e di confortarli a mostrare il viso al nemico; ma le parole, i prieghi, gli scongiuri tornano indarno; e tanta è la foga, che inspira a quei vili la paura, che senz' alcun riguardo, rovescian per terra, calpestano i giovanetti, le donne financo, che maggiori di sè stesse, si paran loro davanti ad impedire la vigliacca fuga. Fuvvi pure tra' fuggenti qualche codardo, che alla viltà unì la ferocia, traendo contro gl' inermi, che del solo petto alla sua fuga voleano farsi barriera. L' indignazione del popolo è al colmo quando vede, che quelle armi, che doveano difen-

derlo, impotenti contro il nemico, tingeansi solo di sangue cittadino, e, già tumultuando, minacciava vendetta, quando più paurosi del popolare nembo presente, che del nemico più lontano, quei vili si arrestano, e gridano non fuggir mica essi, ubbidir sibbene ad ordini novelli del generale, recandosi al campo trincerato, per difenderlo. Prestan fede i popolani a' bugiardi detti, e si danno a seguirli verso il campo; dove taluni si accorgono di essere stati giuntati dalle menzognere assicurazioni; chè quegl' infami disertori, varcato il vallo, traevan precipiti verso Misterbianco; pinti altri, come da fascino, marciano anch' essi su le loro poste. Rimase così Catania, in parte, vôta di difensori. Di tutti più vili, Cerda ed i suoi fuggon sempre, nè sostano, che a Regalbuto.

275. Mieroslawski, che, sino a quel punto, fatto avea assegnamento sull' arrivo delle forze comandate dal colonnello Ascenso, perdutane la speranza, abbandona, anch' egli, il campo, e, recatosi al monistero de' PP. di S. Benedetto, dove avuta avea sua stanza, invia al commissario del P. E. il capitano Chines, perchè trattasse co' regi della resa della città (1); ma era già troppo tardi; il nemico già entro le porte, e, in sul vantaggio assoluto delle armi, non avrebbe, per fermo, consentito a perdere un tempo prezioso, per tentare una capitolazione, nella lusinga di potersene rendere padrone, dopo non guari, e senza ostacoli. Pure non tutti ancora poteano dirsi vinti; chè, in tanti vergognosi esempi di viltà, non mancavano generosi, che, con eroico disprezzo della vita, erano accinti a darla in difesa della nobile città, dannata da' cieli a subire gli stessi fati dell' eroica Messina. Il maggiore, barone Pucci, già comandante dei cacciatori, dopo di avere, in quel tremendo giorno dato prove d' invitto coraggio, in quei momenti di disordine, e di confusione generale, non smarrito, raccozza i pochi superstiti del suo battaglione, e gli avanzi del 7mo. leggiero, troppo presto abbandonato dal suo colonnello Lanza, e si dispone a difendere, a tutt' oltranza, la barricata sopra la piazza del borgo. L' egregio colonnello Lucchesi Campofranco, ch' emulato avea il valore dell' ottimo Pucci, riesce a ragranellare una buona mano de' soldati del suo battaglione, che, misti a' congedati, erano anch' essi fuggiti, e ad infonder loro coll' esortazioni, e coll' esempio, e cuore, e fidanza: costringe colla forza alcuni congedati a seguirlo anch' essi. Giungea opportuno questo rinforzo a e quella barricata, dove accanita e sanguinosa fervea la tenzone. Ringagliarditi i difensori dagli aiuti, la pugna diviene più feroce. Varcata la

(1) Ma costui, ed il suo amico comandante della piazza, Giovanni Caudullo aveano sin dalle 3 p. m. già vilmente abbandonata la città.

metà di un' ora, i congedati, al solito, cominciano a tentennare; il colonnello Lucchesi di ciò avvisto, percorre a cavallo le loro file, e coll' esortazioni li rincora, colle minacce li rattiene. Dopo poch' istanti, sventuratamente, però, o, per inimica mitraglia, o, com' è voce, più comune, e, per avventura, più vera, ferito a morte da un colpo di moschetto di un congedato, cade vittima generosa, ed onorata sul campo. Al cader suo, i congedati volgon le spalle, e dannosi vilmente a gambe; il loro esempio trae ad essi dietro gli altri soldati; epperò, sopraffatti i cittadini dal novero, a pezza grandissima, più forte del nemico, sono obbligati ad indietreggiare e, finalmente, a sbandarsi. Vinta tal resistenza, spandonsi i regi ne' quartieri del *Borgo*, della *Concezione*, di *Monserrato*, e, dopo di aversi saccheggiati, ed àrsi e palazzi, e case, e fatto indistinto massacro di chiunque, inoffensivo che fosse, si ebbe caduto nelle loro mani, scendono nel bel mezzo della città—Erano le $4^1/_2$ p. m., quando il 5to. leggiero, locato, come già narrammo, alla difesa di S. Giovanni Licuti, sotto l' incessante tempesta di scaglia, vomitata da' vapori regi, all' udire l' incessante rombo del cannone dalla parte del borgo, impaziente di qualunque indugio, ad alte grida chiede di esser condotto al nemico. Ricevuti gli ordini di rientrare in città, già ratto vi marcia; quand' ode frequentissimo lo stormeggiare delle campane, rado il fragore delle artiglierie; dal che argomenta, che il nemico piegasse. In questa illusione, studia sempre più il passo per raggiungerlo, e prender parte alla pugna. E' già sulla strada degli *Ammalati;* qui si dà ne' tamburi; e l' inatteso suono, ed il clangor delle trombe, sorprende una mano di cittadini, che, ivi, si ragranellano per ritornare al conflitto, e che, a prima giunta, giudicano esser caduti nelle mani del nemico, riuscito a sforzarsi la barricata di San Giovanni Licuti, e, per la parte orientale, già penetrato in città. Dopo un momento però, un grido annunzia, essere il 5to. Primachè questo dalla mentovata barriera per alla città marciasse, li napolitano antiguardo, preceduto d'alquanti pezzi di campagna, già occupava gran parte della strada Etnea, dal palazzo di giustizia in su; aspettando, che altri corpi, nella piazza del Carmine, per la strada della *Monaca Santa,* e di *San Catarina al Rinazzo,* s' inoltrassero, e, che altri, calando dalle strade di *S. Maria di Gesù, di S. Domenico,* e delle *Fosse,* venissero a francheggiarli. E ardente, dopo non guari, ingaggiavasi il conflitto fra essi, ed il popolo, nella piazza Stesicorea, dove sul piedistallo della statua, già abbattuta, di re Ferdinando, sorgea invece il tricolore vessillo, che il nemico sforzavasi di abbattere, per sostituirvi la bandiera borbonica. Già ferocemente pugnavasi da non più che la metà di un ora, quando sì alto sorgeano gli ammonticchiati cadaveri,

attorno al piedistallo, che non più su di esso, ma sulle spente salme dei combattenti, parea lo standardo da' trecolori si levasse, Ingrossato il nemico, per sorgiunti nuovi corpi, vincendo le resistenze avanzavasi per la strada Stesicorea; ma, giunto a' *Quattro-cantoni*, imbatteasi, in un altro intoppo; chè quì i popolani, afforzati di qualche aiuti, rattestansi, e ne arrestan la marcia. A questo punto, dalla strada degli *Ammalati* sbocca il 5to. nella piazza Stesicorea, ed un colpo di mitraglia lo avverte tosto, che trovasi in mezzo al nemico. Non che sconfortarsi, chieggon quei prodi di attaccarlo alla bajonetta, ma il maggiore Dantoni, che n'à il comando, raffrena tanto ardore, e loro impone di combattere da bersaglieri. Taluni di essi però, indocili a' comandi, quasichè invasi da furore, slanciansi alla bajonetta in mezzo alle file regie, e, rotti gli ordini di quelle, con irresistibile impeto traversano la piazza dall' oriente all' occidente. Incuorati i popolani dal potente saccorso, ripresi nuovi spiriti, sfolgorano ferocemente il nemico, e l' astringono a far sosta.

276. Mentre qui ferve il fiero conflitto, Mieroslawski, che era tornato al monistero de' Benedettini, avviato s' era, in uno al colonnello Dantoni, all' ajutante maggiore Jermanouski, ed un picciol drappello di soldati, inver il campo trincerato. Credendo, anch' egli fuggisse, taluni del popolo il caricano di maledizioni; ma, al vederlo far sosta a porta Palermo, traggono a lui, l' attorniano, lo scongiurano, perchè si faccia lor duce: e "parati noi siamo—diceano—a seppellirci sotto le rovine della misera patria, piuttosto, che abbandonarla preda al nemico." Alle generose parole Mieroslawski non sa nascondere la sua emozione, ma pur gli esorta ad attendere breve ora; chè e' spera udir nuove del colonnello Ascenso, cui, per iterati messi, imposto avea in Catania volasse. Profferiva appena tai detti, quando pochi soldati del 5to. sorgiungono, di lui alla cerca, per condurli all' estreme prove. Alle loro parole, generale, soldati, popolani volan tutti alla pugna. Ed ardea questa ferocissima; chè i regi, arrestati dapprima a' quattro Cantoni, fulminati da' popolani, da tutti i lati decimati, indietreggiano sino alla piazza Stesicorea, dove nuovamente, fan testa. Mentre quivi combattesi, due drappelli di popolani assaltano ferocemente i due corpi regi, di cui l' uno erasi innoltrato nella strada delle *Fosse*, l' altro occupato avea il Convento e la piazza del Carmine. Un prode—Luigi Tamajo—imbattesi, a caso, in un pezzo di campagna, abbandonato, nella vigliacca fuga, dagli artiglieri siciliani, e, soccorso da una mano di altri prodi, tosto il rivolge contro il nemico, accampato su quella piazza: un' altra mano di popolani penetra nel Convento dall' opposta parte: combattuti di fronte ed a tergo, non resistono i regi a dilungo, e abbandonano anch' essi fug-

gendo quelle posizioni. Sgomberato, in tal guisa, da quelle il nemico, volan quei valorosi a soccorso de' compagni, che sulla strada Etnea combatteano; pressochè nello stesso tempo, sorvenia Mieroslawski col suo picciol drappello, ed a questo punto il conflitto diviene veramente spaventevole. Mieroslawski, anzi da animoso soldato, che da generale combattendo, cacciasi coraggiosamente in mezzo al nemico; ma, dopo non guari gravemente ferito, fra l' omero, e il collo, è recato fuori della mischia. La disciplina, il novero, le artiglierie, la bramosìa del bottino animano, e sostengono le soldatesche regie; il naturale ardire, la carità di patria, la rabbia, la disperazione ispirano i difensori, l' impeto de' quali cresce, e s' addoppia da un istante all' altro. Già i regi tentennano; e, di ciò avvisto, ordina il maggiore Dantoni un' altra carica alla bajonetta, al cui tremendo rincalzo, l' inimico non regge; dà indietro; si disordina, si scora, volge le le spalle. Pressato alle reni, invilito, cerca nella fuga lo scampo; allora non è più pugna; è stragge, stragge continuata e spaventevole; il sangue corre a torrenti per la strada Etnea, coverta di monti di cadaveri. Tre pezzi, ed uno stendardo del nemico cadono in potere de' siciliani.

Giungea l' amara nuova delle perdite, e della fuga dei suoi al supremo de' regi, e, costui temendo i fuggiaschi il disordine, e la confusione non recassero nelle intatte schiere, ordina su di essi, e sugl' inseguenti si tragga, indistintamente, a scaglia; dispone dall' altro canto, si avanzi la riserva. Ma questa mostrasi titubante; chè le voci: *siamo traditi: sono arrivate ai siciliani le altre truppe:* cominciano a diffondersi. A questo punto volgesi Filangieri alle milizie svizzere, e i doveri di soldato, l' antica gloria, le recenti vittorie, il ricco bottino, ogni altro militare guiderdone, i pericoli sempre maggiori ad una prova di viltà, il vitupero di lasciarsi vincere da un pugno di *ribelli,* tutto ei mette in mòstra, per incuorarli alla pugna. Alle parole incitatrici, quei feroci sgherri di tutte le tirannidi, si commovono; ed eccoli, già, in marcia a dar l' esempio alle altre schiere.

Intanto che queste forze muovono a ristorare la cadente fortuna delle armi regie, i siciliani davan opera a levare de' ripari in quei luoghi, dove, sostando attendeano, a piè fermo, i nuovi assalti del nemico. I tre conquistati cannoni, quello, che Tamajo recava loro a soccorso, son già parati a contendergli il terreno.

In quella, che le regie schiere rotte, e disordinate volgeano le spalle, ed i popolani, ed i prodi del 5to. rincalzavanle a tergo, fuvvi chi, troppo corrivo a credere pressochè decisa la giornata, corse per tutt' i rioni della città, alto gridando: il nemico è in rotta: accorriamo a compiere la vittoria. A queste voci, altri, da timidi fatti baldi, rattenuti altri dalle brac-

cia dei carissimi, impazienti d'ogni altro indugio, le armi brandiscono, e per diverse vie, a' luoghi, in cui si pugna dirizzano i passi. Cammin facendo, si avvengono in qualche picciol drappello di soldati regî, sbrancati dal grosso delle loro schiere, per amor di bottino, e parte menano a morte, parte astringono a cercare scampo nella fuga. Tai fatti dan fede alla voce, che di pochi sbandati infuori, sgombera fosse già la città. A questa voce veduto avresti, talune popolane, più ardimentose, trarre, di corsa, a porta Palermo, dove due obbici eran locati, e, colle loro braccia, trarli, a furia, per entro alla città, a rinforzo—diceano—de' combattenti, ed a compiere la disfatta del nemico, a grida altissime invitando ogni età, ed ogni sesso a prestar braccio all'opera santissima. Chi potea in quel punto, però commuoversi a quello slancio sublime? I pusillanimi per età, ancora per cuore, o, fuggiti, lasciato aveano in balia della sorte i diletti pari, o, chiusi nelle domestiche mura, attendean tremanti, in ignava inerzia, con brutale rassegnazione, che de' beni, onde eran lieti, dell'onore, e della vita, disponesse la cieca fortuna, e—trionfando i regî—la ferocia, la cupidità, le nefande passioni di una soldatesca barbara, ingorda, sanguinaria, effrenata. I pochi traditori, nell'imo de' loro cuori, fean voti, perchè, tosto conquiso il popolo, la città cadesse in potere de' loro amici, gl'inimici. Degli animosi, parte feriti, altri spenti, altri affranti dal lungo conflitto: pure quanto di popolani ancora rinchiudea la malarrivata città, vale a dire, quanto di più puro, e di più tenero della libertà, e della patria, tutti correan tosto a quelle grida incitatrici, armati solo di quanto offeriva loro alle mani l'azzardo ([1]). Ma i regî non son

([1]) Fra gli altri delitti del governo siciliano, uno, forse, de' più gravi fu quello, come già osservammo, che, nato dal popolo, dopo non guari, tradiva le sue origini, e, a paro delle vecchie tirannidi, mostravasi diffidente del popolo. Le armi acquistate all'estero furon in parte divise alle milizie d'ordinanza, ed in parte—anche maggiore—alla guardia nazionale di di Palermo, che, dopo di averne soprusato, in tutt'i modi, finì, come vedremo fra non guari, con servirsene a minacciare il popolo, quando sorgea per far guerra al nemico, e a facilitare i traditori nelle opere della riazione; parte teneasi in serbo ne' depositi di Castellammare. Nel mese di settembre, non esisteano in Catania nè fucili, nè capsule, per armare il popolo; se ne ricercava al governo, ma indarno. Nel mese di marzo 49, il deputato di Catania, Privitera, e un commissario spedito da quel municipio, un Zuccarelli, stancavano il ministro della guerra con incessanti richieste di un buon novero di moschetti, per armare il popolo nell'imminente lotta. Esisteano nelle armerie di Palermo da un 1,600 fucili, a silice, cómpri all'estero, guasti però tutti, e bisognosi di ripari; esisteano un 6,000 fucili a percussione, ed un buon dato di steurzen: poterono appena ottenersi da un 1,000 de' primi, nello stato in cui si trovavano, e questi, sì tardi—il 28 marzo—da non potersene trarre, che poco, o niun pro. Giungeano in Catania, per la via di Siracusa, la notte del 3 di aprile, recativi, in uno a qualche munizioni di polvere, dal capo della compagnia di fiducia di Siracusa, un Orsini.

pochi, ma molti; nè vinti ma parati a nuovamente far uso delle superiori loro forze.

277. Era il punto infatti, in cui la riserva regia, formando gli svizzeri testa di colonna, è già pronta a venire nuovamente alle maui. Giunte le prime sue schiere a portata de' tiri, cominciano i cannoni siciliani a vomitare la morte contro l'inimiche ordinanze; ed a questo i regî traggono avanti le loro artiglierie; e quindi una tempesta di scaglia vola dall' una all' altra parte, a mietere le vite di chi assale, e di chi si difende. Sorgiunge, intanto, la male armata, e, in parte, imbelle turbaa soccorso dei difensori, ma all' atroce spettacolo del reciproco fulminar dei cannoni, del suolo cosperso di cadaveri, e di feriti, ed allagato di sangue, sosta involontaria, esterrefatta. E, non bastando ad altri la vista di affrontare la morte, che, sotto tanti aspetti, presentasi al guardo, rivolge il piede, e ratto si allontana da quel teatro ferale: altri più animoso impugna le armi del compagno, che cade spento di gloriosa morte, e combatte per pagar anch' egli alla patria amatissima il suo tributo di sangue. Era già varcata la metà di un ora, dacchè la artiglierie tempestavano, quando da canto de' siciliani il fuoco cominciò a divenire più rado; chè le munizioni venian mancando, ed in quel formidabil frangente non era chi opera dèsse a carreggiarne il necessario, da' luoghi, in cui teneansi in serbo: gli ultimi colpi di cannone furono tratti colla polve delle cartucce de' moschetti. In queste strette tremende, per morti e feriti, assottigliato il novero dei difensori; dalla stanchezza, della lunga pugna—eran già oltre alle 7 p.m.—conquisi i tuttora combattenti, sfolgorati dall' incessante fuoco delle numerose artiglierie degli assalitori, sopraffatti dall' ognor crescente lor novero, già minacciati a' fianchi dal nemico, che, tutte innondate le adiacenti vie a destra, ed a stânca, era già presso a ricingerli in una cerchia di morte, sono finalmente astretti a cedere, ed a ritrarsi. Altri si allontanano dalle dilette mura della loro misera patria; altri continuano alla spicciolata la disperata resistenza, sin dopo la mezza notte [1]. Fra costoro una mano de' più arrischiati del 5to.—un 50 e non più, non potendo continuare a combattere, per manco di munizioni, gittati via i moschetti, mette ad effetto un temerario, anzi disperato scaltrimento di guerra. Travestiti colle spoglie de' soldati regî spenti, si tramestano per entro alle ordinanze del nemico, nella piazza del Duomo, ed ivi, col favore della tenebra, armata la mano di coltella, si dànno, a un tratto, furiosamente a ferire, e ad uccidere a destra, ed a stânca, preferendo, per quanto fosse il poter loro, gli

(1) Lettera di Mme, Jeans, pubblicata nel *Malta Mail*, in aprile 1849.

ufficiali a' gregari. In poco d'ora lo stragge, la confusione, ed il disordine divengon grandissimi: la voce corre fra' vari corpi, che i soldati sono alle prese fra essi; che prési da furore, minacciansi di reciproco esterminio. Nè altri mezzi ritrovano i capi per imporre fine allo spaventevole tafferuglio, che quello di far trarre a scaglia, indistintamente, su quella massa, e disperderla. Trentasette de' cinquanta rimasero vittime dell'audace impresa; il resto, portentosamente, scampò da que' mortali pericoli.

Dopo non guari le grida cessate, e gli urli de' combattenti, non si odono, che i gemiti de' morenti, e dei feriti; ed il rombo delle artiglierie de' forti, che tuttora difendono la città, dagl' inimici legni. Quel ferale silenzio di umane voci, ed il fragore dei cannoni tengono in sentore i regi, che per timore di altri inaspettati scontri, e di agguati, cauti, a rilento, si avanzano.

278. A divertire le forze dei difensori, erasi il navilio regio (1), sin dalle 11 a.m. di quel giorno appressato nuovamente alla rada della città; e, quindi, un'aspra pugna ingaggiata s'era fra i legni di guerra, ed i forti; i quali, sebbene abbastanza non forniti di grosse artiglierie, pure per topografico vantaggio, e per l'intrepidezza dei difensori, tenean fronte al fulminare del nemico, che da' ben diretti, e incrociati fuochi di essi, era astretto a tenersi lontano. Quindi, di pochi proiettili infuori in essa caduti, e che poco danno inferirono, non sofferse Catania altra molestia dalla parte di mare. Dopo molte ore di combattimento, disperando i regi di smontare, simultaneamente, tutte le batterie siciliane, concentrarono i fuochi contro il solo forte Palermo, dove comandava, in quel giorno, un valoroso uffiziale francese, ma non con migliore effetto; chè, sebbene dei 6 cannoni, uno da 24, scoppiasse, e delle schegge uccidesse quattro artiglieri, pure virilmente continuò la sua resistenza, come tutte le altre batterie, per tutto quel giorno, la notte seguente, e la mattina del giorno appresso (2). Nè ceduto avrebbe agli sforzi del nemico, se le napolitane soldatesche non fossersi impadronite della città.

Continuando ad estendersi, e successivamente occupando tutt'i quartieri, trovaronsi i regi alla luce del novello giorno, già padroni di Catania, e così fatti più securi, e quindi più audaci, dissoluti gli ordini, si abbandonavano, in poco d'ora, a tutti gli eccessi i più nefandi. Quei pochi prigionieri, che, dal lungo conflitto affranti, impotenti a più difendersi, poste

(1) Tre fregate a vapore, tre a vela, sei vapori molte barche cannoniere, ed altri legni di trasporto. Vedi la lettera di Mme. Jeans.

(2) Vedi la lettera succitata.

giù le armi, eransi resi, con ferino furore trucidavano ([1]). Atterrate le porte de' pubblici, e dei privati edificî, da' più magnifici a' più modesti, sgozzati prima, al più lieve sospetto di resistenza, i miseri. in cui si abbattea, quanto di più prezioso, in essi accoglieasi, da quella feroce ed efferata ribaldaglia era mèsso tosto a sacco, ed a ruba. Snidati altri, timidi, inoffensivi, dalle più oscure latebre, in cui cêrco aveano un asilo ([2]); sostenuti altri, mentre uno scampo, ma tardi, nella fuga cercavano, martoriati, minacciati di morte, astretti ad indicare i reconditi nascondigli, in cui i loro valsenti poteano aver sepolti, eran poscia, a puro libito di crudeltà, da quegli empi ladroni, svenati ([3]). Venerande donne per virtù, per età, per grado, onestissime mogli, intemerate pulzelle, d'ogni condizione, pessundate, manomesse, condotte all' ultimo vituperio, e le resistenti alle brutali voglie, spietatamente di vita càsse ([4]). Rapinati i sacri arredi, i calici, i cibori, le gemme, gli ori, gli argenti, alle sacre immagini dicati, o a' venerandi riti del divin culto: infranti e guasti, e quadri, e stàtue, capi-lavori di patri, o stranieri àrtisti valentissimi: saccheggiato, guasto, ed in parte disperso il prezioso museo di casa-Biscari, lavoro di tanto lustro, frutto di tante ricerche, obbietto di tanti spendi, inestimabil tesoro archeologico, ed artistico, ornamento della sicula Atene, ammirazione de' sapienti, che da tutta l'Europa civile traevano a visitarlo; guasti, distrutti dispersi, e codici pregevolissimi, e ricche pinacoteche. Quanto, poi, rimanea ancora, sbramata l'esecranda sete degli averi, spesso, per

([1]) La mattina del 7, nell'orto de' PP. Cappuccini.

([2]) E sacerdoti, e vecchi, e donne, e bamboli scoverti la mattina del 7, ne' sotterranei del palazzo, una volta del principe di Paternò, nella piazza del Borgo, furono indistintamente massacrati *(a)*.

([3]) Tra le infelici vittime, fu *Antonio Ardizzone*, giudice della gran corte civile di Catania.

([4]) Fra tanti, e tanti casi, ricorderemo un solo, per la sua singolare immanità. Chiuso colla sua famiglia, fra le domestiche mura, in quei terribili momenti, trepidante, Vincenzo Tedeschi Castelli, uomo d'intemerata vita, e di pacifici istinti, cultor sapiente, e professore, in quella università, di ideologiche dottrine, una mano di quei nefari scherani, abbattute le porte, penetra di forza ne' modesti recessi di quella famiglia, di cui era parte Agatina Amato, figliuola alla sorella di lui, giovanetta a 16 anni, per pudica venustà, svelto ingegno, angelici costumi a' genitori, al fratello, allo zio carissima. In vista di tanta bellezza, furenti di feroce libidine, precipitansi a gara quei ribaldi per sozzare l'intemerata vergine degl'

(a) "Pel vostro bene vi esorto—così parlava Satriano nel suo bando del 28 di marzo 49—cittadini *onesti*, e *pacifici*, a preservarvi da cotanto flagello—la guerra civile—il maggiore di tutti quelli, che può colpir la umana società. *Rimanetevi tranquilli ne' vostri domicilii*, non è voi che *imprendiamo a combattere*."—E parlava egli pur vero: gli *onesti* i *pacifici* non doveano esser *combattuti*, ma, a sangue freddo *assassinati!*

mera libidine di vendetta, era dato alle fiamme ([1]). Proseguivano, così, le torture, gli eccidî, le rapine, gl'incendî, per tre giorni interi, il 7, l'8, il 9 di aprile ([2]). La dolente Catania, in quei giorni di eterna abominazione, ricordava, per parità di sorti, la città eterna, caduta in balia delle ferine orde germaniche del contestabile di Borbone ([3])—Satòlla la rabbia del saccheggio, e della vendetta, invitavano i regî la minuta plebe ([4]) a compiere la desolazione degli abienti, dando di piglio, a sua volta, nelle reliquie de' loro averi, coll' empio intento di corromperla, di fomentare, per l'avvenire, gli odî, e le discordie cittadine, d'ingannare, se fosse stato possibile, il mondo, apponendole i proprî eccessi. Ma l'infernale malizia cadea, pressochè al tutto, in fallo. Chè quei buoni popolani, gementi nell'imo petto, sulle sventure della diletta patria, e lamentando i danni de' loro conterranei, nonchè farsi lor pro del detestabile invito, davan opera a ricogliere, pietosamente, quei miseri avanzi, per restituirne i malarrivati padroni.

Insultnado la coscienza pubblica, con bugiarda mostra di moderazione,

impurî loro amplessi. Il padre, orbato del caro lume degli occhi, allo straziante grido della misera, la stringe al seno, in uno alla madre infelicissima. Divelta da brutale forza dalle braccia dell' infortunato padre, difesa dallo zio, dalla madre, dal fratello, dopo breve lotta, per cieca, ferina rabbia di quei mostri, cade vittima immacolata in un torrente di sangue, in uno alla madre, al fratello, allo zio!

(1) " È grandemente doloroso—serivea una pietosa straniera, dopo pochi giorni—di vedere Catania, ultimamente sì florida, oggi rovinata, bruciata, saccheggiata, desolata. . . . . Dal largo della cattedrale, per una distanza di un miglio e mezzo circa, non vi sono sei case rimaste non incendiate, e niuna, qui, ed altrove, che non sia stata saccheggiata. Mr. Gearys che accompagnava il cap. Key, il comandante del Bulldog assicura, che la vista di quei guasti è troppo orribile, e niun racconto potrebbe esagerarlo. L'ospedale, l'università, la casa comunale sono tutte distrutte; il monte di Pietà è stato saccheggiato, colla rovina di un grandissimo numero di famiglie. L'opera della vandalica distruzione è più grande, di che altri possa credere possibile eseguirsi in tre soli giorni "—Lettera di Mme. Jeans.—Fra gli altri danni, dee ricordarsi l'incendio della cancelleria della gran corte civile, con tutti gli atti in essa esistenti, dell'archivio notarile di tutta la valle degli ufficî de' notari De Marco, Niceforo, Púglisi, Spampinato, Orsini, Malerba.

(2) " I giorni di sabbato, e domenica, l'opera della distruzione era continuata con insana barbarie. " Lett. ivi.

(3) " Mai tale vandalica barbarie non fu commessa: le più remote età, e le più selvaggie nazioni non offrono esempî così orribili, e rivoltanti. " Lett. ivi.

(4) "Nessun rimanea in città, eccetto le più basse classi del popolo; ed *eran esse eccitate* dalla soldatesca a rubare, dopochè essa avea rotto le porte, e saccheggiato tutto ciò, che potea portare, e distrutta ogni cosa, che non fosse appropriabile. Noi conosciamo, *da per noi stessi*, come molte case erano additate al saccheggio dagli *stessi ufficiali* napolitani. " Let ivi.

il giorno 8, pubblicava l'empio ministro di re Ferdinando (1) un' ordinanza, con cui stanziavasi de' colpevoli di furto, nella flagranza o quasi flagranza di commetterlo l'arresto, ed il giudicio avanti un consiglio di guerra; ed il saccheggio intanto continuava (2): instituivansi, dopo pochi altri giorni, delle commissioni—per ricercare gl' involati effetti, e renderli a chi di ragione—che nulla cercarono, nulla restituiron giammai. In questi atti, dopo tutte le nefandezze, nonchè, sofferte, volute, e promessse, si effigia perfetto il morale carattere del governo borbonico, corrottissimo, corruttore, ipocrita (3).

280. Mentre in Catania, il giorno 6, i narrati avvenimenti accadeano, le

(1) Forse in conseguenza di una lettera fortissima, che il cap. Key scrivea a Filangieri, in cui fra le altre cose era detto, che "simili scene mai non erano state osservate contro un' indifesa, e non fortificata città." Let. ivi.

Con meravigliosa impudenza, in questo bando ei dicea: "Il disordine, cui ha dato luogo la colpevole determinazione di opporsi alla pacifica entrata delle reali truppe in Catania, ha spinto *molti popolani* a saccheggiare le case delle persone assenti. A tutelare la città dai *ladroni* e *devastatori*—vale a dire dai suoi soldati ed uffiziali— . . . ho ordinato quanto appresso.

(2) "Talune pattuglie perlustravano le strade principali del paese, ma esse non metteano alcun ostacolo al saccheggio, come videro il cap Key, e tutti gli uffiziali del Bulldog. Ieri mattina, lunedì, 8 di aprile, fu emesso un ordine divietante il saccheggio, e ciononostante anche jeri, le case, ch' erano state rubate furono preda ad ulteriori violenze." Let. ivi.

(3) Fumavano ancora gl' incesi edifizi, calde tuttora eran le salme delle infelici vittime delle atroci crudeltà dei regi; dovunque volgevi il guardo, il quadro orrendo di desolazione, or ti agghiadava il cuore a tanto eccidio, ora sospingevati a santo furore contro gli abbominevoli autori di tanti mali—quando il Rettore dell' università di Catania, un Carlo Gemellaro, invitava (*a*) il professore *Agatino Longo* a dettare una prolusione per l'apertura degli studi di quella. E *Agatino Longo*, il giorno 6 di novembre leggea a' professori raunati, alla studente gioventù, ed al catanese popolo, il suo ragionamento (*b*), in cui, apostrofando il tiranno della Sicilia, il nequitoso distruttore della sua patria, dicea: "E voi, Sire, che, lontano ancora, fino a noi stendete la vostra *paterna* e *salutare* influenza: che la cosa pubblica, con *mirabile accorgimento*, e con *profonda saggezza*, dal generale soqquadro, avete a *giusto* e *regolato* ordinamento, *soavemente* ricondotto, e, a *migliore* e più *lieto* destino, efficacemente risospinto, degnatevi . . . ."—E quasichè insulti sì atroci alla coscienza pubblica, ed a' dolori dell' infelice Catania non bastassero, continuava, invocando: "l'alto patrocinio di quel GRANDE (*c*), che, in questa parte de' reali domini, di *augusto* e *nobil carattere* rivestito, sì degnamente il rappresentantava"—finalmente conchiudea—"Possa egli, meritar bene dall' intera Sicilia, e da voi, *clementissimo* Sire, aver in guiderdone un *sorriso* di compiacenza!"

(*a*) Il giorno 20 di agosto 1849.

(*b*) Pubblicato in Catania nel 1850.

(*c*) E in *nota* è aggiunto: "S. E. il principe di Satriano, duca di Taormina, comandante in capo le armi, luogotenente generale interino di S. M. Il nome di Carlo Filangieri, principe di Satriano è *superiore a qualunque elogio*, che potrei intessere al suo distintissimo merito, universalmente riconosciuto, e, con *giuste doverose* lodi, applaudito" (!!!)

forze guidate dal colonello Ascenso, da Pracanica, da Interdonato, in sull'ora del mezzodì erano già in Belpasso, dove, a far riposo, sostavano. Eran varcate appena pressochè due ore, quando di molti zelanti patrioti si fanno a gara ad ammonirli dell'imperiosa necessità di avacciare, per quanto il poter fosse, la loro marcia, a salvare Catania, di cui il nemico era già alle porte. A tali annunzi, svegliasi caldo, oltre ogni dire, l'entusiasmo dei giovani soldati, che, bramosi di venire alle mani coll'odiato napolitano, gridano unanimi, si dia il segno della marcia. Il colonnello Ascenso ordina al colonnello Pracanica, ripigliasse il suo movimento per Mascalucia; ed ivi giunto, sostasse: aspettasse il resto dei corpi: disponesse le sue forze in due schiere, di cui l'una, a destra, egli stesso, l'altra a mancina, guidasse Interdonato. Alle 5 p.m. Pracanica giunge in Mascalucia (1): Interdonato procede per a Gravina; Pracanica sosta, ed attende il colonnello Ascenso. Era il sole pressochè all'occaso, quando costui giungea pure in Mascalucia, dove, appena giunto, i buoni abitanti di quel villaggio si fanno tutti d'intorno a lui, ed agli altri capi, ed ardentemente scongiurangli a spingersi avanti, e, loro si offrono a scorta, ed a rinforzo. "Si pugna in questo momento—diceano—avanti Catania; i nostri fratelli vi versano il sangue, e la vita a difendere la bella città, e noi intanto staremo qui, in ozio neghittoso, mentre l'abborrito, e mortale nemico del nome siciliano, la minaccia del supremo eccidio?"—Ma le nobili, e patriotiche voci non si ebbero un'eco ne' cuori di quei capi, che il mondo giudicherà se vili, o traditori. Invano il rombo del cannone, che tuonava dalla vicina Catania, ammonivali, che, in quel punto, stava forse per consumarsi lo scempio dell'eroica città; che, ivi, in quei supremi momenti, decideasi, non solo de' suoi destini, ma di quelli ancora di Sicilia tutta; indarno i generosi mascalucesi iteravano i prieghi, e le offerte; invano l'onor militare, gli ordini iterati del generale, il debito cittadino, loro imponean concordi, le armi brandissero, e, precipitando i passi, o a morire, o a salvare volassero la periclitante città: freddi, torpidi, sdegnosi, stavano (2). Sen-

(1) Pracanica—dilungandosi dal vero—scrive di esservi giunto alle 7. In questo modo, partito da Paternò, alle 8 a.m. del giorno 6, giungendo in Mascalucia alle 7 p.m. impiegato avrebbe per 12 miglia di strada, pressochè tutta rotabile, 11 ore!! Mentre, se marciato fosse regolarmente, sarebbe prima di mezzogiorno pervenuto in Mascalucia, ed avrebbe potuto attaccare l'inimico alle spalle, nel punto, in cui impegnato era di fronte, in conflitto, nel sottostante villagio di Battiati, posizione per esso tenuta sino alle alle 3 ½ p.m.

(2) Se Pracanica, giunto—non come egli scrive alle 7—ma alle 5 in Mascalucia proceduto si ebbe un 3 miglia verso Catania, com' egli assevera—pag. 12, ivi—trovossi a meno di un mezzo miglio dalla Barriera, prima delle 6 p.m. Ora, in quel punto, ha dovuto aversi sotto gli occhi la strada Etnea; ha dovuto udirsi il

nonchè alla vigliaccheria, o alla prodigione, arrose Pracanica l'ignobil malizia di simulare una caduta, e, quasichè, più che di lieve contusione, da lussazione, o da frattura impedito fosse a muovere, stavasi, lamentoso, a giacere. Forse era in lui temenza, che il potere di un rimorso, un grido della coscienza, una vaghezza di onore, mutar potessero, di repente, i proponimenti del colonello Ascenso, e consigliarlo a volare in difesa dell' infortunata città. Panico timore! Ascenso, già militare borbonico, prigionero *volontario* di guerra, da prigionero *disertore*, e, per intrigo di setta, uffiziale supremo del giovine esercito (1); Ascenso, de' principi di S. Rosalia, per sangue, per abitudini di casta, per passioni politiche, forse, o senza forse, anche, per partito già preso, colla palermitana aristocrazia (2), vale a dire co' suoi congiunti, e cogli amici suoi; nè volea, per avventura, nè potea volersi altro, che quanto accadde!

281. Marciava solo ed a rilento il colonnello Interdonato col suo battaglione verso Catania; giungea a Gravina, dove ebbe spia, essere il nemico già transitato per essa, nella sua marcia ver quella città; essersi fatto di questa padrone—il che si partiva dal vero—alle 5 p.m.; non esser tuttora il suo retroguardo, per Gravina, passato. Sostava alquanto; poscia, ivi, le sue forze lasciando, i suoi passi volgea per la via già calcata, nella speranza di avvenirsi ne' sorgiungenti corpi. E qual momento più opportuno—fra sè, e sè dicea—potrebbe a noi offrirsi, per piombare improvviso sul nemico, che alle rapine, a'

tuonar del cannone e le grida de' combattenti; ha visto in quel punto, i regi fuggenti, per la parte superiore di quella strada, rincalzati dal 5to, e dal popolo. Perchè dunque, non sentì ribollirsi in petto una stilla di sangue siciliano? perchè, stupido spettatore di quella lotta, stette? " Per lo *timore*—egli scrive, ivi pag. 12—che avessi *smarrita* la via; per la *straordinaria stanchezza;* per lo *scoramento* del non sapere la posizione del nemico; per essere *esposto* a venir *tagliato* fuori la colonna; per lo pericolo di *decimare così* una forza—che *dovea*, a *seconda le disposizioni dei superiori, piombar su' regii l'* INDOMANI."—Grami e spregevoli pretesti i primi: bugiarda asserzione l'ultima. E diffatti, perchè egli non ha pubblicato, in uno agli altri documenti, la *disposizione superiore di piombare su' regii l' indimani?*

(1) Batteasi egli contro i suoi concittadini sino al giorno 25 di gennaio 1848.—Evacuato il palazzo regio dalle truppe, rimanea il giorno 26, per ordine del luogotenente generale de Majo, rendeasi quindi discrezione.—Vedi tom. 1. pag 85.

Per lo decreto del comitato generale, che, invitando tutti i militari siciliani, impiegati nelle truppe borboniche, a presentarsi, in 20 giorni, al servizio della nazione, severamente escludea coloro, che si erano battuti contro la rivoluzione, Ascenso non avrebbe potuto ammettersi al servizio. A ciò malgrado, il ministro Paternò lo ammettea, ed il ministro Farina, più audace sprezzatore d'ogni legge, lo elevava al grado di colonnello con decreto del 13 di gennaro 1849. Vedi il Gior. Offic. anno 2do. pag. 36.

(2) Vedi nel processo-Fortezza, la lettera di Pericontati, del 7 di marzo, pag. LIII. l'interrogatorio di Cassola, pag. XXXIV., e i puntamenti No. 4 e 5, pag. LV. e LVII.

guasti, agl' incendi, alle libidini intento, nel disordine, e nella tenebria della notte, gran resistenza non vale ad opporre ad un grosso di meglio, che 3,000 combattenti freschi,animosi, di furente rabbia accesi di vendicare gli unnici eccessi di quella ribaldaglia? In tai pensieri studia, cammin facendo, sempremeglio i passi, e in Mascalucia pervenuto, vede Ascenso, Pracanica, Marchetti, sbadatamente giacersi, in neghittosa noncuranza, che, in quei spaventevoli momenti, Catania sperperata, saccheggiata, ed arsa, cadea vittima generosa, fedele a' profferiti giuramenti. Dirizza al primo calorosi detti, perchè, senza indugi, la marcia ordinasse per l'eroica città; salvassela se il poter fosse; salvasse con essa le cadenti sorti di Sicilia: salvasse alla sua patria gl' inapprezzabili beni di un governo libero; esserne forse tempo ancora; esser forse nelle mani di lui i destini del suo paese, i destini forse, e senza forse d' Italia tutta. Nobili sensi, predicati invano a chi cuore, ed anima non avea per rispondervi! Se già Catania—replicavan tutti—è in potere del nemico, nonchè inutile, dannoso è il partito di attaccarvelo ([1]). Esiziale ostinazione, per cui quelle ore di inestimabil prezzo, scorreano indarno; per cui andarono miseramente perdute, con Catania, la rivoluzione, la e libertà!

A malgrado le vaghe nuove, e l' incerta fede della caduta di Catania, la dimane, ai primi albori, sosteneasi, e per poco non metteasi a morte un uomo, che, fuggitivo dalle sue mura, ne assicurava la perdita. Alle 8½ del mattino ordinava Ascenso la marcia per quella; ma, non appena giungeasi, in sulla via consolare, per novelli ordini di lui sostavasi; e, congregati tutt' i capi, si deliberava, se pur dicevol fosse continuare la marcia per la città—che, altre notizie, raccolte, nel corso della marcia medesima, assicuravano già in potere del nemico—o dirigere piuttosto i passi per Paternò, ed, ivi, attendere le ulteiori disposizioni del generale. Scindeasi il consiglio in due opposite sentenze, ma, a maggioranza, il secondo partito era vinto. Già gli ordini relativi eran dati, quando il battaglione de' zappatori, dando l' esempio, il grido levavasi di volersi marciare, senza indugio, a Catania, ed attaccarvi il nemico. Cedea, momentaneamente, Ascenso alla necessità, ed ordinava la marcia si continuasse. Giunte le truppe però presso al Fasano, e, propriamente, in quel punto, dove un bivio presentasi, di cui l' una via a Catania conduce, l' altra a S. Giovanni di Galermo, prescrivea egli si piegasse per questa. Ma come prima i soldati, presso alla *Sciara della Porcheria*—vale a dire al tronco principale della strada carreggiabile, che da Catania mena a Misterbianco,

([1]) Rapporto del colonnello Interdonato al ministro della guerra, 16 aprile 49.

—si addanno di esser delusi, mormorano dapprima, gridano quindi sien condotti a Catania; inascoltati piangono di rabbia, negano di continuare la marcia, tumultuano, minacciano di abbottinarsi. Pracanica, Ascenso ordinano all'artiglieria tirasse sopra quei sediziosi, colpevoli di lesa subordinazione, se tosto a' cenni loro non ubbidissero (1). . . . I destini di Catania, e di Sicilia sono già decisi, la truppa è in Misterbianco.

282. Non avea Miroslawski ancora perduta ogni speranza di riscossa; chè immensi sono i mezzi di risorgimento di un popolo, che voglia e sappia francarsi da servitù; epperò, il giorno 7, benchè ferito, ordinava le forze tutte si concentrassero in Adernò, paese a 18 miglia da Catania, punto, dalla natura istessa de' luoghi, munitissimo. Ma lo scoramento, e l'insubordinazione di alquanti uffiziali (2) l'ignavia o la prodigione di qualche capi fanno tornar vano il salutare consiglio. Altri fra quelli sono i primi a dare il turpe, e criminoso esempio della diserzione; e, per sottrarsi, nella colpevole fuga, allo sdegno, ed alla vendetta delle tradite popolazioni, deposta la nobile militare divisa, indossano l'umile saio di mandriano, o di bifolco: altri da paura allucinati, o mòssi da più rea cagione, e credono, e spacciano le più allarmanti nuove, intorno a'movimenti delle nemiche forze, che già sognano, ed affermano poco lontane, ed in procinto di ravvilupparli, e di farne macello; e così preparansi, anche essi, a fuggire, seco loro traendo compagni, taluni più timidi; credendo, forse, così, minori, o più utili, lo scandolo, ed il delitto. I soldati, sino a quel punto, del travaglio delle marcie, e della durezza delle privazioni, pazienti, pronti a durare ancora e stenti, e pericoli, al buono esempio degli uffiziali, dalla costoro tristizia pervertiti, già sfidan di loro, mormorano, dansi anch'essi, a poco a poco, a disertar dalle file. Eppure, se invece di

(1) Ecco, come—sebbene adulterando—e travisando i fatti, confessa, in gran parte, Pracanica la verità—" Ma al far del giorno la notizia della presa di Catania, fu *confirmata*. Qui sia detto ad onor de' volontari messinesi, e dei prodi stranieri, tutti ad una voce, gridarono di voler correre a Catania, ad onta di questo doloroso avvenimento. Ed infatti, sul momento, *marciammo*, col generoso proposito di vincere, o morire, quando il comandante della colonna sig. Ascenso S. Rosolia, come pure il comandante del battaglione estero, c'imposero di non avanzarci più di un passo, riputando inutile sacrifizio qualunque spargimento di sangue, essendo occupata Catania dalla truppa del Borbone, e *minacciando*, quindi, sul *capo* degl' *insubordinati* tutto il rigore delle leggi militari, tennersi così, *valorosamente* fermo questo *disordinato*, ma onorevole impeto di tutto il corpo. *Ma non potendo opporsi* senza grave inconveniente, all'*ardore patriotico* di tutti quei bravi militari, fecero *destramente continuare* la *marcia* verso *Misterbianco*, per assicurare la ritirata. " Ivi, pag, 11 e 12.

(2) Non accade dirsi, che, se molti furono colpevoli, pure non mancarono i buoni, tanto più degni di lode, in quanto che si mantenner puri di colpa in tanto brago di corruzione, e di vigliaccheria.

un Ascenso, di un Pracanica, altri capi, e di mente, e di cuore avuto avessero quei corpi, tuttora al male non saria manco il rimedio; chè due, o tre fucilazioni subitanee de' più colpevoli di quella vile bordaglia, indegna de' gradi prodigati da un mercenario favore, arrestata avrebbero la diserzione. Ma come arrestarsi il progresso del male, quando i supremi, non solo, adoperar non seppero un salutare rigore, tradirono, anch' essi, i doveri della subordinazione, ed opera dettero a criminose sollecitazioni, perchè altri ne seguisser le poste? Dovea Pracanica, in ubbidienza agli ordini del generale, muovere per Adernò (1); di ciò invece egli, dall'un canto, marcia difilato col 2do. battaglione de' cacciatori, di suo comando, a Regalbuto, per trovarsi più lontano da Catania; dall' altro, simulando altri ordini del generale medesimo, il giorno 9 impone, ufficialmente, al colonnello Interdonato, immantinenti il seguisse (2). E, sebbene costui non ubbidisse, pure il pernizioso esempio gittava i naturali suoi frutti: le truppe, ch' erano sotto altri capi disponeansi ad abbottinarsi, e a disertare alla bugiarda ingiunzione.

Per questo, o per altro motivo più secreto, a malgrado gli ordini del generale, Ascenso istesso abbandona Adernò, e tramutasi in Regalbuto (3). Finalmente da Regalbuto, battendo la solita via di Leonforte tutte le forze riduconsi a Castrogiovanni.

283. Non tardava il supremo de' regi ad aversi contezza dell' allontanamento, d' ora, in ora, maggiore delle siciliane forze, e, fra questo, e le intelligenze, che, mercè la cospirazione—Cassola, aveasi in ambo le piazze ordinava il giorno 9, il navilio di guerra veleggiasse per Siracusa ed Agosta. I capi di quest' ultima, che tutti nel segreto cospiravano, come narrammo, per re Ferdinando, sotto sembianza di volersi evitare al paese lo stesso scempio di Messina, e di Catania, scorato, con minacce, il tenue presidio, ed astrettolo, sin dal giorno 7, ad abbandonare la piazza, spedivano, senza indugio, deputati, per offerire la loro sottommissione (4).

(1) Vedi l' ordine corrispondente, nella sua risposta a Mieroslawski, pag. 29 Lettera N.

(2) Ufficio del 9 di aprile, 49 da Regalbuto.—In dorso di quest' ufficio si legge, di proprio pugno di Pracanica: " Caro Giovanni—credo che eseguirai i *miei* ordini *senza curarti di altri.*—Sicuro della tua amicizia, sono—Il tuo Pracanica. "—Queste poche parole bastano a dimostrare, non solo, che egli mentiva, supponendo ordini analoghi dal generale; ma, che i suoi propri, erano in contraddizione con quelli da costui dati; reato, dall' art. 430 dello statuto penale militare, punito di morte.

(3) Si vegga l' ufficio da lui diretto al colonnello Interdonato, da Adernò, il giorno 9 di aprile.

(4) Com' era stato già da tempo stabilito. Si veda il processo di Fortezza, e Cassola a pag. LI.

284. Era Siracusa, nel mese di gennaio 48, presidiata da un mille uomini di truppe regie: comandava la piazza il generale Palma. Alle prime nuove della rivoluzione di Palermo, le ritirava costui per entro al forte, che domina la città. Poteano i siracusani fare lor pro di questo, e dichiararsi, arditamente, per la causa nazionale; ma le classi abienti, sempre sul popolo influentissime, stoglieanli da qualunque dimostrazione, o impresa di tal natura, mettendo loro in vista i pericoli, che correa la città di venir dal presidio bombardata. E, sebbene, fosse questo difettivo di vettovaglie, e, ogni giorno, richiederne dovesse al paese, pure di un comitato segreto in fuori—solo effetto di tutti gli sforzi del barone Pancali—che, il giorno 29 gennaro, spediva un segretissimo indirizzo al comitato generale di Palermo, in cui chiariva Siracusa pronta ad immolarsi, se così si volesse, nient' altro di notevole si feron mai i siracusani per liberarsi dell' esoso nemico. Il quale finalmente abbandonò spontaneo, per ordini ricevuti dal governo di Napoli, quella piazza, non senz' averla prima, come narrammo ancora, spoglia di quanto in essa si contenesse, di artiglierie, di munizioni, e di attrazzi di guerra. Levavasi allora il nazionale vessillo, e Siracusa, padrona di sè stessa, dividea i destini di Sicilia tutta.

Narrando i casi in essa avvenuti nel 1837, narrammo pure la sanguinosa vendetta trattane dal nefario ministro di re Ferdinando; per cui, rea di aver bandito al cospetto di Europa tutta, il siciliano cholèra, non naturale lue, opera bensì di unmana, anzi infernale malizia de' reggitori stessi del paese, perdea, Siracusa per pena, il grado, e i beneficî di capo-valle, ed era sottoposta a Noto, città minore, oscura, e pressochè ignota nelle siciliane storie. Amaramente a' Siracusani cuocea degradazione siffatta; nè opera trasandavano per ottenere dall' inesorabil tiranno, oblio, e riabilitazione; ma l' opera spesero indarno. Vindicata Sicilia a libertà, propizio il tempo estimarono di richiamarsene al comitato generale. Raffaele Lanza, siracusano, agente del comitato reggitore della sua patria, non rifinava dalle sue istanze per ottenere il desiderio di Siracusa. Finalmente un decreto del comitato generale del 20 di marzo, esaudiva i suoi voti.

Riconoscenti a' beneficî del governo nazionale, le notabilità siracusane—eccetto pochi generosi—eran fra i primi a cospirare contro la libertà, e l'indipendenza dell'isola; nè dalla nefanda ingratitudine, nè dalla schifa turpezza di farsi incontro, con aperte braccia, al nemico mortale di Sicilia, abórrivano. I più perfidi, i più perniziosi fra tutti, gli uomini di curia; che, sempre sospettosi, ed incerti, de' destini della rivoluzione, laddove senza periglio il potessero,—insinuavano, aversi Siracusa a tenère in bilico fra 'l nazionale governo, ed il governo borbonico, come prima si ritornasse alle armi:

non appena le sorti della guerra propizie a quest' ultimo si mostrassero, dicevole a' suoi interessi, parteggiare aperto per lui; unico partito—aggiungeano—per non perdere i beneficî preziosissimi di capo-valle. Tai perversi consiglî secondavano i nobili, e tutti gl' indettati nella cospirazione. Divisi fra essi erano i gradi delle cittadine milizie, epperò grande la loro influenza e grande l' operata contaminazione. Nè i liberali ne ignoravano la malevoglienza, ed i sinistri intendimenti; ma, sì per quella sciagurata moderazione, predicata sempre colle parole, e coll' esempio, e, sì perchè mal secondati dal commissario del governo, *che ne sapea qualche cosa*, come già vedemmo, eppur giaceasi in criminosa ignavia, non osaron mai di venire agli energici partiti, ricêr chi dalla gravità delle circostanze.

Sorvenuti i prevvisti tempi; ricusato l' *ultimatum*, fu mestieri accingersi alla guerra. Due battaglioni di milizie stanziali presidiavano la piazza, il 5to. ed il 7mo.; il 5to, pressochè intero di catanesi, il 7mo. in buona parte di siracusani. Disponea il governo ambo recassersi in Catania, in una a quella mano di artiglieri, che ivi prestavan servizio; destinandovi invece il 6to, comandato dal maggiore Forno palermitano, disertore dalla milizia borbonica, e gli artiglieri littorali, siracusani tutti, (1) al servigio delle batterie. Sopperiva al manco di milizie d' ordinanza un buon nerbo—oltre a 3,000 uomini—di guardie nazionali, che, da tutt' i comuni della valle, volenterose, erano ite a difenderla: avea della piazza il supremo comando una avventuriere, sedicente polacco, un Werciniski.

Imminente il ricominciamento delle ostilità, i cospiratori rinfocavano le loro pratiche; e, già, in sullo scorcio di marzo, correa universale la voce, nel paese, che Siracusa, nel pericolo d' un' inevitabile distruzione, nel caso di un bombardamento, provocar non dovea, insanamente, il proprio scempio, con una stolta, ed inutile resistenza; che i propensi alla guerra erano a giudicarsi quai a pubblici nemici, e, a tôrne loro il matto ruzzo dal capo, era a trar loro alle spalle, come prima avessero a fronte il nemico. Queste voci, che, artifiziosamente, circolarsi faceano, anche per entro alle guardie nazionali della valle, produsservi gli effetti, a cui intendeano; introdusservi, cioè, la diffidenza e lo scoramento, e collo scoramento una progressiva diserzione; ne' primi giorni di aprile, quindi, appena ancora poche centinaia ne rimaneano.

Osservato avendo i patrioti, che sulla batteria a csamatta del castello, per la pessima struttura degli affusti, le artiglierie troppo basse, diveniano

(1) Che già vedemmo tirati, in gran parte nella cospirazione.

pressochè inutili affatto; e, vive istanze iteravano, perchè si riparasse, elevando il terreno, sul quale erano i pezzi locati. Questo lavoro che dovea mandarsi ad effetto, colla celerità, che i tempi esigeano; fu condotto a rilento sì, che Siracusa fu resa al nemico, senza che si eseguisse—Ogni altra provvisione, forse necessaria, laddove la piazza potesse cingersi d' assedio negletta affatto.

Tali erano le condizioni, in cui Siracusa versava, quando i regî erano già alle porte di Catania.

285. Alle prime nuove della marcia del nemico per a questa città, Siracusa chiudea le sue porte. Il giorno 5 il telegrafo annunziava Aci già in potere de' regî. La mattina del 6, per telegrafici segni, si aveano i primi fatti d'arme di Catania, favorevoli anzichè no ai siciliani. Verso il tramonto un dispaccio del telegrafo detto di *Avolo d'Opra* annunziava: "*il telegrafo di Catania già abbandonato, la città invasa da denso fumo, e da fiamme.*" Ordinava Werciniski in sul far della notte, una compagnia del 6to. escisse dalla piazza, e, percorrendone le adiacenze, esplorasse ogni novità. Imbatteasi essa in non pochi soldati, ed in alquanti uffiziali (1)—eran le reliquie del 7mo. e gli sbandati della 3za. brigata di artiglieria—e nel colonnello dello stesso 7mo., Raffaele Lanza, che, fuggitivi da Catania (2), drizzavano i passi per Siracusa. Sostenuti quali a disertori, narravano esser già Catania caduta in potere dei regî (3). Alloggiavano per poco nel convento di S. M. di Gesù. Ragunato il consiglio di difesa, per decidere se dovesse loro permettersi l'ingresso, giudicava del sì. Alle 9, o in quel torno, erano ammessi nella piazza del castello.

La mattina del 7, il comandante Werciniski ordinò all' alfiere dello stato-maggiore, Adorno, di percorrere i forti, e riferirgliene lo stato; giunto al bastione *Vigliena*, trova costui i soldati al loro posto; vi trova il capitano, che lo comanda—un Giuseppe *Tarantillo*, il quale non tacegli, esser la gente sua assai scorata da sorde minacce, fattele da' riazionarî, di attaccarla a tergo, se ostinata si fosse a difendere la piazza. Mentre Adorno adempieva all' ufficio commessogli, il barone Bosco, il barone Fucili, un Benante, un Serafino, comandante il primo, uffiziali gli altri della guardia nazionale, i forti percorreano, in mostra d'intendere, anch'essi, a' prepa-

(1) Un concetto Rammetta, un Ignazio Bucceri, un Giovanni Salonia, un Domenico Daniele, un maggiore Calcagno.

(2) Catania dista da Siracusa pressochè 50 miglia; si argomenta da questo, che doveano essi essere disertati da' loro posti a' primi scontri del giorno 6.

(3) Era ciò falso *nel punto*, in cui essi eran fuggiti da quella città.

ramenti di resistenza. Rapportava Adorno a Werciniski le gravi parole di Tarantillo: rispondea, sbadatamente, quelle ciancie in niun cale tenesse; al bisogno tutti farebbero il debito loro.

Nella mattina del giorno sette medesimo, presentasi al quartiere della *compagnia* di *fiducia* ([1]), nel convento di S. Agostino, un Corpàci—Andrea—([2]), e, come del capo della compagnia—un *Orsini*—conoscente, in compunta sembianza lo appressa, e con dolenti parole gli manifesta, essere già Catania, presso che distrutta, in potere dei regi: l'istesso fato—aggiunge—attendere Siracusa: doversi ogni buon siracusano abborrire da una vana resistenza, onde l'esterminio deriverebbe della patria diletta: cedersi, esser quindi, anzi l'unico, che il partito migliore. Respinto, con sdegnose, con dolci parole insistea, e, da ultimo: ebbene! che non cedasi —dicea—si transigga almeno, onoratamente. All'ostinato niego si ritirava: tornava verso notte agli stessi subillamenti, ma non con migliore risultamento. Quanto operavasi da Corpàci colla compagnia, da altri agenti dei cospiratori si adoperava colle altre forze, alle insinuazioni tramestando oblique parole di minaccia ([3]).

La notte del 7 all'8, ragunavansi in casa-Arancio, il barone Bosco, il barone Bonanno,—un Geracà, un Benante, un Serafino—Giuseppe—un Daniele—Salvatore—uomini di foro—capi, ed ufficiali della guardia nazionale—uno Stella—Nunzio—viceconsole di Francia, e, dopo lungo conciliabolo, fermavasi, il giorno appresso—8 aprile—un'ordinanza si pubblicasse dal commissario Arancio, in cui ad escir dalla piazza invitassesi chiunque escir si volesse. Intendeasi, a tal modo, aprir le porte agli avanzi delle guardie nazionali della Valle, che, per le minaccie lor fatte, già si peritavano, e di andar via anelavano. E, diffatti, pubblicata appena, volgeano essi i passi alle porte, per dilungarsene. Il popolo nel vedersi la brutta diserzione, sdegnato, traeva anch'esso alle porte, e davasi furioso a disarmare i fuggenti, dicendo che, poich'essi vilmente abbandonavano quel luogo, che avean giurato difendere, le armi lasciassero, che a lui servir poteano utilmente per difendersi da sè medesimo. Cuocea a coloro di perderle, epperò riluttavano; da indi un subuglio, che, di momento in momento, crescendo, minacciava di venire cruento. A questo punto, per

([1]) Composta degli uomini più risoluti del paese, ispirava essa di non pochi timori al partito riazionario.

([2]) Uno de' congiurati: vedi più sopra pag 144 nota 9.

([3]) Gli artiglieri, e l'uffiziale, che comandava la cosidetta *Batteria-Inglese*, dopo non guari davano i primi il criminoso esempio, abbandonandola.

ordini del commissario del Potere Esecutivo accorrea il, così ivi detto, *drappello*—era quel corpo di guardia nazionale stipendiata, che il nome portava—giusta il parlamentario decreto—di *guardia cittadina*,—e, che, palatina milizia di lui, serviva a tutti i suoi cenni. Colle armi brandite volgeasi esso contro il popolo, che, sempre più irato, resistea, e minacciava da suo canto: era già imminente la guerra civile, quando i capi della *compagnia* di *fiducia*, interposti, obbligavano il drappello a ritrarsi, il popolo recavano a permettere la libera uscita. La mattina degli 8 assembrasi in casa del viceconsole inglese—un Azzoppardi—il consiglio di difesa ([1]), e, dopo breve conferenza, si fa le viste di disporre, tutto necessario fosse a resistere. Era la *compagnia* di *fiducia*—appo cui tutt' i subillamenti non eran tornati—uno stecco negli occhi dei cospiratori, e quindi, a mozzarne la forza, commetteasi al capo, dalla piazza escisse, per recare le armi, tolte dal popolo, alle guardie nazionali de' vicini comuni, ed al vice-capo, con una mano de' suoi, recassesi in Agosta per inchiodarvi i cannoni—già *invhiodati*—per prendervisi le altre armi, e le munizioni ([2]) Assai bene ordita era la trama, ed i congiurati credeano aver già colorita una gran gran parte dell'opera, quando una voce inaspettata surse a conturbarli. Prossimo, anzi imminente diceasi l'arrivo in Siracusa del barone Pancali, quel desso, che nel mese di settembre 48 rotto avea ogni prova dei cospiratori ([3]), parati ad innalzare il borbonico vessilo, in vista delle napoletane vele, usando della sua potente influenza sul popolo siracusano, ed eccitandolo a levarsi in armi contro l'abborriti nemici; al che i traditori sgomentavano, e stavansi. Urgea distôrlo dal rimettere il piè nella piazza, perchè i fatti di settembre non si rinnovellassero, ed il mezzo offerivasi spontaneo a uomini, che tratta giù la buffa da chetunque turpe, ed osceno, che fosse, non abborrivano, purchè riescissero al fine propostosi. Arancio i congiunti a Pancali ammoniva, senza por tempo in mezzo, se cara avessero la vita di lui, per ispeditissimo mezzo, avvertisserlo a por giù il pensiero di rientrare in Siracusa, ove certa, ed inevitabil morte attendealo. Le minacciose ingiunzioni al nefario intento riuscivano ([4])

([1]) Fean parte del consiglio di difesa il commissario Arancio, ed il barone Bosco, comandante della guardia nazionale.

([2]) Dovea tal mandato mettersi ad effetto la mattina del 9; lo si dovea in una piazza, abbandonata dal presidio due giorni innanti, dove tutti i capi cospiravano con Pericontati, e dove probabilmente sarebbero stati accolti a furia di moschettate.

([3]) Dumontier, Bosco, Corpàci ecc.

([4]) Ricevea Pancali la carta—con che indiceaglisi, volgesse altrove—in Lentini,

286. All'alba del giorno 9, il 6to., e gli avanzi del 7mo.—giunti la notte del 6 di aprile—partiti in compagnie, si distribuiscono in sulle batterie.—Poco dopo ragunansi in sulla piazza del Duomo pressochè gli uffiziali tutti della guardia nazionale, ed una mano de' loro aderenti, e a gridar si danno altamente, non esservi munizioni da più che per due ore sole di difesa: difettiva affatto la piazza di vettovaglie: un bombardamento recherebbene l'inevitabile distruzione. A quelle voci, a quelle agitazioni, il popolo trae a torme, ed ascolta, ed ora crede, ora discrede: pochi deboli, e timidi già propendono alla resa: i risoluti, gli animosi, vale a dire, la più gran parte del popolo, gridano doversi resistere sino agli estremi. Gl'indettati si volgono a' viceconsoli francese, e brittanico; vanno alla cerca de' componenti del consiglio di difesa, perchè tosto si congreghi: si assembra, e, dappoi a poch' istanti, si scioglie: deliberava, le truppe ritornassero agli alloggiamenti; il 6to. al quartiere vecchio, rimpetto alla *porta* di *Terra*: si pagasser tosto alle medesime gli attrassati stipendi, ed una mesata a dippiù per anticipo: il denaro delle somme provenienti dal mutuo forzato si togliessero: satisfatte de' soldi, dalla piazza escissero, marciando per l'interno dell'isola, là dove sarebbersi concentrate le altre truppe nazionali. Erano state già fatte le paghe, e già si preparavano a partire, quando una buona mano di soldati catanesi, cavati dal castello due pezzi di picciol calibro, davansi a gridar per le vie: "Catania è ripresa da' nostri: guerra, guerra!" a quei clamori, a quelle voci accorrono delle torme di popolo, giubilante anch'esso. Locansi i due cannoni alla porta di terra per impedire l'uscita a chiunque dalla piazza. I cospiratori cominciano a dubitare dell'esito delle loro macchinazioni, ma pur non rimettono de' loro disegni, e quindi, a' consueti mezzi ricorrono di seduzione, all'oro: s' intavolano delle pratiche. A questo punto scorgonsi al nord due vapori indiritti per Siracusa, de' quali tuttora non distinguesi la bandiera. La guardia nazionale, che avea già occupato il castello, li crede napolitani, e quindi affrettasi ad abbassare la bandiera nazionale; si vede però, poco dopo, esser l'uno francese, inglese l'altro: già guadagnano il porto. Il popolo trae a folla in sulla marina, dove sbarcano due uffiziali, e dirigonsi per alla città. I cospiratori, che comprendono già imminenti i supremi istanti, sollecitano le pratiche per l'allontanamento della truppa. Si fa capo al danaro del mutuo, e col pretesto di porlo in salvo, ad una mano de' soldati del 6to., guidati da qualche uffiziale, sen consegnano di varie sacca. A questo

da mano di un soldato della compagnia d' armi del distretto—un *Salvatore Marino*—a questo destinato dal capitan d'armi del distretto un Alì.

punto levasi una voce che annunzia l'arrivo della cavalleria regia; questa voce tumultuosamente si ripete; molti soldati scorati gettan per terra quel peso, più solleciti di serbar la vita, che il denaro; i più destri gittansi avidamente su quella preda. Dopo non guari il battaglione è già in marcia; è fuori della piazza; è colorita una gran parte dell'opera. Spargesi voce intanto nel popolo, che i due stranieri uffiziali venivano nunzi a proporre la scelta fra la pace, e la guerra: gridan guerra i più, pace i pochi; pure questo non scora i congiurati. Ragunansi elli tosto alla casa del comune, e sebbene, di niun pubblico ufficio rivestiti, tramestati a pochi componenti veri del civico consiglio, si dànno il carattere di rappresentanti del paese, e col nome di civico consiglio (1) deliberano: la piazza senza trar colpo si rendesse. A velar l'opera infame, allegavano: non aversi munizioni da guerra per oltre 2 ore di resistenza: patir la piazza diffalta di viveri (2).

Mentre l'osceno concilio teneasi, si presentava un Martines, e, con un foglio alle mani, vòlto a' ragunati, chiedea, deliberassero, giusta i sensi in esso espressi, si capitolasse, stipulando una piena amnistia per tutt' i siracusani. A questo invito levasi iroso e superbo, il viceconsole di Francia; strappagli di mano quel foglio, e il lacera in brani gridando "che capitolazione! . . . col padrone?!" . . All' udirsi il turpe decreto una parte del popolo freme, ed un grido di guerra scoppia dalla bocca di alcuni più arditi: Stella volge gli occhi sdegnosi su quelle torme, e, con piglio feroce, dice a un Orsini—che, qual cònto liberale, estimò autor primo di quel grido :—temerario! se oserai ancora, ti faremo impiccare per la gola !. A quei superbi, e truci detti, i meglio animosi allibbiscono, e più non àn cuore di zittire: i timidi, per paura, i cospiratori perchè già indettati, alzano il grido: *viva il re*: nello stesso tempo si leva nel castello dalla guardia nazionale il vessillo borbonico.

Werciniscki non avea atteso, che la congrega de' congiurati deliberasse; e, come prima gli uffiziali inglese, e francese posero a terra il piede,

(1) Promotori furono: i fratelli Serafino, Giacomo Adorno, Salvatore Geracà, Andrea Corpàci, Giuseppe Taranto, Gabriele Masi, Michele Benanti, Giovanni Salonia, Pietro de Benedittis, il ricevitore Moscuzza.

(2) Bugiardi pretesti, e nulla più.

E diffatti, da ben 4000 palle erano state fornite, per le artiglierie della piazza, dalla vicina Agosta, parte nel mese di agosto, e parte in settembre. Oltre a quella quantità di polveri, ond'era stata la stessa piazza fornita, prima, dai buoni patrioti, da ben 54 quintali, per provvisione del governo, recavavi una scialuppa cannoniera il giorno 28 di luglio; da un 50 quintali ne giungeano da Malta il giorno 11 di agosto; 20 quintali se ne compravano il giorno 11 settembre; 50 altri quintali ne venivano da Palermo, per mezzo di un vapore, il giorno 3 di ottobre.

vôlti i passi al suo albergo ([1]), e preparati i suoi equipaggi, dopo pochi momenti imbarcava sul vapore inglese ([2]).

L' egregio commissario del governo, forniti gli atti estremi del suo officio, deliberando nel consiglio di difesa del giorno medesimo, ed approntando le somme necessarie pei soldati del 6to, usciva anch' egli dalla piazza; se non che, invece d' imbarcare, al momento, per Malta, com' era stato assicurato a Cassola, muovea per a Castrogiovanni, onde poi recarsi in Malta, dove à fèr mo sua stanza.

Il colonnello Lanza, che non avea pari ufficì ad adempiere, abbandonato il comando del Castello. era escito anche ei poco prima.

Emessa appena la criminosa deliberazione, un colpo di cannone del vapore inglese ([3]) annunziava al napolitano navilio, che a poca distanza veleggiava, il pieno trionfo della riazione; epperò, dopo pochi momenti, regî, incuorati dalla stessa bandiera borbonica, che sventolava sul castello, entravano francamente nel porto ([4]).

Poco dopo muovea per Catania una commissione, incàrica di presentare al principe di Satriano l' atto di sottomissione, e la manifestazione de' sensi di fedeltà, e di divozione di Siracusa al suo *sovrano legittimo*. Componeanla i capi della cospirazione: il barone Bosco, il barone Bonanno, un Amorello, fratello del vescovo, un Salvatore Martines, un Giacomo Adorno.

La resa di Siracusa, fatale effetto della prodigione de' capi, e della guardia nazionale, tornó esiziale alla causa siciliana. Se, invece di un avventuriere straniero, cui tutto convince colpevole di tradimento, al comando

([1]) Casa-Torres, strada di Amalfatanìa.

([2]) E passava in Malta, dove una voce costante ed universale, e per avventura, non mendace, lo accusa di aversi ricevuto, dal console del re di Napoli, i 30 denari di Giuda.

([3]) Quel colpo fu il segnale del saccheggio delle residue somme del mutuo, operato da numerosa marmaglia, ivi appostata, a quanto fu detto, per disposizione di qualche capo. Pare, che questo residuo però esser dovesse assai tenue, avvegnachè, per quanto ebbesi allo radotto l' ufficiale della guardia nazionale, che n' era alla custodia la notte del 5 al 6, se ne fosse tratte in buon dato dal deposito, dal commissario del P. E. e da altri con lui; ed il giorno 9 sen fossero pagati i soldi alle truppe, e ministrate—a quanto fu voce—delle sovvenzioni al colonnello Lanza, prima di uscir dalla piazza.

([4]) Di tai fatti—d' irrefragabile notorietà—in vista, chi saprà difendersi da un sorriso di disprezzo alla "menzione eminentemente onorevole dell' *ardire*, col quale la fregata il" Guiscardo "entrò nel porto di Siracusa, *mentre* i forti e le batterie di mare erano *ancora* in potere de' rubelli"—vale a dire de' con iurati—fatta da Satriano nel suo bando del 27 di aprile 49 ai soldati dell' esercitog ?

della piazza trovato fossesi l' egregio Lanzirotti sarebbe stata essa difesa, senza dubbio, sino agli estremi, e bombardata, se stato fosse mestieri, dallo stesso castello laddove i congiurati òso avessero di nicchiar solamente [1]. Essa, non solo non sarebbe stata, per opera di un branco di perversi consegnata, di queto, al nemico, ma, con lunga, ed ostinata resistenza, trattenuto avrebbe ogni altro suo movimento, e dato tempo allo spirito pubblico di riconfortarsi, dopo la perdita di Catania. Mentre, se questa perdita tornava dolorosa, era pur bell' esempio a ogni altra siciliana città, de' più generosi sacrifizi alla causa pubblica, quando la vile dedizione di

(1) Già narrammo—Tom. 2do. pag. 111. e seguenti l'atroce assassinio dell'egregio patrioto. Forniti di altri particolari, relativi all' avvenimento, troviamo dicevole compiere la nostra narrazione, facendone in questo luogo ricordo.—Antico militare, da indi, nell' adempimento de' doveri del suo ufficio di rigida esattezza, uomo di mente, deputato al parlamento, era Lanzirotto per le discorse ragioni, non solo odioso ai *locali capi*, ma di non poco ancora al ministro della guerra, che, oltre alla passione di setta, a cui costoro eran divoti, in uggia avea Lanzirotti, come un concorrente possibile, quando che fosse, al ministero. Epperò in ogni collisione fra quelli e questo ai suoi ingiusti, e parziali giudicii aggiungea le acerbe, ed ingiuriose forme, e lo sprezzo. Il maltalento per l' onesto patrioto già assumea il carattere di vera persecuzione; e Lanzirotto, per l' aperta e mortale inimistà, ond' era segno, vedea mal sicura la sua vita, è già avvisava di abdicare l' officio *(a)*, quando l' odio è l' ambizione de' suoi nemici, prevenuto il risultamento delle sue pratiche, davano sì terribile conferma ai suoi timori.—Nel punto, che la furibonda geldra dirizzava i passi per alle stanze di lui, avvertito il commissario Arancio volesse farglisi mal giuoco, epperò a riparar si avacciasse: "è un nonnulla rispondea freddamente—non ve ne caglia gran fatto" Il capo della cospirazione realista, barone Bosco, che per avventura non ignorava il criminoso disegno, e volea potersene, ad un bel bisogno, lavar le mani, dilungavasi in quel giorno da Siracusa. Sollecitati ad accorrere per salvarlo, gli officiali della g. n.—e già vedemmo com' essi tutti, o pochi eccetti, alla cospirazione Cassola—partecipassero—stavano al niego.

Davasi vista, dopo l' atroce caso, di volersi processare i colpevoli. Un Carlo Russo giudice d' istruzione mostrava d' intendervi: il Barone Pancali, ed il colonnello Gambino erano chiamati a deporre. Notori i rei, un Ciano Canazzo, come già narrammo, un Vincenzo Buffardeci di Salvatore, un Vincenzo Miceli: il primo teneasi in occulto, poco lungi da Siracusa: i due ultimi, più paurosi, pretesero uscire dall' isola; e favoriti—come universale era credenza—dal loro mandanti, riparavano in Malta: dove, perchè difettivi d' ogni altro mezzo di provvedere alla vita riceveano dai loro complici il necessario mantenimento, sino a che cadea la rivoluzione. Rimanea quindi il processo alle prime linee; impuni restavano i rei, che prestato aveano la mano al misfatto; in piena sicurezza i mandanti sotto gli auspici potenti della setta; raccogliea Raffaele Lanza il frutto della morte di Lanzirotti, l' ufficio cioè, di comandante della piazza *(b)*.

(a) Amico al barone Pancali, Lanzirotti manifestavagli, poco d' ora prima di esser tratto a morte, d' aver già indiritto al governo la sua rinunzia del comando di Siracusa, per fondato timore, che la sua vita versasse in gravi e mortali pericoli.

(b) Nè l' infame dedizione sariasi fatta, se, di questo vigliacco invece, avuto avesse di Siracusa il comando il colonnello Vollaro uomo di cuore, e patrioto egregio. Ma il governo provisorio, che degli eminenti suoi servigii alla rivoluzione, dal 12. gennaro 48 in poi e della conservazione del palazzo delle finanze, rimeritavalo, cacciandolo quasi in esilio al comando di quella piazza, mentre trovavasi disarmata affatto, gliel ritoglieа, non solo, in appresso, ma ad assoluta inerzia il dannava, sino alla fine della rivoluzione.

Siracusa dava quello di una criminosa diserzione a' doveri, per essa imposti a tutte le siciliane popolazioni ([1]).

CAPITOLO XIII.

CLERO DI PALERMO—ATTI DEL MINISTERO—TENTATIVO—PROGETTO DI INSORGIMENTO, IN MASSA—COMMISSIONI—CONTEGNO, E PRATICHE DEI RIAZIONARII—CARLISTI—OFFERTA DI BUONI UFFICII—NOVELLO MINISTERO—PROROGA DEL PARLAMENTO—SPIRITO DELLE POPOLAZIONI—CAMPO DI—CASTROGIOVANNI—RIAZIONE—SCIOGLIMENTO DEL GOVERNO—COMMISSIONE MUNICIPALE.

287. Non era ancor profferito il solenne decreto, onde il parlamento, rigettava il proposto ultimatum, ma certa pur troppo era agli occhi dell' universale la guerra; radunavansi, quindi, spontanei, il giorno 22 di marzo, nel magnifico tempio di S. Giuseppe, gli ecclesiastici tutti d' ambo i cleri, che—se togli pochissimi, al fastigio, per avventura, locati della gerarchia—caldi il cuore di carità di patria anelavan tutti di render servigio, quando che fosse, e per quanto fosse il potere, alla santa causa della libertà. Composta una *riunione ecclesiastica* partivansi in quattro comitati, dicato il primo alla predicazione—sia in città, sia in sul campo—per animare semprepiù lo spirito pubblico, e mantenere l' ordine: il secondo a ricogliere le volontarie contribuzioni, destinate a soccorso delle famiglie, che, nell' imminente lotta, perduto avrebbero il loro sostegno: ad assistere, il terzo, negli ospedali in città, e nelle ambulanze; ed il quarto, a ministrare i soccorsi della religione, sia nella città, sia a' militari in sul campo ([2]).

In esecuzione del parlamentario decreto de 7 di settembre, e dell' ordinanza governativa del 9 di marzo, avria dovuto mobilizzarsi la quarta parte della guardia nazionale di tutto il reame, durante lo stato di guerra—art. 1mo—Aperte le volontarie sottoscrizioni in Palermo, in tutt' il corso de' cinque giorni, prescritti dall' art. 2do, tutt' i giovani militi, caldi di amor di patria, corsero ad arruolarsi nei corpi mobili. In questo modo il giorno 27 trovossi compito il 1mo. battaglione, forte di un 1,000 uomini, od in quel torno, per la più gran parte pertinenti alle classi agiate. Ad istanza de' militi medesimi, il battaglione sotto gli ordini del già ministro della guerra, meggiore Poulet, in unica tappa, recasi in Termini. La sua marcia è una continua ovazione: le popolazioni, da Palermo a Termini, concitate dall' insueto spettacolo, traggono a folla in sulla strada, che il battaglione percorre, accogliendolo a furia di plausi: le guardie nazio-

(1) Il *racconto storico sulla resa* di *Siracusa*, pubblicato dal signor. La Masa tom. 2 pag. 535. è un bel romanzo, e nulla più. L' autore à quindi molto pruden-
(2) Vedi Gior. Offic. pag. 269.

nali de' varî paesi accorrono in corpo, e fraternizzano co' militi della capitale. Se questo battaglione, opportunamente, muovendo dalla capitale, dato avesse l'esempio, e, invitando i militi degli altri comuni, vòlto fossesi verso Catania, 20,000 combattenti, a dir poco, volato avrebbero in breve ora, a difendere la bella città nella prossima lotta; ma il ministro delle armi non ha, sventuratamente, nè il genio della guerra, nè quello dell'uomo di stato; uomo del popolo, egli disconosce, anzi sfida delle forze del popolo, e non sa, o non vuole, farsi tesoro del popolare entusiasmo. Giunto appena il battaglione in Termini, l'ardente gioventù, ond'è composto, impaziente di giacersi in ozio accidioso, rivolgesi al capo, ed instantemente il richiede, la marcia ordinasse per a Catania; nello stesso giorno ne inchiede questi al ministro la facoltà; ma costui la diniega, sotto il pretesto, che Termini, piazza d'importanza, rimarrebbe sfornita di presidio. Varcavan pochi altri giorni ancora, e le voci de' primi scontri, che vantaggiosi, diceansi, alle armi siciliane, mentre la gioia spargeano, e l'esultanza, nella giovine guardia, venian per essa argomento di nobile invidia, per esserle tolto di aver parte alla gloriosa lotta. Ma ben presto quelle prime erano, crudelmente, smentite dalle ulteriori, e più vere notizie de' sinistri casi di Catania. A questo punto, in mezzo al fremito di quelle anime generose, s'udì una voce che, propose di marciare, senza indugio, a Castrogiovanni, dove senza dubbio, sarebbersi concentrate tutte le siciliane milizie, per arrestare il progresso del nemico, e, dove, probabilmente, si verrebbe nuovamente a giornata più decisiva, ricinte le nemiche forze dalle popolazioni tutte all'intorno, levate in armi. Questa voce, in pochi momenti, divenne grido di tutto il battaglione. E perchè ogni dubbio fosse tolto, in men che non è detto, una petizione, negli esposti sensi, coll'arròta, che il battaglione avrebbe, per tutto il tempo della guerra, militato a sue spese, fu da tutti i militi sottoscritta, e, per espresso, dirizzata al ministro, il quale, per timore, che il battaglione marciasse, senz'attendere le sue risoluzioni, rispondea, per telegrafo, imponendo al lor condottiere, riedesse tosto a Palermo; e, a maggior sicurezza dell'esecuzione degli ordini suoi, un vapore spédiva, perchè in vista, e, per esso fosse in Palermo tradotto. Il dispetto, la rabbia di tutti i militi è più facile ad immaginarsi, che a descrivere. Giunto nella capitale, fu il battaglione dopo non guari, com'era conveniente, disciolto.

temente serbato l'anonimo;—ciò mal grado non si partirebbe, per avventura, dal vero chi tal racconto—poco rilieva se non storico—laborioso portato credesse di tre padri, l'ex-colonnello Lanza, l'ex-commissario Arancio, e lo sviscerato lor amico, l'ex-ministro Marano.

288. Respinte ad *unanimità* d'ambo le camere, col decreto del 24 di marzo, le proposte dell'ultimatum; denunziato l'armistizio per lo giorno 29 dello stesso mese; imminente, inevitabile il ricominciàmento dell'ostilità, supremo debito del governo, era quello, non solo, di serbare alla guerra il carattere *nazionale*, ma quello più importante, e necessario ancora, il carattere *rivoluzionario*. Un gran popolo, obbligato ad insorgere, e, che, nel suo rivolgimento, non è astretto a combattere, a vincere, a distruggere l'armata, partecipe al voto universale, e, tenera degli ordini novelli, nella buona ventura di potersi opporre agl'inimici della sua indipendenza, un esercito sufficiente a difenderla, non avrà mestieri di ricorrere a quei supremi espedienti, a cui è forza far capo, quando la patria è in pericolo; potentissimo fra' quali la leva in massa di tutta la nazione. Ma, abborrire —anche di buona fede, e per, non sappiamo quale, sconsigliato amore dell' *ordine*—da questa estrema misura, laddove scarse, e, a gran pezza, impari alle necessità della difesa, sono le forze, così dette, d'ordinanza, è tale stultizia, da doversi, in un governante, parificare a delitto. Cresce poi a mille doppi la gravità del suo reato, se l'avversione derivi da più rea cagione, dal secreto consiglio, cioè, di compromettere l'esistenza politica della nazione. Se il ministro della guerra non potea—e ne avea ben donde —rivelare al pubblico la povertà delle forze regolari, e dimentire le bugiarde cifre, asserite nel rendiconto di uno de' suoi predecessori, non avea, però, taciuto a' suoi colleghi lo stato genuino dell'armata, e l'assoluta sua insufficienza pe' bisogni della difesa. Il che, se accresce le colpe, onde più sopra si è posta cagione, raggrava, ancora, di nuovi delitti, un altro ministro, il ministro della sicurezza pubblica. Lo stesso giorno, in cui faceasi principio alle ostilità, dava fuori costui un bando, in cui,—dopo di aver detto, ch'e' non volgeasi a'suoi concittadini per eccitarne il coraggio, l'entusiasmo, lo *spirito d'ordine*, doti, riconosciute nelle siciliane popolazioni, ma solo per ricordare, che le più nobili passioni non devono *scompagnarsi da' freddi calcoli* (1) *di una prudenza misurata*,—continua assicurando, che le forze, guidate, *con ordine*, sarebbero state invincibili (2),

(1) Ma come conciliarsi i *freddi calcoli*, a cui esortava il ministro, coll'*entusiasmo* di patria, coll'*ardore* di *libertà*, colla sublime *esaltazione* dell' odio santissimo contro il mortale inimico del paese, con tutte le nobili, e cittadine *passioni* di un popolo, che dee levarsi in armi per difendere la sua esistenza minacciata? La rivoluzione del 12 gennaro erasi essa operata, e trionfato avea tutti gli ostacoli per effetto de' *freddi* calcoli del popolo, o pei portenti di *caldissimo* patriotismo, di eroica abnegazione, e di generoso disprezzo della vita?

(2) Che mai intendesse il sagacissimo ministro per *forze guidate con ordine*, non si tarderà a vederlo.

che quindi era ad evitarsi, un *cieco entusiasmo*, o *velenose pratiche di qualche occulto nemico*, la confusione non eccitassero *ed il disordine* (1)— Le " *nostre fortificazioni, le nostre spiagge*—prosiegue—*sono già custodite* (2)—le popolazioni vicine sono in armi "—e questo era pur vero —" la guardia nazionale, sempre, al *suo posto*, e pronta in *un istante* a *riunirsi*: gli *altri cittadini armati seguiranno* i *suoi movimenti* "—Ed ecco rivelato l'*ordine*, che volea il ministro. Sapea egli, pur troppo, quel che sapea *Cassola*, quel che molti della guardia non arrossivano già di andare buccinando, ch'essa, cioè, non avrebbe combattuto il nemico; che essa non sarebbesi recata a difendere, ad un bisogno, le barricate; epperò, con fine malizia, ei non dà fede, che la guardia nazionale fosse pronta a brandire le armi per difendere la patria, sibbene, ch'essa *starebbe* al *suo posto*. Che pretendea adunque il ministro, quando agli *altri cittadini armati* imponea di seguire i *movimenti* della guardia nazionale? Nient'altro, se nonchè dovesser tutti tener dietro al suo esempio, e lasciare, che le barricate si difendessero da sè—Conseguenze di tai premesse erano: il *divieto* di gridare *all'armi*, ne' momenti stessi, già s'intende, in cui il nemico stato fosse alle porte di Palermo: avvegnachè, in questo caso, " *ogni movimento* della forza—dicea il ministro—sarebbesi *regolato militarmente* "—il *divieto* di suonare le campane a stormo—perchè " i sacri bronzi—dicea ancora—dovean servire, strettamente, a' bisogni del culto, e tacere, sino al giorno della vittoria "—il *divieto* di chiedere armi a chi ne fosse munito, e neghittoso e timido stèsse a giacere nelle domestiche pareti,—perchè ciò avria invitato a disordini.—" Bando a' sospetti di opinione "—così conchiudea—" ogni fatto, o circostanza irregolare, o *sospetta* si denunzi all'*autorità*, ed alla *guardia nazionale*, che provvederanno senza disturbi. "—Certamente il ministro non ignorava, che in Palermo esisteano più che de' *sospetti*, de' *formali cospiratori* in pro di re Ferdinando; che il marchese Patronaggio, per tacer di tutt'altri, avea già

(1) Dunque, dall'un canto, si volea, che le forze fosser *guidate con ordine*, e si dannava il così detto entusiasmo *cieco*, vale a dire quell'entusiasmo, di cui il popolo attigne le ispirazioni nel fondo del cuore suo proprio: dall'altro canto spargeasi la *diffidenza* per tutti loro, che potuto avrebbero chiamare lo stesso popolo all'armi, e profferirsi suoi capi; avvegnachè, in tal caso, fossero in essi a temersi de'secreti agenti delle pratiche del nemico, che volessero, concitando il popolo all'armi, provocare la *confusione*, ed il *disordine* !!

(2) Il ministro, solennemente, mentiva. Le barricate, sì dell'orientale, che dell'occidental parte di Palermo, non solo non erano nè compite, nè munite di tutte le necessarie artiglierie, ma erano sfornite, affatto, delle forze bisognevoli a difenderle.

sedotti *taluni capi* della stessa plebe, che fra non guari vedremo tòrsi la maschera, ed operare aperto la controrivoluzione: che pretendea egli dunque con questo suo manifesto?—che il popolo vivesse nella più profonda sicurezza, e dèsse *bando a' sospetti di opinione;* e che, nel caso stesso, in cui le improntitudini dei cospiratori dèsto avessero meglio che de' semplici *sospetti*, fosse a lui impedito di sturbar l'*ordine*, provvedendo da sè: che l'*autorità*, vale a dire il ministro zelantissimo, e la guardia nazionale, vale a dire ancora, il barone Riso, il barone Grasso, e tutti gli altri *baroni* grandi, e piccioli, vi avrebber essi provveduto, e ad un bel circa, sì bene com'erasi provveduto dal 17 di febbraio in poi, per la cospirazione di Cassola!

289. A tal bando tenean dietro gli ordini i più severi, perchè viète fossero, per le vie, tutte le ragunate di popolo; perchè a niuno fosse permesso di levar la voce, di ridere, di cantare per le vie, fosser anche delle canzoni patriotiche; e la guardia nazionale,—segnatamente, quella del quartiere di *S. Antonio*, nel Toledo, e quella di *Casa-professa*,—non abborriva di farsi esosa esecutrice, di disposizioni sì violenti, e sì arbitrarie, che vinceano, a più doppî i più tristi tempi del governo borbonico, aggiungendo, all'immanità della ministeriale ordinanza, i proprî eccessi. E quindi, in quei supremi momenti—in cui avria dovuto sovreccitarsi tutta la vitalità del popolo, accendersi di santo entusiasmo, provocarsi a slanci generosi, ed eroici con ogni argomento, e principalmente coi numerosi convegni—in cui le nobili passioni di patria, e di libertà svolgonsi potentissime, e rapidamente si comunicano, si diffondono, si accrescono—colle incitatrici concioni, e coll'esempio—veduto avresti la capitale dell'isola, sì piena, per ordinario, di movimento, e sì frequente di popolo, per le quasi deserte vie, e per un cupo silenzio, profferire la squallida imagine di un paese disastrato dalla pestilenza.

Già il cannone tuonava, già spargeasi il primo sangue in Alì, già preparavasi quella lunga serie di errori, e di delitti, che recar doveano ad una ferale catastrofe, all'eccidio di una città bella fra le più belle dell'isola; quando la guardia nazionale di Palermo, per ordini del ministro della sicurezza, arrestava, e le armi togliea a chiunque, da' contermini comuni, in Palermo traesse. Così rimeritava essa le generose popolazioni del suo distretto, che volando, al primo insorgere del palermitano popolo, il 12 di gennaio, venivano a divider con esso tutt'i pericoli di una lotta mortale, e che tanta parte si aveano al glorioso trionfo della rivoluzione: così invitavansi queste popolazioni a correre, nuovamente, a Palermo, come prima il cannone rombasse sotto le sue mura, e dovessero in essa diffiniti-

vamente, decidersi i destini della isola. Se questo bando, se questi ordini, scandoli e delitti agli occhi, ed al senno di quanti erano in Palermo veri e caldi amatori di libertà, n'eccitavano i biasmi severi, il plauso riscuotevano, com'era naturale, di tutt'i nemici della rivoluzione, e principalmente di tutte le aristocrazie, sene togli assai poche eccezioni, e della guardia nazionale, a cui era devoluta la plenipotenza di disporre delle sorti del paese. Còrse voce allora, che lo stesso ministero scisso fossesi in parti, nel giudicio di questi atti, e, che il ministro dell'interno, il quale non aveane avuto consiglio, che co' *suoi amici*, avesse dovuto sostenere la disapprovazione più formale di due, o tre de' suoi colleghi. Nonchè mitigarne l'acerbità, a malgrado le subdole e fallaci promesse, continuava egli però per la stessa via [1], il che forse recato avrebbe ad una crisi ministeriale,

[1] Fra tante enormezze faremo memoria d'una sola, per la sua speciale importanza. Il decreto parlamentario del 16 di marzo, fea abilità—come già narrammo—a qualunque siciliano di offerire al governo un dato novero di uomini, ingaggiati al militare servigio, ed un grado proporzionale offeriva al novero offerto. Niuna preliminare formalità indicea la legge a siffatta reclutazione; eppure, avvisato avendo uno de' fratelli Pancaldo—Girolamo—di far suo pro dell'universale desiderio de' profughi messinesi *(a)*, di addirsi alla milizia, scorto per amara e non antica esperienza *(b)*, priachè opera dèsse a coscriverli, un'istanza in iscritto presentava al ministro della guerra, avvalorata dai buoni ufficii del ministro del culto, per ottenerne—cosa per legge non necessaria—la potestà; che, negarsi non potendo, fu conceduta. Pancaldo, un Lo Verde, e qualche altro suo agente affrettavansi, quindi, a mandare ad effetto il proponimento; ma, non appena giungeano a contezza di taluni egregi capi della guardia nazionale—il maggiore Grasso, il maggiore Lorenzo Caminneci, il capitano Vassallo—le prime pratiche, fattane denunzia al ministro dell'interno, ed ottenutone da costui, il potere, davansi, senz'altro esame, a sostenere Pancaldo, e i suoi incaricati, che di pieno giorno, come a malfattori tradotti vennero nel quartiere della guardia nazionale di S. Antonio, strombazzati dappertutto come agenti di re Ferdinando epperò nel presentissimo pericolo di venire dal minuto popolo, in cento brani scerpati. Se a mille stenti riusciva, colà, a Pancaldo di ottenere dai due valenti maggiori la manifestazione del suo supposto reato, non riuscivagli però di ottenere la liberazione, a malgrado, che addotto avesse, a sua giustificazione, la istanza fatta al ministro della guerra, i buoni ufficii di quello del culto, la concedutagli venia.

Riferite le allegate cose al ministro dell'interno, avvisava ei di richiederne il suo collega del culto, il quale non tacquegli la sua meraviglia alla strana inchiesta, ed all'inescusabile attentato; e questa meraviglia crebbe a mille doppi, quando dai detti di Catalano, ebbe a udirsene, a scusa, essergli ignoto affatto il decreto del 16 di marzo—sebbene da lui, qual ministro dell'interno, se ne fosse ordinata, come d'ogni legge, la pubblicazione per tutta l'isola.

Liberavasi Pancaldo, dopo non guari; ma assai bene avvisato ei dilungavasi tosto da Palermo, dove l'aria già spirava ostile ai liberali. Lo Verde però, e gli altri agenti di lui furono ritenuti in prigione, sino alla fine della rivoluzione.—E così riuscivano i traditori ad impedire la formazione di quel corpo, che non sarebbe stato minore di un 800 uomini, e, nella povertà delle nostre forze, utilissimo.

(a) Erano essi, per la più gran parte, della cappata gente e valorosa, onde già formavasi la colonna mobile.

(b) Vedi vol. I. pag. 264 e seg.

che, per le supreme ciscostanze, in cui versava il paese, avrebbe potuto produrre, in quel punto, inestimabili conseguenze; ma, questo solo riflesso potè forse consigliarsi ad evitarla.

290. Ricominciata la guerra, era ben dicevole, che l'Europa civile, e principalmente, l'Italia conoscessero i fatti, che rendeano pienamente legittima la condotta del popolo siciliano; epperò un solenne manifesto fu divulgato dal governo provvisorio, il giorno 4 di aprile [1], in cui per sommi capi son discorsi i fatti, e le ragioni, che sospinsero al rifiuto delle pretese concessioni del 28 di febbraio [2].

291. Sin dal giorno 29 i bullettini del governo annunziavano aversi i regî abbandonati tutt'i comuni della zona occupata durante l'armistizio; e di essersi da Milazzo imbarcati per Messina; il che rendea meravigliosamente lieto il popolo, che non vedea, in questo abbandono, il disegno di concentrare tutte le forze, invece di lasciarle disseminate in vane occupazioni. Crescea intanto dal 29 marzo in poi, d'ora in ora, la pubblica impazienza di conoscere i fatti, e gli avvenimenti della guerra; i palazzi de' ministeri—e principalmente quello del ministro della guerra—in tutte le ore, zeppi di calca: era un guardarsi, ed un richiedersi a vicenda universale. Le reticenze de' bullettini pubblicati dal governo, e, talvolta, la loro sospensione, rendeano di momento, in momento, maggiore la pubblica ansietà. Finalmente il giorno 7, quando già Catania era sventuratamente caduta in potere dei regî, pubblicavasi un bullettino, in cui si narravano i fatti del giorno 5; e sebbene da esso si avesse, che le truppe napolitane erano già arrivate sino ad Aci, il che importava la perdita di S. Alessio, e di Taormina, pure le speranze, che destavano i ragguagli del primo fatto d'armi col navilio regio, delle forze preparate in Catania per respingere il nemico, dell'entusiasmo ond'esse, ed il popolo eran compresi, e dell'arrivo in quella città della giovine guardia di Caltagirone, non solo mitigavano, negli intelligenti, il dolore di quella perdita, ma ne allietavano gli animi colla prospettiva di un migliore avvenire. Dal 7 in poi i bullettini mancavano; l'impazienza pubblica crescea, diveniva furore: cento opposte voci circolavano; v'era chi affermava respinti, battuti i regî, e già Catania libera di tutt'i pericoli dell'invasione; altri, che tuttora si pugnasse,

(1) Compilato dal ministro dell'estero, fu subietto di molte discussioni. Inteso a giustificare la politica del ministro Stabile per tutto il corso della rivoluzione, esso non potea garbarsi molto a qualche membro del consiglio, che n'era stato oppositore. Fu, quindi, in molti luoghi ammendato; eppure non è tuttora a sguardarsi, che come il prodotto di una specie di transazione fra le varie opinioni politiche dei componenti del governo.

(2) Vedi Gior, Offic. pag. 313 anno 2do.

ed incerte fossero, ancora, le sorti del conflitto; altri, che i regi impadroniti si fossero di Catania, ma, sopraggiunte le forze, comandate da Ascenso, con gravissima perdita ricacciati; altri Catania già presa dal nemico, già arsa, già distrutta a paro dell'eroica, ed infortunata Messina. Gli uffici telegrafici assediati incessantemente da ognora crescente moltitudine, che chiedea novelle, e novelle spargea, a libito, strane, insussistenti, mendaci: richiesti da tutti i ministri, e, da pertutto, sinanco in su le vie; fermati, attorniati, richiesti coloro, che dall'interno delle province in Palermo pervenissero. Il manco de' bullettini officiali accreditava ognora, intanto le sinistre voci: i liberali più che incerti, angosciosi; altri più deboli già disperavano della causa pubblica; altri di più salde convinzioni già preparavansi a partiti estremi; e, ignari delle vere condizioni del paese, quando ogni altro presido fallisse, il trionfo, per ultimo, speravano della libertà, in una lotta suprema, sotto le mura della capitale. Il giorno 10 non eran più dubbi per gli uomini del governo i tristi fati di Catania; eppure il ministro dell'interno sempre sospettoso di qualunque popolare effervescenza, iva pascendo ancora il popolo di bugiarde speranze, pubblicando un bullettino, in cui, essergli giunto, dicea, l'avviso, che le siciliane truppe riunite in una massa di 8,000 uomini, battuto avessero i regi, ed iu ottima posizione si trovassero [1].

[1] Vedi Gior. Offic. pag. 324, anno 2do.
Dimentito questo bullettino dalle sinistre notizie ulteriori, le più formidabili voci cominciarono a diffondersi, nel popolo: fosse stata l'eroica Catania immolata, a paro di Messina, da' traditori: primo fra costoro il ministro della guerra. Già vedeansi addensare in aria i segni precursori del nembo; già gridavasi: abbasso la testa del carnefice di Catania! Abbasso il traditore! A divertir la bufera i cagnotti di Stabile si dànno a bucinar tosto, Catania venuta in potere del nemico per brutta vigliaccheria di quel popolo, per volontaria dedizione. Due officiali relazioni spacciavansi a ribadire la ribalda calunnia, dettate per due vili, ch'erano fuggiti da quella città al primo approssimarsi del nemico, e, che, gridando alla pretesa viltà dei catanesi, credean gittare un velo sulla propria. A queste nuove voci, che tutte le creature del ministro della guerra gareggiavano a spargere, ingannato il popolo, con meravigliosa mobilità, trapassava dalla furibonda rabbia contro di lui ad una frenetica avversione contro il nome catanese. Dispettati, minacciati, e per poco, anche, non manomessi, tutt'i catanesi, che trovavansi in Palermo, astretti furono a tenersi occulti, quasichè lo stesso nome, venuto odiosissimo, fosse delitto. Recata a contezza dei catanesi commissari l'origine di quella voce, corron tosto dall'ambidestro ministro, e, con quel calore, che ispirano la carità del luogo natio, e l'indignazione di una infame calunnia, parlarono parole sì vive, sì gravi, sì concitate, da obbligarlo a svelare, quasi a giustificar sè medesimo, gli autori di quelle relazioni. Di momento in momento , intanto, giungeano in Palermo i ragguagli degli eccidi sofferti. dall'egregia città, e la calunnia divenia da un istante all'altro più evidente Offeriva egli, quindi, sebbene tardiva, una riparazione; quella di pubblicare la verità: ma la stampa periodica il prevenne, pubblicando lo scempio sofferto dall'infelice Catania.

292. Assembravansi in questo giorno medesimo, alle 8 del mattino, i ministri in casa-Settimo, invitati dal loro collega, ministro degli esteri, a deliberare intorno a' provvedimenti, ch' egli avrebbe proposti. Esordiva costui, un quadro delineando dello stato, in cui eran ridotte le cose dell' isola, dopo la presa di Catania, dell' abbattimento dello spirito pubblico in tutt' i paesi dell' interno, della dissoluzione, in che cadeano ogni giorno più le siciliane forze; concludea proponendo si deliberasse sul partito, " se in vista della crisi gravissima, in cui versava il paese, aprir si convenisse trattative di pacificazione ". Non avea ancor posto fine alla sua diceria, che il ministro dell' istruzione surse concitato a combatterla: ricordò le cause della siciliana rivoluzione, la perfidia di re Ferdinando, la sua inemendabil tirannide, l' arroganza delle sue proposte prima di rompere le ostilità; mostrò quali umilianti condizioni dovessero attendersi, dopo i vantaggi riportati dalle sue armi, l' assoluta incertezza di riuscire ad un accomodamento, ed il certo danno di compiere, colle richieste di pace, vale a dire, colla confessione della propria debolezza, il pubblico sconforto, il morale annientamento dello spirito pubblico. Ripigliava a sua volta il ministro della finanza, e ribadendo i riflessi del suo collega, non di una pacificazione—conchiudea—che sinonimo stata sarebbe di sommissione al tiranno, ma di misure energiche, ed estreme aver a favellarsi; chè alla spada, e, solo alla spada, e non a' trattati erano a commettersi le sorti del paese. Co' due preopinanti perfettissimo accordo tenne il ministro della giustizia, del cui avviso, prima ancora di esprimerlo potea bene argomentarsi da' suoi notori principi, e da' segni di approvazione, con che, mano mano iva ascoltando i sensi espressi da quelli. Epperò era ben evidente, che la metà del consiglio già pronunziavasi contro il partito proposto dal ministro degli esteri, e quindi rendea impossibile la sua accettazione. Il ministro della guerra, non potendo dunque utilmente farsi a sussidio di costui [1], presa, la parola venne osservando, che dopo il decreto del parlamento, onde ordinavasi la guerra, era tolto al governo di farsi a trattative di pacificazione, senza infrangerlo. Il ministro dell' interno, che, durante tai ragionari, surto in piè passeggiava per la sala, soffregando le mani, ne ruppe il corso dicendo: "Non si parli, o signori, *per ora* di pace: la gran causa dee decidersi sotto le

[1] A chiunque ignota non sia la passiva dipendenza, che il ministro Scordia mostrò, sempre, dal dittatore, riesce pressochè impossibile il credere, che avesse egli saputo risolversi a proporre il partito gravissimo, onde si favella nel testo, senz' esserne prima indettato con lui.

mura di Palermo (1). Qui si verrà alle prese, e, poi qualche santo provvederà " (2). E sin qui si escludea ogni trattazione di pace, ma non si provvedea a' bisogni della guerra, e della difesa; il perchè il ministro della giustizia significava a' suoi colleghi, ei proporrebbe la dimane un qualche progetto, intorno a questo gravissimo, anzi vitale argomento. E la domane infatti, primachè in consiglio recassele, chiese, ed ebbe col suo collega della guerra un lungo abboccamento intorno alle proposte, ch' egli iva a farsi, e che propriamente costituivano il disegno di una nuova rivoluzione. Sette commissioni straordinarie, composte de' più caldi e zelanti patrioti, muovessero, senza ritardo, per le sette valli, con poteri pienissimi —di eccitare, con tutt' i possibili mezzi, tutte le popolazioni a levarsi in massa, e a seguire il presidente del governo, che muovea già in persona dalla metropoli, in una crociata universale del popolo siciliano, contra i nefari carnefici di Messina e di Catania di indicare, come a punto di convergenza, la città di Castrogiovanni, per indi marciare, in masse colossali, in uno a tutte le forze regolari, che ivi si concentravano, per a Catania, ricacciarvi l' abborrito napolitano, e vendicare nell' immondo suo sangue i nefandi suoi eccessi di costituire, a tai fini, ed in vista, in tutt' i comuni, fra' i più conti liberali, a loro eletta, straordinari comitati, colle più estese facoltà, non escluse quelle di sospendere, o rimuovere, a seconda de' casi, tutte le autorità di qualunque ramo, di arrestare qualunque privato, che in qualsisia modo, avesse frapposto ostacoli al sorgimento in massa, di destinare de' capi, di lor piena fiducia, a quelle coorti di popolo, che non avessero trascelto esse stesse i loro condottieri di avvalersi, per l' esecuzione dell' insurrezione generale, di tutt' i mezzi offerti dalle casse pubbliche, salvo a darne conto a suo tempo di ridestare in tutt' i possibili modi l' entusiasmo rivoluzionario delle popolazioni, con pubbliche concioni, con le predicazioni dei ministri del culto, con bandi incitatori—tutte le commissioni comunicassero fra loro, e reciprocamente agli esposti intenti cooperassero. Pubblicato appena il manifesto, con cui il presidente del governo tutto il siciliano popolo chiamerebbe a seguirlo, muovesse egli tosto da Palermo con due de' suoi ministri, rimanendo i quattro altri alla direzione

(1) Il ministro dell' interno non era profeta, eppure sapea, che i regi, senza ulteriori ostacoli avrebber còrsa tutta l' isola, e sarebbero stati, fra non guari, sotto le mura di Palermo. Diffatti ei non vedea nulla d' intermedio tra lo stato attuale, e l' arrivo del nemico alle porte della capitale, e nulla, in conseguenza, proponea.

(2) " Nui faremu—sono le sue parole nel dialetto del paese—na schirmiata"— il che propriamente importa un simulacro di duello—Le parole poi: *qualche santo provvederà,* " riceveranno fra non guari un luminoso commentario da' fatti.

dello stato nella capitale: fosse sua scorta un corpo eletto di guardia nazionale palermitana: questo corpo si reclutasse, si accrescesse, s' ingigantisse con tutte le guardie nazionali de' comuni, pe' quali transiterebbe, e, se mestieri fosse, staccandosi in piccioli drapelli, per tutt' i comuni interni muovesse, ad esercitarvi un apostolato d'insurrezione, dirigendo le masse insorte per a Castrogiovanni. Pervenuto il presidente in questa città, senz'altri indugi tutte l' enormi masse ivi raccolte, tutte le guardie nazionali, tutte le truppe, volgessero verso Catania. In Catania si combattesse, fra la Sicilia tutta, ed i ribaldi sicarî di re Ferdinando, guerra terminativa, mortale, di esterminio.

Grand' era il prestigio, ch' esercitava ancora sulle masse popolari di tutta l' isola, il nome di Ruggiero Settimo: immenso era, profondo l' odio di tutto il popolo siciliano contro il nome borbonico: pochi gli empî fautori del tiranno. Se la caduta di Catania, e, più di questa, la resa di Siracusa aveano, momentaneamente, prostrato lo spirito pubblico, un partito così vigoroso, e così energico, da parte del governo, avrebbe senza dubbio, operato un prodigioso rivolgimento, e, riconfortando gli animi, commutato avrebbe in furore di vendetta lo stupore, che quei sinistri avvenimenti avean dapprima prodotto. Già la popolare riazione era felicemente incominciata in Bronte, di cui la bellicosa gente avea, in un feroce scontro, combattuto un corpo di regî, che marciava per occupare il paese, e disfattolo. Se i reali, che credeano, dopo la presa di Catania, la resa di Agosta, e di Siracusa, doversi marciare trionfalmente sopra Palermo, veduto avessero tutte le siciliane popolazioni sorger concordi, e, in isterminate masse, dirigersi alla loro volta, per piombar su di essi—doversi preparar quindi nuovamente a lotta mortale, e ben altrimenti malaugurosa, che la giornata del 6 di aprile, posta certamente giù la loro baldanza, misurato avrebbero i gravi pericoli, ond' erano minacciati, e forse, lungi di attendere un nemico, immensamente più forte, in mezzo alle rovine di Catania, riointi di un popolo, anch' esso lor mortale inimico, sarebbero nuovamente tornati a cercare un asilo nelle mura di Messina, e quali ne sarebbero state le ulteriori conseguenze, non v' à chi nol vegga. Nè il supremo de' regî, qualunque stata fosse l' audacia ispiratagli dai precedenti successi, non avrebbe saputo librarsi i probabili eventi di un opposito partito. Le sue forze, al muovere da Messina, non vinceano di molto la somma di un 18,000 combattenti, di cui un 3,000, e forse ancora di più eran caduti ne' sanguinosi conflitti di Catania: de' presidî avea dovuto staccarne per capo S. Alesio, per Taormina, per Siracusa, e per Agosta; la sua armata non potea quindi eccedere i 14,000 uomini, e, se con forze sì deboli, intorniato per ogni

dove di nemici, avess'egli potuto risolversi ad affrontare la gigantesca piena delle siciliane forze, è assai agevole il giudicarlo.

293. Non iva a sangue al ministro della guerra il progetto del suo collega; egli ignorava, o fea le viste, che le rivoluzioni si compiono, vale a dire si salvano, colle misure medesime, che le àn prodotte (1); gli argomenti però, ch'egli impiegava a combatterlo, futili anzi chè no, ed inconcludenti, aperto mostravano, che la sua opposizione da ben altre, e più riposte ragioni derivasse. Di ciò in vista il proponente, se altro di questo migliore —dicea—e più accettabile volesse egli divisarne, si avacciase a farlo; chè in cima avendo d'ogni suo desiderio, il meglio della comune patria, in niun cale e'si terrebbe i propri, laddove più proficui propositi si profferissero: il peggiore di tutt'i partiti però—aggiungea—si è per fermo il far nulla. Tacea a questo, ma non mostravasi meglio inchinevole l'oppositore. Era quindi forza si venisse alle strette. "Ebbene! se il mio disegno—dicea il proponente—non garberà neanco agli altri nostri colleghi del consiglio, allora non è più dicevole, ch'io rimanga fra voi. Mi dimetterò dunque dell'ufficio; ma, come in questi supremi momenti, evitar non potrei la turpe taccia di viltà, io dovrò al mio onore, ed alla mia patria, la solenne dichiarazione de'motivi, che mi ànno imposto il dovere di abbandonarlo."—Queste franche, e severe parole operarono—almeno per quanto sen fè le viste—la conversione. Si fu di accordo per proporsi tosto il progetto in consiglio. Tutto era stato già precedentemente disposto, per potersi, laddove il consiglio adottasselo, mettere, senza altri indugi, ad effetto. Dettato, infatti, era il manifesto a nome del presidente, scritte le istruzioni, composte le commissioni. Scorsa non più, che un'ora, si congregava il consiglio, proponeansi; si approvavano il programma, il manifesto, le istruzioni, le commissioni; sennonchè, per talune, ebber luogo qualche modificazioni, e fra queste, per quella di Caltanissetta, di cui è mestieri tenersi speciale proposito, per le fatali conseguenze, che ne derivarono. Avea il ministro della guerra già inviato in Castrogiovanni, quali a suoi commissari straordinari, i deputati Venturelli e Marano; chiese quindi fosser essi entrambo aggiunti—e il furono—a'quattro, onde componeasi la commissione per questa valle (2). La stessa sera del giorno 11, invitate vennero le commissioni a partire per le ri-

(1) "Ou peut poser en axiome—dice Corménin—que les révolutions s' achevent par les mêmes mésures, qui les ont produites."—Tom. I. pag. 104.

(2) Il principe di S. Cataldo—il cav. Masaracchio—il deputato Interdonato—il padre Galeoto delle Scuole Pie.

spettive loro destinazioni, al più tardi, la dimane del giorno appresso [1]. Prima fra tutte a muovere, fu la mattina del giorno 12, la commissione destinata per Caltanisetta, come quella, che più importante, forse, era fra fra tutte; sendo Castrogiovanni il luogo del generale convegno. Pochi uomini d'armi della compagnia del distretto di Palermo l'eran di scòrta. Giunta presso alla china di Ogliastro venne di repente la carozza assalita da una mano di scherani, a furia di moschettate; epperò ingaggiavasi fra essi, e la scòrta un ostinato conflitto, che durava pressochè un'ora, stando i commissari, intanto, esposti al presentissimo pericolo di morte per tutto questo tempo, non profferendosi loro, in quei luoghi, un asilo qualunque. Respinti gli aggressori, ed esciti incolumi, per prodigio, continuarono il loro viaggio; tolto uno di essi, il deputato Interdonato, che rieder volle in Palermo. Muoveano, dopo poche ore, le altre commissioni, ma appena a uno o due miglia dalla città, erano le carrozze arrestate da uno stuolo di armati, parte dipendenti dal ministro della sicurezza pubblica, e parte dal ministro della guerra. Chiedevano imperiosamente a' commissari: chi si fossero, per qual luogo fossero indiritti, a qual fine. A non sprecare un tempo prezioso in vane disputazioni sulla legittimità d'inquisizioni siffatte, e, a destricarsene, senza indugio, rispondeano: aversi delle alte commissioni dal ministero, per servigio pubblico: mostrarono i plichi muniti dei sugelli del governo. Replicava quell'insolente ribaldaglia: non conoscere quei marchi: aversi da' suoi capi ordini severissimi, di vietare i transiti a chiunque, senza distinzione. Chiamassero tosto, rispondeano i commissari, i loro superiori: non si ebbe in cale siffatta inchiesta. Fu mestieri sottostare alla forza. La destinazione delle commissioni muovea da due ministeri, da quello dell'interno, e da quello della guerra; il perchè, dispettati in tal guisa, redivano i commissari in Palermo, ed acerbi lagni menavano co' due ministri. Accolte le loro querimonie con glaciale indifferenza, e con fredde promissioni, si prenderebbe conto del fatto, i dicevoli provvedimenti si darebbero; recavansi al ministro di giustizia, che autor vero sapeano del progetto, e, che ebbe a stupirsi alle quasi incredibili loro narrazioni. Correa egli da' suoi colleghi, a querelarsi amaramente del criminoso attentato, ed a chiederne immediata riparazione: prometteanla, col disegno, a quanto pare, di non adempiere; chè nulla fecero, disposer nulla; e quindi alle commissioni non per quel giorno, non per lo giorno appresso fu consentito di escire da Palermo.

[1] Il marchese di Roccaforte—l'avvocato Vincenzo Cacioppo davano i primi lo scandoloso, ed ignobile esempio di ricusare l'incarico.

294. Gli avvenimenti intanto si precipitavano. I riazionari metteansi in movimento. Ragunavasi, la mattina del 13, il gran consiglio della guardia nazionale, e l'avvocato Frangipane—Giuseppe—uno di quella congrega, indettato, forse, con taluni del governo, fea principio dal dire, che il ministero (1) ne' spaventevoli frangenti in cui si trovava il paese, bramava venirsi a trattative di pacificazione; ma bramava pure, che il gran consiglio l'iniziativa assumesse con un indirizzo, in cui a nome della guardia, ne levasse il voto; venìa, di seguito, a proporne il partito. Sursero, a rompergli guerra, i giovani avvocati Schirò, Mondino, Ferlazzo; osservando, che, dopo il decreto del parlamento, il proposto indirizzo non che disdicevole, sarebbe criminoso. Dopo lunghi dibattiti, vedendo di non potersi vincer la prova, ricorse Frangipane—quasi a supremo argomento—alla dichiarazione: di averne avuto espresso mandato dal presidente medesimo del regno: essere oramai stanco l'onorando vecchio di una vita di agitazioni: affranto dai travagli durati (2), pe' quindici mesi della rivoluzione; in cima aversi de' suoi voti la *pace* del paese, e la propria (3).

(1) Tre certamente de' sei ministri non bramavano nè l'uno, nè l'altro. Un quarto—il ministro della guerra—avea fatto vista di tenere accordo con essi. Il quinto—il ministro della sicurezza—aspettava, che qualche santo provvedesse, quando il nemico fosse stato sotto le mura di Palermo; come dunque l'avvocato Fragipane potea dirsi, che il *ministero* bramasse quell'indrizzo? Di qual ministero favellava egli? Frangipane era avvocato del presidente di governo; era l'uomo della sua confidenza; non ignorava quanto sapea tutto il mondo, che l'arbitro solo, cioè, de' voleri di lui era il ministro della guerra; non farebbe dunque meraviglia, che ei vedesse in Stabile tutto il ministero. Se poi non volesse ammettersi una congettura sì plausibile, non rimarrebbe allora, che o l'una, o l'altra di queste due ipotesi: o che i tre ministri Stabile, Scordia, Catalano aperto avessergli quel desiderio, ed egli creduto avesse, sulla loro parola, concordi tutt'i ministri; o che avuta avesse assicurazione dallo stesso presidente, che tale si fosse la brama del suo ministero.

(2) Eppure in tutto questo tempo, pare, ch'egli non abbia durata altra fatiga, che quella di *volersi* quanto *volea* Stabile; e quella di comparire, ora in divisa di tenente-generale, ed ora in uniforme di milite della guardia nazionale, nelle pubbliche solennità. Tutto ciò, che à potuto travagliarlo—noi nol neghiamo—fu la lunga orazione di ringraziamento alle camere, per lo decreto, che lo dichiarava *Padre della Patria!*

(3) Avrebbe òso l'avvocato Frangipane allegare un espresso mandato del presidente, se costui non gli avesse commesso quella pratica? Non era Settimo in Palermo? Non potea tosto dargli del mentitore per la testa? E un ragionamento tenuto in un'assemblea sì numerosa, potea rimanersi nel secreto? Potea non giugnere a contezza del presidente? Tutto dunque obbliga a credere, che il mandato fu vero. La condotta posteriore di Settimo, dal giorno 15 di aprile in poi, mette fuori dubbio questa verità. Ora, Settimo, che non ebbe mai un volere, che fosse suo; Settimo, che, in tutti gli affari, per lievi che fossero, governavasi colle ispirazioni di Stabile, sarebbesi indotto al passo gravissimo, di che si favella, senza averne consiglio, senza, o contro la volontà del suo Mentore? sarebbesi ribellato per la prima volta?

Quest' argomento non fu più fortunato; il consiglio, non ostante l' ordinaria sua docilità, o per pudore, o per paura del popolo, non accolse il partito.

295. In quella, che tentavasi il gran consiglio ad assumere la bramata iniziativa, e tentavasi indarno, un' altra pratica adoperavasi allo stesso fine La mattina medesima del 13, alle 11 a.m. presentavasi al palazzo de' ministeri una commissione, che incarica si annunziava dalla camera dei comuni, composta di tre deputati, gli avvocati—Marocco—Santocanale—ambo da Palermo—Cordaro Clarenza da Catania. Altri ministri, in quel punto, ivi non erano, che quello degli esteri, e quello della giustizia, ed a costoro si rivolgeano. Bramarsi—diceano—la camera, che il governo l' iniziativa togliesse di una pacificazione, ad evitare un' inutile spargimento di sangue, e l' eccidio della capitale (1). A sbarazzarsi dell' impertinente proposta, rispondea il ministro della giustizia, che se la camera avuto avea il dritto d' imporre al governo di farsi la guerra, avea senza dubbio, quello ancora d' imporgli, che trattasse la pace, e, che, quindi, non sapea comprendere perchè, invece di far uso de' suoi supremi poteri, scendesse essa a delle insinuazioni. Riconfirmava, colle proprie le parole del suo collega, il ministro degli esteri; se non che, quasi un dippiù, aggiungea, che, daltronde, un qualunque convegno, altra guarentigia non avrebbe, che il buon volere di re Ferdinando; nè v' era chi non conoscesse quanto di fede potesse riporsi nelle promesse, e ne' giùri di questo principe sleale, ed inemendabile. Ripigliavano i deputati, potersi aver ricorso a' buoni uffici di alcuno dei governi mediatori. Dappoi al rifiuto delle proposte fatte dai deplomatici di Francia, e d' Inghilterra—replicava il ministro—tornerebbe assai degradante al siciliano governo invocarne la mediazione. A questo punto uno de' deputati (2) sollevava il velo, sotto cui celavansi le mene del partito della riazione, dichiarando, che già il pretore (3) intavolato avea delle pratiche col console di Francia, per ottenere, che il suo governo pigliasse esso medesimo l' iniziativa, profferendo nuovamente, i suoi buoni uffici, onde recare le cose ad una soluzione pacifica (4). Stupiva il ministro della giustizia, in udire quelle audaci dichia-

(1) Anche questi sigg: deputati, dunque, credevano *inutile* ogni resistenza, inevitabile, che i 14,000 uomini, o in quel torno, che formavan tutta l' oste napolitana, muovendo da Catania, attraversassero la Sicilia, senza imbattersi in *alcuno* ostacolo, giungessero sotto Palermo, assaltasserla, penetrasservi di viva forza, la saccheggiassero, e desserla alle fiamme!!

(2) Il deputato Santocanale.

(3) Il notissimo marchese di Spaccaforno.

(4) Se al governo medesimo, dopo il solenne decreto del parlamento, era inter-

razioni, non che egli non avesse da qualche tempo presentito che i *moderati*, i *conservatori*, i *riazionari* non fosser pronti ad intendersi, ma perchè in quella temeraria confessione vide la profondità del male, ond' era travagliato il paese nelle stesse sue viscere—Scioglieasi la conferenza senza alcun risultamento.

296. Ragunavasi, dopo non guari, il consiglio de' ministri; si ragionava dello stato, in cui trovavansi le opere di difesa della capitale, e delle forze, che doveano impiegarvisi ([1]). Il ministro della guerra, con compunto sembiante, togliea a dire a' suoi colleghi, ogni ragionevole speranza di resistere alla marcia del nemico essere affatto chimerica; le poche reliquie delle forze siciliane, ritirate a Castrogiovanni, per la più parte nude, scalze, disarmate, sconfortate, inette a qualunque difesa ([2]); sciolti i corpi, disertata una parte degli uffiziali; riluttanti le guardie nazionali a mobilizzarsi, ad accorrere alle armi; ritrose, anzi avverse le masse a sorgere ([3]), e a trarre

detto di farsi a una trattativa di accomodamento, che dovea necessariamente distruggere il decreto del 13 di aprile, e lo statuto politico di luglio 48; se le stesse camere non poteano, giudicando severamente de' loro poteri, controvvenire a queste due leggi fondamentali, dappoi alla solenne ratiabizione fattane dal popolo siciliano, certamente non potea il presidente del magistrato muncipale, le cui attribuzioni, chiuse ne' fini dell' amministrazione comunale, erano straniere affatto al dritto politico del paese, intavolare senza delitto, con un agente straniero, pratiche, che dovean condurre ad una *soluzione pacifica*, vale a dire alla ristaurazione dei Borboni, ed alla distruzione di quelle leggi. La condotta tenuta, in prosieguo, dal marchese di Spaccaforno, dimostra poi luminosamente, che mai s' intendesse per *soluzione pacifica*, ed a quale soluzione volessero gli *onorevoli* negoziatori a nome della camera condurre il governo.

(1) Eppure il ministro della sicurezza pubblica avea assicurato al popolo, col suo bando del 28 di marzo, che tutte le fortificazioni della capitale erano ben custodite, e quindi ogni altra forza superflua.

(2) Vedremo or ora qual fosse lo stato vero delle cose. Intanto non trasandisi senza nota, che il ministro non aggiunse a tutto questo una sola parola per significare ai suoi colleghi quanto avea già disposto sin dal giorno precedente per lo scioglimento del campo di Castrogiovanni, e per la distruzione del *piano* d' insorgimento generale adottato ed ordinato da tutto il governo.

(3) Nel suo bando del 28 di marzo il ministro dell' interno, come narrammo, avea detto "le popolazioni vicine sono in armi." Ed era questo verissimo; indipendentemente dal ministro lo assicura il sig. La Masa, nella sua dichiarazione pubblicata, nel giornale romano il Contemporaneo, anno terzo numero 108: lo assicurano le pubblicazioni da lui fatte nel 2do volume de' suoi documenti illustrati dalla pag, 480 alla pag. 496. Lo ribadisce un documento solenne del novello, ministero riazionario, la circolare, cioè, del giorno 17 di aprile *(a)*. Perchè adunque il ministro della guerra assicurava ai suoi colleghi il contrario?

(*a*) Ecco il tenore di questo documento:
" Ministero della guerra, e marina—rip. 1mo. carico 2—n.—Oggetto—Palermo 17 aprile 1849—Signore—Avendo il parlamento generale accettato i buoni ufficì offerti dall' ammiraglio Bandin per comporre le vertenze tra la Sicilia, e il re di Napoli, si rende, pel momento, non necessaria la presenza della guardia nazionale, e delle squadre, *che vorrebbero accorrere in difesa* di *Palermo*, e quindi mi rivolgo a lei perchè per ora *ne sospenda* la partenza.
"Pel ministro della guerra—Il ministro dell' interno, e sicurezza pubblica, incaricato momentaneamente della firma—barone Grasso."

alla capitale, per difenderla nella non lontana lotta colle truppe regie: essersi indarno gli agenti del governo adoperati, con tutt' i nervi; indarno gli ordini circolari, i bandi, ed ogni altro incitamento [1]: a difender Palermo non potersi fare assegnamento, che sulla sola guardia nazionale, se pur non fosse anch' essa disposta a dar la volta sotto, e, a negare il suo braccio: esser quindi dicevole conoscere, ed immantinenti, quali gl' intendimenti fossero di essa, e governarsi a seconda; epperò proponea, a tal fine, in consiglio chiamassesi il comandante generale barone Riso. Plaudivano all' espediente il ministro della sicurezza, e quello degli esteri, taceano gli altri. Dopo non guari presentavasi l' onorando barone. Il ministro della guerra dirizzavagli il quesito, se la guardia nazionale, ne' gravi pericoli, ond' era minacciata la capitale, parata fosse a difenderla, correndo in uno a' volontari del popolo, alle barricate: rispondea l' intrepido barone: no [2]! Richiesto dal ministro dell' istruzione pubblica, com' egli fosse certo di questo, rispondea ancora: esserne stato assicurato da tutti i capi de' battaglioni [3]—Non potrebbe aprirsi—ripigliava ancora il ministro—una sottoscrizione, e raccòrre per essa un buon dato di volontari? Saria indarno, rispondea il barone; non si presenterebbe pur uno—Che vorreste, signor comandante—qui diceagli il ministro della giustizia—che pensasse e facesse il popolo, quando vedessesi abbandonato dalla guardia nazionale? Non griderebbe, a buon dritto, al tradimento? Non vedrebbe nella guardia, riluttante a difendere il paese, i fautori del nemico, e quindi i suoi primi nemici?—Ebbene—rispondea il barone—la guardia si curerà poco di tai giudici; essa è forte abbastanza, per farsi stare a segno i pochi *sediziosi*, che oserebbero levar la cresta contro di essa. E che!—ripigliava il ministro—signor comandante, avete voi obbliato sì presto i fatti dell' anno 20, quando la guardia di sicurezza pretese comprimere il popolo

[1] A convincer di menzogna il ministro, vedi la Masa—ub. sup.

[2] Non era Cassola assai esattamente informato, che la guardia nazionale non avrebbe combattuto le truppe regie?

[3] E' pur conveniente, che la storia raccolga i gloriosi nomi di questi egregi. Eccoli:

1 Il *barone* Grasso
2 Il *marchese* Magnisi
3 Il *conte* di Prades-Larderia.
4 Il *barone* Oddo
5 Il *marchese* Spaccaforno
6 Il sig. de Vix
7 Il *conte* Priolo
8 Il *barone* Turrisi
9 Il *barone* Linci Taddei
10 Il *duchino* Patti
11 Il *barone* Mulè
12 Il principe di Leonforte (a)

(a) Il solo, intorno a cui può dubitarsi dalle assicurazioni di Riso.

per favorire l' entrata delle truppe regie, ed il popolo esordì dal conquidere, e disarmare la guardia, per poi battersi, come fe, per 10 giorni interi, col nemico?—I tempi sono mutati—rispondea il barone—il 49 non è il 20.—Come! signor comandante—ripigliava ancora il ministro—la guardia non avrebbe cuore per combattere il nemico, e diverrebbe prode per combattere i suoi concittadini?—Il barone tacque (1). Era quanto bastava per giudicare, che la riazione avea per sè, se non tutta, la più gran parte della guardia, nazionale, e che ogni tenta di difender Palermo, non potea sceverarsi dal grave pericolo, di doversi esordire dalla guerra civile: che la speranza di salvare la rivoluzione, o almeno l' onore del paese, combattendo, unanimi sotto le mura di Palermo, una guerra a tutt' oltranza, tornava chimerica.

297. I cospiratori, chea vean tenuto i tenebrosi loro conciliabili, sino a quel punto, ora in casa al principe di Valdina, ora in casa Grasso, e dove sempre anima de' loro consigli era stato, ed era un Pelissier, console di Francia, ora

(1) Nella tornata del 23 di gennaro, il duchino Verdura dicea a' Pari: " l' *attuale* comandante della guardia nazionale, à tanta virtù cittadina, che noi disprezziamo ogni timore; ma che sarà dell' avvenire? Chi può esser profeta? chi vi dirà, che, col progresso del tempo, non potrà sorgere uno, il quale per la sua *ricchezza*, pe' suoi *intrighi*, non saprà rendersi padrone del cuore del popolo, e non saprà comprare i *principali uffiziali*, che comandano la guardia nazionale, cui oggi affidiamo il nostro statuto, ed *invece* di *sostenerlo*, potrà domani, ingannato, e *sedotto distruggerlo*?"—Vedi giorn. official. pag. 102. anno secondo—E tanto accadde. Riso ricco, epperò potente, trasse a sè i *principali uffiziali*; abusò il potere affidatogli; abusò il potere, a cui si era levata la guardia, ed *invece* di *sostenere* lo statuto, il *distrusse*! Ma chi fu il vero colpevole della potenza di Riso, e della potenza della guardia? Chi volle in Riso un istrumento delle sue ambizioni? Chi innalzollo a quell' officio eminente? Chi il blandì sempre, dopo di averlo levato sì in alto? Fu Stabile: egli il propose, ed egli coll' influenza sua, e dei suoi amici fè nominarlo comandante generale. Chi si ebbe sempre in Riso un passivo strumento di tutte le sue voglie? Stabile. Chi in tutti i modi secondò, protesse la guardia? Stabile. Chi si servì della guardia per mattare i repubblicani? Stabile. Chi, tenendo financo in arresto i deputati della camera de' comuni, il 10, e l' 11 di luglio, ed il 14 di ottobre, educò la guardia al disprezzo de' rappresentanti del popolo? Stabile. Chi assicurò colla sua onnipotenza alla guardia l' impunità di tutti i delitti per essa commessi? Stabile. A chi dunque dovrà attribuirsi la fatale sommissione di Palermo, se non al creatore della potenza della guardia, e di Riso? Quai pregi accomandar poteano costui al popolo, ed al comitato generale? Figlio a un *pirata*; ricco per redate rapine; figlio a un feroce *pubblicano*, ricco per redati frutti di abominate estorsioni; educato alle fraudi, ed alla guadagneria da un padre corrottissimo, vinse egli, co' propri, i paterni pregi. Cattivo marito: per turpe pazienza, scandolo vivente; cittadino pessimo esser egli non potea, nè sen ebbe mai voce, uomo di liberi sensi, e tenero della patria. Chiamato, pel solo titolo delle sue dovizie, al comitato, tentò sottrarsi all' invito colla fuga; astretto a rimanersi, fu taccagno, e barattiere, come sempre, avido di civanzi, turpe di controbando, turpe di fraudi ne' militari appalti; turpe di peculati nell' amministrazione del corpo, da lui comandato; ad una fronte miterina, per tanti titoli, non mancava, che un bel cappello di traditore; ed egli, volenteroso, compiva la propria infamia.

mai fatti più baldi da' successi di Catania, dalla dedizione di Agosta, dalla turpe resa di Siracusa, cominciavano pressocchè a mostrarsi. Ed elli, e i loro aderenti infatti davan opera alla controrivoluzione facendo le viste di volersi evitare alla capitale gli eccidi sofferti da Messina, e da Catania— alla Sicilia nuovi sacrifizi di fortuna, e di sangue. I capi della guardia nazionale, o complici, o fautori della cospirazione, non tacevano i loro voti, che si venisse ad una ristaurazione, sotto nome di *pacificazione*; gli uomini di curia, sospirosi di una tranquillità a qualunque patto, perchè le liti venissero in fiore, e lieti rendesserli delle antiche sportule, predicavan *pace*; gli aristocratici del capitale, sospettosi di ulteriori sacrifizi, e di ogni moto di popolo paurosi, gridavan *pace* anch' elli, con quanto ne aveano in corpo; gl' imbeccherati fra' capi della plebe, per quanto fosse il poter loro, nelle masse insinuavano sensi di *pace*; così i dabbenuomini, gli uomini, che, dal manco di una razional fede politica—e non son pochi—dannati sono ad esser gregge passiva, e, a seguire gl' impulsi di chi sappia trovare il secreto di abbindolarli—assueti a giudicar la *pace*, come il supremo de' beni—incapaci a distinguere la *pace* produtta dalla civil sicurezza, prezioso frutto delle libertà politiche, dalla *pace* di tomba, triste portato del terrore della tirannide—già ascoltavano, senza ribrezzo, questo perfide insinuazioni. La gran maggioranza però del popolo, sempre abborrente dal nome borbonico, non udiva, senza profonda indignazione, a favellare del ritorno sotto l' abbominoso giogo di re Ferdinando; e, piena, più che non mai, di dolorosa rabbia, per le nefandezze commesse in Messina, e in Catania da' suoi feroci scherani, non sentiva, senza ineffabile orrore, di doversi ricevere, per entro alle mura di Palermo, gli spietati carnefici dei suoi fratelli, colle mani sozze tuttora, e fumanti del sangue delle generose vittime. In mezzo a queste due parti, ne sorgea una terza, che, sebbene potente non fosse per novero, e per qualità di seguaci, e di fautori, pure concorse anch' essa co' suoi intrighi, e colle sue stultizie, a far trista complicazione. Questo terzo partito era frutto de' mali semi sparsi, nella loro dimora in Palermo, da' deputati Fernandez, e de Felice[1] i quali non contenti di coscriver proseliti in Catania, per Carlo Borbone, aveano anche in Palermo tirati a' loro vaneggiamenti taluni cervelli balzani, o semplici, altri per la speranza d' immegliare la loro fortuna, ed altri per lor odio acerbo contro re Ferdinando, e per la disperanza, che il duca di Genova venisse a cingere il siciliano serto. I settatori di questo partito

[1] E da un intrigante straniero, un colonnello Forbes.

non illudevansi sulla loro debolezza, ma eran tenuti in inganno dai loro caporioni, che, con aria misteriosa, e con mozze parole, pascevanli della stolta sicurezza, che il governo inglese, colle sue forze, proteggesse i dritti—?—di Carlo, al trono siciliano; e, che un formidabile navilio di guerra con buon nerbo di truppe brittaniche, fosse da un dì all' altro, per comparire nella rada di Palermo, in uno al pretendente. Sì cieca era poi la fede de' carlisti in queste spregevoli mattie, sì dommatica l'asseveranza, sì efficaci le formule d'espressione delle loro persuasioni, che ne' momenti gravissimi, che fra non guari saremo per descrivere, una qualche parte del minuto popolo, tratta nelle stesse illusioni, lusingandosi sempre sino a che una crudele realità venne a smagarla—di stranieri sussidî—non seppe risolversi a difendere, col suo braccio, la rivoluzione, e la libertà.

298. Grave ostacolo a' suoi disegni parea al partito della riazione l'attuale esistente ministero, di cui, senza volersi giudicare categoricamente della maggioranza dell' altra, una buona metà mostrava volersi la rivoluzione, e far di tutto per difenderla. Ostacolo non minore alle sue misure era ancora quel nucleo di forze per la più parte regolari—quattro mille uomini od in quel torno, con 18 pezzi d' artiglieria—che si concentravano in Castrogiovanni, alle quali già muoveano per riunirsi—che che sen dicesse il ministro della guerra—le guardie nazionali de' comuni, non occupati dal nemico, e le masse de' volontari, che già levavansi in armi, per concorrere ad afforzarle. Già il moto popolare era iniziato, e minacciava di venire gigante; se egli quindi riuscisse al doppio fine di sciòrre l' attuale, e sostituirvi un ministero dal suo seno—se riuscisse a dissolvere quelle forze, e a neutralizzare quel moto—il trionfo della controrivoluzione potrebbe credersi, in gran parte, securo. Callido ed operoso, quanto perfido, a tai fini egli intese, e ad entrambo riuscì.

La mattina del giorno 14, dal consolato francese—fucina di mene ostili alla siciliana libertà—e dal comandante del vapore francese, il *Caton* arrivato da Napoli, dirizzavasi al governo siciliano un offerta di buoni uffici dell' ammiraglio Baudin, per negoziarsi una pacificazione col governo borbonico. Era propriamente quanto dovea attendersi, dopo i ragionari tenuti il giorno innanti da' deputati Marocco, Santocanale, Cordaro Clarenza. Il sig. Messaissin, nunzio della proposta, dichiarava, a nome dell' ammiraglio, che, in questa trattazione, la Sicilia non avrebbe meno di quanto l' era stato offerto, coll' atto di Gaeta del 28 febbraro. Mendace assicurazione, che, mentre non valea la menoma guarentia, serviva ad illudere i semplici, e a dare a' traditori un colorato pretesto, per gridare stoltamente esigente ed incontentabile, chiunque opinato avrebbe di ricu-

sarsi l'insidiosa profferta (1). Congregato il consiglio, il ministro degli esteri chiariva, di siffatta offerta esser suo divisamento dar contezza alle camere; al che opporsi non potea un qualunque ragionevole obbietto. Niente altro, menochè di doversi attendere le deliberazioni del parlamento per accettare, o ricusarla, fu proposto, discusso, deliberato in consiglio (2). Presentavasi dopo non guari il ministero alla camera dei comuni, ed il ministro degli esteri facea a tenersi proposito dell'offerta, ed a chiedere dalla camera una deliberazione; e quì sostava, quando, inaspettatamente, surse il ministro della guerra per dichiarare, che, laddove la camera ita

(1) Quest'offerta servì di mezzo alla dimissione del ministero esistente, alla formazione conseguente di un ministero riazionario, allo scioglimento di tutte le forze, alla cessazione di tutte le resistenze, allo scioglimento di tutte le guardie nazionali, e di tutt' i corpi de' volontari, alla marcia franca, libera, spedita delle truppe regie sopra Palermo, allo scioglimento del regime costituzionale, alla sostituzione di un governo municipale, confidato nelle mani de' cospiratori, alla sommissione di Palermo. Tutto questo è dimostrato dai fatti, che si andranno narrando. Ignoriamo in che altro giovato avessero i buoni ufficî dell'onorando, e leale ammiraglio di Francia!

(2) Non sapendo come scagionarsi della colpevole improntitudine di una rinunzia fatale, onde, anch' egli fu complice, l'ex-ministro Errante tradisce, di proposito, la verità, nell'assicurare il contrario, presso La-Masa—tom. II. pag. 571—572.

Volgendosi un guardo alla sua lettera del 9 di dicembre 49 da costui pubblicata —loc. cit.—non è possibile non rilevarne, a prima giunta, le reticenze, le menzogne, gli errori. Il convegno de' ministri in Casa-Settimo, ch' ebbe luogo la mattina del dieci, narra Errante avvenuto il giorno 11: tace de' misteriosi detti di Catalano, che i fatti posteriori commentarono: tace del *piano* di generale insorgimento proposto, ed adottato dal governo il giorno undici, cominciato ad eseguirsi il giorno appresso: parla delle congreghe, che teneansi in Casa-Grasso, in cui spesso—dice—intervenia Catalano, e tace, che tal congreghe ordinariamente si componessero de' deputati della maggioranza—ed era egli del bel numer uno— e che Catalano, pei speciali suoi meriti, Cordova, il cavaliere Vico-Calanna, a vicenda, presiedevano: narra, che ivi raunavansi i capi della g. n. per venire a patti col re di Napoli, e tace de' tre deputati, che si eran fatti procuratori dell'onesto desiderio, e che, sedicenti commissari, della camera de' comuni, eransi presentati il giorno 13 al governo, per recarlo ad assumere l'iniziativa d' una pacificazione: narra, che un vapore era venuto da Napoli il giorno *quindici*, ed avea recato l'offerta de' buoni ufficii dell'ammiraglio Baudin; mentre su questa offerta le camere deliberavano il giorno *quattordici*: dice, che il presidente della camera de' comuni dopo aver invitato, in quella tornata, a votare, aggiungea "che qualunque si fosse la votazione del parlamento non ledeva per nulla l'avvenire della Sicilia," ed il verbale della camera, pubblicato dallo stesso La-Masa—ivi pag. 567 e seguenti—mostra, che quest'aggiunzione, è un bel trovato poetico; dice, che 5 de' ministri, lui escluso, passarono nella camera de' pari, dopo quella votazione de' comuni, eppure il ministro della giustizia—mentre i suoi colleghi erano nella altra camera—fu visto da tutto il mondo, immobile al suo banco ne' comuni: parla del processo Cassola, ed assicura sapersi, che "verso il giorno *dieci* di *aprile* Catalano dicea a Calvi, che, *ingiornata*, trasmesso gli avrebbe quel processo," eppure è fuori dubbio, che Calvi nel mese di *marzo* avea composto il consiglio di guerra, che giudicar dovea de' cospiratori; che nel mese di marzo, avea trasmesso al consiglio il processo, di che si favella; che nel mese di marzo eransi fatti a costoro iterati lunghissimi interrogatori.

fosse all'avviso di accettare quei buoni uffici, le negoziazioni si tratterebbero per altre mani; i ministri lascerebbero il potere.

Profferite appena siffatte parole, levavasi tosto a ragionare dell'offerta il deputato Agnetta. Antico avvocato del principe di Satriano, forse, sentì ridestarsi in cuore qualche tenera reminiscenza, e, sebbene, alle infiammate gote, allo smarrito sguardo, ed alla balbettante favella, altri il disse ebbro [1], per iscagionarlo degl'ignobili detti, che gli fuggiron dal labbro, pure tai sensi ei parlava, da eccitare in tutta la camera un mormorio di biasmo, e di sprezzo. Lo stesso deputato Raffaele, che, dappoi a poco d'ora, dovea farsi laudatore, certamente *sincero*, del voto della maggioranza, sostener non seppe l'indegnità di quella orazione, e, pria, che fosse a termine recata, surse per dargli in sulla voce. Ben altre, e più eloquenti parole circolavano intanto nella camera, per ottenersi la maggioranza all'accettazione: Siracusa, Agosta, Caltagirone già rèse: Caltanisetta in procinto di seguirne l'esempio: le truppe regie in trionfal marcia verso la capitale: la guardia nazionale di Palermo avversa affatto a combattere il nemico: le barricate imperfette, deboli, senza difensori: la guardia nazionale delle province, le popolazioni tutte, vogliose di pace, riluttanti all'invito di recarsi a difendere la capitale. Era oltre al bisogno, perchè i timidi basissero i non timidi tentennassero, i moderati abbracciassero quell'offerta, quasi tavola di salute, nella fortuna, e nel naufragio. Corse voce, dopo non guari, che queste notizie pispigliate dal ministro della guerra alle orecchie de' suoi più intimi, operato avessero magicamente su l'intelletto, e sul cuore della maggioranza: cinquantacinque voti contro trentatrè accolsero quell'offerta [2]. Nella camera dei pari non era certamente me-

(1) Eran le 4 1/2 p.m.

(2) Apprendea il ministro della giustizia l'inaspettata dichiarazione del suo collega della guerra qual mera una mostra intesa a ritenere la camera da un subito ed intemperato voto. Ben tosto però l'ignobile e precipite deliberazione della maggioranza venne a rivelargli come quella sciagurata improntitudine difficile oltre ogni stima reso avesse la posizione del ministero. Epperò immerso in dolorosa sorpresa, rimase immobile al suo posto, nè *passò*, in uno a' suoi colleghi, nella camera dei pari, come assicura l'ex-ministro Errante—ivi pag. 572. Egli poi—come si narra anche nel testo—non si associò ai suoi colleghi per presentare la sua rinunzia; nè la segnò, che, dopo il mezzodì del giorno appresso, quando il novello ministero riazionario erasi, a nesciente di lui, già formato *(a)*.

(a) La composizione di un nuovo ministero, per quante fiate si ebbe luogo, sebbene l'eletta costantemente, aggirassesi fra gli uomini della stessa fazione, non fu mai senza quelle difficoltà, che ne sono, naturalmente, inseparabili; nè mai si vide improvvisata, in poche ore, come accadde in questa occasione. Diresti quasi, ch'essa era stata, da già tempo, preparata. Non avea infatti, soscritto ancora il ministro della giustizia, la sua rinunzia, quando la scelta del suo successore fu annunziata al pubblico, ed alla camera, in uno a quella degli altri ministri.

Il deputato Raffaeli, che nella sua Costanza del 17 di aprile, pag. 850—accennava con

stieri dell' eloquenza di quelle nuove, per ottenere l' adesione: tutti, senza eccezione, i presenti, e pari per nascita, e *pari* per *elezione*, con *edificante unanimità*, in men che non si dica, votarono l' accettazione: due soli abbandonarono la camera per non dividerne l' infamia, il duchino Verdura, ed il marchese Roccaforte.

Cinque de' sei ministri, come se colpiti fossero da spirito di vertigine, con esempio, forse unico negli annali dei ministeri costituzionali, senza assembrarsi, senza proporne il partito, senza discuterlo, senza librarne le buone, e le ree conseguenze, senza indugi, e senza ponderazione, traevan tosto a casa Settimo, e davano la loro dimissione. Il solo ministro della giustizia, di tale insana risoluzione nesciente, recossi la dimane al ministero, dove attese vanamente l' ora ordinaria delle tornate del consiglio, credendo, che gli verrebbe l' avviso a congregarsi co' suoi colleghi, giusta il consueto, nell' aula del presidente. Varcata l' ora, solo presentavasi a Settimo, e richiedealo del perchè tuttora il consiglio non si riunisse. Al che, costui, i colleghi di lui—freddamente rispondea—sin dalla sera precedente, aver già data la loro rinunzia; e, presa la carta, in cui era scritta, e gliela profferendo, soggiungea: " se a voi piace di far lo stesso, eccovi il foglio "—invitandolo, così, a soscriverlo—Che risolvere a quel fatto, a quei detti? La scelta era evidente fra la *rimozione*, e la *dimissione*. In quel foglio fatale consumavasi la rovina della infortunata Sicilia.

299. Mentre le narrate cose ivano successivamente svolgendosi in Palermo, dopo la partenza della commissione per Caltanisetta, continuava questa la sua missione. Giunta il giorno 12, dopo i còrsi pericoli, a Villafrati, e sparsavi tosto la conoscenza de' suoi incarichi, tutte indistintamente le classi, prese da entusiasmo, correano a scriversi negli allistamenti, ed a comporsi in isquadre di volontari. Transitando, di seguito, per Roccapalumba, imbatteasi essa nella legione Universitaria ([1]), propizia occasione,

([1]) Dopo pochi giorni di dimora in Misilmeri, dandone i profughi messinesi l' esempio, venìa la legione a gridarsi, innanti alle stanze del suo condottiere, si marciasse contro il nemico. Al che Farina negava, sino a che gli ordini non giungessergli del governo. Giungeano il 7 di aprile, ed il giorno appresso muovea essa per Roccapalumba, dove giunta, il 10, si avea la dolorosa notizia della perdita di

lode il ritiro di quei de' ministri che di buona fede eransi dimessi; che volea chiamati al ministero uomini estranei alle camere, perchè stranj fossero al pericolo di divenire spergiuri, violando il decreto del 13 di aprile; pericolo, cui avrebbero dovuto sporsi i ministri già dimessi, tutti, eccetto Catalano o deputati o pari—nella Costanza del 29 di aprile a pag. 898—scrivea.—" In mezzo a queste dolorose vicende giungea da Napoli il *Caton*, portante l' offerta de' buoni ufficii dell' ammiraglio Baudin la quale dal ministro degli affari esteri riferita alle camere, queste accordarono al Potere Esecutivo la facoltà di accettarla. Il ministero solo per questo, e senza aspettar altro si dimise e *fece malissimo*." A senno, dunque, del valentuomo il ministero fece bene, e fece malissimo a dimettersi!

per associarla alla grand'opera. Marciarne una parte, in uno alla commissione, alla vòlta di Caltanisetta; un'altra parte dividersi, e suddividersi per tutt'i comuni, che a destra stanno ed a stânca, della via rotabile, a concitare, colla viva parola, e coll'esempio, le popolazioni, a sorgere in armi, ed a convolare a Castrogiovanni, ecco quanto essa potea farsi di più proficuo alla causa nazionale, in quei supremi momenti. Avea la commissione tutte le facoltà per prescriverlo, e il colonnello Farina, qualunque stati fossero gli ordini anteriori del ministro della guerra, ubbidir dovea agli ordini ulteriori di *tutto* il governo, onde la generale insurrezione, ed il concentramento di tutte le forze stanziavasi in Castrogiovanni. Eppure ei non ubbidiva; anzi vietava al capitano Natoli, già parato ad associarsi alla commissione, di distaccarsi dal corpo.

In sulla via di Vallelunga imbatteasi ancora la commissione negli avanzi de' congedati comandati dal colonnello Santo Onofrio: marciavano per a Palermo, com'era loro ordinato dal ministro della guerra. Sollecitati a recarsi al campo generale in Castrogiovanni, vi si mostravan prontissimi, se non che il colonnello opponea gli ordini del ministro della guerra. Anche costui disconobbe, come questi ordini rivocati fossero dalle ulteriori risoluzioni di tutto il ministero. Crederà per avventura taluno, che queste deplorabili contraddizioni fra gli ordini ricevuti da' capi de' corpi militari, e le risoluzioni prese da tutto il governo, non siano da apporsi al ministro della guerra, avvegnachè quelli preceduto avessero le risoluzioni medesime; ma è pronto il vedere come torni impossibile di scagionarnelo. E, innanzi tratto, fermo il giorno 11, poco dopo il mezzodì, il disegno di una novella rivoluzione, e la concentrazione di tutte le forze in Castrogiovanni,

Catania. Sostava. Il giorno 12 per nuovi ordini del ministro della guerra richiamata in Palermo, era la sera a Villafrati, dove, per una staffetta, poco dopo, si imponea, marciasse per Castrogiovanni; il deputato—capitano Paternostro, per affari urgenti di servizio, in Palermo riedesse. Ad esempio di costui, e, secondo voce, allora, corsa, a secrete sue insinuazioni, pressochè intera la sua compagnia, disertando dalle bandiere, non ostante i prieghi, e l' esortazioni dei compagni, in Palermo rediva. Il resto della legione muovea per Vallelunga, dove, dopo calda e patriottica orazione di un uomo di chiesa, la guardia nazionale, e quanti ivi erano atti alle armi, le si riunivano per marciare, anch'essi, contro il nemico. Novelli ordini del novello ministro giunti in Vallelunga, decretavano lo scioglimento della legione. Ragunatala in un tempio, il comandante, con breve concione, il ritorno propose alla capitale, per rincorarvi il popolo, ed attenderne alla difesa. Niun dissidisse, tolto un solo, il quale per a Castrogiovanni volea piuttosto si marciasse; a tutte le altre forze la legione si unisse, ed ivi deliberassesi, se per Catania dirizzar si dovessero i passi, o per Palermo, a rovesciarvi il riazionario ministero novello, e ad inanimare il popolo, a difendersi a tutt' oltranza. Il comandante, i capitani, però, non tennero accordo con costui, e vollero ad ogni conto, e senza indugi, in Palermo riedessesi: vinser là prova.

dove le popolazioni insorte, doveano accorrere, era suo debito, sì, per le vie telegrafiche, e sì per istraodinarie staffette, di avvertire tutt'i capi militari di queste nuove risoluzioni, cogli ordini corrispondenti di uniformarvisi. Or a tal debito indubitatamente ei falliva. I fatti posteriori poi, ineluttabilmente, dimostrano, ch'ei non peccava mica solo per omissione, ma per commissione ancora, rivocando, per deliberato proposito, cogli ordini suoi, tutto quanto era stato disposto da tutto il ministero; ordinando l'abbandono di Castrogiovanni, e le truppe tutte richiamando a Palermo; il che, nella stessa ipotesi di una vera buona fede, rispetto alle cause, che possono avervelo indotto, il grava, non solo del delitto di essersi arrogato il dittatorio potere di distruggere, colla sola sua volontà, a nesciente de' suoi colleghi, un provvedimento di vitale importanza, emanato da essi tutti, ma tenuto a sindacato dell'esiziali conseguenze il rende ancora innanzi al supremo tribunale della nazione.

300. Proseguiva la commissione il suo viaggio, e, trapassando per Vallelunga, lo scopo manifestava della sua missione; e gli ordini rispondenti emettea per la leva in massa. Accolti con generale entusiasmo, e la guardia nazionale intera, e buona parte del popolo, profferivansi pronti a correre all' armi, e, già formavansi gli allistamenti, e i capi si trasceglieano, quando i comissarî si dispongono a muovere per lo capo-valle. La città di Santa Caterina, dove la commissione giungea, dopo non guari, non solo emulava, vincea, forse, le patriotiche dimostrazioni di Vallelunga. La mattina del 13, i commissarî erano già in Caltanissetta. Non appena la voce spargeasi dell'arrivo della commissione, de' suoi intenti, del prossimo giungere del presidente del governo, quella buona popolazione, ardente a paro delle altre, correa volentorosa ad iscriversi per la leva in massa: la guardia nazionale mobilizzata, chiarivasi pronta a marciare, anch'essa, al primo cenno; il magistrato municipale, organo del pubblico voto, parato is dichiarava a cooperare, con tutto il suo potere, alla difesa della rivoluzione. Diffusa rapidamente la voce dell'insorgimento generale—per un bando dettato dalla commissione, poche ore dopo l'arrivo in Caltanissetta—già pervenivanle da tutt'i comuni deputazioni, ed indirizzi, in cui già mobilizzata significavasi la guardia nazionale, levate in armi le popolazioni, già pronte alla marcia per Castrogiovanni, già arrivata una parte per la via di Piazza. Giungea, fra le altre, una commissione di Caltagirone, portatrice di un indirizzo pieno di nobili, e generosi sensi: l'atto della sommissione al generale borbonico—diceavisi—opera di pochi perversi, che approdandosi del terrore sparso negli animi alle prime nuove dello scempio di Catania, e delle magnificate forze de' regî, riusciti erano a sor-

prendere il consiglio, per la più parte composto di uomini deboli, e teneri di pace a qualunque patto; fremente il caltagironese popolo, siciliano anch'esso, se altro mai, ed impaziente di lavar l'onta dell'atto vergognoso, parato a brandire le armi, sia per còrre il nemico fra due fuochi, non appena oserebbe procedere verso Castrogiovanni, e gli ennesi campi diverrebbero il teatro di guerra, sia per congiungersi alle altre siciliane forze, laddove, meglio avvisato, ei si tirasse indietro, in vista della irrestibile piena di tutta la Sicilia in armi, diretta sopra Catania a vendicarne coll'esterminio delle orde de' nuovi barbari, gli unnici eccessi, meraviglia, ed orrore dell'Europa civile.

Distingueasi,nel generale entusiasmo, la popolazione di S. Cataldo,sorgendo pressochè intera. Metteasi, senza perdere un solo istante, la commissione in relazione cogli altri capi-valle, e, come già dicemmo, coi comuni, non ancora occupati dal nemico, ordinando a tal fine un corpo di guide, tratto dalle compagnie d'armi ([1]); e da tutti i punti ricevea le più consolanti assicurazioni, che le popolazioni insorgeano a gara, prontissime alla santa crociata. Sì felicemente auspicata cominciavasi l'opera, onde solo potea sperarsi la salute della rivoluzione; quando in opposito senso camminando, e rincalzandosi le opere del ministro della guerra, contrariati, anzi collisi gli effetti del salutare disegno, giungeasi—necessario risultamento—all' inevitabil ruina della libertà.

301. Spedito per lui da Palermo, a Castrogiovanni il mag. Rosolino Pilo Gioeni ([2]), avveniasi la notte del 14 di aprile nella locanda di *Manganaro* in uno de' membri della commissione di Caltanisetta, al quale manifestava, essersi già dal ministro ordinato, di riconcentrarsi in Palermo tutte le fòrze; recarne lui medesimo la sollecitazione al campo di Castrogiovanni ([3]).

([1]) Questo servizio avrebbe dovuto farsi dalle guide a cavallo, giusta l'art. 10 del decreto del 22 di luglio; ma, dei nomi infuori, e dei soldi, che si pagavano, puntualmente, non esisteano nè impiegati, nè servizio; del che fia prova nonchè il fatto narrato nel testo, il testimonio, ancora, del colonnello La-Masa—Vedi tom. 2. pag. 481.

([2]) Era in sua compagnia uno Scordato, parente al famigerato Giuseppe. Anche costui sciorinava, in quell'abboccamento, teorie strategiche, e laudava a cielo le salutari disposizioni del ministro. Ignoriamo se fosse stato associato a Pilo dallo stesso ministro, o si trovasse con lui per altra causa. Lo scopo di quella missione, il nome, che costui porta, la condotta che, fra non molto, terrà il suo onoratissimo parente, son tutte circostanze tali, da ispirare de' gravi sospetti.

([3]) Recava seco egli pure la somma di Oz. 3000 per rendere, probabilmente, più agevole il decampamento, e la marcia per Palermo.—Negli ultimi giorni di marzo 49, per verbale di urgenza, pagavansi dalla Ricevitoria di Catania, al quartiermastro Gaetano Citati, *onze novemila*, che costui, in vista di quei terribili frangenti, affrettavasi a porre in salvo. Colla scorta di pochi soldati marciava egli la notte

Ed era vero pur troppo: chè la notte del 13, per istraordinaria staffetta indiritto egli avea a' suoi commissari (1) Marano, e Venturelli un plico, che in seno recavane un altro pel colonello Ascenso, colla facoltà di leggerlo e di conseguarlo quindi a costui; ed era in esso prescritto, quanto Pilo significava. Premettendo in questo foglio, che il generale richiesto non in-

del 6 al 7 per la via di Misterbianco quando fra *Tiriti* e *Valcorrente* avveniasi nel Capitandarme del distretto di Catania, Caltabiano, che, in uno a due soldati della sua compagnia, avea anch' egli, disperatamente, lasciata la sua misera patria nelle fiamme, e nelle straggi. E palesandogli di qual valsente seco recasse, e i suoi timori pe' pericoli, che lo minacciavano lunghesso la via sino a Castrogiovanni, dove avvisava far sosta, forte il sollecitava a seco unirsi per afforzare la scorta; al che Caltabiano assentiva. Giungeano in Castrogiovanni, dove giungeano del pari da Palermo, spediti il giorno 9. di aprile, i due *alti commissarii* del ministro della guerra—Marano, Venturelli—a disposizione de' quali mettea Citati quella somma. A malgrado i rovesci di Catania non intermettean costoro le sollecitazioni a tutti i percettori della rendita pubblica delle Valli di Caltanissetta, e di Catania, perchè alacremente intendessero all' esazione de' contributi, e, ad arrogere stimoli a stimoli spedivano da per tutto commissari, fra i quali un Restuccia ed un Vaina. Epperò se alle onze 9.000 recate da Citati, saranno aggiunte le 3,000 recate da Pilo, e le somme riscosse da tutte le casse pubbliche, ti avrai, per lo manco, da oltre ad un onze 20,000.—Giungeano le forze a Castrogiovanni il giorno 11, aprile. Ivi i due battaglioni di cacciatori comandati da Pracanica ed Interdonato, il battaglione straniero comandato da Marchetti—un 2,000 uomini in circa—eran pagati del denaro esistente in potere del commissario Cannizzaro, cui, negli ultimi giorni di marzo precedente, si eran pagate dalla Ricevitoria di Catania da un' onze cinquemille con cui avea fatto fronte, da quel punto, agli stipendi di quella gente. Rimanersi quindi poteano,—astrazion fatta del denaro esistente nelle rispettive casse di corpo—a pagarsi col denaro a disposizione degli alti commissari, altri 2,000 uomini, od in quel torno, i cui soldi, pe' 12 o 13 giorni varcati dal loro arrivo a Castrogiovanni al loro arrivo a Palermo, non poteano ascendere, che ad un oz. 3,000 o poco meno. E diffatti delle oz. 5,000 pagate a Cannizzaro, rimasero in poter suo, e furon seco recate all' estero da un oz. 1,200. Deducendo quindi dalle oz. 20,000 le oz. 3,000, di che si favella, si avrà un avanzo di oz. 17,000. Ora qual fu il destino di questa enorme somma? Marano-Venturelli giungeano in Palermo il giorno 23 di aprile, quando era già dissoluto il governo costituzionale, partita la commissione incarica dal municipio di recare a Satriano l' atto di sommissione. Che si ebber essi fatto di quel denaro? Versaronlo nel banco di Palermo in beneficio di Ferdinando Borbone, o, più giudiziosamente, seco il portarono all' estero, a molcere le amarezze dell' esilio?

(1) Erano stati costoro da lui nominati, il giorno 9 di aprile, suoi commissionari; il giorno 11 intanto erasi adottato da tutto il ministero il partito dell' insurrezione generale; eransi composte le commissioni, ed in quella di Caltanissetta erano stati essi compresi. A queste commissioni era data, in ogni valle, la suprema direzione, di tutte le cose relative all' insorgimento, ed alla guerra, ed incarico precipuo di concentrare tutte le forze in Castrogiovanni. Era dunque cessato, naturalmente, in Venturelli, e Marano l' ufficio, lor confidato il giorno 9 di aprile; ufficio, per altro, incompatibile coll' esistenza, e coll' ufficio della commissione; incompatibilità, che potea, far nascere deplorabili collisioni, e fatali conseguenze. Poni infatti, che a Marano, ed a Venturelli non fosse ita a sangue qualche misura adottata dalla maggioranza della commissione, poteano essi dannarla a fallire, ordinando l' opposito, quai a commissari del ministro della guerra. Perchè dunque continuaron essi in quell' ufficio?

viava, perchè un generale ei non avea (1); che delle nuove erangli già giunte della resa di Siracusa, di Agosta, di Caltagirone (2), " son preparato—continuava—a ricevere uguali notizie da tutt'i punti (3). Qui lo spirito pubblico (4), precisamente della guardia nazionale, ed in moltissime classi, non è quale io desiderava. Io non mi stanco di dare dei provve-

Perchè, invece, di volgersi alla *commissione* intera, ad essi *esclusivamente*, volgeasi Stabile? Facile è la risposta al quesito. Se Stabile avea fatto le lustre di chinarsi al progetto del suo collega della giustizia, ma avea posto in se stesso di far, che cadesse in fallo, potea rivolgersi alla commissione, della cui maggioranza sapea non poter disporre a suo libito, anzichè a Marano e Venturelli cagnotti suoi devotissimi? E potean costoro obbedir ciecamente ai suoi decreti, laddove il *solo* officio si avessero di membri della commissione centrale, dipendenti in tutti gli atti loro, dal voto della maggioranza medesima, e non quello insieme di commissari straordinari di lui, ministro della guerra, col potere diretto di disporre di tutte le militari forze?

(1) " Generale non ho, nè posso mandarne." Ma come questo? Non era in Palermo alle sua immediazione il generale Trobriand, di cui l'antico ministro della guerra laudava a cielo i liberali spiriti, e le glorie militari? Che facea Trobriand in Palermo? Aspettava il momento d'impiegare i suoi militari talenti, ed il suo liberalismo a concorrere alla dissoluzione delle siciliane truppe richiamatevi, e, avverata la popolare riazione, che descriveremo a suo luogo, cercare asilo sopra un legno di Francia?

(2) Agosta erasi tenuta disarmata, e senza mezzi di difesa: Agosta era uno de' focolari della cospirazione Cassola-Pericontati, ed il ministro della guerra, non potendo ignorarsi quanto sapeano tutti gli uomini del governo, *non ignorava certamente tutto questo;* perchè farne dunque le meraviglie? In Siracusa i cospiratori agivano, era già tempo, allo scoperto, e senza visiera, e mostravano i loro intendimenti a chi volesse, e a chi non volesse saperli; perchè farne dunque le meraviglie? Non la popolazione di Caltagirone, ma pochi cospiratori, per la più parte investiti di pubblici uffici, sotto sembianza di risparmiare al paese un occupazione militare di viva forza, indiritto aveano una commissione a Filangieri; a che farne le meraviglie? perchè, invece di smarrirsi a queste novità, che *doveano da lui aspettarsi,* non insistere nel solo provvedimento, che potea, ancora, sostenere le cadenti sorti della Sicilia? Perchè disporre, all'opposito, quanto accadea per distruggerlo?

(3) Se queste parole non mostrano una gran debolezza di spirito, e niuna felicità d'ingegno, mostrerebbero un affettato timore, che servir dovea di pretesto alla disastrosa misura, a cui egli venia. Perchè attendersi le stesse notizie da tutt' i punti? per amore a re Ferdinando? Stultizia il pensarlo! Per odio alla rivoluzione? la colpa sarebbe stata sua, e de' suoi amici, che aveano governato lo stato improvvidamente, rilassatamente, anzicche nell' interesse dell' intera nazione, nell'interesse d'una setta; ma ciò si partiva pure dal vero: il popolo siciliano, più che i mali della rivoluzione, ed i vizi del governo provvisorio, abborriva sempre il giogo borbonico. Per timore? Ma qual altro farmaco a questa passione, se non il partito di una nuova insurrezione, che ridèsto avesse l'energia rivoluzionaria? Or ora si vedrà, come questo vero sia ribadito dai fatti.

(4) Dello *spirito pubblico,* e delle *classi* disposte alla controrivoluzione non accade dirsi di più: rispetto alla guardia nazionale, giova rilevare l'importante, involontaria confessione, ch'egli viene di farsi.

dimenti di guerra ([1]), ma trovo necessario, che si *concentri* quanto maggior forza è possibile in Palermo ([2]); giacchè non è da illudersi, ***non può contarsi*** sul resto della Sicilia. Se Caltanisetta sarà come il resto, sarà difficile la venuta dei pezzi di campagna, e del resto: *fate dunque presto* . . . . coraggio, e superiorità d' animo; se tutti ci somigliano, non vedremo tante vergogne. "

A questa tenne dietro, dopo poche ore, l' altra lettera, colla data del giorno 14 recata da Pilo, nella quale tornavasi in sul dire, il "miglior consiglio esser quello di venire a Palermo tutte le forze ([3]). Da un momento all' altro aspettarsi la notizia, che Caltanisetta ([4]) avea seguito l' esem-

([1]) Se ne togli le disposizioni di sciòrre il campo di Castrogiovanni, e di marciare a Palermo, non vedesi, ch' egli abbia dati, in quei supremi momenti, altri provvedimenti di guerra, eccetto quelle relative ai volontari messinesi, di cui terrassi or ora proposito.

([2]) Il giorno *dodici* di aprile le forze dipendenti dal ministro della guerra Stabile, come quelle dipendenti dal ministro Catalano, vietavano ai commissari di continuare il loro viaggio. Prometteano essi entrambo avrebbero riparato; eppure, fallivano alle loro promesse, e niun ordine davano; come niun ordine avea Stabile dato—dappoi all' essersi il partito adottato dell' insorgimento in massa, e della concentrazione di tutte le forze a Castrogiovanni—perchè le forze, che marciavano per Palermo, a Castrogiovanni si dirigessero, come erasi già fèrmo in consiglio. Il giorno *tredici*, vale a dire, dopo poche ore, dacchè ai commissari erasi vieto di proseguire il loro viaggio, Stabile scrive quanto si legge nel testo, ai suoi *alti-commissarii* in Castrogiovanni.—Questi fatti, che hanno *comune* l' effetto d' impedire l' insorgimento in massa, e di abbandonare qualunque difesa, sì di Castrogiovanni, che di qualunque altra parte dell' isola; questi fatti affermativi, e negativi, che siano, non son essi intimamente connèssi? E non è essai logico il giudicio, che dipendano dalla stessa causa? Ora qual sarebbe questa causa? Lo decida chi ha fior di senno.

([3]) Nello stesso giorno, per dispaccio telegrafico, ordinava egli, che il colonnello S. Antonio si dirigesse tosto per Tindaro!!—Sarebbe impossibile prestar fede ad una disposizione di tal natura—la quale pare, che mirar non potesse ad altro scopo, che ad allontanare da Palermo i profughi messinesi, gli uomini della rivoluzione, gli uomini, che volean, per avventura, la guerra a tutt' oltranza—se non esistesse di essa un irrecusabile documento. Ecco le parole di questo singolare dispaccio—" Castroreale—14 aprile 1849—signore—dal sig: *ministro* della *guerra* e marina mi è stato comunicato, *per la via telegrafica*, quanto siegue:—Il *colonnello* S. *Antonio* si *diriga tosto pel Tindaro*—lo li comunico a lei ecc:—Il commissario Generale—Domenico Amodio—al signore sig. colonnello S' Antonio."

([4]) Caltanissetta non era nelle condizioni di Siracusa, di Agosta, di Caltagirone, dove tutto era preparato da' cospiratori pér chiarirsi in pro del governo borbonico. Bramosa di cancellare l' onta del 1820, erasi essa dichiarata, di buona fede, per la rivoluzione *(a)*. I pochi, che poteano, nel segreto, propendere pe' borboni, non osavano mostrarsi allo scoverto; avrebbero, tutto al più fatto tesoro del timore, onde potesse esser presa la popolazione, laddove le truppe regie fossersi appressate, ed essa si trovasse abbandonata a sè medesima, e senza forze bastevoli

(a) Nello stesso tempo, in cui il ministro della guerra mostravasi sì preso di timore, che Caltanissetta l' esempio imitasse di Agosta, Siracusa, Caltagirone, il comm. del P. E. di quella valle, l'egregio Pietro Crispo pubblicava il seguente manifesto: "Un paese, che ha

pio di Agosta, Siracusa, Caltagirone ([1]), nel quale caso la posizione di Castrogiovanni diverrebbe pericolosa."—Se non chè a questa ripetizione degli stessi timori arrogesi "che il maggiore Pilo aggiungerebbe ancora delle considerazioni, per avvalorare queste disposizioni."—Ed il maggiore Pilo avea ricevuto incarico di dire a voce, che la negoziazione proposta dall' ammiraglio di Francia, assicurava alla Sicilia le guarentigie, che poteano ragionevolmente bramarsi ([2]).

a difendersi. Supporre, che Caltanissetta potuto avesse seguir l' esempio di Siracusa, mentre a Castrogiovanni esisteano le siciliane forze, era temenza siffattamente panica, da non meritare una qualunque confutazione. Daltronde questo timore fondavasi sull' idea, che le truppe siciliane, all' avvicinarsi del nemico, abbandonar dovessero Castrogiovanni, e battere a ritratta per Palermo. Ma era poi certo, o verisimile, che le truppe regie, 14,000 uomini, od in quel torno, si allontanassero da Catania, ed internarssersi nel centro della Sicilia, senza comunicazione colla loro base di operazione, con un campo siciliano nelle inespugnabili gole di Castrogiovanni, e con tutte le popolazioni siciliane levate in armi?

(1) L' invio della commissione di Caltagirone fu l' opera di pochi congiurati, Vincenzo Caruano, procuratore del comune in Catania, il frate Benedettino Taranto, la famiglia Libertino, Spiridione cioè Libertino, ricevitore del registro, Gesualdo Libertino controllo del comune, Luigi Libertino ex-sindaco, e *deputato alla camera* dei *comuni*—il barone Nicastro *deputato* anch' esso ai comuni, ed il parroco Nicastro—a sollecitazione de' quali la maggioranza del civico consiglio la destinava, nominando a tale ufficio il vescovo, il giudice comunale, e lo stesso Luigi Libertino. Presentavasi essa, in Catania a Satriano la sera del giorno 7 di aprile. Il giudice, dopo non guari fu promosso, per guiderdone, al tribunale civile.

(2) La lettera del 14 fu dunque scritta da Stabile, dopo la proposta dei buoni uffici, e quando egli era già determinato a deporre il ministero, o lo avea già deposto, sebbene tuttora noto non fosse il *suo successore*; in un punto, cioè, in cui avrebbe dovuto astenersi da un partito di tanto pondo. Dall' altro canto, o che egli credea, che questa offerta importasse una sospensione di ostilità, o che non potesse operar quest' effetto; nel primo caso, perchè ordinare l' abbandono di Castrogiovanni?—nel secondo, come supporre che, caduta Sicilia tutta in potere del nemico, e ridotte le truppe regie sotto le mura di Palermo, quell' offerta, senza forza, per far sospendere le ostilità, avrebbe avuto la forza di assicurare alla Sicilia le bramate franchigie?

in tutto seguito le mosse della capitale; un paese da cui i decreti del parlamento, e le disposizioni del governo sono stato ciecamente eseguite, e che non ha lasciato, co' mezzi richiesti, di concorrere all' opera santa della siciliana redenzione, è stato più volte segno alla calunnia di quei tristi, che, in ogni pubblica emergenza non ànno, che il pensiero condannevole d' un bottino. Si è gridato per siffatti riguardi a carico di Caltanissetta ma costantemente questo paese à mostrato coll' eloquenza de' fatti il mendacio delle parole. Or finalmente si fa correre voce, che siasi qui venuto ad una qualunque pronunziazione a favore del caduto governo. Vile chi ardisce profferire sì calunniosa parola. Caltanissetta, tuttocche abbia avuto le nuove de' proclami di Filangieri, sta sempre ferma, e rispettosa al suo legittimo governo; i funzionarii tutti del ordine giudiziario, finanziero, e di tutt' altri rami di servizio pubblico son fermi al loro posto ed in questo stesso giorno hanno amministrato giustizia. Che cessino dunque i calunniatori d' addebitare a questo paese una macchia, che gli disconviene per tutti i riguardi; che si guardino i *troppo creduli* dal prestar fede a simili voci, e lungi di rivolgere un arma fratricida contro una popolazione, ch' è pronta, come ogni altra città siciliana, ed aver tomba fra le sue rovine, la rivolgano invece contro gli oppressori della nostra patria, che vuol essere ad ogni costo libera ed indipendente. Caltanissetta li 12 aprile 1849. Il commissario generale Pietro Crispi." Questo bando fu ripubblicato dalla *Costanza* il giorno 16. aprile al No. 213. pag. 846.

302. Gli ordini del giorno 13, le sollecitazioni del giorno 14, le manifestazioni del maggiore Pilo ad uno della commissione, la voce popolare, le disposizioni ricevute da' capi dei corpi richiamati a Palermo, mostrano aperto che il ministro procedea perfettamente a ritroso del disegno della insurrezione in massa, valiche appena poche ore, dacchè il governo il decretava—Posta affatto dall'un de' lati, e dubitosa potesse sciogliersi il campo, videsi la maggioranza della commissione, in Caltanissetta residente, nella necessità di volgersi a' suoi colleghi—Marano, Venturelli—che, sebbene dovuto avrebbero ad essa riunirsi, quai suoi componenti, continuavano—quasicchè fosserle estranei—a starsi in Castrogiovanni (1), richiedendoli, categoricamente, manifestassero, se le istruzioni, quai membri della commissione medesima, loro comunicate, per avventura, differissero da quelle a lei confidate.—Niuna risposta—In vista di tal silenzio, lor essa dirizzava un'energica deliberazione, in cui venia rilevavando per singolo i fatali effetti dell'abbandono di Castrogiovanni. Rimostranze del pari energiche lor dirigeano di non pochi onorandi cittadini: dimostrazioni nel senso medesimo lor pervenivano da parte delle popolazioni della valle, a modochè, qualunque stati fossero i loro personali intendimenti, divenne necessità di far dipendere le diffinitive risoluzioni dall' avviso di un consiglio generale di guerra di tutt' i capi dei corpi ivi esistenti (2). Nulla determinavasi: faceasi sì le viste di vo-

(1) Rimanean essi non solo in Castrogiovanni, ma, *mai* non assunto il titolo di membri della *commissione centrale*, serbaron *sempre*, e *sempre* usarono quello d' *alti commissarii* del ministro della guerra, non che con i dipendenti dal suo ramo, con qualunque altro, cogl' istessi loro colleghi della *commissione centrale*. Il che è ineluttabile argomento, o di aver essi, contumaci, per puro lor libito tenuto in ispregio i decreti di *tutto* il *ministero*, o di aversi ricevuto dal ministro della guerra ordini formali di averseli in niun cale, e di persistere, senza altro, nell' ufficio di alti commissarii di lui. Per questa 2da. ipotesi sarebbe, evidentemente dimostro, com' egli perfidamente ingannasse il suo collega della giustizia; come, audacemente levandosi su *tutto* il *governo*, si attentasse ad esercitare di celato un insana, e rea dittatura, ne' supremi momenti della patria; come per deliberato proposito opera dèsse a far cadere in fallo il solo mezzo di salute, che alla medesima si profferisse.

(2) Fra questi capi non era il colonnello Onofrio, il quale—deposta le militare divisa—in uno al fratel suo Giuseppe, e due altri suoi fidi—un Conti, ed un Greco *(a)*—erasi indiritto per a Caltanissetta, dove giugnea il giorno 16 aprile, pria del tramonto. Le sinistre sembianze degl' incogniti viaggiatori, il vestir loro, proprio de' bravi di mestiere, l' andar incerto e guardingo, i tempi sospettosi e difficili, destavano, a prima giunta, ne' riguardanti i dubbi più strani del mondo; di non pochi propendeano a crederli o cavalieri d' industria, o emissarii del nemico. Avutane contezza il comandante militare del distretto—un Ajala—ne ragguagliava tosto la commissione centrale, di cui uno—il cavaliere Masaracchio—recavasi all' albergo della *Santa-Croce*, dove la brigata ospitava. Conoscea egli, per avventura, il valente colonnello, che, a pari del fratel suo, avea mentito all' Oste il vero suo nome. Non potendo a lui celarlo, astuto davasi ad affettare un aria di mistero, e con poche, e mozze frasi, fea intendere, di essersi così travestito per adempiere

(a) Due de' sicarî di lui per l' assassinio di Guarino.

lersi mantenere il campo, e difendere Castrogiovanni [1]. Novelli impulsi, in continuazione di quelli del ministro Stabile, venivano intanto dal novello ministro dalla guerra, recati dal tenente dello stato maggiore del Serro, spedito il giorno 17 di aprile, per istraordinaria staffetta al colonnello Ascenso; pe' quali il modo divisavasi, come ripartire le truppe fra

più sicuramente, un' importante missione de' comissarii Marano e Venturelli. Stretto a farla manifesta, e, non potendo ragionevolmente starsi al niego, dicea: essergli stato commesso di esplorare i luoghi del distretto di Piazza i più atti ad occuparsi dalle siciliane forze per opporsi al progresso de' regii: incredibil mandato a tale, che, sebbene colonnello, era di guerresche cose siffattamente istrutto quanto di lettere, vale a dire un bel nulla. Offeriva il commissario raccomandazioni, e guide: Onofrio ricusava. Non appena, quei dilungavasi, la brigata decampava, e, col favor della notte, dirizzava i passi ver Terranova, ove pervenuta tentava, per mezzo d' un cotal Felice Bresmes, di procacciarsi un imbarco. Gli stessi sospetti, che in Caltanissetta, ivi però si destavano, e gli illustri viaggiatori, vedendo la mala parata, abbandonata tosto Terranova, ratto volgeano per Licata, dove raccomandati da un Carlo Verde ad un buon canonaco, tennersi da un cinque giorni occulti; e, finalmente, cangiate, per la seconda fiata, spoglie, travestiti da marinari, imbarcavano, e veleggiavan per Malta, ove giugneano alle 5. p.m. del giorno 27.

Era questa la 2da. volta, che il valente colonnello vi riparava; chè la sera del 6 di settembre in uno ad un altro egregio della sua risma, un maggiore Saccà, comandante della guardia municipale di Messina, la prima volta disertava dal suo posto, e, d' un altro punto qualunque di Sicilia invece, fuggiva in quell' isola. Sebbene colonnello, forse, egl' non sapea, meglio del suo collega Saccà, che un militare, in tempo di guerra, disertando dal suo posto, per gli articoli 395—431. dello statuto penale militare, va sottoposto alla pena del capo.

(1) Presiedeva il consiglio Ascenso Santa Rosolia — Presa successivamente la parola il maggiore Gentile, il maggiore Forno, il maggiore de Felice manteneano "non potersi trattenere il campo in Castrogiovanni, perchè sfornite le truppe di vestimenta, perchè scoraggiate; proponeano quindi la ritirata in Palermo"—Ascenso taceva. Rompea guerra ai lor detti il colonnello Interdonato: dicea riparabili, di leggieri, i bisogni, lontani dal vero gli esposti da' preopinanti; e nella foga della sua orazione giungea al dire, che sciòrre quel campo, battere a ritratta per Palermo, era un tradimento aperto alla rivoluzione, un insigne codardia, una ruina certissima della Sicilia. Il tuono solenne e quasi minaccioso, sgomentava chiunque avvisava in opposito; epperò l' alto commissario Venturelli, che, forse, interveniva, in quella congrega per confortare alla dissoluzione del campo, tolse a difendere il suo mantenimento *(a)*. Ascenso, senza permettere, che ad una deliberazione formale si venisse *(b)* interruppe il corso alla discussione, ed ordinò allo stesso Interdonato, ed al maggiore Peters perchè ispette le *posizioni*, che *garentiscono* Castrogiovanni, osservassero se le forze e le artiglierie esistenti bastassero a difederla *(c)*.—

(a) Non interveniva in questo consiglio l' alto commissario Marano; eppure dovea in esso trattarsi dell' argomento più importate, anzi il più vitale per la Sicilia: qual altro, e *più interessante* negozio il distolse? Noi non sappiamo imaginarlo.!

(b) Una formale deliberazione del consiglio di guerra, che il campo si tenesse fermo, potuto avrebbe, quando, che fosse, farsi non lieve ostacolo ad ordini oppositi; contrariava, forse di presente, gli intendimeuti del comandante supremo.

(c) Pare, che l'accurato esame delle posizioni, il disegno della loro difesa, al comandante in capo spettassero di tutte le forze; o almeno dovessero formarsi argomento ad un consiglio di guerra de' superiori de' corpi.—Il suo silenzio per tutto il corso di quelle discettazioni; l' ordine estemporaneo di quelle inspezioni; il niun effetto de' rispondenti rapporti

Villafrati, Ogliastro, Misilmeri (1). Volgeasi Ascenso il giorno 18 a' commissari Marano, e Venturelli, per sapersi da essi, se ubbidir dovesse a queste ulteriori disposizioni, onde ingiungeasi si mettessero ad effetto gli ordini precedenti (2). Ma "non essendosi per nulla mutate—rispondeano essi—le

Metteano ad effetto costoro gli ordini di lui; trovarono fra volontarii e stanziali un 4,000 uomini, od in quel torno, non che da un 18 pezzi di artiglieria; trovarono di qualche corpi difettivi d' alcuni de' loro uffiziali, altri perchè disertati, altri perchè assenti, per permesso lor dato dal colonnello Ascenso *(a)*; tutto tratto ad esamine, avvisavano sufficienti quelle forze a mantenere il campo, e a difendere quelle posizioni per la natura de' luoghi munitissime. Il giorno appresso era Interdonato dal comandante in capo del campo, messo, in uno a tutto il suo battaglione, a disposizione del commissario del governo deputato Cannizzaro, incarico di recarsi in Piazza ed Ajdone, ed il giorno 17, per novelli ordini, come si narra nel testo *(b)* eragli imposto marciasse per i due comuni or divisati.

(1) Ufficio del 17 di aprile 1849. No. 4269.

La notizia di questi ordini rapidamente si diffondea, giugnea a Caltanissetta; il partito della riazione cominciava a mostrarsi; i pusilli di cuore impauriti qui, e negli altri comuni, dove la triste nuova pervenia dello scioglimento del campo, già davansi a gittare nel popolo qualche motto di sottomissione. La commissione misurava d'un guardo le fatali conseguenze della disastrosa misura, e, volgendosi ai suoi colleghi—gli *alti commissarii*—a Castrogiovanni, e lor rimostrando i sinistri effetti già prodotti da quella voce, esortavali a tener fermo a qualunque costo, e a non permettere, che il campo si dissolvesse; partito—ripetea—che non potrebbe imaginarsi, e mettersi ad effetto se non da chi avea già posto di tradire la patria; esortavali poi, in vista del loro silenzio, a non volersi usare co' loro colleghi d' un' inopportuna, misteriosa reticenza.—Gli *alti commissarii* non rispondeano, che il giorno 21, quando già erano in marcia per Palermo in uno alle milizie del campo già disciolto; seccamente annunziandogli ordini ricevuti, e l' immediato movimento per la capitale. " Divenendo qui inutile—soggiungeano—la nostra presenza in questa senza forze, anche noi partiremo, questo giorno, per Palermo—erano già in mossa—Quanto a voi potete regolarvi come la vostra saggezza vi consiglia *(c)* Eccovi manifestato tutto senza ambagi e senza mistero *(d)* di che voi dovete saper bene non esser noi capaci"—Gli *alti commissarii* Pietro Marano—Benedetto Venturelli."

(2) In perfetta conformità cogli ordini telegrafici del ministro Stabile, perchè di Interdonato, e di Peters; l' assoluta inerzia, in cui sempre giacquesi Ascenso dal suo arrivo a Castrogiovanni sino alla sua marcia per Palermo, niun' opera di difesa, e di fortificazione ordinando di quelle posizioni, recano a giudicare, che segreto suo divisamente fosse di abbandonare il campo, al primo destro, che gli si offerisse.

(*a*) Rapporto del colonnello Interdonato al ministro della guerra del 22 di aprile 1849.—Lettera dello stesso Interdonato all'ex—commissario Masaracchio del 1mo. aprile 1850.—Concedere permesso di allontanarsi dai rispettivi corpi—scèmi per altro di ufficiali, già disertati—ad altri uffiziali, *in tempo* di *guerra*, e *col nemico a fronte*; concorrere cosial disordine, ed alla dissoluzione de' corpi stessi, è tal atto, che se non si addimanda tradimento, chiederemmo, ci si indicasse, di qual nome dovesse appellarsi.

(*b*) Dagli ordini comunicati al colonnello Interdonato, per mezzo del comando della piazza di Castrogiovanni, con ufficio del giorno 17. aprile No. 46. vedesi, che questo comando, in quei gravi, e supremi momenti, era stato confidato a quel capitano Ajutante—maggiore *Paschetta*, di cui abbiamo già tenuto proposito; nome oggi d' infame celebrità in tutta Europa!—Ora, in vedendo Siracusa commessa a un *Werciniski*, Castrogiovanni al comando d' un *Paschetta*, che dirsi di queste scelte?

(*c*) Non eran essi Marano, Venturelli membri della commissione centrale? Non dovean essi deliberare in comune su tutti gli ordini, che loro giungessero da Palermo? Non dovea ogni partito vincersi a maggioranza? Come dunque essi, nella minorità, deliberavan di tutto, anche dell' abbandono della missione? Anche del ritorno a Palermo? A tai quesiti risponde la loro sottoscrizione: gli *alti commissarii* . . .

(*d*) Era un dire aperto: la rivoluzione è bella e finita, e noi siamo già accinti; co' nostri

circostanze, che, dopo mature considerazioni, ci fecero contromandare l' ordine emanato dal ministro della guerra, insistiamo nelle risoluzioni da noi addottate."—E, nello stesso giorno, al ministro della guerra, dirizzavano, per mezzo del colonnello Santantonio, una giustificazione della risoluzione medesima. Fra' motivi per essi addotti, sono a notarsi, il 2do, il 3zo, il 4to. il 5to, e l' 8vo.

dal colonnello S' Antonio marciassero per lo Tindaro, ordini da noi non è guari narrati, il giorno 18 di aprile dal colon. Ascenso, che assunto, come dicemmo, il comando generale di tutte le forze in Castrogiovanni, a costui scriveasi: "Quartier generale di Castrogiovanni—comando della 2da. divisione militare, della colonna di operazione—No. 175—Signore—Restando intesa di quando mi fa conoscere col suo foglio d' oggi stesso, relativo alla sua partenza per Palermo, le fo conoscere, che, per *agire più concordemente* agli *ordini ministeriali*, nel mentre, ch' Ella partirà per Palermo, *la forza di suo comando si metterà in marcia direttamente per Patti*, ove attenderà lei. Per lo che in pari data darò gli ordini analoghi alla piazza." Il Comandante generale—Carmelo Ascenso colonnello—Al signore—sig. colonnello S. Antonio, Castrogiovanni. "Da questi ordini meravigliosamente confermasi l' argomento per noi tratto dagli ordini telegrafici del 14. e mostrasi, ad una, come perfetto accordo corresse fra Stabile, Grasso, Paternò ed Ascenso, nella veduta, d'allontanare i volontarii messinesi da Palermo.

Un ordine perfettamente analogo dato da quest'ultimo il giorno 10. di aprile 1849, da Regalbuto al colonnello Interdonato farebbe anzi credere, che l' accordo, almeno condizionale, di dismembrare le forze, e di allontanare, i volontarii, *precedesse* di alquanti giorni il dispaccio telegrafico del 14 di aprile medesimo, per l'invio del colonnello S. Antonio al Tindaro. Ecco il tenore di quest' ordine—" Comando della seconda divisione militare, e della colonna di operazione—Quartier generale di Regalbuto. 10. aprile 1849.—Signore.—Conoscendo il valore del 3zo. battaglione cacciatori, che lei degnamente comanda, e conoscendo altresì i grandi servizii, che lei potrebbe recare alla patria recandosi ne' paesi, che trovansi fra Alì, e Giarre (a), Ella vi si recherà, colla massima celerità, cercando *espugnare* quei paesi, di cui potrà impadronirsi, inquietando sempre il nemico sia alle spalle, sia ai fianchi, dandomi notizie il più presto possibile delle sue operazioni, e de' movimenti del nemico—potendo avere di bisogno, nell' esecuzione delle *disposizioni* da me *ricevute*, del soccorso de' paesi, che trovansi a sua portata, e che trovansi in potere del nemico, Ella, in vista della presente, se ne farà ubbidire come a comandante militare e *civile*— Pel generale comandante la seconda divisione militare infermo.—Carmelo Ascenso colonnello—" Al sig. colonnello Interdonato—Realbuto."

penati, ad abbandonare per ora Castrogiovanni, fra non guari la Sicilia; se in voi, per avventura, dura ancora il matto ruzzo di farla da Eroi, fatevi pure a vostra posta, massacrare, o impiccare, e la buona notte a chi resta.

(a) Per recarsi tra *Alì* e *Giarre* potea marciarsi per due vie, quella per Bronte, Randazzo, Francavilla, Limina ecc. lunga, disastrosa, e quella consolare, che conduce a Catania, e da Catania, lunghesso la marina, a Giarre, ad Alì, a Messina. Sicuramente Interdonato non avrebbe battuta quest' ultima, che avrebbel menato all' incontro dell' oste nemica; battuto avrebbe la prima. Ma fra Giarre, ed Alì era Taormina, presidiata da truppe regie—era capo S. Alessio per esse parimenti occupato. Fra Giarre ed Alì sariasi egli trovato, con soli 450 uomini, in mezzo a un 15,000 uomini, od in quel torno, di forze nemiche; e con 450 uomini avrebbe dovuto—*espugnarsi*, vale a dire ridurre, colla forza, quei paesi, già ritornati alla soggezione del governo borbonico—sostenersi a fronte delle forze, immensamente superiori, del nemico, *inquietarlo* alle *spalle*, ed ai *fianchi*! In poche parole Ascenso ordinava, che Interdonato—dopo i sinistri casi di tutta la campagna, e la presa di Catania—ricominciassene con 450 volontarii una seconda, su quel campo medesimo, dove *tutte* le forze della rivoluzione erano state disperse, e conquise!—corresse vale a dire ad una perdizione sicura.

"La primaria ragione—era detto nel 2do, per cui Ella s' indusse ad ordinare la marcia per Palermo, si fu perchè temeva, che Caltanissetta seguisse il vergognoso esempio di Caltagirone; il che non è *avvenuto sin' al presente, e non avverrà per l' appresso.*"—"All' annunzio—diceasi nel 3zo.—di essersi accettata dal nostro parlamento la mediazione offerta dall' ammiraglio Baudin, *alcuni* comuni, *scoraggiati*, per *l' abbandono* delle nostre truppe, fecero delle dimostrazioni in favore del governo della Sicilia"—" Gl' inimici—così nel 4to—riunitisi in una colonna di presso a 4,000 uomini, in Adernò, *vi sono rimasti più giorni senza muovere un passo innanti* (1)."—Quantunque una colonna di 1,000 uomini—dicevasi nel 5to.—sia arrivata in Caltagirone, pare, che *non vi sia probabilità*, che voglia progredire più oltre, sia per pochezza di numero, sia ancora perchè si vede chiaro, non avere essa altro scopo, se non se l' occupazione di un importante capo di distretto, che svergognatamente lo avea chiamato (2)—"Durante la negoziazione—diceasi nell' 8vo—verrebbe meno al governo siciliano ogni risorsa finanziera quante volte si operasse l' abbandono di questa importante posizione."—Sebbene i motivi addotti dai commissarii tali non fossero da tenerli in niun cale, pure quelli non erano, onde era supremamente imposto di tener saldo, a qualunque costo, il campo di Castrogiovanni. Centro dell' isola, posizione inespugnabile, donde accorrer poteasi ovunque il bisogno chiedesse, era stata essa in ogni età, sia che attual guerra ardesse, sia che imminente temessesi, base di militari operazioni. Così ai tempi normanni, così ai tempi di Federico d' Aragona, così nel 1809 e nel 1810; così nel 1840, allorche rumori correano di prossima rottura coll' Inghilterra, per lo stolto monopolio de' zolfi. In una guerra ordinaria di governo, caduta Castrogiovanni in potere del nemico, potea Sicilia intera considerarsi come già perduta, e la rivoluzione, ristretta nelle mura di Palermo, come già presso a darvi i suoi ultimi aneliti.

303 Il novello ministero già formato sin dal giorno 15, componeasi, del barone Canalotti, Salvatore Vico—pari elettivi (3)—del barone Grasso, rappresentante a' co-muni. Questi tre personaggi non giungono nuovi ai lettori di

(1) E verisimilmente non l' avrebber mosso, se Castrogiovanni non fosse stata abbandonata. Ecco la ragione, per cui, i cospiratori teneano in cima d' ogni altro, l' abbandono di Castrogiovanni, il richiamo delle truppe in Palermo, e il loro scioglimento.

(2) Già narrammo il come.

(3) Eterna lode alla maggioranza de' comuni, che giudicavali degni dell' alto onore della parìa!

queste pagine, avendone noi già tenuto onorato proposito nelle nostre narrazioni Partivansi fra questi tre egregi, i sei ministeri; assumea il primo quello degli esteri, e la pubblica istruzione; la finanza il secondo, e la giustizia; il terzo la sicurezza pubblica, e la guerra [1]—Un altro ostacolo rimanea all' onnipotenza della riazione, quello del parlamento. . Se all' esordire dell' opera controrivoluzionaria, i primi atti dei novelli ministri fossersi denunziati alla tribuna dei comuni, era a temersi, che una tremenda convulsion popolare abbattesse in un istante, il nefario governo, ed il corso arrestasse della riazione; dal giorno 15 in poi, incominciò quin di ad insinuarsi da tutti i lati alle camere, si prorogassero [2]. L' offerta—

[1] L' accettazione dell' offerta—Baudin non dava argomento di discussione nelle camere, e, quindi, destro non erasi offerto a' due onorandi pari di sciorinare, qualunque essa si fosse, la loro oratoria. Il barone Grasso, della dignitosa sua apostrofe del 29 dicembre in fuori, non schiuse mai labbro nella camera dei comuni; e, quindi chi non sapea, com' egli emulasse i più sperti monelli del paese, colla sua cernìta eloquenza da trivio, e da chiasso, sospettato lo avrebbe affetto da mutolezza. Per qual titolo adunque venner costoro prescelti fra' 55 deputati, e i 60 pari? Erano elli, e, mostraronsi tosto colle opere, perfetta cima di riazione; ecco sin'oggi i soli titoli visibili; quali gli occulti, rivelarli è al tempo svelatore di tutte le umane tristizie. Chi servì da padrino all' onorando presidente nella indagine di uomini, quali esigeano i *tempi*, e nella felicissima eletta? E' ignoto. Se egli à scelto per ispirazioni sue proprie, la Sicilia aggiungerà agli altri suoi meriti, anche, questo: se avrà ubbidito, secretamente, a quel volere, che, per 15 mesi, tenne confiscato il suo, la Sicilia aggiungerà quest' altro fregio all' aureola di gloria dell' esimio, che colmava, così, la misura de' servigi rési al paese. Un deputato, che conoscea i *tempi*, e gli *uomini* e *forse tante altre cose di più, scrivea, in un giornale contemporaneo*; "Dopo questo, alcuni de' ministri si sono dimessi di buona fede, e di tutto cuore: *qualcuno* di essi si è *dimesso solamente* di dritto, *ma non* di *fatto* *(a)*"—Il che significherebbe in buon latino, che, anche in aprile 49 avveravasi quanto avverato s' era in agosto, e dicembre 48, ed in febbraio 49. Noi ne lasciamo il giudicio a chi è in caso di profferirlo.

[2] Il deputato Raffaeli—che vantavasi di appartenere alla minoranza;—vedi il suo giornale ub: sup—che, alla *presenza* del pubblico, votava *contro* l'accettazione—dopo di avere *coscienziosamente* assicurato, che la risoluzione del parlamento *non* offendea i diritti, l' onore, il decoro delle Sicilia—non avea però cuore di dirsi, che non offendesse neanco la sua sicurezza, mettendo, di *conseguenza*, il potere nelle mani di uomini di quella risma—il deputato Raffaeli, il quale assicura, che il parlamento *non* dovea *fare diversamente*—ed egli intanto votava in contrario!—che assicura pure, che sebbene avesse potuto per non votare sugli offerti buoni uffici, sciôrsi, o prorogarsi, nol dovea, perchè "*nelle attuali critiche circostanze*, avrebbe, potuto esser causa di *conseguenze spiacevolissime*"—colla stessa *coscienziosità* scrivea:" ora il parlamento si prepari a prorogarsi, *ma non perda tempo.*—"E pare che l'ambidestro deputato avesse ben donde, a dargli tal salutare consiglio. Rimanendo al suo posto, esso sarebbe stato d' impedimento all' andar libero, e franco del novello ministero; potuto avrebbe, come si appressava il pericolo, chiarirsi in permanenza; mettersi alla testa del popolo; adottare quelle estreme misure, cui la salute pubblica legittima, santifica la necessità, e, rinnovando i giorni di gennaro 48, porre nuovamente in problema l' esito diffinitivo di un' opera sì longanime, e sì sapiente!! Or tutto questo non potea *recarsi conseguenze spiacevolissime*?

(a) Vedi la Costanza 17 aprile No. 214. pag. 850.

Baudin accettata; il novello ministero, che dovea mandare a compimento la prodigione, già composto, ed all'opera accinto; perchè l' imbarazzo di un parlamento? Epperò la docile maggioranza dei comuni, e gli edificanti *unanimi* pari non esitavano: il giorno 19 le camere, per apposito decreto, si prorogavano sino al mese di agosto.

304. Esordiva il novello ministero la sua onorata missione dall'un canto dirigendo, lo stesso giorno 15, all'ammiraglio di Francia un dispaccio, in cui era fatta manifesta l'accettazione dei buoni uffici, decretata dalle camere; dall'altro canto, dopo non guari, ordinando a tutt'i municipii della Valle di Palermo, sospendessero il movimento delle guardie nazionali, e delle squadre de'volontari, che accorrer voleano in difesa della capitale, ed a tutte le autorità delle altre valli, sospendessero del pari la marcia di tutte le forze per Castrogiovanni (1), e, finalmente, gli ordini iterando, come già narrammo, per lo scioglimento del campo. Giungea il dispaccio in Napoli, e, per l'assenza dell'ammiraglio Baudin, consegnavasi al ministro francese, Raynaval, il quale avacciavasi a darne contezza al suo esimio collega cavaliere Temple. Presentavalo, di seguito, in uno all'ammiraglio, a re Ferdinando, insieme ad una *manifestazione* di una *notevole porzione* degli abitanti di Palermo (2), in cui *pregavasi*, in via di conciliazione, alla Sicilia concedesse *condizioni* non meno *favorevoli* di quelle dell'atto di Gaeta. Re Ferdinando, cui erano pervenute, non solo, le notizie degli ultimi avvenimenti di Sicilia, ma delle *rimostranze particolari* (3), trovavasi per esse preparato alle proposte; e quindi rispondea "schiettamente, che *non volea legarsi, con alcun impegno;* che intendea *riserbarsi ogni libertà* di *azione* (4)." Ricordava, che tutti i paesi, che si eran sottomessi, *senza condizioni, erano stati trattati con indulgenza*; che così sarebbe stata trattata Palermo; che così era stata trattata Messina. Manifestava il suo desiderio, che la municipalità di Palermo, imitando l'esempio di Firenze (5), prendesse la direzione degli affari. Dichiarava

(1) Con la circolare in istampa del 17 di aprile di sopra ricordata.

(2) Ed erano certamente costoro quegli uomini della riazione, che voleano la ristaurazione de' Borboni; ma che aveano il buon senso, necessario a comprendere, che una ristaurazione del potere assoluto non potea, che comprimere, per poco tempo, lo spirito pubblico, e preparare una nuova rivoluzione.

(3) Queste *rimostranze* provenivano dai cospiratori, che preparato aveano il sistema della riazione, incominciando, *se non prima*, dacchè l'abbandono ordinavasi di Castrogiovanni.

(4) Queste frasi non àn mestieri di comento.

(5) In tal modesto desiderio conteneasi l'annientamento compito della rivoluzione: ecco a che meta erano indiritti i buoni uffici dell'ammiraglio di Francia!

infine, ch' egli non avea dimenticato mai di esser nato in Sicilia, (1) e che avea sempre un cuore siciliano (2)! Queste, ed altre dolci cose assicurava l'onesto ammiraglio di Francia, in un suo dispaccio del 18 di aprile, cui ponea fine con queste parole: "Il capitano di fregata, Eugenio Messaisin, mio capo dello stato-maggiore, che spedisco, all' istante, in Palermo sull' *Ariel*, che avrà l' onore di rimettere a V. E. questo dispaccio, le dirà, a *viva voce*, molti particolari, che sarebbe quì assai *lungo* il descrivere, e che la rassicureranno pienamente sulle *intenzioni* del re, e sull' avvenire della Sicilia (3).

(1) E propriamente in Palermo, che avea egli, con filiale affetto, fatto bombardare per 25 giorni interi!

(2) Che avrebbe potuto farsi di peggio se fosse stato Angioino?

(3) Colla stessa data giungea al console Pelissier un altro dispaccio del ministro di Francia Rayneval, in cui fra le altre cose era detto: "Io mi sono imbarcato subito per Gaeta, dove si trovava il sig. ammiraglio Baudin, affin di unire i miei procedimenti ai suoi, e stamane stesso abbiam veduto il re. Il sig. ammiraglio à fatto conoscere a S. M. la missione, *che gli era offerta*. Io ò letto al re la *vostra lettera*, e quella del *barone Canalotti*..... Il re à risposto, che dovea dichiararci con ogni franchezza, che nella posizione attuale delle cose, *un accommodamento*, una *transazione* erano divenuti *impossibili*; che la città di Palermo *dovea sottomettersi puramente* e *semplicemente*....... ch' egli riguardava come assai *più generoso* e più *utile* di fare delle *concessioni* allorchè esse fossero del tutto spontanee.... Il re vuole, evidentemente, che il *bene*, ch' egli *farà* gli sia *direttamente*, ed *unicamente* imputato."

"Io ò tenuto il sig. Mo. d' Inghilterra al corrente di tutto quest' affare. Egli à creduto un momento su' rapporti, che gli son venuti da Palermo, che questa nuova mediazione del sig. Ammiraglio *fosse stata provocata da lui*. Ho veduto con piacere che voi avete informato il console di Inghilterra, ed il comandante del *Powerfull* di tutto ciò, che si è passato"

Giunto questo dispaccio alle dichiarazioni fatte nella conferenza dei tre deputati Marocco, Santocanale, e Cordaro-Clarenza col ministro degli esteri, e con quello della giustizia, più sopra da noi narrato, non è permesso di concepire un sol dubbio, che la *offerta* de' buoni uffici sia stata *provocata* dai *cospiratori*. E nulla monta, che il deputato Raffaeli abbia fatto l' estremo di sua possa—nella *Costanza* del 1 di maggio—pag. 906—per far credere l' opposto. Il Giornale Officiale di Napoli, a cui fa capo, è sì zeppo di fiabe da non meritarsi la menoma fede, ed egli stesso fu astretto a confessarlo, ragionando di quell' articolo medesimo—al No. 85—onde pretendea confortare i suoi ragionari.—D' altronde il deputato Raffaeli ignorava affatto le impudenti manifestazioni del deputato Santocanale ai due summentovati ministri?

Non faremo alcun commento sulle *generose* intenzioni del re Ferdinando manifestate all' onorato ministro—sulle *concessioni* ch' egli proponeasi di fare *liberamente* e *spontaneamente*, perchè il *bene* ne fosse a lui *direttamente*, ed *unicamente* imputato. Chi saprebbe argomentarsi a dubitare, che tutto il *bene* di un governo militare, dispotico, e feroce più che non mai, di una lunga seguenza di oppressivi incomportabili balzelli, d' incessanti soldateschi capitali giudicii, di numerosi, anzi interminabili esilî, di arbitrarii imprigionamenti, siano *generose concessioni, direttamente* ed *unicamente imputabili* all' anima magnanima di lui?

L'onesto e veridico messo, adempiendo alle parti concertate, dicea a *viva voce*, i particolari, che il previdente e troppo accorto ammiraglio avea trovati troppo *lunghi* a scrivere, per non lasciare un monumento perenne di perfidia, e d'inganno; e *rassicurava* pienamente, non S. E., che per avventura, non avea di mestieri di queste rassicurazioni, non gli onorati ministri, che ne avean duopo assai meno; ma gli uomini semplici, e di buona fede, sulle *intenzioni del re, e* sull' *avvenire della Sicilia*, affermando, che dai ragionari per lui uditi in Gaeta, fra il re, e l'ammiraglio, era fatto securo, che i siciliani non avrebbero meno di quanto conteneasi nell'atto di Gaeta (1).

Dopo l'arrivo di questo dispaccio, che il giorno 19 di aprile, era già nelle mani del governo siciliano, tornava impossibile farsi, di *buona fede*, illusione sugl'intendimenti di re Ferdinando. Egli *non volea legarsi con alcun impegno;* volea *riserbarsi ogni libertà di azione*; volea disciolto il governo provvisorio, epperò dissoluti volea tutti gli ordini dello stato, epperò mêsso al nulla ogni mezzo di resistenza; volea una sommissione piena, e *senza condizioni*; e, in prezzo di tutto questo, altro non degnavasi di far *travedere*, che una mera *speranza* d' *indulgenza*; di quella indulgenza, ch'era stata, in settembre 48—limitata la sua dominazione a Messina, e ad una parte del distretto—una necessità; indulgenza, che avea dovuto usarsi, per *necessità*, sino a quel punto, rispetto alle altre città, dove solo nominalmente erasi ristorato il governo di lui. Il parlamento avea accettato i buoni uffici dell'ammiraglio di Francia, per comporre la siciliana vertenza, ma non avea pronunziato, con lo sciagurato decreto, il parricidio della Sicilia, il suicidio, l'annientamento del governo provvisorio, delle leggi costituzionali, della rivoluzione; il ritorno puro, e semplice sotto l'antica tirannide. L' inviolabile presidente del governo, i suoi ministri potean trattarsi per mezzo del ammiraglio di Francia, ma *sàlva* l'*esistenza politica* della nazione. Nè doveano iniziare le trattative di accommodamento—arrestando lo slancio nazionale, abbandonando l' importantissima posizione di Castrogiovanni, lasciando, cioè, libero il progresso delle armi regie—dissolvere le forze, vale a dire ancora, mettendo il popolo siciliano alla discrezione del suo più acerbo nemico. E ciò mentre da suo canto, Satriano non rattenuto, nè dal timore di un generale insorgimento, nè dalla forza di un patto, restava liberissimo a marciare sopra Palermo, ed anche di occuparla. Potea egli il presidente, poteano

(1) Con queste fallaci ed insidiose, assicurazioni non s'intendea, che a tener nell'inganno i liberali, e il popolo.

i suoi ministri esser securi, che re Ferdinando preteso avrebbe temperate ed oneste condizioni, vedendosi, nonchè in sul vantaggio dell'armi, ma già reso donno di tutta l'isola disarmata? Scoverte poi le perfide intenzioni del francese, e le immani pretensioni del tiranno, era lor debito convocar tosto le camere, che, da quel giorno medesimo decretavano di prorogarsi, ed in esse, ed alla presenza del popolo, mettere in evidenza l'enormezza di quelle proposte, ed invocare dal parlamento quelle generose, e nobili risoluzioni, che, se, per avventura, non bastano, per la libertà di un popolo, fanno sàlvo almanco il suo onore. Di ciò invece, il presidente, i ministri, non solo, tenean severa credenza di tutto alle camere, ed al pubblico ([1]), ma davansi tosto in sull'ubbidire alle voglie di re Ferdinando, come a lor sovrano legittimo. Epperò nello stesso giorno il barone Grasso, i suoi colleghi davansi con maggior calore a continuare l'opera, sí felicemente iniziata, della riazione.

305. Priva d'ogni corrispondenza col governo, lasciata senza risposta di sorta dai suoi colleghi, deliberava la commissione di Caltanisetta uno dei suoi membri in Castrogiovanni si recasse, a conferire con Marano, e Venturelli. Giungeavi il cavaliere Masaracchio la sera del giorno 17, ed al primo abboccamento si avea da quelli la conoscenza dell'ordinata ritratta delle truppe, per essi sospesa. A viva sollecitazione delle locali autorità, e del commissario del P. E. Crispi, la stessa notte ordinavan d'accordo, il colonello Interdonato col suo battaglione, e con una mano di milizie, munito di artiglierie, presidiasse Piazza ([2]); il che fu tosto mandato ad esecuzione; ordinavano, che in tutt'i modi si continuasse ad operare l'insorgimento in massa, a organizzare i volontari, a crescere l'entusiasmo pubblico. Reduce Masaracchio in Caltanisetta, continuava la commissione alacremente la sua opera. "Giungo in questo punto—leggeasi

([1]) Cui solo fea sapersi venire assicurato dall'ammiraglio di Francia, che la Sicilia non avrebbe meno dell'atto di Gaeta.

([2]) Il battaglione comandato dal colonnello Interdonato, non era che un corpo semiregolare, eppure serbavasi regolare e disciplinato quanto potea sperarsi di meglio da un corpo di ordinanza: testimonio di questo un foglio ufficiale del comandante di quel distretto del giorno 19 aprile 1849 *(a)*. E questo dimostra, quanto si partisser dal vero, le assicurazioni del ministro della guerra, che tutti i corpi fossersi dissoluti nella marcia da Catania a Castrogiovanni; dimostra che se qualche corpo, in parte sbandavasi, in parte giungea al campo, disordinato, tutto questo era conseguenza della diserzione di molti de' suoi ufficiali, e della colpa dei capi che non sapeano, o non *voleano* farsi ubbidire.

(a) "Muovendo Ella—sono le parole di questo ufficio—da qui col suo battaglione non posso non attestarle il mio plauso, e compiacimento per la *regolare*, ed *esemplare* condotta tenuta dallo stesso durante la dimora in questa città. Ed invero non potea sperarsi altimente da un corpo da lei guidato, ed istruito, e *disciplinato* dalla mano d'un uomo della sua tempra ed energia."

in un dispaccio del principe di S. Cataldo a' suoi colleghi, il giorno 17— da Serradifalco, dove ardisco dire, che ò fatto grandi cose . . . . pei comuni vicini si è dato già principio agli allistamenti . . . . i *preti* mi ànno bene assistito, e mi promettono fare di più, pel bene della patria. In una parola, al mio partire da Serradifalco, tutte le persone di credito mi vennero a rapportare, che gli spiriti in generale aveano cominciato a ritornare alla buona strada energicamente." I volontari diffatti già accorreano a grandi torme a Castrogiovanni da tutt' i comuni. "La seconda guida— scrivea lo stesso principe a' suoi colleghi—è già arrivata da Castrogiovanni, e mi conferma la notizia di essere colà già riunita una gran massa di gente armata." Il giorno 19, Marano, Venturelli scriveano a' loro colleghi in Caltanisetta "abbiamo scritto al comandante di questa seconda divisione dell' esercito nazionale, perchè mettesse a disposizione delle SS. LL. 40 uomini di cavalleria . . . . potran disporre delle somme necessarie per lo mantenimento della guardia nazionale mobilizzata, e delle guerriglie già organizzate [1]. Il giorno 21 intanto riceveano elli dal ministro della guerra nuovi ordini e più formali dati il giorno 19 [2] per porsi ad effetto l' abbandono di Castrogiovanni, e la ritirata delle truppe a Palermo; questi ordini erano stati indiritti a tutti i capi delle forze, e si erano fatti circolare in tutt' i corpi. In questi ordini era detto, che niuno osasse impedire, od opporsi alla partenza delle truppe per la capitale. Agli ordini del ministro della guerra aggiungeansi quelli spediti, nel giorno medesimo, dal comandante generale Paternò [3]. Marano, Venturelli ubbidi-

(1) Mentre gli *alti commissarii*, in tal sensi, scriveano alla commissione centrale, mostrando d' intendere energicamente alla difesa della rivoluzione, l' alto commissario Marano, scrivea al commissario Cannizzaro in Piazza: doversi *sciòrre* tutte le forze; non *esservi nè che fare, nè che sperare;* tutto tendere a *dissoluzione ! !*—Marano dunque, gesuiticamente, usava co' suoi colleghi di Caltanisetta d'una innocente *restrizione mentale ? !*

(2) " Prevengo le SS. LL., che il maresciallo di campo Paternò, ispettore generale dell' esercito, va, oggi stesso, a darsi le disposizioni del movimento di cotesta truppa, alla volta di Palermo, *ov' è necessaria*. Serva alle SS. LL. d' intelligenza, *onde non metterci ostacolo.*—Il ministro—G. Grasso."

(3) Il giorno 19, alle ore 11 p.m. Paternò spediva ad Ascenso il dispaccio, che siegue:

"Signore—Diversi ordini, a lei diretti, disponeano, che le truppe sotto il suo comando marciassero da Castrogiovanni, e paesi limitrofi, per recarsi nelle *vicinanze* di Palermo, cioè Villafrate, Ogliastro, Misilmeri, disposte nel modo seguente, per *guardare la capitale*; un corpo d' avanguardia in Villafrate; un corpo intermedio in Ogliastro, ed il forte delle colonne in Misilmeri, e che la cavalleria, e le batterie di montagna marciassero, direttamente, per Palermo. Ora da *lettere particolari* si è da me conosciuto, che sino al giorno 16 del corrente il movimento ordinato, non si era ancora eseguito. Jeri fu spedito il tenente del Serro, dello stato-maggiore generale, onde sollecitare la marcia per li detti luoghi, delle truppe sott' i

vano [1]; Ascenso, e le forze tutte in Castrogiovanni esistenti muoveano *immediatamente* per Palermo. Al colonnello Interdonato intanto che sognava ancora guerra, resistenza, rivoluzione, indipendenza, cose tutte già fuori stagione, era stato imposto sin dal giorno 19 abbandonasse la posizione di Piazza, ripiegasse sopra S. Caterina per dirigersi a Palermo [2].

suoi ordini. Ed io, a *scanso di qualunque equivoco possa accadere, nelle attuali circostanze di guerra,* spedisco, con staffetta, questi ordini, affinchè Ella si *affretti* a ritornare a questa volta, marciando militarmente in ritirata.—"Il maresciallo di campo, comandante generale Paternò."

Il giorno 13 di aprile, dunque, il ministro Stabile ordina l'abbandono di Castrogiovanni, per timore del nemico, che appena si era avanzato—chiamato dai traditori—sino a Caltagirone:—il giorno 14—per affettata paura, che Caltanisetta dèsse la volta sotto—sollecita più vivamente quest'abbandono—a malgrado l'accettazione de' buoni uffici, e la persuasione, che la Sicilia avrebbe "quelle franchigie, che poteano ragionevolmente sperarsi"—e dispone, che i volontari sotto il comando di S. Antonio, non rechinsi—in una alle truppe richiamate—in Palermo, ma si diriggano al Tindaro.—Il giorno 17 di aprile, il ministro Grasso, sospende la marcia delle guardie nazionali, e de' volontari per la capitale, che, per effetto della mediazione accettata, non erano—ei dice—*più necessarie*; sospende l'insurrezione in massa di tutte le valli, ordina si sciogliessero i corpi de' volontari, e la legione universitaria. Lo stesso giorno 17 *insistendo* negli ordini dati dal suo *predecessore*, ordina, nuovamente, l'abbandono di Castrogiovanni, ed il ritorno delle truppe parte in Palermo, e parte in Villafrate, Ogliastro, e Misilmeri. Il giorno 19 itera gli ordini istessi, *senza incaricarsi* delle rimostranze dei commissari Marano, e Venturelli, che ben conoscea, come dimostrano quelle espressioni del suo dispaccio: "Serva alle SS. LL. d'intelligenza, *per non metterci ostacolo*;" e, in contradizione della sua circolare del giorno 17, richiama queste truppe in Palermo, *perchè necessarie*.

L'egregio *antico* ministro—moderno comandante generale—maresciallo di campo, ed ispettor generale dell'esercito—Paternò, cui Ascenso *avea dovuto* riferirsi gli ordini dei commissari Marano, e Venturelli, ond'eragli vièto di abbandonare Castrogiovanni, fa le viste, il giorno 19, di non saper nulla, e meraviglia dell'aversi, per *lettere private*, che le truppe non si fossero tuttora mòsse; affetta grandi timori di *qualunqne equivoco*, per le *attuali circostanze* di *guerra*, e finge di richiamare le truppe, per *disporle nelle vicinanze della capitale*, al fin di difenderla; mentre si era già posto di richiamarle *per entro* a Palermo, e di dissolverne tutti i corpi. È dunque evidente, che Paternò, e Grasso erano perfettamente indettati allo stesso intento; che entrambo incedevano sulle poste di Stabile. Stupisca chi vuole, delle opere di questi egregi; non stupiremo già noi, che da' loro antecedenti non sapevamo attenderci, quando che fosse, conseguenti diversi.

[1] Fedeli a quanto aveano promesso al ministro col foglio loro ufficiale del 18, dove scriveano: "crediamo intanto nostro dovere dichiarare, che, *qualunque* sarà per essere la risoluzione, ch'Ella prenderà, noi la metteremo *prontamente* ad esecuzione."

[2] Non ignorava l'alto commissario Marano con quale intendimento si ordinasse l'abbandono di Castrogiovanni; e diffatti, con sua lettera indiritta al deputato Cannizzaro, e da costui esibita e fatta leggere al colonnello Interdonato, prima dell'abbandono di Piazza, dicea "che per ordine del governo, imponeasi a tutti di *sciogliere* qualunque forza, poichè *non c'era* nè *da fare* nè *sperare*, perchè tutto tendea *alla dissoluzione*.

Lettera del colonnello Interdonato al cavaliere Masaracchio 1 aprile 1850.

I disegni dei cospiratori già colorivansi: Venturelli, Marano abbandonavano, come dicemmo, lo stesso giorno 21 Castrogiovanni; se non che un istante prima dirigevano ai loro colleghi, in Caltanissetta, l'avviso, che "per ordine espresso del ministro della guerra, lor pervenuto in quel giorno, di non opporsi alla partenza delle truppe per Palermo, la colonna iva *immediatamente* a marciare a quella volta, " e che essi erano accinti del pari a partire nello stesso giorno. La commissione a ciò malgrado rimanea salda al suo posto.

306. Non ignorava, certamente, Satriano quanto operavasi dai suoi fautori per secondare il progresso delle forze regie; epperò, a malgrado i pretesi buoni ufficî dell'ammiraglio di Francia, e le belle parole di una soluzione pacifica, riprendea la sua marcia, per approdarsi dell'abbandono di Castrogiovanni, e muovere quindi verso Palermo. Giungea il giorno 23 in Caltanissetta un espresso da lui inviato coll'incarico di far preparare gli alloggi almeno per un 4,000 uomini. A questa nuova agitavansi i pochi traditori, divoti a re Ferdinando [1], e davansi a far brogli perchè una commissione a lui s' inviasse per presentargli spontaneo un atto di sottomissione della città, in uno agli attestati di riverenza, e di divozione del popolo per l'*augusta* persona del re. Assembravansi tosto le municipali autorità, sotto la presidenza dell'ottimo Guttardi, per deliberare sugli ordini recati dal messo, e, interpreti fedeli del voto pubblico, chiarivano: Caltanissetta parata a sottomettersi, ma solo in vista della forza maggiore, ed irresistibile, onde era minacciata. L'atto generoso fu affisso per tutti i canti della città, spedito a Satriano, comunicato alla commissione centrale [2]. Ridotti a queste terribili strette; penetrati di dolore in vedere soffocate da un infernale congiura le più belle speranze, loro ispirate dall' entusiasmo patriotico, con che le popolazioni, chiamate a difendere la causa nazionale, eransi affrettate a rispondere; penetrati di dolore in udirsi, che l'inimico, avvertito dell'abbandono di Castrogiovanni, marciava baldanzoso, e che deboli, abbandonati a se stessi, sconfortati, contrariati da un governo traditore, e parricida, i comuni, l'un dopo l'altro, piegavano, sebbene a malincuore, all'ubbidienza di rè Ferdinando; pene-

(1) Caporioni, un barone Turolfi comandante della guardia nazionale, i due fratelli Bertuccelli, un Cuffaro già impiegato nell' intendenza di quella valle, e, nel tempo della rivoluzione, ufficiale superiore della guardia medesima, e segretario del commissario del P. E.—Era Cuffaro in intime e segrete relazioni col famigerato barone Rigilifi, già intendente di Caltanissetta; relazioni non ignote al governo provvisorio, che, a ciò malgrado, mai non curossi di rimuovere un uom sì sospetto dal geloso carico, che gli era confidato.

(2) E così pienamente, dimentivansi i gratuiti presagi dal sagacissimo ex-ministro della guerra—Stabile.

trati di dolore, in vedersi derelitte le siciliane Termopoli, donde venir potea la salute dell' isola; frementi di rabbia, abbandonavano gli egregi commissari Caltanissetta, di pieno giorno, accompagnati da numerosa torma di popolo, con ogni distinzione di affetto, sin fuori le porte della città; redivano nella capitale.

307. A compiere la riazione, intanto, in Palermo, l' inclito presidente del governo chiamava, dall' un canto, al ministero degli esteri, il barone Riso, ordinava dall' altro al ministro Grasso, partisse fra le persone, descritte in un notamento, quei ducati 18,000—che, a tal fine, mèsse avea a disposizione di lui—senza ritrarne cautela del ricevuto ([1]). Ed in questo notamento, in mezzo a tanti, e tanti altri individui, che locarsi possono in due classi, distingueansi:—nella prima,

Giuseppe Oddo primo soldato della nazione.
L' abbate Fiorenza, deputato ai comuni.
L' ex-ministro della guerra Paternò.
L' ex-ministro di giustizia Pisano.
L' ex-commissario del P. E. di Siracusa Arancio.
Il pari Lella.
Il colonnello Orsini.

Nella seconda,

Rosario Bagnasco.
Il maggiore Tommaso Giordano ([2]).
I fratelli Scordato.
Salvatore Piazza, del circolo popolare di Palermo.

Con due altre ordinanze del giorno 21, e 22, mandava l' esimio presidente al barone Riso, continuasse anch' esso l' opera già iniziata, distribuendo altri ducati trentamila alle persone descritte in un altro notamento: ed in essa, non solo era detto di non ritrarre cautela del ricevuto, ma, per espresso, ancora chiarivasi, che per tai pagamenti, in tal guisa fatti, non foss' egli tenuto di alcuna risposabilità ([3]). Notevoli in questo secondo

([1]) " S. E. ha ordinato—era questo il tenore dell' ordinanza—che de' ducati 18,000, mèssi a disposizione del ministro dell' interno, e sicurezza pubblica, barone D. Giovanni Grasso, si paghino le infrascritte somme agli infrascritti individui, senza ritrarne ricevo.—Palermo 19 aprile 1849—Ruggiero Settimo. "—La ripartizione, di che si favella era stata fatta, sin dal giorno 17, per ordine a voce.

([2]) Oggi al servigio della polizia borbonica, in uno al suo collega Scordato.

([3]) Non può negarsi, che l' inviolabile presidente abbia rispettato, *anche* in questo punto, le leggi del suo paese.

elenco, fra tanti, e tanti, sono del pari gl' individui descritti nelle seguenti due classi:

I.

Il colonnello Medina.
Il colonnello Carini.
Il deputato Luigi Basile.
I fratelli Poulet.
Il maggiore Burgio.
Il colonnello S.' Antonio
Il maggiore Milazzo.
Il *deputato Venturelli.*
Il tenente colonnello di marina Pierallini.
Il maggiore Alfonso Scalia.
Il capitano Crisafulli.
L' ajutante maggiore Oglialoro.
Il maggiore Forno.
Il colonnello S.' Onofrio.
Il maggiore Ajala.
Il deputato Paternostro.
Il deputato Giuseppe Natoli.
Il maggiore Pilo Gioeni.
L' ajutante maggiore Valenti.

II.

Salvatore Piazza, quel desso di cui è parola nel primo notamento.
I fratelli Pagano.
L' abbate Ragona.
Un Angelo Tantè.
Il barone Bivona.
Vincenzo Pagano del Parco.
Filippo Napoli.
Carmelo Agnetta.

Erano—i segnati, nella prima classe di amendue questi notamenti—uomini, che avean servito la rivoluzione; *taluno* per avventura di morale men che dilicata, ma certamente incapace di darsi al furto, ed al saccheggio, o di eccitare chiunque a tai turpi delitti; onesti altri ed irreprensibili. Erano i notati nella seconda classe, tali, che di molto seguito aveano nella plebe, e di tal risma, da doversene temere, l'influenza e i consigli; uomini, insomma capaci di sospingerla a tutti gli eccessi. Voleansi allontanare i primi, profferendo loro i mezzi di partire per l' estero. Voleansi corrompere i secondi colla po-

tenza dell' oro, o a migrare, o a star chèti, e ad insinuar nel minuto popolo sensi di passiva ubbidienza alle disposizioni del governo, vale a dire di cieca rassegnazione alla nefaria dedizione del paese al suo antico tiranno. Che questo, e non altro, l' intendimento fosse di tali distribuzioni, nonchè mostrarsi dai fatti posteriori, vale a dire dalla partenza di pressochè tutti i primi, e dalla condotta tenuta da pressochè tutti i secondi, o per favorire la controrivoluzione, o per non combatterla, è dimostrato luminosamente dalle parole stesse dell' ordinanza, del 22 di aprile ([1]).—O vigliacchi, o illusi, o minacciati, o sospinti da malsicura coscienza, gli uomini più cònti della rivoluzione fuggivano a gara ([2]) dalla loro terra natale, e,

([1]) " Giusta la mia risoluzione—Eccone il tenore—dell' ordinanza del 21 corrente—il sig. Barone Riso ministro degli affari esteri, e del commercio, incaricato momentaneamente della firma del ministero della finanza, di quelle onze, 10,000 liberategli dalla tesoreria, per ministeriale del 22 corrente No. 577, *onde farne l'uso da me indicato*, pagherà la somma di oz. 9,995 alle infrascritte persone, senza ritirarne alcuna cautela, POICHÈ LA SOMMA È CORRISPOSTA AD OGGETTO DI CONSERVARE L'ORDINE PUBBLICO *(a)*, perciò il detto Riso, riversando nel banco, ed a nome della tesoreria generale, la resta per compimento delle cennate oz. 10,000, resterà discaricato di *qualunque* risponsabilità—Palermo 22 aprile 49—Il presidente del governo—Ruggiero Settimo—Il ministro Riso "—Non accade soccorrere alla memoria de' lettori le pratiche di Frangipane nel gran consiglio della guardia nazionale, da noi non è guari narrate. Queste ordinanze ravvicinate a *quelle* pratiche, ed alla *qualità* dei ministri da Settimo prescelti, dopo il 14 di aprile, ed agli *andamenti* di lui, e del suo ministero dal 15 di aprile sin al giorno 23 di questo mese, spargono splendida luce su' suoi intendimenti, e mostrano, astrazion fatta d' ogni altro, quanto debba al primo cittadino d' Italia "—cui la storia porrà a canto a Washington, e gli assegnerà il primo posto, perchè *sventurato* insieme alla sua patria "—" all'uomo di *virtù* più meravigliose, che rare " *(b)*—il popolo siciliano.

([2]) Stabile, Paternò, Cordova, Farina *(a)*, per tacer di tanti altri, che ben sapeano quanta opera fatta avessero per recar la Sicilia a questa fatale catástrofe,

(a) " Quando Venezia chiese a tutt' i governi liberi d' Italia—scrive Vecchj—soccorso in denaro, ed aiuti, e si rivolse anche a quello di Sicilia, il presidente Ruggiero Settimo, *niegandoli* all' eroica città, rispose *aspramente* alla nota direttagli da Daniele Manin: *Quando si sa di non aver mezzi, per sostenere le rivoluzioni, non debbono farsi !* " Il principio era vero, pur falso nell' applicazione. Era un *atroce* insulto racchiuso tutto in un sentimento di riprovevole municipalismo.—Ivi pag. 300.

Forse l' egregio autore assegnar non seppe il motivo vero di quest' *aspra risposta*, e di quest' *atroce insulto*, dandone cagione ad un *riprovevole municipalismo*, anzichè ad una feroce avversione al governo repubblicano, che avea Manin fatto bandire in Venezia.

La massima di Settimo poi parne una bella conseguenza di quella del gesuita Montalembert: " Il n'y a de légitime que ce qu'est possible. "—Chi avrebbe creduto il Washington siciliano sotto la bandiera del gesuita Montalembert?

(b) Sono queste le sordide laudi, prodigategli dall' egregio ex-deputato, ex-ministro, dell' interno, ex-ministro dell' istruzione—barone Vito D' Ondes Reggio—nelle succitate sue lettere al conte l' Arlincourt—Che dirà intanto quindi innanzi il mondo delle " virtù più *meravigliose*, che *rare* " del novello *Washington*, ora, che il vede *capo*, e, se vuolsi altrimenti, *strumento* della riazione, che rese *sventurata*, anzi *sventuratissima* la tradita sua patria?

(a) Farina, Raeli, ec. migravano per Francia sulla fregata a vapore l' *Indipendenza*, il cui primo, ed ultimo servigio al siciliano governo, fu appunto questo, di recare in esilio un numeroso stuolo di compromessi. Comandavala un Kirkiner, che prima

quanto siffatta monomania migratoria tornasse fatale alla rivoluzione, sarà dimòstro fra non guari. Muoveano fra' primi i deputati Interdonato, Errante, Bertolami, La-Masa, il primo soldato Oddo: tenean dietro a costoro immantinenti, Cordova, Farina, Raeli, poscia Di Marco, e poco appresso Scordia, Stabile, Torrearsa (1); e poi l'onorando vecchio, di cui finalmente compievasi il voto, della propria, cioè, e della Pace della sua patria!

Poco prima, ma certamente a tal fine, era indiritta la sua circolare del 22 di aprile, a tutt'i battaglioni della guardia nazionale, perchè il loro avviso chiarissero intorno alla condotta da tenere nelle gravi circostanze, in cui versava il paese. Rispondeano, rimettendosene all'alto suo senno: era un palleggiarsi a vicenda l'infamia: il solo 7mo battaglione ebbe il tristo coraggio d'imporsene apertamente l'enorme soma sul capo, vo-

poteano esser securi, che, ridestandosi il popolo, in vista del pericolo, non volesse rimeritarli di santa ragione? E qual altro motivo potea astringerli a quella fuga precipite, e prematura? Il nemico, infatti, era ancora assai lontano, e varcarono da ben 20 altri giorni, od in quel torno, prima che le truppe regie rientrassero nella capitale.

(1) Nella tornata del 14 di marzo, il novello ministro della guerra dicea alla camera dei comuni queste proprie parole: "Per *ora* non abbiamo, che un solo nemico, contro di cui adoprerò *tutte le mie forze, tutta l'anima mia. Perirò, ma* io *farò* di *tutto* per abbattere questo nemico, e vi *giuro*, che quello, che fo, lo fo di cuore."—Sicuramente, lette le cose per noi narrate, non sarà chi dica, ch'egli—vero tetragono ai colpi di ventura—non abbia mantenuto da uomo onorato, e leale le sue promesse. In un solo punto può farglisi rampogna di aver fallito alla sua parola, ed al suo giuramento, in quello di non aver voluto *perire*, per adempierlo, anzi di esser fuggito dalla sua patria 20 giorni prima, che il nemico si fosse accostato alle sue mura.

Dell'egregio parente di Cassola, del nobile marchese di Torrearsa—il quale, trascelto per la seconda volta, a presiederla, dicea alla camera de' comuni: "Signori! Io starò quì con voi, e vi starò finchè uscirà l'*ultimo* di voi, se mai le sorti della patria non saranno vittoriose"—vedi Gior. Offic pag. 270—non diremo nulla; poichè, *s'egli uscì* fra' *primi* dal paese, non uscì dalla *camera*, che l'*ultimo*, o il penultimo! Onore agli uomini di parola!!

di sciòrre da Palermo, riceveva dal barone Riso l'itinerario del suo viaggio, coll'espressa ingiunzione di uniformarvisi. Ma questo appunto destava nell'ottimo Kirkiner forte sospizione del sinistro intento di quelle istruzioni; epperò, se, dall'un canto, prometteva di adempiere severamente agli ordini dell'egregio ministro, proponeasi, tacitamente, dall'altro, di dilungarsene affatto. E quindi, allontanato appena da Sicilia, mutata la direzione della sua navigazione, evitato lo stretto di Bonifacio, giungea felicemente in Marsiglia. Partito, poco d'ora dopo l'*Indipendenza*, giungeavi, dopo non guari, il vapore l'*Indipendente*, che, sebbene sotto padiglione francese, pure era proprietà del negoziante Florio. Chiedea Kirkiner a Davì—secondo su questo legno—in quali vele imbattuto fossesi nello stretto di Bonifacio; in tre fregate a vapore—rispondea—napolitane, che ivi stavan quasi in aspettazione del passagio di qualche legno. Dal che si ebbe la certezza di non essersi ingannato nel suo sospetto, che l'itinerario, e le istruzioni dell'egregio barone intendessero a far cadere in potere di re Ferdinando quei compromessi in uno alla fregata, che dovea tramutarli in esilio.

tando per la *pace* ([1]), vale a dire per la ristorazione de' Borboni ([2]), per la distruzione delle leggi costituzionali, per lo ritorno puro, e semplice all'antica schiavitù!

E perchè l'obbrobrio del corrottissimo corpo venisse al colmo, giungeano in Palermo le truppe, che, si eran fatte le finte di volersi richiamare, *perchè necessarie nelle attuali circostanze* di *guerra* a *difendere* la *capitale*. Giungeano primi i corpi d'ordinanza, nè loro era permesso di penetrare in città, che deponendo, in potere dell'inclita guardia nazionale, le armi. In tal guisa, non come a nazionali milizie, ma quali a prigionieri di guerra, defilar vedeansi per le vie di Palermo quei battaglioni, in cui tutte eransi riposte le speranze della nazione, alla formazione, ed all'armamento de' quali tanto tesoro erasi sprecato dagli onestissimi reggitori del popolo siciliano. Dopo non guari per decreto del governo, e per opera del generale Trobriand, sciogli eansi.

308. Pervenuto in Vallelunga, col suo battaglione, precorrea Interdonato a Palermo, onde abboccarsi col barone Riso, che, qual comandante della guardia nazionale, l'arbitro era venuto della città. Vietavagli costui di recarvi i suoi volontari; non potendo il loro arrivo—ei dicea—che cagionar de' disordini, e, per avventura, la guerra civile .Sordamente, dopo non guari, minacciato dalla guardia nazionale, minacciati del pari i messinesi, i catanesi profughi, già sguardati dal corpo tutelare dell' *ordine*, quali a *sediziosi*, se non per *fatti* attuali, per *intendimenti*, e per *voti*, erano astretti a tenersi occulti. Il battaglione intanto marciava sopra Palermo; ma giunto il giorno 25, ne' suoi dintorni, è accolto dalla guardia nazionale a furia di moschettate ([3]), e sopraffatto da una forza quattro volte maggiore, è astretto a por giù le armi; e le milizie cittadine, superbe delle opime spoglie dei soldati nazionali, dànno per la seconda volta il

([1]) Il maggior di questo battaglione, il prestantissimo *Oddo*, fu generosamente rimeritato dal governo borbonico coll' ufficio di ricevitore generale.

([2]) Così la guardia nazionale di Palermo adempieva il giuro, per lei fatto il giorno 28 gennaro 1849, nella piazza della Vittoria, alla presenza di Dio, e degli uomini!—" Prometto, e giuro—essa dicea—*fedeltà* alla patria, *ubbidienza* alle leggi, che sono, e saranno emanate in virtù della costituzione del regno. Prometto, e giuro di *difendere, con tutta* l'*effusione* del *sangue*, i *vessilli nazionali (a)* "—*Spergiura*—*infedele* alla patria—*inobbediente* alla legge, che le imponea di difenderla,—incuriosa dei futuri destini, che a lei preparava—vedremo, fra non guari, com'essa si mostrasse *fedele* all' ultima parte del suo sagramento, di *difendere*, cioè, *con tutta* l'*effusione* del *sangue*, i *vessilli nazionali*.

([3]) Alla guardia nazionale si univano la municipale, ed i pensionisti.

(*a*) Vedi decreto 4 gennaro 49, e Gior. Off. pag. 90 Anno II.

nobile ed edificante spettacolo di trascinare gl' inermi quali a prigionieri di guerra.

Esisteano in Palermo altre forze di ordinanza, fra le quali il battaglione del colonnello Ciaccio, il resto del reggimento di cavalleria comandato dal colonnello Carini. Il primo chiamato, ed invitato a segnare la rinunzia del grado, e del comando, non solo ebbe la viltà di ubbidire, ma dopo non guari—il giorno 23 di aprile—fuggì anch' egli da quella patria, che avea giurato difendere. Il colonnello Carini non oppose alcuna resistenza alla dissoluzione del reggimento, ed al saccheggio degli alloggiamenti, e delle armi: rimase in Palermo, ma straniero affatto a tutti gli ulteriori avvenimenti, se non chè il vedremo, a suo tempo, pompeggiar poco d'ora, in istrionica mostra, per Toledo—e, dopo non guari, consumando un avanzo di popolarità, rimeritar, nobilmente, il barone Riso della sua generosa *pazienza*. Così tanti eroi della rivoluzione che, menavan vampo di esser uomini di azione, ne' supremi bisogni della patria, mostraronsi mogi, inetti, vigliacchi.

309. Prorogato il Parlamento, cacciati in bando i più cônti rivoluzionari, affogata la nuova insurrezione, dissolute le milizie, distrutte le resistenze, spianato il sentiero, libero, spedito, senza ostacoli alle truppe borboniche, qual altro ufficio rimanea all' inclito presidente del governo, ed al benemerito ministero-Riso-Grasso-Canalotti-Vico, a compiere il suicidio del governo nazionale [1], a lasciarsi sgombero d' ogni impaccio il campo all' azione, a' traditori della patria? Abdicare il potere, lasciando il reggimento della cosa pubblica ad una commissione municipale [2], ed al suo onorando presidente, marchese di Spaccaforno. Era costui, da già tempo, in secrete intelligenze co' suoi amici, gl' inimici; e, come il principe di Satriano,

(1) Giunti a questo punto, che diremo del sennatissimo giudicio dato fuori dall' ex-ministro dell' istruzione pubblica, già ministro dell' interno, e già deputato, barone Vito d'Ondes Reggio—nella Croce di Savoja, 19 novembre, No. 124—intorno a *tutti coloro, che sono stati al governo de' varii popoli d' Italia, nel tempo della loro libertà, negli anni* 1848 *e* 1849—" i quali possiamo dire—son sue parole—a' presenti ed ai futuri, siano stati uomini di *specchiata probità*; non un *traditore*; non un *venale*; non uno che non sia stato pronto a sacrificarsi in pro della patria? "—Da costa la *probità*, e la *venalità*; a chi saprebbe ingozzarsi in Sicilia, che Riso—Vico *(a)*—Canalotti—Grasso—ministri del 1849, del governo siciliano, nel *tempo della libertà*, non *siano* stati *traditori*?

(2) Componeasi del duca di Monteleone—barone Curti—Vincenzo Florio—cav. Errico Alliata—Ferdinando Gaudiano—uomo di curia—conte de Aceto—barone Bordonaro—assistita da un Domenico Naselli.. Per semplice derisione,

(a) Vico è stato rimeritato dei buoni servigii prestati alla ristaurazione, coll' ufficio di direttore generale delle poste, in Palermo.

suo parente, volea, che un solenne omaggio rendessesi di venerazione, e di sommessione al re suo padrone; ecco proporsi la eletta di una deputazione, incàriea del nobilissimo ufficio. Detto-fatto: i deputati rinvennersi ed *onesti*, e *volenterosi*, e *sinceri* ([1]). Mentre attendeasi ad adempiere a tal gravissimo debito, non rimetteasi dal dar opera a caççiar via i *sospetti*; ed una commissione a tal fine ([2]) avvertiva ([3]), i compromessi s'imbarcassero tosto: ed in salvo recassersi sotto altro cielo: e i non fuggiti ancora, a fuggirè!

Muovea la deputazione il giorno 24 sul vapore il *Palermo*, scortato da due vapori regî il *Capri*, ed il *Tancredi*, per a Catania; dove pervenuta, soffriva il dolore di non trovarvi l'onorando vicario dell'augusto suo re; epperò, tenendogli dietro, ([4]), nel suo *viaggio*, dirizzava i passi, prima,

davasi a Monteleone *(a)* il carico degli esteri, e del commercio—a Florio *(b)*, coadiuvato da Gaudiano *(c)*; quello della finanza—al barone Curti *(d)*;—al cav. Alliata *(e)*—coadjuvati dal conte Aceto *(f)*, la guerra, e marina;—al barone Bordonaro *(g)* l'istruzione pubblica, ed i pubblici lavori.

([1]) La storia ne conserverà i nomi: Monsig. Cilluffo—principe di Palagonia—Luigi Lucchesi Palli—marchese Rudinì—Giuseppe Napoletano *(h)*.

([2]) Del cav. Errico Alliata, e del *conte* di *Aceto*?

([3]) Con avviso pubblicato il giorno 28 di aprile.

([4]) Nella Costanza d'ieri—scrivea Raffaeli il giorno 29 di aprile—a pag. 891—

(a) Uomo inetto, corrottissimo; genero al famoso principe di Campofranco.

(b) Avaro, usuriere, anima di fango.

(c) Curiale inetto, ignorante, intrigante, corrotto.

(d) Uomo propriamente da nulla.

(e) Degno collega a Curti

(f) Apostata—vedremo fra non guari il suo nome registrato nelle tavole di proscrizione; eppure, per compenso ai meriti dei servigii resi alla riazione, rimase libero, e non molesto dal governo borbonico.

(g) L'anima la più ignobile, turpe, e vile, che si trovi fra' corrottissimi adoratori del vitello d'oro. La sua biografia, le sozzure, ond' è inquinata la sua vita, darebbero materia ad un volume.

(h) Avvocato a Satriano, ed a Spaccaforno, fabro di queste immonde, e criminose mene. Uomo cupido, taccagno, orgoglioso, corrotto. Si tenne egli in celato pei primi mesi della rivoluzione; quando parvegli abbastanza salda ottenne per broglio la rappresentanza al Parlamento dal comune di S. Cataldo. Inerudito d'ogni bella disciplina, ed ignorante affatto d'ogni dottrina sociale, e politica videsi, a malincuore, nella camera, dannato ad una umiliante oscurità; e quindi tolse ad uggia la rivoluzione, che, mentre stremava i suoi avvocateschi emolumenti, non gli offeriva, in compenso, l' influenza ed il potere. In febbraro 49 abdicava la rappresentanza; ritenea però quella del comune di Palermo, al consiglio civico, dove adoperò felicemente i suoi tranelli per la elezione del suo cliente, marchese di Spaccaforno, all'ufficio di pretore, vale a dire, di presidente del magistrato-municipale. Ministro, e consigliere di costui, fu direttore secreto di tutte le opere tenebrose della riazione; intimo a Satriano ha oggi ancora gran parte nei consigli, del *brigantaggio* militare, che porta in Sicilia il nome di governo.

per a Aidone, poscia per a Caltanissetta, dove finalmente, il giorno 27 avea la *buona ventura* di ritrovarlo. Ammessa, la stessa sera, all'*alto onore* di vederlo in viso, *dopo lunga, ed utile conferenza si ritirò* (1). Al terzo abboccamento depose a' suoi piedi l'atto di sottomissione, capolavoro di uno de' suoi membri;—l'avvocato Napoletano.—il quale—lo attesta la intera deputazione nella sua officiale relazione—avea, nientemeno, pria di dettarlo, letti, consultati, e librati gli atti analoghi tutti formulati, e presentati a nome di altri comuni (2); nè fu pago, se non quando, colto il vero concetto, i suoi nobili colleghi, non ebbero fatto plauso al felice portato delle seriose sue lucubrazioni (3)! Con lo stesso dispaccio del giorno 28, inviava la commissione al municipio l'ordinanza del 22 di aprile pubblicata in Catania, in cui era conceduta amnistia ai compromessi, tranne *solo i capi, gli autori della rivoluzione, i dilapidatori delle pubbliche casse*, e delle sostanze de' privati. Siffatta ordinanza—aggiungea—è volontà del principe di Satriano che si pubblicasse costà colle seguente formula: "Il Pretore di Palermo fa noto al pubblico, che dal tenente-generale principe di Satriano è stato pubblicato il seguente atto di amnistia nelle altre provincie." Il che, come uom vede, non era mica un'amnistia, che si concedea ai compromessi di Palermo, una notizia storica, sibbene, di quella, ch'era stata conceduta ai compromessi nelle altre provincie. In questa occasione l'eccellentissimo rappresentante dell'augusto loro re ebbe la degnazione di esprimere a' deputati la sua *buona opinione* per *l'ottima*

dello stesso giornale—pubblicammo il rapporto della commissione—quantunque quel rapporto sta *scritto* in *modo* da *non* potersi *comprendere* in tutte le sue parti, pure basta a farci conoscere che il principe di Satriano fugge avanti alla commissione collo scopo *diplomatico* di *farsela correr dietro*, di farsi *cercare*.

(1) Relazione officiale della deputazione del giorno 28 di aprile.

(2) " Conosciuta la formulazione degli atti di sommisssone degli altri comuni, *redammo (a)* quello riguardante la nostra patria. "—Ivi.

(3) È debito della storia raccogliere questo prezioso documento, monumento splendidissimo di gloria per gl'*illustri* uomini, che seppero, con tanta dignità, sostenere la rappresentanza—legittima o no, non monta—della siciliana metropoli—" La città di Palermo incarica noi dell'*alto onore* di presentare all'E. V. la sua *piena sommissione* al Re N. A. S., che Iddio *sempre protegga*—Così Palermo adempie ad un atto di *sentito dovere*, ritornando all'ubbidienza del principe, che la *Provvidenza le ha largito*, e, di cui, fra le altre *nobilissime*, sono preziose prerogative la *religione*, e la *clemenza*.

Nè di tanto la città si appaga, se non vi aggiunge la espressione del più profondo dolore pei *traviamenti*, che hanno amareggiato e funestato l'animo di S. M. (D.G.), e *renduto deplorabile la condizione dei buoni*. Ed in vero, ripetuti atti di *sovrana*

(*a*) Il sapiente compitatore volea dire *redigemmo*.

guardia nazionale della metropoli " ([1]). Con altro foglio del 29 avvertiva la deputazione, che il primo di maggio recato sarebbesi nella rada di Palermo, sul vapore regio, il Tancredi, il tenente colonnello Nunziante,

clemenza dimostrano di quali *grazie* la M. S. largheggiava; ma la malaventura di questo paese, offuscate le menti di coloro, che avean *tolta* la somma delle cose, privò i *buoni* del beneficio delle *amorevoli cure* del loro *sovrano*, costringendoli invece a continuati sagrifizi.

Ed ora all'infelice città, se una speranza rimane, la si è riposta ne' sentimenti magnanimi, e generosi, di cui ridonda il *cuore paterno* del re, nella memoria, ch' egli ancor serba di esser questa la sua inalterabile *religione* e *clemenza*, nel che unicamente confida. "

Caltanissetta 27 *aprile* 1849.

I deputati della città di Palermo.
Domenico Cilluffo, Arcivescovo di Adana.
Giuseppe Napoletano.
Conte Luigi Lucchesi Palli.
Principe di Palagonia.
Marchese di Rudinì.

A dare un risalto maggiore ai *nobili* sensi di quest' atto, sia utile ricordare, in questo luogo, il bando dato fuori, il giorno 29 di marzo, dal magistrato municipale di Palermo, presieduto dallo stesso marchese di Spaccaforno—ed in parte—composto de' senatori Florio, barone Bordonaro, e conte Lucchesi Palli, presidente il primo, componenti gli altri della commissione municipale, il giorno 27 di aprile, quando dettavasi quell' atto in Caltanissetta.

" Il senato e magistrato municipale a' suoi concittadini.

" Palermo alzò il grido del riscatto, Palermo darà un glorioso compimento all' opera sublime dell' indipendenza siciliana. Le armi del 12 gennaro non si posarono, che per meglio affilarsi: è giunto, o cittadini, finalmente, il desiato momento di riprenderle Oggi si ricominceranno le ostilità; oggi in altra parte della Sicilia i nostri fratelli sono entrati nel campo della gloria, e, forse, a quest' ora, si combatte."

" Palermitani! Auguriamoci poter benanco noi mirare in volto quei vili satelliti del più *impuro* ,e *codardo* dei *tiranni*, che in gennaro fugammo, quando eravamo inermi, ed *oppressi*. Vengano, vengano pur qui i campioni della *tirannide*, i figli della libertà li disperderanno un'altra volta: non dubbiose saranno le battaglie in riva all' Oreto: uso è questo fiume a mirar disfatte di *barbari*. "

" Palermitani! l' esemplare unione, il dignitoso, ed ammirabile contegno, che, sinora, avete mostrato, siam certi, raddoppierà nei giorni del cimento, e della gloria; il magistrato municipale non risparmierà cure, e fatighe per la salute, ed il servizio del popolo, ed userà, siccome ha usato, colla massima scrupolosità di quei mezzi, che il civico consiglio, ed i *supremi poteri* metteranno a sua disposizione, onde si provveda all' approvigionamento di una sì popolosa città.

" Palermitani! la guerra di popolo è *santa, sublime,* ma è guerra di *sagrifizii* di stento, di *abnegazione;* però un popolo eroico sa vincere ogni ostacolo, sa trionfare d' ogni avversario, e noi vinceremo, noi vendicheremo, redimeremo Messina, e scaccieremo per sempre dal nostro suolo l' *orda fratricida* degli *sgherri*, che la contamina. "

" Palermitani! Unione, dignità, calma, finchè non ci stia a fronte il nemico; ma nel giorno della pugna, vogliamo tutti sul campo; in quel giorno supremo saremo tutti soldati.—Palermo 29 marzo 49—*Marchese Spaccaforno* Pretore, maggiore del 1mo. battaglione della guardia nazionale—Senatori, *Antonio* Chiaramonte *Bordonaro*—Vincenzo *Florio*—Marchese Roccaforte—Conte *Luigi Lucchesi Palli* —Eduardo Alliata duca di Salaparuta, Villafranca. "—Vedi Gior. Off. pag. 286. Anno II.

(1) " Abbiamo il piacere di annunziare all' E. V. la *buona opinione*, che

per conferire col marchese Spaccaforno, condursi in seguito in Gaeta, a prendere gli ordini da S. M. sur taluni articoli di sommo rilievo. Di tal foglio in seno inviava essa una copia del proclama di Satriano del giorno 27 di quel mese all'esercito, ed alla flotta. In quest'atto, splendido documento di vanitosa spavalderia, non arrossiva egli di dire a' suoi soldati: " che le fazioni sino a quel punto combattute in Messina, in Alì, in S. Alessio, in Taormina, in Catania facevanli certi di una bella pagina nella storia militare dei nostri tempi:—che *Dio rimuneratore* delle *belle e nobili azioni* (1), avea largamente ricompensati questi travagli inspirando loro quel coraggio magnanimo (2), che avea ridonato alla Sicilia la *pace* (3)—che perseverassero, come aveano fatto, a rispettare le *persone*, e le *sostanze*, in tutt' i siti *dove*, i ribelli *non aveano* fatto segno dei loro colpi, e delle loro mitraglie, le loro bandiere, ed i loro petti (4)—che i posteri, come i contemporanei, non traviati dallo spirito di parte, a queste gloriose gesta ripetebbero, esser essi degni della stima, e dell'applauso dell'universale. "

Supremo desiderio di re Ferdinando era quello, che Palermo, prima ad insorgere, e a darsi l' esempio alle altre popolazioni siciliane, chinasse il capo ad una sommissione piena, e senza limiti, per potersi, inseguito, senza ritegno di sorta, abbandonare ad ogni *libertà di azione*. Epperò fra Spaccaforno, e Satriano erasi fermo l' ordine intero delle opere a compiere per siffatto intento. Stanziavasi da indi il disarmo dei forti, e delle batterie della città, e dei trinceramenti; ritiravansi le artiglierie nel forte di Castellamare; vi si concentravano le munizioni di guerra, toglieasi da pertutto ogni preparamento di resistenza.

Semprepiù securo, che la riazione trionfante lo accoglierebbe tra le sue braccia, affrettava Satriano la sua marcia per Palermo. Alla notizia di questo, una gran parte del buon popolo palermitano, siciliano se altro mai,

abbiamo conosciuto di *avere*, S. E. il principe di Satriano dell'*ottima nostra guardia nazionale*. "—E questa sola *buona opinione*, se altro mancasse, farebbe il più bello, e pomposo elogio di essa, vero presidio della patria:

(1) Le stragi—ciò sono—gl' incendî, i saccheggi, gli stupri. . . .

(2) Con cui, combattendo 20 contro 1, riuscirono, in mezzo al sangue, ed alle fiamme, coi furti, e colle rapine a riempiere il sacco.

(3) Che dà a' miseri schiavi l' efferata tirannide; gli arresti, gli esilî, le fucilazioni ecc.

(4) Il che importava; trucidassero per l' opposito, come avean fatto, sin'allora, *indistintamente* i resistenti, e gl' inoffensivi; rubàssero, saccheggiassero, struggessero colle fiamme, tutti quei luoghi, dove una *qualunque resistenza* incontrassero.

sentì risvegliarsi nel petto quell' immenso tesoro di odio, e di rabbia contro re Ferdinando, e contro i suoi sicari, che i sinistri casi, e gl' infernali artifici de' cospiratori erano riusciti, per poco d' ora, a comprimere. I profughi da Messina, e da Catania, che, sino a quel punto, erano stati, parte astretti a tenersi pressocchè latitanti, parte in inerte, e passivo silenzio, già ricomparivano più ribollenti, anch' essi, di rabbia, e di dispetto, e, coll' esempio, vie maggiormente, gli animi raccendeano. Il giorno 29, già vedevi dapertutto e nelle vie principali, e in sulle piazze, numerose ragunate di popolo, e oratori spontanei, che, coi concitati lor detti, non da studio dettati, ma ispirati dal cuore, infiammavano gli spiriti già, di per sè stessi, di non poco accesi; già guatavansi sospettosi le bieche opere della commissione muncipale; già addensavasi la materia di una formidabile esplosione. Il marchese di Spaccaforno, i suoi esimi colleghi, i principali congiurati, non osando parlare a lor nome, studiano d' ingannare il popolo, facendo, che, in lor vece, parlasse quell' istesso console di Francia, che seco loro cospirava ad affrettare la ristaurazione; epperò pubblicavasi per tutt' i canti un foglio officiale, da lui indiritto alla commissione, lo stesso giorno 29, in cui era detto:

" Mi si dice, che regni agitazione in città, per, non sò quale, timore vago delle *intenzioni*, che la *malevolenza* sospetta nei napoletani . . . .

" Io vengo di scrivere a Satriano per far precedere un proclama, che possa rassicurare gli spiriti, il che praticherà . . . . specialmente, che le *intenzioni* del re, *altamente manifestate*, sono, che i siciliani siano trattati da *fratelli* dalle sue truppe (1) . . . . . . molto più, che il *principe* egli stesso professa gli uguali principii (2)."

Appena leggeasi dal popolo il bugiardo foglio, che, fatto in mille frusti, un formidabile grido scoppiava—guerra guerra! un nuovo municipio! a questo grido, che eccheggiava da un punto all' altro della città, i più animosi già correano all' armi: in quest' agitazione trapassava la notte del 29 al 30 di aprile.

La guardia nazionale, in tanto tramestìo, non osando nicchiare, e molto meno adoperare la forza per comprimere il movimento, stavasi in sul sen-

(1) Le orrende immanità commesse dalle truppe—cui il piissimo re avea *altamente manifestate le sue intenzioni di trattarsi i siciliani come fratelli*—in Messina, in Taormina, in Catania, per tacere di tutt' altro,—mostrano la sfacciataggine delle bugiarde assicurazioni di questo vil frappatore.

(2) I *principii* del degno ministro delle vendette di re Ferdinando, sonosi dimostrati abbastanza da' fatti sinora narrati, e riceveranno nuova, e più luminosa conferma dalle nefandezze, a cui lo vedremo abbandonarsi, fra non guari, operata la ristaurazione.

tore, ma inerte, per entro ai suoi alloggiamenti. La mattina del 30 vedeasi affisso, da pertutto, un bando, a suo nome. In quest' atto, capo lavoro di perversità, e d' ipocrisia, fra tante altre cose, leggeasi:

"Se la guardia nazionale non compirebbe gli estremi sacrifizi ([1]), che la patria le chiede ([2]), cadrebbe questa, come i *malvagi* vorrebbero, in un abisso di miserie, e di sciagure ([3]), dalle quali non potrebbe mai più risorgere. Laonde è da stare in guardia di quelle voci mendaci, che sotto apparenza di *nazionale* tenerezza, intendono dar crollo alla città, che ad *altri* non è riuscito di darle ([4]) . . . ."—E poco appresso:—"la vita le sostanze non debbono mettersi al cimento, *senza frutto* ([5]) . . . . . ."

([1]) Quai sacrifizi avea mai fatto alla patria quest' orda di vili, di corrotti, di nefari servi della tirannide *(a)*? Eransi essi mai visti a fronte de' sicari del despota nelle giornate di gennaro? No. Aveano essi fatto forse dei sacrifizi, quand' eransi volenterosamente prostituiti a tutti i voleri, e a tutt' i dispotismi di Stabile, e della setta dominatrice, per captarne i favori, e le grazie? quando per turpe, e criminoso egoismo eransi fatti puntello a tutte le nequizie commesse nel corso dei 15 mesi? Forse quando arrogavansi tutti gli arbitri di un corpo di pretoriani? quando i repubblicani minacciavan di morte? Quando imprigionati teneano i rappresentanti del popolo, per obbligarli ad ubbidire alle voglie di pochi orgogliosi oligarchi, emuli del dispotismo borbonico? Quando usurpavano i poteri della magistratura? quando usurpavano anche quelli del carnefice, uccidendo di propria mano i pretesi colpevoli, dannati, per essi, nel capo?

([2]) Chiedevale forse la patria, che, negando fede ai proprii sagramenti, prestasse essa il suo braccio alla ristorazione del tiranno?

([3]) Con qual nome chiamerà il popolo siciliano la guardia nazionale di Palermo, che fea le finte di volersi impedire, che i *malvagi*, gridando la guerra, la città precipitassero in un abisso di miserie, e di sciagure, ora che la fellonesca opera di lei ha Sicilia tutta ricacciata sotto l' abbominato giogo del più feroce tiranno?

([4]) Con queste perfide parole studiavasi d' insinuare il timore, che la *guerra* gridassesi da *malvagi* sol per aversi un bel destro a dar di piglio negli averi, e nel sangue. Vedremo or ora come questi calunniosi sospetti fossero dimentiti dall' intemerata condotta del popolo.

([5]) Nobilissimo *frutto* di una generosa resistenza, a qualunque costo, era, serbarsi intatto l' onore della città maggiore dell' isola; mostrare al mondo, che essa, come ogni altra parte del popolo siciliano, potea essa venire sopraffatta dalla forza bruta e non lasciarre di esser degna di libertà; nobilissimo *frutto* quello di mostrare alle altre popolazioni siciliane, come fatto già aveano Messina, e Catania, quai sacrifici meritassero gl' inestimabili beni conquistati dalla rivoluzione; nobilissimo *frutto* rendere più intimi, pel consorzio del martirio, i fraterni legami di affetto delle principali città siciliane, preziosa pegno d' inevitabile, e non lontana riscossa. Cedere, nonchè ingloriosamente, con eterna infamia; gittare, in tal modo, un germe d' odio e di divisione fra Messina, e Catania, ch' eransi generosamente immolate alla causa comune, e Palermo, che, invece di emulare i nobili sacrifizi di quelle, veniva, con vile egoismo, ad un infame sottomissione, offrire ai fautori del tiranno questo mezzo di scisma; era senza dubio il *frutto*, che attendeasi da' vigliacchi, e perfidi consigli degli autori del bando. Ma le infernali arti non riuscirono al fine; Catania, Messina, Sicilia tutta non confonderanno quella mano di perversi, che tradirono la santa causa nazionale, col generoso e tradito popolo palermitano.

(a) E quasi superfluo avvertire, che fra costoro non vanno, annumerati quei generosi, onde componeasi il battaglione della giovine guardia e quei buoni artigiani, di cui abusavasi la buona fede, e la semplicità.

"Ma buono Dio! non si dica, che il popolo non ha il sostegno, e l' appoggio della guardia nazionole (1). Nel salvare la patria da ogni pericolo, la guardia avrà tanto più dritto alla pubblica benemerenza, in quanto che non v' è stata spinta a secondare le mire di *poteri arbitrari* (2)."

Questo bando non potea aversi virtù di acchetare i popolari moti. Spaccaforno, cui, più che a ogni altro, rimordea la colpevole coscienza, baldanzoso fino a che ivagli per l' animo la speranza di compiere, senza pericoli, i liberticidi suoi criminosi disegni, come prima vide crescerel' agitazione, abdicò l' ufficio. I cospiratori quindi cominciarono ad avvedersi di non poter colorire, di quèto, i loro intenti; pure da infernale necessità sospinti, in quei spaventosi frangenti, non mancarono a sè stessi; e, non potendo coll' aperta fòrza riuscire ai loro fini, ebbero ricòrso alle illusioni, ed agl' inganni. Riso, Bordonaro, Florio—complici di Spaccaforno, perversi, e perfidi quanto, e forse meglio che lui, mutarono, apparentemente, registro, mostrandosi quanto, e più che ogni altro, accesi a difendere i diritti del popolo. E, come, dopo la rinunzia di Spaccaforno, Monteleone, Alliata, Curti, Gaudiano, allibiti, e tremanti continuar non osavano, fan pe' loro cagnotti diffonder la voce, che ricomporsi dovesse il muncipio, sostituendo al latitante marchese, l' egregio patrioto, barone Riso; ad Alliata, Curti, Gandiano, Monteleone, uomini deboli, e paurosi, un barone Turrisi (3), un Lorenzo Camminneci (4) un Ferdinando Lello (5), il conte d' Aceto. Questa voce diviene generale. Si riunisce il giorno 30 il consiglio civico; si simula la rinunzia dei primi; si nominano i designati; e questi ultimi non vagliono certamente meglio degli esclusi. D' Aceto, che sapea la sua coscienza, fugge, e si occulta: Lello, spaventato da un partito, che surse a gridargli contro, dimettesi: si scelgono a lor vece un

(1) La guardia nazionale di Palermo *sostegno* ed *appoggio* del popolo? meravigliosa sfrontatezza!

(2) Quali erano essi i *poteri arbitrarii*, che la guardia nazionale di Palermo ricusava di *secondare*? Nemica ad una guerra, che essa dicea *senza frutto*, decisa *a secondare* la ristaurazione, istrumento precipuo di riazione, non dovea essa vedersi, fuori del governo della *legittimità*, potere, che *arbitrario* non fosse; ogni commento sarebbe quindi superfluo.

(3) Quei desso, ch' era stato ministro dell' istruzione pubblica.

(4) Maggiore della guardia nazionale del quartiere di S. Antonio—predistinto—a paro o poco meno del settimo—fra i tutti i battaglioni della capitale,—ogni elogio sarebbe minore del merito.

(5) Adoratore, come i suoi confratelli, uomini di banca, e di traffico, del *dio milione*; cuor pusillo sino alla vigliaccheria; pronto a mercare, sulla sua patria, come su di un collo di cuojami.—Ristaurato appena il governo borbonico, per lo *specchiato* suo liberalismo, fu nominato presidente del tribunale di commercio di Palermo.

De-Caro, avvocato, un Raffaele già deputato a' comuni. Ricomposto così il municipio, si partono fra' senatori i poteri, e si commette: a Florio il ripartimento degli esteri—a Raffaele la guerra—a Turrisi l' interno—a De-Caro la giustizia—a Bordonaro l' istruzione pubblica—a Caminneci la guerra: si nominano, sul grido del popolo, da un 30 cittadini ([1]), per com-

([1]) Poche parole ancora sull' autor del programma rivoluzionario per la Sicilia. "Dopo Messina Catania cadeva,—egli dice—ivi, appendice pag. 227—non dimeno Calvi—non investighiamo, qui, se a dritto, o a torto—ancora tale, e tanta repulazione godea, che *se avesse voluto*, avrebbe riacceso un nuovo movimento rivoluzionario, anche nel senso repubblicano."

Da costa il senso repubblicano. I già discorsi fatti dimostrano, che, lungi dall' inchinarsi a repubblica, volgeasi, sciaguratamente, ad una ristorazione pura, e semplice dell' antica tirannide. I soli vergognosi avvenimenti del 25 di aprile, che abbiamo già descritti, non permetterebbero di dubitarne. Tutto ciò, che potea farsi, dopo la caduta di Catania, era forse appunto quanto Calvi avvisò, e propose, rinnovellare, cioè, il moto rivoluzionario, e non in Palermo solamente, dove, per le sposite ragioni, fatalmente adunavansi tanti elementi di resistenza; ma in tutta l' isola; a modochè, rieccitato il generale, insorgimento, Palermo medesima fosse stata tratta nella sfera di azione, per l' irresistibile impeto di un generale movimento. I cospiratori, atterriti dall' ridestarsi di tutto il popolo siciliano, avrebbero sgomentato, e si sarebber rimasi dal proseguire le opere del tradimento. E il progetto non saria fallito, se, invece di intraversarlo e di distruggerlo, Stabile l' avesse secondato, con tutte le sue forze, se Catalano trovato non fossesi al fastigio del potere, non sapremmo, se per talento di setta, o per calcolo di prodigione L' autor del programma non ha saputo mai nulla di tutto questo, e sarebbe perdonabile della sua ignoranza, se, invece di montare in bigoncia, e di sentenziare alla sbracata, si fosse tacinto, com' è dicevole, a chi non sa.

"Il popolo inerme—intanto ei continua—vittoriò al 1848; *armato potea di leggieri vincere al* 49. Egli, comunque sgominato, e *scisso in moltitudini dissenzienti, ed irritate*, avvezze fatalmente a dipendere da un dittatore, non sapendo fare da sè, neanche sceglier fuori del cerchio de' suoi conosciuti uomini del governo, un capo supremo, sotto cui rannodarsi, ne sospirava uno per appettare la riazione."

E' non v' ha dubbio, il popolo nel 48 era pressochè innerme; era armato nel 49; ma questo popolo era *unanime* nel 48; era *scissp* nel 49 in *moltitudini dissensienti*: nel 48 era una gran cospirazione di tutta la popolazione, vale a dire di tutti i ceti, a scuotere il giogo; nel 49, de' 12,000 uomini di guardia nazionale, la parte massima era al servigio della riazione, la nobiltà, il foro, i capitalisti, salve poche eccezioni, o congiurati, o propensi, o non avversi ad ona ristaurazione, una parte de' capi di plebe, corrotta anch' essa, ed imbeccherata. Come argomentarsi dunque dal 48 al 49?

"Calvi era designato ad ordinare, e dirigere il movimento."

Da chi designato? Dall' autor del programma, e da' suoi amici? No: erano essi da già tempo fuggiti dalla loro patria; dalla nobiltà, dal foro, dai capitalisti, dagl' impiegati? Mai no. Dal popolo intero, ed unanime? Mai no ancora! Era chiamato a dirigere il moto? No: era chiamato in uno a 29, altre persone—onde si composero i comitati—d' indole, di principî, di fede, disformi, ed opposti *(a)* per dipendere da un municipio composto o di cospiratori, o di fautori della ristaurazione; com' e' stato dimòstro luminosamente dai fatti. Era chiamato quando, nonchè gli uomini, ch' erano stati i primi ad insorgere nel 48, i costituzionali,

(a) Erano in questo novero quel Dumontier, onde abbiam fatto onorato proposito discorrendo la cospirazione Cassola, un P. Cangemi Carlista fanatico, un Salvatore Piazza fior di ribaldo, un barone Bivona, già secretamento d' accordo co' congiurati ecc.

porsene tre comitati collaboratori, a' ripartimenti della guerra, della finanza, della sicurezza pubblica.

nati, o venuti su, dappoi al 12 di gennaro. ma tutti gli arcifanfani, veterani, o estemporanei di repubblica—ed è l' autor del programma del bel numer uno—erano codardamente, sì, codardamente fuggiti; E qual destino attendesselo il mostrino gli assassini di Giandolfo, di Maccarrone, di Bertolini, che dopo non guari, cadeano sotto il pugnale del sicario, vittime della riazione *(a)*.

"Calvi fu scongiurato a salvar la patria."—Da chi mai?—D' altronde ridutta la siciliana causa a difendersi per entro alle mura di Palermo, sciolti gli ordini tutti dello stato, sciolte, e sbandate le milizie, esausto il pubblico tesoro, *sgominato*, e *scisso in moltitudini dissenzienti il popolo palermitano*, nemica, in parte grandissima, la guardia nazionale, prostituiti la municipale, la cittadina, i pensionisti; corrotti taluni capi di plebe, al governo del paese un municipio riazionario, e traditore, tradita la rivoluzione non solo da' cospiratori, ma dai *quietisti* ancora, del foro, della mercatura, degl' impiegati, come di leggieri sperarsi di salvare la patria?

"Calvi era nell' obbligo di afferrare, momentaneamente, il potere; di affiancarsi, immediatamente, di liberali probi, e patrioti, risoluti a vincere, o a morire, i quali, assieme a lui, avessero assistito il popolo a creare un comitato rivoluzionario, e, così riprodurre l' insurrezione, confidando in Dio, e nel popolo."

Senza chiedere all' autor del programma—che oggi va strombazzando i doveri che altri, a suo senno, avrìa dovuto adempiere—se abbia egli adempiuto ai propri—se sia rimaso saldo al suo posto, sino a che sfidate furono le sorti della patria—se a lui eminentemente codardo, se a lui fuggitivo da Palermo un mese prima, che i regi si appressassero alle sue mura, se a lui si consenta apporre altrui menda di viltà—sarà permesso di chiedergli i nomi di quei *liberali*, *probi*, e *patrioti*, *risoluti* a *vincere*, o a *morire*, onde dovea Calvi *affiancarsi*. Di questa nobile genia, non si mostrò—*col fatto*—sciaguratamente pur uno, in quei supremi momenti, ed il comitato stesso di guerra non si compose—se uno ne togli, o due—che di uomini mediocri, e comuni.

"L' avesse egli osato! La Sicilia, quando nient' altro, avrebbe ricuperato il decoro, e l' onore; sarebbe caduta splendida di gloria, come Roma, e Venezia."

Nel dettar queste frasi il nostro autore, o avèa perduto il bene della memoria,

(*a*) Era spento il primo per mano d' un Vincenzo—La Puma—uffiziale di una compagnia del battaglione de' cacciatori al comando di Scordato—che mentre l' infame misfatto patrava, gridava, l' infortunato patrioto traditore; calunnia, che tutti gli atti di lui, lungo il corso della rivoluzione, non che una lettera, rinvergatagli addosso, luminosamente dimentivano. Nè per privata vendetta; chè niuna personale nimistà era corsa fra il sicario, e la vittima—epperò si parte del vero quanto gratuitamente asseriva il senatore de Caro nel suo manifesto del 5. di maggio. Il suo zelo per la rivoluzione, l' attiva sollecitudine, con che intendea, in quel punto, a difenderla—fu egli morto alle barricate del Sacramento—ne furono la vera cagione. Nè mancano gli argomenti a presumere commesso il reato per mandato di Scordato medesimo, già tirato nella cospirazione contro rivoluzionaria, e che, non appena sostenuto il colpevole, corse dal presidente del comitato di guerra, il quale ordinato avea l' arresto, per pretenderne la liberazione; ed abusando i tempi, e la forza, che pendea dai suoi ordini, minaccioso riusciva ad estorquerla.

Maccarrone quel desso, di cui abbiamo tenuto proposito, narrando i casi di Catania, uomo di rivoluzione, Bartolini uno de' più ardenti del circolo popolare di Palermo, colpevoli entrambo del grido di guerra a tutt' oltranza, erano il giorno 2. di maggio assassinati, da un Salvatore Licata, e da due altri sicarii. Erasi Licata la mattina di quel giorno intertenuto, pria di commettere il misfatto, in lungo, e secreto abboccamento col barone Riso; erasi poscia visto per le vie di Palermo, in uno ai due suoi sozii, in una carrozza dello stesso barone: più tardi erasi indiritto, in un' altra carrozza da nolo, per la via marittima del Borgo di S. Lucia—verso il forte della Arenella presidiato da Maccarrone e dalla sua squadra.

Imbatteasi, cammin facendo in Maccarrone, e Bertolini, che arresisi all' invito, e montati su quella, nello stradone, detto di Naselli, erano, dopo pochi momenti, fellonescamente, accoltellati.

310. Assembravasi tosto il novello muncipio, ed il senatore De-Caro, già indettato col suo collega Raffaeli, proponea "il sistema di condotta, che le circostanze istesse dettavano al municipale magistrato:"—La rivoluzione è perduta—dicea—le grandi potenze abbandonano la causa dei popoli: il tesoro pubblico è esausto: torna impossibile risvegliare una generale rivoluzione: ogni guerra vera sarebbe quindi impossibile, e stolta. Chiedere delle concessioni, che mortificherebbero i diritti del popolo siciliano, scon-

o era caduto in farnetico. Messina, Catania non emulano forse le glorie di Roma, e di Venezia? Messina per sette mesi interi, segno a tutta la ferocia di un quasi incessante bombardamento; Messina, per tre quarte parti, distrutta; Messina, da un canto teatro di tante orrende immanità, di tanta carità di patria, e di tanto eroismo dall' altro; Catania arsa, diserta; Catania allagata del sangue dei più generosi suoi figli, e più, da quello dei novelli Unni, non bastano al *decoro*, ed all' *onore* del nome siciliano? E se al generoso popolo palermitano non fu dato gareggiare coi suoi fratelli di Messina, e di Catania; se i suoi sforzi furono contradiati e fatti cadere in fallo da una mano di scellerati e di traditori, secondati da quanti nel paese adunavansi egoisti, e codardi, venne manco, per questo, la gloria di tanti sacrifizi nobilissimi, con che la Sicilia illustrava la sua stessa sventura?

"Qual' è la sentenza, che il popolo siciliano, a'esternato su Calvi ...... ? Non tristo, non stolto, ma vanitoso e codardo."

Quì pare, che il povero autor del programma, per una di quelle miserabili allucinazioni, cui suole ir soggetto, scambi la propria colla sentenza del popolo siciliano tranneccliè non pretenda, che il popolo siciliano sia rappresentato, da un F.T. da un A.R. da un I.S. degni amici di lui, e dai quali suole ei, per suo gran senno, ricevere le felici ispirazioni, che informano i suoi scritti. Pare assai difficil però, che il popolo siciliano, in qualunque tempo, aver possa a suoi interpreti, un romanziere, o istrione, che si voglia, coviello di repubblica, e bacchettone di comunismo—un barattiere, falsator di moneta, e due miserabili, le cui ribalderìe non àn nome.

"Diffatti egli non ebbe neppur l' ombra del coraggio civile".

E fia prova di questo, che—quando il nostro Trasone stava rannicchiato intorno ai suoi focolari, Calvi, dalle prime ore della rivoluzione, ne era a direzione col comitato—quando, il 16 di gennaio 48, tutti gli uomini, che, pari all' autor del programma, sputano, colle labbra e tuoni e fulmini, cercavano le più riposte latèbre, per mettere in salvo l' epa, egli, con *pochi* suoi compagni, rimase impavvido al suo posto—quando l' autor del programma studiava di guadagnar l' amicizia della famiglia—Stabile, egli, minacciato dal pugnale del sicario, non cessava la sua generosa opposizione alla setta dominatrice, e di resistere all' onnipotenza di quest' uomo fatale—quand' egli abbandonava, vigliaccamente, Palermo, e trovavasi in Francia, mentre i regi erano appena in Caltanissetta, Calvi non lasciava Palermo che il 16 di maggio, quando già da due giorni eran elli padroni della città.

Sin qui di Calvi, colpevole di *non* avere *afferrato, momentaneamente*, il potere—di non aver *creato* un comitato rivoluzionario—di non aver *riprodotta* la rivoluzione, nella quale il popolo avrebbe potuto di *leggieri vincere*—sin quì di Calvi, sentenziato, per bocca dell' autor del programma, per tutte queste peccata, *vanitoso*, *codardo*, senz' *ombra* di *coraggio civile, gigante* in *parole, pigmeo* in *opere*.

Ora di Palermo.

"Noi, che nati nella capitale—son parole dello stesso autore—preponiamo, per severo dovere d' illuminata coscienza, il bene e l' onor della patria al luogo natale; noi, che, prima di esser palermitani, ci reputiamo di esser siciliani, come prima di esser siciliani ci confideriamo di esser italiani, questa verità la proclamiamo altamente. Non *fu per codardi* fini, *che Palermo cedè .....*"

No! Palermo, vale a dire, il povero popolo di Palermo; il popolo, che non era

sigliato sarebbe e riprovevole partito, Lascisi ai nostri nipoti la cura di rivendicarli: non si parli, che di una sola condizione, dell' amnistia. Il popolo intero ha preso parte alla rivoluzione; ed il popolo intero, compromesso, non chinerà il collo ad una sommissione pura, e semplice, che lo lascerebbe, senza schermo, sposto alle regie vendette. Tramestata al popolo è una buona mano di colpevoli di reati comuni, o già percossi da decreti di condanna, o tuttora giudicabili; ma già amnistiati dal Parlamento, ed oggi, cadendo il parlamentario decreto, di nuove persecuzioni tementi; nè lieve concausa al fermento del popolo, è la loro agitazione.—Ottenuto dal re il generale condono dei *reati comuni*, il municipio avrà dalla sua tutti costoro, e il loro esempio, e le loro parole, e il braccio loro, se il caso fia, serviranno, utilmente, per attutire gli altri, o per tenerli a segno. A prevenire, intanto, ogni eccesso del popolo, ed a serbarsene in mano la direzione, si facciano le mostre di secondarlo (1)—Accordo pienissimo tenea Raffaele col suo egregio collega, nè gli altri senatori disdiceano, com'

aristocrazia, foro, mercatura, impiegati, non cedette per *codardi fini;* cedè perchè fu tradito dai cospiratori, e dagli egoisti insiem collegati.

"Ma *fu prudenza* di lui, per non *fallaci speranze* di *risorgere* all' armi.".

Qui l' autor del programma sventuratamente è deliro. Se il popolo armato, *potea di leggieri vincere*, e preferiva, intanto, di cedere, questo non sarebbe *prudenza*, sarebbe viltà. Qual *prudenza* in chi può di *leggieri vincere*, e preferisca, intanto, di farsi strignere, di *presente*, il capestro al collo, dal suo mortale nemico, per la non *fallace speranza futura* di risorgere all' armi? Se fu prudenza il cedere, il fu solo perchè il chinar la fronte fu ferrea necessità.

"Fu longanimità di martirio morale, tanto più acerbo, quanto, per false apparenze, detrattivo della propria fama. Fu *sapienza civile* per non perder la Sicilia, quando che sarà, il vantaggio della sudata opera rivoluzionaria, con *intempestivi*, ed *inutili conati*, che avrebbero sin d' allora tolta ogni forza materiale, e morale futura"—Ivi pag. 144-145.

Dunque se Calvi *afferrato* avesse il potere, e *riprodotta* la insurrezione, i *conati* del popolo, *scisso in moltitudini dissenzienti*, stati sarebbero *intempestivi*, ed *inutili*, ed esso, sebbene armato, non avrebbe potuto, nè *vittoriar*, di *leggieri*, nè a mille stenti? Dunque fu sapienza civile di lui non avere *osato*, perchè non perdesse Sicilia, "quando che sarà, il vantaggio della sudata opera rivoluzionaria?" Come dunque l' autor del programma, matto, ed ingiusto ad una, ha avuto cuore di scrivere :l' avesse egli osato! !—?"Come ha potuto gridarlo" *codardo*, senz' ombra di coraggio civile, gigante in parole, pigmeo in opere, per non aver sospinto il popolo, *scisso* in se stesso, ad *intempestivi, ed inutili conati*? Come non si è egli avvisto della pazza, e balorda contraddizione, in cui cadea con se stesso?—Dall' altro canto, come à potuto pretender parole di amistà per l'uomo, che posto avea di mordere con tanto dispetto? Come non si è egli accorto, che vantarsi amico a un chiunque, per sbattoneggiarlo rabbiosamente—menar vampo di banditore di austere verità, e, o per deliberato proposito, o per supina, imperdonabile ignoranza, spacciar fiabe detrattive dell' altrui fama :—turpe d'inescusabile viltà osarsi di appuntarne altrui :—encomiare e vilipendere lo stesso fatto: è un dare al mondo ragionevole argomento di garrirlo stolto, ad una, ipocrita, vile, e calunniatore?

(1) Le capziose, subdole, ed indegne parole, senz' altro, mostrano, anzichè il politico, l' uomo di curia : ogni comento sarebbe superfluo.

era naturale, il prudente, ed accorto consiglio (1) Formulavasi quindi un decreto, in cui era detto, che il popolo palermitano non avrebbe deposto le armi, se non sarebbe stata conceduta una piena, e generale amnistìa, anche pei reati comuni; brutta parodia del programma del 18 gennaio 48.

311. Ben comprendono elli però, come debole, e frale sia il loro potere, e di pericoli pieno l'ufficio; cercan da indi afforzarsi di un popolare elemento; epperò, per gli stessi ingegnuoli, s' invitano le maestranze a trascegliere, dal loro seno, de' rappresentanti, col vecchio nome di *consoli*; nella fidanza di poter di leggieri, come uomini di buona fede, tirar costoro in inganno, e farsene puntello: ed i consoli erano eletti. Si nomina una commissione di difesa, la quale, nello stesso giorno, invita i cittadini al riattivamento delle trincee al Sagramento, ed a Mondello, sperando, in tal guisa, di racchetare il popolo. L' agitazione pertanto non scemava; anzi, alle prime ore della sera, una voce fu udita, che il marchese Spaccaforno gridava traditore della patria, ed in criminosa intelligenza col nemico. Questa voce, rapidamente, diffondesi per tutta la città; e, quindi, infelloniti taluni de' più risoluti, levano il grido: *morte* a *Spaccaforno*; e già dirizzano i passi, anzi tratto, al palazzo pretorio, donde erasi già dilungato; e da questo, per alle sue stanze, onde farne esemplare vendetta. Se amico ammonimento corso non fosse opportuno, poco d' ora prima, che quella turba giungesse ad assicurarsi di lui, a malgrado le guardie, ond' egli stavasi ordinariamente ricinto (2), sarebbe stato, inevitabilmente, spacciato. Sfuggito, per sua buona ventura, alla meritata pena, cercava, ed ottenea un rifugio sur il vapore di guerra di Francia, il *Descartes*.

In questo giorno medesimo, leggeasi in tutt' i cànti un avviso al popolo, in cui, fra le altre cose, era detto: "La guardia nazionale, *figlia* del *popolo*, è con voi, e su' vostri interessi sorveglia; è sua cura, che il furto, e il *tradimento* non *pervenga* a turbare la vostra salute: che temete, che tardate?" Sozza ipocrisia, che non ingannava, per fermo, chi losco non fosse di

(1) Ben conoscea il parlameno la necessità di legare la mala risma alle rivoluzione, pel suo interesse medesimo, epperò, il giorno 14 di aprile, avea, con un decreto lor conceduta una larga amnistia, sotto la condizione di doversi combattere a difesa della patria: escludea però da siffatto beneficio—art. 4—i reati di parricidio o d' infanticidio o di omicidio in persona della propria conjuge—i peculati e le fraudi del denaro pubblico—i misfatti militari, quei contro la sicurezza dello stato: escludea da ultimo coloro, che, per qualunque reato, trovassersi ristretti in prigione: dal che uom iscorge a prima giunta, per quanta distanza dividasi siffatto condono da quello, che in seguito concedea re Ferdinando pe' reati comuni—senza limiti, e condizioni di sorta,—e la comparativa moralità de' due atti.

(2) Siffatto officio era commesso ad una schiera di manigoldi, parte eletta della più oscena ribaldaglia, e ad un drappello di guardia cittadina, parte—come dicemmo—del nobilissimo corpo della guardia nazionale!

mente—Per compenso, quella parte di essa, che non cospirava contro la patria, il giorno appresso—1mo. di maggio—instava forte, perchè riordinata fosse la giovine guardia. Questo voto non fu esaudito; chè Riso, e i suoi sozi—come avean già fermo—mostravan d'intendere alla guerra, ma solo per gittar polve negli occhi del popolo, e dar tempo di avvicinarsi alle truppe regie. L'8vo battaglione della guardia nazionale, che per la più parte componeasi di buoni popolani, mentre doleasi di essere stato disciolto il corpo dell'artiglieria, si profferiva parato, a farsi presidio del forte di Castellamare, e, a suo esempio, il 10mo. di quello della Garitta; il che a Riso, ed a' suoi complici anzi grato tornava, che no, amando meglio, fossero i forti, piuttosto che nelle mani del popolo, in quelle della guardia.

Che il municipio facesse solo le finte di prepararsi alla guerra, e soppiattamente intanto opera dèsse, per quanto fosse il poter suo, a facilitare l'occupazione di Palermo dalle truppe regie, è dimostro, senza le già discorse cose, dai fatti, che verremo narrando. Giungea nello stesso giorno in rada, il vapore regio il Tancredi, e, tosto la voce spargevasi, che, inviato da Satriano, su di esso fosse il Colonnello Nunziante. Quella parte di popolo, che non conoscea nel barone Riso il corifeo dei traditori, all'udirsi, che si era nel pensiero di spedirlo in sul bordo di quel legno, per trattar dell'amnistia, per lui temendo, gridava non vi si recasse; altri più accorti, e forte sospettosi di lui, teneano accordo; chièdean molti un legno inglese, o francese, per le conferenze, si preferisse.

All'accostarsi del vapore regio, levata si era, nella Garitta, la bandiera bianca; ma non vedendosi però analogo segno sul legno nemico, abbassavasi il pacifico vessillo, e si traeva su quello. Se il forte della Lanterna, e quello del molo non fossero stati impediti dal vascello inglese, il *Powerfull*, che covriva, dalla loro direzione, il vapore napolitano, percosso dai fuochi incrociati dei tre forti, sofferto esso avrebbe, senza dubbio, di non lievi danni. I legni regi, che bloccavan Palermo, per rappressaglia, catturarono il vapore siciliano, il *Palermo*, che, in quel punto, riedeva da Catania. Temendo il municipio, che i partigiani della guerra di tai fatti non si approdassero, dava opera tosto a persuadere il popolo dell'utilità di spedirsi la deputazione; ed il P. Giovanni Cangemi, frate del convento di S. Anna (1) uno del comitato, salito sulle scalee della chiesa della Catena, sbracciavasi ad aringare la moltitudine, e, la mercè della sua rettorica, recavala alle sue voglie. Una deputazione, quindi, da lui composta, dal barone Riso, dai

(1) Matto—come dicemmo—ed arrabbiato carlista.

senatori Turrisi, e Raffaeli, montò sul Tancredi, dove si ebbe coll'uffiziale napolitano, una conferenza lunghissima. Reduce a terra era accòlta da numerose torme di popolo, che gridavan furenti: guerra! guerra! pure, di ciò a malgrado, dopo non guari, pubblicavasi: spedirsi Nunziante dal principe di Satriano perchè fermasse gli alloggiamenti delle truppe nei dintorni della città: aver la deputazione rimostro, anzi tutto, la necessità di un' ammistìa generale, compresi i già dannati, e i giudicabili, per fatti accaduti sino al 1mo di maggio; al che aver risposto il colonnello: difettivo di tanto potere, recherebbesi, ed implorerebbe dal re medesimo la chiesta grazia, ed in tre, o quattro giorni riederebbe in Palermo. Lusingavasi in tal guisa il municipio di attutire la popolare effervescenza, cui apponea, in quel punto, agl'istigamenti de' compromessi, o per cause politiche, o per reati comuni. Le sue speranze però fallivano; fallivano gli sforzi di tutti i congiurati, e fautori della controrivoluzione; fallivano le perfide insinuazioni di molti caporioni di plebe, anch'elli già imbeccherati, e soppiattamente premurosi di favorire l'occupazione di Palermo; chè gli onesti per indignazione, i tristi perchè diffidenti, ed increduli a quelle parole, in sul mattino del 2, erano tutti in armi; nè i traditori, vedendo gli animi sì accesi, e le truppe ancora lontane, osavano per l'affatto scovrirsi, e, col concorso della guardia nazionale, a viva forza, tentar di reprimere l'insorgimento.

312. Traevano gl'insorti nel forte di Castellamare, per farsi certi cogli occhi propri, se tutto parato fosse alle difese; di non poche artiglierie, parte in sulle coste, e parte, locavano in altri luoghi, sposti, a lor senno, alle nemiche aggressioni; alle fortificazioni traevano di S. Ciro, del Sagramento, di Mondello, e ad ogni preparamento, che bisognevol fosse, provvedeano. Chiedeano al senatore, delegato per le faccende di guerra, Lorenzo Camminneci, partisse nel popolo i moschetti, che teneansi in deposito nel forte di Castellammare. Uno de' membri attivi del conciliabolo Spaccaforno, osava egli porsene al niego, sotto futili pretesti; ma ben presto ebbe ad accorgersi di quanto pericolo fosse nell'inconsulto partito; chè, dall'ostinata denegazione argomentandosi al segreto, crimineso motivo, gridato *traditore*, non fu poca ventura aver cansata la morte, con sollecita fuga. — Il comitato di guerra divise fra i popolani migliori quelle armi. Gli onesti, e moderati intanto del partito riazionario non rifinavano dal diffondere, in vista di quei moti del popolo, le sinistre voci, che, sotto sembianza di difender la patria, eccitar si volesse l'anarchìa, e, nell'anarchìa, dar di piglio negli averi delle classi abienti; epperò, a dimentire le calunniose voci, levava il popolo spontaneo le forche nelle piazze della Vittoria, e della Ma-

rina, ad impiccarvi per la gola chiunque osasse commettere il benchè menomo attentato alle proprietà; e, poco dopo, côlto un monello, in flagranza di furto di un moccichino, per speditezza maggiore, in sul luogo medesimo del delitto—Via Macqueda, presso la chiesa dei Crociferi—di coltello spacciavalo. Nè in tutto il corso di tali agitazioni, abbandonato questo popolo a sè stesso, armato, senza governo—chè governo non era quel fantasma di municipio—senza magistrati,—chè i magistrati, cessavano il loro ufficio in quei giorni tremendi—ebbe a sozzarsi, eccetto il fatto or narrato, di altri reati di simil natura.

Teme Riso inevitabile una crisi, a malgrado tutti gli sforzi del partito cospiratore; e quindi, astuto quanto vigliacco, dèlega, dall'un canto, il comando della guardia nazionale a un Tito—De-Vix ([1]). Il quale, mentre anch' egli fa le mostre di volersi secondare il moto, con un avviso, pubblicato il giorno stesso—2 di maggio—in verità, non intende, che a neutralizzarlo, invitando le maestranze, la guardia municipale, ed i soldati della già disciolta truppa nazionale, a scèrre i rispettivi capi, a *riunirsi alla* guardia nazionale, a stanziare negli stessi alloggiamenti, *ad eseguire tutte le disposizioni del comando generale della guardia medesima.* Dall' altro canto torna ad invitare i compromessi ad escire dal paese, pubblicando, a consiglio del console di Francia ([2]), il permesso dato da Satriano di bandirsi volontariamente. Il popolo, però, che ne scorge lo scopo, vieta l'uscita, a chiunque, dalla città.

Attendeasi il ritorno di Nunziante; epperò il giorno 4, per avviso pubblicato a nome dei consoli delle maestranze, ammonivasi a non tirar contro il Tancredi, sino al risultamento delle ulteriori conferenze fra lui, ed il municipio; e, poco dopo, per un altro avviso, da questo pubblicato, assicuravasi al popolo, che il principe di Satriano, di risposta alla lettera indirittagli dal municipio, e da Riso, il giorno 1mo. di maggio—che non fu mai pubblicata—dava fede sospenderebbe la sua marcia, sino a che non fossergli da Nunziante riferiti i risultamenti delle sue conferenze col municipale magistrato. Il popolo, a malgrado siffatte pubblicazioni, non rimettea però

([1]) Napolitano; antico militare borbonico; versipelle, ed ambidestro, fuggiva in gennaro 48 in Malta, per timore del popolo, perchè intimo al luogotenente de Majo. Reduce, dopo non guari, steasi, dapprima, quatto, ed oscuro; poscia, conoscendo i tempi, co' consueti mezzi, intruso nella guardia nazionale, era eletto maggiore di un battaglione; poi, dal governo uno dei direttori nel ministero della guerra; poi comandante del forte di Castellamare.

([2]) "Io son sicuro—scrivea egli il 2 di maggio a Riso—che voi farete uso di questo documento, nell' interesse della tranquillità pubblica—" Il che, voltato dalla lingua officiale nel sermon comune, importava," *per ingannare il popolo e favorire la controrivoluzione.*"

delle sue sollecitudini per prepararsi alle difese, nè mostrava di confidare gran fatto nel municipio. Il perchè, volendo questo afforzarsi della voce dei ministri del culto, recava i parrochi a fare il suo desiderio. E costoro, servi d'ogni potere, quanto ipocriti, pubblicavano una spezie di monitorio al popolo, in cui, dall' un canto, in nome della religione, unione, *intimavano, fedeltà, subordinazione a' capi, che governavano;* rimostravano, dall' altro che *un atto solo d' impeto di sconsigliata passione, compromesso avrebbe la salvezza della patria, e la gloria, che l' aspettava;* da ultimo conchiudeano, con un: " *lode al senato—lode alla benemeritissima guardia na-" zionale*— lode a' consoli; il popolo non si allontani da' loro consigli, ub-" bidisca alle loro prescrizioni, e *sicuro* sarà il bene della patria, e la *gloria* di Dio ([1])."

313. Il giorne 5 invitavasi il popolo ad arruolarsi ne' corpi dei comandanti Scordato, Miceli, Romano, Fuxa, Krymi ([2]) fuori città.

La mattina del 7 Palermo trovossi inaspettamente ristretta in istato di assedio. Due numerosi corpi, l' uno composto di guardia nazionale, della guardia cittadina, degl' impiegati alla riscossione dei civici balzelli, sotto gli ordini del senatore, barone Bordonaro, l' altro della legione straniera, non disciolta, e di quante altre forze avean potuto raggranellarsi,

([1]) Noi ignoriamo, ma dubitiamo assai, se queste esortazioni siano concorse alla *gloria* di Dio; sappiamo sì, che i sennati, e narcotici consigli, evidentemente non miravano, che a spegnere, o almeno a rattiepidire l' entusiasmo pubblico; non miravano, che a secondare gli sforzi del partito riazionario, rappresentato dal municipio, e dalla guardia nazionale; a subordinare alle bieche loro opere le volontà, e le braccia del popolo. Sappiamo sì, che niun presagio di aruspici antichi, e moderni è stato smentito più crudelmente dai fatti, di quello de' fatidici gerofanti di Palermo. Chè una parte del popolo, troppo docile alla loro voce, ed alle perfide loro ispirazioni, invece di salvarla, perdette la misera patria, e concorse, senza volerlo, a struggerne le *glorie;* chè il " *laudato* municipio" la *laudata* " *benemeritissima* guardia nazionale" tradirono, nefariamente, questa misera patria, e la consegnarono al nemico!

La *salvezza* della patria, la *gloria*, che attendeala, per la *fedeltà*, e la *subordinazione* a' *capi, che governavano*, e per l' ubbidienza a qualunque loro decreto, si convertirono—ahi troppo presto!—in feroci persecuzioni, in imprigionamenti, in esigli, in fucilazioni, in reggimento militare, in stato di assedio, in nuovi incomportabili balzelli, in lacrimevole, miserrima servitù! Popolo! apri gli occhi una volta, e diffida, per sempre, de' perfidi, ed interessati consigli, di chi, a nome di Dio, ti assonna, e si tradisce! Diffida di chi, à furia di belle, e pompose parole: *ordine pubblico, pubblica tranquillità, pace, salvezza della patria, gloria di Dio* e simili, intenda a farti cadere nell' inerzia morale, per risospingerti nell' abisso di tutt' i mali, nella schiavitù!

([2]) Scordato, Miceli sono già noti ai lettori. Romano è un venditor di farine, assueto a vivere, prima del 1848, più, che altrove, nelle prigioni della polizia. Fuxa è un buon liberale, a paro dell' abbate Krymi: I tre primi erano già segretamente ingaggiati nella cospirazione, come fra non guari sarà manifesto,

occupavano armati la piazza Bologni, e la piazza Marina: numerosi drappelli di guardia nazionale, afforzati da qualche mano di artigiani, illusi, ed ingannati, che credeano di buona fede servire al bene della patria, mentre non servivano, che ad una perfida fazione, inimica di essa, e in intelligenza col uemico, percorreano tutte le vie, disarmando chiunque armato incedesse. Un bando a firma del Pretore, barone Riso, fra le altre cose, dicea: essersi imposto a tutte le forze pubbliche di far *severamente adempiere* gli ordini ricevuti, disarmando *tutti* coloro, che, *illegalmente* armati, percorressero la citta.

L'audacissima misura non era stata mica decretata dall'intero municipio; ma consigliata dal console di Francia. e mandata ad effetto dal barone Riso, e dal suo egregio confratello barone Bordonaro, assistiti da un capitano della guardia nazionale, un Tucci. Ed eransi essi indettali, per tal preteso colpo di stato, nell'intelligenza, che lo stesso giorno 7, le truppe regie trovarsi doveano sotto le mura di Palermo, e, coll'ausilio delle forze interne, compresso il popolo, occupar la città. Ostico infatti tornava al superbo lor condottiere chinarsi alle condizioni pattovite colle armi alle mani, e dolcissimo, a più ampio campo alle regie vendette, impadronirsi di Palermo come a conquistatore. Recati a conoscenza degli altri senatori le misure, e il bando; atterriti della temeraria improntitudine, traevan precipiti al palazzo pretorio, a protestarsene, per lo manco, cogli autori. Dopo non guari presentasi Riso, ed in burbanzoso, e disprezzante contegno, senza alcun cale dei suoi colleghi, con dittatorio piglio, ordina si sciolga il comitato di guerra; e, per sopramercato, ne apostrofa i membri, colle più ignobili, ed ingiuriose frasi da chiasso: il conforta, compagno a tanta insolenza, il barone Bordonaro. Al fare orgoglioso, villano, temerario, Turrisi, Raffaeli, De Caro, si scuotono; lor dànno in sulla voce; il comitato, prescrivono, non si muova dal suo posto: a segreto congresso invitano: Riso, Bordonaro non osano farsene al niego. Congregati, leva Turrisi altissima la voce togliendo a rampognarli degl'insani passi; mostra l'inpportunità delle operate cose, e le esiziali probabili conseguenze; mostra la stultizia di volersi usare da despota con un popolo in armi, invece di farsene, almen per le viste, l'interprete (1), Riso ignorante, nullo

(1) Che il novello municipio marciasse sempre sulle poste del precedente; che venir volesse, anch'egli, alla sommissione pura, e semplice di Palermo; che chiesto avesse l'amnistia, per le ragioni discorse dal senatore De Caro, nella sua prima tornata, senza le confessioni, che leggonsi in un manoscritto, che porta per titolo; " Cause principali, che generarono la rivoluzione del 1848 in Sicilia "—Cause principali, che la distrussero—" Ultimo periodo storico di essa, a partire dal rovescio di Catania— per Gian Tiberio Scattadoven—opera del ex-senatore De-

senza mente. quanto brutale, a quella filippica si confonde; e non sa più tenersi celato il secreto; confessa aver agito a consiglio del console di Francia; dice, che quanto da lui erasi fatto, era, per punto, quanto disegnava di farsi Spaccaforno, indettato con Pelissier, e Satriano, perchè potessero le truppe regie occupar Palerma, senza l' umiliazione di un trattato. In questi termini giunte le cose, di accordo deliberavano, il comitato di difesa proseguisse il suo ufficio, sino a che cessassero i pericoli di guerra.

Caro, che abbiamo in questo punto sotto gli occhi, leggesi bello, ed aperto nella *Costanza*. periodico di Raffaele al No. 234. pagina 929, colla data del 7 di maggio. pubblicato poche ore prima di questi fatti. Ecco come egli ti spiattella francamente l' onorato divisamento.

" Ma perchè, si dirà, non si è pensato dalla commission municipale a concessioni politiche? La risposta è facilissima: l'ammiraglio Baudin, e il plenipotenziario Rayneval, come si sà, consigliarono la *sottomissione spontanea* di Palermo, e davan questo consiglio, poichè *persuasi* delle *buone intenzioni* del *re*; *(a)* poichè *ritenneano*, ed èran convinti, che il re, di sua *buona* e *libera volontà*, non *accorderebbe* meno di quanto si contiene nell' atto di Gaeta *(b)*. A vista di questo fatto, il municipio decise la *sommissione spontanea* di Palermo, ed a quest' oggetto spedì una commissione al principe di Satriano. La riazione avvenuta il 29 di aprile, rendea *libero* il nuovo municipio, in quella circostanza nominato, nelle operazioui, ch' egli credesse potere, e dovere imprendere pel miglior utile del paese; ma *questo municipio* esaminò minuziosamente lo stato della città, e *comprese* l' *utile*, e la *convenienza* di *continuare* le trattative di pace, e perciò i principî e di *onore* e di *buona fede*, che guidano gli *attuali* componenti della commissione municipale, non permetteano ad essi, che *posassero nuove basi* di *pace (c)*, se non venissero dettate da suprema necessità. Fu questa necessità, che li spinse a dimandare un' amnistia dei reati comuni. Gli uomini, che componeano il municipio

(a) Ed il deputato Raffaeli era *persuasó*, che Baudin, e Rayneval fossero *persuasi?* ammiranda semplicità!

(b) Ed il deputato Raffaeli *ritenea*, ed era anch' egli *convinto* di queste *buone intenzioni* del re? Ed i nostri lettori *riterrano*, e saranno *convinti* di queste *coscienziose convinzioni* del deputato Raffaeli? Non conoscea egli—sin dacchè giunse in Palermo—i sensi del dispaccio dell' ammiraglio di Francia del giorno 18 di aprile? Non avea egli stesso già scritto nella *Costanza* del giorno 22 " L' ammiraglio francese apprestò i suoi buoni ufficii.—Il re di Napoli *domandò la resa a discrezione* . . . Ferdinando, nel mandare alla Sicilia una condizione, dice—si renda a *discrezione*, cioè, non parli più de' suoi diritti, non più di una garenzia, non più di dignità . . . Un re, che ci vuol far cedere a *discrezione, non può essere, che invaso da un principio di vendetta terribile.*" Per quali argomenti Raffaeli smesso avea la sua paura della *vendetta terribile* di re Ferdinando il giorno 7 di maggio? Per quali guarentie si credea egli sicuro, più che nel 22 di aprile?

(c) Ed il deputato Raffaeli credette *veramente*, *utile* e *conveniente* la *sommissione spontanea*, vale a dire la resa a discrezione, e quindi, *onoratamente*, e di *buona fede* non trovò nè *utili*, nè *convenienti nuove basi ?*

Ma non avea egli scritto nella sua *Costanza,* del giorno 21, a p. 865:—"Noi crediamo, che non si umiliava Palermo quando cercava, senza spargimento di sangue cittadino, ottenere *quelle guarentigie* alle proprie libertà, che ognuno desideravasi. Se Ferdinando mal comprendesse lo spirito di questa mediazione accettata, Palermo *non tarderebbe* a riprendere le armi, ed, a *battersi* ad *ultimo sangue* con colui, che troppo fidando di un primo trionfo, spera forse esser noi così deboli, e scemi di forza, d' aver per grazia anche *una resa* a *discrezione ?* "

Non avea egli scritto poco appresso—ivi pag. 866—" Palermo non darà mai l' *obbrobrioso spettacolo* di elemosinare una *sommissione* da un re, che per 15 mesi ha battuto?

314. Invece del vapore, che recar dovea la promessa generale amnistia, giungea, intanto, alle 2 p.m. la notizia, che già le truppe regie occupato aveano il comune di Belmonte (1), che sol due in tre miglia dista dalla capitale. Questa nuova, riconfermata dalle guide spedite come a esploratori, e dalla testimonianza irrecusabile degl' incendi di tutt' i rurali edifizi della campagna di Gibilrossa, a veggente della città (2), fu quasi elettrica scossa per tutta la parte incontaminata del popolo. Il grido di all' armi scoppiò tremendo per tutti gli angoli della città: inutili i campi; vani gl' impedimenti; indarno lo stato di assedio, con cui credeasi di aver incatenato il paese. In men, che non è detto, vedesti brulicar le strade, e le piazze di armati; escir vedesti armati a torme—come traportati da repentino furore—per farsi incontro al nemico. La guardia nazionale, fellonesca, e vile, impotente a rifrenare il moto, si rimase da qualunque resistenza; i buoni artigiani, che eransi a lei associati, sospinti dall' esempio, anch' essi non

passato non compresero questa necessità, donde la riazione del dì 29 *(a)*, la compresero benissimo gli uomini, che stanno attualmente al potere. . . . Chi sa quante armi, quanti armati stanno dentro le mura di Palermo, e nei contorni di questo paese, invece di guardarla come una *proposta* di *scelta* . . . . la riguarderebbe come una proposta di *necessità* suprema, come una misura eminentemente *politica (b)*. "—La chiarezza di questo *linguaggio* non esigge chiose.

(1) La marcia di Satriano, a malgrado la formale promesssa, di sospendere il suo movimento sopra Palermo; promessa, che il municipio avea—come già narrammo—fatta *nota* al pubblico il giorno 4—ch' eragli stata assicurala da una lettera del console di Francia—fa bella prova della perfidia di costui,— della verità delle confessioni di Riso a' suoi collegbi del municipio—e della turpe slealtà dell' onorato ufficiale del 97, degno rapresentante di re Ferdinando.

(2) Ecco " le *belle*, e *nobili azioni*, che *Dio rimuneratore largamente ricompensava!* " Nè i *rubelli*, mentre le orde napolitane a questi eccessi si abbandonavano," facean segno a' loro colpi, ed alle loro mitraglie, le bandiere, ed i petti loro! "

Ora coraggiosamente s' impegnerà nella lotta che dovrà, diffinitivamente, decidere delle sue sorti, e, quando vedremo le truppe napolitane a tiro del cannone di Palermo, intuoneremo l' inno della vittoria, perchè sotto le nostre mura si riaprirà pe' napolitani quella tomba, che ai loro fratelli nel 1820 un pugno di popolo palermitano schiudea? "

E nel giorno appresso—22 di aprile—ivi a pag. 869—non avea egli detto:

" Pochi uomini, che hanno resistito, in un piccolo castello, giunti al caso di dover cedere per fame, non cedono, che raramente *alla discrezione* del nemico.—Palermo non si trova in quel caso disperato, e *sente*, in se stesso, il *dovere* di non perdere, colla libertà l' *onore* di un popolo generoso, e non ancor servo? "

E poco dopo:

" Ma quando la quistione si posa, e si trasmette al nostro governo nel modo, *come ha fatto* l' ammiraglio francese, noi ci troviamo autorizzati a *domandare* al sig. Baudin: se il popolo di Palermo si fosse trovato rotto ne' primi incontri, decimato sulle barricate, colla metà del paese incendiato, si avrebbe potuto pretendere più di farlo rendere a *discrezione*?

(a) Qui Raffaele s' inganna, o vuolsi ingannare altrui: questa riazione fu secondata, ma non nacque dalla *causa*, ch' egli asserisce.

(b) Lo avea ben detto il suo collega De Caro!

patiron ritegno, e corsero, come gli altri, a combattere l'odiato napolitano. Le campane, che suonavano, senza posa, a stormo; il battere dei tamburi; l'incessante squillar delle trombe, chiamavano i cittadini all'armi. Quante si comprendeano, nelle cittadine milizie, anime generose, abbandonati i compagni, traevano, in uno al popolo, contro il comune nemico: correa la legione straniera; seguir l'impulso la municipale,—e le squadre assoldate. Abbassavano i forti la parlamentaria, innalzavano la bandiera rossa di guerra [1]. Tale e sì impetuosa, si irresistibile fu la foga, tale quindi lo sgomento, in cui cadde il partito della riazione, che la guardia nazionale, per timore di rea coscienza, finse ravvedimento, e, in una dichiarazione, pubblicata per tutti i canti, si disse *ingiustissimamente da alcuni ingiuriata.* " Essa intanto—aggiunse—al momento del *disinganno* ha elevato il grido di guorra: la *maggior parte di essa* si è già riunita, ed è già corsa alle armi. " Ma queste bugiarde ostentazioni [2] mal celavano agli occhi penetranti dei pochi i suoi obliqui, anzi criminosi secreti intendimenti. A questa prima pubblicazione inautentica, e da alcun non soscritta, succedea tosto un'altra, a firma *De-Vix*, in cui ripeteansi, con più brevità, i sensi della prima, e conchiudeasi, colle mendaci asserzioni, che la guardia era la *prima ad associarsi al popolo, onde completare la distruzione del nemico.*

315. Traevan le cittadine forze precipiti ad affrontare le truppe regie: lo scontro avea luogo nelle compagne di Gibilrossa, e del Mezzagno, dov' erano esse, al solito, intente a' saccheggi, agl' incendi, alle devastazioni. Attaccato dalle numerose torme del popolo il napolitano antiguardo, nel disordine, in cui trovavasi, non valea ad opporre una efficace resistenza; prevalsero quindi il novero, ed il furore. Riordinato, ed afforzato da altri corpi, ricominciasi il conflitto, aspro, sanguinoso, ostinato. Nuovi stuoli di popolo sorgiungono di momento in momento, e ringagliarditi i compagni, non chè tener fronte al nemico, l' obbligano a perder del campo. Si pugna così, sino a che sopravviene la notte, il tenebror della quale pose fine al combattere. Rimasero ne' posti, rispettivamente occupati, i combattenti.

(1) In questo punto, il capo della cospirazione, l'onoratissimo console di Francia, temendo non si trapelassero le criminose sue opere, e debole schermo non fossegli la qualità di agente straniero, avanti il popolo infellonito, rifuggivasi sul vapore francese di guerra, il Descartes. Vi si rifuggiva ancora il vecchio maresciallo Trobriand.

(2) Correa essa alle armi, ma solo per intertenersi negli ordinari suoi alloggiamenti. Illudeasi il popolo nel vedere i pochi buoni, fra essa, divider con lui i pericoli della lotta.

Il municipio, non potendo impedirsi l'indomabile moto—come eransi Riso e Bordonaro proposto—affettava di secondarlo; epperò sul cadere del giorno 7 due atti si pubblicavano, l'uno, a suo nome, e, con questo invitavansi i quattro comitati dell' *unione ecclesiastica*, dei quali già abbiamo favellato, perchè tosto "in accordo mettessersi coll' attuale governo, per la salvezza della patria:"—un altro a nome del pretore barone Riso, col quale un invito si fea agli artiglieri, che a' forti, ed alle trincee non fosser destinati, perchè al comitato di guerra si presentassero nel palazzo comunale. In assidua vigilia trapassava la notte intera, agitata, la popolazione: continuo le grida di *all' armi*; frequente il dar ne' tamburi, e nelle trombe: tutto si preparava per ricominciar la lotta a' nuovi albori; avea Palermo sembianza più di un campo, che di una città. La guardia nazionale, afforzata da buona mano di onesti artigiani, percorrea le vie, dando vista d' intendere, ad impedire i disordini. Il comitato di guerra, in permanenza, la notte intera impiegava nel palazzo pretorio, sin dai primi moti del popolo, a dar fuori quei provvedimenti di guerra, che per lui si potessero, a spedire dei messi a' vicini paesi, chieditori di aiuti ([1]).

316. La mattina del giorno 8, al primo raggio dell' alba, cresce il moto della città: da per ogni dove si corre pel campo, per la via di Vassallo, per a' trincieramenti, della Guadagna, per al forte di Santo Ciro, per alle trincee di Mondello ([2]). Gli abitanti delle adiacenti campagne si formano in isqnadre, e volano a combattere: già cominciano a giungere, ed a minacciare il sinistro fianco

([1]) Sciolti i corpi della nazionale milizia—eccetto la legione straniera—nissuno degli ufficiali erasi, in quei frangenti, presentato al comitato di guerra per offerire i suoi servigi alla rivoluzione; epperò il comitato era stato astretto a commetterne gli uffici a coloro, che volenterosi si profferivano. A notte alta il colonnello Carini, ed una mano di tenenti, di capitani, ecc. ardenti querimonie, veniano a menarsi di che ad intrusi fossero stati commessi i gradi, e le funzioni. Di tai vani lagni invece—lor si rispose—attendessero a darsi alla patria non inani parole, ma laudevol tributo di forti opere e generose; uniti in corpo marciassero la dimane, alla prima luce, contro il nemico; si mostrasser, coi fatti, degni de' gradi e de' titoli onde menavano vampo. E la dimane Carini ed i suoi compagni, preceduti da militari strumenti, fur visti a percorrere le vie principali della città, seguiti da due pezzi di cannone. Ma di questa istrionica pompa in fuori, nulla fu per essi operato, che degno fosse delle orgogliose esigenze: codardi quanto vanitosi niuno fra essi fu visto, in mezzo alle squadre del popolo, correre ad affrontare il nemico.

([2]) Tramestati al popolo, di cui era parte, correa una mano di generosi della guardia nazionale, ma deposta la militare divisa, ed in abito borghese—Un bando del comitato di guerra invitava tutti gli uffiziali, sotto-uffiziali, e militi, che volessero difender la patria, a presentarsi la dimane, giorno 9, ai rispettivi quartieri, per dare i loro nomi agli allistamenti. Il comitato mostrava di non avvedersi, che il generoso pensiero di difender la patria non era mica del *corpo*, ma di una mano spicciolata d' individui, e, che a niuno, per l' incertezza degli eventi, garbava lasciar di sè un ricordo scritto: niuno infatti si presentò, niuno allistamento fu fatto.

del nemico schiere di volontari da' paesi contermini. Ricominciava il combattere più accanito, e feroce. Sforzavansi i regi di avanzarsi sull' alto del Mezzagno, dalla parte del mezzodì, per guadagnarne la così detta Scala, il sentiero, cioè, che mena a Palermo, per potersi, così, assalire, a tergo, il forte murato sul monte Grifone, e piombare, a rovescio, su' trincieramenti. Questo disegno era stato presentito dal comitato di guerra, che, a farlo cadere in fallo, disposto avea, la legione straniera, ed un grosso di volontari, attaccando il nemico, a quel punto, con ogni conato, verso ad oriente il cacciassero, oltre al forte di S. Ciro, fuori la linea delle trincee. Poggiano quei feroci veterani per alla vetta del Mezzagno, già occupata dal nemico, che dall' alto li fulmina, con un fuoco ininterrotto. Son seguiti da volontari, gente non meno arrischiata, e feroce. A malgrado ogni resistenza, la legione guadagna quella sommità ed attacca gli svizzeri alla bajonetta, con irresistibile impeto. I volontari, nello stesso tempo, attaccano un altro corpo di regi, che avea posizione alla stanca, ed incuorati dal bell'esempio de' battaglioni stranieri, lo sfolgorano da ogni lato, e lo astringono ad abbandonarla in disordine. Cedono gli svizzeri al rincalzo della legione, e indietreggiano; rincalzati ancora, indietreggiano disordinati, e toccano gravi perdite. I napolitani volgono in fuga. Respinto sempre, è riggettato il nemico sul sottoposto piano di Villabate. Nella foga del rincalzo, la legione si avanza tanto, da trovarsi anch' essa, pressochè in sul lembo di quell' altura e quasi ricinta da numerosi corpi regi, che traevano ad afforzare le loro schiere. Visto il pericolo, il comandante della legione, ordina a' suoi rompessero il cordone—che si accingea a circondarli—alla bajonetta. Di ciò in vista non osarono i regi impedir la ritratta; che operata fu senza ostacoli, nuovamente in sull' alto. Sfoga il nemico le sue vendette saccheggiando, e dando alle fiamme il villaggio di Villabate. Il giorno intero consumasi in questi fatti.

317. Disposto avea il comitato di guerra, che, a non astringere i combattenti ad abbandonare le posizioni, le munizioni di guerra, e le vettovaglie necessarie vi si recassero. Queste provvisioni tornarono pressochè indarno; chè una gran parte dei viveri e delle munizioni stornata venne e saccheggiata, priacchè giungesse a' destinati luoghi; e l'opera nefaria, segretamente ordinata dal senatore barone Bordonaro, fu messa ad effetto dal corpo degl' impiegati de' Dazi civici, di cui i principali erano a lui devoti, e ubbidienti (1). Da ciò il fatale effetto, che la legione stra-

(1) Mss. autografo del Senatore De-Caro, sotto lo pseudonimo Tiberio Scattadoven.

niera, e i volontari, dalla fame sospinti, le posizioni lasciassero, che dovean difendere, e che, il giorno appresso, fossero di facile, rioccupate dal nemico. In questo giorno medesimo, a consiglio di mal sicura coscienza, rifuggiva il Senatore Florio, in uno a' suoi, in sul bordo all' *Indipendente*, legno coverto da padiglione francese: abbandonava Turrisi anch' esso l' ufficio, ed occultavasi.

La notte degli 8, assembrasi il comitato di guerra. Il barone Bivona, uno de' componenti, già col municipio indettato, con lunga, e artifiziosa orazione, studia di mostrare impossibile la continuazione della lotta, e la speranza della vittoria; conchiude ad una pacificazione, vale a dire alla sommissione. Dalla numerosa calca di popolo, assistente a quella tornata, levansi, l' un dopo l' altro, terribili, per dargli sulla voce, due astanti, che, al truce aspetto, al piglio feroce, ed al sangue, ond' erano intrisi, mostravano essere del novero de' più arditi combattenti: a questi due d' ignoto nome succede un terzo notissimo ([1]), che con voce di tuono, e concitati detti, gli rompe guerra più acerba: svolge per singolo i fatti, e mostrandoli lontani dal vero, gli dà del bugiardo, e del traditore per la testa. Tremendo, repentino furore eccitano le sue parole negli ascoltanti: lo spaventoso grido di: *morte* al *traditore* già eccheggia per le volte di quell' aula; già balena qualche lama in pugno dei più feroci: Bivona pare spacciato. Il sangue freddo, che egli oppose a quel nembo, fu la sua salute. Riso stupido, basito per terrore, inerte, silente: gli altri senatori allibiti, tremanti, non trovano altro partito che quello di sciòrre la tornata, senza altra conclusione, ma in mezzo al grido prolungato di guerra, che dal palazzo pretorio percorre, in poco d' ora, tutt' i rioni della città.

318. La mattina del 9, ricomincia il conflitto. I regi facendo lor pro dell' abbandono delle alture del Mezzagno, se ne impadroniscono, e dall' un cànto saccheggiano, ed incendono tutto il paese; muovono dall' altro sì per alla sottostante pianura, che ad assaltare il forte sul monte Grifone, che, scoverto alle spalle, non è al caso di resistere. Il popolo, di ciò accorto, colla rapidità del lampo, eleva altri ripari, ed altre batterie in sito più opportuno, e poco discosto, e ratto vi carreggia le artiglierie di quel forte, e le munizioni; e, sebbene senza capi, e senza direzione di uomini sperti di guerresche cose, le sue provvisioni sono sì acconce, e sagaci, da rendere non solo inutile l' occupazione di quello, mà da astringere i regi ad indietreggiare per la incessante tempesta di palle, e di scaglia vomitate dalle batterie novelle, e a far ritorno alle abbandonate alture—Cresce in-

([1]) Il cav. Naselli.

tanto la piena dei volontari, accorrenti da' comuni del distretto: l'entusiasmo è al colmo. Le forze regie già versano in grave pericolo: tutt'i comuni della valle sono già in armi; in armi la prossima valle di Trapani: armati traggono a Palermo; armati corrono, per attaccare a'fianchi, ed alle spalle, il nemico da tutte le popolazioni della valle: l'incendio minaccia di farsi universale.

La mattina dello stesso giorno, il senatore De-Caro diserta dal suo ufficio; non rimangono a' loro posti, che due soli senatori, Raffaele—Bordonaro, e il pretore, barone Riso. Nelle prime ore della notte sorge una voce, che accusa Riso di tradimento ([1]); nè questa voce ingannavasi; in breve si ripete, e si diffonde per tutta la città; già una mano di popolani più sospettosi, e più avventati corre per spacciarlo, e già cadeagli sul capo la giusta vendetta della scellerata tradigione della patria, quando, a salute di lui, intorpone il colonnello Carini quel tanto di popolarità, onde ancora godea, e, colle sue parole, e col concorso dei soldati della legione straniera, riesce a fargli salva la vita. Cansato portentosamente da morte, rifugge egli, la stessa notte, sul vapore francese, il Descartes ([2]).

319. Fatto avea Satriano assegnamento sulla potente cooperazione dei cospiratori, sulla passività del popolo, sul trionfo insomma della riazione; mutate queste condizioni, le sue mosse trovaronsi nonchè arrichiate, un momento meglio, che l'altro, più perigliose. Domare la rinnovellata insurrezione, ed in poco d'ora, impossibile; protrarre la lotta, nella speranza, che il partito cospiratore, vinto, in quel punto, dalla popolare effervescenza, cooperasse colla forza, insano; prolungare la lotta, e dar tempo alla rivoluzione di diffondersi in più larga sfera, per concitarsi nuovamente alle armi le popolazioni mal sommesse, di pernicie grandissima; sperarsi di queto la volontaria dedizione, senza condizioni, come avea sin' allora, per matta alterigia, ambito, stultizia evidente. A qual partito apprendersi

(1) Questa voce ebbe origine, dacchè venne a scovrirsi aver Riso il giorno 7, per segreta circolare, a sua firma, indiritta a tutte le autorità municipali della valle, vieto severamente, gli ordini si ubbidissero del comitato di guerra, o di chiunque invitasse, o imponesse, le popolazioni armate accorressero a difesa della capitale: non altri ordini—aggiungendo—si eseguissero, che i suoi, e per atti di sua mano sottoscritti.

(2) Rifuggiti ivi trovavansi, in uno al marchese Spaccaforno, il barone Canalotti, e Ferdinando Malvica. Un edificante diverbio impegnavasi fra il marchese, ed il barone, presente il capitano di cavalleria nazionale, marchesino Costantini. Tema alla gara dei due onorandi eran le opere, per ognun di essi compite, al sollecito, e pieno trionfo della riazione, e, fra' due benemeriti, rimase il piatto indeciso, ed in sospeso la palma!

in questi spaventevoli frangenti, se non se a quello di chinare alle pretensioni del popolo, e a far le mostre di concedere un amnistìa, che, pei governi perfidi, e nefari, come il borbonico, non è stata mai d' impedimento alle riazioni, ed alle vendette dell'inesorabile ristaurata tirannide? Ed a questo partito egli venne; se non che, a minor prostrazione del militare suo orgoglio, fea vista di averne segnato l'atto il giorno 7, pria d'incominciarsi il conflitto (1). In quest'atto condonavansi tutt'i *reati comuni di qualunque natura, commessi sino a quel giorno;* chiarivasi la significazione delle parole *autori* e *capi*, che dalla perdonanza erano esclusi, dicendo *esser essi unicamente quelli, che architettarono la rivoluzione. Prosseneta*, al solito, di questo partito, fu il patrino della cospirazione, l'onorando console di Francia, il quale, la notte del 9, ricevuto quell'atto, ne commette al municipio la pubblicazione. Rincuorato riede Riso in città, ed egli, ed i suoi cagnotti, e tutti i congiurati si dàn tosto a diffondere e a magnificare il momento dell'ottenuta condizione: il popolo si mostra però ancora diffidente. Si pubblica, dopo non guari, in uno all'amnistìa, la lettera di Satriano al console francese, e la lettera officiale di costui al pretore, onde mostravasi avergli Satriano commesso di comunicare quell' atto a tutt'i consoli in Palermo, ed al ministro di Francia in Napoli, Rayneval; e ciò ne accreditava la verità. Ventilavasi, in tanto un dubbio, che mai s'intendesse, cioè; significar colle parole: *architettarono la rivoluzione.* Riso, De-Caro, Pèlissier recansi in sul vapore regio il *Capri*, e chieggono, per mezzo del tenente-colonnello Nunziante, una spiegazione. Afferma costui essere ei stesso munito d'ogni potere, e, di ciò a prova, detta una dichiarazione, in cui altro non fa, che ripetere le parole medesime dell'atto del 7 di maggio!

320. Se gli amnistiati eran contenti dell' ottenuto perdono, non eran contenti però tutti coloro, cui odio acerbo muovea contro il governo borbonico, ed invincibile abborrimento per le truppe napolitane. Da questa divergenza d'interessi, e di passioni, come si era, macchiavellicamente, presentito dal municipio, lo scisma derivava delle multitudini, altre già volenti la sommissione—e la guardia nazionale toltasi affatto la maschera, parteggiava apèrto con esse—ed altre la continuazione delle ostilità. Prevalevano quest'ultime per numero, per ardore, per intraprendenza; gridavano al tradimento; gridavan morte al municipio; morte alla guardia

(1) Ignobil menzogna, svelata dagli eccessi delle sue truppe nelle campagne di Gibilrossa, prima di essersi imbattute in alcuna resistenza, il giorno 7, quando parea segnata l'amnistìa.

nazionale, morte a tutti loro, che óso avessero profferire l'esosa parola *pace*. La guardia nazionale vigliacca, come sempre, non appena scorse per entro alla crescente irritazione degli abborrenti dalla sommissione, imminente la guerra civile, presa di paura abbandonava il suo posto, e volontariamente si dissolvea. Rimanea il paese senza governo, senza magistrati, senza leggi, senza forza pubblica!

I forti presidiati da uomini nemici della sommissione, non abbassavano lo stendardo rosso, pronti a fulminare i legni regi, che si appressassero; le vie ingombere d'armati, che, sventilando rossi, o tricolori vessilli, da per ogni dove gridavano: *guerra;* taluni preti, e frati, che, a segreto impulso de' cospiratori, attentavansi di levar la voce, e di predicar *pace* a quelle turbe, per prodigio ebber sàlva la vita in mezzo ad una tempesta di moschettate.

Intanto un dubbio, agitava, la coscienza di quei capi di plebe, che promesso aveano il loro braccio alla riazione. Le sibilline parole scritte nell'atto del 7 di maggio: "*coloro, che architettarono la rivoluzione*" col vago intelletto, e colla possibile indefinita latitudine, suscitavano in essi e sospetti, e timori. Voleano, a dissiparli, una dichiarazione autentica, e per singolo, dei nomi degli esclusi; e questa dichiarazione fu promessa. Sulla fede di tanto assumevan elli l'ufficio d'imporre alle moltitudini. Ed ecco Scordato, Giordano, Miceli, Romano, seguiti da una forte schiera di armati, cima di ribaldi sozzi d'ogni maniera di reati, presentarsi dov'era più fitta la calca, e, con piglio feroce, ed iroso avventar minacciose parole ai gridanti. I più ardenti, all'inaspettate rampogne, ed alla sovrastante compatta forza, ond'erano minacciati, non sanno determinarsi a resistere, e ad affrontare il cimento; i meno arditi si diradano, e si allontanano: fu precisamente questo il momento del trionfo della riazione. Da quel punto, percorse le vie da quella forza, cui tosto si congiungeano i riconfortati partigiani dalla sommissione, e fra costoro i più caldi riazionari della guardia, sgomberavansi delle capannelle di popolo, tuttora fremente, ma obbligato di cedere alla ferrea necessità.

Più libera di attendere alla bene augurata opera, la municipale commissione affrettava l'invio di una deputazione [1] a Satriano, per ottenere immantinenti la promessa dichiarazione. Imbattersi essa dovea necessariamente in due ostacoli: l'amnistìa medesima già pubblicata, la quale, escludendo i soli fabbri della rivoluzione, lasciava, per necessaria conse-

[1] Composta da un parroco Faja, un cappellano de Francisci, un cav. Giuseppe Atanasio, un patrocinatore, Raffaele Tardi, da Salvatore Piazza, quel desso, di cui già femmo più sopra memoria, da un Giovanni Corrao, un Vincenzo Grifone, un Giuseppe Auriemma.

guenza, al giudicio de' magistrati l'applicazione della regola, e della eccezione: la difficoltà di determinare—attentando alla stessa amnistìa, appena pubblicata—il numero, ed i nomi degli esclusi. A questi ostacoli naturali dell'inchiesta arroge un altro, che non potea farsi manifesto, ma, che, forse, era il più potente fra tutti. Trascelti, in *qualunque modo*, i nomi degli esclusi, salvar volendo le apparenze, com' estendersi senza indugio, la persecuzione ad altri, che, dopo poco d'ora, potea trovarsi necessario, o utile di perdere? Da tutto ciò la ritrosia di Satriano a far paga l'inchiesta. A vincerla, parlarono i deputati parole chiarissime: il niego, e l'incertezza, che ne deriverebbe, raccenderebbe, inevitabilmente, l'agitazione; non potersi la deputazione ripromettere, che, al suo ritorno infruttuoso, non ricominciassero le ostilità. Fu forza chinarsi a tal suprema ragione. Si richiama dal bordo del legno comandante della squadra il portafogli, in cui la nota serbavasi degli esclusi, comunicata da Satriano a'ministri de' governi mediatori nel febbraio precedente, e, fattivi taluni mutamenti [1] si consegna alla deputazione, come una dichiarazione autentica degli esclusi. Reduci i deputati il giorno 11, questa nota si pubblicava. Nello stesso giorno il barone Bivona, che, da qualche tempo, come dicemmo, erasi già mèsso al servigio della riazione, invitava a nome della patria, per pubblico avviso, tutti gli uffiziali al seguito, o dei corpi disciolti, ad associarsi alla guardia nazionale, per assicurare l'*ordine* e la *tranquillità* pubblica. Un altro avviso promettea un salvo-condotto agli amnistiati per riedere a'loro comuni nati; con un altro invitavansi i profughi di Messina, e di Catania ad approdarsi dell'imbarco, che loro offeriva il municipio, per la loro patria. Continuavano le giornaliere conferenze di Riso con Satriano; e frutto di esse fu un'amnistìa suppletiva, che comprendea i *reati comuni* commessi sino al giorno 14.

(1) Tredici nomi veggonsi cancellati dalla prima tavola di proscrizione, e sono quest'essi:

Barone Riso	Giovanni Giglio
Angelo Marocco	Carlo Pedone
Gaetano Daita	Giovanni Pedone
Francesco Digiovanni	Ferdinando Brandaleone
Michelangelo Caminneci	Filippo Napoli
Sacerdote Ugdulena	Sebastiano Carnazza
Carlo Caracappa	

De' quali invece leggonsi nella nota i seguenti:

Il duca di Serradifalco	Gerlando Bianchini.
Antonino Miloro	Mariano Gioeni
Giuseppe Navarra	Francesco Gioeni
Giacomo Navarra	Giovanni Gramitto
Francesco Camerata	Francesco De Luca
Carmelo Camerata	Raffaele Lanza.

L' atto, in cui essa pubblicavasi—il 14 maggio—invitava i possessori di fucili, e di munizioni, che volessero renderli, a recarli nel forte di Castellamare, dove loro ne sarebbe stato satisfatto il prezzo. Annunziavasi in quest' atto, che le truppe regie sarebbero giunte in Palermo il giorno appresso senza entrare in città: che il servizio esterno presterebbesi per esse, l' interno dalla guardia nazionale. "In seguito—si conchiudea—S. E. il principe di Satriano farà *conoscere le benefiche intenzioni* di S. M. il re .... i soldati del re vengono come *fratelli*, e come tali *bisogna accoglierli*." La stessa notte del 14 i forti di Castellamare, del Molo, e della Garitta furono consegnati alle truppe napolitane.

CAPITOLO XIV.

Primi atti—Disarmo—Manifesto del 22 di maggio—Note del 10 e 20 di settembre—Decreti—Protesta—Nuovi eccessi—Stato dell' Isola—Colpo d' occhio sull' avvenire.

321. Il giorno 15 marciavan le truppe sopra Palermo, e, girando intorno alle mura, recavansi ad occupare i loro antichi alloggiamenti; e nello stesso giorno, a malgrado le promesse fatte il dì innanti, numerosi drappelli di svizzeri percorreano le vie principali della città.

Il giorno 16 presentavansi Riso, e i senatori al principe di Satriano, per deporre nelle sue mani i loro poteri; e loro fu imposto continuassero in ufficio sino a disposizioni novelle. Chiamati i maggiori della guardia nazionale Satriano loro inculcava dello zelo non rimettessero, e dell' attività, con cui, sino a quel punto, eransi adoperati.

Il giorno 17 sciogliеansi la guardia muncipale, e la cittadina; tolto quello di Castellamare, si disarmavano i forti delle loro artiglierie; s' imbarcavan queste su' legni regi per Napoli.

Il giorno 18 nominava Satriano il novello Senato, e, com' era naturale, pretore era chiamato Riso, che rinunziava l' ufficio.

Il giorno 19 nominavasi, interinalmente, al posto d' Intendente Santi Migliore; chiamavasi a riesercitare l' ufficio il consiglio d' Intendenza.

Nello stesso giorno, rassicurato, alquanto, dall' occupazione già consumata, davasi incominciamento a quel sistema di violenze, e di persecuzioni,—che, mano mano, sempre crescendo, ha vinto a gran pezza, tutti gli eccessi, de' tempi più tristi della borbonica antecedente tirannide—

Pubblicavasi un ordinanza, in cui facendo vista d' intendere a reppressione dei facinorosi, cui si dava cagione d' insensati disegni di nuovi rivolgimenti, consueto pretesto a tutti i dispotismi, stanziavasi il disarmo, di *tutti* gli abitanti di Palermo, e delle sue dipendenze; misura, che, colla sua generalità, appunto, luminosamente, mostrava l' intendimento, ond'era dettata, ben diverso del futile, e bugiardo pretesto. Non chè le armi di qualunque natura, la consegna imponeasi pure delle munizioni di guerra, ed un termine decretavasi di sole ore 24. Ai militi della stessa guardia naziozionale, benchè benemerita tanto della ristaurazione, ed esclusa dal debito di spogliarsi delle armi, era pur vièto di serbare più, che un fucile, ed una sciabla per ogni uno. Varcato il termine " la forza militare—in essa diceasi—praticherà delle visite doniciliari . . . . . i controvventori alla presente ordinanza saranno considerati come ribelli, presi colle armi alle mani, e giudicati da un consiglio di guerra, che procederà in forma subitanea, verranno condannati alla pena della *fucilazione*: le decisione inappellabile, ed eseguita dopo 2 ore."

Il draconiano decreto non esige comenti.

Il giorno 22 mandavasi ad effetto l' ispezione de' domicili, ne' qartieri dell' Albergheria, e del Capo, da numerosa soldatesca munita di artiglierie. Tre detentori di armi, sostenuti, e dannati nel capo, eran salvi da morte per grazia.

322. Grande, oltre ogni stima era la generale aspettazione delle concessioni politiche, che, con meravigliosa semplicità, altri certe si aveano, speravano altri, o bramavano: i più avveduti, non illusi, non speravano, non temeano. Finalmente, nel mentre metteasi ad esecuzione la feroce ordinanza del disarmo, partorivano i monti: un *proclama* zeppo di enfatiche puerilità—che tornerebbero risibili, se cagioni non fossero di pianto, mostrando da quali mani pendan le sorti di più milioni di uomini—dall'un canto encomiava "la *siciliana* fedeltà, *scossa*, ma non *rovesciata*" dall' altro annunziava una *immensa* grazia; la grazia, che il re, nel suo *santissimo petto*, sede di *tutte* le più *generose*, e *magnanime virtù*, disegnato avea di far paghi gli *antichi* voti de' siciliani, dando loro a suo rappresentante la *gemma la più cara della sua corona*, il suo figliuolo primogenito, erede del *beato* regno delle due Sicilie; *Angelo*, di cui l' *eminenti virtu, splendide risuonavano* per *ogni angolo* di esso; ed in cui si ammiravan congiunte una *sagacia profonda, e la bontà*, che *Dio nell' evangelio suggellò*, Qual *dono* più caro—potea egli farsi, infatti, ai siciliani del *diletto suo figlio*? "*stabilendo*, ad una, *quelle leggi*, che più *convenissero* al ben essere

della Sicilia, e che assicurassero la pace, il *progresso* il *fortunato* avvenire di questa terra ([1]) ?"

"Consapevole—aggiungeasi—il re della *lealtà* della guardia nazionale di Palermo, dello *zelo, attività*, e *fiducia, ch' essa deve ispirare* ([2]) ne consolida l' istituzione, con quelle modifiche, che il tempo, e l' esperienza sapranno meglio dettare."

"Siciliani!—conchiudeasi—comprendete, che non già nelle istituzioni di sfrenata demagogia ([3]), ma in quelle, che l' esperienza dei secoli ([4]) consiglia, stà la *fortuna* degli stati. Quì non avete sentita una parola, che *guidi all' idea della forza* ([5]) ma sibbene la voce del pensiero, che è la vera espressione del santissimo animo del magnanimo principe, che ci governa. *Confidate* in lui."

Quali esser potessero le leggi, che sarebbersi *stabilite*, non era difficile presagire, conoscendo l' inemendabile dispotismo di re Ferdinando, la ferocia, e la perversità del napolitano Haynau, cui era stato commesso il reggimento dell' isola. Potea da più speranzosi presentirsi dall' avversione, che mostravasi per tutti i segni della italica nazionalità, e del reggimento costituzionale. Ordinavasi, infatti, dopo non guari, da tutti i pubblici luoghi si togliessero le tricolori bandiere; vietavansi agli ufficiali della guardia nazionale la coccarda tricolore, e le tricolori nappe alla spada. A' nazionali stendardi da' tricolori altre bandiere sostituivansi collo stemma borbonico ([6]).

([1]) Parole vaghe, ed in concludenti, che lasciavano incerto, se i siciliani soffrir dovessero il precedente dispotismo pienissimo, o venir restituiti dell' antiche franchigie,

([2]) Quest' elogio, giunto a' precedenti, compie l' aureola di gloria della guardia nazionale palermitana!

([3]) Certamente lo statuto dell' anno 12 non era una legge molto perfetta, ma le sue mende non erano, senza dubbio, quelle di una sfrenata demagogia.

([4]) L' esperienza dei secoli ha pur troppo dimostro, che il peggiore di tutt' i governi è il governo assoluto, e che la *buona fortuna* degli *stati* è incompatibile con un reggimento arbitrario.

([5]) Il proclama del giorno 19, le violazioni di domicilio dalla forza militare, e la pena del capo a' detentori di un coltello, o di un pugillo di polvere, dimostravano la verità di quest' asserzione!

([6]) Ecco come la guardia nazionale di Palermo adempì al giuramento profferito il giorno 29 di gennaro, "di difendere, con tutta effusione del sangue, i vessilli nazionali."

Meraviglierà per avventura di questo il conte d' Arlincourt ([a]) ? Dirà, per questo,

([a]) Non è poi costui per avventura quel Conte, di cui L.P. Courier scrivea:—Livret pag. 224—D' Arlincourt est venu à la cour et a dit: voila mon *Solitaire*, et mes autres romans, qui n' en doivent guère au christianisme de Chateaubriand. Mon galimathias vaut le sien; faites moi conseiller d'état, au moins. On ne l'a pas écouté. De rage il quitte le parti, et se fait liberal. C' est le maréchal d' Hocquincourt jesuite, on janseniste selon l' humeur de sa maitresse et l' accueil, qu' il recoit au Louvre—?

Ristabilivasi [1] nello stesso tempo un ministero per gli affari di Sicilia, e l' ufficio sen confidava ad un Cassisi, uomo di troppo nefasta celebrità pei fatti del 1821 [2]. Rimetteasi in attivo l'esosa, ed abbominata polizia; gli uomini più odiosi al paese, i più corrotti, i più prostituiti al dispotismo, già, nuovamente, richiamati a' loro uffici, accarezzati, distinti d' ogni favore: già ripullulante, onorata, più balda la triste genia delle spie, e de' sicofanti. Uno dopo l'altro di ufficio cassi tutti coloro, che servito aveano la rivoluzione, se non con calda carità di patria, collo zelo di uomini onesti. Uno dopo l'altro cacciati in bando fuori dell' isola gli uomini, che godean voce di veri, ed intemerati amatori di libertà; ricinti altri di spie; sotto vani pretesti altri sostenuti, e precipitati nel fondo di un carcere; interdetti d'ogni comunicazione co' congiunti e cogli amici. Altri, che dopo la pubblicazione della pretesa amnistìa, confidavan di riedere da terra straniera, in cui cerco aveano sicurezza, in Sicilia, intimati a partire in esiglio. Numerosa di più centinaja era stata l'emigrazione per Malta, isola alla Sicilia vicinissima. Il governatore, un O'Ferrall, irlandese, arrovellato papista, inimico al nome siciliano, premuroso di allontanarli, nel mese di giugno 49, sollecitava, ma indarno, il console napolitano [3] a rilasciare i passaporti a tutti gli emigrati non esclusi dall'amnistìa del 7 di maggio; era ciò vièto dal suo governo [4]. Volgeasi quindi al ministro inglese in Napoli, cavaliere Temple [5], e costui

indegno di libertà il popolo siciliano? Pensi però pria che scocchi la sua sentenza, una cosa sola, che l' uomo, cioè, creduto il più invariabile della Francia— La Fayette—giurò fedeltà a Luigi XVI—a Napoleone—a Luigi XVIII—a Carlo X —a Luigi Filippo!—Per tutto il rimanente ricordi le parole di L. P Courier.— Ces gens qui tant de foisont juré de mourir; ces gens toujours prêts à verser leur sang, jousq' à la derniére goute pour un maitre cheri, une famille anguste, une personne sacrée; ces gens qui meurent, at ne se rendent pas, sont de facile composition, vous le savez.
Lettre XI. Au Censeur.

(1) Con decreto del 26 di luglio 49.

(2) Antico relatore presso la corte marziale, che giudicò degli avvenimenti politici di Messina, di marzo di quell'anno: quest' officio dice tutto.

(3) Un cav. Ramirez, cima di ribaldo, spia, persecutore feroce d'ogni rifuggito politico.

(4) Dispaccio del governatore di Malta O'Ferrall al conte Grey ministro delle colonie, 11 giugno 1849.

"Copies and Extractes of ones despatches between the governor of Malta, and secretary of state for the colonies, relating to the admission of foreigners into the island of Malta.
Ordered by the house of communs—12th march 1850—pag. 19."

(5) Dispaccio del governatore ecc. 12 giugno, pag. 21.

al ministro degli esteri, principe di Cariati ([1]). Di rimando l'onorato ministro di re Ferdinando rispondea: "Negarsi a coloro i passaporti sol per motivo di clemenza, non potendo elli invocarsi il beneficio dell'amnistìa, conceduta dal sovrano a tutt'i siciliani; avvegnachè non fosse essa applicabile a quegl' individui, che volontariamente eransi allontanati da' dominî del re ([2])." Spavalderìa degna affatto d'un ministro borbonico! Messina dichiarata in istato d'assedio sin dal 28 di marzo, sottoposta, quindi più, a tutto il rigore del governo militare: governo militare in Palermo, in Catania; anzi nell'isola tutta. I più futili pretesti bastevoli argomenti—e dove questi mancassero, per atroce colla estorti, i detti medesimi sopperivano delle misere vittime—agiornaliere cond an ne nel capo, per ironici simulacri di soldateschi giudici ([3]). Ristabiliti, dopo non guari tutt'i balzelli, già aboliti, o scèmi dal parlamento; ristabilito, con tutte le sue enormezze, il dazio sulla macinatura; felice cagione di tumultuazioni in varî comuni, di numerosi imprigionamenti, di marziali condanne, di fucilazioni, e di terrore. Colonne mobili di milizie sotto gli ordini dei più feroci capi, altri de' quali per obbrobrio maggiore, nati sotto cielo siciliano, percorrenti le provincie, imprigionando, giudicando, mettendo a morte, per inani, e calunniosi pretesti, quei miseri, che fama aveano di uomini della risoluzione, e cui proseguiva inesorabile privata inimistà degli accètti al ristaurato dispotismo per antichi, o nuovi servigi. Spogliati degli acquisti i compratori dei beni nazionali. Annullate le vendite dei beni ecclesiastici, e dei canoni già debiti a' luoghi pii, ed alle chiese. Fatti proprî le artiglierie, le munizioni, i casermaggi, gli attrezzi di guerra, i vapori, tutto in somma quanto erasi cómpro colle somme provenienti dal mutuo coatto; riscosse financo le rate tuttavia dovute dai tassati, e fraudati intanto i prestatori, ed annullati i loro titoli ([4]). Annullati i decreti

([1]) Nota del 20 giugno 49—ivi pag. 22.

([2]) "In invoke the benefits of the amnisty granted on the part of souvereign to the all the Sicilians; for the same *is not applicable to those individuals, who volenterily absented themselves from the king's dominions (a).*

Nota del principe di Cariati al cav. Temple del 21 giugno—ivi pag. 23.

"Confidate—dicea Satriano nel suo proclama del 22 di maggio—o siciliani nel magnanimo Principe, che vi governa; bandite il *timore*, ed il *dubbio*...!" Egli sarà fedele—potea aggiungere—*come sempre*, alle sue promesse!

([3]) Fabbro dei processi un Antonino Calabrò, antico cancelliere del giudicato d'istruzione criminale, vera personificazione del vituperio. Premio ai rei servigi la promozione a giudice istruttore.

([4]) Non bastava a re Ferdinando sostituirsi a tutt'i dritti del governo nazio-

(a) Nè questa enormezza è tutto. Nel bando medesimo incorrono, di pieno diritto, gl'innocenti figli, la misera moglie, che, anelando di rivederli, chiedano un passaporto per l'estero, dove il padre, il marito esule vive e derelitto!

del parlamento, ed intanto, a' contributi anteriori del 48, arrôto, e raggravato, come a peso ordinario, il contributo sulle porte, e sulle finestre, che il parlamento stanziato avea come a tassa straordinaria per la guerra; i valori in carta-moneta annientati nelle mani dei possessori. . . . .

nale, e rinnegarne le obbligazioni; sequestrava i beni, de' ministri della finanza, che, successivamente amministrando, inviato aveano in Inghilterra delle somme in pagamento del prezzo dei due vapori di guerra—di cui uno, l'*Indipendenza*, era stato sequestrato in Marsiglia dal governo francese, come già narrammo, poscia a lui consegnato (a); l'altro rivendicava avanti a' magistrati inglesi (b). Nè saprebbe di leggieri giudicarsi in questa occasione se maggiore sia la iniqua rapacità di lui, o la servile iniquità dei magistrati della sedicente commissione, che la sua opera prestava a questa spezie di confisca. Chi crederebbe, che essa in un atto d'imperio, vale a dire nelle ordinanze governative d'inviarsi all'estero, per mezzo di lettere di cambio, le somme necessarie agli acquisti, dei contratti cambiari trovasse, e nel governo napolitano l'erede legittimo, non solo, di tutt' i dritti attivi della nazione siciliana, di quello ancora, che essa non avrebbe, di obbligare, cioè, i ministri, non come a *morali*, ma come a *materiali* gestori?

(a) Del che il prefetto delle Bocche dal Rodano re Ferdinando rimeritava colla decorazione dell'ordine di S. Gennaro.

(b) E certamente non sarebbe egli riuscito ad ottenere il suo desiderio, se i siciliani commissarii, in Londra, non avessero, criminosamente. tradito il debito loro.—Già toccammo—tom. I. pag. 313 in nota—di questo doloroso argomento; diremo ora di taluni particolari giunti, non è guari, a contezza nostra, per compiere le nostre narrazioni, e perchè Sicilia conosca le cattiverie, ed il vile egoismo di taluni fra coloro, che tennero, in essa, i primi gradi, nel corso della rivoluzione.

Alla rivendica, che pretendea di farsi di questo vapore il governo borbonico, insormontabile ostacolo opponeano i costruttori, che—tenendo accordo co' commissarii—stavano in sul niego de' ricevuti pagamenti, e quindi sen dicean tuttora proprietarii, perchè non satisfatti del prezzo. Le cautele del ricevuto, intanto, non erano nelle mani di costoro, ma di quel *D'Amico*, ch'era stato incarico di sovrintenderne la costruzione. —Vedi tom. Imo. pag. 237 in nota—Ed a costui volgeasi Castelcicala, Napoletano ministro appo il governo brittannico, per sedurlo a porre in suo potere quelle carte importantissime. Già *D'Amico* era sul punto di cedere alla promessa di un guiderdone in pecunia, e della grazia dell'esilio; quando i commissarii, avuto sentore di siffatte pratiche, avvisavan di romperle, per tal mezzo, da cui i più dilicati, verisimilmente, abborrirebbero. Era in Londra un Carmelo Agnetta, uomo capace di tutto. Ora a costui commetteano di recar *D'Amico* a consegnar le carte, parte colla promessa di una somma, e parte coll' eloquente e suasivo linguaggio di una buona lama al petto. Pretendea dapprima D'*Amico* un cinque per cento d' indennità, vale a dire pressochè un 30 mila ducati; ma bel bello umanizzato dai potenti scongiuri di Agnetta, si dicea contento all' un per cento, cioè, di un 6 mila ducati. Sotto la fede di un pronto pagamento consegnava gli autografi. Di seimila ducati invece, dopo non guari, gli si offerivano non più che 900 ducati, ed una carta, in cui conteggiavasi, a sconto del resto de' ducati seimila, quanto percepito egli avea per suo mensile assegnamento, non che le rate di qualunque spesa fatta dai commissarii, comprese quelle sinanco, de' pranzi, che avuto aveano occasione di darsi. Indignato a tanta mala fede, bramoso di vendicarsi, avvisava già egli, degli autografi invece, fornire a Castelcicala le copie, per le quali, venuto a contezza, per singolo di tutti i pagamenti, e delle persone, cui si erano corrisposti, poteasi, sia per testimonii, sia per deferito giuramento, riuscire ad una prova, che, al postutto, tornar potea di non poco pericolo. Avvertiti i commissarii dalle imprudenti escandescenze di lui, avean ricorso allo stesso espediente. Minacciato di morte dal solito sicario, era astretto D' Amico, senza por tempo in mezzo, a fuggire da Londra in Francia.

In questi termini stando le cose parea resa secura la conservazione del vapore; quando il pericolo, e la perdita vennero d'onde altri non avrebbe temuto. Il principe di Scordia, bramoso di liberare i suoi beni, sottoposti a sequestro, volgeasi al suo amico principe di Granatelli, soggetto anch'esso alla stessa misura, e fra le sue, le esortazioni del marchese di Torrearsa, ed il proprio interesse di lui, recavalo a fare il suo desiderio. A inganno de' semplici si dava vista di minacciare Granatelli, gli si deferirebbe il giuramento: affettava costui, per isquisita meticolosità di coscienza, un' invincibile ripugnanza

323. Tal'era lo stato dell'infelice Sicilia, tali gli atti della ristaurata tirannide, quando il governo inglese, che in quel tempo non crédea improbabile una gran guerra in Oriente, e vedea nel tirannetto di Napoli un ajutante di campo dell'ambizioso paladino di tutti i dispotismi europei, con prevveggente ed ipocrita callidità, levavasi padrino de' siciliani, e, per mezzo del suo ministro presso la napoletana corté, cav. Temple, volgendosi al ministro degli esteri, cav. Fortunato, gravemente ammonívalo:

"Che la parte presa da lui, nelle varie circostanze (1) tanto sull'invito reiterato della corona di Napoli (2) quanto ultimamente (3), nonchè il *vivo interesse*, che il governo di S.M. la regina sentiva al buon essere, ed alla prosperità del regno delle Due Sicilie, inducealo a rivolgersi al governo napolitano:

"Che il governo napoletano avea impegnato gli agenti diplomatici inglesi, nell'anno precedente, ad ottenere un accomodamento colla Sicilia. Ma gli agenti inglesi, ed il *governo del re* sapevano pur troppo, come il *malcontento* de' siciliani, che avea dato origine alle agitazioni della Sicilia, fosse *generale*, di antica data, e *profondamente radicato* (4), e come fosse lo stesso dovuto alla permanenza di moltissimi abusi (5), i quali traevano la loro esistenza, e la loro continuazione dalla sospensione dell'antica costituzione della Sicilia (6), modificata, e riformata nel 1812, sotto gli au-

(1) Quì il governo inglese accennava, senza dubbio, alle circostanze dell'anno 12, e degli anni seguenti.

(2) Nel 1848—e nel 1849.

(3) Colla mediazione, di cui abbiamo tenuto proposito.

(4) Verità, che distrugge le bugiarde mostre de' ministri napolitani, di credere, che la rivoluzione siciliana l'opera fosse di pochi faziosi, di un partito, di una cospirazione.

(5) Discrezione diplomatica! Avrebbe dovuto dirsi invece "alla più esosa, alla più incomportabile tirannide."—come dicea francamente lord Minto, al visconte Palmerston, nel suo dispaccio del 16 di gennaro 48. Vedi corrispondenza pag. 14.

(6) Era un dire apertissimo, che tutt' i mali della Sicilia, donde il generale mal-

allo spergiuro; epperò, a evitare un inutile piato, conveniasi, desse egli per atto pubblico, il suo conto, corredandolo di tutti i documenti—quei documenti per punto, onde si è favellato.—E tanto metteasi ad effetto, coll'adesione dell'altro commissario—Scalia—che, non sottoposto, come Granatelli, a sequestro, o à dovuto chinarsi all'ontoso e turpe atto, per colpevole condiscendenza, o à dovuto mercarsi il suo consentimento. Dell'infame pratica non tennesi si rigida credenza, che la notizia non giugnesse a taluni siciliani—un Michele Amari—un Giacinto Carini—un Abramo Vasta Frugalà—un Tomaso Landi—che, allora, in Parigi, davansi il titolo di *comitato* siciliano. Feano costoro ogni opera per distòrli dal reo passo; tornate vane le proprie esortazioni, si volsero al comitato italiano in Londra, i cui sforzi tornarono indarno del pari—Vedi lettera del 26 di aprile 1851—de' signori Amari—Carini—Vasta—Landi al generale—G. Bianchini.

Ricuperato il vapore, ed una somma in pecunia, il governo borbonico, sempre uguale a sestesso, lasciò fermo il sequestro sui beni di Granatelli per ricuperare ancora le spese del lungo giudizio precedente, liquidate, a suo libito, per tal somma, che vince il valor-capitale de' beni sequestrati; e, così, costui, deluso nelle sue colpevoli speranze, non riuscì a raccòrre il frutto della sua indegnità.

spici del governo inglese, e coll'adesione, e sanzione del re. In conseguenza di che i diplomatici inglesi aveano ricusato d'impiegare i loro buoni uffici, richiesti dal re di Napoli, ove non fossero stati autorizzati a dichiarare a' siciliani, che la costituzione di Sicilia, riformata nel 1812, colle *prescritte* modificazioni ([1]) sarebbe stata rimessa in vigore. Essi sapeano pur troppo, che, a meno di agire in quel modo, era vano augurarsi di veder cessare il ben fondato malcontento, ch'era ragione di quei torbidi. . . . . .

" Nel marzo trascorso—continuava—il governo di S. M., di unita al governo di Francia, ha impegnato i siciliani ad accettare le condizioni, che loro venivano offerte dal re, coll'atto di Gaeta del 28 di febbraio ultimo, *tuttochè* il governo medesimo *riconoscesse*, che le disposizioni, annunziate in quell'atto, *non rispondeano affatto* a' termini della costituzione del 1812 ([2]). Sventuratamente, per l'esasperazione prodotta dagli *avvenimenti* di Messina ([3]) nel precedente mese di settembre, esistea ancora, in quel momento, nell'animo di coloro, che diriggevano gli affari di Palermo ([4])." . . . È della più grande soddisfazione al governo di S. M. la regina il sapere, come l'effusione del sangue, che l'attacco, e la difesa di Palermo avrebbero cagionato alle truppe del re, ed al popolo palermitano,

contento, dal che la rivoluzione, aveano per unica causa il dispotismo del governo.

([1]) Il governo inglese non osa dirsi, in questa occasione, che le modifiche, dovean prescriversi da re Ferdinando, come il cav. Temple aderì, che si facesse, con l'*ultimatum* del 28 febbraio 49.

([2]) Perchè dunque il cavaliere Temple, a ritroso di quanto pensato aveano il governo inglese, e gli altri suoi agenti diplomatici; a ritroso delle ricevute istruzioni, consentiva, *senza farsi il menomo sforzo in opposto*, a queste condizioni? Non è bello, oggi, l'udire questo linguaggio di riprovazione del suo governo, tenuto per la sua bocca medesima?

([3]) Avvenimenti! Molinistica indulgenza del sermon diplomatico! Avvenimenti, gli orrori, che ricordavano i tempi unnici, e gotici di abbominata memoria! Avvenimenti gli orrori, che Lord Palmerston, nella tornata del 2 di febbraio 49, descrivea alla camera dei comuni d'Inghilterra colle seguenti parole. "Quando " la spedizione napolitana non trovò più resistenza, e la *vera idea* delle ostilità " era stata abbandonata, i regi continuarono per altre 8 ore un *selvaggio* bom- " bardamento, *distruggendo, case, palazzi, chiese, pubblici edifizii*. In seguito " spedivano un corpo di truppe in città per *compiere* la *distruzione* di ciò, che le " bombe, le granate, ed il canone non aveano potuto distruggere. *Di tre miglia* " di sobborghi essi *fecero* un *deserto, bruciando, saccheggiando, massacrando* da " *pertutto* ecc."

([4]) Gli *uomini*, che *dirigevano* gli *affari* in *Palermo* non ubbidivano a' loro personali sentimenti di abominazione pel truculento carnefice di Messina, ubbidivano alla prepotenza dell'universale opinione dei siciliani, che pronunziossi irresistibile pel rigetto di quelle turpi, ed insidiose proposte.

siasi evitata . . . . mercè l'intervenzione amichevole di un suddito inglese, e degli uffiziali civili, e di marina della M. S.; e come la *loro mercè l'autorità regia sia stata ristabilita* (1), tranquillamente, in Palermo."

"Ma il popolo di Palermo non si sottomise così tranquillamente all' autorità del re, che sull'assicurazione datagli, che il re osserverebbe le promesse fatte sulla sua real parola; che un'amnistia generale sarebbe accordata a' suoi sudditi siciliani. Or considerando la parte, che gli uffiziali inglesi han preso a questo pacifico accomodamento, il governo di S. M. la regina si crede ben fondato a far conoscere la sua ferma speranza, che la regia parola non sia violata (2). E ricordando tuttavia la parte, che l' Inghilterra fu chiamata a prendere alle riforme della costituzione del 1812, il governo di S. M. la regina non può dispensarsi dal sommettere (3) alle considerazioni del re di Sicilia, e del suo governo, che

(1) L' opera di tutti questi interventori inglesi rimase occulta a tutto il mondo, nè, senza la inaspettata rivelazione fatta in questa nota, saprebbero i siciliani, che *anche gli agenti inglesi contribuirono* alla *ristaurazione* del loro tiranno.

(2) La nota del 27 di giugno 49 del principe Cariati al cavaliere Temple, quando altre prove mancassero, basterebbe essa sola—a perpetuo obbrobrio della regia perfidia—per dimostrarsi quanto di fiducia, e di speranza possa fondarsi sulle promesse di un uomo sfrontatamente fedifrago, e spergiuro.

(3) Ecco tutto ciò, a cui il governo inglese teneasi obbligato verso i siciliani: ecco tutto ciò, di che *non potea* dispensarsi: rimostrare e *sommettere* delle considerazioni di *giustizia*, e di *utilità* a quel governo, che altra *giustizia*, ed altra *utilità* non conosce, che quella, che favorisce, o seconda il più effrenato dispotismo.—Nella tornata del 10 di agosto 48, il visconte Palmerston replicando alle censure di Lord Stanley, nella camera de' Signori, diceva: "Il nobile Lord Stanley ci parlava di non ingerenza, ma e' non rifletteva, forse, che circostanze passate legano sì questo paese alla Sicilia, da imporre su di noi una *gravissima obbligazione* rispetto a quelle contrade."

Quest' *obbligazione gravissima* attenuavasi alquanto nel 1849; e, nella tornata del 2 di febbraio, nella camera dei comuni, il medesimo visconte Palmerston.

"Tutti coloro—dicea—i quali conoscono, in qual grado, il governo inglese è legato dallo stabilimento della costituzione siciliana del 1812, e la *specie* di *garentia* data dai nostri ministri di quel tempo, che non importava, è vero, *tal guarentìa* da far che l' Inghilterra *desse* la *sua assistenza* ai *siciliani* per l' esistenza di quella costituzione; tutti coloro debbon vedere, che qualunque governo della gran Brettagna non può fare a meno di prendere un *vivo interesse* negli affari di quelle contrade."

Qui l' *obbligazione gravissima*, ridotta alla meschina proporzione di un *vivo interesse*, non è più quella di guarentire ai siciliani la costituzione dell' anno 12, vale a dire d' *intervenire* fra essi, ed il re di Napoli, ed impedire, che ridotti fossero ad una dura schiavitù, Ma era questa l'*obbligazione gravissima*, che l' Inghilterra avea *allora* promesso di adempiere alla Sicilia? Si abbia dalle istruzioni date da Lord Castelreagh al ministro inglese in Palermo Sir W. A' Court il giorno 6 di settembre 1816.

"Voi informerete—così egli prescrivea a quest'ultimo—il ministro napolitano,

non si *può*, con *ragione*, *reputare perduto* il *dritto antico*, e *riconosciuto* del

che il principe reggente riguarderebbe il suo *intervento* come un *dovere*, se—ciò. ch'è persuaso, che non accadrà *giammai*, in seguito della assicurazioni ricevute da S.M. siciliana,—gl' *individui*, che hanno agito colle autorità brittanniche, nei tempi difficili, ultimamente passati, fossero *esposti* a *cattivi trattamenti*, o a *persecuzioni*, in seguito di questa condotta."

"S.A.R. Si crederebbe *ugualmente obbligata di prender parte*, quantunque con suo rincrescimento, se avesse la mortificazione di osservare, *che si osasse di ridurre i privilegii della nazione siciliana*, a un tal punto, che esponesse il governo inglese al rimprovero di aver contribuito in Sicilia ad un cambiamento di sistema che, in ultima analisi, avrebbe deteriorato la felicità, e la *libertà* dei suoi abitanti in comparazione della loro precedente situazione. *Tutte queste riserbe*, S.A,R. rinunzia, totalmente alla risponsabilità d' un *intervento qualunque* ...... Voi non mancherete, in tutte le vostre comunicazioni, di render giustizia a' principii, che solo hanno determinato il governo brittannico a *prender parte* agli affari interni, allorchè il medesimo s' incaricò della difesa, e della sicurezza di quella parte de' domini di S.M. Siciliana: la necessità *costituì* il *dritto*, e, con la cessazione di questa necessità, cessò ugualmente ogni pretensione, o disposizione da parte del governo brittannico, d' *intervenire, eccettuato* il *caso, in cui le considerazioni* di *onore*, e di *buona fede, di cui* si *è fatto precedentemente menzione*, che dipendono dalla nostra ultima posizione in Sicilia, *ne faranno* di *nuovo un dovere.*"

L' *obbligazione gravissima*, dunque, del governo inglese, a confessione dello stesso torismo incarnato—di Lord Londondery—era quella d' *intervenire*, *laddove* si perseguissero i siciliani liberali, cooperatori alla riforme della costituzione—*laddove* si attentasse ai *privilegii* della nazione siciliana, e la si riducesse a condizioni deteriori di quella, onde prima della riforma, essa gioiva.

Entrambo questi casi avveravansi dal 1816, al 1848. I liberali siciliani, cui accennavano quelle istruzioni, privati vennero de' loro uffici, perseguiti, cacciati in bando—all' antica costituzione, alla costituzione riformata, fu sostituito un feroce dispotismo: dal che due rivoluzioni in meno di 30 anni. Che ha fatto il wigh Visconte di Palmerston, al di là dei Torys, e Wighs suoi predecessori, per adempiere alla *gravissima obbligazione* toltasi, sin d'allora, in ispalla dal governo brittannico? E'esso *intervenuto*? .. E che si è mai un *intervento*, nel sermone del dritto internazionale? Il *vivo interesse*—forse—la *viva simpatìa*—od altre simili frasi, vòte di significato e di effetto, come pretendea, come sempre ha mostrato, co' i fatti, di pretendere il governo brittannico ......? Siciliani! smagatevi una volta d' ogni chimerica speranza sul governo inglese, su qualunque altro governo! Italiani, anche voi, legatevi, co' più intimi vincoli, agli altri popoli italici, nè fate assegnamento, per la libertà vera, per la vera vostra indipendenza, che su questa unione! Udite infatti; quel governo medesimo, che confessa le *obbligazioni gravissime*, che ha verso di voi; che va strombazzando la *forte simpatìa*, il *vivo interesse*, che sente per voi; egli, nello *stesso tempo*, *sente la più grande soddisfazione*, che, *mercè* l' opera dei sudditi inglesi, l' *autorità* regia—vale a dire il più efferato dispotismo,—fu *tranquillamente ristabilita* su di voi!! E questo solo vi basti per giudicare una volta, e per sempre, se l' aristocratica Inghilterra, di poche pompose parole in fuori, saprà mai nulla farsi in pro vostro, tranne non trattisi di riporvi il collo sotto il giogo dei vostri tiranni *(a)*!

(*a*) "Il gabinetto inglese—scrive l' autore di sopra citato,—*Sicily and England*—avendo riconosciuto le obbligazioni del 12 e del 14, ed avendo, col suo volontario riconoscimento, incoraggiata la siciliana rivoluzione, era nel *fondato dovere* di sostenere questa politica, con tutt' i mezzi morali, e *materiali*; di ciò invece, essa abbandonò la Sicilia, lasciandola, colle sue più belle città in ruina, colle sue contrade devastate, con più centinaia de' suoi migliori cittadini cacciati in esiglio,, al dispotismo di Ferdinando. L' Inghilterra si ha *meritato* una *seconda volta* di venire accusata, di aver *tradito* l' isola, e di aver *rinunziato* ad avervi una *qualunque* influenza—Ivi pag. ix."

popolo siciliano a quella *costituzione, per ragione* de' tanti *sforzi*, ch' egli ha fatto, per *riconquistarne* il *pratico godimento* ([1]).

" Il governo di S. M. si permette inoltre di far presente, che una continuata sospensione di questi antichi, ed incontrastabili dritti del popolo siciliano, non farebbe, che aggravare necessariamente, e perpetuamente l'evidente malcontento, che vien di rendere la Sicilia il teatro dei più calamitosi conflitti, e, che di quel modo di unione tra Napoli, e Sicilia potrebbe attendersi ad una rottura, per molte eventualita interne, ed esterne, la cui possibilità, che non può per certo sfuggire alla sagacia del governo napolitano, quello di S. M. la regina si dispensa di precisare. "

324. Che nobili, disinteressati, e sol da buone relazioni di benevoglienza derivassero siffatti ammonimenti, non accade che si dica! Ad ogni conto, il ministro napolitano, dopo quattro giorni, impiegati, a quanto pare, per averne consiglio co' diplomatici dei governi protettori, replicava con una nota, capo-lavoro di spavalderìa, e di baldanza.

" Per ciò, che riguarda i buoni uffici—dicea—mèssi in opera dalla diplomazia inglese a terminare la rivoluzione in Sicilia, ed *ottenere* quei *cambiamenti* di *governo, fondati* sulla *costituzione* del 1812, ho l' onore di dichiarare a V. E., che questa *quistione*, e tutto ciò, che vi si rattacca, è stato riconosciuto, essere senza nè peso, nè valore ([2]). In pari tempo

(1) Chi saprebbe, infatti, mantenere senza ribrezzo, che un popolo, spoglio, per abuso di maledetta forza, di quella libertà, onde per più secoli fu lieto, abbia di buona ragione perdato ogni diritto a vindicarla, sol perchè, tradito dagli uomini e dalla fortuna, sono i suoi sforzi caduti in fallo? Chi non fremerebbe di santa indignazione all' udire, che questo dritto è perduto sol perchè all' offerta di una tenue parte di quella, piacque al nefario usurpatore di arrogere la condizione di doversi chinar di queto la fronte alla sua signoria, sotto pena di una forzata riduzione alla piena ed illimitata servitù?

(2) Qual *quistione*? Quella di ottènere de' cambiamènti di governo in Sicilia? Se appunto questo, allora è mestieri distinguere i buoni uffici della diplomazia inglese da febbraro a marzo 48, da quelli da dicembre 48 a marzo 49. In quanto ai primi, i fatti per noi narrati, e, principalmente, i decreti del 6 di marzo, dimostrano, luminosamente, che il ministro napolitano mentiva per la gola affermando i *diritti fondati sulla costituzione* del 1812. *essere stati diffinitivamente riconosciuti senza nè peso, nè valore*. In quanto agli ultimi, chi potea sapersi meglio del cavaliere Temple, se la *quistione, con tuttociò che vi si rattaccava*, fosse stata *lungamente discussa, e completamente dibattuta*, egli, che non avea *scritto* una sillaba, nelle sue note, per ribattere le arroganze del principe di Satriano? Egli, che lasciato avea il governo napolitano dettasse la sostanza, e la forma dell' atto di Gaeta? Se poi il napolitano ministro non ignorava affatto le *circostanze, che avean dato origine* all' attuale stato di cose, onde, in questa nota, dicea, volersi fare un cenno, con qual fronte potea affermarsi, *tutto essere stato riconosciuto senza peso, e valore*, quando, analogamente ai decreti del 6. di marzo 48, re Ferdinando medesimo dichiarava al ministro inglese, il 2 di dicembre, alla sua prima udienza, esser parato a dare ai Siciliani una costituzione, un parlamento, un' amministrazione separata da Napoli? quando l' atto medesimo di Gaeta si dichiarò fondato

mi sarà permesso di ricordarle, che le generose concessioni fatte dal re ([1]). nel suo atto sovrano del 28 di febbraio da Gaeta, erano accompagnate dalle condizioni seguenti . . . . " e qui ti trascrive la clausola risolutiva, dettata in calce di quell' atto, solenne documento della più iniqua oltracotanza ([2]). Dietro di che ricorda le pratiche dei due ammiragli, quelle di lui, e del ministro di Francia, perchè si accettassero le *generose concessioni*, ed il generoso *perdono* del re, e le *insolenti* risposte, e le voci di guerra: " voci di poche centinaja di uomini assoldati da coloro, che han turbato sì lunga pezza la tranquillità della sventurata Sicilia ([3]). "

" Voi dovreste trovare—egli continua—in quell' *espressioni* ([4]) la miglior prova che mai dell' *espressione* erronea ([5]), che produsse tanti atti illegali ([6]), e mal consigliati. "

" . . . . finalmente V. E. sì saggia, e sì illuminata non potrebbe mettere in dubbio, che conformemente a' principi stabiliti da *tutti* i governi del mondo, il governo del re, sovrano indipendente, ha il dritto di regolare l' interna amministrazione del regno ([7]), secondo le ispirazioni

sulla costituzione dell' anno 1812, con quelle sole modifiche, che il tempo, e le mutate condizioni, a senno di re Ferdinando, richiedeano?

([1]) *Generose concessioni*, il ritorno *forzato* alle leggi fondamentali della Sicilia perfidamente violate dall' avolo, dal padre, da lui !?

([2]) Quì non ripeteremo le osservazioni, che ricorrono spontanee alla mente su la criminosa arroganza di questa condizione, della quale si è già, non è guari, tenuto proposito.

([3]) Queste bugiarde asserzioni non esigono una parola di rimando. La notorietà dell' abbominata borbonica tirannide; l' odio profondo ed unanime de' siciliani per l' abborrito oppressore; l' unanimità della rivoluzione, l' unanimità della ripulsa di quell' atto insolente, ed ipocrita, sono verità sì note al mondo, che sprecar sarebbe opera, e tempo, opporle all' impudente ministro di re Ferdinando.

([4]) Ciò sono, le *insolenti risposte*, e le *voci* di *guerra*.

([5]) " L' *espressioni*, che provano l' *espressione erronea*, che produsse gli atti illegali !" Miserabile! In quai spregevoli, ed inintelligibili logogrifi sei tu astretto a ravvolgerti per palliare l' evidente iniquità dei tuoi propositi!

([6]) Ragionando sul dritto positivo. *Atti illegali* sono gli atti contrari alle leggi: ma l' atto del decadimento è severa, ma giusta, ed ineluttabile inferenza delle leggi costituzionali del 1812: dunque quest' atto di base non fu *illegale*, ma legalissimo; il resto, come è di per se evidente, non fu che una conseguenza Ragionando sullo stesso diritto positivo, qual sarebbe la *legalità* della condizione apposta da re Ferdinando all' atto di Gaeta? Non è forse in tal condizione una *reiterazione* del *misfatto* di violata costituzione? del misfatto di usurpazione violenta de' diritti del popolo? del misfatto che, non con altra pena espiarsi dovrebbe, che con quella del capo?

([7]) Senza dubbio ogni *governo legittimo*—nè v' ha governo *legittimo*, che fondato non sia sul domma, eternamente vero, della sovranità del popolo—ha il dritto di

della sua giustizia, senza recar pregiudizio ad alcun, altra nazione."

"Dopo di avere avuto—continuava ancora—l'onore di far richiamo dei principi, che regolano la condizione di tutte le nazioni, e dopo di aver dimostrato, che, gli *sforzi* degli insorti siciliani son ceduti in presenza delle armi vittoriose del re, mio legittimo sovrano (1), e della fedeltà della maggioranza (2) della popolazione (3); Io ho il piacerere di aggiungere che,

regolare la *interna sua amministrazione*; (a) e volesse il cielo, che questo principio di dritto internazionale fosse stato, e fosse sempre osservato dalle grandi potenze. Sventuratamente la storia del mondo è lì, per dimostrare, come, *in fatto*, questo dritto sia stato sempre pressochè chimerico. Ma ciò da costa—Se ancora, senza distinguere la *qualità* de' governi, non solo ammettersi volesse il principio, ma supporsi ancora la sua osservanza; questo principio, non, soffrirebbe un' eccezione, per le speciali condizioni, in cui trovasi il governo inglese rispetto alla Sicilia? Ora, sebbene il ministro inglese non avesse la spiattellata franchezza di dire aperto, che il suo governo venìa consigliando, quantunque un diritto avesse più forte, quello, cioè, d' *intervenire*, pure il ministro napolitano, se ignorante stato non fosse della storia del suo governo, non dovea saperlo? E, se gli era cònta, con qual fronte osava, sì inopportunamente, invocar quel principio?—Da ultimo—e sol per coloro, che amano i confronti—come avrebbe saputo—dimanderemo—il cavaliere Fortunato, metter d' accordo questa fiera pretensione ad un' illimitata *indipendenza*, del suo re, sovrano liberissimo delle due Sicilie, colla nota sapientissima degli 11 di gennaro, indiritta dal principe di Satriano allo stesso cavaliere Temple, di cui si è già tenuto proposito?

(1) Nulla di più *legittimo* degli *sforzi* di un popolo, astretto a fare appello alla forza per vindicare i dritti rapitigli da un principe usurpatore, e tiranno: nulla di più *iniquo*, della forza adoperata a propugnare la tirannide, e l' usurpazione. Dimostrar quindi, che il *suo legittimo* sovrano avea, colle armi, compresso quegli *sforzi* generosi, non era per fermo dimostrare, ch' egli avesse, per questo, un *legittimo* diritto acquistato a continuare la sua signoria; chè dalla forza non deriva alcun dritto; era un dimostrare per l' opposito, di avere egli arròto agli antichi un novello, e più abbominevol delitto

(2) Si ragioni per poco sovra queste due ipotesi—che re Ferdinando, cioè, *usurpatore* dei dritti del popolo siciliano, *diritto* avesse ad apporre alle pretese *concessioni*, contenute nello atto di Gaeta, la condizione risolutoria, onde si è favellato—che la maggioranza della popolazione siciliana fosse stata a lui *fedele*; vale a dire, che di *pochi faziosi*, e di poche centinaia di *uomini assoldati* infuori, tutto il resto del popolo siciliano bramasse la sua dominazione, e parato fosse ad accettare quelle concessioni. Queste due ipotesi sono, non chè ammesse, propugnate, come due fatti incontrastabili, dal ministro napolitano. Certamente, perchè derisorie non fossero quelle pretese concessioni, la *condizione* non potea intendersi nel senso, che, quand' anche state fossero quelle offerte ricusate da una sparutissima minoranza, da poche centinaja di *tristi*—dovess' essa mandarle in dileguo, a scapito di un grandissima maggioranza fedele, che bramasse accettarle. Come dunque potea re Ferdinando tal *condizione* invocarsi per privare questa fedele maggioranza del popolo siciliano, di quanto àveale conceduto con quell' atto? La sua slealtà, e la sua perfidia non sarebbero, nelle stesse sue ipotesi, evidenti?

(3) Forse Fortunato tal pretesa maggioranza traeva da qualche indrizzi fatti al

(a) Legittima, e necessaria conseguenza di questo diritto è il principio, così detto, del non intervento. Ma questo principio dà in falso laddove trattisi, per avventura di un governo usurpatore, fondato sur una debole minorità, inintelligente, o corrotta, sostenuto e difeso della forza bruta, ed abborrito dalla maggioranza della nazione. Rispettare l' indipendenza di un governo di questa natura; sguardarne con apatica indifferenza la

lire è *sempre ben disposto*, nella sua *libera*, e *spontanea volontà*, a stabiire (1) quelle forme amministrativo adatte a quella parte del suo regno, e *desiderate* dalla popolazione (2)."

governo ristaurato, a nome di varie comunanze siciliane, opera di pochi intriganti, e di pochi corrotti, antichi servi della borbonica tirannide: ora:

"A' chaqne periode—scrivea Cormènin—de la rèvolution, on a fait des adresses a' la rèpubblique, on ne sait combien de fois sauvèe; le directoire, le consulat, l' empire, la rèstauration, les cent jours, ont ètè congratulès dans les termes les plus magnifiques"—Tom. II, pag. 146—Chi saprebbe quindi dubitarsi, che siffatti indirizzi sieno fedeli interpreti de' voti veri del popolo?

(1) Questa dichiarazione è veramente rassicurante! Essa vale: "il re è disposto a fare—giusta il suo *ordinario*—con *libera*, e *spontanea volontà*—tutto, che... gli *pare*, e *piacè!* E quindi, avendone consiglio coll' *innata* bontà del generoso suo cuore, co' Fortunati, i Satriani, i Cariati, i Cutrofiani, ed altri onest' uomini della sua camarilla; impetrando, se fia mestieri, gli oracoli del gran Lama romano, e del Califfo slavo, e gli avvisi del sapiente, e munifico reggitore del popolo magiarò, egli *stabilirà* libero, e *spontaneo*—vale a dire con pieno, ed illimitato arbitrio—quelle forme amministrative, che, di sua *libera*, e *spontanea volontà*, *giudicherà adatte* a quella parte del regno, e, che, di *sua libera*, e *spontanea volontà*, affermerà *desiderate* dal popolo siciliano!"

(2) Quali fossero ALLORA i desideri della *popolazione* siciliana, senza quanto han dichiarato, in ogni incontro, tutti coloro, che non ignorano le opinioni dominanti, ed universali in Sicilia, tel dica lo stesso re Ferdinando.

"Avendo inteso il *voto generale* dei nostri *amatissimi* sudditi di avere delle *guarentigie*, e delle *istituzioni conformi all' attuale incivilimento*, dichiariamo di essere nostra volontà, di condiscendere ai *desiderii* manifestatici, concedendo una costituzione."

"Napoli 29 gennaro 1848.—Ferdinando."

"S.M. il re del Regno delle due Sicilie, dopo che, coll' atto sovrano del 29 del passato mese, per *secondare i voti de' sudditi suoi*, introduceva nelle forme governative di tutto il suo regno il regime *costituzionale*, nella sua saggezza ecc.... ;"

Nota diretta a tutti i rappresentanti delle grandi potenze.—Napoli febbraio 48—corrispondenza pag. III.

"Ferdinando II.—Visto l' atto sovrano del 29 di gennaio 48, col quale *aderendo* al *voto unanime de' nostri amatissimi popoli*, abbiamo, di nostra piena, libera, e spontanea volontà, promesso di stabilire in questo reame una *costituzione corris-*

nefandezze; astenersi dal porgere soccorrevole la mano al popolo, che geme sotto i flagelli del tiranno, e che tenta operare la propria liberazione; è un rinnegare aperto i santissimi doveri reciproci, che legano fra loro, come l' uomo all' uomo, le varie famiglie, in cui è divisa l' umanità.

Teneri di sfrenato potere, sprezzatori d' ogni dettame di naturale giustizia, mal securi delle sole forze proprie, sospettosi delle progressive tendenze de' popoli, strigneansi i despoti europei nel 1815—cogli atti, infaustamente celebri del 9. di giugno, del 25 di settembre, e del 20 di novembre—in sacrilega lega, mutui ajuti promettendo, per soffogare ogni futuro moto de' rispettivi popoli, lad ove un bisogno di viver migliore venisse ad agitarli. Da ciò l' intervento in Napoli ed in Piemonte nel 1821; da ciò l' intervento in Ispagna nel 1823; da ciò la crociata cattolica del 1848 contro la romana repubblica; da ciò l' intervento in Ungheria, in Sassonia, in Assia, ed in altri stati di Alemagna. Da ciò la violazione futura del principio del non—intervento, per quante volte i despoti, solidari gli uni degli altri, sentiranno la necessità di concorrere colle loro forze, per impedire ogni mutamento politico, bramato, ed operato dal popolo. Che opporre ai governi già intesi, o pronti ad intendersi per intervenire l' uno negli stati dell' altro a opprimervi la libertà, se non se la lega, la solidarità de' popoli, ed il concorso loro comune per la comune emancipazione, vale a dire per fondare, in utilità comune, il regno della sociale giustizia, e la mutua felicità? E quando finalmente gli uomini liberi d' ogni paese sentiranno questa necessità, e tutti impiegheranno i loro sforzi per attuarla?

" Tutte le misure saviamente adottate dal principe di Satriano, sin dopo la sommissione di Palermo, sono state sempre dettate dallo spirito di umanità ([1]), e dal completo oblio del passato ([2]). Niuna idea di vendetta è venuta in animo del governo del re in quell' isola. . . .

pondente all'*civiltà* de' *tempi* ecc.—Volendo mandar subito ad effetto questa ferma deliberazione del nostro animo: *nel nome temuto dell' Onnipotente, Santissimo Iddio, uno,* e *Trino, cui solo è dato di leggere nel profondo dei cuori,* e *che noi altamente invochiamo a giudice della purità delle nostre intenzioni,* e *della lealtà,* onde siamo deliberati di entrare in queste novelle vie di ordine politico . . . . . . Abbiamo risoluto di proclamare, e proclamiamo, *irrevocabilmente,* da noi sanzionata, la seguente *costituzione.*

"Napoli 10 febbraro 48—Ferdinando."

"Ferdinando II.—Volendo permanentemente assicurare la PROSPERITÀ, *e le istituzioni parlamentarie* pei nostro suddlti *siciliani,* abbiamo determinato, e determiniamo quanto siegue :—articolo 1. E' convocato in Palermo il generale parlamento, per adattare a' tempi ecc . . . . .

"Napoli 6 marzo 1848—Ferdinando."

Ora, che l' *Onnipotente, Santissimo Iddio, Uno,* e *Trino,* non è il *solo* giudice delle *purità* delle *intenzioni,* e della *lealtà* di re Ferdinando, ed i *siciliani,* i napolitani, anzi il mondo tutto posson del pari *giudicarne,* quai siano i *voti* della Sicilia, si vedrà alla prima rivoluzione.

([1]) Quale l' indole fosse del nefario proconsole, nelle cui mani erano, e son commessi i destini di Sicilia, non è agevole aversi per pochi e scarsi cenni, e intanto, a dettare una compita biografia, ci vengon mânchi ed il tempo, ed il coraggio;—diremo, quindi, poco, e di volo. Murattista una volta, e quindi, sebbene fautore di assoluto principato, già inviso ai Borboni; poi traditore del suo benefattore; pseudo-liberale, quindi, e Carbonaro, e, quindi ancora apostata persecutore de' suoi *buoni-cugini*; vilissimo piacentiere di corte, finalmente, ed in grazia del principe; sozzo d' intrighi, e di venale patrocinio; bancarottiere frodolento, e, per regio favore, sottratto, non solo, alle legittime persecuzioni de' suoi creditori, *sdebitato,* per forzate remissioni, loro imposte—per arbitrio del suo padrone—dal napolitano ministro della polizia—Del Carretto marchese; cupido di sùbiti ed ingordi guadagni—colla complicità di un Crispi colonnello—fraudatore abituale delle regie fonderie; fraudoloso appaltatore, sotto il nome del pubblicano Montuoro, di quanto accadesse alle amministrazioni a lui commesse; ladro della ricchissima spada, presente del Catanese popolo al popolo di Aci, sotto pretesto di tòrre un monumento di fraterno affetto fra' due popoli *ribelli* ; per vile adulazione, e per truculenta natura,—più spietato del suo stesso padrone—sollecitatore della pena del capo, al colonnello Giacomo Longo ed al Maggiore Li Franci, sebben già rimessa da re Ferdinando *(a)*; assassino di Messina, assassino di Catania, flagello di Sicilia intera, nulla manca a quest' uomo, anzi a questo mostro esecrando, perchè il suo nome, da' contemporanei abbominato, trapassi agli avvenire, giunto a quello de' più crudeli carnefici dell' *umanità !*

([2]) E se n' abbia documento dall' ordinanza del 22 di maggio, dalle diarie numerose fucilazioni, segnatamente nella metropoli, da' tanti esigli, dagl' innumeri imprigionamenti, dal militare governo, dallo stato di assedio, dalle corti marziali, dalle destituzioni in massa, onde già abbiam tenuto proposito.

(a) "The remaining two—leggesi in un dispacio di L. Napier al V. Palmerston del giorno 22. luglio—48—by name Longo, and Delli-Franci, were found guilty, and condemned to death. Their sentence has this morning been graciously commuted by His majesty the King, which has given general satisfaction in all classes, except the army. *A deputation* of officers is said to have gone to the Palace *to demand* their *execution*; *it is certain* that it was *strongly advocated by general Filangieri,* and the leaders of the military party."

V. Corrispondenza—ivi pag. 388.

"Quantunque il re insiste pienamente sul principio, che niun governo straniero abbia il dritto d' intervenire nell' interna amministrazione di un altro paese, pure io non posso privarmi del piacere, di far noto al governo di una potenza amica, e alleata, che la Sicilia in questo momento gode di una *perfetta* tranquillità (1); che gli abitanti son lieti (2) di essere ritornati sotto la protezione (3) del loro *legittimo* sovrano (4), e, che, se alcuno *agente straniero* non tenta di turbare la *pace*, che regna, attualmente, nell' isola, il re è sicuro, che i suoi sudditi tutti saranno uniti in un legame indissolubile (5) di affetto, e di fedeltà (6) pel loro legittimo sovrano."

325. Alle considerazioni *sommesse* (7) dal governo di S. M. la regina al re di Sicilia, e al di lui governo, dopo l'insolente nota di rimando, del 20 di settembre, rispondeasi a modo più categorico ancòra, "*stabilendo* quelle leggi, che più convenienti al *ben essere* della Sicilia, assicurar doveano la pace, il progresso, e la fortuna avvenire di questa terra (8)"—vale a dire un dispotismo puro, e semplice. Un primo motu-proprio di re Ferdinando, che sebbene compilato il 13 ottobre, pure comparisce dato il giorno 27 dello stesso settembre, fermava:

L' amministrazione civile, giudiziaria, finanziera, e degli affari ecclesiastici, distinta fosse e separata, per sempre, da quella de' dominii continentali (9)—Continuasse Sicilia a contribuire il quarto dei pesi comuni, casa-reale, affari esteri, guerra, marina (10):

(1) Prova di questa tranquillità le insurrezioni di Nicosìa, di Mistretta, di Capizzi, di gran Michele, ecc. non ostante lo stato di assedio, le corti marziali, ed il governo militare.

(2) Vilissimo mentitore! ti contenta di opprimere, ma non insultare ancora la misera vittima!

(3) La protezione, di che eran lieti i compagni di Ulisse nella caverna del Ciclope.

(4) *Legittimo* sovrano di Sicilia Ferdinando Borbone; colpevole di violata costituzione; colpevole di mille, è mille delitti; deposto dal trono per un decreto del parlamento plaudito dell' intiero popolo siciliano . . . . e ristaurato dalla forza!

(5) Di eterno, ed inestinguibil odio per lo nome borbonico.

(6) Al mutuo giuramento d' insorgere, spirando propizi i fati, e di liberarsi dell' esecrando giogo.

(7) Dignitose espressioni della nota inglese del 10 di settembre.

(8) Parole del proclama di Satriano, del 22 di maggio 49.

(9) Articolo Imo.—Era questa una ripetizione di quanto era stato stabilito col decreto degli 11 dicembre 1816, e questo non impedì, come già osservammo, il più incomportabile dispotismo, nè l' abolizione successiva, dapprima *tacitamente*, e di fatto, quindi esplicitamente per lo decreto del 27 di ottobre 1837. Qual altra guarantìa infatti di queste promesse tranne la *buona fede* e la *lealtà* di re Ferdinando?!

(10) A modochè, se il quarto eccederebbe la somma di onze 1,8847,687, 20 ferma

Un Luogotenente generale, principe del sangue, o distinto personaggio, e un consiglio composto da un ministro, e da tre direttori, per gli affari di grazia, e giustizia, ed ecclesiastici, dell'interno, della polizia, e delle finanze, amministrassero l'isola (1):

Quali affari potessero definirsi in Sicilia, quali in Napoli, sulle relazioni del ministro per gli affari di Sicilia, sarebbe definito, con apposite istruzioni (2).

Colla stessa data, e per altro decreto, fermavasi:

Una consulta, composta di un presidente, e di sette consiglieri, "scelti fra più distinti sudditi dei reali domini (3)"—alla cui immediazione sei relatori, giusta il decreto del 10 di giugno 1832—(4) residente in Palermo, desse quindi innanzi il suo avviso, a *sola commissione speciale* del *re*, o del luogotenente generale, nei limiti delle attribuzioni di costui:

1mo. Su' progetti di alta legislazione, e sulle misure di amministrazione generale.

2do. Sull'interpretazione, o spiega di disposizioni, o risoluzioni di dubbi nelle materie legislative:

3zo. Su' conflitti di attribuzione fra le autorità del contenzioso amministrativo, e quelle del giudiziario, su' conflitti di giurisdizione fra le curie ecclesiastiche, e i tribunali laicali:

4to. Su' dubbi, che potessero sorgere nell'approvazione delle decisioni della gran corte dei conti, e sulla revisione, nonchè su' ricorsi avverso dette decisioni, giusta i due decreti del 18 di ottobre 1824:

5to. Sull'autorizzazione per procedere contro i funzionari pubblici, ri-

come *maximum*, dall'articolo 10 del decreto degli 11 di dicembre, la Sicilia sarebbe astretta—ed il caso non tardò ad avverarsi—come pel passato, a sobbarcare a qualunque peso, che piacerebbe d'imporle a re Ferdinando, ed a' suoi benevoglienti ministri. Nell'articolo 10, or ricordato, era detto: "qualunque quantità maggiore non potrà mai essere imposta, *senza* il *consenso* del *parlamento*" intanto nel *motu-proprio* del 27 settembre, come nel decreto del 18 gennaro 48, non si fa più memoria di questa limitazione, nè—quel che più monta—dell'esistenza di un parlamento, e del dovere d'invocare da lui sussidi maggiori di quella somma.

(1) Articolo 2do e 3zo.—Nè qui è detto, che il distinto personaggio, e i direttori saranno siciliani; il che importa, che la Sicilia, a libito di re Ferdinando, sarebbe governata, per l'avvenire, dagli uomini della Napolitana camarilla.

(2) Queste istruzioni, senza dubbio, state sarebber quelle del tempo passato, intese alla fusione de' due paesi.

(3) Fra costoro fu nominato un *Craxi*, un *Malvica*, un marchese *Spaccaforno*' un *Cumbo*, un *Francq* .... basti questo a mostrarti di che pro fosse capace un collegio incarnato di tal ribaldume.

(4) Articolo 1mo.

vestiti di guarentìa, ai termini della legge del 29 di ottobre, e del decreto del 18 di ottobre 24:

6to. Sulle dimande di naturalizzazione, e su quelle di cambiamento di cognome:

7mo. Sull' impartizione del placito regio, per le accettazioni di donazioni, eredità, legati, lasciati alle corporazioni ecclesiastiche, e civili:

8vo. Sull' approvazione de' contratti dei luoghi pii, ecclesiastici, e laicali, o dei comuni, che àn mestieri di autorizzazione, o di dispensa:

9no. Sulle dimande per istituzione di maggiorati:

10mo. Sull' esercizio della regalia dell' exequatur: su' ricorsi di abuso, sulle circoscrizioni dell' isola, rispetto all' ecclesiastiche giurisdizioni, e su tutti gli oggetti relativi alla tutela, e vigilanza sugli stabilimenti, ed ordini religiosi."

11mo. Sulle quistioni di precedenza fra diverse autorità.

12do. Sulla circoscrizione amministrativa, e giudiziaria dell' isola:

13zo. Sulle quistioni di confini de' comuni pertinenti a provincie diverse:

14to. Sull' approvazione degli stati discussi provinciali, stati—discussi comunali, imposte comunali, e tariffe:

15to. Su' voti emessi da' consigli provinciali, a norma dell' articolo 30 della legge del 12 dicembre 1816:

16to. Sull' approvazione degli stati discussi, e delle contrattazioni de' pubblici stabilimenti:

17mo. Sull' impartizione del placito regio nello stabilimento di società religiose, e civili, sulle istituzioni, e sull' approvazione delle regole costitutive, ed amministrative di stabilimenti novelli, e de' legittimamente esistenti:

18vo. Sulle concessioni del placito regio per le fiere, e pei mercati; sulla concessione delle privative, patenti ecc.

19no. Ed in generale su tutti quegli affari, pei quali sarebbesi dal re giudicato necessario il suo avviso (1).

Il voto di essa meramente consultivo (2).

È pressochè inutile osservare, che questo decreto altra non novità non recava agli ordini preesistenti a gennaro 48, che quella sola di stabilire in Palermo la consulta, ch' esisteva in Napoli, per gli affari siciliani; consulta, che non avea mai opposto, come già notammo, ostacoli di sorta all'

(1) Articolo 2do.

(2) Articolo 3zo.

intollerabil tirannide de' tre borboni. Torna anche superfluo rilevare, che in questo decreto spariva quella stessa apparenza di *concessione*, che mostravasi nel decreto del 18 gennaio 48.

326. Non saprebbesi esprimere a parole l'indignazione eccitata in tutte le classi da queste pretese, insultanti concessioni. I dabbenuomini, che, sedotti dalle pompose parole de' borbonici settari, bramato aveano una pacificazione, nella speranza di aversi, se non una piena, una semilibertà, nell'amaro disinganno, non sapeano darsi pace a quest'ultima prova di perfidia e di slealtà della incorregibile razza. Gli amatori più caldi di libertà, dall'un cànto fremeano, gioivan dall'altro, osservando la matta arroganza, con cui il despota, briaco dei propizi eventi, insultava la pubblica opinione, smagava i meno avversi alla ristaurazione, della loro moderazione; aspreggiava le masse, accendea ad odio più intenso gli animi, preparava una nuova rivoluzione. Gli stessi fautori del tiranno non osavano, come pel passato, pretender parole di fiducia nelle generose intenzioni di lui, ad inganno de' semplici.

Pressocchè simultanea alla pubblicazione di questi atti del governo borbonico, pubblicavasi, e circolava, dapprima, per la capitale, poscia per tutt' i paesi dell' isola, una energica protesta a nome del popolo siciliano, in cui scoppiano ad ogni passo il dispetto, e l'indignazione, provocati dagli abusi, dalle violenze, dal dispotismo del governo usurpatore: un esemplare sene dirizzava a tutti gli agenti consolari stranieri. Invano l' egregio vicario di re Ferdinando, ferocemente furiava, minacciando di esemplare vendetta gl' ignoti autori di questo scritto; invano la polizia (1) addoppiava le sue indagini, adoperava i suoi segugi e le sue arti; di qualche sospizione inconcludente in fuori, non potè raccôrsi una prova; eppure bastevol pretesto a precipitàre in carcere, in buon dato, i sospetti, e gl' invisi, e a disertare una buona mano di famiglie. Una seconda edizione, dopo pochi giorni, dimostrò l'audace sicurezza dei veri autori non scoverti, e l'iniquità degl' imprigionamenti; ma, nonche questi cessassero, ogni giorno crescea il novero dei sostenuti, a puro libito dal permaloso, e nefario governo. Che, dall' altro cànto sospettoso, e pieno di timori di un nuovo,

(1) Prefetto di polizia, ristaurato appena il governo di re Ferdinando, nominato venne Raffaele Foderà uomo di mezzano ingegno, d' ogni lascivia turpe, padre e marito pessimo. Per corrottissimo costume, sregolata vita, indilicato carattere, avvocato, appo l' universale, in niun pregio, vivea egli pria del 48, vita pressocchè vicina a' povertà. Meraviglia in tutti eccitava l' inaspettata esaltazione a sì eminente carico e, geloso, e, non potendosi al merito, chè alcuno in lui, non capiva a brutti segreti servigi da spia, e peggio, attribuivasi la strana sua produzione sulla scena politica. L' esercizio dell' ufficio rispondea, a capello, alla moralità dell' uomo, degno in tutto del governo borbonico.

rivolgimento, preparavasi alla lotta, con nuovi lavori a' campi trincierati, fuori della città, con fortificazioni novelle alle barriere, con nuove batterie di mortai nei luoghi i più acconci a fulminare la città, come alla vigilia di un nuovo conflitto. Nè il crudele delirio infieriva solo nella capitale; le stesse furie agitavano tutte le altre città, e popolazioni dell' isola; profferendo pochi perversi—a perdimento dei loro nemici, o a semplice benemerenza—colle loro delazioni, nuova esca a nuovi sospetti, ed a nuove violenze ad un governo, sempre debbaccante per naturale ferocia, e per consiglio di colpevole coscienza. Ricolme le carceri ordinarie della capitale, ricolme quelle del forte di Castellammare, i principali prigioni si tramutavano nella cittadella di Messina, dove da Catania, e da altri luoghi di non pochi altri arrestati, ancora, si traducevano (1). Altri fra costoro—ed era grazia—per puro arbitrio dell' iniquo novello Verre, dannati erano a confino nell' isole adiacenti, sotto la più rigida vigilanza della polizia dei luoghi: sequestrati altri da' loro compagni di sventura, eran sepolti nel fondo della più orride segrete, a patirvi tutte le torture di una lenta morte. Viète a tutti le più innocenti comunicazioni orali, o scritte coi congiunti, e cogli amici; spogliati di tutto il denaro, e di tutti gli effetti; astretti ad implorare, come a grazia, talvolta indarno, qualche parte degli abiti loro per sopperire a' già consunti, e guarentirsi dall' umido ambiente degli antri, in cui giaceano, o dai jemali rigori; sottoposti a tutti gli arbitri crudeli, a tutte le seve avanie di quella ribalda soldatesca, che vedea, e trattava in essi i suoi personali nemici. Vane le supplici implorazioni di un magistrato, qualunque ei fosse, e di un giudicio; vane le venali intercessioni, di cui i più distinti impiegati (2) non abborrivano dal farsi bottega vergognosa, e pubblica; chè il malvagio governo non potea, mancando ogni argomento, a un giudiciale assassinio. In questo novero un Francesco Caltabiano da Catania, giovinetto imberbe, e non ancora trilustre (3).

(1) Fra i deportati sulle isole furon compresi pressocchè tutti i superstiti del 5to. battaglione nazionale, che, come narrammo, si era coverto di gloria nella difesa di Catania.

(2) Fra costoro un Mariscalco *direttore* del ramo della polizia, antico gendarme ribaldo in chermisino, uso, nel mestiere, alle giunterie ed egli scrocchi,—un Oddo marito alla ganza di lui—un cavaliere Celesìa un Calabrò, un Guzzardi, un marchese Maurici mezzani titolari del sozzissimo traffico,

(3) A mille doppi più efferata, e più iniqua la persecuzione dell' infelice genitore di lui, che noi, quasi—esempio fra tanti, qui narreremo, per sommi capi.—Per note liberali credenze inviso al governo borbonico, nel bel mezzo della notte del 7. di dicembre 1849, era egli divelto dal seno della sua sventurata famiglia, e seminudo trascinato in prigione; donde, dopo poco d' ora, legato come a malfatto-

327. Rimanea, solo, un pubblico, materiale monumento dell'ordine legale, che le bajonette avean distrutto, la casa del parlamento. Fermato, co' pubblicati decreti organici, il reggimento assoluto, quel monumento era uno scandolo, ed un pericolo; epperò una deputazione nominavasi incarica del turpe ministerio di abbatterlo, presieduta dall' Intendente della valle, un duca di Verdura. Un nugolo di gendarmi, e di tavolaccini precedea ad irrompere nelle aule delle due camere; rovesciava le tribune, donde erano risuonati nel paese tanti liberi accenti; sconficcava i banchi dei deputati, ponea giù lo stemma nazionale, e le bandiere da' trecolori, ond' era riciuto; strappava a brani a brani le tapezzerie dai nazionali colori,

re;—condotto in Messina, e tramutato quindi nella Cittadella, e rinchiuso nell' orribile bagno di Santa Teresa, in mezzo a un 170 sciagurati, di cui taluni già dannati nel capo, il resto a pene di poco men gravi. Ed ivi, giacendo sulla nuda terra, traeva otto mesi interi, dolorando la vita—Era già il 2 di agosto, quando appajono improvvisi in quell' orrido carcere un generale Diversi, col suo ajutante, un Sadrianello, ed un lungo codazzo di ufficiali; si esiegue una perquisizione severa nelle poche sue vestimenta; non rinvergasi un che, onde argomentarsi a raggravare l' infelice suo stato; eppure, per solo raffinamento di barbarie, tramutasi nella più spaventevole sotterranea muda, in cui sia stata sepolta anima viva, nel forte del Salvatore; e, quì ed umido freddo, ed assoluta assenza di ogni raggio di luce, e privazione d' ogni umano consorzio, e gli angosciosi eculei della fame; e, di tutto questo addippiù, le morali torture; notizia niuna della consorte, e de' figli. In questa tomba de' vivi, dove i più vigorosi malfattori durar non poteano oltre a due settimane languì il misero da ben 100 giorni; ed eran gli ultimi della dolente sua vita; se avvertiti della sua prossima fine, vaghi di serbarlo ad altri tormenti, non avessero i suoi carnefici disposto, in uno spedale si traducesse.—Mentre ei lungi da Catania, subiva trattamenti sì disumani, e feroci, il governo borbonico non mancava a se stesso, e, per opera di un Nicolosi, uomo di abominata celebrità, per l' eccidio de' fratelli Bandiera, giudice—anzi sicario di lui—e della polizia, coadjutrice consueta d' ogni nefando proposito, intendea a perderlo, per giuridico assassinio. E quindi quanto di più atrocemente calunnioso, di più sfacciatamente falso immaginar potesse umana, anzi infernale malizia, fu nelle processuali tavole deposto, dai secreti suoi agenti in testimoni conversi. Quando l' opera parve già ben colorita al suo fine, Caltabiano fu in Catania ricondotto, e sottoposto al giudicio di una Corte Speciale. Torna pressocchè impossibile ritrarre a parole l' interessamento, che il Catanese popolo mostrò per l' infelice martire, L' aula di udienza, le sale precedenti, le adiacenti vie, gremite di popolo. I testimoni astretti a ripetere i calunniosi detti, non più nei segreti recessi d' un togato carnefice, ma alla gran luce del sole, ed al cospetto del pubblico, allibiti, tremanti, per timore, e rimorsi, scovrivano, senza accorgersi, colle loro contraddizioni, i loro mendaci. La corte, sebbene concilio di vilissimi schiavi del tiranno, a quel brillante trionfo della verità, trovar non seppe, nell' ordinaria sua servilità, la fòrza di soffogare il grido della coscienza, e di tenersi in niun cale la concorde sentenza della pubblica opinione; e, mirabile a dirsi! *unanime*, bandì la innocenza dell' incolpato! Ma a che prò questo involontario omaggio alla giustizia, se la polizia più potente, come sempre, del magistrato, perseverando nell' efferata sua iniquità, invece di aprire il carcere alla sua preda, il sottopose, dapprima, a maggiori restrizioni, sino a vietargli la vista della moglie, e de' figli, poscia improvviso, di nuovo il tradusse nella Cittadella, per precipitarlo nel bagno di S. Stefano, e, dopo due mesi, in quello di Porta di grazia, in mezzo ad una geldra di galeotti, dove giace tuttora?

che quelle sale decoravano; ed ivi stesso, con orrore di tutti gli animi onesti, dello stemma, e dei frantumi apriva insultante, ed osceno mercato [1]. Sorgiungea la geldra più nobile, e, messo giù l'odioso marmo, in cui erano sculte le parole *Casa del Parlamento Generale* di *Sicilia*, di propria mano del presidente era infranto. Il popolo, muto, disdegnoso, ricolmo il cuore di cupo, e profondo dispetto, ricorrea colla mente a' varcati giorni di libertà, di entusiasmo, di gloria; volgea gli occhi, e serbava la sua fede nell' avvenire. Dopo pochi giorni vedeasi affisso, per tutt' i canti un bando a nome del siciliano parlamento, indiritto al popolo siciliano, in cui un quadro delineandosi del passato tempo e dell' attuale, ed accennando all' avvenire, sotto una stirpe perfida, e spergiura, chiamavasi il popolo all' armi. Da ciò nuovi furori dell' esecrando governo, ed imprigionamenti, novelli—Nei timori di una rea coscienza, agitata da incessanti rimorsi, tutto divenia, pei borbonici capi, ragione di sospetto, e segno di congiura, e quindi, rinnovellandosi i più tristi tempi anteriori al 48, la barba, i baffi, le chiome, pochi peli sul mento, senz' altro, si convertirono in delitti; e sostenuti i colpevoli di questo reato, che niuna legge puniva, erano, dapprima, per forza rasi, e poscia, per pena, precipitati in carcere, duraturo a libito. Fra' più acerbi persecutori di questo delitto distinsesi l' eroe del 15 di maggio, il siciliano Statella, militar comandante delle valli di Messina e di Catania.

La lealtà delle guardia nazionale di Palermo, a' crescenti, e semprepiù nefandi eccessi della tirannide borbonica, se non senza eccezioni, almeno per la più gran parte de' militi, cominciava ad esserne scòssa. Prostituita ogni giorno al vituperoso ministerio di associare le esecuzioni del poliziesco e militare satellizio, sentivasi ogni giorno meglio odiosa al popolo; e più non avea il triste coraggio dello zelo antico. La sua attività visibilmente rimettea d' ora in ora, e, nella stessa proporzione, venìa scema la fiducia, che ispirava, in maggio 49, al vicario di re Ferdinando, il quale daltronde non avea simpatizzato mai colla sua istituzione [2]. E di vero, cessando di farsi puntello de' nuovi reggitori, e volenteroso passivo strumento di oppressione; mostrandosi più, o meno avversa alla solidarità de' delitti del governo, dovea essa, per necessaria conseguenza, divenirgli sospetta. Dodici mila uomini, legalmente armati, e più non ligi, sino all'

[1] Offeri a nella licitazione, a prova di sprezzo. pochi soldi, per pregio dello stemma, un *Gioacchino Costa*, cagnotto al principe di Campofranco. Vincea però il Console inglese il mercato centuplicando l' offerta.

[2] Egli infatti la volea disciolta sin da febbraio 49, e, così consigliava il suo padrone—V. corrispondenza pag. 645—647—649.

abnegazione, alle sue voglie, non più ausilio, ma pericolo. Ed ecco un decreto di Satriano—fedele, come in tutto, fedele quanto il suo padrone, alla promessa fatta nel proclama del 22 di maggio—*di consolidarne l' istituzione*—ne determina lo scioglimento.

328. L' irritazione degli animi, che grande dappertutto nell'isola, grandissima era in Palermo, dove la riazione trionfante, mostravasi più feroce, ed inesorabile, negli ultimi giorni di dicembre giungea al colmo. Dopo sette mesi d' intrighi, e di subillamenti, cassi di ufficio, o astretti a smettersi i riluttanti, trascelti, e sostituiti uomini di servilità a tutta prova, ricomposto così, dopo lunghi travagli, il Decurionato, vale a dire quel collegio di 30 individui di nomina regia, chiamato per insultante ironia, rappresentanza del comune, era Satriano finalmente riuscito ad ottenere il suo desiderio, una deliberazione, cioè, che all' *ottimo* principe, al principe, che l' Europa tutta, e la storia conoscono, che conosceranno gli avvenire, coll' orrevole titolo di *Bombardatore*, una statua si ergesse, a monumento di filiale, e riverente affetto de' suoi fedelissimi sudditi della siciliana metropoli, ed una deputazione ([1]) in Napoli recassesi, per deporre a piè del trono l' umile omaggio di grazie della Sicilia alla sua paterna clemenza—per impetrarne il sovrano suo placito. Non appena giungea a contezza del popolo il turpe voto dei sedicenti rappresentanti di lui, l' indignazione, e la rabbia, scoppiavano il giorno 6 di dicembre in dimostrazioni sì energiche, da parersi già imminente una novella rivoluzione. Le milizie corsero alle armi, e presero posizioni in tutte le vie principali; impostate furono le artiglierie; parato il forte di Castellamare a bombardare la città ([2]). La polizia davasi ad imprigionare in massa ([3]). La notizia di

([1]) I membri di tal deputazione furono quest' essi: il pretore, principe di Manganelli—un *facsimile* del marchese Spaccaforno—un duca di Caccamo, di cui già femmo onorata memoria—un principe di Niscemi—un barone di Stefano— un cavaliere Filangieri—un Gioacchino Longo—un Gaetano Parisi—ed un Giuseppe Marsala, uomini tutti, de' quali è più onesto il tacere.

([2]) Se Palermo avrà il vantaggio, quando che sia, di venir bombardata, per la seconda volta: se le altre città siciliane gioiranno di questo beneficio, ne dovranno riconoscenza, in primo luogo, a' deputati Marocco, e Vico Calanna, in secondo alla maggioranza—prona sempre e servile agl'intendimenti del ministero—e, finalmente, a' ministri della guerra. Proponea, infatti, il deputato Natoli, nella tornata del 18 di luglio, la demolizione de' forti, ovunque murati per offendere le città, come proposto avea, fra le condizioni di pace, nel mese di marzo, il comitato generale. Principali oppugnatori di questo progetto furono, i due già nominati suoi colleghi; l' uno, che volea si smantellassero alla fine della guerra, l' altro, che il potere di mandar questo ad effetto al ministro della guerra si commettesse; e questo appunto l' ossequiosa maggioranza deliberava—Vedi Gior. Offic. pag. 390—Nè ricordavano questi egregi quanto sangue era costata l' espugnazione di questi forti; nè il governo seppe mai elevarsi alle utili vedute del comitato generale. Castellamare, quindi, e tutti gli altri forti, esistenti nell' isola, rimasero nello *stato*, in cui furon trovati.

([3]) Fra gli altri arrestati furono: il barone Bivona, quel desso, che sì utili ser-

questi fatti giunta a re Ferdinando, poco d' ora prima, che la deputazione a lui si presentasse, destava in quel anima orgogliosa, il più fiero cruccio; di cui gli onorandi rappresentanti della palermitana decuria, ebbero a sofferirsi le escandescenti manifestazioni, in uno all' ordine categorico di sgomberar, senza indugio, dal regio aspetto.

Se l' ambizioso, ed ingordo vicario di lui—adontato, ed invelenito pel sinistro risultamento di tante sapienti macchinazioni, onde incremento, dall' un canto, attendeasi di sovrana grazia, e, per la felice ispirazione [1] un generoso segno di riconoscenza dall' altro—bramoso fosse di vendetta, non è da chiedere. Nè tardava guari a proccurarsela, e piena, e immane, e orrenda.

329. La sera del 27 di gennaro, alle 9. p.m. od in quel torno, più colpi udironsi di moschetto nella piazza della Fieravecchia, dei quali ignoti son rimasti sempre, individualmente, gli autori. E' fuori dubio, che di tai colpi niun fu spento, o ferito; niun fu visto da' tanti, ond' era quella piazza frequente, incedere, o fuggire armato; vidersi sì e gendarmi, e berrovieri trarre delle loro armi a chiunque lor si parasse davanti. All' inaspettato pericolo fuggivan ratti coloro, che, peravventura, ivi trovassersi, cercando ovunque uno scampo. La polizia, in quel tramestìo, arrestava taluno in uogo poco discosto, altri arrestava fuggenti, o cercanti un asilo alquanto più lungi; sei in tutto, e fra questi un Garzilli, giovine avvocato, quadrilustre appena, di felicissimo ingegno, e delle più grandi speranze. Non armi ad essi di qualunque natura, non munizioni—non testimoni, che desser fede di averli visti, in quella piazza, o in luoghi finitimi, congiunti, o soli, e di armi muniti. Uno, fra essi, indossava un saio da caccia; avea un altro la palma di una mano annerita, è incerto—se di polve da sparo, o da sigaro—[2]. Correa l' uno fuggendo, mentre udivansi quei colpi da fuoco, in sulla piazza [3], e cercava rifugio in una casa vicina; affermava la polizia di un altro, di averlo sostenuto fuggente, il che egli, non solo negava, ma pronto diceasi a dimentire con buone prove. Ecco tutto il

vigi prestato avea, ne, primi giorni di maggio alla riazione,—i fratelli Pagano, affini al benemerito Malvica,—un Tucci, capitano della guardia nazionale, gia collaboratore di Riso, come narrammo, per la sommissione pura e semplice di Palermo.

(1) Erasi già reso cónto al Decurionato, che il principe di Satriano non avrebbe, dal canto suo, sdegnato di accettare una spada di *onore*, per aver contribuito ad ingraziare la capitale. Il principe di Satriano ha una gran passione per le *ricche* spade, siano o no di *onore*!

(2) Discordanti furono le opinioni dei tre periti; ed erano artiglieri napolitani

(3) Nulla di più naturale per un uomo pacifico, e timido.

procèsso; e, per questo processo, a' sei arrestati, ostie già designate a vendetta, e terrore, non rimaneano, che poche ore di vita. Congregavasi nel forte di Castellamare il Vhemico concilio, che dovea, subitaneamente, immolarli, per ordine di Satriano. La imperiosa forma del suo decreto (1), il luogo trascelto all' esecuzione della scena ferale, il ricordo dei moti del 48, non lasciano un argomento a dubitare, che quei colpi di moschetto, quegli arresti, quella strage, tutto stato fosse preordinato dall' abbominevole vicario del tiranno, e da' suoi nefari agenti, per punire, con formidabile esempio, nelle sei innocenti vittime, la rivoluzione di quell' anno; per onestare agli occhi del mondo l' attentato atrocissimo all' amnistìa del 7 di maggio, per rifrenar, col terrore, la concitazione degli animi.

Sei uomini di curia presentavansi a difendere quei miseri; ma il presidente di quel nefando collegio di sicari (2) cinque ne accomiatava, un solo—dicendo—è di avanzo per tutti: avrà le tavole del processo (3) per poch' istanti; saprà i testimoni a carico, come saran prodotti a deporre; non più, che la metà di un ora per prepararsi alla difesa, parli; ma sian brevi i suoi detti; a che sprecar tempo per ciance inani; non sono i rei, con certezza, degni di morte? (4). E, a morte dannati, dopo tal feroce

(1) Ad eterna infamia dell' esecrando carnefice registriamo in queste pagine l' orrendo mandato all' *assassinio* delle sei innocenti vittime.

"Gli sciagurati—era questo il tenore dell' ordine indiritto alla corte marziale—che vi rimetto, per giudicarli, *avranno pena di morte* fatta in giornata, col *terzo grado* di *pubblico esempio*, nella *piazza* nella *Fieravecchia*, ove cominciarono i *moti rivoltosi* del 1848, e dove si tentò questo secondo colpo—Il principe di Satriano."

(2) "Lorsque le pouvoir—scrive Cormènin—institue des conseils de guerre, qui ne dovent juger, que des citoyens militaires, pour juger des citoyens *non militaires*, comment appelle—t—on cela? Des tribunaux extraordinaires. Lorsque ces tribunanx extraordinaires prononcent pour des actes, qui ne ressortissent, que des tribunanx ordinaires, comment appelle—t—on cela? Un excès de pouvoir. Lorsque des accusès sont condamnès par un tribunal, qui a excèdè ses pouvoirs, comment appelle—t—on cela? Une condemnation d' innocents Enfin, lorsque des hommes rèputès innocents sont executès en vertu de ces criminelles condemnations, comment appelle—t—on cela? *Un assassinat.*"

Tom. II. pag. 328.

(3) Il mero verbale dell' arresto, e quello della perizia sulla macchia nera nella palma della mano.

(4) I tempi, il luogo *(a)* la qualità di quel consiglio, le precipiti forme, gli atroci detti, tutto mostrava, come inutil tornasse, avanti a quei spietati scherani, parlar giustizia e ragione. E ben di questo si addava l' egregio Garzilli, che, maggior di sestesso, ai suoi carnefici rivolto, franco dicea: "Se l' odio il più profondo per l' infenso tiranno della mia misera patria; se l' ardente desio di abbatterne il nequitoso imperio, ne' tristi, e deplorabili tempi, che corrono, son delitti degni di morte, si, io meno vampo di esserlo, sono colpevole. Se questo è di avanzo, a che

(a) Il forte di Castellamare dove ragunavasi giornalmente l' osceno collegio fuori la presenza del pubblico.

parodia di un giudicio; in nero ammanto, coverti di nero velo, a piè nudi, preceduti dallo squillo di più trombe, ricinti da imponenti forze di soldati, e di famigli di polizia, trascinati, ad atroce pompa, per le principali strade della città, sin al luogo destinato all' esecrando macello, cadean trafitti l' incolpabile petto ([1]).

Indignazione, rabbia, dolore eccitava l' innocente sangue in tutti gli animi onesti: il minuto popolo stesso, avido, ordinariamente, e dappertutto, di tai ferali spettacoli, abbòrrì dal compa ire sul luogo deserto della strage: la città intera fu immersa, in quel giorno nefasto, nel più pro-

scalmarvi a calunniarmi d' un immaginario delitto? Sperate forse, le mercè d' un bugiardo giudicio, ingannare la coscienza pubblica? Sforzi impotenti! Chi potrebbe ingannarsi? Chi non vedrebbe, che fra voi—protetti dalla fortuna, secondati dalla prodigione, vincitori—e noi traditi e vinti, non è leale giudicio, ma vigliacca vendetta?—Possa il nostro sangue, sangue di martiri; possa il nostro esempio fruttare, almeno, alla nostra patria, coraggio, e libertà *(a)*."

(1) Una cospirazione di soli sei congiurati, di età, di condizione, di caratteri disformi, mai non legati, per lo innanzi, da relazioni di amistà, senz'armi, senza mezzi, senza autorità, senza seguito, reso non avrebbe al mondo un fiato di verisimile, ed avrebbe lasciato troppo a nudo l' empio disegno, e lo scellerato sacrificio; era quindi mestieri ampliare la sfera de' pretesi colpevoli, le persecuzioni, e gli esempi. Il geloso carico commetteasi a un *Giuseppe Denàro,* fior di ribaldo, e naturale strumento di ogni iniqua opera—Sosteneasi un Iraso, Agostano, già militare borbonico, poscia capitano nelle siciliane truppe, quale a supposto capo della congiura; quindi da un trenta altri pretesi suoi complici. Le più spietate torture alternaronsi alle promesse di fargli salva la vita, e la libertà, laddove soscritta avesse la mendace confessione del supposititzio delitto. Fra l' uno, e l' altre ogni resistenza fu vinta, e la bugiarda carta fu sottoscritta. Gli istessi mezzi con gli altri incolpati *(b)* si adoperavano, con pari risultamento,—Invece di un militare consiglio—è ignoto il perchè—giudicava di essi una Corte Speciale. Iraso, o per paura, o per speranza, nelle sue dichiarazioni perseverò; ritrattavan gli altri le proprie, e denudando le carni, a documento di essersi loro estorte co' tormenti, ai loro giudici, ed al numeroso uditorio, delle recenti cicatrici le mostravan solcate: un cerusico esamine riconfirmava i loro detti—*(c)*. Pure, tre, Iraso, compreso, dannati furono nel capo, 14 altri a pene minori; un 13 chiariti innocenti *(d)*. Se Iraso, e gli altri sentenziati a morte, ebber grazia della vita, *nissuno* restituito venne della libertà, e gli *assoluti*, come i dannati giaccion tuttora ristretti in carcere.

(a) L' ineffabil dolore del supplizio di lui trascinava, dopo non guari, al sepolcro la sorella—e la Madre.

(b) Fra i quali i più ferocemente collati e ridotti presso a morire furono: un Salvatore Grano, ed un suo fratello minore: un Giuseppe Parrino, un Francesco Ciancio, un Salvatore Romeo, un Francesco la vecchia, un la Rosa, un Giuseppe Mistretta, un Giuseppe Bellina. Fra le altre torture una ne fu adoperata di conio novello. Legavasi la misera vittima, colle mani, e coi piedi rivolti al dorso, e poi, per una fune, che quelle e e questi riuniva, era spenzolata da un anello di ferro confitto nel bel mezzo del tetto della segreta—complice di siffatte immani atrocità il comandante di Castellammare Presidente del consiglio di guerra.

(c) Non contento ai turpi e criminosi mezzi adoperati per ottenere le menzognere confessioni giunse *Denàro* a *falsare* di propria mano le processuali pagine raffazzonandole a suo modo; il che, a suo vituperio, fu chiarito all' udienza pubblica dai difensori degl' incolpati.
Di tanta divozione, però, all' incontro, rimeritavalo il governo borbonico, elevandolo, da giudice di quartiere, a segretario generale della prefettura di polizia.

(d) Mal satisfatto Satriano del mite risultamento puniva i giudicanti colla traslocazione

fondo lutto. L'esecrabil governo, altro prò non trasse da quell' inutile misfatto, che un odio più cupo, e più ardente. E da quest' odio medesimo, e dalle, talvolta, imprudenti manifestazioni, nuovi argomenti ogni dì di nuove persecuzioni, di nuovi imprigionamenti, di nuovi supplizi, di nuovi esigli.

330. E quasichè tutto questo non bastasse a render traboccante la misura del generale abborrimento, cupido, e rapace più che non prima; non contento di dar di piglio nel sangue, venìa, nello stesso tempo, a dar di piglio negli averi, nuove ed ingorde tasse imponendo sul popolo (1) nuovi ed ingordi titoli (2) fabbricando a libito, per raggravare il debito pubblico dell' isola, cagione inevitabile di nuove, ed inconsuete gravezze.

(1) La carta bollata, i dazi sull' asportazione dei zolfi, un enorme incremento del tributo su' permessi d'' armi ecc.

(2) Già narrammo, che il governo borbonico riportata Sicilia sotto il suo giogo impadronivasi di tutto, che a spese del pubblico tesoro, a servigio pubblico erasi acquistato, nè escludea da questa generale appropriazione il vapore, il *Palermo*, dono alla nazione dei privati proprietari. A ciò malgrado, in una liquidazione, fatta in Napoli da re Ferdinando *(a)* un debito stabilivasi a carico della Sicilia, per contributo di spese comuni, nella somma di ducati 4,942,578 di netto: stabilivasi un altra somma di ducati 2,000,000 per spese di guerra; stabilivasi la somma di ducati 240,000 pel maggiorasco, eretto con un decreto del 19 di luglio, in pro di Satriano, col titolo di duca di Taormina; un debito vale a dire di 7,182,578 ducati, prezzo, per la più parte, delle stragi, e delle desolazioni arrecate al paese, parte guiderdone al benemerito ministro delle regie vendette. A queste prime somme fu arrôta, come necessaria a riparare la regia in Palermo, la mobilia, gli edifici militari, i forti, la somma di ducati 896,251. 64.—A queste enormità in vantaggio diretto del fisco, altre ancora a pro della cassa di sconto di Napoli, pei due mutui, per l'*affare-zolfi*, di cui le somme fruttifere al 3 ed al 4 p.% elevaronsi, in questa liquidazione, sino al 5, coll' incremento di ducati 22,743. 84 annuali in pro della tesoreria di Napoli; il cui credito, sterile fino a tutto dicembre 47, fu chiarito fruttifero al 5 p.% nella somma annuale di ducati 84,001; dal che un incremento annuale di peso per la Sicilia in ducati 106,744. 84. Nè questo è ancora tutto. Riuniti quest' immani furti, la somma intera non eccederebbe i ducati 17,370,993; ma ciò non bastava a far satolla la sfrenata cupidità del tiranno; questa somma, per regio libito, fu recata a 20,000,000; fu vale a dire accresciuta di altri 2,629,007 di ducati senza causa *(b)*. E, mentre son questi i pretesi titoli di credito, che vantansi contro la Sicilia, con meravigliosa impudenza, nel decreto, in cui si ordina la consolidazione, osa dirsi, esser tai debiti un funesto retaggio lasciato alla medesima dai politici sconvolgimenti. Col fine di ritrarre, e porre in salvo tal capitale, istituivasi nello stesso tempo un gran libro detto del debito pubblico della Sicilia, nel quale ordinava si scrivesse la rispondente rendita, negoziabile, e venale; e, a sicurtà di essa vi si chiariva obbligata la imposta territoriale. Non appena ebbesi in Palermo contezza di questa immane depredazione, davasi fuori, per alcuni generosi, un' energica protesta a nome di

(*a*) Col decreto del 18 dicembre 1849.

(*b*) Concorrea all' opera iniqua un Bongiardino—quel desso, di cui si è già tenuto proposito—direttore della siciliana finanza, iterando i suoi accessi in Napoli, per mettersi in accordo co' napolitani ministri. Il suo zelo pe' regj peculati non rimase senza rimerito; un ciondolo equestre, una parte della preda—6 mila ducati—impieghi ai nipoti—furono guiderdone de' suoi utili servigj.

E così il ristaurato governo, in vece di farsi onorevole ammenda dei delitti, con che provocata avea la rivoluzione, ed il suo abbattimento, con nuove, e più efferate nefandezze, nuovi, e più gravi argomenti profferiva della giustizia di quel solenne decreto, che il giorno 13 di aprile proscrivea l'abbominata dinastìa. Questo decreto appunto, a malgrado il trionfo della forza, turbava i sonni del tiranno. Ben egli, e i ministri delle sue iniquità, sentivano nel fondo della colpevole coscienza l'enorme peso di quell'atto santissimo della sovranità del popolo, eterno monumento d'infamia per l'abborrita schiatta, marchio indelebile d'illegittimità sulla sua dominazione, invito perenne a un più fortunato insorgimento; continua minaccia all'usurpatore assiso sul fragile soglio, eretto sulla punta delle bajonette. Epperò il suo egregio vicario fra le prime sollecitudini del commessogli officio, ebbesi quella di ottenere, se il poter fosse, l'annientamento di quella legge vendicatrice. Stolto! ei non vedea, che quel decreto, più, che fra gli atti della rappresentanza del siciliano popolo, scritto era, anzi sculto, con incancellabili note, in tutt'i cuori siciliani; che i procuratori della nazione non n'erano stati mica gli autori, gl'interpreti sibbene dell'universale desiderio (1); che quel decreto non affidato alla sola memoria dei presenti, era stato già acquistato alla storia.

I mezzi trascelti per aggiungere alla bramata meta, degni di Ferdinando Borbone: laddove le insinuazioni, ed i subillamenti non bastassero per recare i deputati ed i pari a dichiarare di essere stati astretti dalle minacce dei faziosi a votar quel decreto, le persecuzioni si adoperassero, gl'imprigionamenti, gli esigli dei riluttanti—a mentire alla loro coscienza, e a marchiarsi la fronte di un sugello d'infamia—de'loro stessi congiunti (2). Prova di fermezza, e di moralità, di non scarsa laude meritevoli, davan

Sicilia tutta, in cui, al cospetto di tutte le civili nazioni, nullo bandivasi il preteso debito, perchè stremo affatto di legittimo titolo; ed a generale ammonimento bandivasi, che un governo di fatto, che colla violenza di un militare dispotismo, pretendea d'imporre quegl' iniqui pesi, tramandar non potea a qualunque acquirente, che un titolo radicalmente nullo; che tale la Sicilia l'avrebbe, restituita, una volta, all'esercizio de' suoi politici diritti.

(1) Non è nostro intendimento, con queste parole, disdire quanto dettammo a suo luogo sull'opportunità politica di tal decreto. Non tutto ciò, ch'è giusto, desiderabile, desiderato è sempre di politica convenienza. Il parlamento non peccò contro il dritto; non trasmodò dai desideri del popolo; mancò solo, non librando abbastanza le condizioni, in cui versava il paese, e le conseguenze di fatto, che, probabilmente, potean derivarne

(2) Si legga la descrizione delle violenze patite dal deputato Venuti, rappresentante del comune di Nicosìa—e dalla sua famiglia, ond'estorquergli la pretesa dichiarazione—ne' giornali di Genova.

senza fallo gli uomini onorandi, che, in niun cale tenuti i pericoli della resistenza, stettero irremovibilmente alla dura ([1]). Non tutti però rispettarono del pari sè stessi, e la veneranda verità; chè non mancò lo scandolo di qualche animo debole, che cedette per paura ([2]) di qualche ambizioso, che si fè incontro all'invito, di qualche anima di brago, che trattasi giù la buffa, togliea a farsi procaccino di Satriano, sollecitando i colleghi all'atto vituperoso e turpe ([3]).

331. Se continuando la dolentissima storia delle calamità siciliane, dopo la ristaurazione borbonica, presentarne vorremmo alle civili nazioni d'Europa la conoscenza, il tempo verrebbe manco all'opera interminabile; basti dunque il dire, che in niuna regione del mondo, meglio, che in Sicilia più luminoso documento si è profferto del vero bandito da Carlo Fox, che la più triste di tutte le rivoluzioni è una ristaurazione: basti il soggiungere,

([1]) Una fulminante protesta pubblicavasi il giorno 26 di nov. 49, in Parigi, da un 70 emigrati siciliani, in gran parte gia deputati ai comuni, contro questo " nuovo atto di perfidia, e di tirannide."

([2]) Che a scagionare se stessi, quando che sia, la scusa adducano i *presenti*, de' pericoli, a cui gli esponea una generosa resistenza, e, che gli animi fiacchi, in cui non cape quanto uom deggia alla patria, ed alla propria dignità, o minore, o nulla estimino la colpa, non sarà chi meravigli; ma di qual nome, indistintamente. da tutti si appellerà l'abjetto, che per sottrarsi ai tedi dell'esilio, avrà, con turpe apostasia—chinato il ginocchio ai piedi del tiranno—rinnegata la santa verità, e invocata, come a grazia di Dio, l'infame misericordia?

L'ex-deputato ai comuni Paternostro—quel desso, cui la rivoluzione dall'oscurità, in cui—biscazzando, e bertoneggiando—vivea tapina vita, e spregiata, sospinse agli onori della magistratura, ed a quelli ancora maggiori della rappresentanza al parlamento—quel desso, che nella tornata del 13 di aprile 48, proponea il decreto di decadenza de' borboni—l'intimo amico al dittatore; il consueto strumento di tutte le segrete sue opere—quel desso, che, pria di migrare per l'estero in aprile 49, ricevea dall'*inviolabile*, suo protettore, l'ultima munifica prova di affetto, col denaro della tradita nazione—randagio per varii paesi, finalmente fermava sua stanza in Alessandria di Egitto. E ivi, gittandosi in grembo ai buoni PP. di S. Ignazio, e bestemmiando quel simbolo, in cui avea già giurato, mercè le potenti loro intercessioni—ingraziavasi al console napolitano, un cav. Michele Debbane. E, a irrefragibile documento di verace resipiscenza, non solo chiarivasi in ogni incontro nemico al nome liberale, e degno di scure o di capestro bandiva il popolo siciliano, ma ai piedi dell'augusto suo re l'atto umiliava di ritrattazione di quell' *empio*, e *sacrilego* decreto, in uno alla profonda sua sommissione alla sacrosanta, e *legittima* autorità di lui! E per documento perenne di sua devozione, verso l'ottimo, religiosissimo principe, à dicato le sue stanze ad abitnale ritrovo de' buoni PP. suoi protettori, e di tutti altri frati bianchi, bruni, o persi onde è lieta quell' affricana città!!

([3]) Nomineremo fra questi tre soli—l'avvocato *Giuseppe Randazzo*, procuratore generale del principe di Cutò, emulo della viltà del suo costituente—chè se costui, indegno del nome siciliano, iva incontro al carnefice della sua patria, per gratularlo dei riportati trionfi, egli per rendersi grato, o per ubbidire al suo protettore, insozzavasi di sì osceno ministerio—un vecchio magistrato borbonico, *Pinelli*—un giudice comunale—*Maimone*—deputati.

che, nel punto, in cui dettiamo queste pagine, la ferocia, la iniquità, le violenze della riazione, vincono, a gran pezza, la misura dei primi mesi della ristaurazione; che, ne' nefandi saturnali della nefanda tirannide, che flagella, e strazia il paese infelicissimo, la proprietà, la libertà, l'onore, la vita, alla mercè di un potere persecutore ([1]), nefario, rapace, tutto è mal securo, ed incerto. Incerta la proprietà, taglieggiata, ogni dì più, con nuove estorsioni, addimandate tributi, abbandonata agli arbitri di una corrotta magistratura; incerta la libertà, cui non fa usbergo, agli eccessi di una feroce, e sospettosa polizia, la più illibata coscienza ([2]); incerto l'onore; esposto alle calunnie, ed alle insidie, sempre potenti, laddove trattisi degli odiosi, che in voce sono di amatori della patria: incerta la la vita, quando il mendace sicofanta, il testimonio spergiuro, contro gli abborriti liberali, nonchè punirsi, incoransi con guiderdoni ed onori; quando la corte marziale è sempre parata, a un cenno, senza freno di coscienza, e di vergogna, a profferire un decreto di legale assassinio; quando è il carnefice presidio precipuo del trono ([3]).

332. Ma questo stato di estrema violenza, in cui geme il siciliano popolo durerà esso a gran pezza ancora? E quale sarà, probabilmente, l'avvenire, che l'attende? Noi non aspiriamo, certamente, al vanto del dono profetico; ma guardando, nelle condizioni morali, economiche, e politiche d'Italia, e d'Europa tutta ([4]) potremmo argomentarci a quanto aspettarsi ragionevolmente, dovrebbe, nel tempo, che sarà, più o meno vicino. Ma

([1]) Le salme stesse degli estinti immuni non sono delle sue feroci, e brutali vendette. Suspicando, che nel chiostro dei cappuccini di Palermo inquisiti per politiche colpe si ascondessero, severissima indagine ordinavasi de' più riposti luoghi di quel cenobio, non escluse le tombe. Giaceavi, fra gli altri, il cadavere di Ascanio Enea, già colonnello al servigio della nazione, vestito tuttora dell'onorata divisa. All'odiosa vista, presi da ferina rabbia, davansi gli osceni manigoldi a dilaniare, dapprima, furibondi, in mille frusti, le vesti, quindi quei miseri avanzi. E da ultimo il teschio spiccato dal tronco, su di un asta confitto, quasi trofeo, in trionfo recavano ad orrore degl'involontari spettatori dell'opera nefanda, prova di zeloso attaccamento, e titolo alla regia benemerenza.

([2]) In niun tempo, in niun paese, sono state per avventura più vere le parole di Plinio *(a)* a Trajano: Majestatis singulare, et unicum crimen eorum, qui crimine vacant.

([3]) Sì, è pur troppo vero che "le bourreau est le principal ministre d'un *bon prince (b)*."

([4]) "Quel est parmi nous l'homme pensant, l'homme de coeur, de religion, et d'espérance, qui, mettant la main sur sa conscience, et s'interrogeant devant Dieu, en présence d'une société, qui tombe d'anomalie, et de vetusté, ne reponde: *Je suis révolutionnaire?*—Lamartine.

(a) In Paneg. Traj.

(b) La Mennais.

non volendo arrestarci alle generali cagioni, che preparano all'Europa un gran cataclisma politico, e, che trarrebbero Sicilia ancora, nel generale rivolgimento, facciamo avviso di tôrre in particolare considerazione le speciali condizioni dell'isola, che a nostro senno, rendono assai simile al vero, che da essa diasi, per la seconda volta, il segno di una rivoluzione Europea.

Si è detto, e non senza molta ragione si è ripetuto, che le leggi non valgono, o valgon poco senza il presidio dei costumi; ma i costumi quasi sempre si mutano, può dirsi, con pari ragione, sotto l'influenza delle leggi. Allorchè l'Europa tutta gemea sotto la feudale anarchìa, e la civile società partita in caste, presentava il disgustoso spettacolo di una gerarchìa di privilegi, fondati nei feudali statuti, e nelle enormi disparità di fortuna; allorchè sotto quelle leggi, la proprietà territoriale era pressocchè tutto, e le altre industrie nulla, o poco; quando gli esiziali vincoli di fedecommesso incatenavano le proprietà fondiarie, ed incarnavan, per esse il dispotismo in alcune stirpi privilegiate; quando la immane differenza fra uomo, ed uomo adagiavasi sul triplice fondamento delle leggi, della fortuna, e della forza, quale idea di civile uguaglianza esister potea, nonchè nelle masse, negli uomini stessi sequestrati dal volgo per coltura, e per sapere? E, non informati dalle idee della civile uguaglianza, quali esser poteano i costumi se non quelli della dominazione degli uni, e della servitù degli altri?

Le riforme, che, mano mano, eransi fatte degli ordini fendali in Sicilia, sotto il terzo Carlo, ed il figliuol suo Ferdinando, tolto aveano a' baroni quella sola parte di prerogative, e di potenza, che rendeagli formidabili alla stessa autorità regia. Era serbato alla costituzione dell'anno 12, recar veramente la scure alla radice, annientando la feudalità, e tutti i suoi privilegi. Ma due grandi, e potenti cagioni mantenevano viva ancora la enorme disuguaglianza civile, se non per dritto, di fatto, fra il ceto degli ottimati, e gli altri ceti sociali; la enormità delle proprietà territoriali dei primi, e le leggi, che, tuttora, ne guarentivano l'intrasmissibilità a chiunque compreso non fosse nell'ordine successorio delle vocazioni.

Tentava il parlamento, sebbene con mano alquanto riguardosa, nel 1813 l'abolizione delle sostituzioni fedecommissarie; ma i suoi sforzi cadevano in fallo, avanti all'ostinato niego opposto dalla regia prerogativa.

Inteso a dissipare ogni possibile ostacolo all'assoluto potere, e, a saldamente fondarlo sull'uguaglianza della servitù, il primo Ferdinando, che ricusato avea il regio placito all'abolizione proposta dalle camere, annientata, già, di fatto, la costituzione co' decreti, di che abbiamo fatto memoria, di suo libito, colle leggi del 2 e del 3 di agosto 818, aboliva i vecchi fe-

decommessi; e, col codice novello nel 1819, ne vietava rigidamente ogni futura istituzione. Pochissimi anni bastarono a dismembrare gl' immensi possedimenti, già feudali, venuti pienamente liberi nelle mani dei godenti, e la proprietà prediale, fonte di ricchezza, e d' importanza civile, già diffondeasi per tutte le classi industriali. Un' altra legge (1), che affettava, nelle sue prime apparenze, di favorire l' aristocrazia, secondava l' opera iniziata colle leggi precedenti. Feasi per essa abilità ai debitori di rendite perpetue ad estinguerle, anche a ritroso della volontà dei creditori con assegni fondiari. Le norme di valutazione assai inique, in pro degli assegnanti, recavali volenterosi ad obbligarvi i creditori. Chiarivansi, quasi per compenso, ma collo stesso intento, ripetibili, per attrasso biennale, i capitali delle rendite perpetue ed ipotecarie; vantaggio diniegato dalle leggi precedenti a' creditori; dal che nuovi assegni, e nuova diffusione della proprietà. Un' ultima legge (2) dava l' ultimo colpo alle grandi masse prediali; la legge onde stanziavasi lo scioglimento delle promiscuità. Fra l' esorbitanza de' suoi decreti, la iniquità delle istruzioni pubbliche, e secrete date agl' Intendenti, giudici di prima istanza, ed alla gran corte dei conti magistrato di appello, in pochi mesi, una parte grandissima delle superstiti possidenze feudali, trapassava, dalle mani degli allodiali possessori, nel demanio delle comunanze per ripartirsi, quando che fosse, mercè appositi censimenti, fra i non proprietari. Da ultimo, per questa legge, le semplici colonie decenni, chiarivansi perpetue, sotto il mero peso di un' annua rendita.

Per tai provvisioni ed il natural moto, progressivamente, diffusivo delle proprietà, sono già scomparse in Sicilia gli enormi possedimenti antichi, e l' uguaglianza civile si è fermata su la duplice base della parità, o quasi, di fortuna, e delle leggi. Aboliti infatti gli antichi privilegi feudali, militari, e clericali, pari chiariscono i civili statuti del codice del 19 le condizioni di tutt' i cittadini di qualunque classe o ceto; pari alla loro le condizioni dello stato, de' comuni, de' pubblici stabilmenti, della chiesa (3). Ed il codice delle penali leggi pari dichiara le condizioni dei colpevoli in quanto alle pene, pari, il codice di rito, rispetto alle giudiciali forme; pari l' organica legge della magistratura, rispetto alle competenze. Da tutto questo ritraggesi: che in Sicilia non più esiste, se ne togli assai poche eccezioni, se non che di nome, e per vani titoli, la vecchia aristocrazia;

(1) Decreto del 10 febbraro 1824.

(2) Decreto degli 11 dicembre 41.

(3) Articolo 10 delle LL. CC.

che il trono, massimo fra tutti i privilegi, sta, solo, in mezzo ad una società di uguali, difettivo del suo naturale presidio, di una casta, cioè, di privilegiati, potente per fortuna, per prestigio di nomi, e per clientele, inimica di ogni uguaglianza, e quindi di libertà. Il re, ed il popolo stannosi a fronte.

Nè dalle leggi promulgate in Sicilia dall' anno 12 a questa parte, il solo, sebbene grandissimo, beneficio èssi ritratto della divisione della proprietà, e della civile uguaglianza; un altro n' è derivato, e di non minore importanza, senza che, il dispotismo, a malgrado i suoi sforzi, valesse ad impedirlo. Si è per esse educato il popolo al culto della giustizia; ed all' abborrimento dell' arbitrio; epperò quando il tiranno ha attentato alle leggi con economici imprigionamenti, con bandi, o confini *de mandato*, con relegazioni a libito; quando ha attentato alle leggi, creando straordinarie commissioni, corti marziali, magistrati qualunque di eccezione; quando ha attentato alle leggi sostituendo, alla pubblicità delle discussioni, le forme inquisitive, e secrete, agli ordinari giudici, i sommari; quando ha attentato alle leggi, rapendo i benefici comuni de' rimedi straordinari; de' richiami, ciò sono, alla corte regolatrice; quando ha usurpato, ed esercitato egli medesimo; quando ha lasciato, che usurpassero, ed esercitassero i suoi ministri, la potestà di giudicare; quando per dispotico libito ha vieti i giudiciali esperimenti dei privati diritti, o ha prescritti coatti arbitramenti, per giudici da lui stesso straordinariamente designati; quando ha lasciato a' suoi ministri l'esercizio financo, della immane potestà di astrignere, sotto pena di prigionia indefinita, a contrarre nozze involontarie; un fremito universale d' indignazione e scoppiato da tutt' i cuori; i suoi atti sono stati imprecati, e maledetti dalla coscienza del popolo; l' odio degli atti si è, di conseguenza necessaria, riversato su di lui; ogni prestigio della maestà regia, ogni rispetto è svanito.

Dall' inemendabile tendenza ad un dispotismo sfrenato, e dall' odio universale per gli atti nefandi, e per l' abborrito autore, corollario immancabile, e necessario, è derivato il bisogno più vivo, più sentito, più irresistibile di quelle guarentigie, onde solo speravasi un efficace ritegno ai soprusi del potere, da ciò una delle cause più potenti della rivoluzione del 1848.

333. Se la rivoluzione dell' anno 20 profferse il doloroso spettacolo di un deplorabile scisma fra le città principali dell' isola, la rivoluzione più recente, colla sua unanimità, dimostrò l' innegabile progresso della società siciliana, nell' idee di libertà, vale a dire di miglioramento, per libere istituzioni—col plauso universale alla decadenza della dinastia convinse i più schivi dell' incompatibilità assoluta dei Borboni coll' opinione, e co' biso-

gni de' siciliani. Quindici mesi di emancipazione, a malgrado i soprusi di un governo di setta, che, sventuratamente privò la Sicilia, di una parte grandissima dei benefici della rivoluzione, mostrarono per qual' enorme distanza dividasi il vivere sotto il ferreo giogo di una cruda, ed incorreggibil tirannide ed un vivere anche semilibero. Quindici mesi di emancipazione accrebbero, coll' esperienza, il bisogno di un gran mutamento. Quindici mesi di lotta fra 'l popolo, ed il tiranno posero il colmo all' immensa misura dell' abborrimento de' siciliani pel nefario loro oppressore. Il bombardamento di pressochè tutte le città marittime dell' isola; lo scempio, e la distruzione di Messina, lo scempio, e la distruzione di Taormina e di Catania, sono scritti a caratteri di sangue ne' cuori, e nelle menti de' Siciliani, ed hanno scavato un abisso fra essi, ed il loro tiranno, che nulla potrà colmare giammai. Gli eccessi novelli, a cui e' si è abbandonato dopo la ristaurazione; le abominazioni di una polizia, a mille doppi, più arbitraria, e feroce: gli arresti indefiniti; gli esili *de mandato*, le fucilazioni, vale a dire, gli assassini per apparenti giudici di corti marziali; il paese flagellato dal più truce militare dispotismo, taglieggiato, spietatamente, ed oppresso con, ogni dì, nuovi balzelli; le industrie, distrutte; l' agricoltura ammiserita più che non mai; la circolazione delle persone, e delle proprietà malsecura; epperò le comunicazioni interrotte, e pressochè spento l' interno commercio; scemati generalmente i consumi, e frequentissimi i fallimenti; la pastorizia distrutta dalla sfrenatezza degli abigei, protetti, o commessi dalla stessa forza pubblica, e per soprassello, minacciati di morte i riclamanti, epperò nominale la risponsabilità delle compagnie di armi, convertite in semplice forza della polizia politica: tutto ha convinto la classe medesima dei moderati, che gridavano, nei 15 mesi, pei mali della rivoluzione, che la peggiore delle rivoluzioni è una ristaurazione borbonica; tutto ha convinto, che il sedicente governo attuale della Sicilia, stremo affatto di morale potenza, astretto a far fondamento nella sola forza bruta non è che una allagazione di barbari—che rubano uccidono, assassinano, taglieggiano, perchè sentono, che il tempo loro vien manco;—che bestemmiato, imprecato, maledetto dal popolo, gli è forza trattarlo da nemico; che, ravvolgendosi, in un circolo vizioso di eccessi, e di abborrimento, di abborrimento, e di eccessi novelli, è inevitabile, che tosto, o tardi precipiti nel abisso.

Vanamente, ricondotta Sicilia sotto il suo freno, si ha avuto Ferdinando ricorso alle solite arti dei governi corrotti, stringendosi semprepiù, in intimo sacrilego sodalizio, co' venali ministri del sentuario, e principalmente, chiamando a suo sussidio, la famosa compagnia di Lojola: invano gli è ita per l' animo la speranza di potersi, rifrenare il torrente delle liberali

credenze, ed il progresso della civiltà (1) colle dighe di un apostolato di passiva ubbidienza; invano ha convertito, con balorua ostentazione, il tribunale della penitenza nella buca del veneto tribunale de' Dieci (2). La turpe, e criminosa condotta del sedicente vicario di Cristo, sitibondo di sangue, per rialzare l' abborrito suo trono sulle rovine di Roma; la scandolosa esultanza degli aristocratici della chiesa, alla ristaurata tirannica teocrazia, l' inesorabile spirito di religiosa persecuzione giunto a quello del dispotismo civile, tutto ha contribuito a strappare la benda dagli occhi del popolo, e a gittargli nell' animo profonda la conviazione, che la solidarità fra il trono, ed il pontificato, fra il trono, ed i ministri principali della chiesa, non è stretta, che dal criminoso mondano interesse di dominazione sulle abbrutite, ed immiserite popolazioni. Gli amatori di libertà, e di patria, e, fra questi non ultimi gli uomini stessi del basso clero (3), di cui, tranne pochissimi, non potrebbesi encomiare abbastanza la condotta, non hanno mancato, nè mancano a sè stessi istruendo, ed illuminando i buoni, ed i semplici, e loro mostrando quando l' evangeliche dottrine di Cristo avversino l' assoluta signorìa dei potenti della terra, ed inculchino, ad una, l' amor santo di patria, la fraterna uguaglianza, e la libertà,

334. Ito in dileguo il prestigio della regia dignità,; abborrito, e spregiato insieme il nome borbonico sin dalle più umili classi del popolo; ridotto a reggersi su la sola forza del cannone, quanta solidità può aversi il detestabile reggimento ? Per quanto tempo dureranno, ancora i Siciliani in inerte pazienza ? Si arresteranno essi sempre avanti a quella siepe di bajonette, che circondano il trono? I sicari del despota non sono elli quegli stessi vigliacchi, che sparivano come nebbia al sole, avanti all' ira del popolo, nell' insurrezione del 20? Non sono quei vigliacchi, che nel 1848 non fecero miglior prova della loro virtù? che, se trionfarono nel 49, dovettero la loro vittoria alla nullità di un governo, ora inetto, ora traditore,

(1) "L' entreprise—dicea Lamartine—d' arretér la civilisation, et d' eteindre la philosophie, est une gageure contre Dieu même, que tout l' èsprit du monde ne saurait gagner."

(2) Non bastava al governo borbonico, di avere convertito, nell' articolo 30 del concordato del 1818, i vescovi siciliani in agenti principali di polizia, ed in abituali sicofanti, ordinava, non è guari, tutt' i ministri della penitenza denunziassero alla polizia i fatti tutti, che interessassero il governo, loro manifestati nelle confessioni; ed i vescovi, volenterosi esecutori di quest' enormezze, han ritolta la potestà di confessare a' renitenti.

(3) E' quanto appunto osservossi nella rivoluzione di Francia—"Le haut clergè voulait conserver, le clergè infèrieur s' était pour les ameliorations"—Esquiros ub. sup pag. 11.

alla cooperazione degli agenti stranieri, ed a quella più efficace, e decisiva ancora, della prodigione? Qual timore potrà ispirarsi al leon popolare la napolitana milizia, se spregiata, ed odiosa, prima de' reati del 48, odiosissima, dopo le immani nefandezze per essa commesse nella guerra della rivoluzione? Nè oggi come al 49 troverà re Ferdinando gli uomini nefari che, colla maschera di liberali, cospiravano, nel secreto, l'esecrando parricidio della patria. La ristaurazione ha fatto cadere dal viso questa maschera: i falsi amici della libertà sonosi apertamente scoverti fautori del tiranno, e quindi il popolo conosce appieno i suoi amici, ed i suoi nemici. E costoro, al primo ruggito di lui, o spariranno dal suolo natale, o cercheranno, nelle più riposte, e cupe latebre, uno scampo alla vendetta di Dio, e del popolo (1). Si leveranno a difenderlo i leali, che ostentano per l'angusto loro re, pel governo suo sacrosanto, inviolabile religioso attaccamento? che si vantan parati a dar anco la vita in olocausto di divozione al *legittimo* loro Sovrano? Codardi quanto corrotti, mutabili quanto egoisti, al primo pericolo, che minacci, o la vita o i gradi, elli si affretteranno a spezzar l'idolo, cui prodigavan davanti incensi ed adorazioni, e, veri camaleonti, si grideranno ancor suoi nemici (2).

(1) Chi non è oggi convinto, dopo una crudele esperienza, della verità, bandita alla tribuna della Convenzione dall' immortale Saint-Just.—" Entre le peuple, et ses ennemis il n' y a rien de commun que le glaive?"

(2) Fra tante prove potremmo noi qui trascrivere le lettere indiritte ai ministri del governo provvisorio da un Cumbo,, un Mistretta, un Nicastro, un Craxi; ecc. ma per solo amor d' esser brevi pubblicheremo, *per ora*, una sola, scritta da quest' ultimo, vera personificazione del servilismo borbonico.

" Eccellenza—Un popolo *libero*, e libero per suo *eroico* sforzo, sente profondamento il dovere di esser *altamente giusto*. La nazione siciliana di già *rigenerata*, divenuta legislatrice, ed i sapienti ministri, non permetteranno certamente, che sia privato della carica, e condanuato all' inedia uno degli antichi onestissimi funzionarii, senza che dei legali motivi *non* vi fossero. Forse si è detto, che io sia stato austero, ed anche ingiusto. Ma della mia rettitudine n' è testimonio fedele il popolo tutto siciliano, il dotto foro di Palermo, i litiganti tutti; che se si vuol chiamare austero quel funzionario, il quale ha dato scrupolosa esecuzione alle leggi, che ci governavano, io mi preglo di fare a lei osservare, che ingiusto sarebbe quel funzionario, che oserebbe violare la legge. Forse mi sono imbattuto in errori involontari; ma ciò non conduce all' idea dell' ingiustizia; un rigoroso scrutinio della mia condotta potrebbe dissipare qualche pensiero, che si è manifestato a mio carico."

" Alla di lei esimia giustizia, ed alla subblimità de' suoi lumi raccomando il mio destino futuro. A me fu tutto involato; sono quasi mesi quattro, che non mi si paga soldo, e, con sommo dolore, veggo languire la innocente mia sventurata famiglia. Ella, che ha un cuore ben formato, certamente si degnerà prendere in considerazione quanto vengo di esporle, *augurandomi* di *vedermi annoverato fra coloro, che, per principii, odiavano* l' *assolutismo*, che *desiderava ardentemente* di *vedere spento* il *germe* del *dispotismo*; del *che ne diedi* un' *ineluttabile argomento, quando nè primi movimenti*, con *sommo coraggio*, alla *presenza de' valorosi soste-*

335. Nè le parti, che si ebbe lo straniero all'andamento della rivoluzione e finalmente alla ristaurazione, non han recato un grande vantaggio ad illuminare le opinioni. La condotta del governo francese sotto la presidenza—Cavaignac, e, a mille doppi di più, le aperte ostilità dello stesso governo, sotto la nefasta presidenza del *ribelle* del 1831, sgannarono coloro, che avuta aveano, sin'allora, fede cieca ne' nomi, delle chimeriche speranze, fondate sulla cognazione, che stimavan naturale fra due governi della stessa origine. Gli ultimi fatti, e la parte attiva esercitata dagli agenti francesi, per istruzioni, senza dubbio, del loro governo, posero il colmo alla persuasione de' più arrabbiati *gallomani* medesimi, che, del nome infuori, e di una bella carta—menzogna democratica la Francia non à di che invidiarsi l'autocrazia slava.

L'esperienza fatta del governo inglese è stata assai più istruttiva ancora. L'avversione de' suoi agenti, ne' primi giorni del movimento di Palermo, per gli atti, ed anche pei *colori* della rivoluzione; la *simpatia* per la libertà del popolo siciliano, come prima assumea la rivoluzione un aspetto grave, ed imponente; il *deciso interesse, l'amistà vera, l'affettuosa benevolenza,* quando parve, che trionfar volesse tutte le resistenze; le mene onde impedire, che si corresse a un reggimento a popolo; le dichiarazioni di esser parato a riconoscere il novello re; il sùbito mutamento di politica, dopo le sconfitte piemontesi; la mediazione, e l'ignobile condotta del plenipotenziario inglese in Napoli, nell'ultima negoziazione; la qualità dell'*ultimatum* proposto; gli attentati dell'ammiraglio Parker per la sua pubblicazione; la cooperazione degli agenti brittannici per la ristaurazione del potere assoluto, applaudita dal governo inglese ([1]); e da ultimo gl'inospitali trattamenti fatti subire agli emigrati siciliani, rifuggiti in Malta, dalla più vile bruzzaglia del paese ([2]) aizzata, nel secreto,

nitori della SANTA CAUSA *proclamai* la *istallazione della guardia nazionale*, poco *calcolando* le *conseguenze* del furore di chi DISPOTICAMENTE GOVERNAVA."
"Col più profondo rispetto passo all'onore di dirmi—SS. Salvadore 26. Aprile 1848."
"Umilissimo servo, e *vero cittadino.*" "Filippo Craxi."

([1]) L'istessa perfidia, ad un bel circa, usarono colla repubblica veneta i governi di Francia, e d'Inghilterra.—"I cui diplomatici—scrive Vecchj—distraevano il governo veneto da' fatti compiuti pei secreti loro fini, col promettergli a furia aiuti, che mai non diedero, e indipendenza, che non gli mantennero"—ivi pag. 215 *(a)* se non chè in Sicilia fecero ancora peggio, *cooperarono* alla ristaurazione.

([2]) Il giorno, in cui si festeggiava nell'isola l'arrivo di Pio IX da Napoli a Roma

(a) Chi ignora i fatti di Genova in marzo 1849. e la parte attiva presa dal console inglese ivi residente—Yeats Brown—e la nota da lui pubblicata il giorno 29. di quel mese, per impedire, che l'*ordine* si turbasse?

ed in pubblico ([1]) dal partito clericale, e gesuitico, secondato dall' arrabbiato papista More O' Feral, governatore a nome dell' Inghilterra ([2]) e principale agente della polizia borbonica nell' Isola ([3]) ridestando la me-

([1]) Nella Chiesa di S. Giovanni si predicava dal pergamo l' odio, e la persecuzione, non solo contro i siciliani, ma contro tutti altri italiani emigrati, che inimici bandivansi del Beatissimo Padre, e *quindi* di Dio. " Non dirò come la curia—scrivea un periodico del paese, dopo qualche tempo, ricordando questa indegnità—ha sofferto, che il pergamo, il luogo della verità, si cangiasse in cattedra di *politiche arringhe*, che la bocca del predicatore si aprisse, non già alle dolci parole di Cristo, ma alle *ingiurie*, alle *invettive* contro i seguaci di tale opinione politica, non già ad esortare tutti alla carità, ma ad *adizzare* gli uni contro gli altri i cristiani, *eccitandone* il *fanatismo*, *adizzandone* il *furore*; che Cristo Crocifisso si dimenticasse, per *predicarvi* re *Ferdinando Santissimo*."—Avvenire 2 agosto 88, pag. 704.

([2]) Profughi da varî luoghi d' Italia giungeano nel mese di luglio 49, più centinaia di politici emigrati, e, fra costoro, e donne, e pargoli, e feriti, ed infermi, per cercarvi un asilo. R. More O' Ferral vìètò loro il disbarco. Un buon novero di buoni, ed umani abitanti di Valletta, per iscritta istanza, richiedeanlo, concedesse venia a quei miseri—stretti in angustissimo spazio, in quella stagione urentissima, nel grave pericolo di una febbre navale—di ristorare a terra le forze, e di dar qualche tregua a' loro patimenti. Per segrete mene dell' inumano settario, un notaro Gera, e 209 altri sciagurati, de' cui nomi, non vogliam sozzare queste carte, in contrario instavano, " non si permettesse il disbarco di tutta quella *canaglia*—all' that rabble—. . . a ragione della loro scelleratezza—by reason of their profligacy—ed orribile empietà di linguaggio, che, a grande scandolo, era stato udito *(a)* da tutti, nel passar da presso al lido, dove trovavasi ancorato il loro battello a vapore"—Dopo più giorni di crudele aspettazione, ne' quali taluni feriti, ed infermi, senza soccorsi, trapassavano, bastò quest' istanza all' espulsione dei rimanenti. Quattro giorni appresso l' Arcivescovo, o Vescovo, che si voglia di Malta, non arrossiva di scrivere allo stesso O' Ferral :

"Che la *corruzione* dei costumi, e l' *immoralità* degli abitanti dell' isola derivata " *(b)* dal contatto cogli emigrati italiani, non potea abbastanza deplorarsi" che " quindi *salutare* e *saggia* era stata la risoluzione di lui di ricusar loro un asilo. " Io a nome del popolo della mia diocesi, in vista di tal misura di *cristiana saggezza (c)* gliene riferisco vivi ringraziamenti, ed a nome di una *popolazione* " *eminentemente cattolica*, la scongiuro a *perseverare* nella stessa risoluzione, e a " non concedere, in alcun tempo, a quella *malvagia gente*, *provata indegna* di vi" vere nel suo paese natìo, ricovero nell' isola."—Vedi copie, ed estratti sop. cit. pag. 38—Enclosure 2 e 3 al No. 16.

Ed il governo inglese vede, ed ode tutto questo con glaciale *indifferenza* !

([3]) Tre siciliani, colpevoli di aver diretto a' loro congiunti delle lettere, intercette dalla polizia borbonica, in cui espressioni irriverenti leggeansi verso re Ferdinando, per tal delitto gravissimo, furono dal Governatore espulsi dall' isola—Si argomenti da questo.

(a) Era il vapore lontano almanco da un 60 passi dal lido.

(b) Non da' naturali vizii di una popolazione, ignorante, superstiziosa, corrotta, usa a mercare di tutto, infeudata corpo. ed anima al clero—non dal contatto con uomini d' ogni paese, e di ogni culto, maomettani, ebrei, idolatri ecc.

(c) *Cristiana sagezza* negare ospitalità ! Pare, che il cattolico pastore dell' *eminentemente cattolica gregge maltese*, non avesse mai letto i sacri codici della religione di Cristo. Noi lo esorteremmo a leggere la Bibbia, e propriamente il Libro della sapienza al Cap. XIX V. 12. e 13 l' Epistola di S. Pietro al Cap. IV. V. 9. l' Epistola di S. Paolo, a Tito, e Timoteo cap. I. v. 8. Cap. III. V. 11, l' Epistola agli Ebrei Cap. XIII. v. 1 e 2, ed ai Romani Cap. XII. V. 13. ed il Vangelo di S. Matteo Cap. XXX.

moria delle perfidie dell' 1816, hanno recato nell' animo de' Siciliani pienissima la persuasione, che il versipelle governo brittannico è sempre parato, a seconda le contingenze, a blandire, e ad ingannare la Sicilia, ed a stendere la mano soccorrevole a' suoi tiranni.

336. Dissipate, per la potenza dei fatti, le illusioni, una, ed universalmente dominante, è l'opinione de' siciliani (1), la necessità di ricongiungere le sorti dell' Isola a quelle dell' Italia intera; uno ed universale il giudicio dei siciliani sull' insana politica seguita dal governo provvisorio per tutto il tempo della rivoluzione—di tenersi in cima, cioè, d'ogni pensiero, la indipendenza nominale, anzichè vera della Sicilia, sotto la protezione straniera (2)—di far le viste di voler concorere ad una federazione italica,

(1) Incominciava, in tutte le principali città siciliane la rivoluzione al grido: viva Pio IX; *viva Italia*; viva Sicilia; viva la Costituzione; il che mostrava come già penetrato fosse nell'isola il gran principio dell' italica nazionalità. Bel bello questo principio estendeasi a tutte le popolazioni minori; se non che i caporioni del partito inglesista accettavanlo, ma con molto riserbo, e studiosissimi sì della monarchia rappresentativa, che della siciliana autonomia, abborrenti da qualunque fusione unitaria, se non ripugnavano ad una lega, ammonivano però a non strignere troppo intimi i vincoli federali. Di questo partito era organo, come vedemmo, il deputato Perez nella tornata del 22 di febbraro 49; dal che i fragorosi applausi della maggioranza. Ben presto però l' esperienza venne a dimentire i sogni di questi pretesi uomini di stato, e a dissipare le chimeriche speranze d'una principesca lega d'Italia; e i sinistri fati della rivoluzione, la perfidia de' suoi tirannetti, la feroce reazione del 49, posero il colmo alle universali convinzioni, che la fusione di tutte le italiche genti in unico stato è condizione di vita sì per l' indipendenza, che per la libertà vera d'Italia.

(2) Chi non sa che l'indipendenza di un popolo, meno dipende dai naturali suoi diritti, che dalle forze, con cui può starne al presidio; e che quindi se vera per una grande, e potente nazione, nominale è solo, ed apparente per uno stato debole circondato da stati più forti? E tale è, e sarà sempre Sicilia, laddove, dalle altre italiane provincie disgiunta, dovrà cercare in se stessa i mezzi di difendere, da qualunque ingiuria straniera, la propria autonomìa. Eppero precarie ed illusorie saranno sempre le sue libertà sino a che dai cieli avversi sarà dannata ad un fatale isolamento; chè essenzial condizione d'ogni politica *interna* guarentigia è la piena e sicura indipendenza da ogni potenza *esterna*. Ora questa indipendenza appunto tornava impossibile sostituendo alla dinastia borbonica una nuova dinastia; il che, se escludea, dall' un canto, l' *unificazione* dell' isola al rimanente d' italia, escludea dall' altro—astrazion fatta degl' invincibili ostacoli dalla perfidia frapposti e dal malvolere di tutti i principi italici—la possibilità d' una federazione, di cui parte facessero il novello reggitore dell' isola, e re Ferdinando. Ed una lega di principi, che giunto non avesse il reame di Napoli al resto della penisola, senzacchè mutilata avrebbe l'italica nazionalità d' una parte importantissima delle sue belle provincie, sarebbe stata assai debole per assicurare una stabile esistenza a se stessa, una stabile emancipazione al Lombardo ed al Veneto, a petto dell'eterno nemico del nome italiano, francheggiato dal suo naturale alleato, il Borbone di Napoli.

Esclusa quindi dalla fondazione d'una monarchia novella in Sicilia, l' italica

V. 21. infine; ma temiamo, che il nostro consiglio si torni indarno, e che il buon pastore, *eminentemente cattolico*, torca gli occhi da un libro, che il gran prete romano ha messo all' Indice.

e di starsene, col fatto in nn ritroso riserbo, guardando, passivamente, nel corso degli avvenimenti—la più severa riprovazione.—Sia quindi, che i nuovi rivolgimenti politici abbiano principio in qualunque parte della penisola; sia, che il moto, come nel 48, parta da Sicilia, i loro destini saranno pienamente comuni, e, conquistata la libertà, unico l'ordinamento politico; chè la rivoluzione novella aversi mai non potrà il carattere della rivoluzione del 48. Non ammaestrate abbastanza dall'esperienza propria, pei fatti del 1820, e del 1831; non ammaestrate dall'esperienza degli altri popoli di Europa, zimbello agl'inganni delle ibridi forme costituzionali, e dell'inemendabile dispotismo del principato (1); travviate dalle false dottrine di un moderantismo politico (2), inteso ad operare le riforme degli abusi incarnati nelle monarchie, ed il miglioramento de' destini della nazione, per la mano medesima de' poteri dinastici; le italiche popolazioni si ebber fede nelle promesse, e ne' sagramenti de' principi, che Iddio santissimo, trino, ed uno invocavano a giudice della purità delle loro intenzioni, di entrar volenterosi negli ordini novelli, mentre, nell'imo dei loro cuori, le subdole arti maturavano e le propizie occasioni di scalzare, ed abbattere le libertà pubbliche, consentite a mero consiglio di paura. Ma l'esperienza de' tempi, che seguirono, le à troppo crudelmente punite dell'ingenua loro fiducia. Non più semplicità, ma insania, sarebbe, commettere nuovamente sè stesse alla buona fede di un Borbone,

unità; esclusa o resa precaria ed effimera, per la *causa medesima*, una federazione; recato al trono dell'isola, sotto gli auspicii dell'Inghilterra, e dalla setta *inglesista*, un Carignano, non era quasi indispensabile necessità, ch'essa cadesse sotto il protettorato brittannico? Ridotta così alla misera qualità di stato protetto, sotto l'influenza d'un governo ingordo, e sleale, qual sarebbe stata la sua condizione economica, quale la sua indipendenza politica? Si guardi nel Portogallo.

(1) "Omnia impune facere hoc est *regem* esse *(a)* è, e sarà l'eterna definizione del reggimento di un solo, laddove un dappoco non sia, qualunque le politiche forme, con che intendasi a temperarne l'esiziali tendenze."

"L'espérience des monarchies costitutionelles—scrivea Cormènin nel 1833—leur a été fatale, et la confiance des peuples les abbandone, parceque elles ont trahi la liberté, sans donner pour compensation la gloire, ou, au moins, le répos: on les a vues dechirer, de propres leurs mains, les cartes, les constitutions, qu'elles avaient jurées. Rien leur a été sacré. "Tom. III pag. 97.

L'elenco ben lungo de' re spergiuri sino a quel punto, si è di non pochi altri nomi accresciuto nel corso degli ulteriori 17 anni.

(2) Opera esiziale degli utopisti umanitari, frementi, e atterriti, come Robespierre alle parole di Marat; "Toute révolution crée parmi ceux, dont elle derange les anciens privilèges, des haines irreconciliables. Une lutte s'engage, lutte à mort, ou le nouveau governement doit, nécessairement, frapper, ou être frappè—Esquiros.

(a) Sallustio.

per gentilizio istinto, perfido, fedifrago, spergiuro; di un Pontefice Lojolita, e Sanfedista, di un principe austriaco, dissoluto, spergiuro, corrotto, di un Carignano, che, appena assunto al trono paterno, dava irrecusabile prova della sua leale osservanza per le franchigie del popolo, minacciando l'esistenza stessa dello statuto. L'Italia, come tutti gli altri popoli europei, rinsavita, non aspira, come nelle illusioni di una volta, ad una federazione di principi (1), o ad una gran monarchia italiana a forme costi-

(1) Pochi uomini perduti, già arrovellati costituzionali, e feroci nemici di repubblica, chi per stolta libidine di casta, e chi per fanatismo inglese, altri, oggi, rifuggiti ne' felicissimi Stati di Vittorio Emanuele, altri sulle terre di Francia, altri in Malta, a malgrado la triste prova già fatta, non àn saputo smettere, sino a questo momento, le matte preoccupazioni *(a)*, nè cessano di farneticare, per la

(a) Nè vagliano le fallaci mostre di repubblicanismo, e le bugiarde professioni di fede nell'Italia *una*, per ascondere gl'interessati desiderii, ed i segreti intenti, e per recare in inganno gli uomini di buona fede. Come potrebber essi sperarsi di tenere, quando che sia, nel loro paese, gli antichi gradi, onde, una crudele esperienza gli à mostro indegni, senza ricondurre Sicilia ne' termini, a cui fu per essi sospinta nel 1848? senza nuovamente deporre a piè del duca di Genova il siciliano diadema, ed ottenere dall'augusto suo labbro la grazia dell'accettazione? senza riporre l'isola sotto il benefico patrocinio del governo brittannico?—Nè l'ignobile simulazione non è, a quando a quando tradita laddove circostanze maggiori obbliganli a sollevar qualche lembo del velo, onde copresi la loro malizia. E diffatti invitavasi la siciliana emigrazione a votare in dicembre 1850 sotto il seguente programma:

"I sottoscritti ànno una fede politica; la loro formola di azione fu maledetta da "quattro eserciti in Roma; ma non per questo l'abbandonarono, anzi ànno ferma "convinzione, che nuovamente, e più forte tuonerà da una punta all'altra della penisola "italiana il grido di *Dio* ed il *popolo*."

"Un comitato nazionale italiano esiste in Londra, che per la simpatia legata ai nomi "non già, ma per la potenza ed efficacia di azione spiegate, per la *santità de' principj*, "di che si è fatto l'apostolo, si à meritatamente acquistato il diritto di esser conside- "rato, come il vero Rappresentante della democrazia italiana. Se un comitato siciliano "or dee crearsi, *non gli si potrà* or più dare una fisonomia incerta, o una *missione il-* "*limitata* e maldefinita, perchè non si vuole, che si sparpagliassero i mezzi di azione, o "si creasse un doloroso disaccordo."—I sottoscritti quindi dichiarano, che per non in- "correre in questi mali, e per *non ferire, indirettamente la loro religione politica*, non "concorreranno, in verun modo col loro voto, alla creazione di un comitato, a cui non "si dassero *colori politici*, doveri, e poteri precisi, e *ben definiti*.—"Il mandato, che i "sottoscritti danno agli eletti, e che sperano sarà accettato dall' intera emigrazione "siciliana è il seguente: Il comitato siciliano centrale, che risiederà in Parigi o in "qualunque altra città, *lavorerà guidato* dai *principj* di *costituente* e di *guerra*, d'*in-* "*dipendenza*, e di *repubblica italiana;* dovrà servir di anello intermedio tra il comitato "nazionale italiano, residente in Londra, ed i comitati filiali siciliani di Marsiglia, "Malta ecc. che sono sotto la sua direzione.—Il comitato centrale siciliano *dipenderà* "*intieramente*, e *assolutamente* dal comitato nazionale italiano residente a Londra, "*tanto negli atti politici*, che *finanzieri*, che le circostanze, e le necessità consiglie- "ranno."

Trascegliere, sotto questo programma, un comitato, incarico di dipendere *interamente* ed *assolutamente* dal comitato italiano residente a Londra, per lavorare per la *repubblica italiana*, era come uom vede, un mettersi riciso sotto la bandiera dell'*unità* e della *repubblica;* or poteano gli uomini della setta, jeri costituzionali—inglesisti, ippocriti oggi di repubblica, impegnarsi, non più con vaghe parole, cui il vento disperde, ma per iscritto, e per sempre, ad abdicare le ambiziose speranze, ed i colpevoli intendimenti? Eccoli quindi nell' angustiosa necessità di ripudiar quel programma, e di dettarsi quest' altro diverso, anzi opposto:

"Dovendosi eligere un comitato centrale siciliano, che, risiedendo in Parigi, o altrove, *deve* preparare la nuova rivoluzione *siciliana, d'accordo* col comitato nazionale italiano, ed a sensi del *programma* degli 8 di settembre 1850 *risguardante* il prestito, i sottoscritti votano, come appresso."

tuzionali. Nazionalità ed unità italica—Repubblica rappresentativa ([1])—Ordinamento politico per mezzo di un' italica costituente: ecco i tre articoli simbolici d'ogni buono italiano; epperò d'ogni buon siciliano.

Sicilia, una monarchia rappresentativa *(b)*. Ma come non basta a guarirli dell' incorrigibil delirio il riflettere: che i tirannetti tutti d'Italia, spergiuri, abbominati, maledetti del paro, forz'é che spariscano ad una nuova rivoluzione?—che distrutto il principato nella penisola, è impossibile, che rimanga saldo in Sicilia?—che una nuova rivoluzione é incompatibile affatto colla revoca della decadenza de' borboni?—che il siciliano popolo non può aversi obbliato l'indegno rifiuto del regio serto, fatto da un principe, cui niun merito di renduti servigi accomandava, niun pregio sequestrava dal volgo de're; da un principe, che, invece di snudar generoso la spada, ed affrontare i pericoli d'una guerra, che dovea decidere della vita, o della morte di quello, sconoscente, disdegnoso spettatore, stette?—che il decreto degli 11 di luglio 48—qualora lacero non fossesi da lui medesimo col mandato del 10 di agosto al marchese Pareto, sarebbe stato cancellato, per la mano del ristaurato tiranno, col sangue de' martiri della Siciliana libertà?

([1]) La république representative—dice Chateaubriand—est l'etat future au quel l'Europe est predestinée."—Nè v'à regione, noi aggiungeremo, in Europa, dove la repubblica rappresentativa sia vitale necessità, più che in Italia.

E fra questi sottoscritti tu vedi:
1. Pietro Marano
2. Giovanni Caudullo
4. Luigi Micali
5. Salvatore Santantonio
6. Leopoldo Pizzuto
7 Matteo Raeli
8. Rosario Onofrio
9. Francesco Saccà.
10. Pietro Greco
14. Raffaele Lanza
15. Diego Arangio, ecc. il fiore, ciò sono, della Stabiliana setta in Malta, già noti al lettore per le cose già narrate. Diremo solo di Leopoldo Pizzuto, poche parole addippiù. Sapiente di bisca e di chiasso, quanto ignaro di lettere, e di politiche cose; non si sa perchè compreso fra gli 11 arrestati la notte del 10 gennaro 48; quei pochi giorni di prigione valsergli il posto d'ispettor di rassegne. Fea parte della spedizione di Calabria, e quindi de' catturati. Caduta la rivoluzione fu liberato e cacciato in esilio. Vive oggi in Malta, devoto come sempre, per venale amistà al benemerito Riso barone, suo parente, e nello stesso tempo, mirabile a dirsi! è divenuto liberale, e.... quasi quasi repubblicano!! Michele Bottari uno già degli stenografi della camera de' comuni—compilatore del Imo. programma—che avea sottoscritto al No. 7—e Michele Caudullo, che avea sottoscritto il 2do, al No. 3., accettato aveano l'ufficio di scrutinatori; e poco dopo, cancellavano le loro firme sì nell'atto della rispettiva votazione, che in quello, in cui è riassunto il risultamento dello scrutinio; e si escludean così d'ambo i partiti.—E' quasi superfluo osservare, che il programma *relativo* al *prestito*, onde favellasi nel programma sottoscritto da Marano, e dai suoi amici, non è mica quello degli 8 settem. 1850—dove non è parola del mutuo—sibbene quello del 10 settem., dove non è parola de' *principj*, che il comitato nazionale italiano in Londra dichiara *governerebbero* la sua azione:" Indipendenza—cioè—Libertà—*Unificazione*—siccome *scopo*—Guerra e Costituente—siccome *mezzi*—e che l'*equivoco* delle *date* non è mica accidentale, ma gesuitico.

(b) Pochi intriganti spregevoli, e spregiate reliquie della stabiliana fazione, altri in Catania, in Messina altri, altri in Palermo, riuniti nel segreto, e nel segreto assumenti lo specioso nome di *comitati*, e il motto d'ordine riceventi dal gran Pontefice, residente a Parigi, designavano, non è guari, a rappresentarli all'estero, *Pietro Marano, Rosario Onofrio, Giuseppe Vergara*, e, per costoro tentavano di mettersi in relazione con Mazzini, non per mostrarsi parati ad operare, per quanto fosse il poter loro, alla fusione unitaria di tutte le italiane provincie, per acquistare, bensì, sotto gli auspicj del grande italiano, importanza, e *riabilitazione* da un cantò, mezzi dall'altro a provocare l'insorgimento dell'isola. Indettato, infatti, cogli ex-componenti del defunto comitato

Con questa inalterabil fede nell'anima si attenda longamine l'opportuno momento della riscossa; esso non farà attendersi a dilungo; la coppa de'mali è traboccante; il fremito dell'ira già scoppia da tutt'i cuori esulcerati, ed il tiranno non lascia di arrogere, d'ora in ora, nuovi eculei ad insorgere. La rivoluzione, è già tempo, moralmente avverata negli spiriti, e non attende, per tradursi nella materialità delle opere, che un momento, ed un fatto, che, come una favilla appressata a vasto deposito di polve, serva a destare subita, ed universale conflagrazione.

centrale siciliano a Parigi, recavasi, non è guari, Vergara a Londra, per ottenere un abboccamento col comitato italiano, e chiarir Sicilia pronta al moto, purchè niuno speciale principio bandissesi alla nuova rivoluzione, che, governata dagli eventi, riceverebbe dalle circostanze la sua bandiera!—Non accade, che si dica quali arcani intenti si celino in questa strana pretensione, desiderio d'un pugno di ambiziosi raggiratori, rinnegata da quanti v'ànno nell'isola uomini intelligenti e puri, dell'italica nazionalità teneri, e della libertà vera del loro paese.

FINE

Era già compita l'impressione di questo terzo ed ultimo volume, quando ci pervenne il seguente certificato, in uno alle più vive sollecitazioni di farne l'uso conveniente; il perchè noi, imparzialmente lo pubblichiamo, come appendice alla pagina 44—del tomo 2do. di quest'opera.

" Malta li 15 ottobre 1850.

" Io qui sottoscritto certifico, sotto il giorno 6 di settembre 1848;
" circa le ore 20 d'Italia, aver rinvenuto il Signor Stefano Interdonato,
" con un distaccamento della colonna mobile, proprio nelle vicinanze di
" Pistunina, non a molta distanza delle file nemiche, ed ove dalla squadra
" napolitana traevansi spessissime bombe, palle e razzi.—L'ex-Maggiore
" della Guardia Nazionale."

Gio: Andrea Nesci.

INDICE

CONTINUAZIONE

DEL

LIBRO II.

Pagina

CORREZIONI.

		Errata.	*Corrige.*
Pag. 16	lin.	ult. in marzo 48.	scrivea, ma in marzo 48
18	«	10 di permettere	di non permettere
57	«	8 Matteo Reali	Matteo Raeli
72	«	19 più crescano	più cresceano
75	«	29 sarebbe non	non sarebbe
88	«	11 appena sciolta	dopo
Ivi		Casa Consiglio la sera	Casa—Consiglio della sera
96	«	20 udivasi il novello	udivasi che il novello
100	«	30-31 Drago-Errante	Drago—Dara—Errante
Ivi	«	41 Gabati Principe	Galati principe
104	«	21 nelle necessità	nella necessità
111	«	14 dire infecondo	dire infacondo
120	«	14 Leopoldo interno	Leopoldo intorno
126	«	35 à e nourrir	à se nourrir
Ivi	«	36 opulence fabuluée	opulence fabuleuse
144	«	16 famiglia Irlandesi	famiglia Interlaudi
246	«	16 Matteo Reali	Matteo Raeli
153	«	29 giudicio Periconti	giudicio Pericontati
158	«	32 imperizia ed'imparzialità	imperizia, e di parzialità
169	«	21 prodi promulgatori	prodi propugnatori
175	«	21 da tali	di tali
224	«	29 Paternò	Adernò
229	«	24 giu a stanca	giu a fianco
236	«	13 per età ancora	per età, o
243	«	34 quindi discrezione	quindi a discrezione
254	«	31 allo radotto	allora detto
255	«	39 rettavano i rei	restavano i rei
265	«	14 Catania d'indicare	Catania—d'indicare
Ivi	«	18 eccessi di costituire	eccessi—di costituire
269	«	37 avrebbe oso	sarebbe oso
272	«	ult. dalle assicurazioni	delle assicurazioni
280	«	18 pronti a correre	pronte a correre
282	«	35 partita la	pronta a partire la
Ivi	«	40 commissionarii	suoi commissarii
259	«	5 da quel giorno	in quel giorno
303	«	15 in allelunga	in Vallelunga
310	«	35 potea essa venire	potea venire
320	«	27 Palermo. Chè	Palermo; chè
328	«	21 non chè arricchiata	nonchè arrischiata
Ivi	«	penult. piatto indeciso	piato indeciso
300	«	28 dalla sommissione	della sommissione
363	«	10 recavali volenterosi	recavanli volenterosi